This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TOMO XXX

DECIMOQUINTO DELLA SECONDA SERIE

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO XXX

DECIMOQUINTO DELLA SECONDA SERIE

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MDCCCXCIII.

Digitized by Google

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES
STACKS
NOV 21 1975
DG651
M6
V.30
1893

PROPRIETÀ LETTERARIA

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.

9 (C4) 5-IV-93.

Digitized by Google

ELENCO

DEI

MEMBRI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le antiche Provincie e la Lombardia

Presidente

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, Senatore del Regno, Socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Socio della R. Accad. della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dei Lincei e dell'Istituto storico italiano, Membro del Consiglio degli Archivii, Presidente onorario di Sezione del Consiglio di Stato; Gr. Uff. ●, G. Uff. ⬭, Cav. e Cons. ✠, G. Cordone Leone neerl., Is. Catt. di Sp. e S. Marino, ecc. *Torino, via della Zecca*, 7 (15 aprile 1884).

Vice-Presidenti

DE-SIMONI Cornelio, Dottore di leggi, Dott. Coll. nella facoltà di Filosofia e Lettere a Genova, Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Genova, Socio della Società Ligure di Storia Patria, Corrisp. R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e Marche dell'Accad. Reale dei Lincei e di quella Pontif. dei nuovi Lincei, e di Archeologia, della R. Acc. di Scienze di Padova, dell'Istituto Veneto, della *Massachusetts historical Society*, della Soc. Normanna di Geografia, Corr. della Consulta Araldica, ●, Comm. ⬭, *Genova, piazza S. Stefano*, 6 (10 aprile 1873).

CANTÙ Cesare, Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Milano, Membro non residente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e dell'Istituto di Francia, Socio della Regia Acc. dei Lincei, Corr. della Consulta Araldica; Gr. Cord. ✠, e Gr. Uff. ⬭, Cons. ✠, Cav. Leg. d'O. di Fr., dell'O. d'Isabella la Cattolica di Sp., ecc. *Milano, via Morigi*, 5 (15 aprile 1886).

Digitized by Google

BOSELLI Paolo, Dott. aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova, già Prof. nella R. Università di Roma, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Socio Corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, Presidente della Società di Storia Patria di Savona, Presidente onorario della Società di Storia patria abruzzese, Vicepresidente dell'Associazione per la riforma e codificazione del diritto internazionale, Professore onorario della R. Università di Bologna, Socio della R. Accademia di Agricoltura e Presidente del Consiglio Provinciale di Torino, Deputato al Parlamento Nazionale, Comm. ✱, Gr. Cord. ⬭, Gr. Cord. dell'Aquila Rossa di Prussia, dell'Ord. di Alberto di Sassonia e dell'Ord. di Bertoldo I di Zähringen (Baden), Gr. Uffiz. O. di Leop. del Belgio, Uffiz. della Cor. di Prussia, della L. d'O. di Francia e C. O. della Concez. di Portogallo, *Torino, via Po*, 52 (19 maggio 1892).

Segretari

CLARETTA Barone Gaudenzio, Dottore di Leggi, Socio della Reale Accademia delle Scienze, della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, della Giunta Conservatrice dei Monumenti d'Antichità e Belle Arti, della Commissione Araldica Piemontese e Corrispondente della Consulta Araldica, Comm. ✱ e ⬭, *Torino, via della Rocca*, 13 (21 aprile 1874).

MANNO Barone D. Antonio, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Commissario del Re presso la Consulta Araldica, Membro del Consiglio degli Archivi, Dottore *honoris caussa* della R. Università di Tübingen, Comm. ✱ e G. Uff. ⬭, Cav. di on. e devoz. del S. M. O. di Malta, *Torino, via Ospedale*, 19 (2 giugno 1875).

Membri residenti in Torino

VALLAURI Tommaso, Senatore del Regno, Dottore aggregato al Collegio di Belle Lettere e Filosofia e Professore ordinario nella R. Università di Torino, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, Accademico corrispondente della Crusca, del R. ist. Veneto, dell'Accademia romana di archeologia, della R. Accademia palermitana di scienze, dell'Arcadia di Roma, dell'Accademia urbinate di scienze, della Società accademica del ducato d'Aosta, dell'Accademia romana di BB. AA. di S. Luca, della Società storica di Dallas Texas, ecc. Comm. ✱, Gr. Uff. ⬭, Cav. O. pont. di S. Gregorio M., *Torino, via Venti Settembre*, 8 (24 marzo 1841).

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, *predetto* (8 maggio 1857).

BOLLATI DI SAINT-PIERRE Barone Federico Emmanuele, Dottore di Leggi, Soprintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corr. della Consulta Araldica, ecc. Uff. ✱, Comm. ⬭, *Torino, via Finanze*, 11 (22 gennaio 1863).

CLARETTA Barone Gaudenzio, *predetto* (22 gennaio 1863).

Digitized by Google

DIONISOTTI Carlo, Primo Presidente onorario di Corte d'appello a riposo, Membro della Commissione Araldica Piemontese, Comm. ✱ e ⛀, *Torino, via Venti Settembre*, 62 (10 marzo 1868).

MANNO Barone D. Antonio, *predetto* (21 aprile 1874).

FONTANA Leone, Dottore di Leggi, ⛀, *Torino, piazza Vitt Em. I*, 12 (10 maggio 1880).

PERRERO Domenico, Dottore di Leggi, *Torino, via Garibaldi*, 39 (10 maggio 1880).

FERRERO Ermanno, Dottore di Leggi, Dottore Collegiato di Lettere e Filosofia della R. Università di Torino, Professore nella R. Accademia Militare, Membro e Segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne, dell'I. Istituto Archeologico Germanico e della Soc. Nazionale degli Antiquarii di Francia, ⛀, *Torino, via S. Quintino*, 19 (23 maggio 1881).

NANI Cesare, Professore e Dottore aggregato di Leggi nella R. Università di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, ✱ e ⛀, *Torino, corso Vittorio Emanuele II*, 6 (23 maggio 1881).

CIPOLLA Conte Carlo, Professore di Storia moderna nella R. Università di Torino, Socio della R. Dep. di St. P. di Venezia, Uff. ⛀, *Torino, via Sacchi*, 4 (14 aprile 1885).

BOSELLI Paolo, *predetto* (7 aprile 1890).

Membri non residenti in Torino

ADRIANI P. D. Giovanni Battista, de' Chierici Regolari Somaschi, già Professore e Direttore degli Studi nel R. Collegio militare di Racconigi, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria e della Accademia di Dijon, Socio Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino e della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Ateneo di Brescia, dell'Accademia di Savoia, di Marsiglia, di Aix in Provenza, della R. Società degli Antiquarii del Nord a Copenaghen, dell'Istituto Nazionale di Ginevra, dell'Istituto Storico di Francia, dell'Accademia Reale di Storia di Spagna, ecc., Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità, Membro della Giunta Conservatrice dei Monumenti e Belle Arti per la Provincia di Cuneo, Comm. ✱ e ⛀, Uff. O. di Leopoldo del Belgio, Comm. con stella O. di S. Giacomo della Spada di Portogallo; *Cherasco* (25 aprile 1851).

CANTÙ Cesare, *predetto* (15 aprile 1860).

BELGRANO Luigi Tommaso, Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere e Professore ordinario di Storia antica e moderna nella R. Università di Genova; Membro del Consiglio degli Archivi; Segretario Generale della Società Ligure di Storia Patria, Corr. della Consulta Araldica, Comm. ✱ e ⛀, *Genova, via Palestro*, 14; *int.* 8 (15 aprile 1860).

DE-SIMONI Cornelio, *predetto* (15 aprile 1860).

Digitized by Google

Rossi Girolamo, Professore e Direttore del R. Ginnasio, e Delegato Scolastico nel Mandamento di Ventimiglia, Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità nella Provincia di Porto Maurizio, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ✠ e ufl. O. S. Carlo di Monaco ✪, *Ventimiglia* (1° luglio 1860).

Vignati Cesare, Preside di Liceo in ritiro, Vice-Presidente della Società Storica Lombarda, ecc., Uff. ✠ e Comm. ✪, *Milano, via Pontaccio* 12 (1° luglio 1860).

Rosa Gabriele, Socio degli Atenei di Brescia, Bassano, Venezia e Treviso, della Società Ligure di Storia Patria, del R. Istituto Lombardo, della Società degli Antiquari di Zurigo e di quella storica di Minnesota (Stati Uniti d'America) ✠, *Brescia* (1° luglio 1860).

Bernardi Mons. Iacopo, Dottore di Teologia, già Professore di Storia Ecclesiastica e Sacra Eloquenza nel Seminario di Pinerolo e Vicario Generale onorario di quella Diocesi, Membro della Società Ligure di Storia Patria, del R. Istituto Veneto, della R. D. Veneta di St. P., ecc., Comm. ✠, ✠ e Gr. Cr. ✪, Cav. Leg. d'O. di Fr.; *Venezia, Campo di S. Canciano*, 6053 (28 gennaio 1864).

Vigna P. Raimondo Amedeo, dell'Ordine dei Predicatori, Prof. di Lettere, Storia e Geografia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria, ✠, *Genova, salita di S. Maria di Castello*, 12 *int.* 5 (22 febbraio 1864).

Ceruti Sac. Antonio, Dottore della Biblioteca Ambrosiana, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della R. Deputazione di Storia Patria di Venezia, della R. Commissione per i testi di lingua, ecc. ✠, *Cernobbio e Milano* (10 marzo 1868).

Bertolotti Antonino, Direttore del R. Archivio di Stato di Mantova, Corrisp. delle RR. DD. di Storia patria Modenese e Veneta e delle Società per la Storia Siciliana, Ferrarese, Savonese, Mirandolana, Lombarda; Socio della R. Acc. Araldica di Pisa, di quella di S. Anselmo di Aosta e dei Liberi di Città di Castello e onorario delle RR. Acc. di BB. AA. di Carrara, Milano, Urbino; Corrispondente delle RR. Accad. delle Scienze del Belgio, del Portogallo, di Barcellona e di Anversa e dell'Accademia di Caen, onorario dell'Istituto nazionale di Ginevra, della Soc. degli Antiquari di Francia, ecc., Uff. ✪, *Mantova* (21 aprile 1874).

Dell'Acqua Carlo, Dottore di Leggi, Bibliotecario emerito della R. Università di Pavia, Presidente emerito del Consiglio d'Amministrazione civile della R. Basilica di S. Michele in Pavia, Vicepresidente della Società per la conservazione dei monumenti dell'Arte cristiana, Membro della Commissione provinciale d'antichità e BB. AA., Corr. Acc. fisio-medica di Milano, della R. Accademia di Lucca, Membro della Commissione di Antichità e Belle Arti di Pavia, ✠, Comm. ✪, *Pavia* (10 maggio 1880).

Berti S. E. Domenico, professore, Deputato al Parlamento Nazionale, Socio delle RR. Accademie delle Scienze di Torino, della Crusca e dei Lincei, Primo Segretario di S. M. pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano e Cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia; G. Cord. ✠, G. Cr. ✪, ✠. *Roma* (10 maggio 1880).

Digitized by Google

BETTONI-CAZZAGO Nobile Conte Francesco, Signore di Schënna, Presidente dell'Ateneo di Brescia, Socio delle Accad. di Padova, Bergamo, Salò, Società storica lombarda, dell'Ateneo Veneto, Corr. della Consulta Araldica, Cav. ✱ e Comm. ⊜ e Cav. di Malta, Leop. del Belgio, Carlo III di Sp. e di 1ª classe del Mer. Civ. di Romania, *Brescia, via Larga*, 1146 (23 maggio 1881).

BOCCARDO Gerolamo, Avvocato, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Prof. emerito nella R. Università e nella R. Scuola superiore navale di Genova, Presidente del Consiglio del Commercio, Membro della Giunta Centrale di Statistica, Socio effettivo della R. Accademia dei Lincei, Corrisp. delle RR. Acc. delle Scienze di Napoli, Palermo, Madrid, dei Georgofili, degli Istituti di Milano, Venezia, ecc., della Società reale di Statistica di Londra, del *Cobden Club*, dell'Istituto Internazionale di Statistica; Gr. Uff. ✱ e ⊜, ✠, *Roma, Via Nuova del Tritone*, 46 *rosso* (23 maggio 1881).

CASATI Nobile Carlo, Dottore di Leggi, *Milano* (23 maggio 1881).

NEGRONI Carlo, Dottore di Leggi, Socio della R. Commissione per i testi di lingua, Socio corrisp. della R. Accad. delle Scienze di Torino, Accademico corrisp. della Crusca. Senatore del Regno, Uff. ✱, Gr. Uff. ⊜, *Novara* (23 maggio 1881).

INTRA Giovanni Battista, Professore, Preside liceale emerito; Prefetto della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Membro della R. Commissione conserv. dei mon. storici e degli oggetti d'arte; della Commissione di vigilanza dell'Archivio storico *Gonzaga* e Musei, ecc. Cav. ✱ e ⊜, *Mantova* (9 maggio 1882).

DUC Monsignor Augusto, Vescovo di Aosta, *Aosta* (15 aprile 1884).

FÈ D'OSTIANI Monsignor Luigi, Prelato domestico di S. S., Cav. d'on. e di dev. del S. O. M. di Malta. *Brescia* (15 aprile 1884).

CALVI Nobile dott. Felice, Corrisp. del R. Istituto Lombardo e della Consulta Araldica, Vice-Presidente della Commissione Araldica Lombarda e della Società storica di Milano, Consultore del Museo Archeologico di Milano, Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, Cav. ✱, e ⊜, *Milano, Corso Venezia*, 16 (15 aprile 1884).

STAGLIENO Marchese Marcello, Socio della Società Ligure di Storia Patria, dell'Acc. Ligustica di Belle Arti, della R. Acc. Albertina di Torino, della R. Acc. Arald. di Pisa, ecc., ✱; *Genova* (15 aprile 1884).

NERI Professore Achille, Socio della Società Ligure di Storia patria, e della Commissione per i testi di lingua; Corrispondente della R. D. di Storia Patria di Modena e della R. Accademia di sc. ll. ed aa. di Lucca, ⊜, *Genova, Via S. Chiara* 1-10 (15 aprile 1884).

VAYRA Pietro, Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Parma, Membro della Società di Archeologia e BB. AA. di Torino; Corrisp. dell'Accademia di Savoia, Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, e attivo della R. Dep. di Storia Patria per le Prov. Parmensi, Membro della Commissione Araldica Parmense, ✱, uff. ⊜; *Parma, strada Garibaldi*, 103 (14 aprile 1885).

Digitized by Google

SELETTI Emilio, Avvocato, ⊜; Segretario della Società storica lombarda, Corrisp. R. Dep. di Storia Patria per le Prov. di Parma e Piacenza, Consultore del Museo Archeologico di Milano, ⊜; *Milano, via Santa Marta*, 19 (15 aprile 1886).

VIVANET Filippo; Dott. coll. di filos. e lettere e Prof. di geometria proiettiva e descrittiva della R. Università di Cagliari; R. Commissario per le antichità della Sardegna, ecc. Uff. ✱, ⊜, *Cagliari* (10 aprile 1888).

MAGENTA Carlo, Professore di Storia nella R. Università di Pavia; ✱, Comm. ⊜, *Pavia* (2 giugno 1889).

BELTRAMI Arch. Luca, Deputato al Parlamento, Membro della Commissione Permanente di Belle Arti e della Consulta archeologica di Milano, Direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia, Membro onorario del *R. Institute of British Architects; Milano, via Cernaia*, 1 (14 maggio 1889).

MOTTA Ingegnere Emilio, Segretario della Società storica lombarda, Bibliotecario della Trivulziana, *Milano, via Beccaria*, 3 (19 maggio 1892).

POGGI Vittorio, Dottore in leggi, Maggiore di fanteria in servizio ausiliario, Direttore della Biblioteca e Archivio comunale di Savona, Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino, delle RR. Deputazioni di Storia Patria di Parma e Romagna, Socio della Società ligure di Storia Patria, Vicepresidente della Società storica Savonese, Membro della R. Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Genova, ✱ e Uff. ⊜; *Savona* (19 maggio 1892).

BIANCHETTI Enrico, Dottore di leggi, Membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti, di Arte e di Antichità per la Provincia di Novara; Socio perpetuo della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, ⊜, *Ornavasso e Torino, via Madama Cristina*, 34 (19 maggio 1892).

NOVATI Francesco, Dottore in lettere, Professore ordinario di Storia comparata delle letterature neolatine nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano; *Milano, Fiori oscuri*, 7 (19 maggio 1892).

Corrispondenti

(Italiani)

VITRIOLI Diego, Cameriere d'onore di S. S. Conte palatino; ✱, Comm. O. Piano, Cav. di S. Gregorio Magno, di S. Marino; Franc. I; S. Sepolcro, *Reggio Calabria* (11 maggio 1848).

GREPPI (dei conti) S. E. nobile Giuseppe, Ambasciatore di S. M. in ritiro, Senatore del Regno, Accademico onorario della R. Accademia di Storia di Spagna, ecc. Gr. Uff. ✱ e Gr. Cr. ⊜; Comm. del S. O. M. di Malta; Gr. Croce di Carlo III di Spagna; di S. Mich. di Bav., di Fed. del Wurtemberg, di S. Alessandro Newsky di Russia, ecc., *Milano* (11 aprile 1858).

CAFFI Michele, Consigliere d'Appello in ritiro, Socio d'onore delle Accademie di BB. AA. di Milano e Torino, della R. Dep. di Storia Patria di Venezia; della Soc. archeologica di Lodi e Pres. emerito della Commissione conservatrice dei Monumenti della prov. di Bergamo, ecc. ⊜, *Bergamo* (1° luglio 1860).

Digitized by Google

MUONI Damiano, Dottore in leggi; Archivista di Stato emerito; Presidente onor. perpetuo dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano; Corrispondente delle RR. Deputazioni delle Romagne e di Toscana, ecc.; Uff. ⊜, ●, Is. la Catt. di Sp. e Nichan di Tunisi, ecc., *Milano, Via Senato*, 20 (23 marzo 1862).

FRATI Luigi, Dott. coll. di filos. e lettere nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Comunale di Bologna, Direttore della sezione medioevale del Museo Civico e della Commissione per la conservazione dei monumenti; Corr. della Soc. ligure di Storia Patria, dell'Istituto Germanico di Roma, della Società R. degli Antiquarii del Nord, ecc. ●, *Bologna* (22 febbraio 1865).

BARRERA-PEZZI Carlo, ● e ⊜, *Valsolda* (22 febbraio 1865).

BAROZZI Nobile Nicolò, Patrizio Veneto, Direttore delle RR. Gallerie e Musei di Venezia; Socio e Consigliere della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Membro della Commissione Araldica Veneta e Corr. della Consulta Araldica, ecc. Comm. ● e ⊜, *Venezia, S. M. Formosa* (28 dicembre 1865).

BAZZONI Augusto, Dottore in leggi; Console generale d'Italia a Malta; Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria della Toscana, Umbria e Marche, di quella di Venezia, e del R. Istituto Veneto. Ufl. ●, e ⊜, Gr. Uff. Fr. Gius. d'A.; Ufl. Stella di Rumenia; Cav. Carlo III di Sp. *Malta, La Valletta* (3 marzo 1869).

DA PONTE Pietro, Dottor di leggi, R. Ispettore degli scavi e monumenti e Socio dell'Ateneo di Brescia, Corr. della Consulta Araldica, ecc. ●, *Brescia* (3 marzo 1869).

TANFANI CENTOFANTI Nobile Leopoldo, Dottore in leggi, Direttore del R. Archivio di Stato di Pisa; Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, Presidente dell'Accad. Alfea di lettere e Storia Patria; ●, Uff. ⊜ e N. D. di Villaviçiosa di Port., *Pisa* (3 marzo 1869).

MOROZZO DELLA ROCCA Cav. Emmanuele, Dottore di leggi, Colonnello nella riserva, Aiutante di Campo onorario di S. M., Uff. ●, Comm. ⊜, e O. Concez. di Port., *Klagenfurth* (7 giugno 1870).

CAVAGNA SANGIULIANI Conte Antonio, *Zelada di Bereguardo* (Pavia) (21 aprile 1874).

VISCONTI March. Carlo Ermes, *Milano, via Borgonuovo* 5 (18 aprile 1877).

MINOGLIO Giovanni, Dottore in leggi, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Casale, Corrispondente della Società di Archeol. e BB. AA. di Torino, ⊜, *Moncalvo* (18 aprile 1877).

SOMMI PICENARDI (dei Marchesi di Calvatone) (Ball f. Guido), Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, Corrispondente della R. Acc. dei Fisiocritici di Siena, dell'Ateneo di Treviso, della R. Acc. Raffaello d'Urbino, della R. Dep. di Storia Patria di Venezia, dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano, Membro della Società storica lombarda, Gran Priore del S. M. O. di Malta, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ●, *Venezia, Priorato di Malta* (10 maggio 1881).

MAROCCHINO Francesco, Dottore di leggi; Archivista civico di Vercelli, *Vercelli, via S. Cristoforo*, 9 (10 maggio 1881).

Digitized by Google

TURLETTI Sac. Casimiro, Canonico di S. Andrea e Bibliotecario civico in Savigliano, Commissario per la conservazione dei monumenti per la Provincia di Cuneo, Corrisp. della Società di Archeol. e Belle Arti di Torino, ✠, *Savigliano, via Garibaldi*, 6 (23 maggio 1881).

SFORZA Giovanni, Vice-Presidente della R. D. di Storia Patria di Modena per la Sotto-sezione di Massa e Carrara e Socio effettivo di quelle della Toscana, Umbria e Marche, ecc. Direttore del R. Archivio di Stato di Massa; ⊜, *Massa* (23 maggio 1881).

CALDERINI Sac. Pietro, Dott. di filosofia e Prof. di metodo; Direttore della R. Scuola Tecnica di Varallo, ✠, ⊜, *Varallo-Sesia* (9 maggio 1882).

GREPPI (dei conti) Nobile Emanuele, Dottore di leggi, Uff. ⊜, *Milano, via S. Antonio*, 12 (9 maggio 1882).

RONDOLINO Ferdinando, Dottore di leggi, *Torino, via Pussalacqua*, 1, e *Cavaglià* (9 maggio 1882).

SILVESTRI Giuseppe, Socio della Soc. stor. Siciliana, Corrisp. della Consulta Araldica e dell' Accademia Peloritana di Messina, Uff. ✠, Comm. ⊜, *Palermo* (9 maggio 1882).

CORIO Dott. Ludovico, Professore, *Milano, via Durini*, 25 (15 aprile 1884).

GERBAIX (DE) DE SONNAZ DE ST-ROMAIN conte Carlo Alberto, Dott. di leggi, Ministro plenipotenziario di S. M., Corrispondente dell'Accademia di Savoia, Membro aggregato dell'*Académie Chablaisienne* di Thonon, Comm. ✠ e Gr. Uff. ⊜, Uff. d'Accademia di Fr., G. Cord. O. Leop. del Belgio, G. Uff. con spade dell'O. di S. Alessandro di Bulgaria, decorato della medaglia commemorativa della campagna Bulgaro-Serba del 1885, ecc., *in missione a Sofia* (15 aprile 1884).

PAIS Dottore Ettore, Prof. ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa, Corrisp. del R. Istituto Germanico di corrispondenza archeologica, e della R. Deput. Veneta di Storia Patria; *Pisa* (15 aprile 1884).

PROVANA DI COLLEGNO conte Luigi, gentiluomo di Corte di S. M. la Regina, Membro e Segretario della Commissione Araldica Piemontese, Corrispondente della Consulta Araldica, ✠ e ⊜, Comm. Corona di Prussia, Uff. S. Carlo di Monaco, *Torino, via Bogino*, 16 (15 aprile 1886).

AMAT VIVALDI PASQUA cav. D. Pietro, dei marchesi di S. Filippo; Uff. ⊜ e Cav. Carlo III di Sp., Corrispondente della Società Geografica italiana, della Società ligure di Storia Patria e dell'Arcadia, Corrispondente straniero della Società di Geografia di Parigi; *Roma* (15 aprile 1886).

STEFANI Federico, Uff. ✠, Comm. ⊜; Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Venezia, M. E. del R. Istituto Veneto e della R. Deputazione di Storia Patria per la Venezia, Presidente della Commissione Araldica Veneta e Corrispondente della Consulta Araldica; *Venezia, S. Apollinare*, 1500 (15 aprile 1886).

SANGIORGIO Dottore Gaetano, Professore nel R. Istituto tecnico Carlo Cattaneo di Milano; Socio degli Atenei di Brescia e di Bergamo, Membro della Società storica lombarda, ⊜, *Milano, Foro Bonaparte*, 21 (15 aprile 1886).

Digitized by Google

BARBIANO DI BELGIOIOSO conte Emilio, Socio della Società storica lombarda, Membro della Commissione Araldica Lombarda, Membro e Presidente delegato della Consulta d'Archeologia di Milano, ✠ e Comm. ⛀, *Milano, via Morigi*, 9 (15 aprile 1886).

PODESTÀ Francesco, Socio effettivo, Membro del Consiglio e Vicepresidente della Sezione storica nella Società ligure di Storia Patria, pittore dilettante; *Genova, via Assarotti* (15 aprile 1886).

VIDARI Avv. Giovanni, Dott. aggregato nella Facoltà di Leggi e di Filosofia della R. Università di Pavia, Deputato provinciale e Presidente del Museo civico di Storia patria Bonetta-Brambilla, Cav. ✠, Comm. ⛀, ecc., *Pavia* (13 aprile 1887).

SAVIO Sac. Fedele, Professore, *Torino, via Arcivescovado*, 9 (13 aprile 1887).

SAREDO Luisa, nata Emanuel; *Roma, via Stamperia*, 75 (10 aprile 1888).

USSEGLIO Avv. Leopoldo, ⛀, *Torino, via Genova*, 3 (14 maggio 1889).

ROTTA Sac. Paolo, ⛀, *Milano, piazza S. Eustorgio*, 1 (14 maggio 1889).

BAUDI DI VESME (dei Conti) nobile Alessandro, reggente la Direzione della R. Pinacoteca di Torino, *Torino, via della Rocca*, 23 (17 aprile 1890).

CAIS DI PIERLAS conte Eugenio, Membro della Commissione Araldica Piemontese e Corrispondente della Consulta Araldica, ⛀, *Torino, via della Rocca*, 15 (17 aprile 1890).

BERETTA Sac. Luigi, Professore ginnasiale, Vice-Segretario Generale della Società Ligure di Storia Patria, ⛀, *Genova, via Caffaro*, 19 (17 aprile 1890).

GASPAROLO Sac. Francesco, Dott. in Teol., Filos., Paleografia e Leggi, Prof. di diritto romano presso l'Ateneo Pontif. di S. Apollinare; *Alessandria, via Dante*, 7 (17 aprile 1890).

MOROZZO DELLA ROCCA S. E. contessa Irene, nata Verasis-Asinari di Castiglione, dama di palazzo della fu S. M. la regina M. Adelaide; *Torino, corso V. Em. II*, 22 (17 aprile 1890).

CAROTTI Giulio, Dottore in leggi, Bibliotecario della Società storica lombarda, Segretario della R. Accademia di BB. AA. e della Consulta del Museo archeologico di Milano, Socio aggregato dell'ins. r. Accad. di S. Luca in Roma, ⛀; *Milano* (28 aprile 1892).

MERKEL Carlo, Dottore in lettere, Professore libero di Storia moderna nella R. Università di Roma e Segretario dell'Istituto storico italiano; *Roma, via Gaeta*, 59 (28 aprile 1892).

ISOLA Ippolito, Professore, Avvocato, Dott. aggregato alla R. Università e vicebibliotecario della Civico-Beriana di Genova; *Genova* (28 aprile 1892).

BRUNO Agostino, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità e Segretario generale della Società storica Savonese, ⛀; *Savona* (28 aprile 1892).

Digitized by Google

Corrispondenti

(Stranieri)

FORAS (DI) Conte Amedeo, Gran Maresciallo della Corte del principe di Bulgaria, Membro dell'Accademia di Savoia, della Società storica di Ginevra e della Svizzera Romanza, Presid. onor. dell'Acc. *Chablaisienne*, ecc., Corrispondente della Consulta Araldica, Comm. ✠, Gr. Cord. di S. Aless. di Bulg., Comm. di Cristo del Port., Cav. d'on. e di dev. del S. O. M. di Malta. *Sofia* (Bulgaria) (28 dicembre 1865).

DUCIS Sac. Claudio Antonio, Canonico onorario di S. Pietro d'Annecy; già Professore di storia e di lettere, di matematica e di lingue straniere; Corrispondente onorario del Ministero della Pubblica Istruzione di Francia per i lavori storici; Uffiziale della pubblica istruzione; Membro dell'Accademia di Savoia, della Soc. Florimontana e dell'Accademia Salesiana di Annecy, ecc. *Annecy* (Haute-Savoie), *Boulevard de St-Bernard de Menthon* (21 aprile 1874).

VUY Giulio, Dottore in filosofia, Avvocato, già Presidente del Gran Consiglio e della Corte di Cassazione di Ginevra; Vice-Presidente onorario dell'Istituto nazionale di Ginevra; Membro della Società di Storia della Svizzera Romanza, della Florimontana d'Annecy, dell'Acc. di Besançon, di quella di Savoja, della *Chablaisienne;* Socio della Società generale di Storia Svizzera, di quelle di Storia di San Gallo, di Argovia, ecc., ⛀, *Carouge* (Suisse) *St-Victor* 146 (21 aprile 1874).

RABUT Francesco, ⛀, Uff. istr. pubb., Prof. onorario di Storia nel Liceo di Digione. *Dijon* (18 maggio 1876).

DE MONTET Alberto, Segretario della Soc. stor. della Svizzera Romanza, Membro della Soc. Stor. Svizzera; Corr. della R. Dep. di St. P. delle Romagne e delle Accademie di Savoia, di Besançon, ecc.; Cav. ⛀; *Chardonne sur Vevey, Canton di Vaud* (Svizzera) (10 maggio 1880).

DU-BOIS MELLY Carlo, Socio effettivo dell'Istituto nazionale di Ginevra, Corrisp. dell'Accademia di Savoia, della *Société Savoisienne*, di quella di Besançon, della Soc. Florimontana e Membro onor. dell'Acc. *Chablaisienne*, ecc. ⛀ *Ginevra, Plainpalais, Avenue du Mail*, 21 (23 maggio 1881).

VON SYBEL Enrico, Direttore dell'Archivio di Stato; Socio dell'Accademia delle Scienze di Berlino, ecc. *Berlino, Hohenzollernstrasse*, 6 (23 maggio 1881).

VON ARNETH S. E. Cavaliere Alfredo, Cons. intimo attuale di S. M. I. e R. A.; Membro della Camera dei Signori, Presidente della I. R. Acc. delle Scienze di Vienna, Socio straniero della R. Acc. delle Scienze di Torino, ecc. G. Uff. ✠, ecc. *Vienna d'Austria* (23 maggio 1881).

DE MAS LATRIE Conte Luigi, Membro dell'Istituto di Francia, *Parigi, boul. St.-Germain*, 229 (23 maggio 1881).

DELISLE Leopoldo, Membro dell'Istituto di Francia, Amministratore generale e Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, ecc. *Parigi, rue des Petits Champs*, 8 (23 maggio 1881).

Digitized by Google

VON PFLUGK-HARTTUNG Nobile Giulio, Dottore, Professore, Archivista di Stato di 1ª classe, Corrisp. della R. Acc. delle Scienze di Lucca, della Soc. ligure di Storia Patria, della Società storica siciliana, della R. Società romana, dell'Ateneo di Brescia, della Soc. R. Stor. di Londra e di quella degli Antiquari di Francia, di Losanna, ecc.; Uff. ⛀, e di Alberto il valoroso di Sass., S. Mich. di Bav., Fed. di Würtemberg, Lione di Zähringhen di Baden, Corona di 3ª cl. di Prussia, dec. della grande medaglia di Mecklenburg, Cav. d'onore dell'Ordine dei Giovanniti di Prussia; *Berlino, S. W. Yorkstrasse*, 14 (16 maggio 1883).

CHEVALIER Sac. Ulisse, Canonico onorario di Lione e di Valenza, Professore di Storia Eccles. nell'Università Cattolica di Lione, Dottore in Filosofia e Teologia, Corrisp. dell'Istituto di Francia, Socio corrispondente dell'Accademia di Storia di Madrid e della R. Accademia delle Scienze di Torino; Membro n. r. del Comitato dei lavori storici e scientifici di Parigi, Cav. Leg. d'On. di Francia, Ufficiale della Pubblica Istruzione, *Romans (Drôme) Francia* (16 maggio 1883).

GREMAUD Abate Giovanni, Bibliotecario cantonale, Prof. nell'Università, Presidente della Società cantonale di Storia a Friborgo, Vice-Presidente della Società di Storia della Svizzera Romanza, Corrispondente delle Accademie di Besançon e di Savoia, e dell'Istituto nazionale di Ginevra, ecc. *Friborgo* (16 maggio 1883).

DEMOLE Eugenio, Dott. di filosofia, Direttore del Gabinetto numismatico di Ginevra, *Ginevra, rue des Granges*, 16 (15 aprile 1884).

MUGNIER Francesco, Consigliere nella Corte d'Appello di Chambéry, Presidente della Società savoiarda di Storia e di Archeologia, ecc. Uff. ✹, ⛀ e Leg. d'On. di Fr.; Uff. d'Accademia; *Chambéry* (13 aprile 1887).

DE MAULDE DE LA CLAVIÈRE Renato, antico allievo della Scuola delle *Chartes*, Socio dell'Acc. r. di Storia di Madrid, dell'Acc. delle Scienze di Ungheria e della Soc. reale di Londra ecc. ⛀; *Parigi, boulevard Raspail*, 10 (13 aprile 1887).

TAMIZEY DE LARROQUE Giacomo Filippo, Corrispondente dell'Istituto di Francia, Cav. Leg. d'on. di Fr., *Gontaut (Lot e Garonna)* (13 aprile 1887).

ROTT Edoardo, Dottore in Leggi, Segretario della Società Storica della Svizzera Romanza; *Parigi, via Vineuse*, 49 (17 aprile 1890).

PERRIN Andrea, Membro dell'Accademia di Savoia, Corrisp. della Soc. Florimontana d'Annecy e dell'Istituto nazionale di Ginevra, ✹. *Chambéry* (28 aprile 1892).

Digitized by Google

MUTAZIONI

ACCADUTE

NEL CORPO DELLA R. DEPUTAZIONE

DOPO L'ULTIMO ELENCO

NOMINE

Nella tornata del 28 aprile 1892 la R. Deputazione elesse:

A vicepresidente	Boselli Paolo,	*appr. con R. D. 19 maggio 1892.*
A soci effettivi:	Motta Emilio.	»
	Poggi Vittorio.	»
	Bianchetti Enrico.	»
	Corradi Alfonso.	»
	Novati Francesco.	»
A soci corrispondenti:	Carotti Giulio.	
(nazionali)	Merkel Carlo.	
	Isola Ippolito.	
	Bruno Agostino.	
(stranieri)	Perrin Andrea.	

MORTI

Soci effettivi.

28 giugno 1892	— Vassallo Carlo.
28 novembre 1892	— Corradi Alfonso.
13 marzo 1893	— Sala Aristide.

Soci corrispondenti.

17 agosto 1892	— De Vit Vincenzo.
31 ottobre 1892	— Del Corno Vittorio.

Digitized by Google

LXXVIII.

REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Provincie e la Lombardia

Adunanza del 26 maggio 1881.

Presidenza del Presidente
Senatore DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO.

All'adunanza tenutasi in una delle sale del R. Archivio di Stato di Torino furono presenti, oltre al Presidente, al vice presidente DESIMONI ed ai segretari CLARETTA e MANNO, i deputati ANGELUCCI, BELGRANO, BETTONI, BOLLATI DI SAINT-PIERRE, CIPOLLA, DIONISOTTI, FÉ D'OSTIANI, FERRERO, FONTANA, INTRA, NANI, NERI, SELETTI, STAGLIENO, VAYRA, VASSALLO e VIGNATI.

Scusano la loro assenza il vice presidente CESARE CANTÙ, ed i deputati BERNARDI, NEGRONI, BRAMBILLA, SANGUINETI, ROSSI, PERRERO e BELTRAMI.

Il Presidente commemora con sentite parole di rammarico la perdita subìta dal Consesso dei deputati: Padre Vincenzo Marchese, illustratore benemerito dei monumenti storici ed artistici italiani ed autore erudito di pregevoli biografie di chiari personaggi dell'Ordine dei predicatori, professore Michele Giuseppe Canale, bibliotecario del Municipio di Genova, nonchè dei soci corrispondenti notaio Giuseppe Buffa da Crescentino, canonico Emilio Cordero dei marchesi di Montezemolo da Mondovì, e canonico Pietro Canetti, archivista del Capitolo Eusebiano di Vercelli.

Il segretario barone Manno informa l'assemblea dello stato delle pubblicazioni in corso di stampa; ed il deputato professore Ermanno Ferrero intrattiene altresì i colleghi sull'avviamento che prende la compilazione della sua opera sulla topografia romana del Piemonte; avvertendo di avere dal 1886 in qua potuto già esplorare le regioni della riva sinistra del Po, e così il Novarese, il Vercellese, l'Ossola e il Canavese, e di essere riuscito a ragunare preziosi materiali anche mercè il valido concorso ottenuto da studiosi privati e da uffiziali persino di alcuni comuni rurali.

Digitized by Google

L'assemblea approva in appresso all'unanimità di voti il resoconto amministrativo 1890-91, dato e compilato dal segretario Manno, non che il bilancio presuntivo dell'esercizio 1892.

Scadendo per ordinaria scadenza biennale i membri dell'Uffizio di presidenza i deputati Bollati di Saint-Pierre e Fontana, essi vengono col mezzo della votazione segreta riconfermati in quell'ufficio.

Il Deputato Segretario
G. CLARETTA.

Digitized by Google

DONI OFFERTI

ALLA

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

dal 20 marzo 1892 al 10 marzo 1893.

AMAT DI S. FILIPPO (Pietro). I veri scopritori delle isole Azore. — L'A.
= Roma, presso la Società geografica italiana, 1892, 8° (14 pp.

ARIMORI (Sinkiti). Das Staatsrecht von Japan. — L'Univ. di Strasburgo
= Strassburg, Karl J. Trübner, 1892, 8° (2 cc., 112 pp.

BELTRAMI (Luca). La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio. — L'A.
= Roma, tipogr. della Camera dei Deputati, 1892, 8° (26 pp.

BERINGER (Werner). Die dictio dotis. Abhandlung. — L'Univ. di Strasburgo
= Metz, Buchdr. Paul Even, 1891, 8° (46 pp.

BERNASCONI (Baldassare). Il cardinale Velzi. Cenni biografici. — L'A.
= Como, tipogr. Cavalleri e Bazzi, 1892, 8° (18 pp.

BERTOLOTTI (A.). Andrea Trevigi, celebre medico monferrino (1500-1600). Ricerche e studi — L'A.
= Casale, tipogr. Casalese, 1892, 8° (109 pp., 1 ritr.

BIADEGO (Giuseppe). Catalogo descrittivo dei manoscritti della biblioteca comunale di Verona. — L'A.
= Verona, stabil. tipogr. G. Civelli, 1892, 8° (VIII-665 pp.

BIADEGO (Giuseppe). Storia della biblioteca comunale di Verona con documenti e tavole statistiche. — L'A
= Verona, stabil. tipo-lit. G. Franchini, 1892, 8° (150 pp.

BIADEGO (Giuseppe). Per il primo centenario della biblioteca comunale di Verona. Discorso commemorativo. — L'A.
= Verona, stabil. tipo-lit. G. Franchini, 1892, 8° (29 pp.

Biblioteca della Camera dei Deputati. Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte prima. Scritti biografici e critici. Secondo supplemento. — La Biblioteca
= Roma, tipogr. della Camera dei Deputati, dicembre 1890, 4° (XXIV-230 pp., 1 c.

Digitized by Google

L'Univ. di Gessen. BLOCH (Martin). Beiträge zur Theorie der Resultantensysteme welche bei der Bestimmung der grössten gemeinschaftlichen Teilers zweier ganzen Funktionen einer Variablen auftreten. Inaugural Dissertation.
= Berlin, 1892, Druck. P. Stankiewicz, 4° (2 cc., 30 pp., 1 c.

L'A. BORTOLOTTI (P.). Poscritta al capo VI de' prolegomeni dell' antica vita di S. Anselmo abbate di Nonantola.
= Modena, G. T. Vincenzi e nipoti, 1892, 4° (6 cc.

L'A. BOTTERI (cav. pr. D. Giambattista). Memorie storiche e statuti antichi di Chiusa di Pesio. Seconda edizione accresciuta e ritoccata.
= Torino, 1892, tip. Alessandro Fina, 8° (392 pp.

L'A. BRIGNARDELLO (prof. G. B.). Giambattista Scala, capitano marittimo, esploratore ed introduttore d'industrie civili in Guinea.
= Firenze, tipogr. di G. Barbèra, 1892, 16° (82 pp., 1 ritr.

L'A. CALVI (Felice). Il codice del pio luogo della Misericordia in Milano.
= Milano tipogr. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1892, 4° (55 pp.

L'A CALVI (Felice). Storia del castello di Milano detto di Porta Giovia dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848.
= Milano, Antonio Vallardi, editore, 8° (4 csn., 548 pp., 4 tav.

S. M. il Re. Campagne del principe Eugenio di Savoia. Serie I, vol. 4°.
= Torino, 1892, 8° (XVIII-672-282 pp., 10 tav.

L'Univ. di Strasburgo. CARO (Georg). Die Verfassung Genuas zur Zeit des Podestats.
= Strassburg, J. H. Ed. Heitz, 1891, 8° (169 pp.

L'A. CHEVALIER (Ulysse). Poésie liturgique du moyen âge. Histoire.
= Lyon, libr. et impr. Emmanuel Vitte, 1892, 8° (36 pp.

L'A. CHEVALIER (Ulysse). Repertorium hymnologicum. Catalogue des chants, hymnes, proses, séquences, tropes en usage dans l'église latine depuis les origines jusqu'à nos jours. 2e fasc.
= Louvain, impr. Lefever, 1892, 8°.

L'A. CHEVALIER (U.). Curriculum vitae.
= Romans, impr. R. Sibilat André, 1893, 8° (8 csn.

Il Municipio. Città di Carmagnola. Proposte della Congregazione di Carità di Carmagnola al Consiglio Comunale per l'applicazione della legge 17 luglio 1890 sulle Opere pie.
= Carmagnola, 1892, tipogr. Scolastica, 4° (8 csn., 142 pp.

L'A. CORRADI (Alfonso). Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850. Vol. VII.
= Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1892, 4°.

L'Univ. di Strasburgo. CRON (Joseph). Die Stellung des attributiven Adjektivs im Altfranzösischen.
= Strassburg, Buchdr. E. Bauer, 1891, 4° (92 pp.

Digitized by Google

DELL'ACQUA (Carlo). Fondamento istorico della notizia che Cristoforo Colombo studiò in Pavia. L'A.
= Milano, tipogr. Bortolotti dei frat. Rivara, 1892, 8° (12-12 pp.

DEMOLE (Eugène). Histoire monétaire de Genève de 1792 à 1848. L'A.
= Genève, H. Georg, éditeur, 1892. 4° (140 pp., 6 tav.

DINA (Achille). Iolanda, duchessa di Savoia e la ribellione sabauda del 1471. L'A.
= Alba, tipogr. e libr. Luigi Vertamy, 1892, 8° (60 pp., 1 c.

DU BOIS-MELLY. Les ordonnances royales et les mœurs sous le règne des derniers Valois. Deuxième étude. L'A.
= Genève, H. Georg, libraire-éditeur, 1893, 8° (66 pp.

FALCHI (I.). Replica alle osservazioni del P. C. A. de Cara sul libro *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*. L'A.
= Firenze, stabil. tipogr. Fiorentino, 1892, 8° (12 pp.

FAUST (Franciscus). De Vellei Paterculi rerum scriptoris fide. Dissertatio inauguralis. L'Univ. di Giessen.
= Gissae, 1891, 8° (2 cc., 70 pp.

FORCELLA (Vincenzo). Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri raccolte. Vol. IX-XI. La Soc. st. lombarda.
= Milano, Giuseppe Prato, editore, 1892, 4°.

FOSTER (T. Gregory). Judith studies in metre, Language and style, with a view to determining the date of the oldenglish fragment and the home of its author. L'Univ. di Strasburgo.
= Strassburg, Karl J. Trübner, 1892, 8° (IV-68 pp.

FRANTZEN (J. J. A. A.). Kritische Bemerkungen zu Fischarts Uebersetzung von Rabelais' Gargantua. L'Univ. di Strasburgo.
= Strassburg, Verlay von Karl J. Trübner, 1892, 8° (1 c., 88 pp.

GALILEO (Galilei). Le opere. Edizione nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. II. Il Ministero della pubbl. istr.
= Firenze, tipogr. di G. Barbèra, 1891, 4° (614 pp.

GANTER (Ludwig). Die provinzialverwaltung der Triumvirn. L'Univ. di Strasburgo.
= Strassburg, A. G. Vorm. H. L. Kayser, 1892, 8° (2 cc., 73 pp.

GARKE (Hermann). Prothese und Aphaerese des H im Althochdeutschen. L'Univ. di Strasburgo.
= Strassburg, Karl J. Trübner, 1891, 8° (VIII-128 pp.

HAUN (Friedrich Johannes) Bauer und Gutsherr in Kursachsen. Schilderung der ländlichen Wirtschaft und Verfassung im 16, 17 und 18 Jahrhundert. L'Univ. di Strasburgo.
= Strassburg, Karl J. Trübner, 1891, 8° (1 c., 64 pp.

HEIDECKER (Hugo). Ueber die Bedeutung der §§ 660, 661 der deutschen C. P. O. für die materielle Rechtskraft ausländischer Urteile insbesondere ausländischer Ehescheidungsurteile. L'Univ. di Strasburgo.
= Strassburg, J. H. Ed Heitz, 1892, 8° (100 pp.

Digitized by Google

L'Univ. di Strasburgo. HENNEBERG (Hermann). Die politischen Beziehungen zwischen Deutschland und Frankreich unter König Albrecht I 1289-1308.
= Strassburg, J. H. Ed. Heitz, 1891, 8° (164 pp.

L'Univ. di Strasburgo. HOLTZMANN (Heinrich). Das neue Testament und der römische Staat.
= Strassburg, J. H. Ed. Heitz, 1892, 8° (42 pp.

L'Univ. di Giessen. JUNG (Erich). Der Eigenthumsübergang beim Kommissions-Einkauf im Gebiete des gemeinen Rechts. Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde.
= Mainz, Philipp von Zabern's Druck, 1892, 8° (38 pp.

L'Accad. di Bruxelles. KERVYN DE LETTENHOVE (baron). Relations politiques des Pays-Bas et de l'Angleterre sous le règne de Philippe II. Tomes VIII-X.
= Bruxelles, F. Hayez, imprimeur, 1889-91, 3 vol., 4°.

L'Univ. di Strasburgo. KINNE (Charles H.). Formulas in the language of the french poet-dramatists, of the seventeenth century.
= Boston, printed by Carl H. Heintzemann, 1891, 8° (48 pp.

L'Univ. di Strasburgo. KRIEHN (George). The english rising in 1450.
= Strassburg, printed by J. H. Ed. Heitz, 1892, 8° (VIII-132 pp.

L'A. LA MANTIA (Francesco Giuseppe). « Ordines judiciorum Dei » nel messale gallicano del XII secolo della cattedrale di Palermo.
= Palermo-Torino, libreria Carlo Clausen, 1892, 4° (34 pp.

Il Ministero di Gr. e Gius. Lavori preparatori del codice civile del regno d'Italia. (Vol. VII della Raccolta. Seconda edizione riveduta ed ampliata.
= Roma, Stamperia Reale D. Ripamonti, 1892, 4°.

L'Editore. MANCARDI (F.). Reminiscenze storiche edite ed inedite documentate. Vol. II, Parte prima.
= 1892, L. Roux e C., editori, Torino-Roma, 8° (VIII-678 pp.

L'Univ. di Strasburgo. MEZ (A.) Geschichte der Stadt Harrân in Mesopotamien bis zum Einfall der Araber.
= Strassburg, J. H. Ed. Heitz, 1892, 8° (66 pp.

L'A. MINI (D. Giovanni). Marradi. Studio storico-araldico. Appendice. La vittoria al passo delle Scalelle presso Campigno.
= Castrocaro, stabil. tipogr. Barboni, 1892, 16° (108 pp., 2 cc.

L'Univ. di Strasburgo. MÖLKEN (Henricus). In commentarium de bello africano quaestiones criticae.
= Argentorati, 1892, 8° (127 pp.

La Direz. del Monte. Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione ed a cura del presidente conte Niccolò Piccolomini. Vol. III.
= Siena, tipogr. e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1892, 4° (6 csn., 308 pp.

L'A. MOTTA (Emilio). Il museo di un letterato milanese del seicento.
= Bellinzona, tipo-litografia C. Salvioni, 1892, 8° (30 pp.

Digitized by Google

MUGNIER. L'expédition du concile de Bâle à Constantinople pour l'union de l'église grecque à l'église latine (1437-1438). L'A.
= Paris, Ernest Leroux, éditeur, 1892, 8° (16 pp.

MUGNIER (François). Les élegances de la langue latine de Laurent Valla et les gloses latino-françaises de Jacques Greptus. Contribution à l'étude de la langue française en Savoie au XVI siècle. L'A.
= Chambéry, impr. Menard, 1892, 8° (63 pp.

MUGNIER (François). Claude d'Expilly président au Conseil de Chambéry et au parlement de Grenoble. Ses œuvres, ses portraits, ses médailles. L'A.
= Chambéry, impr. Menard, 1892, 8° (32 pp.

NEGRI (Francesco). Una famiglia di artisti casalesi dei secoli XV e XVI. L'A.
= Alessandria, tipogr. G. Jacquemod, 1892, 4° (20 pp., 2 tav.

PAUW (Napoléon de). Obituarium sancti Johannis. Nécrologe de l'église St-Jean (St-Bavon) à Gand du XIII au XVI siècle. L'Accad. di Bruxelles.
= Bruxelles, F. Hayez, impr., 1889, 8° (2 csn., XXIV-380 pp.

PERRIN (A.). Les Caproni (Caprony, Capprony, Caperony) fabricants da papier à La Serraz (Bourget du Lac) et à Divonne aux XVII et XVIII siècles. Leurs marques et filigranes. L'A.
= Chambéry, impr. Savoisienne, 1892, 4° (64 pp., 1 tab.

PERSONAL-BESTAND der Groszherzoglich Hessischen Ludewigs-Universität Giessen. L'Università
= Giessen, Curt v. Munchöw, 1891-92, 8° (42—42 pp.

PICCAROLO (Antonio). La cattedrale antica d'Alba e sue relazioni col comune albese. L'A.
= Alba, 1893, tipogr. editrice Luigi Vertamy, 8° (62 pp.

PIOT (Charles). Correspondance du cardinal de Granvelle 1565-1583 publiée. Tomes VII-VIII. L'Accad. R. de Belgique.
= Bruxelles, F. Hayez impr., 1889-90, 2 vol., 4°.

PRASCA (Emilio). La marina da guerra di Casa Savoia dalle sue origini in poi. Notizie storiche. L'A.
= Roma, Forzani e C. tipografi, 1892, 8° (1 tav., 118 pp.

RABUT (François). Voyages du héraut Savoye en France, à Chypre, en Sicile, à Venise, etc., les années 1432 et suivantes. Extraits des comptes du chatelain de St-Germain en Bugey. L'A.
= S. i., 8° (20 pp.

REIS (Hans). Beiträge zur Syntax der mainzer Mundart. Inaugural Dissertation. L'Univ. di Giessen.
= Mainz, 1891, 8° (48 pp.

RENON DE FRANCE (Messire). Histoire des troubles des Pays-Bas publiée par M. Charles Piot. Tome III. L'Accad. R. de Belgique.
= Bruxelles, F. Hayez impr., 1891, 4°.

Digitized by Google

L'A. ROCCA (Gius. Andrea). XXIV agosto MDCCCXCII. Per nozze Boselli-Piacenza.
= Savona, tipogr. Ligure, 8° (6 csn.

L'Univ. di Giessen. ROTHOLZ (Julius). Beiträge zum Fermatschen Lehrsatz. Inaugural Dissertation.
= Berlin, 1892, Buchdr. der Volks Zeitung, 8° (2 cc, 32 pp.

L'A. ROTTA (sac. Paolo). Sullo stile, ornato e ristauro delle chiese milanesi. Cenni storico-critici-illustrativi.
= Milano, tip. del Riformatorio patronato, 1892, 8° (39 pp.

L'Univ. di Strasburgo. RUBENSOHN (Otto). Die Mysterienheiligtümer in Eleusis und Samothrake. Erster Teil.
= Bonn, Univers. Buchdr. Carl Georgi, 1892, 8° (142 pp., 1 tav.

L'A. SAGLIO (ing. Pietro). Notizie storiche di Broni dai primi tempi ai giorni nostri con cenni relativi ai dintorni e particolarmente ai comuni di Stradella e di Barbianello.
= Broni, tipogr. Giovanni Borghi, 1890, 8° (388 pp.

L'A. SANGIORGIO (Gaetano). Carloni F. F. Gl'Italiani all'estero.
= (Torino, 1892), 8° (2 cc.

L'A. SANGIORGIO (Gaetano). Carlo Randaccio, Storia navale universale antica e moderna.
= (Torino, 1892), 8° (2 cc.

L'A. SANGIORGIO. Carlo Cattaneo. Scritti politici ed epistolario, pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario (1836-1848). Firenze, Barbèra, 1892.
= (Torino, 1892), 8° (2 cc.

L'A. SANGIORGIO (Gaetano). I Tedeschi Altro frammento di storia moderna del commercio.
= Perugia, tipografia Umbra, 1892, 4° (20 pp.

L'Univ. di Giessen. SAUER (Bruno). Altnaxische Marmorkunst. Habilitationsschrift.
= Athen, 1892, Druck v. Gebrüder Perris, 8° (1 c., 44 pp., 1 tav.

L'Univ. di Giessen. SCHMITT (Franz). Die Verschiedenheit der Ideenlehre in Platos Republik und Philebus. Dissertation.
= Giessen, 1891, Brühl'sche Druckerei, 8° (43 pp.

L'Univ. di Strasburgo. SCHMITZ (Otto). Anstiftung zum Unternehmen der Verleitung zum Meineide (§ 48, 159 St.-G.-B.). Ein praktischer Fall.
= Köln, 1892, Druck von Albert Ahn, 8° (24 pp.

L'Univ. di Giessen. SCHNELL (Heinrich). Ueber Scharen unter einander perspektiver Tetraeder. Inaugural Dissertation.
= Viernheim, Druck von Eugen Baum, 1891, 8° (1 c., 27 pp.

L'Istit. stor. ital SERCAMBI (Giovanni). Le croniche pubblicate sui manoscritti originali a cura di Salvatore Bongi.
= Lucca, tipografia Giusti, 1892, 8°, 2 vol.

Digitized by Google

SIEBECK (dr. Hermann). Beiträge zur Entstehungs-Geschichte der neueren Psychologie. L'Univ. di Giessen.
= Giessen, 1891, Curt v. Münchow, 4° (34 pp., 1 c.

SIEBECK (dr. Hermann) Ueber die Lehre vom genetischen Fortschritte der Menscheit. L'Univ. di Giessen.
= Giessen, 1892, C. v. Münchow, 4° (23 pp.

SILVESTRI (comm. Giuseppe). De rebus regni Siciliæ (9 settembre 1282, 26 agosto 1283). Appendice ai documenti inediti estratti dall'Archivio della corona d'Aragona. L'A.
= Palermo, tipogr. « Lo Statuto », 1892, 8° (1 cc., 147 pp.

SILVESTRI (comm. Giuseppe). Sulla soppressione delle Sovrintendenze agli Archivi di Stato, osservazioni. L'A
= Palermo, stabil. tipogr. D. Lao e S. De Luca, 1892, 4° (92 pp.

SOMMI PICENARDI (G.). Del gran priorato dell'Ordine gerosolimitano in Venezia. L'A.
= Venezia, stabil. tipo-litogr. fratelli Visentini, 1892, 8° (64 pp.

STAGLIENO (Marcello). Sui più recenti documenti scoperti intorno la famiglia di Cristoforo Colombo. L'A.
= Genova, tipogr del R. Istituto Sordo-Muti, 1893, 8° (9 pp.

SÜTTERLIN (Adolf). Laut und Flexionslehre der Strassburger Mundart in Arnolds Pfingstmontag. L'Univ. di Strasborgo
= Strassburg, Karl J. Trübner, 1891, 8° (VIII-106 pp.

TÉREY (Gabriel von). Cardinal Albrecht von Brandenburg und das Halle'sche Heiligthumsbuch von 1520. Eine kunsthistorische studie. L'Univ. di Strasburgo.
= Strassburg, J. H. Ed. Heitz, 1892, 8° (XIV-113 pp.

TILLIER (J. B. de). Historique de la vallée d' Aoste. Deuxième édition revue, corrigée et enrichie de nouvelles notes. Mgr Duc.
= Aoste, Louis Mensio, impr éditeur, 1888, 4° (406 pp., 1 ritr.

TRAVALI (Giuseppe). Direzione dell' Archivio di Stato in Palermo. I documenti con firme autografe esposti nell' Archivio di Stato, descritti. L'Arch.
= Palermo, tipogr. del Boccone del povero, 1892, 16° (24 pp.

UHRIG (Karl) Ueber trilineare und tetraedrale Kollineation. Inaugural Dissertation. L'Univ. di Giessen.
= Giessen, 1891, Curt v. Münchow, 8° (42 pp., 1 tav.

VASSALLO (can prof. Carlo). La chiesa dei Ss. Apostoli in Asti. Memorie. Gli eredi dell'A.
= Asti, tipogr. Giuseppe Brignolo, 1892, 8° (430 pp., 7 tav.

VERGANI (dottor Giovanni). Il pio Istituto di maternità e dei ricoveri pei bambini lattanti e slattati in Milano durante l'anno 1890 (anno XLI). Relazioni-atti. L'A
= Milano, tipogr. Luigi di Giacomo Pirola, 1891, 8° (90 pp.

Digitized by Google

Verzeichniss der Vorlesungen auf der Groszherzoglich Hessischen Ludewigs-Universität zu Giessen.
= Giessen, 1892, Curt v. Münchow, 8° (15+15 pp.

L'A. VIDARI (avv. Giovanni). Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese raccolti. Seconda edizione totalmente rifatta. Vol. IV.
= Pavia, premiata tip. fratelli Fusi, 1892, 8°.

L'A. VUY (dr. Jules). À propos de la mission du Chablais. Quelques remarques. N. 2.
= Genève, impr. H. Trembley, libraire éditeur, 1892, 8° (20 pp.

L'Acad. R. de Belgique. WAUTERS (Alphonse). Table chronologique des chartes et diplômes imprimés concernant l'histoire de la Belgique. Tome VII. Seconde partie.
= Bruxelles, F. Hayez, impr., 1889, 4°.

L'Univ. di Strasburgo. WEILL (Ernst). Der Commentar des Maimonides zum Tractat Berachoth. Arabischer Text mit hebräischer Uebersetzung und Anmerkungen.
= Berlin, 1891, Druck von H. Itzkowski, 8° (34-38 pp.

L'Univ. di Strasburgo. WENDLING (Aemilius). De peplo aristotelico, quaestiones selectae.
= Argentorati, 1891, 8° (VIII-82 pp.

L'Univ. di Strasburgo. WILLIAMS (Charles Albert). Die französischen Ortsnamen keltischer Abkunft.
= Strassburg, J. H. Ed. Heitz, 1891, 8° (88 pp.

Pubblicazioni periodiche.

La Direzione. ANALECTA Bollandiana. Ediderunt Carolus de Smedt, Gulielmus Van Hooff, Josephus de Backer, Carolus Houze et Franciscus Van Ortroy, XI-XII.
= Bruxelles, Société générale de librairie Catholique, 1892-93, 8°.

La Direzione. L'ANCIEN Forez, revue mensuelle historique et archéologique publiée sous la direction de E. Révérend du Mesnil.
= Roanne, 1892-93, 8°.

La Società. ANNALES des Basses Alpes. Bulletin de la Société scientifique et littéraire des Basses Alpes, n. 43-44.
= Digne, impr. Barbaroux, Chapsol, 1891-92, 8°.

L'Università. ANNUARIO della R. Università degli studi di Torino per l'anno accademico 1892-93.
= Torino, Stamperia Reale, 1893, 8°.

La Direzione. ARCHIVES de la Société d'histoire du canton de Fribourg. T. III.
= Fribourg, 1892, 8°.

La Società. ARCHIVIO della R. Società Romana di Storia Patria.
= Roma, nella sede della Società, 1892, 8°.

Digitized by Google

ARCHIVIO storico italiano. Deputazione toscana di St. patria.
= Firenze, 1892, 8°.

ARCHIVIO storico lombardo. La Soc. st.
= Milano, 1892, 8°.

ARCHIVIO storico per le provincie napoletane pubblicato a cura della Società di Storia Patria. La Società di St. P.
= Napoli, 1892, 8°.

ARCHIVIO storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la Storia Patria. La Società editrice.
= Palermo, 1892, 8°.

ARCHIVIO (Nuovo) veneto, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta sopra gli studi di Storia Patria. La Deputaz.
= Venezia, 1892, 8°

ARTE e Storia, periodico settimanale. La Direzione.
= Firenze, 1892-93.

ATENEO (L') veneto, rivista mensile. La Direzione.
= Venezia, 1892, 8°.

ATTI del Consiglio provinciale di Torino, 1891. Il Consiglio.
= Torino, tip. Roux e C., 1892, 8°.

ATTI della Deputazione ferrarese di Storia Patria. La Deputaz.
= Ferrara. stab. tip. Bresciani, 1892, 8°.

ATTI della R. Accademia dei Lincei. Notizie degli scavi. L'Accademia.
= Roma, 1892, 8°.

ATTI della R. Accademia delle Scienze di Torino. L'Accademia.
= Torino, 1892-93, 8°.

ATTI della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino. La Società.
= Torino. 1892, 8°.

ATTI della Società economica di Chiavari. La Società.
= Chiavari, 1891, 8°.

ATTI della Società ligure di Storia Patria. La Società.
= Genova, 1891, 8°.

ATTI e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. La Deput.
= Bologna, 1892, 8°.

ATTI e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi. La R. Deput.
= Modena, tipi di G. I. Vincenzi e nipoti, 1892, 8°.

ATTI parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni. Il Senato.
= Roma, Forzani e C., 1892, 8°.

Digitized by Google

La Società. BEITRAGE zur Kunde steiermärkischer Geschichtsquellen J. 1-5, 7-11, 13, 15, 16, 23, 24.
= Graz, Verlag des historischen vereines, 1864-1892, 8°.

La Biblioteca. BIBLIOTECA (La) comunale e gli antichi Archivi di Verona nell'anno 1891.
= Verona, Stab. tipo-litog. di G. Franchini, 1892, 4°.

La Biblioteca. BIBLIOTECA nazionale centrale di Firenze. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa.
= Firenze, 1892, 8°.

La Biblioteca. BIBLIOTECA nazionale centrale Vittorio Emanuele di Roma. Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia.
= Roma, 1892, 8°.

La Società. BOLETIN de la Sociedad geográfica de Madrid.
= Madrid, 1892, 8°.

Il Ministero. BOLLETTINO del Ministero degli affari esteri.
= Roma, tip. del Ministero, 1892-93, 8°.

La Società. BOLLETTINO della Società africana d'Italia.
= Napoli, 1892, 8°.

La Società. BOLLETTINO della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova.
= Genova, 1892.

La Società. BOLLETTINO della Società geografica italiana.
= Roma, 1892, 8°.

L'Osservat. BOLLETTINO mensuale pubblicato per cura dell'Osservatorio centrale del real collegio Carlo Alberto in Moncalieri.
= Torino, 1892, 8°.

La Direzione. BOLLETTINO storico della Svizzera italiana.
= Bellinzona, 1892-93, 8°.

L'Accademia. BULLETIN de l'Académie Delphinale.
= Grenoble, 1861-92, 29 vol., 8°.

La Società. BULLETIN de la Société d'études des Hautes-Alpes.
= Gap, au secrétariat de la Société, 1892, 8°.

La Società. BULLETIN de la Société d'histoire Vaudoise. 9.
= Pignerol et Torre Pellice, 1892.

La Redazione. BULLETIN d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocèses de Valence, Gap, Grenoble et Viviers.
= Romans, 1891-92, 8°.

L'Istituto. BULLETIN de l'Institut national genevois.
= Genève, 1890, 8°.

L'Accademia. BULLETIN international de l'Académie des sciences de Cracovie.
= Cracovie, 1892-93, 8°.

Digitized by Google

BULLETTINO della Commissione archeologica comunale di Roma. La Commiss.
= Roma, 1892, 8°.

BULLETTINO dell'Istituto storico italiano. 12. L'Istituto.
= Roma, 1892, 8°.

BULLETTINO di archeologia cristiana del comm. G. B. DE-ROSSI. La Direzione.
= Roma, 1891-92, 8°.

BUONARROTI (Il) di Benvenuto Gasparoni continuato per cura di Enrico Narducci. La Direzione.
= Roma, 1892, 4°.

CARINTHIA I. Mittheilungen des Geschichtsvereines für Kärnten, redigirt von Simon Laschitzer. Jahrgang 82. La Società.
= Klagenfurt, 1892, 8°.

CITTÀ di Torino. Biblioteca Civica. Bollettino annuale, 1891. Il Municipio.
= Torino, Eredi Botta, 1892, 8°.

CIVILTÀ (La) cattolica. La Direzione.
= Firenze, 1892-93, 8°.

COMMENTARI dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1891. L'Ateneo.
= Brescia, tip. F. Apollonio, 1891, 8°.

CORRIERE (Il) israelitico periodico mensile per la storia, lo spirito e il progresso del giudaismo. La Direzione.
= Trieste, 1892, 8°.

DOCUMENTI per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la Storia Patria. Il Senato.
= Palermo, 1892, 8°.

GIORNALE araldico-genealogico diplomatico pubblicato per cura della R. Accademia araldica italiana. La Direzione.
= Pisa, 1892, 8°.

GIORNALE ligustico di archeologia, storia e letteratura, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. Id.
= Genova, 1892, 8°.

JAHRBUCH für Schweizerische Geschichte herausgegeben auf Veranstaltung der allgemeinen geschichtforschenden Gesellschaft der Schweiz. Band 17. La Società.
= Zürich, S. Höhr, 1892, 8°.

JAHRESBERICHT des Kärntnerischen Geschichtsvereines in Klagenfurt für 1891 und Voranschlay für 1892. La Società.
= Klagenfurt, 1892, 8°.

JAHRESBERICHT des Steiermärkischen Landesmuseums Joanneum über dar Jahr 1891. Il Museo.
= Graz, 1892, 8°.

Digitized by Google

L'Accad. MÉMOIRES de l'Académie des sciences, belles lettres et arts de Savoie. Table.
= Chambéry, 1892, 8°.

L'Accad. MÉMOIRES et documents publiés par l'Académie Chablaisienne fondée le 7 décembre 1886.
= Thonon, impr. A. Dubouloz, 1891, 8°.

L'Accad. MÉMOIRES et documents publiés par l'Académie Salésienne. T. II-14.
= Annecy, 1888-91, 8°.

La Società. MÉMOIRES et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande.
= Lausanne, 1892, 8°.

Id. MÉMOIRES et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève.
= Genève, 1892, 4°.

L'Accad. MEMORIE della R. Accademia delle Scienze di Torino, XII.
= Torino, E. Loescher, 1892, 4°.

La Commiss. MEMORIE storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola pubblicate per cura della Commissione municipale di Storia patria e d'arti belle della Mirandola, Vol. 10.
= Mirandola, 1892, 8°.

La Società. MITTHEILUNGEN des historischen Vereines für Steiermark. Heft. 9, 19-23, 25-32, 34-40.
= Graz, 1859-92, 8°.

La Deputaz. MONUMENTI storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia Patria. Serie IV, vol. 12.
= Venezia, a spese della Società, 1892, 4°.

La Società. PERIODICO della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como.
= Como, tip. Ostinelli di C. A., 1892. 8°

La Direzione. POLYBIBLION. Revue bibliographique universelle.
= Paris, 1892, 8°.

Id. RASSEGNA (La) nazionale.
= Firenze, 1892, 8°.

L'Accad. RECUEIL des mémoires et documents de l'Académie de la Val d'Isère,
= Moutiers, 1887-92, 8°.

L'Accad. RENDICONTI della R. Accademia dei Lincei.
= Roma, 1892, 8°

L'Istituto. REPORT (Annual) of the Board of regents of the Smithsonian Institution for 1887-1890.
= Washington, 1889-91, 8°.

Digitized by Google

REVUE de la Société des études historiques faisant suite à l'*Investigateur*. La Società.
= Paris, E. Thorin éditeur, 1891, 8°.

REVUE des questions historiques. La Direzione.
= Paris, 1892, 8°.

REVUE historique. La Direzione
= Paris, 1892, 8°.

REVUE Savoisienne, publication mensuelle de la Société florimontane. La Società
= Annecy, 1892, 8°.

RIVISTA di artiglieria e genio. La Direzione.
= Roma, 1892, 8°.

RIVISTA marittima. La Direzione.
= Roma, 1892, 8°.

RIVISTA storica italiana. La Direzione.
= Torino, 1892, 8°.

ROSARIO (Il) e la Nuova Pompei, periodico mensuale benedetto tre volte dal papa Leone XIII. La Direzione
= Valle di Pompei, 1892-93, 8°.

SENATO del Regno. Atti interni. Sessione 1890, vol. 1-2. Il Senato.
= Roma, Forzani e C. tipogr., 1892, 4°.

SOCIETÀ napoletana di Storia Patria. Monumenti storici.
= Napoli, 1891-92, 4°.

SOCIETÀ storica Comense. Raccolta storica. La Società
= Como, tip. Ostinelli di C. A., 1892, 8°.

SOCIÉTÉ académique religieuse et scientifique du duché d'Aoste. 15e bulletin. Mgr Duc.
= Aoste, impr. Louis Mensio, 1891, 8°.

STUDI e documenti di Storia e Diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. L'Accad.
= Roma, tipografia Vaticana, 1892, 8°.

Digitized by Google

Digitized by Google

I REALI DI SAVOIA

MUNIFICI FAUTORI DELLE ARTI.

CONTRIBUTO

ALLA STORIA ARTISTICA DEL PIEMONTE

DEL SECOLO XVIII

PER

GAUDENZIO CLARETTA

Digitized by Google

Digitized by Google

PRENOZIONE

Se dal frontispizio stesso di un libro già si scorge a sufficienza l'argomento ch'esso tratta, ragione per cui molti ritenendo inutile qualsiasi preambolo, che su per giù finisce di essere sempre dello stesso tono, e può rubare persino un capitolo di maggiore momento, stimano che si possa a dirittura far senza di prefazione, nondimeno siffatta regola generale può patire un'eccezione; e questa piacemi di qui invocare per motivo di convenienza. Vero è che talvolta i proemii non sono che la presentazione che l'autore fa di sè alle persone che saranno per leggere il libro, e l'informazione che intende di dar loro sul fine di esso, ma nel caso presente l'indole della materia, non che quella dello scrittore, esigono qualche spiegazione maggiore. Potendo facilmente succedere, e non sarebbe tutta illusione sperarlo, che questo libro avesse a cadere in mano di artisti, o quanto meno di appassionati dilettanti d'arte, che potrebbero essere invogliati a percorrerlo, in grazia dell'argomento che tratta, ragion vuole che a coloro i quali avranno a pronunziare il verdetto, o favorevole o contrario, io manifesti almeno l'indispensabile professione di fede.

All'esempio adunque degli agiologi, dei menologi e va dicendo, i quali usano sempre scrupolosamente dichiarare nei loro

Digitized by Google

scritti di volersi rimettere pienamente a quanto, in fatto di giudizi sulle azioni dei loro eroi, ha pronunziato la suprema autorità competente, io qui come profano deggio dichiarare solennemente, che non è mio intendimento abbiasi per caso a ritenere qual dogma di fede l'apprezzamento che io dovrò dare dei tanti lavori artistici a cui accennerà quest'opera, come altresì l'averli talora aggiudicati ad uno piuttosto che ad un altro; essendomi in cotali giudizi riferto agli autori stimati più competenti fra noi, i quali lascierò mallevadori della loro sentenza. Ma se per avventura altri un bel giorno mi volesse rinfacciare il vecchio adagio del *sutor ne ultra crepidam*, io gli risponderei che, appunto come profano, ebbi a sentire il dovere di avanzare le mie anticipate scuse e le mie dichiarazioni preliminari. Infatti nel raccogliere memorie pei miei lavori ordinarii essendomi venuti a mano documenti del più alto interesse sugli artisti paesani, la cui pubblicazione poteva anche ridondare a gloria dell'augusta dinastia Sabauda, io non seppi vincere il desiderio di renderli manifesti. E così premettendo, che peccato confessato è già mezzo perdonato, fidente nella benignità delle persone ammodo e di buona fede dirò, che lo scopo di questo lavoro non è propriamente di tessere la serie di tutti gli artisti, che nello spazio di tempo compreso in questa narrazione operarono fra noi. Quindi potrebbe avvenire che si possa essere taciuto di artisti migliori di altri, dei quali, a differenza de' primi, un aneddoto, un documento riveli alcunchè nelle relazioni loro colla Corte ch'ebbe a favorirli o ad incaricarli di qualche opera. Anzi sulla soglia del libro, e per giustificarne l'intitolazione, è bene di avvertire che i re di Sardegna, i quali regnarono nel periodo di cui si tratta, seguendo l'indirizzo loro dato da Carlo Emanuele I, dalla reggente Cristina di Francia e del suo figlio Carlo Emanuele II, si dimostrarono pure splendidi, comparativamente, ben inteso, alla condizione di uno Stato, che soltanto a brevi

Digitized by Google

intervalli potè godere i frutti della pace: e nulla intralasciarono per favorire artisti di merito e di buon volere. Tanto gli uni quanto gli altri poi, anche nelle relazioni coll'arte e coi loro cultori, sempre seppero fare spiccare le virtù insigni redate dai maggiori. Quindi commettendo ad artisti lavori che avessero a rinverdire la memoria delle geste valorose degli avi, dimostrarono che nelle loro vene scorreva il sangue di Amedeo VI e di Emanuele Filiberto; e non consentendo che la pudicizia potesse venir lesa nelle opere d'arte, anche a detrimento persin dell'estetica, fecero abbastanza chiaro che eran'essi i pronipoti degli Umberti e degli Amedei. Infine il fatto solo di Vittorio Emanuele I, che alla ristorazione del 1814 supponendo che il suo fratello Carlo Emanuele IV avesse in qualche modo spesa la real parola (che i principi Sabaudi, i quali messo l'onor di essa quasi a propria stanza nella lor reggia, tennero sempre sovr'ogni altra preziosa gemma) non insistette per riavere il famoso quadro dell'*Idropica* di Gherardo Douw (allievo del Rembrant), che il generale Joubert erasi fatto dare nei torbidi momenti, in cui quel principe stava per abbandonare la sede gloriosa della sua famiglia, ci conferma nel proverbiale galantomismo e nell'*onore di gentiluomo* tradizionale nei Reali di Savoia, mercè il quale potè l'Italia costituirsi in nazione.

Queste considerazioni premesse, informerò ora i leggitori che il lavoro si fonda in massima parte su documenti originali, che ci hanno somministrati il carteggio diplomatico dei ministri di Savoia residenti a Roma, i conti dei tesorieri della Corte, le concessioni sovrane, i libri necrologici di alcune delle parrocchie urbane, nonchè collezioni manoscritte di documenti sull'arte, fatte da qualche studioso, fra cui principe il Vernazza. E qui sono lieto di ricordare altra volta questo valoroso concittadino, che se raccolse meritati allori nella letteratura, deve ottenere l'espressione della più sentita gratitudine dai Pie-

Digitized by Google

montesi, per non avere egli nulla intralasciato, anche a costo di gravi sacrifizi, per far conoscere e salvare da dispersione quanto egli credeva potesse conferire all'illustrazione del nostro paese.

È poi mia fiducia, che per quante imperfezioni possa contenere un lavoro, maneggiato da mano profana, e mi compiaccio di ripeterlo, abbia tuttavia a ridestare il sentimento del giusto orgoglio nazionale, e dico tale, poichè, costituitasi l'Italia a stato unitario, devono cessare le gloriuzze regionali, e col mezzo della rinascenza dell'arte, che a quei tempi si levava più alta dal fango sanguinoso onde s'insozzava la vita reale, possa suscitare nobili passioni.

Sarà questo il compenso delle non lievi fatiche durate per lo spazio di anni nell'aver raggranellato da infinità di documenti sparsi qua e là il materiale, di cui abbia a giovarsi chi, meglio competente, voglia accingersi un giorno ad innalzare l'edificio della storia artistica subalpina.

Digitized by Google

CAPO I.

I tempi della reggenza della Duchessa Giovanna Battista.

Madama Giovanna Battista di Savoia-Nemours. — La seconda Madama Reale, Giovanna Battista di Savoia Nemours rimasta vedova del duca Carlo Emanuele II nell'anno 1675, per quanto nelle inclinazioni erotiche non troppo dissimile dalla prima Madama Reale Cristina, si fosse, tuttavia, ella travagliata da minori sopraccapi politici, fu meno impedita di applicarsi alle cure ordinarie di governo. I gravi dissidii domestici, sorti dall'idea vagheggiata, e in parte tradotta in atto, di sposare il figlio alla lontana erede presunta del Portogallo, se furono finanziariamente funesti, e trassero pure con loro sequele di odii ed inimicizie, non pregiudicarono la condizione della pubblica quiete, nè richiesero intervento armato. Ora, dove germoglia l'olivo di pace, le arti belle facilmente allignano ancor esse, tanto più allorchè il suolo già trovasi fecondato da lunga stagione, come eralo fra noi.

L'origine della prima accademia di pittura e scoltura in Torino. — Non conviene dimenticare quale incremento avessero avuto le arti sin dai tempi di Carlo Emanuele I; e sotto la reggenza di Cristina di Francia già erasi in lor sussidio istituita la congregazione od università, come solevasi allora chiamare, de' pittori, scultori ed architetti, che cominciava ad avere notevole successo.

Digitized by Google

Nel 1652 essa aveva cominciato ad ottenere la cappella sotto il titolo della Trinità nella Metropolitana, che si dimostrava propensa ad ornare, ad abbellire ed a provvedere di graziosa ed acconcia icona. L'atto, che ci rivela nomi di artisti nostri, seguiva nell'accennato giorno nel palazzo del vescovo di Torino, monsignor Giulio Cesare Bergera, situato a Santa Maria di Piazza, essendovi presenti Giambattista Vella preposito della Collegiata di Rivoli e Sigismondo Gabriele Dandolo parroco della chiesa dei Santi Leonardo e Marco nel borgo di Po. Il vescovo adunque, convocati il Capitolo e i canonici della Metropolitana, concedeva, in un con essi, facoltà a quell'università o sodalizio, rappresentato nell'atto da Gian Domenico Tignola e da Giacomo Bartolomeo Caravoglia, priore e sotto priore, di valersi di quella cappella ad uso delle funzioni della società. E questa dichiarava di volerla ristaurare, farvi un'icona rappresentante S. Luca nell'atto che dipinge la B. V., e sul frontispizio un quadro della Trinità.

Vedremo un secolo dopo la stessa Società istituire poi in quella chiesa canonicamente una compagnia. E già nel 1675 l'Università sotto il priorato di Luigi Banier, pittore della Corte ducale, veniva aggregata alla celebre accademia di S. Luca di Roma, istituita intorno all'anno 1588 (1). La duchessa Giovanna Battista non mancò di essere tosto larga de' suoi favori a quel sodalizio; e ritrovo che nel 1678 assegnava la somma di lire 500 al pittore Caravoglia, che n'era il tesoriere, affinchè avesse ad impiegarle in servigio di essa. E poichè accenniamo casualmente all'anno 1678, non possiamo di meno che notare quanto esso torni onorevole alla memoria della duchessa Giovanna Battista, la quale coll'istituire a Torino l'accademia di belle arti legò il suo nome alla posterità; e deve perciò ottenere dagli artisti e dai fautori delle arti belle la più sentita riconoscenza (2).

---

(1) Un dei fondatori, od almeno promotori di quell'accademia fu il pittore Cesare Arbasia da Saluzzo.

(2) Sebbene già siasi dal Vernazza, pel primo, nel suo opuscoletto *Notizie patrie spettanti alle arti del disegno*, Torino, 1792, pubblicato il diploma d'istituzione, nondimeno, essendo questo scritto, in un colla maggior parte di quelli del nostro sommo letterato ed archeologo, assai raro, ne riprodurrò qui il testo.

« *Maria Giovanna Battista.*

» Tra le belle arti che recano tanto d'ornamento che d'utilità allo Stato hanno sempre

Digitized by Google

Non occorre confutare ad ogni momento la censura mossa al Piemonte di non avere mai prodotto artisti di valore segnalato. Ma basti ancor una volta ripetere, che anco senza aver dato i sommi maestri dell'arte di cui possono menar vanto altre parti della penisola ed altre nazioni, ad ogni momento c'imbattiamo in ragguardevoli cultori delle arti belle che conseguirono rinomanza ai loro dì, sebbene di molti di essi, per avversità di congiunture, siasi perduta la memoria. Alcuni di essi chiamati dal duca Carlo Emanuele II, avendo continuato ad esser protetti dalla duchessa Giovanna Battista, non possiamo esimerci dal ricordarli nell'epoca che giunsero tra noi, e così risalir un momento ai tempi del suo consorte.

Pittore fossanese a Roma di grande fama. — Il conte Lorenzo Nomis, ministro di Savoia a Roma, sino dagli otto dell'ottobre 1658

---

goduto singolarità di stima la pittura, la scultura e l'architettura, amata sì dai principi moderni come dalli antichi, da' quali non di rado sono state elette per loro delitia in che si è segnalata la magnificenza dei Prencipi di questa real casa; che per aprire a quella un teatro d'honore le hanno chiamate a palesare con ogni sforzo i loro talenti in abbellire le reggie, far sontuose le ville, fondare nuove città, alzare forti inespugnabili ed immortalare le loro azioni ben appunto degne dell'eternità. Di che noi pienamente informata ricevemmo con particolare gradimento la supplica dei pittori, scultori ed architetti, nella quale fu da essi rappresentato che per rendersi più eccellenti nelle loro professioni desiderarebbero di formare un'accademia da noi benignamente protetta, et in essa usare gli statuti praticati in quella di Roma alla quale sono aggregati, donde volendo Noi in sì lodevole brama compiacerli, di nostra certa scienza, grazia speciale ed autorità assoluta diamo, stabiliamo ed approviamo detta accademia dei pittori, scultori ed architetti, la quale consentiamo non solo di prendere sotto la nostra protettione, ma anche di accoglierla dentro ad uno dei palagi di S. A. R. ove sarà loro assegnata stanza per tener scuola, acciocchè con tanto d'honore ottenuto dalla beneficenza nostra si aggiunga stimolo e riputazione all'industria. Quanto poi agli statuti e privilegi di detta Accademia ci è parso conveniente di creare, nominare e deputare un conservatore di essa; come infatti creamo, nominiamo e deputiamo il magnifico consigliere, senatore e cavaliere Gazelli (a) il quale in tal qualità ed in virtù dell'autorità che ha e da noi ricevuto con la presente, potrà fare statuti, eleggere ufficiali e regolare ogni altro punto necessario al miglior ordine dell'accademia per riportarne poscia la nostra confermatione, mandando pertanto alli magistrati ministri et officiali a quali spettarà d'osservare e far osservare le presenti et al Senato d'interinarle e registrarle senza opposizione e limitazione veruna secondo la loro forma e tenore.

« Che tale è nostra mente. Date in Torino li 29 agosto 1678 ».

E così la società o compagnia di San Luca or citata, e di cui parleremo ancora altrove, veniva convertita altresì in accademia, come da detta lettera patente si scorge.

(a) Niccolò, figlio di Gian Maria avvocato fiscale generale, fu ministro a Roma: ebbe rilevanti missioni a Napoli, a Ferrara: divenne conte di Lovencito, e signor di S Sebastiano, ecc.

Digitized by Google

aveva scritto al S. Tommaso ... « V. S. Ill^ma potrà notificare a Madama Reale (Cristina) che il pittore condotto da monsignor di Fossano è stimato il *migliore* che fosse in Roma e ciò dalla prova poichè avendo Nostro Signor fatto dipingere una galleria dai più periti della città con distribuzione delle parti, a lui toccò il sacrificio di Abramo, il quale venne reputato la più buona pezza di tutto ... » Forse la galleria a cui accenna il ministro di Savoia era quella del Quirinale fatta appunto allora dipingere da Alessandro VII. E siccome gli scrittori consultati assegnano unicamente quell'opera a Pietro da Cortona, a cui veramente era stata commessa per intiero, così il documento riferito vale a rivendicare la parte che deve spettare anche ad uno dei nostri artisti. Ma chi era il pittore, fatto conoscere a Roma dal vescovo di Fossano?

Giovenale Boetto *da Fossano*. — Era allora stimato, non solamente in questa nostra città, ma godeva fama estesa anche altrove Giovenale Boetto, Fossanese, altresì disegnatore ed intagliatore di grido. Ma essendovi dubbio se egli abbia dipinto, così per non correre rischio di avanzare un'opinione, che gli intelligenti dell'arte potrebbero poi confutare, sarà meglio astenerci dal pronunziare la sentenza definitiva. Il benemerito monregalese padre Della Valle, il noto autore delle importanti *lettere Sanesi*, considerando la pittura del palazzo Gerbaldi di Fossano che per il vario carattere delle figure, per la rassomiglianza del fare sembra arieggi le composizioni del Boetto, l'aggiudicò senz'altro a lui.

Anche il marchese Roberto d'Azeglio manifestò uguale avviso in una sua breve memoria [1] in cui l'egregio autore accenna a molte patenti ducali che fanno menzione di cariche e di lavori affidati al Boetto nella sua qualità di intagliatore e disegnatore. Ma nessuna di queste accenna a lui come pittore. Quindi, sino a che un documento indubbio non venga a sciogliere il nodo, prudenza vuole che non si

(1) *Notizie inedite e documenti intorno alla vita di Giovenale Boetto e di Carlo Antonio Porporato intagliatori piemontesi dei secoli XVII e XVIII* con note di G. Vico. Torino, 1880.

Digitized by Google

estenda la sfera delle applicazioni del nostro compaesano. Una parola peraltro di riconoscenza al vescovo di Fossano Clemente Ascanio Sandri Trotti, patrizio di quell'illustre città, di aver fatto conoscere nella Metropoli delle arti un dei nostri valenti artisti.

Il musico Isidoro Bianchi. — Già furono argomento di altro lavoro [1] le relazioni della duchessa Cristina e del suo figlio Carlo Emanuele II colla nota regina Cristina di Svezia, a cagione del musico Isidoro Bianchi che era ai servigi di quella cervellotica sovrana, e che, e questa, e la duchessa di Savoia gareggiavano per avere. Nel 1661 il marchese del Borgo ministro del duca a Roma avevane adocchiato uno, ma non avendo col dono della voce il pregio del garbo necessario, nè modi, egli tentennava alquanto di inviarlo alla nostra Corte. Ma Carlo Emanuele, meno schifiltoso, ed anteponendo all'accessorio il principale, tagliava corto scrivendo senz'altro al del Borgo che . . . « ci basta della voce et non ci curiamo della mina . . . » E tosto, senza lesinare, soggiungeva al ministro cortigiano . . . « Vi mandiamo una lettera di cambio di doppie 25 che suppleranno per il suo viaggio e per l'aiuto di costa che egli pretende » E prometteva di tenerlo agli stipendi, e cogli utili che percepivano gli altri musici della Corte . . . « ad eccezione di Cavagnino che per l'eccellenza di sua voce ha qualche cosa di più ».

Il musico Matteo *ai servigi della Corte.* — Secondo le abitudini, i musici e i virtuosi potevano valere anche per affari estranei alla loro professione, e rendere servigi graditi alle corti dei principi. E Carlo Emanuele, cavaliere perfetto colle dame, si serviva a quei giorni appunto di quei virtuosi per simili bisogne. Ai primi di giugno del 1661 il musico Matteo rimetteva al segretario Gini a Roma il ritratto della duchessa di Tagliacozzo, cioè della famosa principessa Maria Colonna, una delle note damigelle Mancini, e nipoti del cardinale Mazzarino, la quale aveva dato nel genio al nostro duca, che indi accoglieva poi a Torino, dove succedevano varie scene capricciose da ambe le parti.

(1) La regina Cristina di Svezia in Italia ecc.

Digitized by Google

Con tal mezzo quel musico s'insinuava nelle grazie di Carlo Emanuele, che aggradiva poi le sue premure per procurargli oggetti d'arte, quadri di prospettiva ecc., sul che egli veniva consigliato di mettersi in accordo col Gini. Il quale a quei giorni pure suggeriva al duca l'acquisto di uno stupendo specchio a grandi cristalli, commessi col più ingegnoso artifizio, di guisa che le ghirlandiere, dai fiori dipinti sopra le connessure dal rinomato pittore Silanchi, risaltavano col coprire delicatamente quelle connessure. Il prezzo richiesto dal cavaliere che voleva vendere quello specchio era di mille scudi; e forse quest'opera artistica venne ad adornare la reggia di Torino.

I musici Cavagnino, Rascarino, Ciccolini *e* Brocchi. — Nel 1667 volendo pure Carlo Emanuele dare un di quei balletti figurati che da mezzo secolo ripetevansi con certa frequenza alla nostra Corte, chiamava da Roma i musici Cavagnino e Rascarino, consigliandoli di abbandonare i principi cui essi servivano. Il che vuol dire che per venir a ciò, come succede, non si guardava a spese. Infatti egli si faceva a soggiungere che... « se non vengono questa volta che non occorre più che venghino al mio servizio scacciandoli dal detto, e dicendogli che li principi come noi abbiamo li bracchi lunghi... [1]. Ignoriamo se i due musici preferissero servire il duca ovvero i principi romani. Scorgesi peraltro, che nel dicembre di quell'anno, cioè nell'apparire del carnevale del 1668 erasi recato ai servigi del duca altro musico, il Ciccolini, di cui quegli scriveva che era stato... « ben visto da noi per le sue virtuose qualità... » Senonchè essendo quel musico di salute cagionevole assai, non voleva punto vincolarsi a servire regolarmente la nostra Corte, ma sibbene trattenersi nei luoghi meglio confacenti al suo temperamento.

Già altrove avendo accennato alle commissioni date in quegli anni a vari pittori di Roma, fra cui al celebre Salvatore Rosa, il quale sembra che non si fosse incaricato dell'opera affidatagli, procederemo innanzi coll'avvertire, che nel 1670 il duca aveva preso singolare protezione del musico Brocchi, ordinando al segretario della sua lega-

(1) Roma. *Lettere Ministri.*

Digitized by Google

zione di Roma di assisterlo validamente ne' suoi interessi. Due anni dopo poi veniva incaricato il medesimo di far buoni uffici per ottenere dal padre generale dei Francescani riformati un di quei frati, che compieva in quel momento lavori nel convento di S. Isidoro di Roma, affine di commettergli lavori per la città di Torino.

Gli artisti alla Veneria Reale ai tempi della reggente GIOVANNA BATTISTA. — Il duca sino a che non era venuto nell'idea sua, artisticamente eccellente, ma censurabile, considerandola dal lato finanziario ed igienico, di edificare una seconda Versailles in miniatura, aveva posto cura a restaurare l'antica delizia principesca di Mirafiori sulle sponde del Sangone. Quindi ancora nel 1661 egli mandava al ministro a Roma il disegno del lavoro ideato, affinchè lo facesse esaminare dai cavalieri Bernini e Borromino... « come de' più celebri e stimati architetti di tutta l'Italia...» Ma smesso poi il pensiero di risuscitare Mirafiori, e creata la Veneria, questa formò un nesso continuo di relazioni artistiche, il cui retaggio veniva tramandato alla vedova reggente.

I pittori BRAMBILLA *e* TASNIERE. — Non fia discaro consacrare qui alcune linee che ci rivelano parecchi artisti, a costo anche di potere spiacere, a cagione dell'enumerazione di cifre. Nel 1675 adunque si davano L. 200 al pittore Brambilla pei disegni dei quadri del gran salone della Veneria reale fatto per l'intaglio da inserirsi nell'opera sulla Veneria scritta dall'architetto conte di Castellamonte [1] Nello stesso anno l'egregio intagliatore Giorgio Tasniere di Besançon in Borgogna riceveva L. 841, in supplemento di doppie 268, per l'intaglio dei trentun quadri vuoi grandi che piccoli dello stesso gran salone e della prospettiva della piazza, per essere inseriti in quell'opera. Egli eseguì l'intaglio di parecchi disegni del conte di Castellamonte pel suo libro sulla Veneria: il ritratto del duca con varii altri, e specie quelli che con molti stemmi adornano l'opera dell'*anfiteatro del salone* e del *giardino del Piemonte*, che oggi non è cosa facile a trovare

(1) Archivio di Stato; Sezione camerale. *Controllo di Finanze.*

Digitized by Google

completa. Lasciò pure due incisioni nelle *Regiae villae* dell'Audiberti. Il Tasniere era naturalmente già morto nel 1752, poichè ritrovo nell'archivio della parrocchiale di S. Tommaso notata al 13 agosto di detto anno la morte di Bartolomeo Giuseppe, fu Giorgio Tasniere.

Antonio De Piene. — Antonio de Piene da Parigi, altro valente incisore, era stato da Carlo Emanuele II sino dal 1660 nominato suo intagliatore di taglio dolce. Madama Reale il primo luglio del 1679 lo confermava in quell'ufficio ed in quei privilegi... «non meno inclinata a favorire le persone ben nate e virtuose di ciò che fosse l'A. R. di Carlo Emanuele II di gloriosa memoria mio signore e consorte, ed avendo le sufficienti prove de' buoni costumi e virtù del molto diletto Antonio de Piene di Parigi... in considerazione non tanto delle suddette sue prerogative quanto per aver egli in questa città un così nobile esercizio...» ecc.

Francesco Basso *e* Carlo Rossi *scultori in legno.* — Nel 1676 Francesco Basso e Carlo Rossi intagliatori e scultori in legno compievano i lavori loro affidati per la cornice della icona della chiesa della Veneria che era intagliata a foglie di quercia.

I fratelli Carloni *scultori in marmo.* — Il trentun agosto dello stesso anno gli scultori in marmo Giuseppe Maria e Gian Domenico fratelli Carloni ricevevano ben 860 lire, a supplemento di ducatoni ducento per il prezzo di una grande statua di marmo di Frabosa bianco rappresentante la B. V. dell'Annunziata fatta a Torino per essere collocata «alla piazza quadro-ovale della Veneria», e convenuta sino dall'agosto 1673 Ed oltre a quelle statue, quei fratelli avevano anco ricevuto il mandato di far quelle dei quattro evangelisti coi loro emblemi, vestiti all'ebraica, di marmo di S. Martino, e tutte di un sol pezzo, ed ancora la statua dell'arcangelo Gabriele.

Degli stessi fratelli erano pure due altre statue di egual marmo, per essere riposte sulla balaustrata della fontana di Ercole, e che dovevano rappresentare un maschio sbarbato e una donna.

Digitized by Google

Il pittore Rechi. — Così pure il pittore Giovanni Antonio Rechi doveva essere soddisfatto dei quadri eseguiti per quella Veneria, e dei quali presenterò apposita nota (1).

Gli eredi dello scultore Quadri. — Infine nel 1677 i figli del fu ingegnere e scultore Bernardino Quadri ricevevano pure il residuo della somma loro dovuta per la condotta di dodici busti ed una statua di marmo per la Veneria fatti dal loro padre.

Gli artisti per le pompe funebri del duca Carlo Emanuele II. — Altra fonte di opere artistiche fornirono i funerali dello stesso duca Carlo Emanuele II, la cui descrizione fu pubblicata, ed ha pregio dal lato bibliografico ed artistico. *Del funerale — celebrato nel duomo di Torino — all'A. R. — di Carlo Emanuele II — duca di Savoia principe di Piemonte — Re di Cipro etc. — da M. R. Maria Gio. Batt. — di Savoia — madre et tutrice — dell'A. R. — di — Vittorio Amedeo II — e reggente dei suoi stati — racconto del padre Giulio Vasco della C. di G. — In Torino — per B. Zappata.* Di questo solenne attestato di pietosa stima ch'ebbe la duchessa inverso il suo estinto consorte conservano lunga traccia i volumi dei conti rimastine, e che confineremo in nota (2).

---

(1) Io Gio. Antonio Rechi sono andato alla Veneria reale... e ho fatto le sottoscritte pitture incominciando li 18 maggio 1674.

Ho fatto 16 quadri della Cassandra	doppie	12
Più sei figure con ritratto al naturale e questo li animali in due quadri d'animali fatti di m de Lion	»	8
Più ho fatto altri quattro quadri e figure con ritratto al naturale e questo li animali e n'ha fatto detto m de Lion	»	8
Più ho fatto altre quattro figure in due quadri d'animali di m Lionne	»	6
Più un quadro entrovi Europa con altre figure	»	4
Più in due quadri grandi d'animali in uno due figure con ritratto al naturale, e nell'altri tre figure con ritratti al naturale	»	10
12 maggio...Piú ho fatto due altri quadri, in uno vi è dipinto Tancredi con altra figura in lontananza; nell'altro vi è dipinto Clorinda con altra figura in lontananza	»	8
	doppie	56

(2) 6 *aprile* 1676 L. 362 all'intagliatore De Piene a conto degli intagli che fa dei disegni del funerale della gloriosa memoria di Carlo Emanuele II.

25 *maggio* L. 580 all'intagliatore Giorgio Tasniere a conto de' travagli che fa a taglio dolce dei disegni del gran funerale fattosi alla fu A. R. di Carlo Emanuele II.

Digitized by Google

Del resto Madama Reale Giovanna Battista vuol essere encomiata, perchè non solamente onorò gli artisti che fiorivano in Torino allorquando resse lo Stato a nome del figlio, ma altresì volle proteggerne stranieri, che indusse ed allettò a venire tra noi.

Il fonditore veneto Alfonso Alberghetti. — Alfonso Alberghetti, chiamato espressamente da Venezia, riceveva nello stesso anno 1675, ottocento lire per il getto di due cannoni e per le spese del suo ritorno in patria. Due anni dopo si chiamava altra volta l'Alberghetti, affine di fondere altro pezzo di artiglieria di nuova invenzione, e se gli davano per questo duemila novecento lire. Così egualmente proseguivano nei loro lavori Claudio Dauphin, il Peruzzini ed altri già accennati sotto Carlo Emanuele II [1].

Gian Tommaso Borgonio. — Il segretario di Stato Gian Tommaso Borgonio da Dolceacqua attendeva all'opera di compilare la carta geografica dello Stato, che richiedeva la spesa di qualche migliaio di lire. Così agli otto maggio del 1676 egli riceveva lire milleventidue pel lavoro, calcolato di giorni 205, così convenuto col duca defunto.

La carta topografica vedeva la luce nel 1680. Con essa però eseguì egli altresì molti disegni per l'opera monumentale del *theatrum statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae*. Il Borgonio era anche studioso di araldica, e teneva l'ufficio di blasonatore delle insegne gentilizie dello Stato.

Secondo la consuetudine di munifica larghezza che aveva la Corte

---

5 *ottobre* L. 500 all'intagliatore Giorgio Tasniere a conto dei travagli che fa di taglio dolce dei disegni del gran funerale di S. A. R.

L. 116 ai pittori Rechi e Cortella per supplemento di L. 261 pei disegni del funerale di Carlo Emanuele II, cioè il frontispizio del libro, quello della camera di parada, della sepoltura e della facciata della chiesa di S. Giovanni, di uno dei lati di essa chiesa e della cappella ardente e dell'urna sopra essa cappella ardente, cioè disegni sette da essi fatti e collaudati da A. di Castellamonte.

6 *dicembre* L. 200 all'intagliatore de Piene a conto degli intagli che fa dei disegni del funerale della felice memoria di S. A. R.

12 *marzo* 1677 L. 500 all'intagliatore Tasniere a conto degli intagli che fa dei disegni del funerale di Carlo Emanuele II - Controllo Finanze, ecc.

(1) Cfr. la mia storia del regno di quel duca, tom. II.

Digitized by Google

a quei che servivano la persona dei principi, essa fu mai sempre prodiga di favori a questa famiglia Borgonio. È però a credere che lo stato suo finanziario non poteva essere a quei dì troppo lusinghiero, nè le rimunerazioni ch'essa si ebbe si potevano ritenere esorbitanti.

Antonio, figlio dell'or accennato Segretario di Stato, riceveva nel 1681 una pensione di L. 300. Nel 1693, ad Anna Catterina, figlia del Borgonio maritata al mastro uditore della Camera dei conti Vaudagna, facevasi il dono della piastra in rame intagliato della genealogia della famiglia Ducale e della geografia dello Stato, lavoro del fu suo padre.

Gli intagliatori Nevrone, Defontaine, Busso, De Piene *e* Borello. — L'intagliatore Nevrone eseguiva per il *zapatos* del nostro principe il *tempio della virtù*, argentato e dipinto con una figura della Fama posta su di un cupolino.

Michele Defontaine di Rouen, aveva mano leggerissima, e capace di eseguire lavori finissimi di catene e di medaglie; ed era di continuo incaricato di compiere opere che gli venivano affidate per regali a principi ed a personaggi stranieri.

Francesco Busso nel 1677 eseguì due mori sui loro piedestalli.

Nè vuol essere omesso Francesco Borello, che il ventotto maggio 1680 riceveva lire 3300 « per compiere la spesa del nuovo carrozzino vitrè fatto fare per servizio della nostra persona. » Era un carrozzino elegantissimo: e il Borello vi aveva eseguito lavori attorno alla cassa ed al carro, e il savoiardo Luigi Vaquier avevala dipinta con piccole figure di puttini ed arabeschi di fiori rappresentanti *le virtù*.

Maliano e Cauda l'indorarono, e il veneziano Andrea Riccaldini vi adattò i cristalli.

Dicasi lo stesso di Gian Antonio Rabbino, stipettaio di pregio, che nel 1676 eseguiva « due scrittoi coi tavoli neri per tenere nella camera di M. R. guarniti di lavori d'argento cesellato. Erano quei noti stipi, ora assai ricercati: essi avevano la facciata d'ebano a quattro tiretti ciascuno, i tavoli erano di pero nero. I fratelli Laurenti ne avevano eseguiti i lavori in argento; e tutta sommata, la spesa di quegli scrigni saliva a duemila settanta cinque lire. »

Digitized by Google

Per quelle miniature od alluminature sui libri e pergamene, pregevoli sempre, ed artisticamente eseguite, la Corte valevasi dello stesso aiutante di camera Giuseppe Conti che sapeva lavorare assai bene: e nel 1680 egli riceveva lire quattrocento per alcuni putti al libro dei balletti del teatro.

Simone Boucheron. — Bisognerà anche ricordare qui ai fonditori in bronzo, de' quali già facemmo poco fa qualche menzione ai tempi di Carlo Emanuele II. Aveva legato la sua fama a lavori artistici pregevoli a quei giorni, Simone Boucheron, figlio di Andrea, ceppo di una famiglia che s'illustrò poi nel magistero delle lettere e delle arti. Egli aveva eseguito vasi in bronzo pel giardino ducale, come alla Venaria, il toro di bronzo della torre di Torino ecc. Morto il Boucheron il ventinove maggio 1681, Madama Reale eleggeva a suo successore Francesco Hamonet di Tours (1).

Pietro Michelis. — Si distinse anche allora Pietro Michelis da Bioglio nel Biellese, fonditore dell'artiglieria nel castello di Nizza.

Il padre Botto. — Nè vuol essere omesso come scultore ed intagliatore in legno, il padre Carlo Amedeo Botto torinese, frate camaldolese che eseguì i pregevoli armadi della sagrestia dell'eremo di Torino. I quali dopo aver con inopportunità servito da bacheche al Museo di storia naturale di Torino, furono riposti nella chiesa di Volpiano. Allo stesso eremo egli aveva pure scolpito due leggiadre porte, che ora compaiono onorevolmente presso l'altare maggiore di Pecetto. Altri lavori del padre Botto veggonsi nella chiesa di Stupinigi. Ed ancor egli tra noi fece progredire quell'arte. Morì nel 1682.

Il gioielliere Ambrogio Bois. — Il sette giugno del 1682, Ambrogio Bois riceveva la nomina di gioielliere ed aiutante di camera in considerazione che... « con la moltiplicità de' negozi considerabili

(1) Nel 1686 riceveva lire mille pel getto di metalli ad uso della fontana del parco della Veneria.

Digitized by Google

da lui fatti in gioie sì in questo paese che negli stranieri si è acquistata una perfetta cognizione di esse, oltrechè con la servitù che da molti anni in qua in qualità di nostro parucchiere ci rende . . . »

Il primo direttore e conservatore della quadreria Sabauda. — Ma qui vuole essere ricordata la propensione dimostrata dalla duchessa Giovanna alla conservazione della quadreria della casa di Savoia la quale consisteva in molti dipinti che erano disposti nelle sale dei palazzi di Torino e nei castelli di Moncalieri, Rivoli ed alla Veneria. Quindi ben merita che sia riferito l'atto con cui la nostra sovrana provvedeva alla tutela di quei monumenti artistici . . . « Avendo i serenissimi predecessori di questa real Casa considerato essere la magnificenza, l'ornamento della maestà del principe, dopo aver lasciato gloriose memorie della grandezza dei loro animi nella sontuosità delle opere si sono bene applicati ad accrescere il decoro con nobilitarle ed abbellirle di moltissime eccellenti pitture e statue raccolte in lungo corso di tempo con dispendi considerabili, che trovandosene copioso cumulo, e non essendovi persona particolarmente deputata ad averne cura e di apportare il riparo necessario per la loro conservazione, danno segno di guastarsi, con che vengono a perdersi con esse le tante spese fatte nel loro acquisto con grave discapito del decoro dei regi edificii, per provvedere ad un danno sì considerabile, ed acciocchè non si distruggano le memorie della magnificenza di tanti principi, abbiamo pensato di eleggere persona d'intelligenza e capacità che accudisca alla conservazione di esse pitture e statue, e che le ripari in ciò che abbiano bisogno di essere riparate. E riflettendo non solo alle prove che Luigi Vanier ha date della sua abilità con le sue opere di somma virtù, abbiamo pensato di eleggerlo primo pittore di S. A. R. mio figlio amatissimo, affinchè da questa distinzione sia animato a distinguere il suo zelo per il reale servizio nella conservazione e mantenimento delle suddette pitture e statue; epperciò . . . »

Il pittore Luigi Vanier. — Di questo pittore Vanier occorrono ancora altri cenni nei conti ducali. Il 15 giugno del 1680 otteneva lire 435 per il ritratto della infanta di Portogallo. Il 16 agosto 1684

Digitized by Google

Madama Reale facevagli dare L. 950 a saldo di cento doppie d'Italia per il prezzo di quadri e disegni, e specialmente . . . « *pour avoir repeinct le grand tableau de Venus et de Mart qui est dans la chambre ronde au Valentin, pour dix desseins de la marquetterie du grand carrosse de S. A. R. dont cinqcent sont colorés, et les vingt autres dessinés à la plume, pour six desseins faits pour les litières de S. A. R., dont trois sont colorés et trois contrevernes à la plume, pour deux grands desseins de tapis de Savonnerie, qui servent à la chapelle de S. Jean* »

Gli orefici, intagliatori e cesellatori Romero, Laurenti, Peretti e Bogetto. — Il progresso raggiunto dall'arte, e gli incoraggiamenti ai loro cultori avevano fatto sì, che da circa un secolo si potessero compiere a Torino lavori che prima si facevano eseguire altrove. Ricordiamo però che già il cardinale Michele Bonelli legato di Pio V, venuto a Torino nel 1571, aveva nella sua relazione del Piemonte qua e là osservato cose artistiche e . . . « in casa di un orologiaro al Domo un gallo et una civetta d'argento indorato ben lavorato ciascuno sopra una tartaruga simile, accomodati per bene a far brindisi di altezza rispondente alla forma di essi animali, li quali trovandosi un'ingegno alla coda della tartaruga camminavano per la tavola andando a trovare con spazio limitato la persona a cui dall'altra si è fatto brindisi, cosa gentile: domandava cento scudi l'uno . . . [1] » E può darsi benissimo che quei gingilli artistici fossero opera di quell'oriuolaio.

Nel 1676 dall'orefice Carlo Romero Madama Reale faceva eseguire una bella collana con medaglia d'oro per regalare ad un gentiluomo giunto a Torino in missione dell'elettore di Baviera.

Laurenti e Peretti sapevano eseguire quelle ventole, *plaques*, o specchi, congegnati in modo, da sostener con bell'effetto candele; e nel 1678 ne fecero in argento cisellato a figura di rilievo colle cornici dorate. Era un dono ai cugini elettori di Baviera.

Consimile lavoro veniva compiuto nel 1680 da altro artefice,

(1) *Relazione antica dello Stato di Piemonte e Savoia*, edita da F. Chiapusso, vol. XXVIII della *Miscellanea di Storia Italiana*.

Digitized by Google

Giuseppe Begetto autore di « due placche grandi in forma bislunga di argento cisellato con historie in mezzo e figure di mezzo rilievo con due figure per caduna che portano bracci a tenere candele per casi di *zapatos* . . . . . »

Fu il Begetto altresì che seppe essere capace di eseguire un cofanetto d'oro massiccio figurato, offerto anche dal duca alla madre per sorpresa dello *zapatos*.

Giuseppe Antonio Rasetti, gioielliere pur della corte, eseguiva con certa perizia collane e medaglie, e nel 1686 ne fece pel valore di 3443 lire per distribuire agli ambasciatori di Berna.

Tappezzerie di damasco fatte a Torino. — Michelangelo Marchisio era in grado di fabbricare quelle preziose tappezzerie di damasco istoriate, o meglio a disegni vari di fiori, figure, arabeschi e simili. Ed una appunto ne eseguiva nel 1678 per la camera di parata e pel gran gabinetto.

Per gli arazzi si ricorreva parecchie volte ancora alla Francia; e nel 1681 Giovanni Esquellon riceveva lire cinquecento a conto del gran tappeto della *Savonnerie* che faceva d'ordine della duchessa Giovanna Battista [1].

E parlando interpolatamente delle varie arti, diremo che a quei dì provvedevasi pure al perfezionamento della musica e delle rappresentazioni di opera e commedia che si davano nel vecchio teatro di Corte.

Il maestro di cappella Giovanni Sebenico. — Era allora maestro di camera e cappella il veneto Giovanni Sebenico, allievo del Legreazi, compositore pregevole, che di quando in quando compare nei conti dello Stato per sovvenzioni graziose che venivangli date o per un motivo o per un altro. Così per esempio nel 1676 riceveva un bell'anello in diamanti, a faccetta con altri piccoli diamanti, e poco dopo lire cinquecento . . . « per degne considerationi l'animo nostro moventi . . . . »

Nell'anno seguente venivagli data una collana d'oro, lavoro del Defontaine, che importava lire 492. Nel 1689 egli diè a Torino l'opera sua *Leonida in Sparta*. Bernardo Antonio Cauda del paro nel 1676

(1) *Descrisione del real palazzo di Torino.*

Digitized by Google

come musico di camera riceveva lire 450 «. . . . . per palesargli la gratitudine che conserviamo della servitù resaci in diverse occasioni . . . Musico di camera era pure il Farinelli, encomiato per ottimo cantante. Dubigni, che prometteva anche assai, veniva mandato a Parigi; e nel 1677 si impiegavano lire 1110 tra le spese del viaggio, l'acquisto di un abito, la biancheria e lo stipendio dei maestri che dovevano insegnargli bene il canto.

Musici e cantatrici protette dalla Corte. — Nel 1677 Marco Godio detto Marchetto veniva nominato musico di camera. Un musico milanese non nominato nel documento, nell'istesso anno riceveva una catena d'oro con una bella medaglia, lavoro del Defontaine, che per esso aveva ricevuto 642 lire.

Nell'anno seguente determinata somma veniva inviata al conte Pier Paolo Landriani agente di Savoia a Milano, pel viaggio di una cantatrice fatta venire da quella città, che forse era Cecilia Benetia o Benezza, nome che appare nel conto dell'ottobre di quell'anno, nel quale venivanle assegnate lire 300 per comprarsi il mobilio. Maritatasi nel 1680, riceveva dalla corte un regalo di cinquecento lire. Nel 1688 si chiamava da Venezia Barbara Riccioni. La cantatrice Margherita di Sassonia nel 1691 s'aveva il dono di un anello di ben mille e cinquanta lire.

Altra cantatrice veneziana era Catterina Fantini, che riceveva lire 1450 pel suo trattenimento. Buon musico era D. Lorenzo Calvi da Oneglia, nominato nel 1679 musico della cappella; e ciò come . . . . « informati della virtù che possiede nell' arte della musica per il saggio datone alla cappella dei cantori della Metropolitana di questa città . . . . . »

Musico compositore della corte era allora Giovanni Carisio, che compare frequentemente nei conti. Nel 1680 troviamo musico di cappella Giambattista Trabattone.

Nel 1681 era maestro della cappella in secondo il padre Busca, assai stimato nella sua professione. Si vede che in questa parte si camminava senza lesinerie.

Il musico Pietro Raynero otteneva lire duecento per la sola considerazione ch'egli e sua moglie « hanno cantato avanti Madama. »

Digitized by Google

Le avventure del celebre ALESSANDRO STRADELLA. — Nè mancano in fatto di musici e di cantanti gli aneddoti. Il celebrato cantante e maestro Alessandro Stradella, che per ragioni di galanteria aveva potente rivale un Contarini veneto, che invano per mezzo di sicario aveva tentato di ucciderlo in Roma, incorse nell'agguato in Torino, dove erasi rifugiato sotto l'ali della protezione della duchessa Giovanna Battista. Mentre adunque un dì passeggiava ne' viali della cittadella, gli scherani del suo rivale, che muniti di una commendatizia dell'incaricato francese a Venezia, abate d'Estrades, erano riusciti ad introdursi nella città, lo assassinano e si rifugiano presso il duca di Villars ambasciatore francese a Torino. La duchessa fece gravi rimostranze; minacciò: ma si venne a nulla. Per fortuna che le ferite dello Stradella non furono mortali, ed egli potè rallegrare la nostra Corte coi suoi canti; e col patrocinio della duchessa sposava la sua Ortensia, per cui aveva posto a così gravi rischi la vita [1].

Le relazioni della Corte col conte d'Alibert. — E quanti aneddoti avrebbero potuto fornire le relazioni col noto conte d'Alibert, il creatore del teatro in Roma, che menava vita abbastanza lauta alle spalle dei principi che si servivano di lui per le loro bisogne di ricreazione! Già prima del 1677 egli aveva avuto incarico di provvedere abiti per un balletto di Corte, e quegli abiti costavano assai, poichè ritrovo alla data del 20 novembre di quell'anno un mandato di L. 235 « per la spesa degli abiti che d'ordine nostro fa fare per il balletto. » L'Alibert aveva saputo conoscere l'arte d'ingraziarsi colle sue bazzeccole nell'animo dei nostri cortigiani: e subito l'anno seguente riceveva lire 6592 ... « per degne considerazioni l'animo nostro moventi ... »

Animato al vedersi favorito, proseguiva nel cammino intrapreso, e ne studiava di ogni genere, anche d'estranee alla sua professione. Nel 1678 egli adunque si faceva a proporre alla duchessa lo stabilimento in Torino di una fabbrica di quei pizzi artistici, specialità di Venezia, animando Madama Reale a dargli ascolto, perchè egli avrebbe saputo suggerirle il modo di vincere le difficoltà, ed ella avrebbe recato notevole vantaggio allo Stato.

---

(1) ROBERTI, *La cappella regia di Torino*, 1880.

Digitized by Google

Ed intanto, desideroso più che mai di essere chiamato a Torino, cominciava ad animare Maria Giovanna a volergli prestare benigno ascolto, volendo impiantare qui il teatro dell'opera. Esaltando i vantaggi che ne avrebbe provato la città, con quel mezzo manteneva frequente carteggio colla Corte e coi ministri. Una volta scriveva che anco la sua moglie ardeva dal desiderio di vedere Torino, e che aspettava da un momento all'altro l'annunzio del consenso. Ma patti chiari, amicizia lunga; ed in pari tempo si faceva ad indagare con qual titolo e qualità egli sarebbe stato ricevuto alla Corte: solamente però *pour mettre ma reputation à couvert.* E siccome il ministro, distolto da cure maggiori che non erano quelle del teatro, non era guari sollecito a rispondergli, così egli pochi giorni dopo ribadiva la domanda od informazione, valendosi però di ripieghi comuni, come cioè in nessun angolo della terra egli sarebbe stato meglio quanto in Piemonte. Ed insistendo sugli allegati vantaggi che ne avrebbe avuto questo Stato, il quale si sarebbe attirato il concorso di moltitudine di forastieri, egli si offriva di comporre due opere pel venturo carnevale, facendo venire a Torino gli stessi macchinisti e pittori di cui erasi valso l'abate Grimani per la sua grand'opera. Così del paro si esibiva a mantenere a proprie spese il personale artistico, e valersi di sessanta nuove paia di abiti acquistati a Venezia da lui, d'ordine, come soggiungeva, del Duca estinto. Pareva quello un affarone, poichè lo scaltrito mestatore faceva altresì la proposta di togliere a suo carico l'illuminazione, i sarti, i parrucchieri, le comparse, insomma quanto era necessario, senza che la Corte avesse a sentirne gravame alcuno, nè ad esigere da lui cosa alcuna, tranne le cinquecento pistole, che diceva essergli state concedute dalla Duchessa, oltre alle cento, ch'egli pure allegava avere in uso il principe e la principessa in tali occasioni. Insomma egli suggeriva di far quanto sarebbe stato possibile nel fine di essere apprezzato dai buongustai in fatto di spettacoli teatrali, ben inteso confidando nella direzione e sovrintendenza del marchese di S. Germano, che era il maestro dei musici per eccellenza, siccome egli affermava. Nella sua scaltrezza peraltro sapeva ben palliare il vero suo fine di sacrificare tante fatiche, tante noie inevitabili in ogni impresa, e tanto più avendo a bazzicare con artisti di teatro, volubili, esigenti, e poco disposti ad obbedire, ed

Digitized by Google

inclinati a dar fondo a danaro. Che se egli andava sempre ripetendo, che la venerazione per la duchessa ne lo spingeva, quando poi cominciò ad accorgersi che non mai arrivava la sospirata adesione alle sue proposte; e dopo il rifiuto bell'e netto di ottenere una pensione, non tardò a snocciolare le ragioni che inducevanlo a chiedere con insistenza i favori.

L'una era di avere una scusa plausibile da addurre alla regina Cristina di Svezia, alla quale aveva servito sin'allora. L'altra, poggiata su di un esagerato decoro, consisteva di non comparire al cospetto della società per bene e dei gentiluomini un semplice appaltatore venale di teatri. Egli fondava il suo dire sulla sorpresa che avrebbegli fatto di vedersi diniegato *un simple titre d'honneur puisque dans toutes les cours du monde les gens les plus ordinaires en obtiennent avec facilité.* Aveva veramente ragione, ma non a tutti arride sempre ugual fortuna.

Non iscoraggiato, e fiducioso che col mezzo della persistenza sarebbe riuscito in qualche cosa, poco dopo mentre significava, come sarebbe stato necessario di poter venire a Torino, tre mesi prima dell'apertura del teatro, cominciava a proporre per la prima opera il *Vespasiano*, che per bontà di musica, apparati splendidi, ecc., aveva riscosso molti applausi al nuovo teatro Grimani di Venezia. Che se il quindici giugno l'Alibert annunziava che fra poche settimane sarebbero giunti a Torino gli artisti ch'egli spediva da Venezia, e ch'egli avrebbe pure intrapreso il viaggio ai primi del settembre, un mese dopo cantava ben diverse note. Una lettera del marchese di S. Germano sopraggiungeva in buon punto a calmare le sue ardenti brame. Con tutta cortesia cortigianesca egli aveva cominciato ad assicurarlo che Madama Reale aggradiva assai la sua proposta di recarsi a rappresentare opere alla sua Corte, ma ch'egli, uno de' suoi ammiratori ed *amici* (Dio ci liberi da simili amici) credeva bene di avvisarlo a ponderare prima ben bene se sarebbe stato poi proprio di sua convenienza il lasciare una Roma, arena di tanti affari e propizie occasioni, per venire a Torino, città assai secondaria d'Italia. Anzi, volendo parlare ancor più chiaro, finiva per assicurarlo ch'egli avrebbe posto il colmo alle sue disgrazie ove avesse abbandonato la regina di Svezia. Non basta ancora: quasi volesse dar consigli ad un profano, andava sciorinandogli all'orecchio, che volendo frammischiarsi con attori, musici e

Digitized by Google

simili artisti di teatro sarebbe ito incontro ad una sequela di guai. E per togliergli ogni grillo dal capo, gli adduceva l'esempio del gran ciambellano di Corte, che nemmeno col mezzo della sua autorità suprema era riuscito a rendere tutta quella gente mansueta e docile ai cenni della duchessa.

Sembra che con questo quadro così poco lusinghiero ci fosse già materia più che sufficiente a disgustare qualunque brav' omo. Ma altri argomenti ancora si faceva ad addurre quel suo *amico*. Rappresentavagli adunque, che i musici avendo sollevato la pretesa di aver ancor essi parte al profitto, e che essendo in questo sostenuti dalla Corte, egli avrebbe finito per rimetterci troppo.

Un secondo argomento contrario venivagli suggerito, coll' avvertirlo che la stessa opera ch'egli aveva intendimento di rappresentare, gli avrebbe creato un ostacolo, poichè i personaggi ai quali la duchessa aveva fatto leggere quelle composizioni, vi avevano trovato *trop de libertinage, et dans celle que vous estimez le plus, et qui semble la plus magnifique pour ses décorations et machines*, vi era maggior licenza.

Eppure, per quanto avesse dovuto scorgere patentemente che la Corte di Torino in fatto di moralità avanzava la repubblica di Venezia e Roma stessa, dove il d'Alibert aveva potuto far rappresentare le sue opere, egli faceva lo gnorri. Il sedici luglio scriveva bensì al ministro di S. Tommaso che egli aveva la sola mira di divertire *Madame Royale et non pas l'inquiéter, comme j'avais été continuellement forcé de faire par l'extravagance de ces messieurs, ce qui me fait resoudre à abbandonner entièrement cette entreprise;* epperciò proponeva alla duchessa il suo teatro cogli attrezzi ed arredi dipendenti, con che si sarebbero potuto dare rappresentazioni italiane e francesi. Non era codesta però un'opera disinteressata, poichè faceva poco dopo osservare che per le spese occorse e fatte a carico della Corte egli offriva in pegno le stesse gioiellerie della sua consorte, volendo egli uscire con onore dagli impegni assunti.

Nel settembre peraltro cominciava a manifestare al S. Tommaso il rammarico che sentiva di tutti quegli ostacoli, e finiva per dimostrarsi corrucciato con lui e collo Scarena. E meglio istrutto prendeva a scrivere questo periodo:

Digitized by Google

« . . . *Il est impossible de faire les opéras sans musiciens, et qu'Alexandre à dejà traité avec le maître du theâtre de S. Luc pour aller à réciter a Venise le prochain carneval, que Marquet fait ses éfforts, par le moyen de Stradella, pour être reçu a Gènes, que la venicienne que j'avais aménè ne veut plus retourner, et qu'il aurait fallu au moins 300 pistolles pour faire venir une autre chanteuse y compris les frais de son voyage et de son entretien avec ses gens durant son séjour à Turin. Mais ce qui est de plus à considerer est que quand même Madame Royale par son autorité aurait forcé les musiciens à servir dans les opéras, ils n'auraient obëi que le poignard dans le sein, et par consequent ils auraient incessamment médité les moyens de détruire tout ce que j'aurais entrepris de plus beau.* »

Si vede che aveva prontezza d'ingegno e simulazione, come dimostrava affettando indifferenza per la scelta fatta a sua vece di Isidoro Bianchi, al quale era stato affidato di dirigere la rappresentazione delle opere in quel carnevale. Egli non si scoraggiava punto: non voleva che la promessa che *M. R. ne me refusera pas l'honneur à l'avenir de sa protection.* E con tale illusione s'offriva anzi a fornire il Bianchi stesso di quanto potesse occorrergli in fatto di musici, cantanti e simili.

Ma in codesti bindoli non può mancare mai la parte rea, e per avanzar sè, non lasciava di cercare a demolire altri. Quindi, affettando tenerezza pel marchese di S. Tommaso, pel suo bene e per la sua fama, lo avvisava di guardarsi bene dai delatori che stavano sotto lo stesso tetto. Egli gli additava un certo abate De la Croix, siccome quegli che usava riferire ogni menomo detto, ogni discorso all'Escarena, *qui ne sera de vos amis à cause de l'émulation de sa charge.* E senz'ambagi non si asteneva dal suggerirgli un contrapposto, che avesse ad esser uomo probo, prudente e di segretezza ad ogni prova. E quella fenice di confidente doveva esser egli stesso. Per fortuna che i ministri, capi di alte amministrazioni non sono mai troppo teneri e credenzoni; ed alla sagacia congiungono spesse volte gli occhi d'Argo. Quindi il S. Tommaso, proprio insensibile alle esibizioni del nostro mestatore, faceva sembianza di nulla comprendere. Ma in tal guisa stuzzicava ognor più le sue voglie, dando stimolo al suo coraggio.

Digitized by Google

E così egli prendendo il giro alla larga cominciava ad offrirgli a segretario un tale abate Sinibaldi, figlio di un medico illustre, e già primo segretario del cardinale Sforza. Costui peraltro accampava la pretesa di dover essere commensale del marchese, di avere un valletto al suo servizio, vestito e pasciuto, e collo stipendio di dieci scudi al mese. Non si fosse mai dato retta a costui, poichè egli cresceva in pretese: il perchè dismesso ogni trattato con esso, s'intavolavano pratiche con un certo Cappelli, segretario del cardinale Basadonna, uomo sui trentaquattr' anni.

Che se il d'Alibert non otteneva lo scopo principale, nondimeno finiva per ricavare qualche cosa. Infatti poco dopo riceveva il mandato di dettare un panegirico della duchessa. S'imagini quanto insulso dovesse essere l'incarico di elogiare una persona vivente; ma quanti uffizi di nessun valore vengono, perchè ordinati, premiati, a preferenza di servizi di meritevoli non richiesti! Il d'Alibert non se l'era fatto ripetere; e poco dopo inviava già al S. Tommaso il suo panegirico bell'e compilato, affinchè si volesse degnare di correggerlo, ed esaminare se gli elogi verso quella principessa erano sufficienti. Nè ciò bastando, non molto appresso veniva pasciuto d'altro fumo, e questo consisteva nell'onor che venivagli fatto di avere a madrina del figlio la duchessa. Eravi però col fumo un poco d'arrosto, poichè la Corte soleva poi largheggiare in regali al neonato, alla puerpera e va dicendo: guanti, profumerie, argenterie, ecc.

Quelle grazie peraltro non impedivano che poco dopo le tre parche, come metaforicamente scriveva il d'Alibert, gelose di tanti favori avessero a rapirgli il bambino. Codesti ambiziosi sono superiori a simili sventure: ed ecco il nostro d'Alibert nuovamente propenso a calcare la via delle domande. Ad ogni aurora ne escogitava una: e fra le varie domande merita cenno quella di ottenere da Madama Reale la facoltà di dover per l'avvenire maneggiare in Roma le faccende di tutti i vescovi della dizione subalpina. Era una specie di ufficio di spedizioniere, ma che fruttava assai, poichè gli affari anche di certo rilievo dovevano passare per le mani di codesti agenti, i quali potevano avere in tal guisa mezzo da bazzicare con alti personaggi e ricavarne col guadagno favori. Ma qui l'uomo cadeva, poichè egli, che poco prima ve-

Digitized by Google

demmo così schifiltoso di comparire semplice appaltatore di teatri, si dimostrava poi così propenso ad essere il servitore di tanti prelati, e correre dietro ordini loro, qua e là in vari uffici, e far talora per ore intiere anticamera. Si vede però che le sue finanze erano sempre dissestate, e per quanto protetto dalla Regina di Svezia e da altri, doveva appigliarsi ad ogni virgulto per trarre in porto la sua nave sdruscita.

Le relazioni col pittore trentino padre Andrea Pozzo. — Migliori senza dubbio e ben più serie che non quelle col conte d'Alibert furono le relazioni della duchessa Giovanna Battista con un pittore ragguardevole di quei giorni, il padre Andrea Pozzo da Trento, gesuita che aveva fatto a Roma, Genova ed altrove opere stimate, nelle quali si era proposto d'imitare lo stile di Rubens. Basta la sola volta della chiesa di S. Ignazio a Roma per rendere chiaro il suo nome, tuttochè il suo gusto potesse dar motivo a censura.

Madama Reale, indettata dai correligionari di lui, si dimostrò disposta a favorirlo, ed egli arresosi, intramezzò il soggiorno tra Mondovì e Torino alcuni anni. Colla prima città il Pozzo mantenne relazione mercè la famigliarità che aveva contratta col monregalese padre Gregorio Ghesio, intelligente d'arte, e che era altresì in corrispondenza col fossanese Giovenale Boetto già precedentemente accennato. E qui franca la spesa di riferire la lettera scritta da lui al Ghesio il sei di settembre del 1675 che è questa:

« Mi sono fermato in Torino per otto giorni per vedere le cose belle di questa città, supponendo di ritornare meco a Milano, ma o mi fermi a Torino o ritorni a Milano e posto che il padre rettore ritorni sto aspettando lei per venir seco se non verrà lui: se poi qualche cose altre di nuovo dal padre rettore di Torino si aspettano e loro portano le lettere se dovessi venire sarà benissimo fatto provvedersi di ogni cosa: se non dovrò venire non occorrerà altro: trattanto non so che scrivergli di certo cosa alcuna. Quando venissi, e che V. S.ª non fosse in pronto a mandare danari, troverò bona gente qui in casa che gli faranno credito di ciò che sarà bisogno. Quel secreto di dipingere sul secco non l'ho saputo, nè sel sapessi non me ne voglio servire,

Digitized by Google

perchè è un lavoro che dura pochi anni, e poi viene meno per adoprarsi biacca, contrario in tutto alla calcina, nè voglio dipingere sul fresco cosa praticata ai nostri vecchi che dopo centinaia d'anni le opere loro si vedono al presente fresche e belle. Dico ciò perchè un pittore pratico in questa materia me ne ha mostrato l'esperienza in molti luoghi qui in Torino dell'una e dell'altra maniera. Perfine per il latore di questa non gli so scrivere altro, glie ne manderò un'altra quando abbia saputo qualche altra nuova con altra occasione. Veramente quel che suppongo è di ritornare al Mondovì, che per me non mi curo più di Milano, per non esser più a tempo per quello che mi premeva, nè manco cercarò più altro che ci pensino loro, e perciò ho già scritto che mi mandino una cassa de' miei modelli, e subito gli scriverò che comprino nel contempo colori e penelli e altre cose che faranno bisogno, tutto a mio conto perchè ho un mio amico che darebbe la bottega tutta a credenza per me, che poi noi glieli faremo pagare, e faremo cacciar dentro in quella casa ogni cosa, e sarà meglio perchè a Torino costa ogni cosa un terzo di più » [1].

Nell'aprile poi del seguente 1676 il padre Pozzo nell'atto di lasciare Milano per venire a Torino scriveva al Ghesio la seguente:

« Già si va avvicinando la mia partenza da Milano la quale si è sparsa quasi subito onde corrono tutti quelli che avevano opere da finirsi per loro ad assediarmi, di modo che non passa giorno che non ne abbi qualcuno ai fianchi. Io sono mezzo disperato per lavorare che io faccia; bisognerà nè più nè meno piantarne molti come tanti cavoli. Avrei bisogno di far qualche abozzo per le chiese di costà, e non mi lasciano il tempo. Scrissi all'ill.° Barberi che venisse pure, che tutti erano contenti, anzi può essere che il padre vice-rettore lo conduca seco, per avere così patteggiato con lui se pure il ritorno del padre non tardasse troppo. Il padre Gio. Michele Graneri sta col suo solito male, e discorrendo seco un giorno di cotesta chiesa disse: Oh! quanto starebbe bene lumeggiata d'oro. Risposi, la carità del padre l'avrebbe indorata, il che sì per l'affetto che porta a questa chiesa e per il desiderio che ha di farla comparire mi ha donato cinque doppie

(1) Biblioteca di S. M. *Miscellanea Vernazziana.*

Digitized by Google

da comprare due mila fogli d'oro, e soggiunse che questo serve per dare la spinta al collegio di comprare il restante, che con due o tre mila fogli sarà sufficientissimo, e se ne avrò l'ordine li comprarò prima che parta. Io sto facendo una cassetta di vari bagagli per mandar avanti. Ho comprato colori e penelli per il bisogno con quel danaro che aveva alle mani. Non posso in nessuna maniera partire prima di S. Croce, e dovrei possedere la virtù del S. Sudario per partire con soddisfazione di molti e poco di alcuni » . . . [1].

Venuto a Torino adunque il padre Pozzo, diè opera ai suoi lavori. Nel 1680 si temeva che più non potesse compierli. Eppure avendo piaciuto assai, veniva qua e là richiesto. Il senatore Erba di Milano sollecitava che si recasse in quella città per dipingere una sua cappella. Ma la duchessa Giovanna Battista si affrettava ad intercedere altra volta presso il suo generale, affinchè lo lasciasse a Torino sino a compimento del lavoro, come avveniva. Ma, o che non fosse guari soddisfatto della Corte, o che i suoi confratelli non gli tornassero troppo graditi, egli poco vi si acconciava. Sembra che fosse uomo a scatti, e vero artista, alquanto incostante ed irrequieto. Comunque, nel 1684 la duchessa in una sua lettera si faceva ad accennare quali meri scrupoli di lui quella poca inclinazione di venire a Torino. Si diceva ivi, ch'egli avesse persino supplicato il papa « di non permettergli questo viaggio mostrando solo di non travagliare in opere secolari e temere che questo sia per distrarlo da suoi religiosi esercizi. » È però difficile credere che tanti scrupoli annidassero in un artista. E tant'è che tale esitanza è conforme al vero, e noi abbiamo colpito nel giusto segno prima ancora di aver conoscenza della lettera del 22 novembre del 1685 di Madama Reale al ministro, al quale essa rivelava che il padre Pozzo fosse proprio poco propenso di far ritorno a Torino . . . « per vedersi in potere di questi padri dei quali deve esser poco soddisfatto. »

Se la nostra Corte, comparativamente ai mezzi onde poteva disporre, ed all'indole del paese, come non conviene dimenticare, potevasi ritenere splendida, il soggiorno a Torino di artisti e letterati, o chiamativi o venutivi di libera elezione, non era talora sempre de' più confor-

(1) Biblioteca di S. M. *Miscellanea Vernazziana.*

Digitized by Google

tanti, ned aveva tutti quegli amminicoli che si sarebbero dovuti prodigare a coloro che concorrevano ad illustrare la città nostra, e direi, smilitarizzarla alquanto. Ma non era così, come lo provano molte gare che conturbarono la buona armonia tra noi al principio di quello stesso secolo, e come lo proveranno altre rinnovatesi al cadere del seguente. Anche nelle controversie del conte d'Alibert poco fa accennate, lasciando a parte le ragioni che si potevano avere di non secondarlo troppo, si scorge un'emulazione alquanto spinta de' nostri compaesani, e per ciò una tendenza loro a non favoreggiare molto gli stranieri. Per fortuna che veri scandali, come altrove, non erano succeduti, e molti pettegolezzi rimanevano abbastanza nella cerchia privata, nè distoglievano altri a tentare lo stesso cammino. Quindi scorgiamo molti artisti a venire tra noi in quei giorni.

Il pittore genovese Domenico Piola *e la nostra Corte.* — Fiorì adunque allora anche nella nostra città il pittore genovese Domenico Piola, fratello del celebre Pellegro, che l'abate di Priero suggeriva nel 1685 alla duchessa di chiamare a dipingere nella galleria del palazzo ducale di Torino. Il Piola aveva abbandonato Genova « nell'occasione in cui si . . . tiravano le bombe da Francesi; e si rifugiò in questa città (Piacenza); e più per non perdere tempo che per desio e guadagno intraprese di dipingere la galleria del signor conte Baldini cavaliere di questa città, la quale essendo ora finita, non ho mai vista cosa più bella tanto nella maniera della intenzione quanto nella vaghezza de' colori e nella perfezione del disegno e degli ornamenti e poi l'architettura che racchiudono le istorie sono di un suo compagno che veramente in questo genere è singolare. Insomma essendo io sempre stato innamorato di quest'arte mi sono studiato ad intenderla ed a procurare di non restare ingannato, onde posso rispondere ed assicurare V. A. R. che ne resterebbe soddisfatta e che proverebbe compita l'opera il zelo ardentissimo che tengo nel cuore di poter impiegare la debolezza delle mie forze in qualche cosa che potesse essere di servigio ed aggradimento di V. A. R. (1). »

(1) A. di Stato - *Lettere di particolari.*

Digitized by Google

L'abate di Priero insisteva, e sollecitava la duchessa a risolversi, avendo egli già quasi indotto il Piola a desistere dalla commissione affidatagli di dipingere il salone del palazzo ducale di Genova. Anche Domenico, senza raggiungere l'eccellenza di Pellegro, fu riputato pittore valente. Era imitatore del Capellini, alla cui scuola apparteneva, ma si riavvicinò poi allo stile di Pietro da Cortona. Aveva l'uso d'introdurre nei suoi quadri putti; e le più rinomate delle sue pitture sono il miracolo di S. Pietro alla porta Speciosa fatto per la chiesa di N. D. di Carignano, ed al Gesù il riposo della Sacra Famiglia.

Il pittore Perotti. — Il segretario Puthod nel 1681 esaltava al marchese di S. Tommaso i meriti artistici del cavaliere Perotti, proponendolo per dipingere la icona della cappella della chiesa di Buttigliera, feudo di quel ministro. Si doveva scegliere il miglior originale che rappresentasse la Concezione: ed essendosi passati in rassegna parecchi quadri originali, si accennava anche a quello proprio della chiesa dei Martiri di Torino, opera del Moncalvo.

Il pittore Ciro Ferri. — Buoni uffici impiegava pure allora la stessa duchessa Giovanna Battista per avere il pittore Ciro, cioè Ciro Ferri, discepolo del Cortona, che sul principio aveva risposto con un diniego al ministro Provana che ne lo aveva interpellato. Ma la duchessa insisteva; e faceva persino osservare al ministro, che gli impegni tolti dal Ciro erano solamente con monache; quindi essa non li credeva di natura tale da impedirlo a recarsi a Torino. E desiderando, ad onta di questo, commettergli lavori, nè sapendo risolversi al rifiuto avuto, lo richiedeva e desiderava le dicesse, se almeno per la futura primavera avrebbe potuto abbandonare Roma e venir alla sua Corte.

L'altare della cappella del S. Sudario e l'ingegnere Antonio Bertola. — Anche pei lavori di compimento della bizzarra cappella del S. Sudario, disegno originale dell'ingegnere Guarino Guarini, che doveva accogliere il venerato palladio della Casa Sabauda, la duchessa volle ricorrere a Roma per un parere di quegli ingegneri in riguardo dell'unica ara che doveva innalzarsi nel bel mezzo. Da Moncalieri adun-

Digitized by Google

que il 13 ottobre del 1683 essa scriveva al conte Provana che..... « vista terminata la cappella della SS. Sindone in mezzo alla quale si deve alzare l'altare per dirvi la santa messa e tenervi quella sacrosanta reliquia, si sono qui fatti alcuni disegni per progetto del medesimo altare, ma per meglio accertare in un'opera di questa qualità desideriamo non solo di far esaminare li disegni qui giunti che vi mandiamo, da quelli di codesti peritissimi ingegneri che vi parrà bene, ma anche di far porre in carta dalli medesimi qualche loro pensiero per la fabbrica dell'altare predetto [1]. »

Non sappiamo propriamente quanta parte abbiano avuto gli ingegneri romani in tale opera. Ma l'altare che ardito s'innalza è così elegante ed in armonia colla cappella, che torna ben ad onore del suo autore, il celebre nostro ingegnere Antonio Bertola, e riceve pur tuttodì gli encomii dei numerosi forestieri che quotidianamente lo visitano.

Il cavaliere Beinaschi *e* Giulio Cesare Grampini. — Non fiorì in patria, ma fu stimato in altre città italiane, Giambattista (e non Giovanni Antonio secondo il padre Della Valle) Benaschi o Beinaschi, nato a giudizio di quest'autore a Fossano, ma al dir di tutti gli altri biografi a Torino nel 1636. E per averne cotanto parlato costoro, basterà qui ricordare, che andato giovanissimo a Roma, apprese l'arte sotto Pietro del Po, e divenne in breve tempo molto stimato; e ricevette molte commissioni di lavori ed anche il cavalierato, forse col mezzo dello speron d'oro. Recatosi indi a Napoli, fece quadri per le Chiese di S. Nicola alla Dogana, S. Maria di Loreto, ai Teatini presso i Padri dell'Oratorio. In quella città, e non in Roma, come scrisse il Lanzi, ei morì nel 1688, provandolo questa epigrafe nella chiesa del convento di S. Maria delle Grazie presso gli eremitani di S. Gerolamo:

D. O. M. - Hoc sepvlcrale marmor - vitae metam gratitvdinis methodvm - Memoriae monvmentvm - celebri pictori - Eqviti Iohanni Baptistae Benasco Tavrinensi - Vnanimiter hvivs coenobii patres - posvere - vide, vade viator vive felix - Obiit die XXVIII septemb. ann. Dom. MDCLXXXVIII.

---

(1) Archivio di Stato. Roma. *Lettere Ministri.*

Digitized by Google

Erasi ammogliato a Roma; e la sua figlia Angiola divenne ritrattista di merito, e secondo il Lanzi morì a Roma quasi ottuagenaria.

Fu pure protetto da Madama Reale Giovanna Battista Giulio Cesare Grampini, che i suoi biografi dicono nato a Torino nel 1650. La duchessa resa informata della sua inclinazione al disegno, poichè aveva fatto tenere a mani di lei alcuni scherzi assai pregevoli eseguiti sullo stesso banco della scuola, lo prese sotto la sua protezione; e ne affidò l'istruzione al cavaliere Dauphin; fece indi parte del corpo dei bombardieri; fu all'assedio di Pinerolo, ma poi coltivò geometria, prospettiva, nautica, architettura civile e militare, ecc., ed eseguì disegni di chiese e di palazzi di Torino incisi dal Tasniere. Un suo ritratto di Vittorio Amedeo II colla carta topografica del Monferrato, dell'Alessandrino, della Lomellina e della Valsesia è assai pregiato. Vi si legge il motto *Clarescunt sub sole novo* alludendo alla dominazione Sabauda di fresco annessa, e la leggenda *1 c Crampinus I et d.* Taur.; è pur suo il ritratto dell'avvocato G. B. Volpini d'Asti posto in fronte al suo libro *Spasmologia* stampato nel 1710.

Dicesi sia morto ottuagenario nel 1733, e sia sepolto a San Dalmazzo.

Il teatro della Corte. — Nel 1682 i veneti architetti e pittori Pietro e Domenico Mauri vantandosi di avere servito l'elettore di Baviera e il duca di Parma per innalzare un teatro, instavano presso la duchessa a fine di venire impiegati da lei per quel teatro di Torino, di cui, non è molto, già avemmo a discorrere. Essi dicevano di avere già eseguito lavori allorchè erasi rappresentato l'*Eliogabalo* per l'abate Grimani, che avevali introdotti presso la nostra corte, l'uno cioè il Domenico, raccomandato quale pittore scenico, l'altro Pietro, come macchinista.

Il teatro di Torino cominciava a farsi conoscere; e l'anno precedente erasi pure rivolto alla duchessa per offrirle i suoi servigi, con lettera scritta da Roma Francesco Mazzetti, detto l'*arlecchino*, che assicurava di avere... « scorse la maggior parte d'Italia ed alcuna parte della Germania con aver avuto l'onore di servire la maestà di Polonia, la maestà cesarea dell'imperator e della imperatrice con copioso

Digitized by Google

numero di altri principi, e ritrovandomi ora a Roma con un teatro ricchissimo di figure, di scene e bonissimi recitanti. »

Vuolsi ancora avvertire, che se alla duchessa Giovanna Battista, come già dicemmo, non mancarono, al pari della prima Madama Reale, avventure di galanteria, e che se potè anche attirarsi qualche pubblica censura; nondimeno o spontanea, o d'invito, provvide alla pubblica decenza sotto un verso, senza tema di contraddirsi perchè per altro, ella non concorresse troppo a tutelarla. Trovo infatti nel 1677 date lire 14 al pittore Dauphin per aver..... « fatto coprire le nudità al quadro del *giudicio di Paride* che è nel Casino di piazza Reale, avendoli fatti molti paneggiamenti con azzurro fino.....[1] » Forse era quello un dipinto di Andrea Schiavone da Sebenico, che ora esiste nella reale pinacoteca. E nell'*inventario dei quadri nel palazzo del duca di Savoia*, fatto compilare da Vittorio Amedeo I si legge: *nelli gabinetti del castello di Torino un quadro del giudizio di Paride dove sono tre dee tutte ignude, quadro lascivo.*

E qui dobbiamo porre termine alla parte che spetta alla reggente Giovanna Battista, come amministratrice di quello Stato, ch'ella finalmente doveva rassegnare al suo figlio Vittorio Amedeo II. E nel prendere congedo, ben possiamo ricordare quanto a lei sia dovuta l'inclinazione che pur ebbe questi a manifestare, allorchè i gravi uffizi dello Stato nol distoglievano dal percorrere lo stesso cammino, e favorire, all'esempio paterno, i cultori e professori delle arti belle. Congediamoci dunque dalla duchessa Giovanna Battista, non fraudandola dell'elogio che in questa parte le abbiam dato nell'esordire del presente lavoro, e che anco la posterità non deve diniegarle.

(1) L. c. *Concessioni*.

Digitized by Google

CAPO II.

Gli ultimi anni del secolo XVII e i primi del regno di Vittorio Amedeo II.

Le tergiversazioni del padre Pozzo. — Anche Vittorio Amedeo II, seguendo le vestigie tracciategli, ebbe relazioni coll'anzi accennato padre Pozzo, allora residente a Roma, dove smessi quei certi scrupoli, ai quali noi non avevamo guari prestato fede, proseguiva nella vita di artista.

Il ministro di Savoia adunque, giusta il mandato avuto, carteggiava per mesi e mesi col generale dei gesuiti, per indurlo a dargli la facoltà di far ritorno nuovamente a Torino; ma sempre si incontravano le stesse obbiezioni, ed irresoluzioni; si cangiavano soltanto i nomi degli oppositori. Quindi l'ostacolo ad accondiscendere alla nostra Corte non proveniva più dal senatore Erba, ma bensì dal principe Livio Odescalchi, così premuroso di ritenere il Pozzo al suo servizio, che quel generale temeva di parlarne al Papa.

Ricerche a Roma di varii pittori per venire a Torino. — Bisognava smettere quel pensiero; il perchè il Conte Provana, affine di adempiere alle intenzioni della nostra Corte, facevasi ad indagare il sentimento di tre rinomati pittori di quei giorni, Carlo Maratta da Camerino (che Salvator Rosa chiamava Carluccio delle Madonne, per averne dipinte molte con particolare grazia e venustà), Giacinto Brandi, uno dei più pratici frescanti che dipingeva cupole e volte di sale con molto effetto, e il già sovra accennato Ciro Ferri. Ma i due primi non

Digitized by Google

si arrendevano, scusandosi coll'età loro settuagenaria, colle infinite spese, alle quali dicevano essersi sobbarcati, e col prospetto che avvisavano presentarsi loro, rimanendo a Roma, ove avrebbero guadagnato a loro piacimento. Con tutto questo, il ministro non si smarriva d'animo, ed incaricava altri di esortarli a nome suo.

Intanto per guadagnare tempo, egli rivolgevasi ad altri pittori, tuttochè affermasse di minor capacità, quali il Baciccia, cioè Battista Gauli genovese, scolaro del Bernini, che in varie chiese di Roma dipingeva fatti storici, e Luca Giordano napolitano, allievo di Pietro da Cortona, surnomato, il *fulmine della pittura*, talora, tal altra il *proteo della pittura*. Questi erasi procacciato tali nomignoli, per sapere egregiamente contraffare lo stile di qualunque maestro; ed erasi distinto per morbidezza e graziosità del pennello, armonia delle parti, vigoria del colorito, ecc. Ma il primo allegò pure le difficoltà accampate dagli altri, ed il secondo era in quel momento a Firenze, ove dipingeva alcune delle sale del palazzo gran ducale cioè Pitti; e coi Medici larghi in doni stava troppo bene, senza andar a cercare un meglio incerto. È notevole che il Provana riferendo la voce che correva allora in Roma su di lui, si limitasse a dire che « è un napoletano più celebre per la celerità che ha nel dipingere che per la maniera onde viene chiamato il *Luca fa presto*, laddove il Mengs ebbe a dire che *chi non conosce la bellezza essenziale di Raffaello si equivoca con l'imitazione del Giordano.* »

Il ministro bussava pure alla porta di mediocrità bene spiccate, nel numero delle quali era tenuto Alberto Geminiani pistoiese, scolaro del Ligozzi e suo imitatore. E senza esitazione costui si mostrava disposto a far subito vela alla volta del Piemonte, ma il Provana prima ne voleva sentire avviso dal duca. Venivagli pure suggerito da persona intelligente, che sarebbe stato conveniente che dal duca fossero mandati a Roma un disegno, o meglio il suo pensiero sulle pitture, che desiderava avere nel suo palazzo, perchè allora si sarebbero agevolati i mezzi ai pittori di compiere il lavoro.

Dopo qualche tempo il ministro scriveva che il Maratta si sarebbe accinto ... « a venire costì, quando l'A. V. gli desse tempo di terminare alcune opere che egli ha cominciato, ma a quel che ho saputo

Digitized by Google

non potranno queste essere finite nello spazio di due anni, onde stimo che ciò non sia veramente effetto del desiderio di venire costì, ma di una semplice vanità di interesse per poter dire di essere chiamato e destinato a servire a V. A. R. e rendere in questo modo più cara l'arte sua. »

Nuovi tentativi per avere il padre Pozzo. — In questo stato di cose si facevano nuovi tentativi presso il pittore Ciro e il più volte nominato padre Pozzo.

Il primo, forse istrutto dai colleghi quanto il duca di Savoia avesse piacere di servirsi di artisti romani, aveva cominciato a piegare alquanto e rendersi più morbido. Egli pertanto lasciava supporre di essere più logoro per le infermità sofferte che per gli anni; e che si sarebbe risoluto di recarsi a Torino entro il termine di un anno, affine di poter prima dare l'ultima mano a varie opere intraprese da lui, fra le quali la pittura della cupola di S. Agnese, commessagli dal principe Panfili. E così disponevasi già a mandare al più presto alla nostra Corte una memoria sui disegni e sulle misure necessarie per comporre qualche lavoro che fosse per piacere, e tale da lasciare far un calcolo del prezzo a cui sarebbe salita l'opera compiuta, preferendo egli ciò ad un assegnamento mensuale. E così proseguivano le relazioni con lui, il quale sul finire di quell'anno sembrava assicurare il ministro che si sarebbe potuto recare a Torino nel futuro ottobre.

Ma l'animo era sempre rivolto al padre Pozzo. E siccome il duca aveva lasciato supporre di essere alquanto inbroncito col generale dei gesuiti pel diniego, o meglio per le tergiversazioni dimostrate nel consentire che il medesimo avesse di nuovo a far ritorno in Piemonte, così quel generale cercava di rassicurare il duca, che con ben altra ragione procedevano le sue negative. Sembra, che per non iscontentare possibilmente alcuno, secondo l'inclinazione della Compagnia, ed al cospetto di tante istanze ad avere quel padre che venivano fatte da vari principi e patrizii, si fosse proprio stabilito che il padre Pozzo dovesse piuttosto dedicarsi ai soli servizi di essa. Ma il duca non ci credeva punto; e proseguendo il carteggio, che vedemmo due anni prima tenuto col Pozzo stesso, si otteneva da lui la promessa che si sarebbe tenuto ai cenni della Corte intorno alla pasqua del 1686.

Digitized by Google

Ma si voleva che a base del nuovo contratto fosse accertato che non si avesse ad adoprare esso padre in pitture estranee al suo carattere di religioso.

Il conte Provana ne trattava direttamente col padre Pozzo, ed il duca soddisfatto, il diciotto dicembre del citato 1686 così scriveva al ministro... « Vediamo con particolare gusto che la lettera da V. E. scritta al padre Pozzo abbia prodotto l'effetto desiderato, chè però procurerete in ogni modo di mantenerlo nella buona disposizione che ha dimostrato e di ottenere la licenza ch'egli desidera da S. S. Anzi poichè riflettiamo che egli differisca la sua partenza sino a pasqua e che potrebbe succedervi qualche inaspettata variazione, gradiremmo soprammodo che poteste indurlo a venire con voi, assicurandoci che questo non vi sarà d'aggravio immaginabile, e riuscirebbe a voi di molta soddisfazione. Confidiamo però che vi contribuirete tutta l'efficacia della vostra persuasiva... »

Mire su altri pittori. — Sempre intento il duca, anche in mezzo alle cure della politica, ad illeggiadrire la sua residenza di Torino, desiderava ardentemente di avere artisti, che distinti sovra gli altri, potessero in essa lasciare orme profonde di maestria. Quindi il presidente Marcello Degubernatis, succeduto al conte Provana, ed ispirato ai sentimenti del suo sovrano, il 26 agosto del 1687, interpellato specialmente da lui su quell'argomento, informava Vittorio Amedeo di essersi a tale oggetto rivolto ad un ragguardevole amatore d'arti ed artista altresì, il commendatore Saluzzi, ch'egli diceva potersi considerare ancora un pochino suo suddito (si chiamava Alessandro; e compiè molte opere a Roma). Avendo tenuto parola con lui dei soggetti che si sarebbero potuti considerare i più acconci a dipingere la volta del gabinetto vicino alla camera da letto del duca, si faceva a proporgli i tre già accennati Brandi, Maratta e Ciro Ferri, già noti per i loro indugi; ed il Maratta, per aggiunta, pretenzioso assai in fatto di mercede. In quanto poi ai quadri pei vani della galleria, ove non si fossero voluti commettere a costoro, egli suggeriva pittori di secondo ordine, quali Luigi Garsis, Daniele il Fiamingo, Giambattista Sauli, Giovanni Maria Morandi, Fabrizio Chiari e Lazzaro Baldi.

Digitized by Google

Il primo era pistoiese, allievo di Andrea Sacchi; ed erasi fatto un certo nome a Napoli e a Roma nel dipingere chiese. Del Daniel avremo ad intertenerci fra poco. Il terzo, ch'era genovese, aveva pur dipinto chiese; e doveva poi essere chiamato a Vienna dall'imperatore, la cui famiglia intiera ei dipinse. Fabrizio Chiari romano aveva studiato la pittura da sè e copiato diligentemente alcuni sommi maestri; e il pistoiese Lazzaro Baldi, allievo di Pietro da Cortona, aveva eseguito a Roma lavori stimati.

Primi negoziati col viennese Daniele Seyter *per farlo venire a Torino.* — Ma a tutti veniva preferito Daniele Seyter, sul quale, come quegli che più lungamente doveva mantenere relazione colla nostra corte, è bene che spendiamo qualche parola di più.

Egli era nato a Vienna nel 1649; e per secondare il desiderio del padre aveva fatto professione d'armi sotto il conte Montecuccoli. Avendo in un duello ucciso l'avversario, sen fuggì a Venezia, dove abiurò il luteranesimo, non senza grande jattura delle sue finanze, poichè i parenti non vollero più continuargli il solito assegnamento. Per fortuna che, aiutato dagli amici, e sviluppatosi in lui il genio della pittura, vi si consacrò, e potè sotto la disciplina del bavarese Gian Carlo Loth campare col frutto dei suoi sudori.

Percorse varie città d'Italia, e finì per trattenersi a Roma, dove ammogliossi colla figlia di Carlo Gioannini, commerciante in libri. Ivi non tardò ad avere commissioni di quadri, ed in particolare dal Cardinale Cibo, che fecegli dipingere parte della sua cappella della Madonna del Popolo. Questa pittura trasse su lui gli sguardi degli intelligenti. Ed il Ministro di Savoia Marcello Degubernatis scriveva che con quel quadro era . . . . . « riuscito mirabilmente a segno che messi in confronto coll'ancona dell'altare fatto da Carlo Maratta si reputano comunemente eziandio per migliori. » Informatone il duca, tosto commise al Degubernatis di trattare con lui, e vedere se vi fosse probabilità d'indurlo finalmente a venire a Torino. E già nell'agosto del 1687 il Degubernatis era in grado di rispondere di avergliene parlato, ma che aveva dimostrato non lieve ripugnanza, tanto più che per lo spazio ancora di sei mesi non avrebbe potuto rispondere alcunchè

Digitized by Google

di positivo a quel riguardo, oltrechè essendo carico di famiglia, eravi a supporre che avrebbe sollevato grandi pretese.

Ed intanto, per non ritardare troppo l'esecuzione dei vari lavori decretati, il duca commetteva al suo ministro di trattare con alcuni pittori, scrivendogli il tredici agosto la seguente lettera:

« *Conte e presidente* Degubernatis. — Per compire gli ornamenti di un gabinetto attiguo alle nostre stanze si richiedono cinque quadri da riporsi in quattro siti della volta di esso gabinetto, e per averli più prontamente ed anche in miglior mano, desideriamo che siano fatti a olio sulla tela, per il che non possiamo meglio indirizzarli che costà ove si riducono ordinariamente i pittori più celebri. Qui giunto troverete il disegno del gabinetto, il profilo della volta del medesimo, disegnata la misura e figura de' quadri con la misura del piede liprando di questo paese, sopra il quale si regolano le altre. Ci farete però cosa grata d'informarvi de' migliori pittori per procurare di farli travagliare al più presto alli detti quadri. Non vi suggeriamo per li medesimi alcuna inventione, lasciando che la determiniate costì come stimerete meglio col parere de' stessi pittori o altre persone intendenti in simil genere, poichè non vi è corrispettività di altri ornamenti o stanze attigue che obblighino a seguire un' idea particolare. Pare che fosse desiderabile per l'uniformità dell' opera che li detti quadri fossero di una stessa mano, tuttavia come cotesti pittori non sono molto spediti nel loro travaglio, e che questo porterebbe necessariamente lunghezza che desideriamo evitare, sarà meglio di servirsi di varii pittori in uno istesso tempo, procurando che si accingano e compiscano l'opera al più presto. Quanto al prezzo ci rimettiamo a quello stimerete di convenire con li medesimi, ed aspettando d'intendere cosa avrete determinato, ed in qual tempo potremo far capitale di detti quadri, preghiamo senza più Dio che vi conservi.

« Torino li 13 agosto 1687.

« V. Amedeo [1]. »

(1) Roma. *Lettere Ministri*, mazzo 111.

Digitized by Google

In adempimento di tali precetti, il Degubernatis tosto conveniva coi pittori residenti a Roma Seyter, Brandi ed Agostino Scilla. Quest'ultimo era da Messina e scolaro del Barbalunga. Anche questa volta si ricorreva ai consigli del già citato commendatore Saluzzi.

Argomenti di pitture commesse ai pittori Brandi, Scilla *e* Seyter. — E siccome le geste del giovine duca dovevano servire di elemento all'opera, così anche per evitare il meno possibile le censure che avrebbero potuto provenire ove si fossero dipinte battaglie sul soffitto della stanza, e sia per altre considerazioni, erasi risolto a far rappresentare il valore che, guidato dallo zelo, e spinto dalla fede, aiutata dalla giustizia e dalla fortezza fulminava l'eresia. Queste virtù dovevano essere dipinte nei quadri ovali e tondi ai quattro lati, laddove quella grande del centro doveva far vedere la gloria in atto di stendere una corona per premiare l'eroe; e sotto la fama significata in un mezzo globo, doveva divulgare così degna opera al mondo.

Al Seyter si fissarono scudi 223, 180 al Scilla, e 500 al Brandi. E già in anticipazione si cominciava sborsare loro parte dell' assegnamento. Il duca poi con altra del dieci settembre approvava il suo operato. Anzi da quella lettera Vittorio Amedeo compare, quant'altro principe italiano, ardentemente desioso di arte. Infatti ei vi dava principio con un periodo, per quanto poco grammaticale, secondo la consuetudine, nondimeno interessante . . . « Vorressimo anche far fare qualche pittura a fresco et havere perciò verso il fine del prossimo febbraio un pittore dei migliori che si trovino costì. Desideriamo perciò che facciate pratica per rinvenirne qualcuno, informandoci di quello vorrebbe cadun anno, e per travagliare qui per il corso di circa due anni . . . [1]. »

Ma mentre Brandi e Scilla tosto mettevano mano all'opera, il Daniel prima di risolversi alla partenza per Torino intendeva di patteggiare a condizioni ben chiare. Egli adunque accampava la pretesa di ottenere subito lo sborso delle spese del viaggio per sè, per la moglie, per due figliole, per una fantesca e per un servo. Poi esigeva la garanzia dell'alloggio gratuito a Torino e la pensione mensuale di

(1) Roma. *Lettere Ministri*, mazzo 111.

Digitized by Google

oltre cento scudi romani. La somma era notevole a quei dì, ma il Seyter faceva rilevare che i colori sopraffini e gli strumenti ed altri accessorii richiedevano i debiti riguardi, tanto più che abbandonando egli Roma, veniva a privarsi di buone occasioni d'incarichi che avrebbe potuto ricevere. Il S. Tommaso prima di accettare voleva sentire l'avviso del duca, ma questi non frapponeva la menoma difficoltà. Invero il Degubernatis aveva sovraggiunto, che il Seyter . . . « è uno dei più celebri pittori che oggidì siano a Roma, e che mi pare un uomo modesto e prudente, in cui l'eccellenza dell'arte non viene accompagnata dalla comitiva dei vizi che sogliono attribuirsi *pictoribus atque poetis*, . . . »

Esecuzione dei quadri comandati. — Intanto i suddetti pittori proseguivano alacri nell'opera. Il Degubernatis poco dopo già era in grado d'informare il duca, ch'essi tutti gareggiavano nel compiere il lavoro proprio. Il Brandi però, ei diceva, non è superiore alle pretese degli artisti. Egli lagnavasi che il suo quadro dovesse essere destinato a ricoprire il vuoto di un soffitto, dove il lavoro non avrebbe spiccato troppo bene; e già intendeva di chiedere al duca di volergli assegnare un posto migliore. L'opera richiedeva già la spesa di novecento scudi, e non era anco compiuta. E quando s'avviava al termine, il presidente Degubernatis suggeriva tosto, che i quadri si sarebbero potuti affidare al suo nipote Riccardi di Nizza, che era barcaiuolo, e che si sarebbe incaricato della condotta loro. Ma al commerciante parente del ministro sembra che si preferisse di valersi dei mezzi offerti dal conte Porro agente di Savoia a Milano. E così per Civitavecchia venivano indirizzati a Savona a Gian Andrea Castellani.

La galleria Barberini. — Divulgatosi poi a quei giorni che il principe di Palestrina, probabilmente D. Taddeo Barberini, avesse intenzione di alienare la famosa sua galleria e guardaroba, dalle quali si sarebbero potuti scegliere quadri, anticaglie ed arnesi del miglior gusto, il Degubernatis sollecito ne trasmetteva notizia al duca. Se non che oppostovisi il cardinale di Palestrina Francesco Barberini, per essere mobili e quadri soggetti a fidecommessi perpetui, pareva che il bel progetto avesse a mancar tosto.

Digitized by Google

Sembra per altro che quel principe avido, o nella necessità di raggranellare danari, non avesse quegli scrupoli, e fosse poco disposto di arrendersi alle esigenze del prelato. Quindi poco dopo il ministro di Savoia informava il duca, che il principe aveva dato fuori la nota di quei quadri col relativo prezzo. Il S. Tommaso poco dopo rispondeva, che il duca non sarebbe stato alieno dal fare qualche acquisto a scelta da quella galleria, ma che non voleva essere palesato; nè concorrervi direttamente. Altro però non ci consta che di cavalli acquistati dalla scuderia del principe di Palestrina. Con questo però non vogliamo affermare che allora nei nostri principi la passione equina prevalesse su quella delle arti belle, poichè ogni pagina di quest'opera lo smentisce. E tant'è che il Degubernatis, il quale conosceva le aspirazioni del duca, avendo pur allora avuto avviso che dell'eredità del cardinale Nini facevano parte molte statue, per le quali il francese Alvares un anno prima aveva offerto ottocento e cinquanta doppie, si faceva premura a manifestarglielo. Sembrando che il proprietario fosse allora disposto a rimettere il contratto per sole seicento doppie, il ministro facevane istanza per l'acquisto, coll'osservare . . . « essere dette statue delle cose migliori che siano in Roma . . . » Anzi egli reputava l'acquisto siffattamente buono, giacchè... « il minimo busto qual si faccia quivi vestito si vende almeno da questi nuovi scultori diciotto o venti scudi... » Ma il duca in quel momento tutto intento alla pittura del suo palazzo, preferiva opere del pennello anzichè dello scalpello. Quindi proseguivano i negoziati per avere alla Corte il Seyter di cui sovra.

Tergiversazioni del SEYTER; *e queste superate, sua partenza per Torino.* — Ecco altra lettera, in proposito della quale, il dieci marzo del 1688 il duca scriveva al conte Degubernatis « . . . Non sapendo la portata del pittore Daniel e su qual piede di prezzo sia costì non stimiamo di poter meglio accertare che col dirvi che il nostro desiderio è di avere un pittore di prima classe il più esperto e perito che si possa, e di rimetterci a quello che stimarete di eleggere sul luogo, prese le necessarie cognizioni da persone pratiche, sì per la qualità di esso pittore, che per il prezzo da darsegli, rimettendosi per

Digitized by Google

l'uno e per l'altro a quello stimarete a proposito, desiderando che stabiliate il tutto al più presto senza aspettare nuovo ordine da noi. »

Quasi sembra che il duca volesse ricredersi dell'idea che prima aveva concepito sul Seyter, ma queste esitanze provenivano dal contegno assai destro dello stesso pittore, che sapeva farsi pagare cara la merce. Infatti a quei giorni il Seyter aveva messo fuori pretesti e scuse, come di essere distolto dal venire a Torino a cagione delle molte opere intraprese che ne lo impedivano, ed avere già persino ricevuto anticipazione di paga per esse. Forse non c'inganniamo nell'asserire, che se il Daniel venne a Torino, lo si deve al Degubernatis, il quale seppe coll'insistenza vincere l'esitanza che si aveva da una parte, sul dubbio che il pittore volesse prima essere ben sicuro delle ragioni d'interesse, e dall'altra della sua capacità. Quindi il 23 di quel marzo stesso egli definiva il Seyter « . . . giovine sì, ma modesto e di ottime qualità il quale assolutamente viene deputato per il primo dopo Carlo Maratta e Giacinto Brandi già vecchi ed accreditati nell'arte. »

Solamente dopo codeste assicurazioni Vittorio Amedeo scrisse al ministro « . . . Poichè il pittore Daniel è fra i migliori di cotesta città, il solo che possa portarsi a servire, condiscendiamo a stabilirgli per il tempo che ci servirà lo stipendio di cento scudi romani cadun mese oltre l'abitazione e spesa del viaggio, onde ne stabilirete con lui il patto con obbligo d'instradarsi a questa volta immediatamente dopo le prossime feste di Pentecoste. »

Ma in sul più bello i Carmelitani Scalzi di Roma, intesi che ebbero i negoziati del Daniel già ben avviati col duca di Savoia, vennero fuori, ed allegarono ch'egli già aveva con loro contratto impegno di quadri per la loro chiesa [1] e tosto ricorsero al Degubernatis

---

(1) Ecco la lettera, rinvenuta per caso, che il Superiore dei Carmelitani di Roma inviava al duca: « A. R. La bontà singolare di V. A. R. mi fa prendere l'occasione d'implorare le sue generosissime grazie. Ardisco però di esporre all'A. V. R. come il signor Daniele uno dei principali pittori in questa città s'impegnò da quattro mesi in qua di farmi tre quadri per una capella che ora si sta facendo in questa chiesa della Madonna della Scala de' carmelitani scalzi dedicata al gloriosissimo Patriarca S Giuseppe e con tal parola data l'esclusiva ad altri pittori che allora erano concorsi, mi ha mantenuto sino al presente quando ritirandosi dice non poter più mantener la promessa perchè deve portarsi a servire l'A. V. R. qual con tutta riverenza supplico ad onorarmi della giustizia dei suoi

Digitized by Google

e al cardinale Cibo per rappresentare loro le promesse del pittore, ed obbligarlo a compiere quell'opera prima di partirsene. Quindi il ministro di Savoia doveva anzitutto maneggiarsi a levare quell'ostacolo il meglio che riuscivagli. E si può affermare che l'accorto nizzardo dovette adoprarsi non poco, poichè oltre ai carmelitani, i parenti della moglie e molti ragguardevoli personaggi facevano ressa assai gagliarda per impedire al Seyter la sua partenza. Quindi a questo punto il Degubernatis sollecitava più che mai il nostro governo a torre infine ogni indugio, e dimostrarsi largo nella convenzione con lui, osservando che in Roma erasi il Seyter mantenuto sempre con certo splendore, tenendo in affitto un quartiero che costavagli ben cento scudi annuali, così che l'alloggio in Torino doveva essere capace di più stanze per la famiglia e per lo studio.

Le emulazioni del Seyter giunto a Torino. — Finalmente questa volta giugneva la decisione definitiva; e venivangli mandati ducento scudi, cosichè sul declinare del giugno il Seyter lasciava Roma ed arrivava tra noi. Senonchè appena messo piede in Torino, cominciava una geremiade di guai. Egli non dimostravasi affatto pago di tutto l'apparecchio avuto del suo alloggio e ne mandava i lamenti al Degubernatis. E questi consigliava il ministro a non badare alle bagatelle, e per qualche arnese di cucina di poco valore, non disgustare quell'artista. Alle noie materiali si aggiungevano i tormenti psicologici. Non superiore ai vizi ed ai difetti che opprimono talora letterati ed artisti, il Seyter cominciava a dimostrarsi indispettito perchè il duca accennasse d'affezionarsi ad altri anzichè a lui.

---

arbitrii col dar ordine che egli qua si trattenga sino a tanto che almeno avrà perfezionato il quadro solo che deve servire per l'altare, non avendo nè potendo avere chi meglio di lui compisca a tale opera che pure riuscirà di gloria alla somma clemenza dell'A. V. R. se benignamente così concorrerà ad aggraziarne il povero supplicante che fa pure la cappella e resta prostrato ai suoi piedi, facendo all'A. V. R. profondissima riverenza.

« Roma li 4 maggio 1685.

« Di V. R. A.

« Dev° ed osser° servo T. G. Grisostomo della Concezione, carmelitano scalzo. »

Digitized by Google

Il pittore Mainardi. — Sin dal dieci agosto del successivo 1689 il marchese di San Tommaso avendo inteso che avesse qualche rinomanza in Roma il pittore Maynardi o Meinardi (forse Marcantonio Mainardi cremonese) fratello del padre maestro dei domenicani residente a Torino, e stimato allievo del Maratta, aveva chiesto al ministro residente a Roma di fargli vedere qualche lavoro. Il disegno era di chiamarlo a Torino per compiacere anche quel suo fratello frate, semprechè i suoi lavori avessero incontrato la soddisfazione del sovrano.

Il Meinardi, arresosi ai consigli del Degubernatis, aveva mandato qualche abbozzo. Ma il quindici dicembre il S. Tommaso informava il ministro che ... « questo signor Daniel avendo veduto il disegno ossia li due disegni mandati dal signor Meinardi non sapendo di chi fossero, al solito de' compagni nell'arte li biasimò molto, onde S. A. R. non si volle determinare a favor suo. » Forse il giudizio era conforme al vero, ma vi è sempre pericolo che quanti si dimostrano di prima impressione, o non sono capaci a giudicar essi sul merito altrui, sieno poi vittima dei raggiri dei malevoli e degli emuli.

E forse procedeva anche dalla suggestione del Daniel quest'altra laconica risposta ripulsiva mandata dal S. Tommaso al Degubernatis: non essere il duca inclinato a valersi dell'opera « del virtuoso che fa ritratti al naturale a smalto nell'oro come pure di basso rilievo intagliato nel cristallo di rocca ».

Questo *virtuoso* era Giorgio Paar da Vienna, di 43 anni, che per lo spazio di ben quattro lustri dimorava in Italia, ove aveva dato prova di capacità nel far ritratti al naturale a smalto in oro, ed anche bassi rilievi intagliati in cristallo a Roma, a Venezia ed a Bologna.

Il musico Giovannino Ozeglia. — Ma il *virtuoso* che doveva a quei giorni godere i più ampii favori di Vittorio Amedeo II era il giovinotto Giovannino Ozeglia, od Oseglia, nostro compaesano, il quale tuttochè dimenticato dai nostri, nè creduto degno di acconcia menzione dai pochi biografi di musici e cantanti, ben si merita di essere qui per la prima volta tolto dall'ingiusta obblivione in cui fu lasciato, come ci consentono di fare i documenti trovati su di lui. Apparteneva probabilmente a

Digitized by Google

famiglia di musici; infatti fioriva a quei dì il priore don Matteo Ozeglia musico e cappellano ducale, morto d'anni 68 il 22 gennaio 1716 (1). La prima notizia rinvenuta del nostro Giovannino è del 1688, nel qual anno al diciassette di agosto riceveva cento lire per aiuto di costa.

È inviato a Roma; e fama acquistata, sebben giovanissimo. — Poi il ventidue febbraio dell'anno seguente venivangli date lire trecento « per le spese del viaggio che d'ordine nostro fa a Roma » E poco dopo egli già era riuscito a farsi un nome; e tutte le fraterie lo desideravano in occasione delle loro feste, ancorchè fosse sol di primo pelo. La fama conseguita era infatti già tale, che i Grimani lo volevano a Venezia pel loro teatro, ed il cardinale Ottoboni lo desiderava per due opere destinate da lui per passatempo della Corte. Ecco quanto ci dicono i documenti diplomatici in quell'anno. Il duca non aveva dissentito ch'egli si fosse acconciato al servizio dei Grimani, tuttochè già sembrasse vincolato a quel porporato, secondo che questi osservava al Degubernatis, al quale il S. Tommaso il sedici dicembre rispondeva, che non eravi alcun impegno su ciò dalla parte della Corte di Savoia. E il conte d'Envie aveva anche detto alla madre di quel musico, che se gli venisse fatto di aggiustarsi a Roma, colla sua virtù sarebbe riuscito ottimamente. E così fu: e la nostra Corte soddisfatta, paternamente lo faceva sorvegliare affinchè non avesse ad incespicare sotto alcun rapporto. Infatti il dieci agosto 1690 il Degubernatis scriveva... « tengo ottime relazioni dal signor Bernardo Pasquino, del musico di S. A. R. e mi ha detto che sperava di farlo riuscire perfettissimo nell'arte. Io non manco di tanto in tanto dargli quei raccordi che devo, e mi pare che cominci a romanizzare, avendogli vietato di frequentare dei patrioti acciochè si assuefaccia alla purità della lingua ed all'accento della pronunzia... » Il nostro residente a Roma, per essere sicuro dell'esito, teneva l'Ozeglia nello stesso suo palazzo; e facevalo ammaestrare dal più insigne musico che avesse allora Roma, Bernardo Pasquino.

(1) Archivi della Metropolitana. Secondo Ozeglia musico di camera, alla poesia sapeva accoppiare anco la prosa; ritrovo infatti che nel 1722 faceva un'offerta al Governo per l'accensamento della *foglietta*, ed altra pure per l'*imbottato*, per l'*entranea* e doppia *entranea* dei vini.

Digitized by Google

Sue inconsideratezze. — Era però difficile che il giovine Ozeglia non si lasciasse alquanto cogliere dalle vertigini, facili ad annebbiare la mente di quanti a quell'età senza il presidio dei genitori vivono nei grandi centri. Egli adunque talvolta dimostravasi un poco sbadato e dissipato, poichè il ministro scriveva un dì che . . . « la sua voce è stimatissima in questa Corte e se volesse applicare un poco più nell'imparare i fondamenti della musica del signor Bernardo riuscirebbe un soggetto raro nella sua professione. » Ma sì che questo era poco, imperocchè l'Ozeglia aveva già conseguito fama tale, che veniva ricercato dagli uni e dagli altri; e se al duca che facevane le spese, poteva simile gara soddisfare sino a certo punto, tuttavia non conveniva dimostrare propensioni speciali che avessero poi ad attirargli disturbi. Così fra coloro che apprezzavano assai l'Ozeglia era allora il cardinale Ottoboni poco fa menzionato, cioè Pietro, pronipote del papa stesso Alessandro VIII, che nel novembre antecedente avevalo creato cardinale, sebben di soli 22 anni si fosse; e che proclive alle arti belle, e così a favorire artisti, poeti, ecc., non tenevasi rigorosamente nella linea tracciata dal pontefice. Sebbene questi gli avesse ingiunto di congedare gli istrioni, come allora chiamavansi i musici che cantavano in teatro, egli tuttavia trovava mezzo di dare gli spettacoli a porte chiuse, ammettendovi i suoi amici cardinali Maidalchini, Robini ed Omodei colla Corte pontificia. L'Ozeglia adunque era uno degli artisti chiamati a divertire quei prelati.

*Le gare coll'ambasciatore di Francia; e la condotta poco lodevole dell'*Ozeglia. — Ma oltre a codesto porporato, faceva non poche istanze per aver l'Ozeglia l'ambasciatore di Francia residente presso quella Corte.

Senonchè qui s'intrometteva la politica: poichè in quel momento Luigi XIV trattava il nostro duca, non da sovrano, come si era, ma da avversario e vassallo semplicemente. I francesi avevano invaso i suoi Stati, epperciò si vietava all'Ozeglia di aver commercio con quell'ambasciatore, come con qualsivoglia altro francese. Ma quel ministro non era disposto a cedere così presto; e mandava il suo maggiordomo a riferire ogni cosa al musico Benedetto, che abbiam accennato mae-

Digitized by Google

stro dell'Ozeglia. E sebbene il Degubernatis vi apponesse il veto, anche per non sembrargli conveniente che colui che era ai servigi del suo sovrano andasse qua e là a compiacere altri, tuttavia voleva compiere a tale uffizio colle precauzioni necessarie per non urtare di troppo. Egli adunque un momento era stato sull'avviso di far partire l'Ozeglia alla volta del Piemonte, ma poi cangiando parere, se ne asteneva, sembrandogli anche un tal passo risoluto, atto di debolezza. Bisogna però dire che in ciò non fu per niente secondato dall'Ozeglia, a cui il sentimento della gloria e la ragione dell'interesse avevano suggerito di tenere altra condotta. Infatti alla metà del giugno l'ambasciatore avendogli fatto offrire il grazioso regalo di due mila scudi di pensione purchè se ne andasse a Parigi, egli non si prestò affatto a cedere alle sue mire. Quattro giorni dopo, mentre il Degubernatis stava al desco, l'Ozeglia se gli fece innanzi per avvertirlo che un gentiluomo dell'ambasciatore francese erasi presentato al palazzo per invitarlo a recarsi in quella sera a cantare alla legazione di Francia, e che se ne chiedeva ad esso ministro la facoltà. Il Degubernatis non tardò a riconoscere che il vantato gentiluomo era poi solo il semplice cameriere dell'ambasciatore, tuttochè fosse italiano. Quindi egli riprese l'Ozeglia pel cimento in cui l'aveva posto col mezzo della sua connivenza, e dissegli che se la cavasse egli coll'ambasciatore, al quale avrebbe potuto allegare la scusa che non si sentiva in istato di cantare per quella sera. Ma il tristarello poco dopo non s'astenne dal riferire quel colloquio all'ambasciatore stesso, avvertendolo che quel ritrovato non era sua invenzione, ma sì suggerimento del ministro Degubernatis. L'ambasciatore allora, prevalendosi della prepotenza che hanno ed usano i forti, rispose senz'altro che sarebbe ricorso ad atti di violenza, dicendo che per una quindicina di giorni avrebbe trovato maniera di avere a sè il giovane. Il Degubernatis, che aveva tutte le ragioni di reprimere quel cattivello di un beneficato così poco conoscente, sapendo che il tesoriere di Torino, Ferrero, allora a Roma, doveva recarsi a Torino colla sua famiglia, pregollo di assegnare un posto nel suo veicolo all'Ozeglia. E prendendo costui alle buone, cercava d'indurlo, mercè grazioso dono, a soddisfarlo nelle sue istanze, che diceva politicamente indispensabili. Tutto lo sfogo della bile ragionevole ma repressa, con-

Digitized by Google

sisteva nello scrivere al S. Tommaso « che simile gente può difficilmente domarsi salvo col bastone » E sicuramente che aveva tutte le ragioni di essere indegnato del procedere dell'Ozeglia, che da quindici mesi aveva mantenuto in casa e « dissimulato nelle violenze alle quali resta il giovine da sè bastantemente portato e dalla natura e dall'arte che professa. » Ma nel delinearsi il suo ritratto morale così poco lusinghiero, è costretto a confermare che... « l'Ozeglia ha un gran grido per tutta Roma, non essendovi castrato che abbia una voce cotanto gradita. »

Il furbo però proseguiva a mantenere continue relazioni coll'ambasciatore di Francia; il perchè, ned accennando a lasciarle, ned a partire per Torino, il Degubernatis dovette ingiungergli di muovere alla volta di Venezia presso l'abate Grimani, che, come dicemmo, avevalo richiesto.

Già aveva il Degubernatis fatto allestire il calessino per la partenza del capriccioso musico, ma nel momento decisivo, abbenchè regalato per soprassello di un grazioso donativo, tolse a pretesto un morbo, improvvisato a bella posta per non abbandonare l'alma città. Il ministro minacciollo di carcere, ma erano tentativi inutili, perchè mancandovi la cagione, in Roma non si sarebbe potuto infliggere ad uno straniero simile punizione. L'Ozeglia però stava latitante: il perchè il Degubernatis adirato prendeva ad esclamare con accenti concitati... « Questa è una bestia insoffribile, e non so come abbia avuto pazienza di tollerarlo lo spazio di sedici mesi... »

*Il ritorno dell'*Ozeglia *a Torino.* — Ma l'Ozeglia che aveva raggiunto indubbia celebrità poco paventava i fulmini del ministro, per quanto il suo carattere potesse attirarsegli. Tant'è che poco dopo era chiesto alla corte di Vienna dall'imperatore Leopoldo I. Ed il 17 aprile (1692) il S. Tommaso lo partecipava al ministro, affinchè ne avvisasse l'Ozeglia, a cui faceva d'uopo concedere la facoltà di appagare quel Cesare. Reduce poi a Roma nel febbraio dell'anno seguente, veniva definitivamente richiamato a Torino. Ma questa volta si usavano le dovute precauzioni affinchè l'ordine venissegli consegnato in modo che non potesse dissimularlo.

Digitized by Google

Del resto il viaggio non doveva più farlo in compagnia d'un finanziere, forse accigliato, ma bensì di una geniale cultrice delle arti belle, la signora Diana che si faceva venire di Napoli.

L'Ozeglia, come tutte le celebrità, non poteva avere sede fissa, e ad onore del paese, ed a conforto del principe che avevalo protetto, veniva chiesto qua e là, e specie a Roma, dove era conosciuto così favorevolmente. Nel 1696 il principe di Palestrina aveva fatto calde istanze perchè gli venisse conceduto. Ed il Degubernatis, avuto riguardo alla qualità del mecenate, scriveva al S. Tommaso che . . . « sarebbe bene di obbligare questo cavaliere la di cui persona e famiglia professa una singolare devozione a codesta reale casa. »

I coniugi Corvesi *musici.* — In un coll'Ozeglia [1], Vittorio Amedeo teneva nell'alta ed efficace sua protezione altri virtuosi. Ortensio Ceva da Roma sino dall' aprile 1688 aveva raccomandato i coniugi Niccolò e Antonia Corvesi, i quali chiedevano la conferma della patente loro conceduta sin dal 1669 da Carlo Emanuele II. Egli avvertiva che l'Antonia aveva una voce perfettissima, e che quei coniugi ovunque avevano cantato... « hanno portato il vanto sopra ogni altro virtuoso. »

A Roma, madre dell'arti, venivano diretti a quei giorni altri virtuosi piemontesi per apprendervi la perfezione della loro professione.

Il musico di camera G. B. Bovio *inviato a studiare il perfezionamento a Roma.* — Il ventinove marzo del 1693 Vittorio Amedeo scriveva direttamente al Degubernatis: « Il desiderio che conosciamo essere nella persona del chierico e musico della nostra camera Gio. Battista Bovio di perfezionarsi nella virtù della musica ci ha dato motivo d'inviarlo costà, onde abbiamo stimato d'indirizzarvelo e dirvi che lo riceviate in casa vostra con somministrargli la spesa cibaria durante il suo soggiorno costà che intendiamo sia per un anno circa, pendente qual tempo desideriamo che lo provvediate di un abile maestro, sotto a cura del quale possa abilitarsi a poterci ben servire. »

---

(1) I libri dei defunti della Metropolitana accennano nel 1748 a . . . Giovanni Secondo Ozeglia, di anni 80, virtuoso di S. M., morto il 10 di marzo, e sepolto per testamento a S. Maria di Piazza. Ma probabilmente questi è quel che di sopra abbiam visto concorrere agli appalti dei dazi governativi.

Digitized by Google

Ma il ministro nizzardo rimase assai sopra pensiero a tale annunzio; egli che le cento volte aveva provato vari disgusti per la condotta dell'Ozeglia; egli che già era stato alle prove della difficoltà del governo di soddisfare ai propri impegni.

E d'altronde essendo assai vincolato all'interesse, temeva sempre di dover soffrire disagi coll'anticipazione del danaro. Ma non ci fu verso di liberarsi da quella tegola che stava per cadergli sul capo. Il due maggio si presenta a lui con semplice biglietto, come egli si esprimeva, *more militari: alloggerete e speserete ecc.* l'ospite novello. Ed egli ebbe un bell'iscusarsi col S. Tommaso dell'impossibilità di dare asilo nella sua casa ad alcuno, essendo questa già occupata da quanti era in grado di capirvi. Gli fu dunque mestieri di togliere a pigione camere vicine per allogarvi persone del suo seguito; ed in quanto al musico Bovio, ei prese il temperamento di collocarlo col suo cappellano, che era pure un piemontese, con cui si confaceva di più, assegnandogli sei scudi al mese, e provvedendolo degli arnesi occorrenti di casa.

In riguardo poi del maestro da assegnarsi al giovine Bovio, il Degubernatis prendeva a sollevare altre difficoltà.

Siccome Bernardo Pasquino precettore dell'Ozeglia non erasi dimostrato guari soddisfatto della gratificazione ricevuta dal duca, per lo che aveva bisognato di compensarlo con una fruttiera d'argento del valsente di trenta scudi, così, affine di non aggravar di troppo l'erario ducale, si prese il partito di non far comparire il Bovio colla qualità di musico del duca. Che se il Bovio non giungeva a raggiungere la fama dell'Ozeglia, egli per contro, come avviene per quel compenso provvidenziale che si nota in chi men dotato di un dono, ne ha maggior copia di altro, era fornito di maggiore bontà d'animo e di quella rettitudine di carattere che l'Ozeglia lasciava desiderare. Infatti già poco dopo il Degubernatis non aveva che a lodarsi di lui, che definiva « di inclinazione tutta opposta a quella del signor Ozeglia. » E tant'è che i musici della cappella palatina tosto gli avevano posta molta affezione: anzi due di loro avevano chiesto da parte del papa la facoltà di lasciarlo cantare in una funzione che dovevasi tenere al cospetto di loro, come avvenne, e dove fu la voce sua molto gradita.

Digitized by Google

Le parole essendo conformi al vero il dieci marzo 1695 Vittorio Amedeo scriveva a favore del Bovio questa lettera al Degubernatis: . . . « Desiderando noi che il musico nostro di camera Giambattista Bovio continui ad abilitarsi per il rimanente dell'anno corrente nella sua professione in cotesta città, perciò vi diciamo di continuargli voi pure le spese di vitto e maestro di musica nella conformità già da noi ordinatavi e sin qui praticata. E quando vediate apertura di potergli ottenere da S. S^tà^ qualche beneficio affinchè si possa ordinare, non ometterete di procurarglielo con ogni efficacia a prelazione di qualsiasi altra raccomandazione che venisse da noi fatta. »

Il musico piemontese MARCHETTI *a Roma.* — Che se pel Bovio eravi chi sollecitava benefizi, altro musico piemontese, trattenuto pure simultaneamente a Roma, invece perorava direttamente la propria causa. Questi era il Marchetti musico della camera ducale, il quale era munito pure di bell'e buone commendatizie da Vittorio Amedeo. Ma egli desiderava, ed aveva suffragato un benefizio semplice di cento scudi, vacante a Racconigi, il quale ed abati e curiali piemontesi si erano affaticati a chiedere alla Dataria, e che anzi il Degubernatis temeva già fosse destinato a qualche palatino. Bazzicando adunque il Marchetti alla Corte interponeva l'autorità della duchessa Giovanna Battista, non che del duca, i quali valevansi di un tal padre maestro Pozzoli che alla guisa... « di altri preti ha qualche accesso presso la S^tà^ S^ua^... » E poi egli stesso raccomandavasi al Degubernatis, affinchè gli ottenesse una pensione di cento scudi sull'abbazia di Caramagna, cosa dal ministro ritenuta impossibile. Insomma di codesto virtuoso abbiamo maggior copia di documenti relativi alle sue mire per ottenere favori, anzichè di quelli che ci attestino i suoi meriti artistici.

Ed omettendo di ricordare parecchi altri nazionali che allora distinguevansi a Roma, fra cui il gioielliere piemontese Narciso, i cui lavori erano apprezzati, non avendone sufficiente notizia, eccoci altra volta al pittore Daniele Seyter.

La galleria del palazzo ducale di Torino affidata al pittore DANIELE SEYTER. — Intrapresi i lavori della galleria ducale, a cui egli

Digitized by Google

legava il suo nome, non facevasi scrupolo di lasciarli in sospeso per far ritorno a Roma. Nell'ottobre 1691 l'aiutante di camera Giovanni Maria Allemandi faceva sentire al marchese di S. Tommaso, che egli già aveva d'ordine del duca scrittogli con sollecitudine di dovere abbandonare quella residenza, ma che avevagli risposto che lo farebbe ove gli venissero inviati i denari occorrenti e il veicolo necessario. Si sa che tali pretese dovendo venire discusse in seno a consigli, esigevano un periodo di tempo, pendente il quale l'artista interessato se ne stava nell'ambita residenza. Ma alla guisa di quanti sanno farsi apprezzare le opere loro, e delle quali d'altronde si aveva bisogno, il Seyter veniva soddisfatto nelle sue pretese. Egli del resto aveva dimostrato valentia nelle pitture del palazzo ducale, nella volta del gabinetto, nell'esecuzione dei lavori dell'anzi nominata galleria, il cui soffitto doveva rappresentare l'apoteosi di un eroe, col monogramma di Vittorio Amedeo nello scudo. Il duca scuotendo il suo carattere abituale era divenuto quanto mai morbido verso l'artista tedesco. Invero nel 1695 lo creava cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, regalandolo delle stesse insegne equestri in diamanti, del valore di tremila scudi. Poi il due gennaio dell'anno dopo lo elevava al grado di primo pittore con queste onorevolissime parole . . . « Le prove dateci nel corso di più anni in qualità di pittore dal cavaliere Daniel Seyter ci rendono così persuasi della rara virtù, riguardevoli qualità che in lui concorrono, che ci siamo mossi a manifestargli il gradimento che ce ne risulta con farlo gioire di quel premio che abbiamo stimato conveniente al di lui merito, onde l'abbiamo eletto, costituito e deputato come per le presenti di nostra mano firmate, di nostra certa scienza, piena possanza, autorità assoluta, e col parere del nostro Consiglio eleggiamo, costituiamo e deputiamo il predetto cavaliere Daniel Seyter per primo pittore nostro di gabinetto con tutti gli onori, autorità, privilegi, prerogative, preminenze ed altre cose a tal carica spettanti, col trattenimento di lire cinquemila annue. Ed acciocchè egli maggiormente conosca la propensione nostra ai di lui vantaggi intendiamo che egli sia tenuto a travagliare per nostro servizio particolare sei mesi in cadun anno a nostra elezione: e quando desiderassimo che negli altri sei mesi egli travagliasse pure per conto nostro, lo dovrà fare a preferenza di ogni altro travaglio mediante però quel paga-

Digitized by Google

mento che secondo le qualità delle opere stimeremo essere conveniente. Mandiamo pertanto e comandiamo a tutti li magistrati, ministri ed ufficiali nostri ed a chiunque sia spediente di conoscere e far conoscere, stimare e reputare il predetto cavaliere Daniel Seyter per primo pittore nostro di gabinetto . . . »

A maggior significazione d'onore vennegli ancora conferita la qualità di aiutante di camera, che ognor più lo avvicinava al principe, e procuravagli onori e vantaggi.

Il ritorno del SEYTER *a Roma; e le doglianze del ministro* DEGUBERNATIS. — Un mese dopo il Daniel veniva rispedito a Roma per menarne via definitivamente la famiglia, e fare acquisto di alcuni dipinti d'ordine del duca, che il diciotto febbraio scriveva appositamente al Degubernatis, affinchè lo assistesse e dessegli quanto poteva abbisognargli. E realmente venivangli date cento doppie pel prezzo di due quadri del Maratta, acquistati da lui pel duca, e che spediva tosto a Torino. Ma non vi è maggior imbroglio che quello di desiderare coloro, che o per ragion d'interesse o per isvogliatezza natia non s'arrendono che difficilmente alle persuasioni altrui. Il presidente Degubernatis, il ventotto giugno scriveva che . . . « il cavaliere Daniele Seyter quand'anche avesse avuto timore delle bombe poteva ritirarsi colla moglie in qualche lontananza di Torino senza ritornarsene a Roma dove la sua inaspettata comparsa ha dato nelle presenti congiunture luogo a molte dicerie. Si accorgerà dell'errore commesso quando S. A. R. non lo richiami al suo servizio, mentre in Roma ancorchè avesse l'occasione d'impiegare continuamente il suo pennello non ne riceverà mai quegli avvantaggi che riceveva costì agiatamente dalla generosità e munificenza dell'A. S. R. »

Il Pascoli però contraddirebbe un poco al ministro di Savoia, allegando che il Seyter aveva continue commissioni di quadri da Veneziani e da Romani. È vero che era ridotto a far quadri con frequenza, per guadagnare, e ne eseguì infatti parecchi persino pel suo barbiere che aveva bottega rimpetto a S. Carlo al Corso.

Ultime notizie sul SEYTER *ritornato a Torino ove morì.* — Ma farsi desiderare è il vero mezzo di conseguire certa fortuna. Pregato,

Digitized by Google

ripregato, il Seyter faceva ritorno altra volta a Torino [1]. Il duca ne fu soddisfattissimo, e quando nel 1705 ammalò, dicesi che l'avesse visitato due volte. Ei morì appunto in quell'anno [2], e fu sepolto nella chiesa della Trinità. Si ha anco del Seyter l'icona dell'altar maggiore della chiesa di San Filippo di Chieri, in cui dipinse la Concezione della B. V.

Nella chiesa della Trinità ov'egli riposa dipinse l'ovato che rappresenta appunto la SS. Trinità; ed a S. Francesco da Paola il quadro ovale di Santa Genoveffa della cappella omonima.

Chiudiamo il secolo XVII coll'accennare a Giuseppe Amedeo Fantini dottore in medicina, che dedicavasi specialmente alla notomia; e che il duca, come figlio di un suo aiutante di camera e della sua nutrice, desiderava di proteggere. Egli adunque faceva compiere le commendatizie necessarie, affinchè potesse venire ammesso in qualche ospedale, come in quello di Santo Spirito di Roma.

Inclinazione del duca alle arti. — Codeste cure provano quanto Vittorio Amedeo già nei principii del suo regno gareggiasse a favorire studii ed arti. Così pure a quei giorni faceva eseguire in Roma dal Tandini una splendida croce gioiellata eccedente le cento doppie; ed allora parimente egli faceva acquisto di due stipetti da medaglie, resi venali dal nipote del fu vescovo di Saluzzo Lepori, che era in quella metropoli.

---

(1) Era già ritornato nel 1702, poichè ritengo l'atto del 19 ottobre di quell'anno, in cui dicendosi figlio del fu Martino di Vienna, fece acquisto dal banchiere Giuseppe Niccolò Bruno della vigna pervenutagli dall'eredità dello zio materno Giuseppe Poitevin in val Salice, ossia S. Anna, alle coerenze del conte Robbio e della marchesa Pallavicini presso il luogo detto la *gola dell'inferno*, di cinque giornate, sessantatre tavole, al prezzo di L. sei mila e quattrocento.

(2) L'illmo sig. cavaliere dei SS. M. e L. Giuseppe Daniel Seyter pittore di S. A. d'anni 58 circa, marito della signora Angela, munito dei SS. Sacramenti † li 2 novembre: di li cenza del signor curato di S. Gio. è stato sepolto nella chiesa della SS. Trinità - *Archivi della Metropolitana.*

Digitized by Google

CAPO III.

Dal 1700 al 1731. Proseguono le relazioni del duca Vittorio Amedeo II cogli artisti di quei tempi, protetti a Torino ed altrove da lui.

Le arti belle camminando nel progresso di pari passo colle lettere, nella guisa che queste sprigionavansi dalla metafora del seicento, quelle scostandosi dal barocco s'insinuavano nel voluttuoso e manierato, conosciuto col nome di *rococò*, piano d'imaginazione vagante, e disegno tormentato e serpeggiante. E se questo sistema, più che in Italia signoreggiò in Francia, ove si ebbe la maniera speciale, cui diede nome la Pompadour, trovò anche fra noi qualche riflesso. Senonchè i pittori scegliendo talora infelici modelli, si fecero dare alle loro opere splendori senza gradazione. Le relazioni di Vittorio Amedeo colla città madre dell'arte furono continue; e lo stesso primo anno del secolo XVIII ci appalesa come il genio artistico subalpino non fosse poi tanto insignificante, secondo che poteva sembrare ad alcuni.

Opere artistiche di vario genere compiutesi a Torino. — A quei dì appunto Torino aveva una piccola officina ove lavoravano parecchi artefici, capaci a rendere belli per vaghi artifizi, i cristalli, a similitudine di Venezia. Eravi pure allora una scuola di tarsia che nello stesso secolo doveva raggiungere un grado eminente di perfezione coll'opera di ragguardevoli nostri maestri. Il segretario della legazione savoina a Roma Paolo Negri, il venti agosto del 1701 scriveva al ministro, che

Digitized by Google

il papa, cioè Clemente XI, aveva assai gradito . . . « il regalo di cristalli finissimi et avorii lavorati a Torino con varii scherzi di valenti artefici fattogli dal ricchissimo monsignor Bembo veneziano che aspira qualche posto riguardevole . . . »

E qui il Negri rammentava il rigoroso ordine, utilissimo peraltro, che il Piemonte non doveva vedere promulgato che dopo la costituzione del regno d'Italia, e risguardante il divieto di poter alienar dallo Stato quadri, statue e medaglie artistiche. Il Negri avrebbe desiderato che, ad esempio dei romani pontefici, anche i nostri duchi ne avessero dato fuori uno consimile. E senza dubbio, che inceppati com' erano commercio ed industria, a quei dì, una legge di tal genere non avrebbe prodotto sensazione troppo contraria.

L'astigiano P. Felice Ramelli, *celebre pittore in miniatura.* — Accenniamo ora ad un piemontese che soggiornò poi lungamente a Roma, e col quale ebbero i nostri principi continue relazioni. Egli è Felice Ramelli nato ad Asti nel 1666 da gentile lignaggio. Vestito nel 1682 l'abito dei canonici lateranensi a Vercelli, fu ascritto a quella monumentale chiesa di S. Andrea, ove s'affinò il suo gusto all'arte. La sua inclinazione sviluppossi a dipingere in miniatura, secondo gli insegnamenti appresi dal padre Daniele Rho suo confratello di religione. Nel 1690 aveva ottenuto di addottorarsi in sacra facoltà. Nel 1707 fu creato abate della canonica di S. Maria in patria, ma poi andato a Roma si perfezionò al punto, che le sue miniature riscuotevano lode grandissima.

Chi ebbe il merito di farlo conoscere al duca Vittorio Amedeo fu l'avvocato Gian Giuseppe Martinetti residente a Roma nel 1706, la cui lettera del 21 settembre di quell'anno qui vuole essere conosciuta, anzi riferita nella sua integrità, per essere di singolare interesse. « Sono circa trenta anni ch'ebbi la fortuna di conoscere in questa Città un suddito di V. A. R. di eccellente e rara virtù. Questi è il padre Ramelli canonico lateranense fratello de' signori Ramelli di Asti. Mi venne subito in cuore di recarne fedele contezza all'A. V. R, figurandomi che sarebbe riuscito non meno grato al gusto del sovrano suo genio che onorevole alla maestà del suo grado ed utile al real suo servizio la

Digitized by Google

di lui opera. Ma la rottura di guerra mi ritenne per allora dal proporlo, e quindi mi diede modo più conveniente di promuoverne il mio pensiero. Perocchè avendo egli scelto per primo argomento dell'ossequioso suo zelo le due figure che ho l'onore di tributare all'A. V. R. con l'ingiunta sua lettera, mi rende più ardito a supplicarla di riflettere con tal prova innanzi agli occhi se le convenga di farsi suo a titolo di attuale servizio un soggetto di gran talento che già è tutto suo per inclinazione e per debito in qualità di suddito zelantissimo e di cederne il profitto che se ne può ritrarre in altrui pregio e singolar vanto. Egli è senza dubbio il primo uomo che oggidì fiorisca in genere di pittura a minio e maggiore di qualunque altro che in ciò siasi segnalato nei secoli trascorsi. Per tale a dispetto dell'invidia il riconoscono i professori più celebri di questa città e di tutta l'Italia. È ricercato con molto studio al servizio de' vari principi anche della Germania e da altre parti più remote. Fra i vicini so che il granduca gli fa all'amore con grande attenzione. Il papa che custodisce con somma gelosia alcuni pezzi delle sue opere vorrebbe anche fermarlo per sè. Intanto si è egli destramente schermito degli impegni per rimanersi sempre alla clementissima e libera disposizione di V. A. R. e sono più di due anni che per caparra del suo lodevolissimo intento aveva io nelle mani codesti due quadretti ricopiati dai famosi originali che si vedono nella basilica di S. Pietro e nel palazzo pontificio, mentre per trasmetterli ai piedi dell'A. V. R. altro non attendevasi che un qualche felice decisivo successo corrispondente ai trionfi di cui fu imagine il desiderio e presagio il disegno. Considero che con tal mezzo V. A. R. verrebbe a sfiorare le più belle opere dei Tiziano, dei Raffaelli, dei Guidi ed altri simili che vi siano in Roma, nell'Italia e per tutto il mondo, e fattane una buona raccolta ben ordinata, potrebbe formarne un gabinetto famosissimo, in cui vedrebbesi compendiato il bello ed il buono, che anco sparso e diviso in più parti vi fa grandiosa comparsa. Se però V. A. R. gradisce l'umilissima profferta che ho l'onore di rappresentarle conosco io intimamente la finezza dell'animo del padre Ramelli, e sono certo che avendo egli dall'A. V. R. a giusta misura del bisogno il modo di servirla, anteporrà sempre volentieri ad ogni lucro, ad ogni premio e ad ogni altro vantaggio del

Digitized by Google

mondo il merito e la gloria del suo real servizio. Quando poi paresse meno opportuna la proposta, spera almeno che ne sarà compatito l'ardire ed attribuito agli stimoli di vero zelo . . . » (1).

Vittorio Amedeo, uomo di eletto ingegno e di perspicacia singolare fra i suoi coetanei, sapeva far pro dei consigli del suo agente, conosciuto da lui destro ed incapace d'ingannarlo per passione o predilezione ad un mediocre, od anche ad un inetto. Quindi tosto faceva rimettere da lui al padre Ramelli una lettera, nella quale si dimostrava disposto ad accettare l'opera sua. E senza indugio dava il consenso al Martinetti di far venire per quell'artista dall'Inghilterra due denti di elefanti, quali non eransi potuti ritrovare ned a Venezia, ned a Livorno. L'artista rimastone soddisfattissimo, tosto metteva mano a nuovi lavori, per offrire quanto prima al suo protettore. E qui, replicava il Martinetti, che se quegli si risolveva a fare un certo quadro ... « tutta Roma avrà da stordire dell'opera che ha in animo di eseguire. »

Sue relazioni artistiche con Clemente XI. — Da tali profezie stimolato Vittorio Amedeo, non solamente intendeva commettere lavori al padre Ramelli, ma desiderava altresì di averlo a sè. Il Ramelli allora faceva sapere al duca che il Martinetti non doveva essere accomunato colla maggioranza dei pittori, nei quali il lucro teneva la maggior parte, mentre egli, essendo religioso, lavorava per l'arte. Ma sin'allora non aveva reso venali le sue opere; chè anzi soleva far dono de' suoi lavori agli amici. E così quelli da lui eseguiti nei due o tre anni di soggiorno a Roma erano stati regalati al papa, il quale avevalo graziato di alcune centinaia di scudi, piuttosto per rimunerazione delle spese di provviste, anzichè in pagamento .... « reputandoli la stessa Santità Sua inestimabili e senza prezzo. »

Sembrava, secondo il Martinetti, che Clemente XI avesse intenzione di conferirgli l'onorifico ufficio di custode della celebre biblioteca Vaticana, e che perciò conveniva di agire prontamente, o soprassedere. E siccome pare che il Ramelli avesse intenzione sul finir di quello stesso anno di recarsi a fare una gita in patria, così il Martinetti avver-

(1) Roma. *Lettere Ministri*, mazzo 142).

Digitized by Google

tiva, che in quella congiuntura il duca avrebbe potuto trattare seco, e così consegnargli qualche dono. Siamo ben lieti di poter disseppellire dall'obblio particolari concernenti questo nostro artista, tanto più che ai pregi dell'ingegno egli accoppiava quelli più stimabili dell'animo.

Ecco il profilo morale che ce ne dà il Martinetti, il quale scriveva al duca che «... nella persona di lui avrebbe trovato un angelo di costumi, sodo nel suo trattare e nel suo operare, di pensiero profondo, di nobilissima idea e di una finissima cognizione nel suo genere, senza fumo, senza vanità e senz'altra ambizione che quella di cui è unicamente posseduto di servire a V. A. R., nè vi è pericolo che abbia altro fine secondario e particolare, giacchè non aspira nè a mitra nè a dignità veruna. Confesso che proverei un infinito rammarico per tutti i giorni della vita mia ove V. A. R. non avesse il vantaggio dell'attuale servitù di un tale soggetto, od il soggetto stesso non potesse conseguire quello del suo clementissimo servizio... » Non posso però affermare che ove al Martinetti fosse riuscito di dare al Ramelli una qualche nicchia in Corte, avrebbegli reso un grande servigio, poichè a contatto di tali che avevano costumi assai sfibbrati, forse non si sarebbero molto avvantaggiate la sua salda virtù e la sua indipendenza. Ci occorrerà far ritorno a lui.

Pittori di qualche nome domiciliati nelle principali città d'Italia a quei dì. — Ora però ne piace accennare a relazioni mantenute dal Martinetti con altri artisti in servizio del duca. Egli adunque con quest'altra sua lettera si affrettava a trasmettergli notizia di parecchi che allora avevano qualche nome in quella città e nelle altre principali d'Italia.

Nomi dei pittori che sono in Roma.

Carlo Maratta, vecchio decrepito.

Francesco Trevisani, pittore del signor cardinale Ottobono, uomo fresco, bravo, inventore di buon disegno e colorito, diligente e grazioso di idee migliori in piccolo.

Signor Morandi, copioso d'invenzioni, buon disegno e colorito, decrepito.

Digitized by Google

Gio. Batt. Gauli, detto per soprannome *Bacciccia*, genovese; ha dipinto la chiesa del Gesù in Roma, uomo fresco, robusto.

Luigi Garzi, vecchio decrepito, ha fatto molte belle opere nella chiesa, et altri luoghi particolari, di buon gusto.

Giuseppe Chiari, allievo di Carlo Maratta, uomo fresco e di buon disegno e colorito. Non è però pittore di eccellenza.

Giuseppe Passero, uomo fresco ma podagroso, bravo inventore di buon colore e maneggio di pennello. Non molto attento.

Giuseppe Ghezzi, uomo vecchio, spiritoso, d'invenzioni, non finito.

Benedetto Luti, fiorentino, uomo fresco, di buon colorito e disegno, pigro e scarso di idee.

Tutti questi dipingono in eroico.

Nomi dei pittori più celebri che sono in Bologna.

Carlo Cignani, il quale soggiorna in Forlì, celebre, grande competitore di Carlo Maratta.

Gio. Giuseppe del Sole, uomo fresco, bravo in figura e paesi; è migliore in piccolo.

Li suddetti pure tanto in Venezia che in Napoli dipingono parimenti nell'eroico ed istorico.

Altri pittori in Roma che dipingono in vario genere.

Pietro Francesco Garoli (era di Giaveno), piemontese, uomo vecchio, eccellente maestro nell'Accademia dei pittori di S. Luca in Campidoglio per l'architettura civile e prospettiva, dipinge in eccellenza bene palazzi antichi, teatri, tempii, del buon gusto antico romano.

Francesco Orizonte, fiammingo, paesista eccellente, uomo fresco.

Gasparo degli Occhiali fiammingo, eccellente in prospettiva.

Cristiano fiammingo, eccellente nei fiori, frutti, vasi d'oro e argento, drappi.

Leandro, tedesco, eccellente in battaglie.

Altri pittori in Bologna che dipingono in vario genere.

Ferdinando e Francesco fratelli Bibiena, eccellenti in fare scene e teatri.

Digitized by Google

Tommaso Aldobrandini, eccellente in quadratura, cioè stucchi, marmi, metalli, rabeschi, fogliami, festoni et altro che occorre per ornamento delle volta e pareti, delle camere, sale e chiese.

Benedetto Gennari, bravo ritrattista, eccellente negli abiti di seta, velluto, ecc.

In Venezia.

Sebastiano Bombelli, celebre ritrattista.

Il Caizaniri, genovese, eccellente in ritratti.

L'abate suo fratello, eccellente in dipingere conigli, capponi, ecc.

E non meno notevole per altri particolari sui pittori coevi di Roma, è quest'altra lettera dello stesso agente del sedici aprile (1702), in cui informava il marchese di S. Tommaso del merito degli artisti che avrebbero potuto eseguire dipinti pel suo palazzo in Torino.

Le relazioni dei pittori Maratta. — Si trattava del salottino della marchesa di S. Tommaso, Vittoria dei conti di Saluzzo di Valgrana, che appunto in quell'anno aveva sposato il potente ministro Giuseppe Gaetano. Non potendosi impiegare il Ramelli, che era applicato alla miniatura, il Martinetti suggeriva Carlo Maratta e il Trevisani, cioè Francesco da Treviso, scolaro dello Zanchis, che egli predicava i più celebri di Roma. In quanto però al Maratta, ei lo diceva ottuagenario ed aggravato, sia per l'età, che per gli impegni, ritenendo già di caparra per lavori commessigli più di mille doppie. Fra quei committenti compariva anche il principe di Carignano, il quale lo aveva incaricato del quadro del suo altare nella chiesa nuova (S. Filippo) dei padri dell'Oratorio, nemmeno abbozzato. Si metteva anche in mezzo il nome del Maratta il giovane, che alcuni confusero coll'antico, come diceva il Martinetti, cioè col Maratta il seniore [1].

(1) Riguardano costui molti annedoti. Sin dal 1701 il segretario Negri scriveva che a persuasione del Papa il *celebre* pittore Carlo Maratta sposava finalmente la sua femminina, cioè cortigiana, protetta da venticinque anni da lui. L'anno dopo egli veniva eletto capo della nuova quadraria artistica capitolina, coll'assegnamento di ventisei scudi al mese.

Digitized by Google

I pittori Balestra *e* Trevisani. — In quest'affare s'interponeva il padre Ramelli, il quale si esibiva di trattare con Antonio Balestra, un veronese ammesso alla scuola del Maratta, e che formò il suo stile sulle opere del Raffaello e del Caracci. Costui si obbligava di dare il lavoro compiuto fra un termine stabilito, ed a prezzo moderato; cosicchè si nutriva fiducia che i due quadri si sarebbero potuti avere pel prezzo di quaranta doppie.

Il Balestra proponeva in quanto agli argomenti da dipingere alcune delle virtù, quali la prudenza e la fortezza nell'uno, la giustizia e la pace nell'altro, e amendue in atteggiamento di un abbraccio, col motto del Salmista: *Iustitia et pax osculatae sunt.* Puttini colle proprie divise avrebbero compiuto l'ornamentazione di quei dipinti.

Come poi da lettera successiva si rivela, sembra che il Balestra ricevesse definitivamente il mandato di compiere quell'opera. Ma siccome il palazzo, già dei marchesi di S. Tommaso, poi Lascaris, in appresso Alfieri, quindi sede di speculatori finanziari e di falliti, contiene pure pitture del Trevisani, così sembra che a lui egualmente si fosse rivolto il S. Tommaso, tuttochè il Martinetti lo avvisasse che bisognava trattare con lui coll'esibizione di qualche centinaio di doppie, nè dimostrar premura nella pretesa dell'esecuzione dei lavori, usando egli far aspettare anni ed anni le sue opere.

Il torinese pittore Antonio Milocco *e il principe* Emanuele Filiberto di Savoia Carignano. — Abbiamo poco fa accennato al principe di Carignano, cioè all'illustre Emanuele Filiberto (il sordo muto) che nel 1679 aveva innalzato il palazzo sulla piazza omonima. Nel 1719 egli scriveva all'abate Doria del Maro, uno dei residenti di Savoia a Roma, questa commendatizia a favore del pittore torinese Antonio Milocco, che lasciò molti dipinti al palazzo reale e nelle nostre chiese di Torino, fra le quali a S. Maria di Piazza la tavola col battesimo del Redentore, a S. Martiniano la Vergine Assunta ed ai Martiri altri lavori.

Ecco la lettera del lodato principe a favore del Milocco:

Monsieur. Vous voulez bien que je vous assure de mon affection pendant que je vous prie de me continuer les marques de la votre. Le peintre Milocco fils d'un officier de ma maison travaille

Digitized by Google

chez monsieur le prince D. Doria Odescalchi, et il souhaite de continuer au service de ce prince. Je vous prie de l'honnorer de votre protection et de l'appuyer par vos bons et favorables offices. Je vous en serai infiniment redevable. Soyez-en persuadé, aussi bien que je souhaite de mon coté les occasions de vous témoigner la veritable correspondance d'affection avec laquelle je suis, et serai toujours.

A Turin ce 20 août 1712.

Votre très affectionné et veritable ami
AMÉDÉE DE SAVOIE.

Il pittore GIAMBATTISTA CURLANDO *nominato pittore di Corte.* — Altro pittore piemontese, ma secondario, laborioso però d'assai, ed al quale venivano affidate molte opere, a quei giorni fu Giambattista Curlando [1] che il quattro marzo del 1700 era nominato pittore di Corte « . . . . per le prove date della sua non ordinaria virtù nella pittura e che è stato per diverse occasioni del servizio nostro impiegato, giunte anche altre buone qualità del medesimo. »

La predilezione proveniva dall'uso che egli aveva specialmente colla Corte, poichè lo troviamo adoprato in modo particolare nel fare i ritratti; così nel 1723 eseguiva il ritratto di Vittorio Amedeo II e della duchessa sua consorte, nonchè quello del principe di Piemonte e della principessa di Sultzbach, che si volevano mandare in dono alla principessa di Masserano. Del paro, nell'anno successivo egli dipingeva i ritratti del duca e della duchessa di Borgogna per allogare alla Venaria, e altri del principe di Piemonte, che s'inviarono a Rottenbourg. Nel 1733 dipingeva due piccoli quadri, rappresentanti, l'uno l'angelo custode, e l'altro il cuore di Gesù.

E qui anche può avere un cenno il prete Bartolomeo Guidobono, denominato il prete di Savona, che molto dipinse nel convento dei Minimi a S. Francesco da Paola, ove sono suoi parecchi quadri allogati nella sagrestia, l'affresco sulla volta di questa; altri nel coro e chiostro,

(1) I libri necrologici della Metropolitana di S. Giovanni ci danno notizia di Giambattista Curlando, pittore, marito della signora Giulia, d'anni 62 † il 26 marzo 1710, e sepolto ivi.

Digitized by Google

fra i quali lodevole quello del santo in contemplazione. Egli morì il 24 gennaio 1709 come dal necrologio di quella chiesa, ove leggesi: 1709 24 gennaio *il fu molto Rev. D. Bartolomeo Guidobono pittore virtuosissimo d'età d'anni 52 circa parr. di S. Giovanni ed è stato sepolto in questa chiesa nella sepoltura della cappella di Santa Maria Ausiliatrice.* A cura del canonico Antonio Bosio gli fu posto questo cartello funerario nella base di una delle lesene intermedie a quella ed alla successiva cappella [1].

Domenico suo fratello era pure pittore, ed aiutò il Bartolomeo nelle pitture del chiostro e della chiesa. Suo è il S. Michele che scaccia Lucifero coi suoi adepti in una delle scale del convento, ora ridotte ad istituti biologici.

Incremento della torinese accademia di belle arti. — L'accademia di belle arti creata nel 1678 dalla duchessa Giovanna Battista, e nella quale venne fusa, come dicemmo, la società torinese di S. Luca, con tutta l'apparenza delle speciose parole della patente d'istituzione non aveva dato ancora saggi alcuni dopo trentasei anni di vita.

Nel 1716 sotto il priorato del Ghibert fu fatta la prima apertura di essa nel «..... real palazzo dell'Università essendosi degnata S. S. R. M. concederli tre camere per uso della suddetta accademia ...» Fu pure allora che sullo stampo della romana accademia di S. Luca si compilarono gli statuti di essa accademia, che vennero approvati nelle sue tornate del 19 e 20 gennaio di quell'anno.

Ma con tutto questo non si può dire che quell'accademia, sorta peraltro con tanti buoni auspici, progredisse troppo, come vedremo.

Giambattista Vanloo. — Nell'anno 1719 comincia a comparire il chiaro pittore Giambattista Vanloo. Egli apparteneva a famiglia di artisti. Giacomo, pittore dell'Ecluse, fu padre di Luigi che studiò sotto la disciplina di Giovanni Corneille. A cagione di un duello rifugiatosi, secondo alcuni, a Nizza, quivi fecesi nome di buon disegnatore e fre-

(1) Qui riposano | Le ossa | di | Guidobono Bartolomeo | pittore insigne | Nato a Savona | Nel 1654 | Morì in Torino nel 1709 | Nel 1880 alcuni Savonesi posero.

Digitized by Google

scante. Giambattista, figlio di lui, sulle tracce paterne consacrossi alla pittura, ed ebbe mezzo di conoscere a Parigi il principe Vittorio Amedeo di Carignano. Tuttochè, come avveniva allora di molti artisti, fosse inalfabeto, non per questo non cessava di essere l'idolo della società parigina. Applaudito in teatro, fu graziato di onori. Quel principe per coltivare il suo genio invitollo a Roma, dove ebbe a maestro il fiorentino Benedetto Luti. Cominciò con un lavoro ragguardevole, la *Flagellazione*, che dipinse per S. Maria in Monticelli. Raccomandato al nostro duca, questi nel 1710 facevagli tenere qualche somma di danaro in sussidio per trattenersi colà.

Nei conti del 1733 si ritrovano spese lire 1500 « al signor pittore Vanloo d'ordine di S. M. per il prezzo di tre quadri di sovraporte et otto altri più piccoli stati collocati nel gabinetto di S. M. (1). » Nel gennaio seguente riceveva L. 1048 pei ritratti fatti dei principi e delle principesse infanti di Savoia.

Fra i vari lavori eseguiti fra noi cito i due quadri della reale cappella detta del Crocifisso, dei quali uno rappresenta S. Pietro che da Cristo riceve la podestà delle chiavi, e l'altro raffigura il *pasce oves meas*. I periti affermano che il Vanloo non rinunciò al naturale, corresse la scenica dominante, ma che nel colorito cadde nel falso. Morì ad Aix nel 1745 di 61 anno: e la sua famiglia avrà ancor cenno in queste Memorie (2).

La quadreria di Corte, e l'assedio di Torino del 1706. — Un lieve fatto, se vuoi, ma che fa pur assai onore alla nostra famiglia sovrana, è l'avere, prima del famoso assedio di Torino del 1706, con sagacia e solerzia amministrativa del pari, che con amore artistico previsto che la quadreria di famiglia avrebbe potuto ricevere grave nocumento dalle bombe nemiche. Quanto abbia saputo compiere in mezzo a tanti soppracapi che poteva avere in quei momenti Vittorio Amedeo II, ce lo rivela il mandato del trenta novembre di quell'anno a

(1) Sezione camerale. Conto della Casa Reale.

(2) Gli archivi della Metropolitana ci dànno Francesco Vanlò di Parigi d'anni 23 † sotto la parrocchia di S. Tommaso il 5 luglio 1732.

Digitized by Google

Pietro Antonio Pollone per la somma di lire centocinquanta «.... per avere dismontato nell'occasione dell'assedio di Torino e rimontato dopo la liberazione di esso trentasei quadri grandi delle camere ducali, ed i più preziosi.»

Insomma, tenendo sempre conto della condizione finanziaria del paese e di quella politica altresì, bisognerà convenire, come anche i nostri principi possano gareggiare nella fama cogli altri delle altre provincie italiane per propensione a favorire arti ed artisti. Nè minore era l'inclinazione loro alla musica, poichè nulla essi tralasciavano pure a quei giorni per conservare alla cappella di Corte la fama che si era acquistata da un secolo innanzi.

Il maestro di cappella Stefano Fiorè. — Al maestro di cappella Sebenico doveva essere succeduto Angelo Domenico Legnani da Milano, morto del 1700 (1). E forse gli tenne dietro Stefano Fiorè, di famiglia anche di musici, e probabilmente di Pietraporzio (2); e figlio, nipote e fratello di Angelo Maria violoncellista (3). Il Fiorè aveva già acquistato fama; e nel luglio del 1720 veniva chiesto dal cardinale Ottoboni per musicare un'operetta, che questi desiderava venisse rappresentata a Roma.

Le relazioni col celebre Farinelli. — Anche il celebre maestro Farinelli (Carlo Broschi napolitano), che tutti sanno quanto sia stato potente alla Corte di Spagna, aveva cantato sul teatro di Torino. Anzi nel 1747 lo stesso primo presidente Ottavio Sclarandi, visto essere stati inutili i ricorsi al governo spagnuolo in una divergenza, e che il marchese della Cusenada governava arbitrariamente il signor di Caravaial suo collega, comandato a sua volta da Agostino de Ordiniana, proponeva d'intercedere la protezione del Farinelli, *che erasi udito sul teatro di Torino due volte.*

(1) Archivio della Metropolitana.

(2) Antonio Maurizio Fiorè diacono seminarista f. del signor Antonio Fiorè di Pietraporzio, d'anni 23 † 2 aprile 1705 sep. a S. Gio. Archivio della Metropolitana.

(3) Morto il 4 giugno 1723. Archivio citato.

Digitized by Google

L'incisore Ermenegildo Amerani. — La parte deficiente allora fra noi era quella dell'incisione, che troveremo poi a poco a poco venir su, per quanto non riuscisse al certo splendida, nè comparabile con quel che si operò altrove. Già dal 1699 era intagliatore della Corte Federico Vidman di Baden, che il 5 marzo «... per l'esperienza fattaci conoscere nell'intagliare impronti sia per fabbricar monete che per formare delle medaglie ...» veniva eletto intagliatore della zecca.

Ancora nel 1721 dobbiamo vedere Vittorio Amedeo costretto a rivolgersi ad Ermenegildo Amerani per fargli eseguire due sigilli, il più grande dei quali doveva rappresentare il nuovo Re di Sardegna (tale essendo egli divenuto dal 1720, in virtù del trattato della quadruplice alleanza), gloriosamente assiso su maestoso destriero. Ne diè il disegno il messinese Don Filippo Juvara, da pochi anni ai servigi della Corte, e di cui fra breve pure diremo.

Da Roma altresì era venuto allora ad eseguire lavori a Torino, Giacomo Filippi, scolaro del Ferrari da Rovigo, ma superiore d'assai al maestro. A Roma parimente si facevano dei grandi quadri per la cappella di S. Oberto alla Veneria.

I pittori Tarichi *da Cherasco.* — E qui può trovare un cenno la famiglia cheraschese dei Tarichi, che diè all'arte notevole contributo.

Sebastiano nato sin dal 1641, studiò specialmente a Bologna sulle opere dei Caracci, e riuscì ispirato ad alti concetti. Innumerevoli suoi lavori si vedono nelle chiese e nei palazzi di Cherasco. A Torino dipinse all'altare maggiore della chiesuola di S. Giuseppe il transito del Santo, ed in una cappella S. Carlo in mezzo a varii Santi. Alla basilica dipinse i quattro quadri che vi erano fra gli intercolunnii sotto la cupola; ai Martiri il quadro di S. Ignazio. Altri suoi lavori veggonsi a Bra, a Mondovì ed a Chieri, dove nella cappella del *Corpus Domini* dipinse la cena di Canaan colla moltiplicazione dei pani. Morì a Torino il 22 settembre 1710, e fu sepolto nella sacrestia della chiesa di S. Dalmazzo.

Sua figlia Giovanna Maria apprese dal padre la pittura, ed è del suo pennello il quadro rappresentante il supplizio di S. Pietro apostolo nella chiesa di quel santo a Cherasco. Essa morì religiosa nel mona-

Digitized by Google

stero di S. Andrea di Chieri, ove il suo padre lasciò anche memoria colla bellissima icona degli apostoli che ammirano la Vergine Assunta in cielo.

Giovanni, nipote di Sebastiano seguì pur le tracce di famiglia, e diedesi anche alla pittura: e varii suoi quadri si vedono nella chiesa di S. Pietro di Cherasco. Morì nel 1740 in patria, ricco di molte benemerenze inverso di essa.

Il pittore Claudio Beaumont. — Ma eccoci al pittore che doveva raggiungere considerevole fama in Piemonte, ed essere di continuo adoperato dalla Corte. Egli è Claudio Beaumont, originario di Montpellier, nato a Torino il quattro luglio del 1694. Sui lavori di Raffaello, del Caracci e di Guido Reni, studiati nel suo soggiorno a Roma ed a Bologna, egli compì un eccellente tirocinio.

Secondando il suo genio, Vittorio Amedeo lo tratteneva a Roma, affinchè potesse divenire artista degno dell'ingegno, che prometteva assai. Già nel giugno del 1722 il ministro scriveva da quella città che avevalo provvisto di una camera nel suo appartamento, e che gli avrebbe fatto somministrare il vitto conveniente, come altresì al servitore che aveva menato seco.

Il suo tirocinio a Roma. — Pare che fosse stato posto sotto la direzione del Trevisani, il quale appena esaminò un abbozzo, dipinto da lui, giudicò egregiamente della sua capacità e della fama che avrebbe conseguito. Il ministro n'era soddisfatto, pronosticando bene della continua sua applicazione allo studio. E dopo due anni, vale a dire il ventisei febbraio 1724 scriveva al S. Tommaso: « Devo dire che il signor pittore Beaumont è totalmente attento a perfezionarsi nella sua professione, con lavorare continuamente al disegno sì nelle accademie che nelle case dove si trovano originali dei più famosi pittori, non avendo con ciò lasciato di fare due quadri, seguendo in ciò il consiglio del signor Trevisani, il quale asserisce esser necessario di dipingere per mantenersi nell'esercizio e perfezionarsi nel colorito. Quanto alla riuscita che possa fare non posso altro che riferire la molta speranza che n'ha concepito il predetto signor Trevisani, e gli applausi che io stesso ho inteso fargli dagli altri virtuosi della professione nel vedere le sue opere. »

Digitized by Google

Capacità ed operosità erano pari in lui: e poco dopo il Degubernatis ragguagliava il duca che in quei giorni aveva posto termine a disegnare ed a copiare i capi d'opera della pinacoteca Barberini. Ed è in riguardo dei meriti di lui, e della sua applicazione continua a perfezionarsi nell'arte ed a mantenere lodevole condotta, che il Re nel gennaio del 1725 assegnavagli un competente sussidio per le sue spese di abbigliamento e di minuti piaceri.

In quegli anni fervevano più che mai i negoziati della nostra Corte con quella di Roma per il componimento delle vecchie e lagrimevoli contese beneficiarie e giurisdizionali che dividevano le due Corti, nella quale opera ebbe la parte notevole a tutti conosciuta il marchese di Ormea, che peraltro, affine di riuscirvi, erasi appigliato ad ogni mezzo, fra i quali quello della corruzione e l'allettamento di donativi non furono secondari.

A Benedetto XIII, allorchè il trattato era inteso, si donavano sei splendidi candellieri con croce di altare, tutti d'argento, e vagamente lavorati dal Boucheron, e uguali a quelli della chiesa dei milanesi, cioè di S. Carlo al corso, presi a modello, e che erano alti due palmi, e più, di un uomo di grande statura. Sebbene la spesa fosse calcolata dai sei agli otto mila scudi, tuttavia non guardavasi tanto pel sottile. Anzi in un col papa ricevevano cospicui doni molti dei cardinali, e specie l'Albani, il Coscia e il Polignac. Basti dire che Benedetto XIII ne rimase soddisfattissimo; e nell'ammirare il regal dono col marchese, fecegli osservare altresì l'epigrafe di suo ordine intagliata al piede di ciascuno di quei candellieri in un coll'armi di Sardegna: *Ex dono Victorii Amedei Sardiniae Regis 1722.*

Qual servizio renda il Beaumont *in Roma al marchese d'Ormea.* — Siamo scesi a codesti particolari perchè ci servono anche di preambolo a proseguire le vicende del soggiorno del Beaumont a Roma. Egli adunque, volere o non volere, ebbe anche una parte, tuttochè lieve e secondaria, in quel lento e meditato lavorio di corruzione, diretto dall'abile ed astuta mano del marchese d'Ormea sovra nominato. Trattandosi di corrompere il notissimo cardinale Niccolò Coscia beneventano, che Benedetto XIII, di cui era creatura, aveva creato car-

Digitized by Google

dinale prete di S. Maria in Domnica, e segretario dei memoriali (e che dopo quel papa, della cui fiducia erasi straordinariamente abusato, divenne poi segno di generale detestazione), il marchese d'Ormea si valse del pittore Beaumont persino, per fargli esibire un regalo di mille o mille cinquecento doppie. Sapendo che in Roma non si trovavano così facilmente diamanti di gran pregio, nè che gli artefici erano guari benevoli, nè tali, da potersene fidare troppo per simili atti; e ad ogni modo dovendo il dono rimanere segretissimo, egli pensò di ricorrere al Beaumont, che conosceva tale da poter farsi su di lui pieno assegnamento. Ed avendo pure, come dice il documento, «... una competente cognizione di gioie...» gli commise di eseguire un disegno del gioiello da presentarsi al mezzano della corruzione, che era un certo Abbati, fratello di un monsignore di quel nome. E questi doveva farlo destramente esaminare da quel cardinale, per accertarsi se poteva esser di suo aggradimento. E così si eseguì: anzi il marchese d'Ormea ideava persino di spedire il Beaumont a Venezia: ma poi, affine di non lasciar ingenerare il sospetto della immaginata partenza del pittore da Roma stimava rivolgersi al direttore generale della gabella del sale in Torino, certo Chiaberge, altro uomo fidato e molto esperto in gioie.

Ma lasciamo i biechi disegni della politica, propria di ogni governo e di ogni tempo, e proseguiamo nel ricordare fatti più sereni e schietti che ci presenta la vita del Beaumont. Avvertiamo però, cadendone qui il momento, come il marchese d'Ormea, anche in mezzo a' più gravi sopraccapi, ai raggiri ed alle cure più delicate, come avviene ai personaggi di grande ingegno, capaci di trattare simultaneamente le cose più disparate, mentre soggiornava a Roma erasi rivolto a cose lievi, anche per isvago.

Le opere marmoree per la Basilica di Soperga. — Vittorio Amedeo stava allora abbellendo la sua basilica di Soperga, di fresco edificata a monumento della celebre battaglia vinta nel 1706 sulla Francia. E di questo intertenevasi pure quel ministro, che il diciotto maggio dell'accennato 1726 così scriveva al marchese del Borgo «... dovendo rendere conto a V. E. dei miei operati intorno ai due basso rilievi che S. M. desidera per Soperga, ho l'onore di dirle che

Digitized by Google

indilatamente ricevuti li comandi della M. S. stimai di dovere pria chiamarne alli scultori la formazione degli abbozzetti di semplice terra. Vi hanno questi soddisfatto; e portatili a casa mia, me n'è risultato tutto il commodo di farli esaminare, e ritrovatosi essere l'idea di particolare buon gusto, feci poi ieri l'altro chiamare li due scultori, coi quali entrato in negoziazione, non è stato possibile farli demordere dalla somma dei quattromila scudi, chiamatene più di cinquanta doppie per caduno. Aspettasi ora le ultime precise intenzioni di S. M. per conchiudere con li medesimi professori. Per non infastidire inutilmente V. E. ne scrivo anche l'annessa al signor cavaliere Don Filippo Juvara, e le trasmetto la memoria tanto de' patti che dei maggiori lumi che si chiamano dai medesimi (1). »

I bassi rilievi a cui si allude dovevano rappresentare la B. V. col bambino, supplicata dal beato Amedeo di Savoia ad intercedere la liberazione di Torino assediata dai Francesi, come si vede all'altare maggiore di quella basilica, e la Natività della stessa che sta all'altare a destra di chi entra in essa. Sotto il piede del primo di quei bassi rilievi si legge: *Eqves Bernardinvs Camettvs romanvs orivndvs a Gattinaria invenit et sculpsit a. d. MDCCXXXIII.* Sotto il secondo leggesi la data 1729.

Per l'esecuzione di quel lavoro il Cametti aveva dovuto lasciar Roma per qualche tempo e venire a Torino, e di lui parleremo fra poco in luogo più acconcio.

Gli emuli del Beaumont. — Intanto il Beaumont, non distolto dalle vertigini della vanagloria nè dalle passioni attendeva con zelo a perfezionarsi nel tirocinio artistico, e nell'eseguire i lavori che venivangli commessi. Nella lettera del trentun luglio del 1727 il ministro scriveva da Roma, che il quadro per il castello di Rivoli era ridotto ormai al suo compimento, e che nel mese successivo l'avrebbe ritoccato e compito. Se non che in quel momento egli veniva assalito da malore piuttosto grave; e non era più in grado di porre termine a quell'opera, che abbisognava del lavoro di soli pochi giorni. Con tutto questo gli emuli,

(1) Archivio di Stato. Roma. *Lettere Ministri*, mazzo 169.

Digitized by Google

che già scorgendo il Beaumont farsi un nome, cominciavano ad essere punti dalla solita gelosia andavano sbraitando che quel quadro non era tutta farina del suo sacco, e ch'egli erasi fatto aiutare da altri pennelli. Costoro, per quanto non fossero persuasi della verità di quel loro cicalare, ben sapevano che la calunnia è pur quel venticello che riesce molte volte a demolire quell'edifizio, che si agogna di vedere distrutto. Quindi poco dopo il Re stesso scriveva al Degubernatis d'informarsi sino a qual punto vi fosse di realtà in quelle voci. Per fortuna, che quel ministro era in grado di rispondere, di non avere alcun riscontro che la censura fosse vera, e che anzi era persuaso di «... riputarlo opera sua intiera, alla eccettuazione di alcuni fiori, per l'esecuzione dei quali erasi valso di un pittore speciale a ciò...» Si vede che gli emuli avevano a Roma corrispondenti i quali stavano ai panni del Beaumont, e ch'essi poi a Torino aggrandivano i fatti a suggestione della loro passione.

I lavori e le ricompense del Beaumont. — Nel dicembre il quadro pel castello di Rivoli era compiuto, e nell'inviarlo al Re, il Beaumont davagli anche un tocco della passata sua infermità e del bisogno di avere qualche sussidio. E Vittorio generosamente scriveva tosto al Degubernatis di sovvenirlo di quanto potesse sembrare conveniente. Il quadro poi riusciva accetto, e venivangli subito donate due mila lire. Con lui la Corte fu molto larga di favori; e i conti dello Stato ricordano con frequenza il nome di Beaumont e della sua famiglia. Già sin dal maggio 1723 egli aveva ricevuto donativo competente pel quadro ovale rappresentante l'apostolo S. Giovanni. Nello stesso anno la signora Anna, moglie del Beaumont, riceveva ducento lire a ragione pure di grazioso donativo. Nel 1727 otteneva lire duemila centotrentotto pel suo trattenimento e per la sussistenza di sua famiglia in Roma; e per supplire a spese di colori ed altro per il regio servizio.

A quei dì Vittorio Amedeo aveva disegnato di far ristaurare un quadro dell'Albani che veniva diretto al Beaumont, il quale s'incaricava dell'opera. Ma il Re volendo anche commettergli di farne altro eguale, giustamente il Beaumont faceva palese la difficoltà dell'impresa, e diceva di volerne prima conferire col Trevisani. E dopo ciò

Digitized by Google

seguivasi il consiglio di lui, e venivagli avviso da Torino di sospendere pel momento quel lavoro.

Il Beaumont con questo tratto dimostra ch'era uomo di valore e coscienzioso: un inesperto ed interessato avrebbe accettato, qualunque poi avesse ad esserne la riuscita.

La fama del Beaumont andava ogni dì crescendo: e di quei giorni per l'appunto ei lavorava attorno a due quadri commessigli dal Re di Portogallo che glie ne aveva fatto grande premura. Il che però non impediva che egli dimostrasse tutta l'alacrità possibile per non tenersi addietro nella promessa delle opere che doveva compiere per Torino, poichè era giovine onorato e di carattere franco. Con tutto questo, non credendosi di affidargli l'esecuzione del quadro che avrebbe dovuto accompagnare quello dell'Albani, come dicemmo, nè parendo pure conveniente d'incaricarne il Trevisani, a cagione degli indugi, si lasciava pel momento la cosa in sospeso.

L'opera della galleria al palazzo reale di Torino. — Intanto il Beaumont compieva altro lavoro pel conto della Corte, e così un ritratto di S. Margherita e di S. Elena, che dovevano essere ultimati pel 1730. Ma il Re desiderava che venisse intrapresa l'opera della galleria del palazzo di Torino. Quindi sullo scorcio di quell'anno il ministro scriveva al conte di Gros inviato sardo a Roma per avvisare il Beaumont di pensare alla partenza da quella città, la quale peraltro non doveva seguire che nell'anno dopo. Ed in quel momento il pittore torinese doveva indossare qualche poco la veste del diplomatico. Ce lo rivela una lettera del cardinale Alessandro Albani, figlio del principe Orazio, già colonnello di un reggimento di dragoni, poi porporato, che amava e coltivava le arti belle e le lettere; ed arricchì la famosa biblioteca Albani. È quel desso, di cui leggesi nelle memorie del noto avventuriere Giacomo Casanova, sedicente cavaliere di Séingalt «... Le cardinal Albani avait fait batir cette ville (la famosa villa Albani), où pour satisfaire son goût pour les antiquités il n'avait voulu employer que de pièces antiques; car non seulement les statues et les vases, mais encore les piédestaux, tout en un mot était grec. Il était lui-même un fin grec et un connaisseur parfait, de sorte qu'il avait trouvé le

Digitized by Google

moyen de dépenser très peu d'argent comparativement au chef d'œuvre qu'il avait l'art de produire. Il achetait au reste très souvent à crédit, comme Damasippe, et de la sorte on ne pouvait pas dire qu'il se ruinait. Si un souverain avait fait batir cette villa, elle lui aurait couté cinquante millions, mais le cardinal sut en venir à bien meilleur compte. »

Avremo a discorrere del cardinale Albani a parecchie riprese, ma ora avvertiremo, che a quei giorni egli raccomandava il Beaumont « . . . alla validissima protezione del marchese d'Ormea anche perchè in tutto il tempo della sua dimora qua ho conosciuto un zelo ben costante per tutto ciò può risguardare il suo regio servizio. La giusta stima che io ho per il medesimo mi ha determinato di accompagnarlo con questa mia rispettosissima lettera e di presentare questo suo onorato servitore avanti il di lei real trono . . . »

Una sua missione politica, poco ben riuscita. — Allorchè fu poi il Beaumont di ritorno a Torino, indossata la veste dell'uomo politico, trattò di negozi di Stato col marchese d'Ormea, informandolo che il cardinale Albani consigliava il nostro governo a staccarsi dalla politica di Francia, ed unirsi invece a quella dell'Impero. Si trattava d'argomento d'interesse vitale, e ch'era il perno della politica savoina. Il perchè corsero subito informazioni e schiarimenti col porporato. Ma questi il ventuno di luglio rischiariva il punto controverso, coll'avvertire di non avere giammai dato incarico al Beaumont di sottoporre ad esame siffatte considerazioni, ma di averlo unicamente pregato d'insinuare a Torino, che nel nostro paese non si ha riguardo che a chi sa incutere timore, e che ciò era necessario per dar remora, cioè mettere argine alla sfrenata licenza con cui la Corte di Francia perseguitava e strapazzava l'Italia.

È fatto accademico di S. Luca. — Ma il Beaumont, anche senza la sagacia necessaria a chi tratta di politica, campo riservato ai soli uomini di mestiere, si faceva strada col mezzo della sua professione. Nel 1725 il Re l'aveva nominato suo pittore di corte, e l'insigne accademia romana di S. Luca lo annoverava tra i suoi soci. Nel 1731, epoca del suo ritorno a Torino, era stato nominato primo pittore di

Digitized by Google

gabinetto. Nel 1736 riceveva l'onore, allora cospicuo e riservato, di cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, che conferiva nobiltà personale.

Per quanto lo scopo di queste memorie non sia di riferire tutti i lavori degli artisti che vi sono accennati, nè di dare giudizi sui medesimi, còmpito proprio di chi può essere competente in materia, il che crediamo bene di ripetere, perchè ad ogni evento abbia ad essere posta in sodo la nostra buona fede, nondimeno ogni regola dovendo subire qualche eccezione, così crediamo di farlo specialmente pel Beaumont, che fu tra i pochi fra noi che abbia galleggiato sulla moltitudine degli artisti dell'età sua.

Reduce a Torino si dà alla pittura della galleria suddetta. — A Roma era riuscito ottimo il suo quadro di Sofonisba. Ma appena giunto a Torino, egli intraprese la grand'opera dell'accennata galleria, della quale franca la spesa d'intrattenerci. Al cinque aprile del 1738 ritroviamo adunque essersi fatto un pagamento al pittore Carlo Tana che per lo spazio di ottantun giorni, cioè dal primo gennaio a tutto il marzo, avevalo assistito coll'apparecchiar colori, pennelli e fare altri uffici «... appartenenti alla pittura che si sta facendo dal sig. cavaliere Beaumont della volta della galleria grande del real palazzo...» Al due agosto egualmente lo stesso pittore Tana riceveva altra somma per altri sessantanove giorni di lavoro impiegati a ciò. E dicasi lo stesso al 21 di novembre e di seguito.

Nel 1744 soltanto ritroviamo che il Beaumont aveva ultimato quel grande lavoro, poichè se gli davano cinquemila lire, metà della somma di lire diecimila «... in contrassegno del gradimento delle opere per esso fatte nella grande galleria stata dal medesimo dipinta.»

Ultimi anni del Beaumont; *e sua morte.* — Molti altri benefizi pecuniari ebbe ancora il Beaumont che qui ricordiamo per non far più ritorno a lui, ancorchè si tratti di anticipare la narrazione. Così, a cagion d'esempio, perchè nel contratto colla Corte si era riservato quattro mesi all'anno di riposo, venendo adoprato in quel frattempo per qualche cosa, riceveva millecinquecento lire, e talora anche più, secondo l'indole

Digitized by Google

dei lavori commessigli. Nè ciò bastando, per la scuola aperta da lui a Torino ei riceveva un sussidio. E meritamente, poichè i nostri principi avevano egregiamente impiegate le loro rimunerazioni per questo verso. Scrisse il Vernazza nell'elogio del pittore Molinari, parlando di quella scuola che « ... se vogliamo rendere giustizia agli uomini che ne uscirono eccellenti professori di colorito e di scoltura, il cavaliere Beaumont, siccome era già noto per insigne pittore, così acquistò non mutabile fama di vero maestro... » Ed invero i conti camerali ci notano fra codesti scolari Ignazio Collini, Giambattista Molinari, Pietro Peiroleri e Vittorio Raposo, infranciosatosi poi il nome coll'appellarsi Rapous; e che tutti raggiunsero, qual più qual meno, un certo nome fra noi.

Il Beaumont eseguì lavori nelle chiese del Carmine, della Consolata, delle monache di S. Croce a Chieri, a Crescentino ed a Grugliasco, come alla villa Moglia presso il Pino.

Morì il 21 giugno del 1766 (1) lasciando il figlio Vincenzo Annibale, che fu canonico a Moncalieri (2), ed una figlia, andata sposa a Filippo Antonio Revelli mastro uditore della Camera dei Conti, e padre di artista, di cui parleremo a suo tempo.

Rimane ancora ad avvertire che Vittorio Amedeo II erasi pure applicato a far fiorire l'industria delle porcellane e delle maioliche. Sino dal 1699 ritrovasi data una somma ad un tal Bacher... « per rimettere ad un maestro da vasi di terra fatto venire espressamente da Bologna qui per travagliare per servizio di S. A. R. che non ha avuto effetto per non ritrovare la terra a proposito. » E il maestro veniva da quella città, come lo indica altra partita di conto di poco tempo dopo. Ma poi la terra *ad hoc* si ritrovava, e verso la metà di quel secolo, Castellamonte, Mondovì, Borgomanero, Valduggia, Barge fornirono la materia prima alla fabbrica della maiolica e porcellana.

---

(1) ... Cav. Don Claudio Francesco Maria Beaumont, di anni 71 circa, marito della signora Anna, primo pittore di S. S. R. M., munito dei SS. Sacramenti morto il 21 giugno, e sepolto nella chiesa di S. Teresa per elezione di testamento..... Così nel necrologio della Metropolitana, il quale ci apprende altresì ch'egli aveva avuto, oltre ai predetti figli, altro, di nome Giuseppe Enrico, premortogli nel 1734, avendo due soli anni, e l'avvocato Costantino che raggiunse i 35 anni; e morì il 21 ottobre del 1763.

(2) Nel 1750 affinchè potesse essere promosso agli ordini sacri il Re assegnavagli L. 230 a titolo di patrimonio ecclesiastico.

Digitized by Google

Giorgio Rossetti da Macello aveva ottenuto nel 1725 ampii privilegi per introdurre « .. in questa città una fabbrica di maiolica sì fina che ordinaria e di qualunque disegno, tanto alla China che a figure, ed a questo fine di far venire da paesi stranieri li operarii che saranno necessarii... »

Giorgio Rossetti col nipote Giambattista eseguirono bei lavori d'imitazione, proseguiti dai pinerolesi Giorgio, Giacinto e G. B. pur Rossetti, che ottenevano nel 1743 altri privilegi. I principali dei loro lavori si possono vedere al Museo Civico, e se ne ammireranno dei lodevoli, con ornamento a rabeschi chinesi, imitazione del Bérain, con fiorami a fantasia. Bellissimo è il piatto che rappresenta il can Cerbero davanti Plutone, a fiori e rabeschi, che conserva pure il citato Museo. Ne diè il disegno A. G. Vignola nel suo cenno sulle maioliche e porcellane del Piemonte [1].

Di molti altri artisti che cominciarono il loro tirocinio, e godettero i primi essenziali favori dal regno di Vittorio Amedeo II discorreremo sotto quello del successore, che cominciò a regnare dal settembre del 1730, epoca dell'abdicazione di quel illustre sovrano. L'abbondanza della materia fa sì che ci obbliga a distinguere questo regno almeno in tre periodi.

---

(1) *Curiosità e ricerche di storia subalpina.* 3 *Passim.*

Digitized by Google

CAPO IV.

Dal 1731 al 1750
nel primo periodo di Carlo Emanuele III.

Carlo Emanuele III. — Questo principe di capacità amministrativa e politica pari al padre, ma misurato ed accorto in ogni atto, faceva procedere l'avviamento della cosa pubblica a guisa di un ben regolato cronometro. Se dimostrossi, giusta l'inclinazione avuta, gentile cogli uomini di lettere, onorandoli co' modi cortesi, il grande sospetto con cui riguardava i frutti del loro ingegno faceva sì che venisse paralizzato il buon volere con cui da un lato amava di ricolmarli. Ma in quanto all'arte ed ai loro cultori, non essendovi ragione di quel timore, questi ebbero tutto il patrocinio possibile e conciliabile coi tempi e colle finanze. Quindi la sua memoria onorevole rimane legata all'arsenale, al teatro massimo della sua città capitale, alla villeggiatura di Stupinigi ed a molti altri Istituti.

Il bucintoro di Venezia. — Un primo atto che denota l'inclinazione artistica di questo sovrano ei lo diè sul principio stesso del suo regno, nel quale fece costrurre a Venezia un magnifico bucintoro, per il cui arrivo a Torino, il Re spediva opportune patenti il trenta giugno del 1730 dirette ai governatori e ai comandanti dei luoghi ove doveva passare pel viaggio da Venezia alla capitale. Il bucintoro che fu messo in servizio sul Po nell'occasione di festività solenni, rimase sempre sotto una tettoia lungo il bastione che fiancheggia il Castello del Valentino

Digitized by Google

dal lato est presso il Po, ed ora è uno degli ornamenti del Museo Civico. Si notano in esso sveltezza ed eleganza di forme: i suoi fianchi sono adorni di fregi in cui si vedono varie deità con animali e colle Nereidi e coi Tritoni che nuotano sull'onda. A prora scorgesi un Narciso che si specchia nel Po fra questo e l'Adige, che coricati a fianco versano acque da un'anfora. A poppa vi sono due cavalli marini, alle squame dei quali s'arrampicano due putti. Il salotto che sta nel mezzo della barca ha dieci finestrelle, ed è dipinto nei vari campi con allegorie e fatti storici di Savoia, l'incontro di Niccolò V con Amedeo VIII, vittorie ottenute dai nostri principi, e gli emblemi della pittura, della scultura, della musica, della poesia, della architettura e della geometria, ecc.

All'anno 1769 ritrovo essersi date lire quarantuna a Gian Pietro Benissone per rasi 105 di tela di Giaveno per fare quattro coperte pel bucintoro del Valentino.

In quanto poi agli artisti, molte sono le notizie che riguardano il regno di questo principe, e che avemmo mezzo di raggranellare qua e là.

L'astigiano Carlo Filippo Aliberti, *architetto civile e teatrale.* — Volendo tenere un poco d'ordine, comincieremo dall'astigiano Carlo Filippo Aliberti, il quale erasi applicato in Bologna allo studio dell'architettura civile e teatrale sotto la disciplina del celebre bolognese Ferdinando Bibiena, allievo a sua volta del Cignani, dell'Aldovrandini e del Tragoli, che lasciò insigni lavori a Vienna, Milano e Parma. Lo stesso cardinale Prospero Lambertini nel 1736 da Bologna caldamente raccomandavalo al marchese di Ormea, affinchè volesse aiutarlo presso il Re, inquantochè senza un sussidio non avrebbe più potuto proseguire a dimorare in Roma, laddove rimanendovi, avrebbe potuto giovarsi assai nel progredire nell'arte *con certissima speranza* di una singolare riuscita.

Egli apparteneva a famiglia di artisti; e tanto Gian Carlo, della scuola del Cignani e del Maratta, quanto il suo figlio, coi loro difetti non lasciarono di essere tenuti pittori di qualche merito. Per indurre poi il re a far alcun che, poco dopo lo stesso porporato scriveva a quel ministro potentissimo, col rappresentargli «... i savi portamenti di lui ed il progresso non ordinario fatto nell'accennata professione avendone qui dato più volte lodevoli e pubblici saggi e

Digitized by Google

riportato in quest'accademia a competenza di altri molti il premio dovuto a' più degni, onde senza farne ulteriore menzione espongo solamente a gentilissimi riflessi di V. E. le pene di questo povero giovane costretto dall'inopia ad abbandonare gli studi a lui più geniali e nel tempo stesso di perfezionarli. »

L'architetto Paolo Antonio Massazza. — Esaltossi coi favori di Vittorio Amedeo II, e fece la sua carriera sotto il suo successore, Paolo Antonio Massazza, figlio di Giovanni causidico presso il real senato di Piemonte; ed originario di Andorno nel Biellese.

Ancor egli nel 1729 stavasi studiando architettura a Roma; e dal marchese d'Ormea era stato caldamente raccomandato al cardinale Albani, a cui aveva pure scritto la principessa Isabella Luigia, figlia del principe Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano, colei che sposava poi clandestinamente, un dopo l'altro, tre gentiluomini piemontesi. Quel cardinale prendeva a cuore le raccomandazioni fattegli, cosicchè il quattro giugno di quell'anno già rispondeva ai mecenati del giovine studente. . . « di avergli già trovato persona che senza spesa di lui gli avrebbe insegnata geometria pratica, necessaria a sapersi prima d'istradarsi negli studii del disegno e dell'architettura, senza di cui faticherebbe molto e nulla approfitterebbe. »

Forse se il Massazza non fosse stato protetto nei primordi della sua carriera, non avrebbe conseguito fra noi tal quale rinomanza, che contribuì anco a renderlo degno degli uffici di Corte conseguiti. Invero egli fu nominato aiutante di camera della regina Maria Antonietta Borbone di Spagna, consorte del Re Vittorio Amedeo III, che lo fece poi altresì suo tesoriere segreto. Nel 1776 conseguì pur anco la nobiltà ereditaria e la dignità di conte di Valdandona. In Torino disegnò alcuni palazzi, fra cui quello della villa detta della Regina [1]. Eseguì

(1) Ne esiste una descrizione assai particolareggiata inedita, compilata nel regno di Vittorio Amedeo III, che qui credo bene di pubblicare.

DESCRIZIONE DELLA VIGNA DELLA REGINA

Vernazza, *Miscellanea di Storia patria.*

La vigna della Regina, detta reale dal padre Camillo Audiberti, descritta sotto la denominazione di villa Ludovica, si trova distante mezzo miglio dalla città di là del Po a metà e nel seno della collina.

Digitized by Google

ristauri e pubblicò una descrizione, pei tempi non ispregevole, del celebre arco di Susa. *L'arco antico di Susa descritto e disegnato.* Torino 1750, con lettera in fine al conte Alliaudi di Tavigliano intorno all'arco ed al mausoleo di S. Remì in Provenza. Morì nel 1785, beneficando l'ospizio generale di carità di Torino (1).

L'intagliatore GIAMBATTISTA DONÒ. — A quei dì era pure a Roma per apprendervi la professione d'intagliatore in rame Giambattista Donò,

---

Il principe Maurizio di Savoia fu l'acquisitore della fabbrica e dei terreni che la circondano nel 1617. Il primo disegno di ampliazione della fabbrica e dei giardini disposti ed ordinati con la più uniforme architettura in figura d'anfiteatro a tre piani ornati di balaustre è di Ascanio Vittozzi d'Orvieto, gentiluomo romano, valente architetto del duca Carlo Emanuele I.

Le prospettive, li ornati, mosaici, le fontane, le statue, le molte amene ed ombrose passeggiate in bel ordine disposte, come tutte le fabbriche civili e rustiche, e molti esterni ed interni abbellimenti furono aggiunti e perfezionati dalla principessa Ludovica, dalla regina Anna, da Carlo Emanuele III, dalla regina Antonia Ferdinanda di Spagna e dal regnante Vittorio Amedeo secondo i disegni e direzione del conte di Castellamonte, del conte di Tavigliano, del conte Massazza di Valdandona e dell'architetto Felice Mercuis, con l'istruzione del capitano conte Giuseppe Nuvolone Pergamo di Scandaluzza.

Fra le opere esteriori meritano singolare osservazione le fontane che giuocano a tutti i piani col mezzo di molti condotti sotterranei fabbricati per dividere l'acqua di una sola sorgente a comodo ed utilità dei diversi giardini, la quale va a raccogliersi in un grande recipiente al disotto del cortile del palazzo, in guisa che nei tempi di maggiore siccità non vi è memoria che l'acqua abbia mancato.

L'interno del palazzo contiene, oltre il piano terreno destinato in parte per l'abitazione di un custode e per le officine necessarie pendente il soggiorno del Re e famiglia Reale, al primo piano un salone che dà la comunicazione a quattro appartamenti, la di cui architettura è nella maggior parte opera di Giuseppe Dalla Mano modenese (*a*).

Il medaglione della vôlta che rappresenta il carro dell'aurora è di Giuseppe Valeriano i due laterali che esprimono le favole di Apollo e Dafne, e la madre di Adone sono di Corrado Giaquinto di Molfetta. L'architettura delli due vestiboli a levante e ponente è stata ultimata dalli fratelli Gian Pietro e Pietro Antonio Pozzi milanesi, e le figure rappre-

---

(*a*) La naturalezza di questa architettura ferma l'occhio di qualunque spettatore. Poche sono le opere e molto pregevoli di questo autore. Si contano in Piemonte il Salone del signor conte Piossasco di None nella sua campagna di Virle, l'architettura sopra il coro nella chiesa dei Minori Osservanti detta di S. Tomaso, e nel convento una finta porta con rastello e principio di scala, una prospettiva nella corte della casa Villanis sotto la parrocchia di S. Maria di Piazza di Torino e l'architettura del *Sancta sanctorum* nella chiesa parrocchiale di Carrù, nella quale pittura si vede assai bizzarramente spiegata l'epoca del 1750, in cui è stata dipinta quella parte di chiesa: ha dipinto sopra le quattro colonne il mondo; per dipingere il n. 1 il rasoio, per spiegare il 2 una scopa, per spiegare il . . . ed il sole per spiegare il 0.

---

(1) Giuseppe Massazza, conte di Valdandona, aiutante di camera, ispettore dei rr. guardamobili e tesoriere della Regina, d'anni 75, † li 8 gennaio 1785 e sepolto nel cimitero di borgo Dora. Così nel necrologio della Metropolitana.

Digitized by Google

che al dir del segretario Decaroli dimostrava singolare abilità nell'intagliare sul rame. Se talora le commendatizie dei potenti possono esaltare i mediocri, ed anche i nulli, non così facilmente ciò avveniva quando si aveva a fare con principe quale era Vittorio Amedeo. Pochi mesi ancora prima della sua abdicazione egli aveva commesso a quel segretario di far sapere al ministro, che affine di poter riconoscere

---

sentanti assai vagamente le quattro stagioni sono di G. B. Crosati veneziano. Nelli due appartamenti del Re e della Regina, posti a destra del salone entrando verso ponente, sono degni di particolare attenzione la pittura in olio della vôlta della camera cubiculare che ha per soggetto di bellissima composizione il maestro delle divinità, del già nominato Corrado; il quadro nella vôlta della camera di udienza verso levante rappresentante la regina Saba a' piedi di Salomone, egregia opera di Paolo Veronese. Un altro quadro nella vôlta della camera d'udienza del Re che rappresenta il tempo è del cavaliere Daniel Seyter. I due quadri della Vergine dell'Angelo Custode, di Carlo Dolce, le sovraporte di Sebastiano Ricci e molti altri sacri e profani di pittori italiani e fiamminghi, di Raffael d'Urbino, di Carlo Maratti, di Sassoferrato, dell'Evangelista, del Perugino, di Salvator Rosa, di Mario de' Fiori, del Molineri, del Moncalvo, di David Teniers, del Wort, di Pietro Vandvrult, di Giovanni Fetz.

Si vedono in questi appartamenti moltissime vedute, fra le quali quelle dipinte da Antonio Giolito modenese, che rappresentano la remissione a Figuières e Jonquieres in Catalogna ed il ricevimento al monte Ginevra della regina Antonia Ferdinanda infanta di Spagna nel 1750, quella di Lione di Pierre Ancise di Ciamberì e molte altre in numero di 24 delle più belle posizioni della Savoia, dipinte sul luogo dal vivente Domenico Olliveri regio pittore.

La camera d'udienza della Regina ed il gabinetto attiguo che sono ornati di ritratti di principi e principesse della Real Casa di Savoia, di quelle di Francia, Spagna, Lorena, Assia Rheinfeld, il gabinetto della toaletta adorno a comparti con tavole di Vieulach e di molte figure e vasi di porcellana della China.

Alla sinistra del salone si ha l'accesso a due altri appartamenti ornati di tappezzerie di seta chinesi e di molti grandi e piccoli quadri originali di accreditati pittori. Sono fra essi rimarcabili i ritratti di Antonio Allegro da Coreggio (*a*), di Michelangelo Bonavero e di Giovanni Cangiano (*b*) pittore genovese, i quadri a comparto nel vôlto rappresentanti le stagioni e tutte le sovraporte dei più nobili soggetti dell'istoria dipinti dal cavaliere Beaumont.

Anche in questi appartamenti vi è un gabinetto assai ricco ed elegante di Vieulach della China ed un altro ornato di *placage* d'avorio sul legno, opera assai bella del celebre artista Piffetti napolitano, al servizio della Real Corte. In tutti gli appartamenti di questo piano la scoltura e gli intagli sono dovuti alla maggiore ricchezza e maestria che l'oro compare come il lavoro più recente.

(*a*) Raffaele Mengs nelle sue memorie pittoriche accenna ritratto come originale esistente alla vigna della Regina, ed il p. maestro Della Valle, minore conventuale, nelle vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, del Vasari, nella sua edizione sanese 1797 ristampata ed arricchita di rami, giunte e correzioni al p. 121 del somm. 50, ha posto in fronte della vita di questo celebre pittore una copia ricavata dal rame inciso nel 1788 e pubblicato col reale aggradimento del sig. Luigi Valperga pensionario e regio incisore.

(*b*) Questi due ritratti dipinti sul bosco sono dai conoscitori creduti originali.

Digitized by Google

se concorrevano nel Donò tutti i requisiti necessari per la professione di buon intagliatore, bisognava ch'egli mandasse a Torino qualche suo lavoro, come ad esempio medaglie od intagli di figure, putti, frutta e cose simili. Per fortuna che con tale mezzo adoprato dal padre, Carlo Emanuele doveva poi raccogliere frutti degni della previdenza del genitore. Il Donò peraltro non usciva dalla mediocrità.

Il secondo piano, pur abitato dalle Reali persone, è diviso in tre appartamenti. A destra del ripiano della scala si entra in quello abitato dalla principessa Felicita; ornato di tappezzerie di seta della China e di molti buoni quadri; le pitture della camera cubiculare e della camera attigua sono dei fratelli Pozzi, quelle del gabinetto verso mezzogiorno di Raposo e Baynaschi, dove si vede una copiosa collezione di ritratti delle Reali principesse e di molte damigelle d'onore.

Dall'altra parte passando sopra le due gallerie del salone si vedono due piccoli appartamenti dei Reali principi, ornati di quadri, tappezzerie di carta di buon gusto, e stati dipinti da Dellera, pittore di molto genio. Fra i quadri ve ne sono alcuni più rimarchevoli, come una Vergine del padre Pozzi gesuita, un altro di Sassoferrato e ventidue vedute delle Reali campagne e delle più amene situazioni del Piemonte, disegni buona parte dell'insigne Palmieri ed altri del signor conte Sclopis.

Al terzo piano vi sono molti alloggi delle principali persone della Corte, e per l'abitazione di molta gente del servizio, ed anche in essi alloggi si vedono moltissimi quadri.

Nel 1788 avendo il regnante sovrano determinato di dare più comodi e spaziosi appartamenti alle Reali persone ed a quelle della Corte e seguito, ha ordinata l'ampliazione di una vecchia fabbrica che già esisteva dove si vedono adesso una cappella di sufficiente capacità, dove il Re e le Reali persone assistono giornalmente al sacrificio della messa sopra una spaziosa tribuna riccamente ornata d'intagli dorati.

Il grande quadro della medesima cappella che rappresenta la Vergine con S. Genoveffa è una delle belle opere del già nominato cav. Daniel. L'architettura a fresco è stata dipinta da Carlo Dellera e le figure della vôlta sono di Giuseppe Palladino.

I due medaglioni e bassi rilievi a stucco sono lavori di Giambattista Bernero.

Questa fabbrica la quale ha comunicazione col palazzo mediante una galleria e porta con terrazzi è divisa a tre piani, oltre il piano terreno e dove sono le cucine e le citroniere. Il primo piano contiene la nominata cappella, l'alloggio del capitano e di molti della Corte.

Il secondo comprende due appartamenti abitati dalle LL. AA. RR. il duca e la duchessa del Chiablese, i quali furono dipinti da Carlo Dellera, e sono ornati di bellissime ed allegre carte chinesi.

Vi sono inoltre molti alloggi delle persone di Corte, e il terzo piano ugualmente ordinato per le abitazioni delle persone della Corte e del servizio. Tutte le aggiunte grandiose fatte a questa fabbrica, come l'ordinazione delli appartamenti e delli ornamenti sono tutti idea del presentaneo capitano sovranominato conte Nuvolone e di disegno dell'architetto Felice Moraris.

Per maggior comodo del regio servizio si trova inoltre una fabbrica rustica fatta edificare dalla regina Antonia Ferdinanda nel 1786 in aggiunta a quella che già esisteva, dove oltre la camera destinata per il corpo di guardia vi è un'ampia scuderia e molti cameroni e camere per abitazione della gente di servizio.

Digitized by Google

Lo stipettaio ed intagliatore PIETRO PIFFETTI. — Ma non mediocre, anzi valentissimo nell'arte sua fu il nostro compaesano Pietro, di Giuseppe Piffetti valsesiano. Egli era succeduto a Giambattista Gazzelli ligure, che ritrovo avere eseguito nel 1750 due cassoni (bureaux) di noce d'India, e fatti di legno del Brasile con diverse figure e fiori di avorio « spediti per il real servizio in maggio ora scorso, riposti l'uno per la Veneria Reale e l'altro pel castello di Rivoli. »

Prima del gennaio del 1731 essendo egli a Roma, veniva indirizzato dal conte di Gros al marchese d'Ormea, col corredo di parecchi lavori, e si diceva disposto di venire a Torino, superando le opposizioni che venivangli fatte da molti artisti che gli suggerivano di non abbandonare l'alma città. Vittorio Amedeo, visti quei lavori, non fu in forse di fare scrivere subito al conte di Gros, che avrebbe accettato il Piffetti: e facevagli tosto assegnare sessanta scudi romani per le spese del suo viaggio. Egli faceva un bel regalo al figlio, e vedremo come la sua scuola di valente stipettaio svincolasse il nostro paese dalla necessità di ricorrere altrove per avere lavori di quel genere di buon gusto.

Benemerenze del ministro sardo a Roma CONTE DI GROS. — Segnalata alla riconoscenza dei dilettanti dell'arte vuol pure essere la memoria dell'or nominato conte di Gros, cioè Giuseppe Armano, ministro a Roma poi a Genova, indi maggiordomo della Corte sotto Carlo Emanuele III, nel quale, nè l'impiccio dell'ufficio diplomatico, nè quella apparente gravità che deve accompagnarlo, non avevano spento il genio e la inclinazione cordiale di favorire i cultori delle arti. Mercè il suggerimento di un sussidio o la forza di una commendatizia egli fece sì che molti poterono avviarsi per una carriera ad onore della patria ed a vantaggio dell'arte. Basterebbe a provarlo quanto riguarda il Piffetti, che senza di lui non sarebbe venuto ad illeggiadrire la reggia di Torino di preziose opere artistiche (1).

(1) La maggior parte dei lavori del Piffetti essendo andata dispersa fra il turbine degli avvenimenti che travolsero il Piemonte in molte calamità, ne daremo qui in nota i principali, dei quali potemmo aver notizia dai documenti. Il primo suo lavoro si riscontra nel giugno del 1731, in cui egli riceveva lire duecento d'ordine del Re « ... a titolo di gratifi-

Digitized by Google

Gli scultori e stipettai Bossi, Prinetti, Plura, Buschetto, Pellegrino e La Volée. — Altri ingegnosi scultori ed intarsiatori erano Bossi, che «... prometteva di riuscire abile nella sua arte, quando avesse qualche sussistenza che lo mettesse in istato di applicarsi, senza dover fare la parte di semplice apprendista...», come scriveva il ministro. Ed anche per questo giovine il Re prendeva interessamento, ed ordinava al conte di Gros di accertarsi ben bene della capacità sua, cosicchè quando fosse persuaso del servigio ch'egli avrebbe potuto rendere, avesse pure a significarglielo, ed egli gli avrebbe assegnati dieci scudi al mese in sussidio.

---

cazione per aver avuto l'onore di presentare alla medesima una canna di legno di violetta col pomo placato con piccoli ornamenti d'avorio...» Pochi giorni dopo se gli sborsavano lire cinquanta «... in acconto della libreria et altri lavori per esso fatti per li gabinetti nuovi di S. M. nel real palazzo...» Il 16 gennaio 1732 venivangli sborsate lire novecento, «... prezzo di un tavolino a piede di *biche di nuova inventione* tutto lavorato». Poi nel 1734 egli riceveva lire 163 «... per li legni, ferramenta e metalli dal medesimo provvisto e fattura di aver ogni cosa impiegato nella formazione di un tavolino per S. A. R. di Savoia, anco per letturile ed altro fatto in detto anno». Nello stesso anno egli costruiva uno scrittoio «... di marchetteria di avorio e tartaruga con pannello dorato ed altro in servizio della Principessa d'Hassia.....» Pochi giorni dopo troviamo aver eseguito «..... un tiretto di fico d'India con la facciata d'ebano ed avorio in marchetteria...» Nel giugno 1739 egli eseguiva «... due medaglioni coll'ossatura di noce impellicciato di acciaio di Calabria caduno con otto tavole amovibili a forma di tiretto per riporvi medaglie...» Poi ritroviamo di lui «... una scrivania all'inglese con tiretti e secreto foderata al di dentro tutta di noce filettata di bianco e al di fuori ornata di prospettive e vedute di rovine antiche con fregi di ebano violetto et altro per l'appartamento di estate della Regina...» per sole L. 570. Suoi pure erano «... quattro coperchi di tavole contornati e cordonati di ebano violetto ornati di comparti a grottesco di legno di più colori per ornamento dei reali appartamenti...» Questo lavoro venivagli pagato seicento lire, come seicento lire riceveva «... per una cassetta lavorata al di fuori a rabeschi, figure e fiori di madreperla in fondo di tartaruga per la Regina...» Lire 750 riceveva quel celebre nostro artista per avere «... fatto e provvisto cinque tavole con coperchi lavorati di varie sorti di boscami antichi, due dei quali a pannò, due di prospettive e ruine in lontananza e l'altra di vari istromenti musicali con varie aggiunte fattevi ...» Nel dicembre del 1743 componeva una «...scrivania da campagna a forma di cassetta di nuova invenzione. Nel 1745 intarsiava con madreperla alcune porte del nuovo gabinetto della scrittura: cioè degli archivi privati del Re; e per tale opera riceveva lire millecinquecento. Si vede che la nostra Corte doveva essere devota assai, poichè tanto il Piffetti quanto altri valenti scultori e stipettai di quando in quando dovevano eseguire inginocchiatoi. Nel 1749 adunque il Piffetti riceveva lire ottocento in acconto dei lavori fatti e che sta facendo per la formazione di due nuovi pregadio di tartaruga, avorio, madreperla e metallo per l'appartamento superiore del real palazzo. Nel 1752 Pietro Piffetti era assai avanzato d'età: e franca la spesa di qui far conoscere questa supplica del suo fratello Francesco al Re. «S. R. M. Francesco del fu Giuseppe Pifetti di questa Metropoli, in età di anni trentatre umilissimo oratore e suddito della M. V. con il più profondo ossequio

Digitized by Google

E parlando interpolatamente dei vari artisti, accenniamo qui a Luigi Prinetti, altro piemontese, che gareggiava col Piffetti. Abbiamo di lui al dicembre del 1723 lire seicento . . . « per il prezzo di un inginocchiatoio . . . per il pregadio di S. A. R. il signor principe di Piemonte nell' appartamento della medesima in Torino con placaggi di noce d'India e composti di ebano con figure rabeschi e fiorami di avorio . . . » Nel 1726 lo stesso aveva composto « . . . due ordigni indicanti le mutazioni de' tempi fatti in forma di due piccole casette . . . » Più tardi egli riceveva lire duemila « . . . a buon conto di

---

espone ritrovarsi Pietro Piffetti fratello dell'oratore di presente all'attual servizio della M. V. in qualità di ebanista, ma siccome il medemo oltre qualche indisposizione trovasi ancora avanzato in età, onde l'oratore ritenendo il pieno possesso di tal professione quale attualmente esercita nell'alma città di Roma ove dimora, supplica la somma clemenza e beneficenza della M. V. a volerlo aggraziare per coadiuatore con successione al servizio della M. V. in qualità di tal impiego mentre non mancarà porgere fervente preghiera all'Altissimo per longa conservazione secondo la pia mente della M. V., il che...

« Francesco Piffetti supplicante. »

Ma peraltro il Pietro, che aveva sposato Lucia Burzio morta sin dal 1770, campò sino al 1777, in cui morì ai 20 maggio; e fu sepolto nei sotterranei della Cattedrale; sulla sua tomba fu scritto: *Pietro Piffetti ebanista di S. M. † il 20 e sep. il* 21 *maggio* 1777 *d'anni* 77. Così le tavole necrologiche di S. Giovanni. E sino al 1777 possiamo ancora notare copiosi suoi lavori.

Nel 1750, lire 1750 all'ebanista di S. M. Pietro Piffetti a buon conto di lavori di marchetteria fatti nel formare due *pregadio* principiati nel 1746 e terminati nel 1750 per gli appartamenti dei reali duca e duchessa di Savoia.

1754: L. 875 per avere nel 1754 fatto due *pregadio* ed una tavola per gli appartamenti del duca e della duchessa.

1759: fece in tal anno una cassetta intarsiata d'ebano *violaceo* e noce d'India adatta per un orologio da collocarsi nella camera di parata del nuovo appartamento.

Nello stesso anno eseguì una croce intarsiata di ebano *violaceo* colla leggenda in avorio.

Riceveva pure nello stesso anno L. 1610 per un *pregadio*... consistente in scansia, con portine, tiratoio et inginocchiatoio, il tutto assemblaggio di noce perlaccato con diversi boschi e cornici per la camera da letto del duca di Chablais. »

Più fece pure un tavolino a semblaggio placato di varie qualità d'ebano ed avorio e guernito di argento ed altro, il tutto da servire nel *necessaire* del Re; « e per quest'opera riceveva L. 613. »

L. 1900 riceveva poco dopo per un tabernacolo d'ebano e d'avorio fatto per la cappella della cura regia.

Nel 1767 eseguì una « ...scrivania da libri da mettere in un gabinetto del secondo appartamento del duca del Chablais, » che gli fruttò L. 500.

Ed altri scrittoi eseguiva ancora per quegli appartamenti; e furono questi gli ultimi suoi lavori.

Digitized by Google

travaglio di marchetteria per guarnire il pregadio di S. M. la Regina.» Quindi ancora nel gennaio del 1733 per lo stesso mobile artistico riceveva lire quattrocento «... a buon conto del pregadio lavorato di marchetteria d'avorio con figure di madreperla ...»

Fioriva pure allora lo scultore Giuseppe Plura, che nel 1732 riceveva ottanta lire per due «... christi in legno con loro croci e scoglii.» E del Plura furono parecchi lavori e monumenti religiosi nelle chiese di Torino non ispregevoli; e così a quei dì «... un Cristo di legno fatto per la sagrestia di Superga.»

Carlo Gaetano Buschetto in quel torno riceveva pure trecento lire «... per aver fatto ... un christo e due medaglie di legno rappresentanti i ritratti di LL. MM. in servizio di S. M.» Poco dopo eseguiva un di quegli acquasantini in legno leggiadri assai «... e che era intagliato in legno con placca d'argento». Nel giugno del 1736 era già morto, poichè i suoi eredi in un colla consorte di lui Maria Bonarda ricevevano una somma, unitamente agli eredi di altro scultore, Carlo Matteo Boggetto, «... per quattro gruppi di putti lavorati dal detto Plura ed altri dal detto Bogetto. (1)»

E poichè accenniamo a scultori in legno, nel 1736 Giuseppe Marocco aveva «... fatto diverse figurine di legno et altre per il presepio dell'appartamento delle reali principesse.» Angelo Maria Pellegrino scultore, impiallacciatore e stipettaio, di cui valevasi allora la Corte, era quell'Angelo Maria Pellegrino che fece una»... scrivania con libraria sopra a placaggio di olivo e figure di avorio forata e spedita per il reale servizio a Moncalieri ...» Michele Antonio La Volèe aveva la capacità di eseguire attorno ad un *trumeau*, come dice il documento valendosi del vocabolo francese, per indicare un cassettone sostenente uno specchio, «... un cavallo marittimo con delfini, putti et altri ornamenti per S. M. ...»

Gli scultori in marmi Aprile, Ommà *e* Casana. — Senza poter accennare a rinomanza, ci limiteremo a dire che di scultori in marmi

(1) I libri necrologici della Metropolitana accennano a Carlo Giuseppe Plura di Lugano, morto di apoplessia il 13 aprile 1737; e per elezione sepolto nella chiesa di S. Dalmazzo.

Digitized by Google

la Corte valevasi a quei giorni di Francesco Aprile, il quale eseguiva lavori attorno alla cappella del beato Amedeo di Savoia nella cattedrale di Vercelli, ove pure concorreva col suo scalpello per adornarla, Andrea Ommà: Niccolò Casana eseguiva due busti di marmo di Carrara con piedestalli lavorati da lui.

Il maestro Gian Antonio Giai. — E dovendo discorrere interpolatamente degli artisti e dei virtuosi, converrà avvertire, che siccome la Corte poteva disporre di buoni pittori, scultori ed intagliatori paesani, così non pativa difetto di coloro che erano in grado di rallegrarla col suono e col canto. Primeggiano fra i suonatori, se non pari in merito al soprano Oseglia, il maestro Gian Antonio Giai, con tutta probabilità nato a Giaveno, patria che già dicemmo del valente pittore Garola. Egli cominciò a godere la protezione di Vittorio Amedeo II. Nel 1731 chiamato a Roma, vi andava coi giovani suoi compagni Vittone e Rabagliati, che il conte di Gros, così benemerito degli artisti, si faceva premura di raccomandar tosto al cardinale Albani. In breve egli riusciva a piacere a quell'eletta società, così capace a distinguere il grano dal loglio. E quella Corte anche ne aveva bisogno, e lo apprezzava, specie dacchè era morto il rinomato compositore maestro Vinci che doveva rappresentare due opere in quel teatro d'Alibert.

Applausi conseguiti da lui a Roma. — Il ventisei gennaio del 1732, Giambattista Orengo scriveva: « Essendo stati provati due atti dell'opera composta dal nostro maestro Giai, sento che non meno i musici che i sonatori ne lodano infinitamente la perfezione, onde se ne può sperare tutto l'applauso. »

L'opera musicata dal nostro maestro Giai era il *Demetrio* del Metastasio, andata in iscena ai primi del febbraio, la cui musica, secondo la testimonianza dell'Orengo, era riuscita di sommo gusto a tutti i buongustai e spassionati, tuttochè gli altri compositori e i partigiani degli altri teatri non lasciassero di farne qualche contrario commento. Il lavoro del Giai però aveva aggradito al principale suo Mecenate il duca di Matalona, che alla partenza del maestro pel Piemonte lo regalava di una preziosa tabacchiera in oro. Se avesse tardato di poco

Digitized by Google

ancora a far quell'opera, più non sarebbe stato in tempo di rappresentarla sul teatro Alibert, poichè esso veniva inesorabilmente fatto chiudere dalla Segreteria di Stato poco dopo, a cagione delle pretese mosse dall'ambasciatore di Francia di avere a similitudine del ministro cesareo due palchetti, un dei quali si era perciò fatto cedere dal principe Vaino. Bastò questo perchè il cardinale di Cienfaguos (che era Alvaro Cienfaguos nobile di Aguerra, già gesuita, professore nell'Università di Salamanca, e nel 1720 da Clemente XI fatto cardinale del titolo di S. Bartolomeo all'Isola, quindi vescovo di Catania, Monreale e ministro cesareo presso la curia della comprotettoria della Germania) ne facesse severe rimostranze a palazzo. Il Governo allora senz'altro prese il ripiego di far chiudere il teatro, non senza suscitare un vespaio di questioni sorte fra l'impresario, i musici e la popolazione, la quale esclamava con veemenza contro le esagerate pretese dell'ambasciatore di Francia.

Opere del maestro Giai. — Ritornato il Giai a Torino proseguì a compiere la sua carriera di compositore e maestro. Cito fra i suoi lavori *I veri amici*, dramma rappresentatosi al regio teatro di questa città sin dal 1728, e musicato in un col maestro di cappella suo antecessore, Stefano Andrea Fioré, il quale s'intitolava anche maestro di cappella del Re di Napoli ed accademico filarmonico.

Lavoro unico, senz'intromissione altrui, compose il Giai nel 1737 nell'opera *Eumene*, rappresentata in quell'anno nel teatro massimo di Torino. Egli allora era maestro di cappella del principe di Carignano e del Municipio. Nel 1750 musicò il *Fetonte sulle rive del Po*, che ebbe l'onore di essere scritto dal celebre Giuseppe Baretti [1].

---

(1) Fetonte — sulle rive del Po — componimento drammatico — per le nozze delle AA. RR. — di — Vittorio Amedeo duca di Savoia — e di — Maria Antonia Ferdinanda di Spagna — da cantarsi nel palazzo — di S. E. — Frà D. Emanuello de Sada — e Antellora — gran castellano d'Amposta, balio di Mirabete — commendatore delle commende di S. Giovanni — di Saragozza, Monzon, Carboneres e Castellote — della Religione gerosolimitana — gentiluomo di camera — di S. M. Catt. — tenente generale delle sue reali armate — capitan generale di quella, della provincia di Guipuscoa e suo — ambasciatore appresso S. M. il Re di Sardegna.

Digitized by Google

Stato della Real cappella. — Ma lo scopo di questo lavoro mirando soltanto a porgere un'idea dello stato delle arti fra noi, e non di dare la biografia parziale dei loro cultori, così lasciando il Giai che raggiunse i sommi gradi del suo ufficio tra noi, accenneremo ad altri suoi coevi. Giuseppe Sordella torinese era anche maestro della cappella reale, e nel 1745 musicava *La conquista del vello d'oro* rappresentata al teatro regio nel carnevale di quell'anno, nel quale la cappella noverava il contralto Nicolò Gioannetti, i tenori Gaetano Pompeo Basteri, e Carlantonio Cappellani; primo violino Giambattista Somis [1], i Canavasso, i bassi Carlo Filippo Brambilla, Carlo Giuseppe Pucci ed i Rasetti, famiglia di musici fiorita sin oggidì. Al francese F. A. Mion accademico, maestro di danza della reale accademia musicale di Parigi, poi maestro di ballo alla nostra Corte, era succeduto Alessio Rasetti, musico suonatore della real cappella, autore delle ariette del ballo, frammisto all'opera il *Germanico*, rappresentatasi nel carnevale del 1744 a Torino e di quelle dell'opera *Volgeso Re de' Parti*, datasi pur nello stesso carnevale, di quella intitolata *Farnace*, rappresentatasi nel 1751, dell' altra detta *Dario* e di altre, che non è il caso di qui annoverare.

Giacomo Rasetti, secondo violino della cappella, fratello o figlio di Alessio, nel 1744 aveva diretto i balli di corte datisi in quel carnevale; e riceveva adeguato compenso da distribuire anco ai suoi colleghi dell'orchestra.

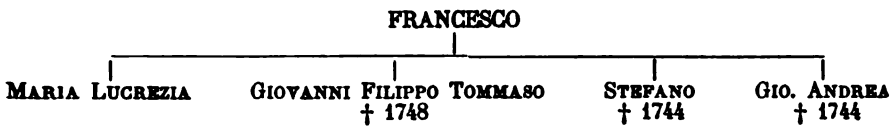
Nell' archivio della parrocchia di S. Tommaso di Torino ritrovo che nel 1681 il medico Andrea Somis da Pinerolo domiciliato a Sanfredo sposava Anna Lucrezia Maria Clerico. Ma già in quel secolo abitavano in quella parrocchia parecchi dei Somis, dei quali è impossibile poter presentare un cenno genealogico. Contentiamoci di accennare agli stipiti, che descriverò in questo breve quadro genealogico.

---

(1) Molte complicazioni ho riscontrato nel poter dare una genealogia esatta dei Somis, che alcuni, non so con qual fondamento, asseriscono originari di Strambino, altri di Pinerolo. Che in quest'ultima città abbia fiorito una famiglia Somis è cosa indubbia. Anzi alcuni de' Somis pinarolesi ebbero gradi elevati.

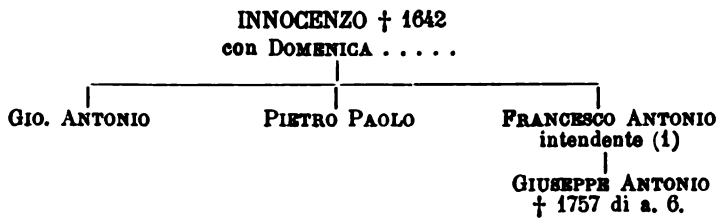
Digitized by Google

STIPITE DI UN RAMO *SOMIS*



Poi ritroviamo un Innocenzo Somis morto nel 1642, Girolamo † nel 1665, Giovanni Antonio † nel 1671, Giovanni Battista † nel 1678.

Si può quindi formare altro ramo così;



Abbiamo pure Giovanni Lorenzo, figlio di Lorenzo Francesco detto Ardito n. 14 novembre 1688 (2). Ma quel che è certo è che i Somis appartenevano a famiglia di musici. Giacinto, Giambattista ed Annibale erano suonatori di violino ai tempi di Carlo Emanuele II; Emanuele Somis fu maestro di musica e di danza della duchessa Adelaide di Baviera con cui stette alcuni anni a Monaco. Lorenzo Somis, suonatore di violino, morto di anni 63 il 12 novembre 1775, nel necrologio di S. Giovanni è detto che venne sepolto a S. Lorenzo, nel sepolcro dei suoi maggiori.

Ma venendo al ramo del celebre violinista Giambattista, dobbiamo limitarci a questo solo accenno genealogico.

---

(1) Così si legge nei libri mortuari della Metropolitana, i quali dopo averci dato all'anno 1757 Francesco Antonio Somis intendente, accennano all'anno 1759 a Lorenzo Michelangelo Somis, figlio di Secondo, Intendente di S. A. S. di Carignano.

(2) Morto 15 gennaio 1736 d'anni 73), suonatore di violino di S. M. Così nei libri della Metropolitana.

Digitized by Google

GIAMBATTISTA SOMIS

13 ottobre 1716 sposa 1° MARIA ELISABETTA BERTOLINA di Torino,
2° ANNA CAVALLERI di Groscavallo,
† 14 agosto 1763 di settantasette anni, sepolto a S. Giovanni

ZAVERIO priore	CARLO FRANCESCO IGNAZIO FELICE nato 5 luglio 1718 padrini il Marchese Carlo Foschieri e Madamigella Paola Amoretti d'Envie. Protomedico ecc. 1788 Conte di Chiavrie. † 1793 presso Cavoretto, sepolto a S. Vito. Sposò Rosa figlia di Gio. Gaspare Tempia e di Rosa Maulandi *famma* di camera della Regina † il 12 termidoro (31 luglio) 1805.	FELICE PAOLO, sacerdote, cappellano di S. M. † di anni 55 agli 11 dicembre 1780.	IRENE, famma dei reali infanti † di 43 anni il 2 giugno 1768; con Carlo Ignazio Bistort.

GIAMBATTISTA il letterato, donde la linea che ancora esiste.	PAOLO LORENZO Canonico della Metropolitana, † d'anni 38 il 14 piovoso 1802.	LUIGI avvocato.	FERDINANDA VITTORIA.

Servirono pure la Corte in quegli anni i migliori cantanti e musici che comparissero sulle scene d'Italia, quali Francesco *Bernardi* detto Senesino, Gregorio Balbi, Giuseppe Appianino, Luigi Antinori, Maria Teresa Cotto, virtuosa del principe di Modena, Caterina Visconti, Davide Perez napolitano, maestro della cappella di Palermo, Niccolò Iommelli maestro di cappella e direttore dell'orchestra del duca di Würtemberg, Pietro Scandelara, bolognese, accademico Clementino, Ignazio Holzbaver maestro di cappella dell'Elettore Palatino ed altri molti, che ancor qui dobbiamo intralasciare. Ma principe di costoro fu Giambattista Somis di cui sovra, che studiò a Roma e Venezia; ed in quest'ultima città ebbe dimestichezza col celebre direttore del Conservatorio della pietà, detto il prete rosso, cioè Antonio Vivaldi. Reduce a Torino, fu nominato primo violino, direttore della real cappella e camera; e riuscì col suo magico stromento a commuovere il core ed accarrezzare gli affetti dei torinesi. Egli fu il saggio riformatore della scuola torinese, ed i posteri più ancora che i coevi, come avviene, seppero rendergli la dovuta giustizia. Ei morì di settantasette anni il

Digitized by Google

dì 14 agosto 1763 (1); e fu sepolto nei sotterranei della nostra Cattedrale. Del Somis si ha: *Opera prima di suonate a violino, violoncello e cembalo. Roma 1722.*

Il teatro del Principe di Carignano. — E come al regio teatro rappresentavasi esclusivamente l'opera seria, così al teatro del principe di Carignano sulla piazza omonima davasi la commedia ed anche l'opera buffa. Così, per addurne un esempio, nè divagar troppo, nell'ottobre 1748 Francesco Crosa impresario di questa riceveva seicento cinquanta lire « . . . d'ordine di S. M. a titolo di gratificazione a riguardo che detta M. S. e S. A. R. di Savoia l'hanno onorato d'intervenire più volte a detta opera . . . »

Già allora cominciava ad acquistare rinomanza il torinese Gaetano Pugnani, al quale consacreremo notizie speciali a luogo più opportuno.

Proseguiamo intanto nella nostra impresa, la quale mira a far conoscere interpolatamente i vari professori dell'arti liberali ch' ebbero relazione col nostro Governo.

Il Marchese d'Ormea *e i pittori per suo conto.* — A similitudine del marchese di S. Tommaso che col mezzo dei ministri sardi residenti a Roma aveva ricorso a pittori che quivi fiorivano, per commettere loro lavori per conto proprio, così operò il celebrato marchese d'Ormea, ricorrendo a quei dì a Luigi de Vaus che aveva un pennello attissimo a dipingere i puttini parlanti. Volendo egli avere anche l'intreccio di frutta e fiori, l'agente nostro a Roma rivolgevasi anche ad altri, quali Adriano Mauglar, pur francese, che lavorava in paesaggi e marinerie, tuttochè specialmente dedicato all'intaglio sul rame; Paolo Anesi, a cui venivano dati dieci scudi per due quadretti eseguiti, tuttochè a stento se ne contentasse.

Filippo Juvara *a Torino.* — E poichè siamo a Roma, diremo che ci si presenta qui nelle sue relazioni con essa uno dei più ragguarde-

(1) G. B. Somis, di anni 77 circa, marito di Anna Cavalleri di Groscavallo, musico suonatore al regio servizio, munito dei SS. Sacramenti † li 14 agosto e sepolto nella regia cappella il 15 suddetto. Così ne' libri dei defunti della Metropolitana.

Digitized by Google

voli architetti di quei giorni, e che ebbe moltissime relazioni colla nostra Corte. Egli è Don Filippo Juvara, nato nel 1674 a Messina, e non a Parma, secondo la sventata asserzione del Ticozzi. Conosciuto da Vittorio Amedeo II nel breve suo dominio siciliano, fu indi seco lui a Torino, che il Duca inclinava ad italianizzare, anche col mezzo dell'architettura: e dove eseguì i disegni della facciata e dello scalone del palazzo Madama, del campanile della cattedrale, dell'Università degli studi, della facciata di Santa Cristina, della chiesa del Carmine, dei palazzi Borgaro e Cigala, dell'accademia, del seminario e nel real palazzo oltre a varie opere disegnò la nota grande scala, che dal salone degli Svizzeri immette agli appartamenti dei piani superiori, d'ordine ionico, costrutta nel 1720.

Corre fama che il Juvara stesso per corbellare coloro che avessero voluto censurare la straordinaria forma architettonica di quella scala vi avesse fra gli ornamenti posto un paio di forbici. Qualunque sia la verità dell'aneddoto, questa magnifica scala chiamasi ancor oggi a palazzo *la scala delle forbici*.

Nel suburbio, sono del Juvara i disegni delle chiese dell'Eremo, di Soperga, della Veneria, e posteriormente di Stupinigi, del castello di Govone, ecc.

Era stato grandemente favorito da Vittorio Amedeo II, che nel 1714 avevalo dichiarato suo ingegnere civile, avevagli conferite le insegne mauriziane, e nel 1723 ancora, data l'abbazia di S. Pietro di Selve di Muleggio.

Il Juvara giunto a Roma la sera del 15 febbraio del 1732, tosto era stato chiamato dal cardinale Alessandro Albani alla sua villa di Nettuno per ristauri che ivi intendeva di far eseguire. Attese in pari tempo al disegno del mausoleo di Benedetto XIII, in parte della cui spesa doveva pure concorrere Carlo Emanuele III, e che secondo i calcoli di Juvara, avrebbe dovuto raggiungere i dieci o dodici mila scudi. Ma il corpo di quel papa, trasportato indi dai domenicani nel 1735 al loro convento della Minerva, aveva poi un monumento, opera di Carlo Marchioni.

Digitized by Google

I suoi dissapori coi Fiorentini. — Anche dai Fiorentini era stato
Juvara richiesto per la loro chiesa di S. Giovanni, detta l'arcicon-
ternita della pietà. Ma sembra che qualche differenza fosse corsa
lui e quei cittadini, come lo indica la seguente lettera scrittagli
marchese d'Ormea il 19 marzo 1732.

... Non è il primo riscontro che io abbia quello che V. S. Ill.ma mi
ato col di lei stimatissimo foglio delli otto corrente dell'impegno che
in cotesta corte a favore dei Fiorentini, ma siccome la di lei
ione è già abbastanza stabilita, non deve ella prendersi fastidio
nche il di lei accesso costì fosse stato inutile, anzi consolarsi
o che mettendosi in opera l'accennato disegno del signor Ga-
vrebbe maggior motivo di biasimare il pravo gusto di essa
avuto l'onore di umiliare a S. M. la di lei proposizione toc-
vole a vernice della China che V. S. Ill.ma stimarebbe pro-
nare qualche gabinetto o stanza. La M. S. però avanti di
questo particolare alcuna risoluzione, desidererebbe di ve-
: ognuna delle designate qualità, epperò se è cosa fatti-
S. Ill.ma mandarne una dopo l'altra oppure tutte due
mpo come ella stimerà, bramando altresì la prefata M.
il venditore nel caso che essa si determini a pren-
à anche a disfarsene di una sola porzione, ovvero voglia
ssieme » (1).

RCHESE D'ORMEA *per indurre il papa a lasciarlo ri-*
— Ma intanto non prendendosi alcuna risoluzione per
ra affidatagli dal papa, il Juvara desiderava omai
a. E lo stesso marchese d'Ormea il diciotto giugno
ardinale Albani: « . . . Li disegni per il deposito
e costì si sono formati dal signor abate Juvara mi
olamente dopo il mio ritorno della Veneria, dove
re lettura a S. M. dei dispacci di V. E. onde
sottoporgli all'occhio di S. M. Sono perciò in
l'ordinario prossimo il far sapere all'E. V. le

(1) *Lettere Ministri*, mazzo 183.

Digitized by Google

regie determinazioni su questo particolare. E con renderle vivissime grazie delle parti che già ha ella fatto in favore del signor Decaroli e dei foglietti continuatimi, riverentemente la saluto . . . [1].

« *P. S.* Il signor abate D. Filippo Juvara già più di una volta mi ha scritto che stava costì ozioso senza che siasi dato principio all'opra per cui il papa lo ha chiamato, nè meno vi sia apparenza che ciò possa così presto succedere. Ricordi a V. E. a questo proposito che S. M. non ha avuto difficoltà di privarsi della persona del medesimo per compiacere a S. S^tà^; però qui sarebbe necessario per il prossimo autunno, onde se riesce inutile costì la sua dimora S. M. avrà a caro che si rispedisca perchè possa occuparsi qua. »

Ma sino al settembre non veniva consentito al Juvara di lasciare Roma, tuttochè più nulla avesse a fare in quella città. Intanto sino dal 30 luglio il ministro scriveva da Torino al Juvara. « La risoluzione di lasciare che V. S. Ill^ma^ continui il di lei soggiorno costì è stata unicamente appoggiata al riflesso della parola regia, non già ad alcuna corrispondenza che si sperasse da cotesto paese : sarà quella compita al primo giorno di settembre, epperciò ella in quell'istesso giorno dovrà partire a questa volta secondo che già mi avvisa col di lei foglio del 29 del caduto di averlo determinato ; ed augurandole un felice viaggio, la ringrazio delle di lei cortesi esibizioni . . . [2] »

Il Juvara giungeva a Torino agli otto di settembre, per recarsi, riavuto che fu di una malattia colpitolo qui, a Mantova, chiamatovi a dare il suo avviso sulla cupola da costrursi su quella chiesa arciducale di S. Andrea. E quei duchi, da pari loro, e fautori larghissimi quali erano degli artisti e dei letterati, regalavano poi il Juvara convenevolmente.

L'architetto Bernardo Vittone *da Mathi.* — Discorrendo qui di architetti, ne sia consentito di accennare ad altro architetto piemontese che a Roma godeva i favori della nostra Corte a quei dì. Egli era Bernardo Vittone da Mathi in val di Lanzo, che la guida di questa città del Derossi, ispirata dal Vernazza, nota come celebre, epiteto forse

(1) Archivio di Stato, l. c.
(2) Ib., l. c.

Digitized by Google

dovuto ad eccessivo zelo paesano, ma che senza dubbio conseguì certa rinomanza, come lo dimostra la facciata della chiesa di S. Antonio ora soppressa, di Santa Chiara, di S. Francesco d'Assisi e della chiesa di S. Donato di Chieri, eseguita nel 1745. Suo è pure il disegno del ricco altare, ornato di preziosi marmi, della chiesa dell'Annunziata.

Suoi studi a Roma. — Nel dicembre del 1732 egli era ancora a Roma, donde inviava un disegno al Re. E nell'accompagnare tale spedizione, il cardinale Albani avvertiva, che ad onta della malferma sua salute applicavasi di continuo agli studii. Anzi quel benigno porporato non lasciava egli stesso di favorirlo colle sue facoltà, somministrandogli studii di architettura che facevano parte della sua famosa biblioteca.

Ottiene un grado nell'Accademia di S. Luca. — Ed anche qui la protezione era stata bene spesa; e n'è prova questa bella lettera, che sino dal primo luglio di quell'anno il marchese d'Ormea scrivevagli « . . . . . Il primo premio che V. S. Ill^ma^ si è guadagnata nella prima classe di cotesta Accademia di S. Luca ha portato S. M. in segno del gradimento con cui si ha intesa la nuova a fissarle un discarico di doppie cinquanta di regalo, come dall'effettivo riscontro ch'ella ne avrà di già avuto. E godendo io doppiamente di questo di lei vantaggio mio, desidererò sempre le occasioni di contribuirvi riccamente [1]. »

Favori ottenuti dal Marchese d'Ormea. — E non meno amorevole era la lettera con cui il primo ministro, non per mezzo di qualche suo subalterno, ma direttamente rispondeva al Vittone che avevalo ringraziato dei favori ricevuti, parole che tornano ad onore del marchese d'Ormea, il quale in mezzo a tanti sopraccapi trovava ancor tempo a trattenersi coi professori di arti liberali. « Le espressioni con le quali V. S. Ill^ma^ mi dichiara la di lei gratitudine verso le beneficenze usatele da S. M. nel riscontro di essersi ella meritato il primo premio in cotesta Accademia mi dimostrano vieppiù il di lei buon cuore. Poco o nulla ho io potuto contribuire ad esso, ma non lascio di avere un vero desiderio di concorrere nelle occasioni alli di lei maggiori avvantaggi.

(1) Roma. *Lettere Ministri*, mazzo 183.

Digitized by Google

Approvo intanto il di lei pensiero di far conoscere a S. M. con qualche di lei opera l'abilità ch'ella possiede e che si va sempre di più rinforzando. Io non credo di legare in ciò il di lei genio, lasciando che operi il di lei talento ad effetto che con questa libertà abbia maggior campo di distinguersi, ben inteso, quando quest'azione ben lungi dal disturbarla dalle di lei più utili applicazioni le possa servire di mezzo a maggiormente abilitarsi a far onore a se ed alla patria. Se poi ella stimerà quando sia fatta di farla passare per le mie mani, non lascierò di fargliene appresso di S. M. quel merito che le sarà dovuto [1]. »

Il suo ritorno a Torino; le sue opere e il suo discepolo Mario Quarini. — Documenti posteriori c'istruiscono che il Vittone faceva ritorno in patria nell'aprile dell'anno successivo, munito di speciale commendatizia del cardinale Albani, il quale rallegravasi col ministro del profitto fatto negli studii da quel valente, tuttochè giovine architetto.

Il Vittone fu socio della romana Accademia di S. Luca: e pubblicò le *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'architetto civile ed inservienti di allucidazioni ed aumento alle istruzioni elementari di architettura già al pubblico consegnate, divise in libri due in-4°. Lugano, 1766 — Agnelli.*

Aggiungerò qui che suo studioso discepolo fu Mario Quarini di Chieri, autore in patria della facciata restaurata della chiesa di S. Filippo, della bella cattedrale di Fossano, rinnovata sul suo disegno d'ordine toscano, che dà maestoso aspetto all'edifizio svelto e proporzionato, e del bel presbitero della chiesa parrocchiale di Grugliasco.

Il Quarini giunse a tarda età, e lo troviamo ancora adoperato in lavori, essendo già avanzata la seconda metà del secolo. Nel 1773 gli venivano assegnate lire seicento pei disegni risguardanti le feste datesi a Stupinigi « nella circostanza del matrimonio della contessa d'Artois. »

Diè pure il disegno del solenne funerale di Carlo Emanuele III, lavoro che gli fu corrisposto circa mille lire.

Lo scultore Simone Martinez: *e le sue opere.* — Eravi proprio un bello e vicendevole scambio di rapporti artistici fra Roma e Torino

(1) Roma. *Lettere Ministri*, mazzo 183.

Digitized by Google

a quei giorni; ed onora grandemente la nostra Corte d'allora, la quale si dimostrava sollecita di ricorrere alla città madre dell'arte per averne i più ragguardevoli cultori. Stava in quella città lo scultore Simone Martinez siciliano, e nipote del Juvara, il quale veniva parimente chiamato a Torino, dove otteneva la nomina di regio scultore; e dove lasciò parecchie opere per le gallerie del Daniel e del Beaumont. Furono suoi, un camino di straordinaria grandezza, di marmo bigio di Valdieri e nel giardino reale un gruppo della fontana rappresentante i Tritoni. Ma la sua fama è legata alla statua di S. Giuseppe, egregio lavoro della cappella omonima nella chiesa di Santa Teresa di Torino, ove il santo è rappresentato col bambino in braccio, attorniato da un gruppo di nuvole e da un intreccio di puttini. Ivi pure sono opera sua le statue della Fede e della Carità.

Buoni uffizi del MARCHESE D'ORMEA *per lui.* — Anche per lui il marchese d'Ormea ebbe una parola: e sebbene occupatissimo, dal campo sotto Pizzighettone scriveva al vassallo Castelli, aiutante di camera del Re, di voler sollecitare presso il cardinale Albani la facoltà di ottenere al Martinez l'esenzione dalla gabella romana per estrarre dagli Stati pontifici la statua che aveva eseguita per ordine della nostra Corte. E sebbene qui si accenni a sola statua in genere, poco dopo vedremo di quale statua si trattasse. Si suggeriva al cardinale, che valendosi di bastimento con bandiera genovese, non avrebbe fatto mestieri di alcun passaporto, e si sarebbe potuto ricorrere allo stesso ripiego, di cui erasi valso per il passato nel far venire i bassi rilievi eseguiti per la basilica di Soperga. E il cardinale Albani in breve si adoperava per l'implorato favore scrivendo subito all'Ormea che avrebbe fatto ogni possibile affinchè « . . . la statua di S. Giuseppe potesse venire spedita con quella esenzione dai diritti delle dogane de' quali sogliono essere immuni per grazia del papa i lavori che servono per le teste coronate. E V. E. sia sicura che farò quello che devo, siccome ho operato nei bassi rilievi mandati ultimamente dal signor cavalier Cametti e dal signor Cornacchini [1]. »

(1) Roma. *Lettere Ministri.*

Digitized by Google

Dirige la scuola di scoltura fondata da CARLO EMANUELE III. — La scuola di scoltura in marmo fondata da Carlo Emanuele III nella casa Bertalazone nella via della Zecca fu affidata al Martinez. E furono buoni allievi Giovanni ed Antonio Martinez, Carlo Nessi, Bartolomeo Salari, Antonio Luciani, e Filippo Plura.

Promosse pure allora lo stesso principe la coltivazione delle cave marmoree, coll'agevolare i mezzi di accedervi; e delegò vari mineralogi e scultori ad esplorare quelle di Bussolino, Busca, Ormea, Frabosa, Limone, Pont, ecc. e ne vennero fuori il bell'alabastro di Busca, il forte e bellissimo verde di Susa, il bardiglio e il bigio di Valdieri, ecc. Nella regione Valdocco di Torino innalzò una grande segheria dei marmi; e nel 1768 mandò il Collini a far un viaggio per l'alto Novarese, affine di visitare quelle cave marmoree.

Il cardinale Albani accennò nella lettera concernente il Martinez di cui sopra agli artisti Cametti e Cornacchini.

Infatti ancor essi ebbero relazione col Re Carlo Emanuele III.

Lo scultore cavaliere BERNARDINO CAMETTI *da Gattinara.* — Di Bernardino Cametti, oriundo di Gattinara, già facemmo parola. Ne scrisse ultimamente il Bertolotti [1] che lo dice nato il 14 ottobre del 1682 da Francesco Antonio [2]. Lavorò a S. Ignazio a S. Giovanni di Laterano ed altrove. Ecco quanto Giambattista Orengo ai dieci aprile del 1733 aveva scritto di lui al ministro in Torino «. . . Di questo signor cavaliere e scultore Cametti si ritrova una statua rappresentante Diana cacciatrice in proporzione di nove palmi romani circa, tutta staccata e isolata con panni diligenti ed intagli di fogliami sottilmente lavorati, solazzi di capelli concavi al lato in atto di correre. È stata dal medesimo lavorata con amore a tempi avanzati, ed è a mio parere una perfetta figura che sarebbe degna di essere collocata o nel palazzo

(1) *Artisti subalpini in Roma.* Mantova, 1884.

(2) Già ne aveva scritto il conte Giambattista Somis nell'*Elogio del padre Ottaviano Cametti (al secolo Carlo Francesco)*, Torino 1789, illustre matematico che fiorì a Roma e a Firenze, che era dell'agnazione del nostro Bernardino. Il Somis lo commendò altresì..... «pel singolare talento nella statuaria, per cui erasi già fatto desiderare da' compatriotti, cui Roma lo tolse, avendogli dato e cittadinanza e titolo di cavaliere. »

Digitized by Google

della Venaria o nel nuovo fatto fabbricare da S. M. in Stupinigi per comodo delle caccie reali. Egli fu in trattative di venderla, e ne ricusò mille scudi, e sebbene la pretensione sia di ricavarne 1500, crederei non meno sperabile che la moderasse a 1200 o al più a 1300, compresa la condotta sino a Genova, quando V. E. credesse di proporne a S. M. l'acquisto, e si risolvesse di farlo. So che il signor abate D. Filippo Juvara l'ha veduta e l'avrà presente nella sua idea, onde potrà meglio di me dar giudizio se detta figura sia veramente plausibile e degna della Maestà Sua (1). »

Lavori commessi al pistoiese scultore Agostino Cornacchini. — L'altro scultore citato era Agostino Cornacchini da Pistoia, protetto dal cardinale Fabbroni, autore della statua equestre colossale di Carlo Magno che fu allogata sotto il portico di S. Pietro di Roma, e che fa prospetto al lato opposto a quella di Costantino del Bernini. Comunque ne sia del merito, il Cornacchini riceveva commissioni di opere dal nostro sovrano, statone sollecitato dai fautori di lui, fra i quali non ultimo l'Orengo, che instava quindi affichè venissegli assegnata per anticipazione la mercede di quell'opera. I bassi rilievi ai quali si allude erano quelli rappresentanti la natività della B. Vergine al terzo altare della basilica di Soperga, dove il Cornacchini eseguì nei sotterranei la V. Addolorata, che colle braccia sostiene il Salvatore deposto dalla croce.

I buoni uffizi del cardinale Albani *sul merito degli artisti richiesti dal Re.* — Sapendosi abbastanza a Roma quanto la Corte di Savoia fosse aperta e larga protettrice, semprechè le sue finanze il consentivano, degli artisti, ed in genere dei professori di arti liberali, costoro, e buoni e mediocri gareggiavano per sollecitarne favori. Viene ora la volta di Paolo Benaglia offertosi per l'esecuzione di lavori superiori alla sua capacità. Per fortuna che il cardinale Albani ne fece avvisato il Re affinchè si guardasse dallo affidargli la parte che sembrava volesse arrogarsi nel monumento di Benedetto XIII, come sopra avemmo a notare.

---

(1) Archivio di Stato. Roma. *Lettere Ministri.*

Digitized by Google

L'Albani avvertendo il Re che molti intendevano prendere parte all'erezione di una memoria a quel pontefice, significavagli ch'egli si caricava della spesa di tutti i marmi colorati, che il cardinale Fitti faceva eseguire un bassorilievo di bronzo dorato, e che i cardinali Lercari e Quirini avevano commessa una statua, di cui era esecutore il più ragguardevole scultore che vi fosse in Roma. Per la sola statua che ancor rimaneva si aspettava un benefattore. Pareva all'Albani suggerire il cardinale Ferrero, ma in quanto all'artefice, faceva difficoltà a suggerire il Benaglia, « poichè l'opera delle di lui mani, come soggiungeva, farebbe poco onore a se e meno al deposito in confronto agli altri lavori fatti con perizia ed eccellenza dell'arte. »

Le relazioni del Re col bolognese pittore Francesco Monti. — Migliore incontro ebbero le relazioni della nostra Corte col bolognese Francesco Monti, il cui quadro sul ratto delle Sabine eseguito per conto dei suoi protettori, conti Ranuzzi, valse a renderlo conosciuto per maestria di colorito e felice idea di composizione.

Una lettera del marchese d'Ormea del novembre 1735 ci dà contezza che il Monti doveva dare finito il « . . . quadro che deve fare per S. M. » nella seguente quaresima. Di tale esecuzione era incaricato il conte Vasco.

E probabilmente il quadro che dipingeva per conto del Re di Sardegna doveva essere il trionfo di Mardocheo, grande quadro che adornava una delle sale del reale palazzo di Torino. Ma ancor qui si aveva dovuto insistere assai per ottenere il lavoro, inquantochè il pittore cercava pretesti per esimersene, e si era sparsa voce per Roma che fosse ito in Ispagna.

Le relazioni col perugino Leone Pascoli, *autore delle Vite de' pittori, scultori, ecc.* — Erasi pure di quei giorni messo in intima relazione colla nostra Corte l'illustre perugino Leone Pascoli, fratello del chiaro musico e filosofo Alessandro. Sino dal 1739 egli aveva ottenuto d'intitolare al Re Vittorio Amedeo II l'importante sua opera *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni.* Ma non solamente aveva il Pascoli dedicato a quel Re la sua opera, ma proseguendo le rela-

Digitized by Google

zioni col suo successore Carlo Emanuele, prendeva ad offrirgli di quando a quando quadri e libri; e il munifico sovrano non dubitava di favorirlo, com'era conveniente. Il 29 luglio del 1733 il marchese d'Ormea mandavagli da parte del Re una graziosa tabacchiera d'oro. Tre anni dopo poi, allorchè il Pascoli, compiuto il secondo volume della sua opera sovracitata, ideava di pubblicarlo col nome di Carlo Emanuele III, dirigevasi per ciò al marchese d'Ormea. Il quale, vero gentiluomo, superiore alle velleità *burocratiche* non se ne esimeva. E tuttochè facesse sentire al cardinale Albani, che il Pascoli non si fosse diretto a lui allorchè erasi trattato del primo volume della sua opera, nondimeno, soggiunse, « . . . non lasciai di presentare a S. M. il secondo tomo che me ne ha trasmesso. » E pochi giorni dopo, sempre usando la stessa liberalità, non solamente rispose al Pascoli per informarlo del favore che aveva incontrato presso il sovrano quell'omaggio, ma faceva tenere al del Borgo l'esemplare destinatogli. Si sa che il Pascoli, oltre a quel lavoro, scrisse pure la Vita dei pittori, scultori ed architetti perugini, il Tevere navigabile e navigato, il testamento politico di un'accademia Fiorentina, ecc. Morì a Roma nel 1744.

D. Giambattista Rolando, *pittore in miniatura.* — Dimorava pure a Roma il prete Don Giambattista Rolando, pittore in miniatura, del quale il ministro d'Ormea nel 1736 inviava un lavoro al Re, il quale l'aggradiva, e tosto rispondeva con lettera cortese a quell'artista, assegnandogli sei scudi al mese per lo spazio di due anni. Ed egli in compenso eseguiva altre miniature, che l'Orengo per altro avvertiva « adattarsi più al carnevale che alla quaresima. »

Relazioni del pittore Giovanni Conca; *e suoi lavori a Torino.* — I documenti del tempo accennano al pittore Giovanni Conca, cugino del Sebastiano, già altrove ricordato. Il due ottobre del 1738 il marchese d'Ormea faceva sapere all'Orengo, che il Re aveva osservato il quadro di lui; e davagli ordine d'informarsi esattamente se avesse nel dipingere a fresco la stessa capacità di cui era fornito a dipingere ad olio.

Assodato questo punto, l'Orengo doveva indagare se il Conca si sarebbe risolto a recarsi in Piemonte, chiedendogli in tal caso quali

Digitized by Google

sarebbero state le sue pretese a dipingere a fresco i quattro stanzini dell'appartamento estivo della Regina, del quale trasmettevasi all'Orengo la misura esatta.

Nel 1739 adunque egli veniva a Torino a compiere il suo lavoro; e nel luglio al momento del ritorno a Roma riceveva lire duemila seicento a saldo di quelle sue opere.

Ritornava poi a Torino, ove dipinse quadri per le monache agostiniane, ed il crocifisso per la Chiesa e per l'Oratorio di S. Eusebio, ecc. Nella nostra città contrasse relazioni con paesani. Una sua figlia Maria Rosa vi nasceva nel 1740: il suo figlio Diego si rendeva benemerito del nostro sovrano, e moriva alla battaglia di Cuneo.

Il Marchese d'Ormea *vuol far dipingere il suo palazzo di Torino.* — Nel 1743 stando a Roma il marchese d'Ormea, faceva interpellare il Conca, per sapere se avrebbe ricevuto il mandato di far qualche pittura pel suo bel palazzo di Torino, che ora è sede della Banca Nazionale.

L'Orengo rispondeva all'Ormea, che il Conca pareva si tenesse alquanto riservato, e che dimostrasse pretese un poco elevate. Egli soggiungeva che, ove avesse voluto opere di altri artisti di qualche fama, si sarebbe potuto ricorrere al Masucci, cioè Agostino Masucci, ultimo allievo del Maratta, ma di poca elevatezza, essendo soltanto riuscito, secondo il Ticozzi, a dipingere madonne e santi isolati, senza espressione ne' loro volti, senza dolcezza ed amabilità. Ma poi lo stesso Orengo avvertiva, che il Masucci era tardo e lento nel compiere agli impegni presi, e che per avere l'opera che se gli sarebbe commessa, non avrebbe forse bastato un anno. Il perchè, nell'intento di ottenere con discretezza di prezzo l'opera del Conca, l'Orengo simulava di avere bisogno dei quadri desiderati dall'Ormea per un personaggio che intendeva di essere servito fra un anno. E così cominciava ad ottenere la promessa desiderata, e colla riduzione del prezzo, dai cento ai sessanta scudi l'uno, purchè si tenesse il segreto sulla riduzione del prezzo. Senonchè il marchese d'Ormea cangiava disegno, sia per ragione di economia, sia per la fretta di avere i quadri che per quel tempo esigevano soverchia dilazione. E l'Orengo, per servire a Sua Ec-

Digitized by Google

cellenza, non frapponeva indugio ad incaricarsi del molesto mandato. Egli adunque, proseguendo per la via delle simulazioni, alle quali erasi già attenuto nei primi abboccamenti col Conca, recavasi altra volta da lui, ed inventavagli la favola che il committente per un incidente sovraggiuntogli doveva suo malgrado dismettere quel disegno.

Sono fatti del resto che succedono ogni giorno, e nulla ci è a ridire a tale riguardo.

Le miniature del celebre p. RAMELLI *acquistate dal Re.* — Facciamo ora ritorno al pittore padre Ramelli. Come dicemmo, egli non erasi lasciato indurre ad abbandonare Roma, e ben glie ne incolse, poichè ricevette altra testimonianza, meglio consona alla sua condizione. Infatti, dopo essere stato creato abate di Santa Maria Nuova d'Asti e quindi di S. Pietro di Gattinara, il papa lo volle ancora dichiarare abate privilegiato perpetuo. Con tutto questo egli si manteneva sempre artista, e quindi in frequenti relazioni col suo sovrano, a cui nell'ottobre del 1737 inviava una cassa, contenente, nientemeno che sessantotto miniature, dicendo a Carlo Armagni, il quale era in corrispondenza col marchese d'Ormea, che desiderava di offrirle al Re di Sardegna, volendo procurarsi prima di morire quella lecita soddisfazione.

In premio di quel considerevole dono il Re facevagli scrivere dal marchese d'Ormea questa lettera assai lusinghiera, regalandolo dello splendido dono di quattromila scudi: «... S. M. ha accolto con singolarità di gradimento le espressioni da V. P. R^ma^ fattegli col di lei foglio del 14 del cadente di cui ha voluto sentire una intiera lettura, epperciò mi ha comandato di portargliene in suo regio nome le più vere dichiarazioni, con assicurarla che abbraccerà volentieri tutte le opportunità di farle sentire gli effetti della sua speciale protezione. Dopo di avere compito a questa parte mi rimane a protestare a V. P. R^ma^ tutta la mia riconoscenza per la giustizia ch'ella mi rende nell'essere persuasa della sincerità nel mio interessamento per tutto ciò che la riguarda e della mia attenzione in dargliene le maggiori riprove in qualunque congiuntura che se ne presenti [1]. »

(1) A. di Stato. Roma. *Lettere Ministri*, mazzo 187.

Digitized by Google

E i lavori dall'abate Ramelli erano appunto scelti ad ornare, come dice la guida torinese del Derossi ossia del Vernazza « un piccolo gabinetto, particolare per il gusto dell'ornato che per la quantità di quadretti in miniatura tratti dai migliori quadri italiani, opera del rinomato abate Ramelli. » Il Lalande nel suo viaggio in Italia accenna pure a quel gabinetto dell'appartamento di estate del real palazzo, dicendolo *plein de jolis portraits en miniature faits par Ramelli d'après les plus grands maitres...* »

Ultimi anni, e morte del Ramelli. — Dopo quest'opera il padre Ramelli declinava in salute. Anzi già sin d'allora l'Armagni scriveva al marchese d'Ormea che «... la sanità di questo degno religioso non è buona, e ne' scorsi giorni ha avuto per ventiquattro ore delle gagliarde vertigini, dell'ingrossamento di lingua a segno, che non solo lo rendeva balbuziente, ma gli impediva eziandio il parlare. Il medesimo come che è anche affatto paralitico in una mano mi ha detto che la preghi a scusarla se le lettere che ha scritto non le ha fatte tutte di pugno come doveva per maggior rispetto, ma l'incomodo del detto male ne è la cagione.» Ed in tale miserevole condizione quell'illustre miniatore astigiano campava sino al novembre [1] del 1741, anno della sua morte avvenuta a Roma, dove veniva onorevolmente sepolto nel Convento di Santa Maria della pace. Anche sino all'ultimo il Ramelli dimostrò affetto alla Corte nostra. Ancora il venti maggio aveva offerto al Re un suo prezioso quadro. E questi nella sua delicatezza faceva scrivere all'agente Don Giambattista Quarelli d'indagare alla lontana e il donante aspettava qualche rimunerazione. Ad ogni modo Carlo Emanuele nel giugno avevagli fatto tenere millecinquecento scudi. In grazia di codeste relazioni, tanto più sensibile riusciva al nostro sovrano la notizia della sua morte.

L'accademia torinese di pittura. — Anche sotto il regno di Carlo Emanuele III, siccome sotto quello del suo padre gettò qualche sprazzo di luce l'accademia reale di pittura e scoltura ovvero, la società di

(1) Il Della Valle scrisse settembre.

Digitized by Google

S. Luca di Torino, che dicemmo una cosa sola. La parte o sezione della pittura e della scoltura era allora diretta dal Beaumont, e quella della architettura militare e civile dal commendatore Bertola. Nel 1736 adunque in documenti sincroni si parla nuovamente dell'apertura di quell'accademia, precisamente come se n'era discorso nel 1716: il che vuol dire che quanto erasi operato in quest'anno era rimasto lettera morta. Nel 1736 adunque si venne a novella funzione di solennità; e fu stampata persino l'*Orazione e poesie per l'instituzione dell'accademia del disegno*. Torino 1736, Chiais.

L'autore dell'orazione, che era il modenese Gerolamo Tagliazzucchi professore di eloquenza all'università pronosticava così del suo avvenire: «... Tutti sanno con quante belle opere rende impenetrabili e securi gli Stati del nostro Re un maestro unico e sommo di militare architettura; e con quante altre illustra e adorna la nostra città un egregio dipintore accademico di Roma, i quali non nomino (Bertola e Beaumont) perchè la loro modestia mel vieta. Che nuovi scoprimenti e nuove perfezioni non debbono queste arti aspettare dall'accademia, regolata e condotta da uomini sì dotti e valenti, quando i meno perfetti e in essa men consumati volentieri gli ascoltino e soggiaciano ai loro consigli ed ammaestramenti! » Vane parole: la lucerna col poco olio che aveva doveva ancora gettar qualche sprazzo di luce nel 1738, ma poi spegnersi, per non riaccendersi che sullo scorcio del secolo con buoni propositi sì, ma nemmeno allora secondati, come vedremo.

L'arazzeria torinese fondata dal Re Carlo Emanuele III. — Occorre ora che ci soffermiamo un momento a discorrere dell'industria degli arazzi che stettero molto a cuore ai nostri principi, specialmente nel secolo di cui ci occupiamo. Già in altro nostro scrittarello [1] avemmo occasione di accennare di passaggio alle molte tappezzerie acquistate, e dalle Fiandre, e da Roma, e da Francia in varie epoche.

Le rinnovazioni al palazzo reale di Torino e alla Veneria, e l'edificazione di quello di Stupinigi diedero maggiore impulso alla fabbrica tra noi degli arazzi, più conosciuti dai nostri col nome di *gobelins*,

(1) *Le peripezie del celebre quadro di Van Dych, ecc.*

Digitized by Google

dalla loro origine, perchè esoguiti a perfezione da quel Giovanni Gobelin, che sulle rive della Bièvre in Francia avevane introdotta la fabbrica. Essi furono argomento di speciali cure dei nostri principi, che, ad imitazione di Francia, n'avevano stabilito la manifattura che tentava emulare quella conosciuta sotto il nome della *Maison de la Savonnerie* a Chaillot sulla Senna, così detta dall'uso precedente, al quale era destinata la fabbrica del sapone, assai protetta da Enrico IV.

Come quivi, anche fra noi si facevano le tappezzerie di alto e basso liccio, *haute et basse lisse*, le quali ultime si chiamavano così dal pedale che veniva mosso coi piedi dall'operaio, e che agevolava la fabbricazione della tappezzeria.

Fino dal 1737 era stato chiamato a dirigere la fabbrica torinese l'arazziere romano Antonio Dini, che sono lieto di rivendicare dall'obblio, poichè all'eccellenza nella sua professione che eserciva puntualmente ed onestamente, accoppiava timidezza e circospezione, non disgiunte da morigeratezza nella condotta. Ma prima di accennare a qualche suo lavoro giova osservare, che per la nostra fabbrica di tappezzerie eravi stata una vera gara. Il protettore di Savoia, cardinale Albani, vi aveva proposto Giuseppe Defilippi d'Ancona professore arazziere, capace di ogni genere di quei lavori, e così a rappresentare storie, ritratti, cacciagioni, boscherecce, fiori, sì e come aveva dimostrato nella esecuzione di opere pel principe di Bisignano e per altri. Ma il quattro dicembre del 1737 il marchese d'Ormea rispondevagli, che già da lungo tempo il Re aveva ai suoi servigi due capacissimi capi arazzieri, e parevagli poco opportuno di accoglierne un terzo, temendosi da tal moltiplicità di capi piuttosto confusione. Con tutto questo il cardinale non si sfiduciava; e nel principio del 1741 riusciva a far accettare al regio servizio altro abile arazziere, che era il giovine Isidoro Moreschi. Ammesso costui nella fabbrica degli arazzi, il cardinale Albani già desiderava che avesse potuto conseguire una delle prime parti. Ma il nostro governo, così modellato sull'ordine, e che non permetteva anche fra gli esercenti professioni, atti che avessero potuto fornire motivi di censura, nol consentiva. Quindi agli otto marzo di quell'anno il marchese d'Ormea rispondeva a quel porporato, che per quanto il Moreschi fosse un artista capace e diligente, tuttavia non se gli poteva concedere,

Digitized by Google

ned una patente, ned un assegnamento fisso, essendovi contraria la consuetudine, la quale voleva che venissero date ai capi, quale appunto era il compagno del Moreschi; però, soggiungeva qui il ministro, « ... se il medesimo continuerà a farsi onore nel lavoro, può essere sicuro che S. M. non gli lascierà mancare il pane, e quando succedesse di dover prendere un capo, crederei che la M. S. fosse per compartirgli anche gli effetti delle sue regie grazie. »

Da quella manifattura uscivano più di 34 tappezzerie stimate, tra cui le geste di Ciro, di Alessandro Magno, di Giulio Cesare, Annibale, ecc., una tempesta di mare, marine, bambocciate e simili. Essa proseguì sin verso il cader del secolo, per risorgere nel 1823, e cessare poi affatto dopo nove anni.

Sarebbe oltre il còmpito prefissoci accennare ai tanti pittori, e principali e secondari che fornirono i disegni ai fatti storici rappresentati negli arazzi della fabbrica torinese. Ma a norma dei leggitori, e per secondare lo scopo di quest'opera, ne ricorderò alcuni che ci dànno anche nomi di artisti. Il pittore Mari sino dagli ultimi anni di Vittorio Amedeo II aveva dipinto ad olio « una figura grande rappresentante la Savoia da servire per modello di una porta volante di alta lissa per l'appartamento della maestà della Regina. » Nel 1734 Vittorio Demignot tappezziere di alto liccio eseguiva una tappezzeria di Fiandra; ed il pittore Pietro Antonio Pozzo dipingeva gli ornamenti e l'architettura del quadro grande e due altri piccoli da servire di modello « per la tappezzeria di Fiandra ordinata da S. M. » Anche la pittrice Angela Palanca nel 1737 aveva fatto un quadro di bambocciate e paesaggi alla fiaminga per modello della tappezzeria di alto liccio. E poco dopo la stessa pittrice eseguiva altro lavoro « ... per la tappezzeria che sta facendo il tappezziere Demignot. » Questa pittrice aveva sorella Anna Maria, che nel 1740 riceveva un sussidio « in occasione che deve portarsi alla città di Bologna per colà perfezionarsi nella pittura. » L'arazziere Vittorio Demignot aveva sotto di sè Michele Limosino, Niccolò Vaccarino, Domenico Bressiano, Antonio Molina e Michele Birago. L'altro capo arazziere Antonio Dini aveva sotto la sua direzione Isidoro Moreschi, Pietro Anfossi, Michele Picco e Carlo Leboni.

Anche l'illustre cavaliere Beaumont veniva chiamato a fare i car-

Digitized by Google

toni a quegli arazzi; e sotto di lui pittori secondari eseguivano i quadri per modello degli arazzieri. Per una di quelle grandi tappezzerie il Dini aveva nel 1746 fatto venire da Venezia quattrocento aghi di Germania che importavano la spesa di 1914 lire. E, come si vede, nulla si risparmiava per riuscire con soddisfacente successo. Ritrovo pure che nel 1750 il Demignot faceva altra tappezzeria rappresentante i fatti di Ciro. Inutile dire che altri pittori venivano in un colla pittrice Palanca adoprati negli anni posteriori per lo stesso soggetto. Risulta altresì dai documenti esaminati che quella fabbrica era situata in una delle case di proprietà dei marchesi di Cavour; e che nel 1753 da questa veniva trasportata in una casa del conte di Piossasco.

In quella continua corrispondenza dei nostri con Roma ritroviamo pure che a quei giorni, mentre il cardinale Albani raccomandava arazzieri, altro porporato, il cardinal Olivieri, onorava de' suoi favori la cantante Carminati, alla quale desiderava di procurare il regio teatro di Torino pel carnevale del 1739. Il marchese d'Ormea facevagli rispondere col mezzo dell'Orengo, che vi avrebbe messo tutto il suo impegno, quantunque non avesse ancora potuto venir ad accordo coi cavalieri direttori di quel teatro, che avevano anche i loro propri raccomandati.

L'incisore Francesco Juvara. — Nel 1735 era morto in Ispagna l'illustre architetto D. Filippo Juvara, il quale aveva lasciato un fratello, non suo omonimo, come scrisse il Moroni, ma chiamato Francesco. La quale confusione aveva fatto sì che molti ascrissero a lui lavori, che invece erano opera di D. Filippo. Egli era valentissimo intagliatore. Citiamo opera del suo bulino la tavola in rame rappresentante la cappella Sistina, coll'indicazione delle persone che sogliono intervenire alle cappelle pontificie ad imitazione di quella intagliata nel 1587 da Lorenzo Vaccari. Il Juvara in riconoscenza di quanto aveva fatto Carlo Emanuele a vantaggio del fratel suo Don Filippo era mosso dal desiderio di offrirgli «... una madonna con il bambino in forma ovale terminata da ghirlanda di fiori dorati, intrecciata da maestoso drappo d'argento con gloria di nuvole,

Digitized by Google

putti intieri di rilievo e teste di cherubini collo Spirito Santo nella parte superiore che tramanda all'intorno raggi dorati. » Ma l'Orengo, a cui erasi diretto, non si azzardava di riceverla, prima di avere esplorato le intenzioni del marchese d'Ormea. Poco dopo il Juvara offriva al re un'opera contenente disegni di sepolcri dei re di Francia; ma tuttochè si applaudisse al buon volere dell'autore, la dedica non veniva accettata.

Il pittore G. B. Sacchetti. — Encomiato allievo di D. Filippo Juvara fu Giambattista Sacchetti, pittore, architetto ed orefice torinese, che lasciò opere sue nel duomo di Chieri, ecc., ed anche all'Escurial in Ispagna.

Il ristoratore di quadri Michelini, *fatto venire da Roma.* — Colla galleria che ormai andava notevolmente aumentando di egregi capi d'arte, la Corte aveva bisogno di un buono ed esperto ristoratore di quadri, ministero sussidiario della pittura, ma che esige non lieve capacità in chi voglia dedicarvisi coscienziosamente, affine di non deturpare od annientare gli originali. Anche a codesta bisogna provvedeva il zelante cardinale Albani. Infatti egli col mezzo dell'antiquario romano Palazzi erasi maneggiato per indurre il ristoratore Michelini a risolversi a lasciar Roma e recarsi a Torino. Il Michelini aveva bensì opposte molte difficoltà, che si superavano poi coll'arrendersi alle sue pretese, che consistevano nel voler avere seco il suo figlio ed a spese della Corte, e nell'assegnamento di quattro scudi al giorno. Ma quando pareva che su codesto punto da ambe le parti si venisse ad accordo, la moglie del Michelini sorgeva ad intorbidare quelle acque. Il perchè ogni negoziato veniva ritardato.

Ma qui, a proposito di ristoratori di quadri, è pregio dell'opera di avvertire quanto la loro professione venisse opportuna, dacchè la galleria della reggia sabauda erasi accresciuta e nobilitata coll'acquisto fatto dal re, sin dal 1741, dei celebri quadri, già di pertinenza del principe Eugenio di Savoia, e proprii della sua erede la principessa Vittoria di Savoia, vedova del principe Giuseppe di Sassonia-Hildburg-

Digitized by Google

hausen. Il contratto riferito dal conte di Vesme (1) ci dispensa di altro aggiungere, fuorchè dire che quella famosa quadreria, contenente capilavori di artisti fiamminghi, veniva acquistata pel prezzo di novanta mila lire, coll'interesse di cinque mila lire che si dava a quella principessa su quel capitale.

I quadri del Principe Eugenio *acquistati dal Re.* — Basterà inoltre avvertire, che il principe Eugenio, agli allori conseguiti sui campi di battaglia aggiunse ancora il serto che devono riporre sul suo capo gli amatori delle arti belle. E come i suoi celebri quadri furono con destrezza acquistati dal nostro re Carlo Emanuele III, così i suoi libri furono allogati nella biblioteca palatina di Vienna e nella libreria Garellica presso l'Accademia Teresiana. La meravigliosa collezione poi d'incisioni, e la più importante che sin'allora si fosse fatta, e che dicesi abbia costato al suo autore il sacrificio di 500,000 scudi, acquistata da Carlo VI, fornì il fondo delle stampe del gabinetto imperiale.

Il pittore Gio. Adamo Wehrlin *e la sua famiglia.* — L'acquisto della quadreria del principe Eugenio regalò al Piemonte la famiglia del Norimbergese Giovanni Adamo Wehrlin, fiorita sino ai giorni nostri. Il Wehrlin era anche pittore, ed aveva accompagnato quei quadri a Torino. Tanto il Vesme quanto io già parlammo di lui: egli nell'accennato suo lavoro, io in quello sulle *Peripezie del celebre quadro del Wan-Dick.*

Al quattordici settembre (1741) troviamo del Wehrlin il dono di L. 500 «... a buon conto di esser venuto da Vienna in accompagnamento dei quadri stati colà venduti dalla signora principessa di Saxe-Hildburghausen e spediti per li reali appartamenti in questa città ove si trattiene d'ordine di detta Maestà ...». Altre lire 500 riceveva il Wehrlin il due febbraio dell'anno successivo oltre un supplemento ancora.

Conosciuto il suo valore, il Wehrlin nel 1743 veniva creato con-

(1) Cfr. il suo lavoro sull'acquisto fatto da Carlo Emanuele III della quadreria del Principe Eugenio di Savoia nel tomo XXV della *Miscellanea di Storia Italiana*, ecc.

Digitized by Google

servatore e ristauratore della galleria reale. E nell'opera direttrice e restauratrice egli campò sino al 1776, succedendogli il suo figlio Pietro Paolo.

Il pittore MAYSLE. — Coi quadri del principe Eugenio inviati a Torino eravi il famoso ritratto equestre del principe Tomaso del Wan-Dick; e questo veniva smontato ed incassato da altro pittore di nome Maysle o Mayles. Ma col Wehrlin venne pure a Torino l'accennato giovine pittore Francesco Maysle (e talor Mayler, vedi conti reali) che accompagnò altresì quei quadri, ed aiutò il Wehrlin nell'opera sua. Anche il nome del Maysle ricorre più volte nei conti suddetti, e così nel 1750, come autore di due sovra porte rappresentanti Coriolano e Scipione, di piccoli quadri su rame, e di altri rappresentanti uccelli.

L'orefice romano GIUSEPPE GIORDANI. — Il cardinale Albani che aveva patrocinato la causa del ristoratore di quadri Michelini a quei dì perorava pur quella di Giuseppe Giordani, orefice ed intagliatore di grido, e per tale predicato da lui « ... come uno dei primari professori di questa città ... » Era quel desso che aveva fatto il famoso calice d'oro di tanto valore ed artifizio stato dal re donato a Benedetto XIII, in un con altro splendido oggetto d'arte.

Desiderando egli d'intrattenersi qualche tempo a Torino il cardinale raccomandavalo al marchese d'Ormea.

Non sempre però per l'omaggio di quel calice il re erasi valso di artisti piemontesi. Abbiamo una lettera assai interessante del segretario della legazione Sarda a Roma, Orengo, che il primo luglio del 1741 dava notizia al ministro della presentazione di quel calice fatto dal romano orefice Antonio Arighi, al quale aveva ricorso il duca; e la cui spesa fu di scudi duemila [1].

(1) Dopo accusato l'onore dell'umanissimo foglio di V. E. delli 21 del caduto, e spiegato riverentemente alla medesima l'infinito mio giubilo per il fausto avvenimento della nascita di un terzo principe a S. M.. effetto di benedizione del Signore che ricolma in un medesimo tempo la M. V. di vera consolazione ed accresce con la maggiore contentezza la felicità de' sudditi, passo a ragguagliare l'E. V. siccome mercoledì scorso presentai nella debita forma il calice d'oro che fu universalmente applaudito da tutto il corpo della Camera ed in modo speciale dall'eminentissimo Camerlengo, il quale lo tenne lungo tempo nelle mani, osservandolo minutamente e lodandolo senza fine. Mi dimandò se era fatto in Roma o fuori, e chi n'era l'artefice. Gli risposi a dovere ed in fine con somma gentilezza

Digitized by Google

L'incunabulo del Museo egizio di Torino. — In queste pagine poi, grazie alla copiosa corrispondenza dello stesso cardinale Albani, abbiamo largo campo a rendere i dovuti elogi ad un nostro compaesano, il padre Michelangelo da Vestigné, minore riformato e procuratore delle missioni d'Oriente. A lui è dovuto l'incunabulo del Museo egizio di Torino.

Il buon frate aveva trasmesso al cardinale Albani due bellissime mummie egiziane chiuse nelle loro casse, ed insieme con esse un coccodrillo, portato da lui di colà mentre era in missione. Il donante aveva stabilito il patto che una di quelle mummie dovesse essere data al re di Sardegna. Poi poco dopo egli offriva una seconda mummia, ricusata però questa volta dal marchese d'Ormea, il quale mentre professavasi grato all'offerta, osservava essere sufficiente la prima mummia per l'uso della università degli studii. Dio voglia che la parsimonia non ci abbia privati di qualche cimelio!

L'astigiano Gian Giacomo Aliberti *studia a Roma la pittura.* — Discorrendo del regno di Vittorio Amedeo II abbiamo accennato all'architetto astigiano Carlo Filippo Aliberti. Ora ci si presenta altro compaesano di lui, cioè Giovanni Carlo Aliberti che studiava a Roma pittura, e che divenne imitatore del Cignani e del Maratti, giusta il giudizio del Lanzi, ma che non fu immune dal manierismo, allora propagatosi in Italia.

A Roma egli godeva una pensione assegnatagli da Carlo Ema-

---

disse che S. M. era stata ben servita. Lo rimise indi a monsignor Tesoriere, e successivamente l'uno dopo l'altro tutti i prelati e ministri camerali l'osservarono attentamente in giro con egual lode ed applauso.

Ed ecco svaniti li ideali timori di pretesto che il nostro signor Cardinale Alessandro (Albani) aveva concepito o voleva far concepire per l'insussistente pretensione dalla registratura in camera, di cui non si è fatto parola, nè l'atto poteva succedere con maggior pace e quiete di quello è succeduto.

Mi portai alla detta funzione con carrozza dello stesso signor cardinale Alessandro e con i due miei servitori, ebbi la dovuta attenzione di far vedere nel giorno precedente il detto calice e tanto a S. E. che al signor Conte di Rivera, lodandolo ambedue senza fine. Ed acciò V. E. ne possa far vedere l'idea a S. M. ne accludo il disegno esattissimo con quello del sottopiede dove ho fatto adattare quello del papa in basso rilievo. Monsignor Tesoriere portò la sera il detto calice a S. S., la quale si compiacque adoprarlo nella solenne messa celebrata in S. Pietro la mattina seguente della festa. — Archivio di Stato. Negoziazioni con Roma, Cat. 1ª *Materie ecclesiastiche.*

Digitized by Google

nuele III. E nel 1739 avendo eseguito un quadro che desiderava presentare al suo sovrano in riconoscenza e a saggio de' suoi studii, si raccomandava al cardinale Albani a voler essergli protettore presso il Re, come quegli annuiva colla sua commendatizia del 24 gennaio di quell'anno, scritta al marchese d'Ormea.

Pochi mesi dopo, il quadro avendo piaciuto, l'Aliberti otteneva impiego a Corte, e veniva destinato a lavorare presso il conte Alfieri, e sotto gli ordini suoi. Si sa che a quei dì il re faceva innalzare il teatro massimo appunto sui disegni del conte Benedetto Alfieri, gentiluomo di camera e primo architetto della Corte.

E per norma dei leggitori, non sarà fuori di proposito lo avvertire che ai tempi di Emanuele Filiberto, dacchè la Corte ebbe stanza fissa in Torino, il salone del palazzo di piazza Castello (Madama) serviva di teatro di Corte. Poi, sotto Carlo Emanuele I, fu eretto nel palazzo detto di S. Giovanni il teatro dei commedianti. Carlo Emanuele II aveva fatto costrurre un teatro per le feste, con ordine di palchi, che si diceva bellissimo. Costituitasi nel 1728 la società dei Cavalieri per dirigere il teatro, questa coadiuvò il re Carlo Emanuele III per l'erezione del nuovo teatro.

Aneddoto sul conto del pittore Giuseppe Aliberti. — Accennando qui agli Aliberti ci occorre di riferire un aneddoto avvenuto al Giuseppe. Avendo egli esposto al pubblico un suo quadro rappresentante il re Carlo Emanuele III a cavallo al tempo della battaglia di Guastalla, vinta da lui nel settembre del 1734, allorchè valorosamente toltasi persino la corazza ebbe a pugnare, difeso dal solo giustacuore di taffetà bianco; ed avendo aggiunto al dipinto alcuni versi, questi procurarongli non poche noie dall'Inquisizione di Bologna.

Per fortuna che accorse in suo aiuto il re, il quale fece tosto sentire al cardinale Albani di assistere il giovine pittore in quel fortunoso incontro, tuttochè venissegli imputato di non aver dato avviso a Torino di quel che aveva avuto disegno di eseguire. Il che ove avesse fatto, « . . . se gli sarebbe risposto con una negativa, e si sarebbe così evitato l'impegno. Ora però trattasi di cosa fatta, e pare che il regio decoro ne richieda qualche soddisfazione . . . ».

Digitized by Google

Le geste del re di Sardegna avevano eccitato entusiasmo negli italiani. E ce ne somministra prove indirette il segretario della legazione sarda a Roma, Giambattista Orengo, il quale scriveva, che i pittori di quella Metropoli ricevevano molte commissioni per il ritratto del re, al punto che era stato obbligato ad imprestare quello che aveva, essendo ritenuto il più verosimile. Ma in quanto all'Aliberti essendosi il re, come or ora dicemmo, immischiato in quell'imbroglio inquisitoriale, l'affare non cagionò al pittore quelle molestie, che altrimenti avrebbe potuto recargli.

Ancora due anni dopo essendosi l' Aliberti recato a Torino per offrire al re quel suo quadro, si trattò col cardinale Ferrero di chiedere qualche soddisfazione all'inquisitore di Bologna, padre Andujar, cioè fra Giuseppe Luigi domenicano, del forte di Fuentes. Intanto col ritorno in patria del pittore Aliberti, apprendevasi esattamente il vero stato della controversia. Ma, come dicemmo, intromessosi il re, ogni cosa si appianava, tuttochè venisse accertato che il torto stava dalla parte dell'Aliberti. Quindi più tardi, cioè nel 1744, il re non dissentiva che quell'Inquisitore ottenesse la cattedra vescovile di Tortona.

Salvatore Lanzetti *violoncellista della Real Cappella.* — Quel grande mecenate dei dotti e degli artisti che era il cardinale Albani, il quale ha notevole parte in questa istoria, onorava pure di sua protezione Salvatore Lanzetti, che pei saggi di capacità manifestati nell'occasione dell'opera rappresentatasi nel regio teatro nel carnovale del 1727 era stato eletto violoncellista della R. Cappella. Recatosi egli a Roma nel 1739, prima di partirne, riceveva dal cardinale un'affettuosa lettera diretta al marchese d'Ormea, in cui diceva che « . . . io le sarò il principal debitore di tutte quelle grazie e finezze che si degnerà compartirle, essendomi veramente a cuore gli avanzamenti e comodi di questo virtuoso . . . »

Il celebre ostensorio della casa Panfili *ritrovato a Torino.* — E poichè si parlò sin qui di cose artistiche e di relazioni con Roma, si può anche rivelare che in Asti veniva in quel torno catturato un certo Giuseppe Barrera, spagnuolo, che in un con altro suo compaesano aveva avuto l'artifizio di trafugare di Roma il celebre ostensorio d'oro

Digitized by Google

e di argento a diversi diamanti, gioie e pietre preziose, del valore di cento e più mila scudi, proprietà della casa Panfili, che la nostra polizia, allora vigile assai e rinomata, anche per l'onestà de' suoi uffiziali, era riuscita a scoprire coll'imprigionamento del ladro audace.

Il famoso ostensorio si poteva quindi intatto consegnare alla casa bancaria del torinese Carlo Durando; e dal re veniva fatto rimettere al nunzio.

L'ingegnere Giuseppe Ignazio Bertola; *e le sue missioni a Roma* — Ci allettiamo poi che in queste pagine possa, sebbene per incidente, comparire il nome dell'illustre ingegnere ed architetto militare Giuseppe Ignazio Bertola, figlio adottivo del celebre ingegnere militare Antonio Bertola, nato dal primo matrimonio di sua moglie vedova di Giuseppe Roveda. Molte furono le benemerenze di questo figlio adottivo del Bertola col quale prese parte ai lavori del famoso assedio di Torino del 1706. Lo riguarda una lettera inedita del primo di settembre del 1742 scritta da Benedetto XIV a Carlo Emanuele III, nella quale lo informa della benigna accoglienza fattagli nel suo soggiorno a Roma.

« *Benedictus pp. XIV.* — Dilecti fili salutem et apostolicam benedictionem. — Accusiamo una sua lettera del sei del passato nella quale ci raccomanda il conte commendatore Bertola brigadiere nell'armata di S. M. il re di Sardegna e suo primo architetto militare. Si presentò egli una mattina ed essendo una mattina in cui avevamo una Congregazione in tal maniera che sarebbe stata troppo corta la sua audienza, gli facemmo dire che ritornasse il dopo pranzo. Ritornò puntualmente il dopo pranzo, e lo conducemmo con noi nel giardino, lo intrattenemmo un pezzo, ed in verità lo ritrovammo un signore molto di garbo, piacendo e dovendo piacere a chi anche non è militare, il suo discorrere circa la milizia. Essendo per trattenersi anche qualche giorno a Roma l'abbiamo invitato a ritornare qualche altro dopo pranzo, e se lo farà, la sua visita ci sarà molto gradita. E noi qui restiamo col dare a lei l'apostolica benedizione. — Datum Romae apud S. Mariam maiorem die 1° septembris 1742 p. n. anno III » (1).

(1) A. di Stato. Roma. *Lettere Ministri*, mazzo 196.

Digitized by Google

Ragguagli maggiori ancora del suo soggiorno a Roma, e sull'importante sua missione ivi, ci danno gli epistolari di quei giorni. Cominciamo anzitutto a spigolare quanto ci ha trasmesso il più volte nominato Orengo. Il Bertola giunto a Roma agli ultimi d'agosto in un col suo figlio [1], e preso alloggio all'albergo del Monte d'Oro, veniva dall'Orengo condotto lo stesso giorno a visitare S. Pietro, e quindi al prediletto svagamento e corso della piazza Navona. Nella stessa sera l'Orengo menavalo a passar la serata in casa della marchesa Grimaldi, dove tenevasi una fiorita conversazione, alla quale in quella sera, secondo l'usanza, erano intervenuti l'ambasciatore di Venezia, il duca di Caserta, gli abati Franchino e di Lagnasco, oltre a parecchi prelati..... che tutti applaudirono il signor commendatore per la fama della sua gran virtù. Il ventuno del mese riceveva l'udienza dal papa per mezzo di monsignor Zangarelli. Dal cardinale Albani poi il Bertola ricevette le più grandi significazioni di onoranze: e da lui ebbe il mandato di visitare la cupola di S. Pietro, che per la debolezza dei pilastri trovavasi notevolmente deteriorata. Il Bertola, con quell'occhio perspicace che aveva, esaminò attentamente quell'edifizio; seppe valutare la qualità del danno: e suggerire i rimedii che potevano essere opportuni ad impedire qualche ruina. E qui cediamo la parola al cardinale Albani il quale, a grande onoranza dell'architetto piemontese, soggiungeva che il suo avviso, « ...ha avuto applauso appresso tutti questi nostri architetti e l'unico che dovrassi abbracciare se non si vuole vedere in evidente pericolo una mole, la ruina della quale, come facilmente può ideasi l'E. V., sarebbe irreparabile. » Così scriveva il cardinal Albani al marchese d'Ormea il dodici settembre, dimostrandosi soddisfattissimo del Bertola, dolente che avesse nel breve soggiorno a Roma rifiutato da lui cose anche minime « che mi sono ideato potessero fargli piacere », e dolente ancora di non aver potuto col mezzo di documenti autentici esprimergli tutti i sentimenti di alta stima che aveva per lui.

Benedetto XIV *raccomanda al Re, Ludovico Antonio Muratori.* — E qui, poichè l'occasione ci si presenta, non credo di potermi di-

(1) Francesco Antonio, anche ingegnere e poi maggior generale, governatore, ecc.

Digitized by Google

spensare dall'accennare al grande concetto che Benedetto XIV aveva di altro benemerito personaggio, e del Bertola ancor più illustre, voglio dire di Ludovico Antonio Muratori, che con importantissima sua lettera si faceva a raccomandare al nostro Re, sebben questi, tutto propenso a favorire gli artisti, fosse poi molto riservato ed alieno anzi dal proteggere gli operai del pensiero. E a dir vero poco valse la commendatizia di quel papa al Muratori nelle sue relazioni col governo nostro, come tutti sanno. Del resto ecco qui la lettera di Benedetto XIV che noi non crediamo ancor resa di pubblica ragione.

« *Benedictus pp. XIV.* — In Modena si ritrova l'abate Ludovico Antonio Muratori che in verità è il primo letterato che abbiamo in Italia, e che oggidì forse non ha nemmeno chi l'uguagli di là dai monti. Il di lui nome non è molto gradito in Roma per le sue opere composte a pro della casa d'Este contro la Santa Sede, per le pretensioni sopra Ferrara e Comacchio. Clemente XI non l'odiava, ma si rammaricava di non averlo fatto suo come facilmente gli sarebbe riuscito prima dell'impegno contratto. Questo galantuomo è nostro amico personale, e da vicino abbiamo veduto le sue buone qualità oltre la stima concepita verso di lui per le insigni opere date alla stampa. Dobbiamo ancora rendergli giustizia, perocchè in alcuni discorsi domestici l'abbiamo riconosciuto pieno di stima e di ossequio verso la real casa di Savoia. Da molti anni in qua è bibliotecario del duca suo signore. Usando con lui tutta la confidenza benchè egli *coram Deo* nulla ci abbia scritto, ci rincrescerebbe sentirlo in qualche angustia quando gli mancasse la tenue provvisione di bibliotecario essendo avanzato negli anni, acciaccato nella sanità, e bastando ogni piccola cosa che manchi in quel paese per recare incommodo. Ciò stante se fosse possibile che gli fosse mantenuta la paga, che ciò seguisse senza ingelosire il duca di Modena e che a lui giungesse la notizia della parte che facciamo per lui, l'aggiungeressimo alle altre obbligazioni che professiamo a lei.

« Scusi i continui fastidi, restando col darle l'apostolica benedizione. Datum Romae apud S. Mariam maiorem die xxi iulii 1742 pontif. nostri anno secundo » [1].

---

(1) A. di Stato. Roma, *Lettere Ministri.* mazzo 196.

Digitized by Google

Il pittore torinese Ignazio Nepote. — Ai tanti e sopra nominati pittori e virtuosi che studiavano a Roma in grazia della liberalità del nostro Re, vuole essere qui associato il giovine torinese Ignazio Nepote. Che se il suo pennello non acquistò rinomanza, nè di lui si occuparono i biografi, fu tra i mediocri buono; e lo attestano le sue opere nelle chiese torinesi di S. Francesco d'Assisi, ove nella cappella della università de' sarti dipinse due ovali con episodi della vita di quel santo; di S. Teresa, sulla porta esteriore del cui convento dipinse un affresco della Visitazione; ed opera sua è l'icona dell'altare maggiore di quella chiesa. Eseguì pure lavori nelle chiese della Trinità, dei Cappuccini, ad Asti e ad Agliè. Negli anni suoi giovanili il Nepote erasi recato a Roma mercè il favore di un Mecenate, ricco assai, come ci fa conoscere una sua rappresentanza. Il patrono adunque che lo favorì, e che comunque fosse giunto a raggranellare considerevole fortuna col mezzo d'imprese di opere e forniture al governo, era Carlo Domenico Beria, il quale da pochi anni aveva comperato all' asta il feudo di Sale. Quindi, senz'andare a cercare il pelo nell'uovo, nè far caso di fatti che si sono sempre ripetuti e si rinnoveranno sempre, plaudiamo al nuovo titolato che onorava le sue dovizie proteggendo gli uomini di buon volere. Sgraziatamente egli poteva rallegrarsi breve tempo della sua elevazione, poichè morivasi un anno dopo incirca. Da una donzella dei Gianotti di Giaveno, sposata da lui, discesero gli odierni conti di Sale ed Argentina. La morte del Beria privava il pittore Nepote del generoso assegnamento fattogli per lo spazio di quattro anni e mezzo di sei scudi al mese, oltre a qualche regaluccio che soleva fargli tenere ogni qual volta il giovine artista mandavagli qualche saggio del suo progresso negli studii.

Il Nepote adunque, privo di mezzi, non essendo più in grado di proseguire il suo soggiorno in Roma, raccomandavasi al suo maestro cavaliere Conca, che a sua volta interponevasi presso l'Orengo, affinchè volesse favorirlo. E siccome il Conca avevalo encomiato, sia pei costumi, che per l'ottima disposizione « e speranza che dà di ben riuscire nella pittura », così per mezzo del marchese d'Ormea faceva buoni uffizi presso il Re, affinchè l'aiutasse essendogli cessato il soccorso del Beria. E prometteva di mandargli al più presto « ..... un suo quadro

Digitized by Google

per la medaglia del fratello Lorenzo. Quei ritratti non avevano incontrato la soddisfazione, ed a ragione o no, si era sparsa voce ch'essi non rappresentavano al naturale la figura di Carlo Emanuele III. Le censure si facevano sapere al Lavy, ed egli osservava che la colpa doveva essere ascritta all'originale inviatogli di modello. Ma pochi mesi dopo valendosi anche del ritratto del re che teneva il conte di Rivera nel palazzo della legazione in Roma, il Lavy eseguivane due altri. Con tutto questo egli riceveva ventiquattro zecchini, ancorachè si riconoscesse che ove avesse potuto vedere la fisonomia del re, il suo lavoro si sarebbe avvantaggiato.

Essendo poi intendimento del re di far eseguire i ritratti di tutta la sua famiglia, risolveva di chiamare a Torino il Lavy. Il quale giunto, e recatosi ad ossequiare il re, udiva con soddisfazione dal suo labbro gli elogi fattigli, in un colla promessa che lo avrebbe poi rinviato a Roma, affine di perfezionarsi nello studio intrapreso.

La prima medaglia coniata da Lorenzo Lavy. — Anche il Lorenzo, che lasciammo testè, ed a cui facciamo ritorno, proseguiva nell'eseguire le commissioni della Corte. Carlo Emanuele III era stato colpito dal vaiuolo, che allora medicandosi senza l'inoculazione del vaccino, faceva le stragi a tutti note. E l'Arcadia che non aveva sempre occasione di esaltare le opere d'ingegno dei principi, lieta di un'occasione qualunque di commuoversi, imboccava tutte le sue trombe per congratularsi della sanità ricuperata. A questo fatto non furono indifferenti altresì le arti. Ed il Lavy, che del resto aveva un dovere di manifestare la sua gratitudine al sovrano, dimostratosi così liberale verso di lui e dei suoi, imaginò tosto il conio di una medaglia allegorica. Ei la eseguiva secondo i consigli del Boucheron; e nel maggio 1748 veniva presentata al re. Essa rappresentava nel diritto il busto del re, e al rovescio la figura della salute, secondo l'espressione che le davano gli antichi, col motto *vota publica*, e sotto questo *pro salute Regis;* anno . . . Gli Amerani, secondo il solito, l'avevano esaminata, e commendato il progresso dell'artista, sia in quanto al disegno che alla finezza del lavoro, ai paneggiamenti, e sovratutto all'attitudine della figura della salute.

Digitized by Google

Gli appunti mossi, e provenienti in parte da ragioni politiche, e in parte da ragioni artistiche. — Ma ad altro ben maggiore incarico si sobbarcava il giovine Lavy, che o di spontaneità sua, o di commissione stava per coniare la medaglia commemorativa della pace seguita nel recente trattato di *Aix la Chapelle*. Il Lavy aveva presentato un disegno; ma alla Corte in quei momenti di tregua procedendosi quetamente, si ponderava con accuratezza quanto dovevasi compiere, per non rischiare in cospetto delle altre Corti, ed anche del pubblico istrutto, un atto che assumeva, diremo così, un carattere ufficiale. Quindi dalla Corte stessa, e questa volta con ragione, fossene o no autore il conte di Groscavallo sovracitato, piovevano le osservazioni. Il ministro pertanto nell'ottobre (1748) scriveva al conte di Rivera, che esaminati quei disegni *da persone intelligenti in tale materia* avevano essi risolto essere preferibile quello rappresentante la pace all'altro della gloria, abbenchè si soggiungesse che nè l'uno nè l'altro potesse definirsi fatto perfettamente sul buon gusto antico, non trovandosi nei bei secoli del rinascimento medaglie che abbiano per motto concetti così prolissi siccome quelli usati, giacchè il motto non consisteva al più che in due o tre parole. Si avvertiva che le medaglie sole olandesi moderne, poco stimate dagli esperti, usavano mezzi versi.

Altra appuntatura che si faceva, risguardava la gloria coronata, alla quale si attribuiva preferenza in paragone della pace.

Il ventisei si poteva già inviare da Roma un disegno della medaglia, tolto da medaglie antiche. Una di queste rappresentava la pace col manto o clamide, appoggiata ad un albero di palme colle spighe di frumento nella mano sinistra e colla fiaccola nella destra, colla quale abbracciava un fascio di armi e trofei.

Nell'altro figurava l'impronta della pace alata che sostiene il caduceo con un serpente avviticchiato. Ma quelli non erano i disegni che si dovevano eseguire, ed in riguardo a quello segnato col numero tre, si osservava, che Marte essendo a sedere su di un fascio d'armi, ed in atto di riposare non era troppo approvato dagli intelligenti, nè si trovava nelle medaglie antiche, dove lo si vede in piedi ed appoggiato ad un'asta ed allo scudo. Quindi si approvava meglio il disegno segnato

Digitized by Google

col numero quattro, tuttochè esso fosse di esecuzione più difficile, ma che avrebbe maggiormente aggradito al giovane artista, impegnandolo a compiere l'opera con maggiore ardore.

Fra quegli intelligenti anonimi accennati di sopra dal ministro eravi naturalmente il dilettante conte di Groscavallo, il quale aveva ancor egli suggerito il motto, secondo lui più acconcio: *multis melior pax una triumphis.* Ma la sua baldanzosa intromissione può anche fornirci prova della sua imperizia, poichè, a vece di quel verso monco di *Silio italico* si proponevano questi altri motti: 1° *pax imperat una triumphis;* 2° *et pace et bello;* 3° *pacis bellique artibus.*

Il conte di Rivera invitava indi il re a scegliere di quei disegni quello che meglio aggradiva, tanto per l'impronta della medaglia, quanto per il motto.

Nè si creda che s'intromettesse qui la persona augusta del Re, soltanto per cerimonia. No al certo: Carlo Emanuele trovava mezzo anche ne' frastagli di tempo di occuparsi delle menome cose. Egli sapeva dare il suo parere, sia sul disegno della medaglia, che sul motto di essa; ed in quanto al guerriero, l'accorto principe aveva, anche a similitudine del glorioso suo tritavo Carlo Emanuele I, occhio artistico, ed il suo avviso era che si dovesse modificare. Il Marte pacifico appoggiato ad una colonna, simbolo della fortezza era più conforme a quanto si usava dagli antichi, ed anche meglio allusivo alle glorie dello stesso sovrano. Ma il Lavy non se ne sgomentava punto, quantunque l'esecuzione avesse ad essere men facile. E modificato quel disegno, esso veniva rinviato per l'ulteriore sua approvazione. Giunta questa, il Lavy davasi alacre all'opera, e nel maggio successivo (1749) la medaglia era eseguita.

Ce lo rivela la lettera del 17 di quel mese del conte di Rivera, il quale annunziava al marchese di Gorzegno l'invio di quella medaglia, ch'egli soggiungeva aver avuto a Roma l'approvazione, tanto dagli Amerani quanto dagli intelligenti tutti di quella materia. Nella lettera vi erano però alcune acconce osservazioni, sia in riguardo del motto, che della figura impressavi. Vi si accennava, che eransi bensì proposti per il rovescio alcuni motti assai significanti, e più speciosi forse di quello scelto, ma che avrebbero potuto subire varie interpre-

Digitized by Google

tazioni dubbie, relativamente alle condizioni della pace seguita. Il Lavy poi nell'incidere il motto aveva voluto di suo getto inserire quello di *Et bello et pace* invece di *Et pace et bello*, e ciò pel rapporto materiale che avevano le figure di Marte e della pace. Ma si avvertiva che quella variante non poteva trarre seco alcuna conseguenza pregiudizievole, poichè sostanzialmente non alterava punto il concetto dell'espressione. La medaglia piaceva al Re e agli intelligenti della sua Corte; il perchè l'autore riceveva ampie significazioni di aggradimento col dono di trenta zecchini; ed in questa somma erano anche incluse le spese del viaggio pel ritorno da Roma.

E siccome forse era stato il sussidio giudicato tenue, così nell'agosto riceveva nuovamente lire centottanta « per perfezionarsi nell'arte di argentiere et intagliatore. » Il documento esprimendo che il Lavy erasi restituito a Torino, fa cadere la voce divulgatasi allora che dovesse passare a Napoli, giacchè quel Re, si dice, avesse dimostrato desiderio di averlo colà per fargli coniare una medaglia che doveva rappresentare quel porto, rinnovatosi in quei giorni.

Lo scultore comasco Domenico Ferretti, *e l'istituzione della regia scuola di scoltura in marmo a Torino.* — Chiuderò questo primo periodo del regno di Carlo Emanuele III col far conoscere, come alla guisa del suo padre, che nel 1729, per dare una soddisfazione al cavaliere Bernardino Cametti, originario di Gattinara [1], dei bassi rilievi fatti per la Basilica di Soperga, avevalo eletto suo scultore, così egli nel 1741 proteggeva altro scultore, il comasco Domenico Ferretti. Ecco la parte espositiva delle patenti 19 aprile detto anno, con cui il Ferretti veniva nominato regio scultore « ... Il mastro scultore di marmi e stuccatore Domenico Ferretti della città di Como essendosi offerto e dichiarato pronto di stabilire in questa nostra metropoli una scuola di scoltura di marmi ultimamente ritrovati nelle cave di Vaudiè (Valdieri) ad effetto di accreditarne la qualità non inferiore a quelli di Carrara, ed allevare nel paese periti di tale arte, e ciò sotto la ispezione di persona da Noi deputanda e con obbligo di accettare gli

(1) A. di Stato, Sezione Controllo.

Digitized by Google

apprendizzi che gli venissero dalla medesima destinati, e di provvedersi lavoranti abili a contribuire alla intrapresa, ci ha umilmente supplicati di ricevere lui e detta scuola sotto la speciale nostra protezione, con graziarlo di qualche privilegio per facilitarne un buon incamminamento e progresso; e per potere con tal lavoro sostenere la propria famiglia. E volendo Noi fargli sentire gli effetti delle nostre grazie per animarlo ad impiegare a benefizio pubblico le sue fatiche, per le presenti, di nostra certa scienza ed autorità regia, avuto il parere del nostro Consiglio, ricevendo primieramente sotto la speciale nostra protezione il suddetto maestro Domenico Ferretti e la scuola di scoltura ch'egli aprirà come sovra, abbiamo concesso e concediamo al medesimo per anni sei venturi la facoltà di valersi per i lavori di detta scuola dei pezzi di marmo che troverà più convenirgli fra quelli che sono sul posto escavati dalla cava suddetta senza pagamento alcuno . . . »

A sovrintendere a quella scuola e per renderla anche autorevole all'estero, Carlo Emanuele eleggeva il suo primo architetto conte Benedetto Alfieri.

Digitized by Google

CAPO V.

Dal 1750 al 1760. — Il secondo periodo del regno di Carlo Emanuele III.

Per non estendere di troppo la narrazione del capo in cui abbiamo compreso il primo periodo del regno di Carlo Emanuele III, cominceremo il presente, se non propriamente alla metà del secolo, cioè al 1750, qualche anno prima, infrazione insignificante alla cronologia, in simile genere d'investigazioni, essendo d'altronde impossibile attenersi pedantescamente a questa.

Il pittore Giuseppe Prinetti. — Abbiamo a suo luogo accennato al valente stipettaio Luigi Prinetti, e forse gli era fratello o congiunto Giuseppe, che in quei giorni Carlo Emanuele teneva a Roma, col sussidio di una doppia mensuale per istudiarvi la pittura.

Nel marzo del 1747, il Prinetti già aveva fatto un quadro rappresentante la gloria del Re. E nell'accompagnarne l'invio, il conte di Rivera osservava che il cavaliere Conca aveva lodato il concetto e trovato buono il lavoro, per quanto l'autore stesso dovesse riconoscere essere ancora necessario lungo studio, prima di poter avvicinarsi alla perfezione.

Il conte di Rivera che s'interessava per tutti gli artisti, faceva osservare al ministro, che con una sola doppia al mese era impossibile ch'egli potesse avanzarsi nello studio, laddove se avesse potuto ottenere almeno un assegnamento di sei scudi al mese, avrebbe po-

Digitized by Google

tuto progredire di più. La commendatizia otteneva buon effetto, e il Re avendo aggradito il suo quadro, gli faceva un regalo, ed assegnavagli sei scudi al mese. Senonchè, secondo l'inveterato costume, l'ordine sovrano era stato intercettato in mezzo ai cavilli cancellereschi, e dopo alcuni mesi il Prinetti trovavasi più che mai nelle angustie. E siccome erasi lusingato della maggior larghezza promessagli, così trovavasi veramente nella più stretta miseria. Il conte di Rivera sollecitava nuovamente, ma indarno, cosicchè temevasi persino che si manifestassero clandestine insinuazioni, acutamente arrotate dalla lingua di qualche conte di Groscavallo, tenuto come cortigiano vendicativo. Non si può peraltro pronunziare giudizio assoluto, poichè si diceva unicamente che eransi chieste informazioni al cavaliere De Caroli, segretario di gabinetto.

Del resto, ancorchè i lavori del suo ingegno avessero dovuto essere pesati su bilancia tenuta da certe mani, nondimeno sembra che avessero avuta l'approvazione, giacchè nell'aprile successivo il conte di Rivera annunziava che in ricompensa dei tratti di favore ricevuti dal Prinetti, egli aveva eseguito un altro quadro rappresentante Cristo morto, che esaminato « dal celebre signor Corrado » cioè Corrado Giacquinto da Molfetta, era stato lodatissimo. Poco dopo poi egli ne offriva altro, rappresentante la Madonna che presentava il suo divin figlio all'Eterno Padre. Anche questo quadro veniva esaminato e approvato dal Giacquinto.

La censura del conte di Groscavallo *dei quadri del Prinetti.* — Ma questa volta l'inesorabile conte di Groscavallo s'intrometteva colle sue maligne insinuazioni a danneggiare, od almeno cercava di attenuare la fama del Prinetti. L'ingiusto Aristarco però veniva confutato, poichè quel perfetto gentiluomo del conte di Rivera dirigevasi subito.... al signor Corrado celebre ed onorato pittore, com'egli asseriva, e ne otteneva pronto attestato, col quale affermavasi che il quadro in questione *è veramente idea e pensiero del Prinetti che lo ha lavorato.*

Nel maggio del 1760, il principe di Piemonte, avendo sposata Maria Antonietta Ferdinanda di Spagna, il Prinetti pensò di con-

Digitized by Google

correre egli pure con altri virtuosi e cogli arcadi, come suole avvenire in simili casi, a festeggiare quell'avvenimento, e ricavarne qualche pro.

Il quadro inviato in quel momento, avuto riguardo al caso, veniva aggradito. Ma due anni dopo con maggior calma si scriveva da Torino al conte di Rivera, che scorgendosi come il Prinetti non facesse tutto quel progresso che si era creduto, il Re stimava di assegnare ad altri la pensione mensuale ch'egli aveva percepita sin'allora. L'afflizione che ne senti il giovine artista, ci è palesata dal carteggio del ministro, ma qui poco monta intenderne maggiormente.

Nuove opere al real palazzo di Torino; e concorso di artisti. — Il matrimonio suddetto diede eccitamento all'arte. Volendo il Re far abbellire ed arredare gli appartamenti della futura sposa spagnuola, ed anche parte di quelli del palazzo, vi provvide alacre. Già nel luglio del 1749 il pittore Francesco Antoniani riceveva lire ottocentoventi a saldo dell'ammontare di quattro quadri di marine fatti sino dal 1747, e poi ingranditi, e per altri quattro simili compiuti e destinati ai sovraporta dell'anticamera dei paggi.

I pittori Milocco, Antoniani *e gli scultori* Turbiglio *e* Gianotti. — Il pittore Michele Antonio Milocco da Pioda nella Valsesia e della famiglia, se non forse fratello, del pittore Giovanni che dipinse la volta della chiesa di Campertogno, il sedici gennaio (1750) riceveva lire novecentotrenta « per aver dipinto sulla tela ad olio quindici quadri con putti e vasi da fiori pel soffitto. »

Gian Lorenzo Turbiglio compieva lavori di scoltura alle sedie ed agli scranni. Giuseppe Gianotti, altro valente scultore, eseguiva la sua opera nella camera da letto e nei gabinetti attigui.

Il Gianotti però riceveva ancora lire 2390 per i lavori di scoltura della balaustrata del letto della reale duchessa e per altri.

Il Milocco citato, oltre a quei lavori, dipingeva ancora « . . . a chiaro scuro con trofei di guerra li pannelli e soffitti della finestra nella camera delle guardie del corpo, come pure istoriati i pannelli del lambriggio della camera dei valletti a piedi et il soffitto di quella dei paggi et altri lavori nell'appartamento superiore del real palazzo

Digitized by Google

destinato per il duca di Savoia. » Nell'ottobre dello stesso anno 1750, riceveva lire ottocentoventi per le pitture eseguite nella camera di parata e nella cappella della camera, detta del circolo nell'appartamento della sposa.

Lo scultore in bronzo Francesco Ladatte. — Chi lavorò pure assai fu Francesco Ladetto torinese, infranciosatosi, poi secondo il Bartoli, col chiamarsi Ladatte, emulo del Boucheron nella scoltura in bronzo. Ancor egli aveva studiato i rudimenti dell'arte a Roma: poi erasi recato in Francia, dove potè essere ammesso a quell'Accademia di pittura e di scoltura, alla quale die' una statuina immaginata da lui, e rappresentante Giuditta. Nel gennaio del 1745 il re Carlo Emanuele III « . . . sui ben favorevoli riscontri che abbiamo avuti dell'abilità e perizia di Francesco Ladatte scultore in bronzi, e sulla fiducia che egli con tutto zelo ed esattezza sia per pienamente corrispondere alla nostra aspettativa, ci siamo disposti di stabilirlo nella qualità di nostro scultore in bronzi coll'annuo stipendio di L. 800 oltre la gratificatione di lire mille per una sola volta a riflesso delle spese del viaggio di lui e sua famiglia da Parigi . . . » (1) Già alcuni anni precedenti egli eseguiva lavori per l'abbellimento delle reali stanze.

Sin dal 1734 egli aveva ricevuto lire 3455, prezzo di due puttini con cascata di conchiglie e foglie pel nuovo appartamento e per il modello in cera di un nuovo orologio.

Poi troviamo nel maggio del 1745 essersegli state date lire duemilacinquecento pel prezzo di ventole, *plaques*, di metallo dorato per contenere le candele. Erano in numero di dodici; e bisognava che fossero di straordinario artifizio, poichè pochi mesi dopo il Ladatte riceveva altre lire duemila per quell'opera. Nell'agosto del 1749 egli eseguiva venti candelieri d'argento.

Opera ben più artistica compieva però allora il Ladatte, che descriveremo secondo il documento, cioè « . . . sei rami impiegati in forma di ornamenti della nuova cassa per la trasportazione della santa Sin-

(1) Archivio di Stato, Sezione Controllo.

Digitized by Google

done, per aver stampati, cisellati e preparati li suddetti ornamenti per dorare fattura di once 79, 8 argento impiegato in formare n. 26 bassirilievi e 12 pezzi di nuvole e quattro foglietti per ornamento di altra cassa nuova per detta reliquia; » e per questo lavoro egli riceveva lire 3794.

Lire mille s'aveva nel 1760 il Ladatte per due grandi lumiere in bronzo dorato, destinate per la cappella del beato Amedeo di Savoia a Vercelli.

Al Ladatte venne altresì affidata la porticina del ciborio o tabernacolo del nuovo altare, che nel 1764 il Re erigeva nella chiesa della cura regia a palazzo.

Del Ladatte è pure il bel cervo di bronzo che s'innalza sul comignolo della cupola del gran salone di Stupinigi.

Nel giardino del Re a Torino sono suoi, quattro gruppi di putti in bronzo rappresentanti i quattro elementi. Fece pure altrove il ratto di Proserpina ed un putto che scherza con un cigno. Sua è parimente la cassa che racchiude le reliquie del beato Angelo a Cuneo.

Elogi ampollosi ei riscosse dal citato Nipote, autore del libretto: *Il pregiudizio smascherato da un pittore nella descrizione delle migliori pitture della real città di Torino.* - Venezia 1770, che cantò di lui nel descrivere le pitture del real palazzo.....

Poi del Ladette gli ottimi
Quattro elementi pendeva
Che con puttini espressegli,
E varî giroglifici

E i vasi, che bellissimi
Bassi rilievi adornano
Che Polidoro simili,
Forse non seppe fingere.

È piemontese, e credimi
Che tale non ritrovasi
Dal Sitia così gelido,
Sin all'adusto Etiope.

Nelli metalli e porfidi
Lavora con gran spirito
Figure, ornati e belve
E quanto gli comandano.

Il Ladatte morì ottuagenario nel gennaio 1787, vedovo di Angela..... e fu sepolto nel cenotafio di S. Pietro in Vincoli — Archivio della Metropolitana.

•

Il piemontese Vincenzo Belli *distinto orefice ed argentiere a Roma.* — Il governo sardo poteva già fare non lieve assegnamento

Digitized by Google

sugli artisti suoi per compiere opere ragguardevoli che si offrivano in dono ad altri principi. Dicasi del famoso calice d'oro, che era tenuto a dare ogni anno nella festività di S. Pietro pel canone del vicariato apostolico, voluto dal trattato del 1741, calice che doveva essere del valore di duemila scudi.

Quello offerto nel 1759 fu eseguito a Torino dall'artista, che nel documento viene detto *abilissimo*, e che aveva raggiunto rinomanza anche a Londra, dove aveva soggiornato alcuni anni. Sgraziatamente però la figura rappresentante la fede erasi guastata in alcune parti; s'era infranta una gamba e staccata affatto dal putto che teneva la croce in mano, guasta questa pure nel vano, come del pari l'àncora ed il putto che rappresentava la carità. Insomma bisognò rifare alcune parti di quel cimelio, ed il conte di Rivera potè ricorrere anche ad un artista piemontese che aveva officina in Roma, cioè Vincenzo Belli «... argentiere qui dei più abili ed accreditati» il quale supplì come potè il meglio.

Il pittore Pier Domenico Olivero. — Molte commissioni di lavori ebbe pure allora il pittore Pier Domenico Olivero di cui diè qualche notizia, ma senza indicazione dei suoi lavori, Felice S. Martino nel volume secondo degli *Ozii letterari*, che completò peraltro quanto già ne aveva scritto il conte Felice Durando di Villa [1].

Nato nel 1679 da Francesco, diedesi specialmente all'architettura appresa sotto il Bianco, ma poi si rivolse in particolar modo a trattare soggetti popolari, e quel genere, conosciuto col nome di *bambocciate*. Anche fra gli errori e le negligenze il suo pennello ritraeva con somma naturalezza e bizzarria, imitando i classici fiamminghi. Incontrò favore presso il Re, presso il marchese d'Ormea che vedeva famigliarmente, e con cui dicesi sedesse ogni domenica a desco, quindi i molti quadri fatti per lui ed allogati nella villa di Montaldo che il D'Ormea erasi fatta fabbricare.

Presso il cavaliere Rangone d'Alba, esisteva un dì il suo ritratto

(1) Nel suo ragionamento, ovvero nelle sue annotazioni alla Costituzione della Reale Accademia di pittura.

Digitized by Google

in piccolo. Era dipinto in abito da gentiluomo seduto, col capo scoperto, colla tavolozza ai piedi ed una bottiglia a lato, e poco lungi una mensa imbandita, attorno a cui stavano parecchi commensali.

Vi si leggevano poi questi versi:

Teco in scorcio dipinto un Zeusi arguto
Di Bacco epigolato ecco il colosso
Ei se stringe il pennel, pinge a minuto,
E se impugna il bicchier, beve all'ingrosso.

Visse sempre celibe, e morì il 13 gennaio 1755. Le sue spoglie furono deposte nella basilica mauriziana: la sua eredità passò al fratello ed ai figli di costui che esercitavano la scoltura.

Non essendosi sin qui accennato in particolar modo ai suoi lavori od a quelli almeno eseguiti per commissione sovrana, ne daremo notizia speciale, sebben non compiuta [1].

La pittrice Clementina. — Anche il sesso gentile diè allora contributo all'arte pittorica. Già accennammo a suo luogo a qualche pittrice. Ci conviene ora ricordare Maria Giovanna Battista Clemente, volgarmente denominata la *Clementina*, che si dice nata a Torino nel 1690, e morta nel 1761.

Allieva del Curlando si perfezionò poi assai nel fare ritratti, nei

(1) La serie comincia sin dal principio del secolo XVIII. Nel novembre del 1723 si trova adunque avere l'Olivero ricevute L. 1215 ... per due quadri fatti per servizio di S. A. R. e per aver travagliato diversi ornamenti di pittura e per avere rifatto la cameretta dove si facevano ballare marionette a divertimento delle LL. AA. RR.

Il 29 marzo 1724 veniva ricompensato ... per avere dipinto le piccole figure del piccolo quadro d'architettura fattosi fare dall'ora fu pittore Michela, e messosi per coprire il vuoto del fornello del piccolo gabinetto dell'appartamento di detta R. A. in Torino.

Nel 1725 l'Olivero riceveva mille lire «... per compimento del prezzo di due quadri da lui dipinti, rappresentanti, uno il concorso del popolo alla festa di S. Pancrazio e l'altro il mercato e fiera che si fanno nel luogo di Moncalieri il giorno in cui cade la festa dei santi Simone e Giuda collocatisi nel real castello di Rivoli ...»

Nel 1726 l'Olivero aveva compiuto i quattro quadri statigli commessi per sovraporte nel gabinetto dell'appartamento del Re nel castello di Ciamberì.

Il famoso quadro rappresentante la fiera di Moncalieri ricco di innumerevoli figure dipinte con vivezza e naturalità veniva con qualche funzione d'inviti allogato nel castello di Rivoli nell'aprile del 1726. E per lo stesso castello dipingeva pure allora figurine, che collocava nei quadri di paesaggio del Cignaroli.

Digitized by Google

quali sapeva al vivo rappresentare la persona. La Corte si servì molto di lei. Sin dal 1726 ella aveva fatto un ritratto originale della principessa di Piemonte. Dieci anni dopo venivanle commessi, oltre ad un ritratto della regina per essere inviato a Roma al cardinale Albani, quattro altri, uno del duca di Savoia e tre delle principesse infanti, ed altre due copie di uno del re, di altro della regina, ed un terzo della principessa Felicita, per mandare in Lorena ed a Colonia.

Avendo nel 1739 il re regalato il conte Alfieri suo primo architetto civile, del suo ritratto, esso veniva pure eseguito dalla pittrice Clementina.

E senz'accennare tutti i lavori di lei, soggiungerò che nel 1749 la pittrice Clementina faceva il ritratto del re a mezza figura in grande per servizio del nuovo Ospizio pio-caritativo fondato a Pinerolo. Suo pure è il ritratto del re regalato nel 1748 alla metropolitana.

Le pittrici Gili, Brambilla *e* Palanca. — Colle pittrici Brambilla ed Anna Gili, che nel 1732 aveva dipinto due canestri, quattro vasi di fiori ed otto ghirlande sul legno nel piccolo gabinetto del nuovo appartamento del re, si distingueva pure Angela Palanca; a cui già avemmo occasione di accennare superiormente.

Ma qui ragion vuole che c'intratteniamo qualche poco di una famiglia veronese di pittori, che stabilitasi poi a Torino, vi fiorì per quasi

---

Oltre alla fiera di Moncalieri, l'Olivero dipinse quella di Rivoli, che compì nel 1736, e pel quale ricevette novecento novantasette lire.

Nel 1739 dipingeva figurine per le sovraporte della camera dei nuovi archivi particolari del Re. E codesta non era impresa cotanto lieve, poichè se ne fa cenno in varie partite de' conti; e non si era lontani dalle due mila lire.

Nel novembre del 1748 troviamo l'Olivero ricevere lire quattrocento «... a buon conto del prezzo dei quadri statigli da S. M. ordinati e dal medesimo già fatti e che sta facendo destinati per servire di sovraporte nell'appartamento di S. A. R. il duca di Savoia alla real fabbrica di Stupinigi.» Ma a Stupinigi l'Olivero eseguiva ancora altri lavori. Ritrovo pertanto che il 12 settembre del 1751 riceveva Lire 525 «... pel saldo prezzo di aver dipinto quattro quadri da caccia e ingranditone sette altri per sovraporte nel real palazzo di Stupinigi...»

Nell'arredare il castello di Stupinigi, ritrovo pure che il dieci maggio del 1753 si sborsavano ai banchieri Bogetti in Amsterdam per dare al conte Lascaris di Castellar ministro del Re all'Aja lire due mila quattrocento quarantotto, per numero sedici pezze... di stoffa di Pekin per servizio dei reali appartamenti di Stupinigi.

Digitized by Google

un secolo, ed ivi si estinse. Intendiamo di accennare ai Cignaroli; ma a maggiore schiarimento dei vari membri che la compongono, crediamo bene dar qui uno schizzo genealogico che serva meglio ad accertare quel che risguarda l'uno o l'altro dei Cignaroli [1].

La famiglia dei pittori Cignaroli. — La famiglia pittorica dei Cignaroli che formò varii rami si distinse pure a Torino. Giovan Bettino fu il pittore più ragguardevole di essa. Nato a Verona nel 1706 da Leonardo e da Rosa Lugiati, fu scolaro di Santi Prunato e del Balestra che, si può dire, li abbia superati, quantunque gli intelligenti riconoscano che non in tutti i suoi lavori egli abbia posta la debita diligenza. Lavorò per Pontremoli, per Parma e per Pisa. Dicesi che Giuseppe II nella visita fattagli nella propria casa lo abbia onorato con queste espressioni, di aver veduto in Verona due rarissime cose, l'anfiteatro ed *il primo pittore d'Europa*. Si sa però abbastanza che l'imperatore filosofo andava in cerca di emozioni; ed era uomo di prima impressione, si compiaceva dei bei motti; e come errò in molte sue determinazioni, così prese degli abbagli non pochi ne' giudizi.

Nel giro fatto per l'Italia il Cignaroli fu a Torino, chiamatovi dal re, a cui suggerì poi anche alcuni regolamenti per l'accademia di pittura. E da lui vuolsi abbia avuto l'incarico di dipingere una mezza figura di quel santo che meglio credesse, affine di accompagnare una Maddalena del Trevisani. E fece così un S. Giovanni Battista.

Le opere di parecchi dei Cignaroli. — Che se il Cignaroli fu pittore di merito, bisogna riconoscere con parecchi biografi che gran parte

---

(1)

Giovanni Bettino † 1770
- Vittorio Amedeo con Rosalia Ladat morta di anni 45 nel 1792
  - Amedeo Gaetano † nel 1830
    - Angelo † nel 1842.

Martino † 1726
- Scipione
  - Marianna con . . . Caretto † 1766 d'anni 70.

Pietro Felice

Digitized by Google

della gloria acquistata ei la deve alla scarsità di eccellenti pittori sacri. I documenti consultati ci proverebbero che primo di questa famiglia a porsi veramente al servizio della Corte di Savoia sia stato Martino, che una genealogia dice figlio del veronese Leonardo e di Antonia . . . Egli si fece conoscere presso di noi col suo bel dipinto di Davide che gitta l'acqua portatagli dai suoi soldati, nella chiesa della SS. Trinità. A S. Tommaso dipinse altresì il quadro della SS. Annunziata. Egli morì nel 1726 (1). « Risguarda Scipione suo figlio, che recatosi a Roma riuscì uno de' migliori paesisti del tempo, un pagamento fattogli sin dal 24 ottobre 1720 di lire centotrent'una... per mercede di giorni 21 a L. 4 caduno impiegati in maggio 1723 nel castello di Rivoli, dove principiò a dipingere uno dei quattro quadri di paesaggio che gli erano stati commessi in servizio di S. M., lasciato indi imperfetto dalla medesima, e lire 47 in rimborso di esposti in colori, trasporti, ritorno e cibaria... ».

Altri quadri stava il Cignaroli dipingendo nelle camere attigue a quella di parata nell'appartamento del re: e per essi veniva votata la spesa in oro comprato a Venezia. Ma nella pittura di quei quadri s'intrometteva altresì l'Olivero, con figurine che venivagli commesso di eseguire. Quindi si dovrà dire che quei quadri sono opera di due pennelli.

Nel 1733 Scipione riceveva la dovuta mercede « per avere ingrandito due quadri e dipinti dove si sono fatte le aggiunte ed altre, e per un quadro di prospettiva con paese ».

Pel gran quadro rappresentante la prospettiva di Guastalla il Cignaroli aveva ricevuto ottocento e dieci lire.

Nel 1737 troviamo il Cignaroli eseguire lavori secondari per la Veneria, ove due anni dopo dipingeva tredici paesaggi, pei quali veniva rimunerato colla tenue somma di seicento settantadue lire. Ed eccolo nel 1740 di nuovo dipingere a Torino quattro pannelli a paesaggi per due porte ad un sol battente nel real palazzo, e cinque paesaggi per i nuovi archivi privati del re. Scipione premorì all'anno 1766,

(1) Sig. Martino Cignaroli, marito della signora Bianca, d'anni 78, † d'accidente in casa Canera il 10 gennaio. Libri mortuari di S. Eusebio (S. Filippo).

Digitized by Google

poichè il necrologio di S. Filippo ci dà in tal anno la morte della signora Marianna Caretti *fu sig. Scipione Cignaroli.* Nel 1748 poi il Vittorio Amedeo, cugino germano del Scipione, dipingeva per la galleria del Daniel un quadro rappresentante un paese, con prospettiva di architettura e di figure, destinato per riparo all'apertura del gran camino di quella galleria. Chiamato nell'anno successivo alla Veneria, il Cignaroli vi dipingeva sei quadri di sovraporte per l'appartamento del duca di Savoia, dove proseguiva a dipingere negli anni successivi. Nel 1753 infatti vi eseguiva altre sei sovraporte di paesaggi, con figure, rappresentanti fatti della sacra scrittura, per la camera d'udienza del duca suddetto, ed altro ancora, in cui dipingeva la caccia del cervo.

Questo elenco servirà sempre a distinguere i vari lavori che sotto nome di Cignaroli non si conoscevano da tutti, ed a quali di loro essi debbano essere ascritti. Ed essendo il Vittorio Amedeo vissuto sino ad età avanzata, e così sotto il regno del successore di Carlo Emanuele III, ne parleremo a miglior ragione, discorrendo di questo.

Vittorio Rapous. — Fiorirono pure a quei giorni Vittorio e Michele Raposo, figli probabilmente di Bartolomeo Raposo, mastro delle regie scuderie, morto nel 1761 [1], questi, pittore in fiori, decorazioni ed animali, quegli, di cui superiormente dicemmo, discepolo della scuola del cavaliere Beaumont, ma entrambi gallicizzarono il nome col chiamarsi *Rapous.* Nel 1750 il Vittorio cominciava a dar saggio di bell'ingegno, ed il re lo aveva incaricato di parecchi lavori. Nel 1751 troviamo che aveva dipinto un quadro rappresentante la Storia di Pirro per disegno della tappezzeria di basso liccio. Poi dipingeva per i reali appartamenti lo stratagemma mitologico del fuoco sul capo dei buoi. Egualmente per la Veneria dipingeva la regina Saba in casa di Salomone. Nella piccola chiesa dell'Annunziata di Chieri il Rapous dipinse due belle icone; alla Consolata dipinse il quadro di S. Anna, la B. V. ed i santi Gioachino, Ambrogio e Carlo, e lasciò lavori in alcuni palazzi di Torino, fra cui nel palazzo Morozzo, poi di Agliano, ed ora sede della *Borsa di commercio.*

---

(1) Archivi della Metropolitana.

Digitized by Google

Fu il Rapous uno de' primi soci della reale accademia di pittura e scoltura di Torino, della quale diremo a suo tempo. A proposito del quadro per la chiesa di S. Pelagia rappresentante la B. V. col bambino, S. Filippo, S. Vicenzo de' Paoli e il beato Amedeo, O. C. pastor arcade compose ad onore di lui questo sonetto;

Qual Tizianesca man in Tele avviva
La gran madre del ciel! eccola è dessa
Che bella appar più dell'aurora istessa
Col figlio in grembo, e par che parli e viva.
Filippo a destra dell'eccelsa Diva
Stassi: a manca Vincenzo a lei s'appressa
O qual ne' volti lor io veggo espressa
La carità che i cuori altrui rapiva!
Or so che a' di lei pie' cinto d'intorno
Da stuol mendico vuoi pingere il giusto
Sabaudo prence, onor del trono un giorno,
Ferma, o pittor . . . se di ritrar sei vago
Il santo eroe, pingi Vittorio Augusto
Ch'è fra noi d'Amedeo la vera imago.

Ma meglio che il poetare giova tener conto dei varii lavori eseguiti da questo valente pittore che confineremo in nota per non intralciare di soverchio la speditezza della narrazione [1].

Francesco La Piene. — Francesco Lapiene o La Peine, forse figlio dell'Antonio accennato mezzo secolo prima, aveva speciale inclinazione

(1) 1754. L. 400 al pittore Vittorio Raposo per aver ricopiato da piccolo in grande un quadro di un fatto di Annibale rappresentante lo stratagemma del fuoco messo sopra il capo de' bovi.

1758. L. 250 al pittore Michele Rapous a buon conto lavori di pittura che sta facendo per i reali appartamenti. Più lire 1200 per saldo pitture negli appartamenti del duca di Chablais.

1762. L. 360 allo stesso per avere dipinto a fiori ed architettura quattro sovraporte per Stupinigi.

1764. L. 90 per un quadro da camino di fiori e frutti. Più L. 462 per saldo lavori di pittura per le camere di parata di S. M.; più L. 200 per pitture a fiori ordinate per la camera di parata di S. M. la Regina; più L. 1026 per saldo pitture fatte in questa città.

1766. L. 600 a buon conto di ornati a fiori ordinati nel suddetto anno e fatti nella cappella, gabinetto ed altro nella galleria del secondo appartamento del duca di Chablais.

1762. Al pittore Vittorio Raposo per un quadro grande rappresentante S. Eligio colla B. V. ed il bambino per la cappella della nuova Mandria L. 500.

1769. L. 600 al pittore Vittorio Raposo per un quadro dipinto nel corrente anno per la cappella interna del palazzo di Stupinigi.

Digitized by Google

a dipingere quadri storici, e particolarmente di battaglie; e molto se ne servì Carlo Emanuele III. Nel 1751 egli eseguiva il quadro rappresentante l'assedio del castello di Milano, che venivagli pagato seicento lire.

Nello stesso anno dal suo pennello usciva l'assedio di Tortona, pel quale veniva rimunerato di eguale somma.

Nel 1753 lo troviamo addirittura denominato il pittor di battaglie, ed allora egli aveva dipinto l'uscita delle milizie francesi dalla città d'Asti: quadro pel quale gli era stata aggiudicata ugual somma dei precedenti.

Nell'anno successivo egli era a Roma, dove se gli facevano dare mille duecento lire... per supplemento di un quadro destinato per la galleria del reale palazzo, rappresentante l'attacco dei trincieramenti del colle dell'Assietta, cioè il famoso attacco, nel 1747 a quei trincieramenti alpini dato dal cavaliere di Bellisle, sotto il comando dell'illustre conte Cacherano di Bricherasio, che, come tutti sanno, cinque volte consecutive respinse il nemico, che finì per fugare, dopo grandi sforzi ed atti di valore straordinario, che apparvero però da ambedue le parti belligeranti.

Pel quadro dell' Assietta il La Piene riceveva millecento novantanove lire: e fu lavoro applauditissimo.

Dello stesso autore era altresì il quadro rappresentante la battaglia di Camposanto (Modena), certame sanguinosissimo seguito nel 1743. Ma il La Piene lasciava poi l'Italia, avendo avuto dal duca di Lorena la proposta di stabilirsi nelle Fiandre coll'annuale stipendio di cento doppie, e coll'obbligo di eseguire un solo quadro all'anno.

1774. Allo stesso L. 200 a conto di lavori in figure che sta facendo attorno li panelli di una gran carrozza in servizio delle regie scuderie. Più L. 660 per avere dipinto sovra i panelli della carrozza di madama Felicita varie sorte di puttini. Più L. 650 per lavori di pittura con figure istoriate fatte attorno la carrozza di rispetto della principessa di Piemonte.

L. 400 al pittore Michela per aver dipinto un birocchio con rose, ramaggi e pagliette per servizio della principessa di Piemonte.

1791. L. 200 al pittore Michele Raposo per quattro sovraporte dipinte per la camera da letto di S. A. R. la contessa di Provenza.

1796. L. 925 al pittore Michele Raposo per lavori di pittura eseguiti attorno al plafone, panelli, lambrigi del gabinetto di boasaggio del nuovo appartamento delle LL. MM. a Torino.

1797. L. 750 al pittore Michele Rapous per pitture nel corrente anno eseguite; più L. 526.

Digitized by Google

Ultimi lavori del PIFFETTI, *sua morte e successione.* — Consideriamo ora alla metà del secolo le ultime opere del Piffetti, del quale a lungo superiormente abbiamo discorso. Aveva egli in quel torno, come ce lo descrive il zibaldone donde abbiamo attinta la notizia, composto un quadro d'intarsiatura « . . . in cui vedesi un vaso da fiori, un fiasco ed un libro superbamente lavorato posto nella sala che serve di refettorio all'eremo di Torino . . . »

Nel 1748 il conte di Rivera annunziava al ministro l'invio di « . . . una cassettina, propria dell'ebanista Piffetti, in cui vi ha messe il medesimo le verghe d'oro, le madreperle e gli altri pezzi di legno prezioso che gli sono avanzati dopo terminato il lavoro del consaputo paliotto che sta collocato già alla cappella di Montecavallo, per cui è stato destinato, ed ha incontrato il gradimento di S. S. e di chiunque l'ha potuto vedere. Non ho creduto di poter negare questo servizio al detto ebanista che me ne ha intieramente richiesto, poichè pensando di restituirsi dopo le imminenti feste a Torino non si fidava di portar seco la detta cassettina, e meno sapeva come altrimenti farla giungere costà sicuramente. Mi lusingo perciò che l'E. V. si compiacerà di ritirarla e di tenerla presso di sè, sinchè sia a pigliarsela il detto signor Piffetti . . . [1]. Nel 1751 il Piffetti doveva già essere inoltrato negli anni, poichè il fratel suo Francesco sporgeva supplica al re affine di ottenere la surrogazione nella sua qualità e nel titolo di regio *ebanista*, col cominciare a farlo suo coadiutore. Ma l'Ossorio scriveva al conte di Rivera, che sebbene avesse egli stesso presentato al re la sua supplica, tuttavia « . . . la M. S. ha risposto che non concedevasi qui sopravvivenza di questa specie; avvenendone l'occasione, la M. S. si valerà della di lui opera quando si trovi bastantemente capace nell'arte sua . . . »

A compimento delle notizie sul Piffetti si può ancora aggiungere che se la sua carriera artistica gli fu seconda, non così la vita domestica, come talora avviene. Egli, oltre al fratello Francesco, di cui sovra, avevane un altro di nome Paolo, che ebbe ad amareggiare gli ultimi giorni del suo vivere. Agli otto d'aprile del 1749 il ministro

(1) A. S. Roma, Lettere Ministri. Mazzo 220.

Digitized by Google

degli interni spediva questa comunicazione al conte Berzetti di Buronzo, comandante del forte di Ceva « . . . Vi verrà consegnato colla presente Paolo Piffetti di questa città, il quale non ostante le correzioni e castighi fattigli replicatamente subire, non ha voluto emendare la sua vita; anzi continuando nella sua pessima condotta, si è avanzato a minacciare nella vita il suo fratello Pietro Piffetti nostro ebanista. Vi diciamo pertanto di riceverlo in cotesto forte, e farlo in esso custodire *ad correctionem* sino a nuovo ordine nostro, con intendervi per le spese della sua manutenzione col detto ebanista suo fratello che deve anche supplire a quelle della traduzione . . . [1] »

Casi capitati a Roma al pittore astigiano Giuseppe Aliberti. — Nella parte sin qui trattata non ci avvenne d'imbatterci in tutte quelle sregolatezze e in quei casi erotici, propri di chi fa la vita dell'artista; e dei quali ripetutamente si trovano seminate le varie opere di Antonino Bertolotti, che tante notizie raccolse da fonti inesplorate su degli artisti. Un'eccezione abbiamo qui riservata, sebben di caso capitata alcuni anni innanzi al pittore Aliberti, cioè Angelo, della famiglia degli Aliberti, già superiormente accennato. Egli sino dal 1728 stavasi a Roma usando la qualità di abate. Avvenne che nella sera del ventisette giugno, mentre ritornavasi da Rieti a Roma, dove aveva fatta una scampagnata in compagnia di amici ed amiche, in un momento si trovò attorniato da sei o sette assassini, che col viso mascherato, ed armati di nodosi bastoni, dopo atroci percosse date ai compagni lasciarono l'Aliberti semivivo sul terreno. Così raccontava il truce fatto il sei di luglio al cardinale Albani. Nella sostanza era così: ma eccone i particolari, trasmessi lo stesso giorno dal conte di Rivera. Secondo questo ministro l'abate e pittore Aliberti, accompagnato dal canonico Francesco Crispoldi, patrizio di Rieti, dalla signora Costanza Aliberti Ponteggi gentildonna di Massa di Carrara, tutti in un calesse, seguito da altro calesse che conduceva la signora Angela Deves romana, con Anna Maria sua figlia, faceva ritorno da Rieti, ove avevano quei signori menata nel convento di S. Agnese di quella città una loro figlia e

(1) Archivio di Stato, *Corrispondenza del R. Governo.*

Digitized by Google

sorella. Giunta quella brigata presso la macchia, detta del *grassino*, a due miglia dal poggio di S. Lorenzo, essa rimase assaltata da quei sicari od assassini, armati di bastone e di armi da fuoco. Costoro avevano cominciato col gettarsi sul povero auriga che guidava il calesse, che aveva entro il canonico colla zitella, lasciando il primo quasi morto per le percosse dategli. Il canonico peraltro aveva potuto fuggirsene, ma non così era avvenuto alla ragazza, rimasta orribilmente malconcia.

Rivoltisi quindi sul secondo calesse, i malandrini presero di mira l'abate e pittore Aliberti, e col gridar *muori, muori*, gli diedero tali percosse, ferendolo con un coltello nella gola, e menandogli ancora alcuni colpi di bastone per meglio esser sicuri di ucciderlo, com'erano rimasti persuasi.

Partiti gli assassini, e qualche tempo dopo riavutisi i feriti, poterono ancora avere tanto vigore da trascinarsi sino al poggio di S. Lorenzo, ove ricevettero ospitalità da un canonico, che ne dava indi tosto avviso all'autorità competente.

Non sarebbero nemmen necessarii questi particolari su fatti, nè straordinari, nè riguardanti personaggi in dominio della storia, ma non è opera inutile di averli memorati, poichè coperti da qualche mistero. Infatti, per quante indagini avesse fatto la legazione sarda per iscoprire i malfattori, essa non venne che fiaccamente sostenuta dall'autorità cui ciò riguardava. Anzi il conte di Rivera dubitava persino di connivenza del governo pontificio... ed « ho conosciuto che saranno probabilmente inutili tutte le ulteriori ricerche che si potessero fare per iscoprire i rei e dare loro il meritato castigo ... »

Forse era una delle tante avventure amorose degli artisti, alle quali non sapeva dimostrarsi indifferente il nostro pittore abate, tuttochè avesse ottenuto un favorevole attestato sul suo conto dal gonfaloniere e dai priori di Rieti. Si sa però quanto valgano gli attestati municipali in ogni tempo. E tant'è che un anno dopo il nostro governo informato del vero stato delle cose, non credeva di prendere troppo impegno in una faccenda « ... alla quale l'istesso signor Aliberti può aver dato qualche motivo ». Anzi risulterebbe, che al nostro Aliberti veniva tolto il sussidio che percepiva dal governo sardo. Ce lo

Digitized by Google

appalesa la lettera del ventisei dicembre del 1750 dello stesso conte di Rivera che comincia: « Un certo Amedeo Aliberti astigiano costi ben conosciuto e che godeva anzi per applicare come applicava alla pittura una regia pensione sospesagli come sento dopo un fatto che sarebbe troppo lungo ora il riferirlo... »

A cornice del cenno biografico, diremo ancora che l'Aliberti, allo studio della pittura univa quello della poesia; e per le nozze del principe di Piemonte Vittorio Amedeo coll'infanta Maria Antonia Ferdinanda di Spagna aveva ideato una raccolta di componimenti poetici, che desiderava di offrire per ringraziare i nostri sovrani. La pubblicazione doveva essere illustrata artisticamente con rami, e con una medaglia coniatasi espressamente, ricercatezza nella legatura ed in tutti gli accessorii: insomma un dei consueti omaggi, vani nella sostanza, leggiadri nell'apparenza per appagare l'occhio dei dilettanti.

Lo scultore Ignazio Collini. — L'epistolario diplomatico degli anni che percorriamo ci consente ora di accennare ad uno dei pochissimi scultori piemontesi che siasi sollevato alquanto sugli altri. Egli è Ignazio Collini, che già dicemmo avere appreso il disegno dal Beaumont. Egli era nato nel 1724, cosicchè nel 1748 aveva già raggiunto il ventiquattresimo anno.

Il ventun novembre del 1749 il marchese di Gorzegno, ministro degli esteri, annunziava al conte di Rivera il suo arrivo a Roma, mandatovi dal re, affine di perfezionarsi « ... nell'arte della scultura in pietra... »

Raccomandato dal suo maestro, il cavaliere Beaumont veniva onorato di particolare commendatizia da parte del re allo scultore Maini, sotto il quale il Collini desiderava iniziare i suoi studii in quella grande città per apprendervi l'arte di Fidia.

Va allo studio a Roma. — Il Collini giugneva a Roma nel gennaio dell'anno seguente: e ce lo denotano le lire 234 « ... date al corriere di gabinetto per le spese di suo viaggio da questa città a quella di Roma ove deve portarsi per studiare la professione di scultore in pietra e provvedersi di certi *lapis* ed altre robe necessarie per

Digitized by Google

tal professione... »[1]. Come quei nostri arcavoli camminano alla buona, anche nella nomenclatura delle cose!

Il cardinale Albani interessavasi pure assai di questo giovane artista, ed intanto facevagli elogi, e per la sua buona condotta, e pei suoi portamenti, e per la sua applicazione al lavoro, giudicandolo degno di quella e di maggiori sovvenzioni.

Primi lavori di lui. — I fatti corrisposero alle parole. Poco tempo dopo il soggiorno a Roma il Collini mandava a Torino il basso rilievo dell'Endemione, rilevato dall'originale della galleria del Campidoglio. Avendolo il re aggradito, si deliberava di accordargli qualche gratificazione, ma forse sarebbe stato meglio di aumentargli la pensione che era di soli sei scudi mensili, ritenuta inadeguata, e dal maestro suo, lo scultore Maini, e dal conte di Rivera, vuoi pel caso fortuito di malattia, vuoi per la necessità di provvedersi degli utensili dell'arte e del marmo pel lavoro.

Compiuto quel primo saggio, egli si applicava a modellare in creta il gladiatore spirante, uno dei capi d'opera del Museo Capitolino. Si temeva però assai a Torino di non poter avere quel lavoro intatto, a cagione del pericolo che avrebbe potuto incorrere nel viaggio.

Ciò nullameno altra liberalità egli riceveva col sospirato aumento della pensione.

Dopo il gladiatore spirante di Campidoglio, fatto in creta, con maggior facilità ed esattezza eseguì la statua di Antinore esistente pure nel Museo Capitolino e quella dell'Apollo di Belvedere. Aveva pure di quei dì fatto il bassorilievo di un busto di Antinore, copiato da un medaglione stimatissimo, posseduto dal cardinale Alessandro Albani.

Il primo di aprile si poteva già avere notizia dell'aggradimento con cui il Re aveva ricevuto il bassorilievo di Antinore, e così si sperava che avrebbe quanto prima ricevuto un abito di estate di cui abbisognava. Ed ecco precisamente un anno dopo, cioè nell'aprile 1751 il Collini già in grado di scolpire il suo primo lavoro in marmo. Era

(1) A. di Stato. Sezione camerale. Tesoreria.

Digitized by Google

il busto di una Faustina, che il Rivera c'informa « ... lavorato con tal pulizia e così finito, quantunque sia la sua prima opera in pietra che ne sono rimasti ammirati e storditi, per così dire, quanti degli intendenti l'hanno veduta. »

Era appena appena compiuto quel busto, che già il Collini ne eseguiva un secondo, il quale veniva coll'altro inviato a Torino, ove incontrava l'aggradimento del Re, il quale, dopo avergli poc'anzi fatto tenere per mezzo del conte di Groscavallo cinquanta scudi, nell'intento di vieppiù incoraggiarlo e procacciargli maggiori mezzi di studio e di perfezionarsi nell'arte, accresceva il trattenimento suo mensuale dagli otto ai dieci scudi, oltre al premio di lire cinquecento, che inviavagli tosto col mezzo di una lettera di cambio.

Altro bassorilievo mandava il Collini nell'aprile del 1753 al Re, che di nuovo l'aggradiva, molto lieto del progresso fatto dal giovine artista suo suddito.

Ed egli, più che mai animato dai reali favori, proponevasi di scolpire un lavoro di gran mole, anzi tale, che non trovandosi alla Corte sede acconcia per riporlo, lo si dispensava dal dedicarvisi.

Ma desiderando che si applicasse a qualche cosa, si studiava qualche altro lavoro che potesse servire.

Il fratello Filippo Collini *è pure inviato a studiare in Roma.* — Intanto si accoglieva la proposta di mandare a studiare pure a Roma il suo fratello Filippo. Ed il conto del 3 settembre 1754 nota pur quelle trecento venti lire date all'Ignazio precedentemente, rinnovate al « ... Filippo scultore in pietra, qual deve portarsi a Roma per perfezionarsi in tal arte d'ordine di S. M. »

Ritorneremo ai Collini quando li avremo a lodare artisti perfetti, e non principianti.

Il pittore Francesco Lange. — Nel 1756 moriva coll'abito della congregazione dell'oratorio di Bologna il savoiardo Francesco Lange, nato ad Annecy intorno al 1676, che era stato maestro di disegno dei principi di Carignano Amedeo e Tommaso. Nel 1706 volendo recarsi a Roma, giunto a Bologna trovò un protettore munifico nel

Digitized by Google

marchese Locatelli. Ma ritiratosi nella casa dell' Oratorio, eseguì ivi quadri di buon gusto, fra i quali quello del vescovo di Saluzzo Giovenale Ancina canonizzato nel 1890. Morì adunque ottuagenario nell'anno accennato; e il suo necrologio ci dà contezza della stima in cui egli era tenuto. *Die 19 aprilis 1756 Franciscus L'Angè Anesinus Congregationis nostrae frater honorarius celebris pictor sed pietate, simplicitate, cordis puritate, mansuetudine et praecipue summa et incredibili in pauperes caritate celebrior, dierum ac meritorum plenus, susceptis ecclesiae sacramentis, obdormivit in domino die 17 aprilis anni supradicti...*

Il celebre violinista GAETANO PUGNANI; *e la sua patria,* — Ma eccoci ora a ragionare del sovrano violinista nostro, Gaetano Pugnani.

Dopo la monografia del cavalier Bertolotti su di Cumiana era rimasto il dubbio se questo borgo o Torino invece avesse dato i natali a questo sommo artista. Un articolo pubblicato nel 1883 dall'avvocato D. Perrero nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* dissipò ogni dubbiezza in proposito, poichè egli riferì documenti, nei quali il Pugnani stesso, dicendosi figlio del fu Gio. Battista, si dichiarò *nativo della città di Torino.* Il qual Giambattista figlio di Gerolamo si diceva altresì di Torino nel suo testamento 3 aprile 1773 rogato Fiando, che fece in una camera annessa al convento degli Agostiniani Scalzi di S. Carlo, e nel quale dichiaratosi segretario nell'Officio della regia perequazione [1], dispose di legati alla sua consorte Angela Borri, sposata con istromento dotale 26 marzo 1730, alla sorella Rosalia, alla sua figlia Elisabetta Genoveffa, vedova del fu Guglielmo Amateis, al figlio Vittorio che viveva separato dalla famiglia; ed era ammogliato con Rosa Ghiotti, ed istituì erede universale l'altro figlio Gaetano Gerolamo, primo virtuoso di cappella e camera al servizio di S. M. « ... al riflesso che egli si è sempre con tutto buon cuore adoperato in assistermi e farmi parte de' suoi con-

(1) Archivio dell'Insinuazione di Torino. Il notaro Fiando, che ricevette l'atto, descrisse pure a modo suo lo stemma gentilizio Pugnani, rappresentante « due campi, cioè il superiore, con una mano che ha in pugno un fiore e l'altro di sotto con tre sbarre ed un leone rampante. »

Digitized by Google

siderevoli guadagni, con cui ho supplito al pagamento di parte della prenominata mia figlia e di buona parte ancora del prezzo della cascina di Cumiana, oltre all'avere col proprio suo danaro acquistati quasi tutti li mobili, cioè tapezzerie, argenterie ed altro che mi trovo avere in casa, ma molto più a riflesso che ho tutta la fiducia che egli di buon grado adempirà con ogni puntualità ed esattezza a tutti li pesi, cui resta l'eredità mia sottoposta e supplirà al pagamento di tutti li miei debiti . . . »

Il Pugnani campava ancora oltre dieci anni, essendo morto il quattro febbraio in Torino, come dall'atto di apertura di quel suo testamento, a richiesta del figlio Gaetano, che dava al padre la qualità di segretario delle regie finanze.

A queste notizie poggiate su documenti irrefragabili, e che assodano essere torinesi tanto il padre quanto il figlio Pugnani, possiamo ancora aggiungere, che nello scartabellare necrologi di varie parrocchie torinesi, abbiamo trovato pur menzione di molti Pugnani, nati e morti nella nostra città da un giro di secolo, cosicchè torinese affatto devesi proclamare la famiglia Pugnani.

Prima sua nomina alla real cappella. — Forse il Gaetano era nato poco prima del 1727 poichè il 19 aprile del 1748 « sui riscontri avuti dell'abilità di Gaetano Pugnani ci siamo compiaciuti di stabilirlo per sonatore di violino della nostra cappella e camera », cosicchè egli doveva già su per giù avere oltrepassato il suo ventesimo anno.

Nel 1749 poi cominciava già a comparire come dodicesimo dei violini della real cappella, sotto la disciplina del maestro Gian Antonio Giai sovra nominato [1].

(1) Se la sua famiglia verosimilmente procedeva da Giaveno dove fiorirono parecchi dé' Giai, nome che si riscontra anche nella vicina Cumiana, il nostro Gian Antonio era torinese, e lo rivela il suo testamento degli otto febbraio 1764 fatto in Torino nell'alloggio, tenuto dal conte Calandra di S. Germano in casa Comoglio, parrocchia del Carmine, al rogito di Sebastiano Almonte di Bra. Egli si dichiara « . . . maestro di cappella e camera di S. M. nativo di questa città et in essa residente, del fu signor Stefano . . . » Lasciò di venire seppellito nella chiesa della B. V. Consolatrice (vulgo Consolata) senza pompe fu-

Digitized by Google

Il suo genio musicale non tardò ad essere conosciuto, e si vociava che col tempo avrebbe potuto « ... essere messo alla testa di questi suonatori di S. M. »

E sì che il violino tra noi aveva credito: basti dire che il paese il quale aveva dato un Somis, un Guignon, un Giardini, un Chiabran poteva esser giudice di chi sapesse più o men bene col mezzo di un concavo legno che in *grembo accoglie* suscitare

Quante han voci la terra e il cielo e l'onda
Quanti accenti il dolor, la gioia e l'ira.

Carlo Emanuele informatone, secondo la sua buona consuetudine e larghezza di vista che compensava un poco quella molto stretta che aveva sul conto dei letterati e dei pensatori, non frapponeva indugio ad inviarlo a perfezionarsi a Roma.

Il Re lo manda a Roma per perfezionarsi. — Sul principio egli intendeva di farlo rimanere ivi solo un otto mesi incirca, parendogli che in quel giro di tempo, avrebbe potuto essere in grado di apprendere il contrappunto ed infondergli il buon gusto, mercè la frequenza con quei virtuosi, e specie col Pasqualino.

Comunque: fu risolto che se ne andasse a Roma; e il conto del 4 giugno 1749 nota lire 234 « a Claudio Calliot, corriere di gabinetto di S. M., per essere condotto da questa città a quella di Roma Gaetano Pugnani musico suonatore per perfezionarsi nella musica e contrapunto. »

Giunto a Roma, il conte di Rivera dimostravasi, secondo il solito, premuroso de' suoi interessi. E mentre suggeriva al nostro ministro degli esteri, che forse sarebbe stato ottimo pensiero di mandare il Pugnani a Napoli, non lasciava intanto di adoprarsi per servirlo a Roma.

---

nebri. Riconosce la dote della consorte Margherita Valsecchi: prelegò al figlio Francesco Zaverio « ... una guardaroba con tutta la musica di casa, il cembalo, vesti, biancherie, quattro posate, spada, cabaretti colle tazze d'argento ... » fece legati pure all'altro figlio, priore D. Felice Antonio, ed alle figlie Suor Luisa Felicita (al secolo Teresa Maria), a Maria Elisabetta, ancor nubile ed a Paola vedova dell'avvocato Giuseppe Bottiè. Erede istituì il primogenito Francesco Zaverio. Archivio dell'Insinuazione.

Digitized by Google

Pende all'interesse e alla presunzione. — Già però in quei primi giorni di soggiorno in quella città, egli aveva potuto scoprire nel nostro musico un difettuccio, qual era di essere troppo avvinto all'interesse, desiderando di venir ricercato dai cardinali e dai principi pei loro concerti e per le loro conversazioni, nello scopo di essere retribuito lautamente.

Da questo peraltro distoglievalo il buon conte di Rivera, avvertendolo che lo stesso Pasqualino per le musiche delle chiese non veniva compensato più degli altri virtuosi, e che talora bisognava appagarsi di parole di elogi, e professarsi obbligati per l'invito ricevuto dalle accademie di suono e canto che con frequenza si tenevano dai dilettanti nelle case private.

Il Pugnani poi, oltre all'essere interessato, era alquanto presuntuoso e vivace, secondo il ritratto lasciatone dal marchese di Gorzegno; e si temeva anco che non inclinasse troppo a mantenere una condotta regolare. Il perchè il conte di Rivera, che sapeva anche essere eccellente padre e mentore dei giovani, lo ammoniva di non aver mai a fornire motivo di lagnanze sulla sua condotta, poichè a Torino non si sarebbe tollerato un secondo avviso. Si temeva a ragione dei pericoli che offriva Roma per un giovine, e il Rivera se ne doleva col marchese di Gorzegno scrivendogli « ..... Quello che mi dispiace è che in una città come questa così vasta e ripiena di ogni genere di persone e di ogni sorta di nazioni, e dove si vive con una effrenata libertà, troppo è difficile di poter vegliare sicuramente per quante spie si volessero tenere anche alla condotta ed agli andamenti di chicchessia ma dei giovani specialmente che vi capitano alle volte, poco bene inclinati e portati per se stessi a divagarsi, non potendosi aver loro gli occhi addosso così frequentemente come si vorrebbe e come ho provato per esperienza avuta già da alcuni dei nostri stessi nazionali che mi sono stati dai loro parenti raccomandati. Roma certamente per la gioventù che ha bisogno di regola ancora e di governo è una città molto in senso mio pericolosa..... »

Paterna sorveglianza che il conte di Rivera *ha su di lui.* — Quindi il bravo conte di Rivera aveva pensato persino di togliersi la

Digitized by Google

cura di somministrare alloggio al Pugnani in un cantuccio del suo quartiere, ove non l'avesse impedito l'angustia di questo.

Ricorse allora al torinese Podio che faceva il sarto presso piazza di Spagna, uomo dabbene, ed allogavalo da lui. Dunque il Pugnani fece il suo tirocinio presso piazza di Spagna, il che dico per chi possa avere vaghezza di saperlo. E si potrebbe anche aggiungere, che se il Pugnani non mise piede in fallo, e se riuscì quel che divenne, lo si deve in gran parte a quella perla di gentiluomo che era il conte di Rivera, il quale quantunque diplomatico, tuttavia non lasciò di essere padre amorevole e vigile di un giovine sciolto.

Il Pugnani *si ravvede; e si applica seriamente allo studio.* — Quindi già un mese dopo il conte di Rivera poteva dar buone notizie sulla condotta e sulla applicazione dello studio del giovine maestro. Il quale cominciava ad aver saputo moderare la sua vivacità, e la sua condotta del pari si riteneva regolare. Nelle varie accademie in cui egli aveva suonato erasi fatto singolare onore, e riconosciuta in lui così grande disposizione, da promettersi assai sul suo avvenire.

Il maestro del Pugnani. — A maestro era stato scielto il Ciampi; e l'intelligente conte di Rivera sapeva provvedere a tutto. Ed affinchè il Pugnani potesse alla teoria associare la pratica, lo faceva fornire di un buon cembalo. Il tirocinio riusciva a capello; e poco dopo tanto il maestro quanto il discepolo si trovavano soddisfatti l'un dell'altro. Anzi il Ciampi assicurava il ministro, di essere stupito, come in così breve spazio di tempo il Pugnani già avesse fatto notevole progresso, e nello studio del contrappunto e in quello del cembalo, assicurando che quanto egli aveva fatto in tre mesi e mezzo, altri non l'avrebbe potuto in due anni, ancorchè fosse dotato di non mediocre talento. In quel torno inoltre egli già aveva composto quattro concerti a tre e ad otto suonate a solo, di grandissimo studio ed anche di gusto, e fece prova ancora di tante altre « ... da porre in disperazione i vicini che desta a tutte le ore col suo violino ... »

« Insomma il signor Ciampi che non è punto parabolano, dice che questo giovane è un portento e di talento e d'ingegno nell'avan-

Digitized by Google

zare ne' suoi studii, ma che pel tempo che si è prefisso di partire da Roma partirà abbozzato e non perfezionato... »

Non vi è alcuno senza difetti, proprietà caratteristica dell'uomo: il buono è averne pochi, e che questi siano meno nocivi altrui. Già dicemmo dell'albagia del giovine violinista; e questa, per quanto egli già si fosse un poco corretto, non era ancora scomparsa. Quindi il numero degli emuli ed anche nemici andava qua e là sbraitando or una notizia or un'altra che punzecchiavano il nostro torinese.

Suoi emuli in Roma. — Lo si voleva prima poeta, e qual male per chi la fantasia doveva alimentare di continuo i suoi studii? Ma l'accusa era che sacrificasse notevole tempo a stiracchiare versi di poco valore ed a scapito della sua professione. E le voci diffusesi erano pur tali, che obbligavano il ministro a prendere minute informazioni, le quali peraltro riuscivano a confutarle.

A fronte di codesti riscontri e dell' accertamento del vero stato delle cose, la nostra Corte avrebbe potuto essere alquanto più larga di sussidi con tale che già allora prometteva di uscir fuori dalla via comune. Il sarto Podio, che teneva a dozzina il Pugnani, riceveva dieci scudi al mese. Parevano anco troppi sul principio, e si diceva che otto sarebbero stati sufficienti. Quanta lesineria cogli uomini di buon volere, e quanta larghezza coi gaudenti e cogli oziosi favoriti da un nome o dall'abito indossato! Finalmente si cedeva, sulla considerazione « dell'età e del temperamento del giovine che lo rende di così buon appetito che fa regolarmente quattro buoni pasti al giorno onde è certo che nemmeno coi dieci scudi che pago, il sarto Podio vi fa sopra alcun profitto. »

Per fortuna che il conte di Rivera, antico gentiluomo, non credeva di lordarsi nello scendere a tali particolari. Il Pugnani riceveva inoltre uno zecchino al mese pei suoi minuti piaceri. Di più era ancora necessario altro mezzo zecchino al mese per il fitto del cembalo, su cui egli si esercitava nella sua camera, stantechè il ministro aveva notato che avrebbe costato troppo il farne acquisto di uno. Oltracciò rimaneva ancora lo stipendio del maestro Ciampi, che il Rivera peraltro avvertiva che si sarebbe contentato di quanto il Re avrebbegli

Digitized by Google

assegnato. Ma nell'aggio del denaro il povero Pugnani rimaneva leso, e si riconobbe che aveva avuto un baiocco e mezzo di meno del suo trimestre, poichè non erasi preveduto che lo zecchino in Roma valeva dieci lire e soldi cinque di Piemonte, laddove erasi calcolato soltanto di due scudi.

Strettezze in cui è tenuto dal Governo. — Il Pugnani abbisognava ancora di un abito per l'inverno, e il conte di Rivera questa volta non osando continuamente perorare a Torino la causa di lui, suggerivagli di scrivere a suo padre che ne conferisse direttamente col ministro. Il conte di Rivera aveva perfettamente ragione, poichè già per la domanda dell'abito fatta precedentemente aveva sentito rispondersi che « ... godendo già esso giovine di qualche stipendio sul bilancio della regia cappella non parmi che gli convenga di farne alla Maestà Sua la proposizione, ma se poi venisse mai egli a trovarsi in strettezza di denari per qualche giusta causa penso che allora potrebbe V. S. Ill.ma inserire nella sua lettera la di lui rappresentanza.... »

Ma intanto essendosi assegnato al conte Perucca Intendente Generale della Real Casa l'ufficio di soddisfare i virtuosi a Roma, questi non dimostravasi per nulla sollecito a compiere al suo dovere.

Già quasi era trascorso l'inverno, e l'abito per quella stagione non mai giungeva, cosicchè il povero virtuoso era costretto di suo pugno indirizzarsi al marchese di Gorzegno e così scrivergli « ... Gaetano Pugnani vedendo che nonostante i stabilimenti presi e le clementissime intenzioni di S. M. che li sia corrisposto di tre in tre mesi anticipati il mansuale! suo trattenimento in Roma, è ormai passato un mese e mezzo senza che dall'Intendente della Real Casa gli sia stata trasmessa l'opportuna cambiale, nè siasi pagato in Torino al di lui padre lo scaduto assegnamento, benchè lo abbia ricevuto per altro il pittore Prinotto e lo scultore Collino e benchè il ricorrente ne abbia supplicato con sua lettera il signor conte Perucca medesimo, non gli ha nemmen risposto, implora la protezione di S. E. il signor marchese di Gorzegno per ottenere il detto assegnamento ed essere sicuro nell'avvenire della necessaria del medesimo di tre in tre mesi. »

Digitized by Google

Il conte di Rivera, incapace di astenersi dal giovare, a costo di qualunque ripulsa, volle accompagnare la giusta rimostranza di lui con una sua, scritta il 7 febbraio. In questa avvertiva preliminarmente il ministro, parergli cosa strana, che mentre gli altri virtuosi ricevevano puntualmente i loro assegnamenti, al Pugnani invece venissero ritardati notevolmente.

Benemerenze del conte di Rivera *inverso il* Pugnani. — Ma in mezzo ai contendenti, de' quali uno avea tutto il danno, e l'altro materialmente l' utile, chi ne doveva anche sentire disturbo era il Rivera stesso, poichè egli ne fece l'anticipazione, per liberarsi altresì dall'importunità del supplicante. Ed alla distanza di un secolo e mezzo compiangiamo almeno il ministro sardo che era costretto a scrivere questi accenti al marchese di Gorzegno «... So io purtroppo a cui tocca sempre di soccombere con questi giovani per supplire alle loro urgenze che sono come può ben figurarsi V. E. frequentissime, trattandosi che non hanno altro fuor che mantenersi di tutto che il mensuale loro assegnamento, il quale in una città come questa e precisamente in quest'anno appena basta per soddisfare al loro vitto, per cui infatti io ho dovuto ieri anticipare al signor Pugnani parecchi scudi... » Ed insistendo il Rivera sulla concessione dell'abito, avvertiva esserne tanto più degno «... per la savia condotta con cui vive qui in Roma che per l'instancabile sua applicazione allo studio del contrappunto ed a perfezionarsi nella sua professione. »

Finalmente, dopo tali intercessori, il sospirato abito d'*inverno* giungeva *in primavera;* imperocchè trovo notato al tredici maggio: «... lire 146 al suonatore di violino Pugnani d'ordine di S. M. per provvedersi di un abito. »

Ma il dono regale ritardato trovava il Pugnani sulle mosse della sua partenza di Roma, senza che, ignoro, se per grettezza, ovvero per inconsideratezza dell'artista, si fosse seguito il consiglio del suo maestro, di lasciarlo ancor ivi a maggiormente perfezionarsi. Egli adunque faceva ritorno in patria, accompagnato dalla commendatizia del conte di Rivera, il quale questa volta era in grado di encomiare, non solamente colui che doveva divenire grande artista, ma ancora il giovine,

Digitized by Google

ravvedutosi delle sue leggerezze, come lo attestavano anche il maestro Ciampi e il sarto Porta, con cui il Pugnani era stato a dozzina. Ritorneremo a lui, allorchè la sua celebrità raggiungerà fama europea.

Impegni per avere il musico Filippo Elisi *al teatro di Torino.* — E poichè discorriamo di *virtuosi* ci si consenta di accennar qui alle gare sorte nel 1752 per altro di codesti virtuosi.

Si tratta del musico Filippo Elisi addetto al servizio del marchese Gabrielli al teatro dell'Argentina di Roma. I nobili direttori del maggior teatro di Torino erano d'avviso che l'Elisi non fosse più libero, ma sì vincolato con loro pel carnovale di quell'anno, dacchè aveva fatto loro la domanda di novecento zecchini. Il marchese Gabrielli invece che sosteneva di averlo lui proprio ingaggiato pel suo teatro, replicava che lo scioglimento di tale differenza dipendeva dai termini ond'era concepita la lettera scritta dall'Elisi ai direttori del teatro di Torino. Quindi ove il musico, dopo fatta la domanda, avesse promesso di aspettarne la risposta e che questa fosse giunta in tempo, si sarebbe dovuto intendere impegnato per Torino, ma che se invece non si fosse data che come promessa vaga, come infatti l'Elisi asseriva, allora veniva meno il vincolo per Torino, a cui lo si pretendeva costretto.

Così sempre avviene a riguardo di coloro che galleggiando sugli altri sono ricercati simultaneamente da parecchi. Infatti mentre l'Elisi veniva chiesto a Torino, sel disputavano il generale Pallavicini per il teatro di Milano, il conte di Colloredo per quello di Vienna, ed altro mecenate per quel di Berlino.

I nobili direttori ne facevano anche affare di puntiglio: ad ogni modo erano incocciati di averlo. Si suggeriva ai nostri di valersi pure della protezione del cardinale Passionei, alla cui autorità quel musico era molto vincolato. Ma ignoro se si volle ricorrere a quel porporato. Vi fu bensì chi consigliò a valersi di quei mezzi morali che allora si mettevano parecchie volte in pratica dai potenti ed era «... di dargli una buona lezione di bastonate che gli imparassero a non impegnarsi nello stesso tempo con più teatri.»

La contesa però finiva per essere vinta, non da quello dei contendenti che poteva sembrare più forte, come eralo il Re di Sardegna

Digitized by Google

a fronte del marchese Gabrielli, ma diversamente. Nel *Dario* rappresentatosi al regio teatro nel carnovale del 1751, musicato da Baldassare Galuppi detto Buranello, la parte del Dario era stata sostenuta da Filippo Elisi che cantò colle prime donne Domenica Casarini ed Agata Cellizi. E probabilmente aveva egli piaciuto assai, ma nel *Nitocri* come nell'*Antigone* che si rappresentarono nel carnovale del 1752 noi troviamo le prime parti sostenute dal Pignotti, dal Monticelli *virtuoso* di camera della Regina d'Ungheria, senza alcun cenno dell'Elisi.

Digitized by Google

CAPO VI.

Terzo periodo artistico dello stesso regno.

Il Canaletto a Torino. — I reali di Savoia, larghi del loro generoso patrocinio, ed agli indigeni ed ai nazionali, solevano dirigersi pur sempre anco a quegli artisti stranieri, che la fama predicava di particolare capacità a compiere le opere che eglino desideravano loro commettere. Così ritroviamo che il noto Bernardino Bellotti, conosciuto col nomignolo di *Canaletto*, per essere stato discepolo dell'egregio pittore veneziano Antonio Canale, e nato a Venezia nel 1724 fu anco ai servigi di Carlo Emanuele III a Torino. Egli erasi fatto un nome nel ritrarre vedute di città: ed a Roma, Venezia, Dresda, Vienna e Varsavia si ammirano le sue opere. Egli riceveva dal nostro Re lire novecento settantacinque « ... per mercede di un quadro rappresentante la veduta di questa Capitale, verso li reali giardini, palazzo ed altre adiacenze... » [1]. Questo quadro è ornamento della regia pinacoteca, come lo è l'altro suo, rappresentante l'antico ponte sul Po in Torino.

I pittori Dupraz. — I fratelli Giorgio Domenico e Giuseppe Dupraz, fatti i loro studii a Roma venivano raccomandati dal cardinale Albani. La disposizione verso di loro era favorevole, e un di essi tosto sapeva

(1) A. di Stato. Sezione camerale. Tesoreria.

Digitized by Google

insinuarsi presso il marchese di Gorzegno, chiedendogli la concessione di qualunque menomo angolo del palazzo regale. Essi sapevano abbastanza il modo di regolarsi con chi sembrava avesse piacere dei loro servigi. Mentre uno dei fratelli domandava l'alloggio, l'altro faceva vedere come il dover abbandonare Roma recavagli notevole detrimento, poichè una delle sue figlie avrebbe perduto qualche benefizio di dote che le sarebbe stata assegnata dalla chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli, la quale soleva concedere un cenquaranta scudi. Il che voleva significare che sarebbe stato bene ricevere l'equipollente col mezzo di sussidio. Comunque, costoro conoscevano la vera via di salire; e cominciamo a ritrovare nei conti essersi pagato un primo loro lavoro, che era il ritratto del Re a cavallo, lire seicento. Nel 1770 amendue venivano poi nominati pittori ritrattisti del Re [1].

Il pittore in miniatura LAMBERT. — Era pur giunto a Roma con isperanza di sussidii il pittore in miniature Lambert col borsellino affatto vuoto, poichè non aveva tanto da poter pagare il vetturino; e il buon conte di Rivera doveva anticipargli sei zecchini, tuttochè ben sapesse che non avrebbe più potuto esserne risarcito. E giustamente impensierendosi per l'avvenire di quel giovane, senza alcun Mentore in quella gran città, paternamente ne scriveva al ministro, affinchè volesse provvedervi. Senza tante declamazioni, e senza le vanterie, che allora in ispecie ripugnavano al carattere piemontese, molte opere ragguardevoli si compievano in Torino all'ombra della Corte che le promuoveva. Che se in quanto a manifatture ed all'industria si doveva essere tributari alle vicine nazioni, molti oggetti d'arte già sapevansi eseguire fra noi dai nostri e da altri chiamativi dal Re. Adduco l'esempio di uno splendido cocchio istoriato, che Carlo Emanuele III fece costrurre pel principe di Piemonte a Torino.

Lavori artistici eseguiti a Torino. — Già qualche anno prima una consimile carrozza erasi fatta per la Regina, altra pel duca del

(1) Giorgio Domenico moriva di ottantun'anno il 21 febbraio del 1770. Archivio della Metropolitana.

Digitized by Google

Chiablese e i *panelli* della prima erano stati dipinti con particolare leggiadria da Michele Antonio Milocco. Quella a cui ora accenniamo fu, in quanto all'intaglio del treno e della nave, eseguita dallo scultore Giambattista Bolgier, di cui ancora avremo a parlare; e in quanto alla pittura, ritrovo che Andrea Martinez dipinsevi «... diverse figure favolose.» Lo stesso Martinez a quella del duca del Chiablese eseguì pure diverse figure di carnagione; e il «... pittore alla China Francesco Servoselli vi diede la tinta di verde.»

E poichè accennammo al principe di Piemonte, il pittore Francesco Antoniani, già superiormente menzionato, eseguiva pel suo appartamento tre quadri di battaglie.

L'intagliatore Pietro Peiroleri. — Cominciava pure a farsi qualche nome fra noi la scuola d'intaglio sul rame; e Pietro Peiroleri, la cui famiglia fiorisce ancora, era stato allievo del Beaumont, che avevagli insegnato il disegno. Ed in questi anni appunto dal munifico Re egli veniva trattenuto a Venezia per apprendere ivi la sua professione dal maestro incisore Giuseppe Wagner. Si vede che i nostri erano alla corrente del movimento artistico, poichè il tedesco Wagner era uno dei migliori professori d'intaglio, siccome colui che eseguì i rami dell'opera del Zanotti *la pittura di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abate esistente nell'Istituto di Bologna descritta ed illustrata da Giampiero Zanotti;* ed aveva pure compiuto altre opere che furono vantaggiose assai alla sua riputazione.

Ed il Peiroleri eseguiva poi parecchi lavori di certo pregio in patria.

L'intagliatore Antonio Belmont. — Fu altresì in quel torno che Giovanni Antonio Belmont, in riguardo «... della particolare sua abilità negli intagli in rame» veniva stipendiato come regio intagliatore. Egli pure coi sussidii regii era stato inviato a studiare a Parigi; e nel 1745 aveva ricevuto L. 300 «... a titolo di mercede per i tre mesi ora scorsi per la continuazione dei lavori che sta facendo nel gravar rami del nuovo regio teatro...» perchè nell'antecedente ottobre era stato consumato dalle fiamme il vecchio teatro di corte.

Digitized by Google

Lorenzo Lavy *intagliatore della reale zecca.* — Il Lorenzo Lavy, del quale pure discorremmo superiormente, sull'informazione «... dell'applicazione particolare alla professione d'intagliatore di monete e medaglie per cui sia così bene riuscito nella medesima che ne abbia dato reiterate prove della sua abilità e perizia... » veniva ammesso alla sopravvivenza di Giambattista Donò nell'ufficio d'intagliatore delle zecche, in un coll'alloggio e l'assegnamento di mille e duecento lire [1].

Giuseppe Lavy *pittore in miniature della Corte.* — E l'anno seguente l'altro fratello Lavy, pur ricordato di sopra, in premio dei saggi dati dei suoi lavori era nominato pittore in miniature della Corte.

G. B. Genova *regio cisellatore.* — Così pure il torinese Giambattista Genova (forse figlio di Gio. Stefano, detto Lachetta, cacciatore del Re, morto nel 1752 di ottantatrè anni [2]), e per l'abilità ed esperienza nei lavori fini d'intaglio e rilievo in oro ed argento era stato sin dal 1756 nominato regio cisellatore.

Nè dev'egli essere defraudato della perizia che aveva qual cisellatore; ed il suo nome ricorre pure con frequenza nei conti della tesoreria reale per opere affidategli dal sovrano. Così nel 1766 eseguiva tre gruppi d'argento ordinatigli, e che erano stimati 1200 lire.

Altro lavoro artistico compieva il Genova nel 1767, nel qual anno erangli stati commessi tre gruppi con alberi e varie figure d'argento, per ornamento di un gran vassoio da tavola, che doveva esser di notevole dimensione, poichè importava la spesa di quattromila lire.

Nel 1767 il Genova riceveva lire 1605 per argento, doratura e fattura di due gruppi composti di due figure caduno, e di altri ornati.

Suo era anche un orologio a ripetizione, eseguito in quel mentre, ben inteso nella ornamentazione del medesimo, e che doveva pure essere considerevole, poichè saliva alla somma di 1300 lire. Nel 1790 era stato commesso ad un Genova, forse figlio del precedente, di fare

(1) Archivio di Stato. Sezione Controllo.
(2) Archivio della Metropolitana.

Digitized by Google

un ciborio per la cappella della S. Sindone, che importava 1718 lire, e che forse è ancor quello odierno.

Giambattista Genova era morto sin dal 1782, essendo ammogliato con Rosa Dovis [1].

La famiglia dei fonditori Cebrano. — La scuola di Simone Boucheron, che si era fatto nome ai tempi di Carlo Emanuele II aveva dato buoni allievi nel fondere metalli, senz'aver troppo bisogno di dover ricorrere altrove. La famiglia dei Cebrano, al pari di quella dei Boucheron, aveva somministrato artisti nel fondere. Francesco Antonio fonditore primario dell'Arsenale serviva il governo dal principio di quel secolo. Giubilato, gli succedevano nell'ufficio i figli Giambattista e Giovanni.

I Bianco *fonditori dell'Arsenale.* — Così pure nel novembre 1755 veniva adoperata a tale ufficio la famiglia dei fonditori Bianco, cui risguardano la patente del 19 novembre di quell'anno. «... Abbisognando il nostro Arsenale di un fonditore che oltre al Cebrano padre ed all'aiutante suo figlio possa supplire sì in tempo di pace che di guerra, a tutte le occorrenze del nostro servizio abbiamo gradita la proposizione che dall'intendente generale della nostra artiglieria ci è stata rassegnata delli Alessandro e Giacomo Antonio padre e figliuolo Bianco della presente città di servirci nella qualità di fonditori in detto arsenale agli stessi prezzi e patti dei Cebrano, ed in seguito col saggio che li medesimi hanno dato della loro abilità ed esperienza nel gitto delle artiglierie, ci siamo benignamente disposti di stabilire il detto Alessandro Bianco nella qualità di fonditore coll'annua paga di L. 400 e due razioni di pane al giorno. »

Sono quelle certe razioni di pane, che scrittori moderni vollero ascrivere a grave colpa di Vittorio Amedeo II per averle assegnate alla vedova dell'immortale minatore di Andorno, ma che, o male informati, o per eccitare entusiasmo, non seppero od ignorarono di sapere che erano secondo la tradizionale consuetudine delle retribuzioni.

---

(1) Archivio della Metropolitana; i cui libri necrologici all'anno 1796 notano « Carlo Lachetta, detto Genova, marito di Luisa Marchisio, bisottiere di S. M., morto di anni 88. »

Digitized by Google

Giuseppe Antonio Alliaudi-Baronis *di Tavigliano architetto civile.* — Fra i professori di arti liberali che godettero a quei dì i favori de' nostri principi vuole essere qui ricordato Giuseppe Antonio Alliaudi, che per il retaggio dello zio, conte Baronis di Tavigliano, fratello di sua madre Barbara, consorte di Giambattista Alliaudi, chiamavasi il conte di Tavigliano. Datosi allo studio dell'architettura sotto la disciplina dell'abate Iuvara erasi fatto un certo nome fra noi; ed aveva nel 1758 pubblicato il « *Modello della chiesa di S. Filippo per li padri dell' oratorio di Torino inventato e disegnato dall'abate e cavaliere D. Filippo Iuvara primo architetto di S. M.* » Egli diè il disegno di vari palazzi di Torino, fra quali cito quello abitato da lui nella via detta degli Ambasciadori, ora Bogino, poichè ivi morì quel gran ministro di Carlo Emanuele III, e passò poi ai marchesi di San Giorgio di Casale.

Or bene, il conte Alliaudi-Baronis per eseguire alcuni intagli dei suoi lavori delle prospettive aveva fatto chiamare da Roma Carlo Nolli figlio del comasco architetto Giambattista. Era stato uno dei prescelti ad intagliare le pitture scopertesi ad Ercolano in quegli scavi romani, e che furono pubblicate a Napoli in tre tomi in-folio, dal 1757 al 1760. Fu pure il Nolli l'autore del ritratto del romano Gaetano Petriolo chirurgo del nostro re Carlo Emanuele, e che si vede in fronte del libro del suo lavoro sulle tavole anatomiche di Bartolomeo Eustacchio, pubblicatosi a Roma nel 1740.

Ma mentre il Nolli era a Torino, il suo padre che si tratteneva a Roma, volle richiamarlo da questa nostra città e dirigerlo alla corte di Napoli, ov'era atteso pel disegno del lavoro or accennato. Egli intanto era dubbioso: non voleva disgustare il conte di Tavigliano e i torinesi coi quali aveva stretto relazioni, ma sapeva non convenirgli di raffreddarsi colla Corte di Napoli. Si temeva per altro di qualche opposizione, e per farla da paciere, vi s'intromise il cardinale Albani. E se si vuol sapere il perchè siavisi interessato il protettore di Savoia, l'udremo subito da lui stesso, il quale scriveva che « . . . Giambattista Nolli padre è attuale mio architetto, e perchè prevedo che gli riuscirebbe di gravissimo pregiudizio se non disimpegnasse con puntualità la parola che inavvedutamente ha dato di far subito passare il figlio a Napoli . . . »

Digitized by Google

Il pittore Cesia *da Cuorgnè.* — Più per ragione di onoranza al sovrano munifico, che dei resultamenti ottenuti, si deve qui accennare ad altro artista, mantenuto agli studii in Roma da Carlo Emanuele III. Egli è Francesco Antonio Cesia da Cuorgnè, in cui si commendava il buon talento e la facile sua disposizione alla pittura. Egli era un protetto di quel conte di Groscavallo, che avemmo a ricordare con pochi elogi. Questo cortigiano si può proprio definire il patrono delle mediocrità, e l'avversario di quanti accennavano alquanto ai voli dell'aquila. Inviato un lavoro a Corte, invece di lesinarsi sul sussidio, come il più delle volte succedeva, veniva rimunerato tosto con una bella gratificazione. Altro lavoro era premiato con settanta scudi; ma la verità tardi o tosto viene a galla. La rimunerazione non cangiava lo stato delle cose; e nel dicembre del 1758 prendevasi la determinazione di sospendergli il sussidio.

Grazie però alla potenza del suo Mecenate, se gli annunziava cortesemente che « a questa determinazione non è già venuta S. M. per alcun demerito del Cesia, ma perchè nel mentre che vuol bene aiutare alcuni sino ad un certo segno onde possano guadagnarsi il vitto, riflette esservi anche molti altri che hanno bisogno dello stesso soccorso, e non è ragionevole di privarneli. »

La real cappella. — Tratteniamoci ora un momento della reale cappella secondo il sistema sin qui tenuto, di accennare interpolatamente alle varie professioni di artisti.

I fratelli Concon; *i* Razetti *e i* Celoniati. — Cominciando da coloro che concorrevano a rendere più soavi le melodie, diremo che erano stati in quel torno eletti organisti della real cappella, i fratelli Francesco Maria e Giambattista Concone, succeduti al Calandra.

Amedeo Razetti, della famiglia di musici sovr'accennata, il 29 dicembre 1750 era stato eletto suonatore di violino della cappella, per la sua abilità, e così lo venivano pure Ignazio e Lorenzo Celoniati.

La scuola di Giambattista Somis aveva dato buoni resultamenti. Un riconoscimento della loro abilità avevano allora ricevuto il *contralto* Nicola Gioanetti, il *tenore* Giacomo Bresso, i suonatori di vio-

Digitized by Google

lino Marco Aurelio Canavasso, Ignazio Prover e Rocco Gioanetti, il suonatore di viola Francesco Toso, il suonatore di *haute bois* Eugenio Celoniati ed altri minori. Granchè quell'occhio sempre rivolto a Roma, ove gli agenti sardi stavano vigili guardiani, non solamente degli avvenimenti politici, ma sì ancora di quanto s'atteneva alle arti!

Un quadro originale del Tiziano. — Il pittore Conca aveva informato il conte di Rivera, che trattavasi di vendere il quadro originale del Tiziano rappresentante il supplizio di Tizio lacerato dall'avoltoio, nonchè parecchi dipinti del Rubens. I particolari di questo fatto ci daranno contezza della somma riguardosità con cui procedevano i nostri sovrani nei loro affari amministrativi. Da Torino adunque il ministro scriveva al conte di Rivera, che innanzi di prendere risoluzione circa l'acquisto di quei quadri di cavalletto, si desiderava di avere la giusta dimensione loro, sia in altezza che in larghezza.

Riguardosità e morigeratezza del Re. — Ma oltreciò, ed è qui la nota particolare, si diceva «... V. S. Ill. farà però escludere dalla nota che mi manderà di queste specificazioni quei quadri che rappresentano nudità, se ve ne sono, perchè S. M. non vuole comprare la menoma oscenità ». Il re, morigerato, e della cui morigeratezza era specchio la sua condotta, camminava conformemente ai principii professati. Qual discrepanza dal suo omonimo Carlo Emanuele II, che altrove abbiam ricordato trattenersi piacevolmente con quel certo suo agente Foucher sull'acquisto appunto in Roma di quei quadri che il suo abiatico voleva rifiutare!

Pochi giorni dopo il ministro era servito; e tosto si dava incarico al Conca di preparare la nota e lo stato di quei quadri classici, de' quali uno italiano e l'altro fiammingo. E la nota era preparata un mese dopo, colla garanzia che i quadri proposti non contenevano oscenità di sorta, e che il Re poteva essere sicuro che la sua galleria sarebbe stata sotto tale rapporto ben più innocua che quelle di Roma.

Digitized by Google

Il pittore piacentino GIAN PAOLO PANNINI. — Stava pure a quei dì in quella Metropoli un pittore, non piemontese, ma che aveva dipinto a Torino. Egli è il piacentino Giovanni Paolo Pannini che aveva aperto a Roma scuola rinomata, ed era molto esperto nella prospettiva, e fornito di grazia nel toccare i paesi e rendere eleganti le figure, sebbene queste, dicono i periti, che per la proporzione avessero difetti. Il carteggio del residente sardo di Roma ci rivela che il Pannini aveva fatto alcuni quadri di prospettiva esistenti allora nel castello di Rivoli. Ed avendo egli offerto di fare una spedizione di suoi lavori da Roma, si supponeva che dopo il suo lungo soggiorno in quella città egli avrebbe raggiunto maggior perfezione. Non so qual effetto abbiano recato le raccomandazioni del ministro sardo; risulta però che efficace risultamento ebbero quelle fatte da lui in quel momento a favore del già nominato figlio del cavaliere Beaumont, Vincenzo Annibale, dottore in teologia, che il Re aveva proposto per un canonicato a Moncalieri.

Il progresso degli scultori COLLINI. — Intanto i fratelli Collini già più volte nominati nel loro soggiorno pure a Roma avevano fatto notevole progresso. Il diciassette luglio del 1754 il cavaliere Ossorio faceva sapere al conte di Rivera che erano giunti a Torino i due busti scolpiti dal più giovine di quei fratelli, e che il Re e le persone competenti li avevano riconosciuti molto bene eseguiti. Ed in premio del lavoro commendato si assegnavano all'autore cinquecento lire. Al busto si aggiugneva poco dopo, scolpito dallo stesso, un basso rilievo, che al quattro dicembre dello stesso anno l'Ossorio accennava essere stato altresì molto aggradito; e che procacciava all'artista nuovo attestato di sovrana munificenza.

Le loro opere nelle regali residenze. — Infatti il Re aumentavagli il suo assegnamento dai sei ai nove scudi; ed oltracciò facevagli tenere una gratificazione di quindici zecchini. Forse il bassorilievo in questione è quel desso ricordato pure dalla nota Guida Vernazziana che corre sotto il nome di Onorato Derossi, dove accennandosi ai camini del real palazzo si notano quattro medaglioni in bassorilievo, allegoria ad un principe guerriero « opera dei celebri fratelli Collini. »

Digitized by Google

Nell'anno seguente il fratello maggiore aveva eseguito novello lavoro, come dalla lettera del diciassette settembre del cavaliere Ossorio che accennava al « compiuto gruppo », il quale veniva rimunerato col dono di mille lire.

Quante volte il giusto guiderdone possa su coloro che si consacrano a qualche professione, sempre che sia esso ben assegnato, ce lo prova la nobile emulazione manifestatasi fra quei due fratelli. Il quattordici di agosto dell'anno 1756 il conte di Rivera scriveva che « ... impaziente il Collino più giovane di dare anch'egli della sua applicazione e de' suoi progressi nella professione che ha intrapresa, ed in cui si esercita qui pure di scultore, qualche riprova alla M. S. ha trasportato in medaglioni i due celebri busti che si trovano in questo museo di Campidoglio, rappresentanti uno Alessandro il Macedone e l'altro sua madre Olimpia. »

Non è a dire quanto avesse piaciuto a Torino il nuovo lavoro, nella guisa che veniva aggradito il gruppo inviato l'anno successivo dall'Ignazio, che era il fratello maggiore, al quale il Re, in argomento di soddisfazione, commetteva di eseguire il gruppo delle Niobe, facendogli tenere milleduecento lire.

Due anni dopo Filippo eseguiva il *Mosè*, la cui spesa colla spedizione veniva buonamente trasmessa dallo scultore con questo suo autografo [1].

---

(1) Nota delle spese fatte di una figura in marmo rappresentante Moisè da me fatta in Roma e spedita da Civitavecchia sotto il 28 aprile 1758 :

Per aver fatto cociar il modello di creta del medesimo	D.	50
Per porto delli faccini dal loco dove è stato copiato ed alla fornace e cassa	»	50
Per il marmo della statua	5	50
Per far alzare il marmo sopra lo scabello	»	30
Per geso e chiodi da assicurare il sasso e corde alli trapani e pomice da alostrare il medesimo	1	90
Per aggiustatura delli ferri o raspe	1	6
Per aver fatto mettere il socolo di verde antico	1	10
Per il trasporto de' facini del medesimo in cassa di S. E. il signor conte di Rivera	»	40
Per la cassa di legno d'albero ed incassatura	2	20
Per l'imballatura	1	87
Per il vetturale da Roma a Civitavecchia	1	10
Più da Civitavecchia e porto de' faccini	2	20
	13	73

Io sottoscritto ho ricevuto da S. E. il sig. conte di Rivera per le mani del sig. Giuseppe Laviolette suo mastro di casa scudi 12 e baiocchi 73 e $^1/_2$ moneta quale somma a saldo finale pagamento delle sopraccennate spese.

In fede questo dì 6 maggio 1758. Io Filippo Collini.

Digitized by Google

Con tutti questi lavori la fama dei Collini era stabilita; e l'esserlo in una Roma ha qualche valore. Essi avevano ultimata una delle quattro statue destinate alla reale galleria di Torino; ed il lavoro era riuscito tale, che il primo marzo del 1760 il conte di Rivera non temeva d'informare il ministro a Torino che « quella statua aveva riportato qui, cioè Roma, un plauso universale da tutti i conoscitori che l'hanno veduta, e specialmente dal signor cardinale Alessandro Albani che è giunto a dire *che non vi è presentemente un lavoro di tanta perfetione.* »

Ignazio Collini *è fatto accademico di S. Luca, e nominato scultore della Real Casa.* — Milleseicento lire era il premio che il Re dava agli autori. L'Accademia di S. Luca poi, affine di testimoniare il suo aggradimento al principale autore della statua, che era l'Ignazio Collini, aggregavalo a sè dandogli la seguente comunicazione:

« *Al signor Ignazio Collini scultore di S. M.*

« Il principe, consiglieri ed accademici della nobile ed insigne Accademia delle tre belle arti del disegno di Roma sotto gli auspici del glorioso S. Luca Evangelista, nella congregazione tenuta il dì tredici del corrente crearono accademico di merito il signor Ignazio Collino scultore torinese onde glie se ne avanza la notizia affinchè si prepari a venire a prendere il possesso nella prossima ventura congregazione, per la quale sarà intimata da me con nuovo biglietto.

« Dalle stanze della nostra Accademia li 14 luglio 1760.

« D. Francesco Preziardo *accademico segretario.* »

Nel 1763 poi Carlo Emanuele III eleggeva l'Ignazio a scultore della real casa in sovravvivenza allo scultore Simone Martinez.

Nel marzo di quell'anno erano pure terminate le altre due delle quattro statue affidate al Collini. E torna senza dubbio onorevole a questo artista quanto leggesi nella lettera del dodici febbraio di quello stesso anno del conte di Rivera; il quale affermava che « . . . questi

Digitized by Google

fratelli vengono ora qui considerati come eccellenti ed i migliori scultori forse presentemente di Roma . . . »

È pure nel maggio di quello stesso anno che venivano compiuti i bassorilievi commessi a quei fratelli.

Anche Filippo Collini *è creato accademico di S. Luca.* — E pari a quei dell'Ignazio riconoscendosi i meriti del Filippo, nel giugno dello stesso anno 1763 veniva egli pure ammesso nell'Accademia sovracitata di S. Luca, anche per rimunerarlo, specialmente del suo lavoro rappresentante Roma che trionfava delle arti liberali.

Una delle loro opere divien preda dei barbareschi. — Se anche oggidì, in cui i comodi e la velocità dei viaggi non reggono al paragone di quelli dei tempi andati, molti oggetti d'arte si smarriscono o si sciupano, non è a far le meraviglie di quanto succedeva allora. Quindi uno dei preziosi bassorilievi di Collini passando pel canale di Piombino rimase preda agognata dei barbareschi, e solo l'altro potè giugnere sano e salvo nelle mani del conte di Groscavallo. Per codesti lavori quei fratelli ricevevano il dono di due mila lire.

Ampia traccia di loro lasciarono i fratelli Collini nei conti della tesoreria dello Stato. Nel 1759 Filippo riceveva lire 549 per un modello di cera rappresentante una Vestale. L'avere in quel torno inviato al Re due medaglioni di marmo di Carrara rappresentanti Alessandro Magno ed Olimpia sua madre gli fruttava il dono di 445 lire. Le opere di questi laboriosi fratelli si succedevano con una rapidità ammirabile. Filippo eseguiva pure non molto appresso una statua, copiata dal Mosè del Michelangelo, per la quale otteneva la gratificazione di ottocento novanta nove lire. L'Ignazio nel 1761 eseguiva in Roma la statua rappresentante la *fortezza d'animo*, e per questa si aveva 1599 lire. Nel 1763 amendue i fratelli eseguirono la statua dell'*affabilità* destinata per la galleria del regio appartamento, la quale veniva loro largamente premiata. Nel 1767 i conti ci dànno notizia di un altro mandato di ben quattro mila lire ad essi fratelli per bassirilievi eseguiti da loro.

Digitized by Google

Un poeta contemporaneo in occasione del matrimonio di uno di codesti fratelli imaginava il Ladatte a rallegrarsi con lui. Una strofa diceva in vernacolo:

Certament s'i fe' d' maraje
Com a soun i vost modei
Ant 'l mond a je mai staie
Gnun c'ha l'habia faie mei.

Altra successiva avvertiva che:

Ai putin ch'an vostra scola
A riusisso cosi ben
A n'ii manca ch'la parola
Ma ai fiolin ai mancrà nen (1).

Le miniature dell'abate Camillo Tacchetti. — Congediamoci per ora dai Collini, per non lasciare altri in dimenticanza.

Una corrispondenza del carteggio diplomatico con Roma c'informa delle relazioni tenute dalla nostra Corte col mezzo dell'impareggiabile conte di Rivera col pittore in miniatura distintissimo, il padre abate Camillo Tacchetti, canonico regolare del monastero della Pace in Roma.

Indotto questo artista a presentare al Re di Sardegna suoi lavori in miniatura sull'avorio, rappresentanti istorie, e che arieggiavano quelli dell'abate Ramelli del quale discorreremo a suo tempo (2), non lasciò di farsi innanzi.

La nostra Corte, sempre propensa a favorire le arti belle, ed illeggiadrire le sue residenze, suggerì tosto al conte di Rivera d'informarsi della natura di quei lavori, della capacità di quei quadri, e se

(1) Biblioteca di S. M. *Miscellanea di Storia patria.*

(2) Dopo il cenno sull'illustre abate Ramelli astigiano, figlio del conte Carlo, ho ritrovato nella raccolta ms. del Borgarelli l'epigrafe postagli sul suo sepolcro a S. Maria della Pace in Roma che manca alla raccolta Forcelliana; ed è la seguente: *Iohannes Felix — Ramellvs — Canonicorvm Lateranensivm — Abbas — Domo Asta Pompeia — Comitis* Caroli *— Supplicvm libellivm magistri — Mirvm natvra stvdioque — Adeptvs artificivm — In effingendis — Miniacvlis tabvlis — Nefas dvxit — Eas quacvmqve pecvnia commvtare — Quarvm complvres — Carolo Emanueli III Sardiniae Regi — Obtvlit — Ad secretia conclavim exornandam — A Clemente XI P. M. — Exqvisitissimis — Bibliothecae Vaticanae — Pictis Codicibvs adservandis — Praepositvs — Omnibvs denique — Religiosi hominis virtvtibvs — Perspectvs — Romae mortem oppetiit — Anno* mdccxli *— Aetatis* lxxv.

Digitized by Google

erano degni di aver sede nel regal palazzo di Torino. Non essendo uso del Re di ricevere regali, il ministro aveva l'istruzione d'indagare qual valore avrebbe potuto assegnarsi a quei lavori; e se l'autore avrebbe per avventura preferito al valore in denaro qualche galanteria equipollente. Tuttavia il conte di Rivera, per indole, mecenate degli artisti, e per gusto e per lungo incolato in Roma, capace a pronunziare un giudizio, nondimeno non volle valersi delle sole sue forze. Egli adunque ricorse ai due valenti pittori, Masucci e Battoni, i quali giudicarono che le miniature del padre Tacchetti non si potevano paragonare rigorosamente a quelle dell'abate Ramelli, più espressive e delicate, ma che peraltro avevano certo pregio. Così erano d'avviso che quelle miniature, l'una sull'altra si sarebbero potute pagare, dai trenta ai quaranta zecchini. Ed a lode del Battoni, pittore in miniatura ancor esso, devesi dire che a differenza di molti che professando un'arte sogliono detrarre a vicenda le opere altrui, egli riconosceva nel lavoro del Tacchetti precisione di disegno e fatica di esecuzione. Quindi stimava che le undici miniature offerte al Re di Sardegna si sarebbero anche potute pagare seicento scudi.

Oltre a quelle miniature facevano parte del gabinetto artistico di quell'abate, parecchi altri quadretti, contenenti uccellami, ed un libro, come oggi usualmente si chiama un *album*, contenente una collezione di arabeschi copiati dalle logge vaticane, stimata da amendue i citati pittori del valore di cento scudi, ed i quadretti di cinquecento, cosicchè al dir del Masucci quell'intiero gabinetto si sarebbe potuto acquistare per millecinquecento scudi.

Interpellato poi il pittore autore, egli rispose che il libro non lo avrebbe dato meno di duecento zecchini, e che le miniature potevano valere dai cinquecento ai seicento zecchini. Ecco intanto la nota dei lavori artistici del gabinetto Tacchetti che il residente di Roma inviava di colà alla Corte [1].

---

(1) « *Nota delle miniature del padre abate D. Camillo Tacchetti con raccolta d'altre pitturine eccellenti proprie del suddetto p. abate.*

1. Una madonna ossia presepio con tre cherubini cavata da originali di Carlo Maratta di un palmo circa d'altezza e larghezza a proporzione con cornice dorata ed intagliata a bronzo.

Digitized by Google

Il parere del conte di Rivera, avvalorato dal giudizio dei due artisti accennati, era tenuto da Carlo Emanuele nel conto che ben si meritava; e i quadretti di miniatura venivano acquistati, e il proprietario ed autore si soddisfaceva col corrispettivo datogli. Ma ecco che poco dopo il cavaliere Ossorio reggente il ministero degli esteri biasimava quell'acquisto, appoggiato al giudizio degli artisti di Torino, che avevano censurato quei lavori, riconosciuti, secondo loro, di gran lunga inferiori alle miniature dell'abate Ramelli, anzi tali da non poter nemmeno servire ad adornare il gabinetto che conteneva quelle altre, poichè troppo si sarebbe presentata alla visita, anche di un mediocre conoscitore, la differenza da quelle del Ramelli.

Senza dubbio che stando così le cose, ed escluso il caso di qualche sinistra influenza dei soliti maligni emuli e guasta mestieri, quelle pitture sarebbero state pagate oltre al prezzo giusto, essendosi valutate a Torino più di trecento lire ciascuna È facile imaginare la disillusione avuta ed il sentimento provatone dal conte di Rivera, al quale pareva

---

2. Una S. Cecilia cavata da quadro originale del Romanelli, di un palmo circa d'altezza e larghezza a proporzione con sua cornice dorata e parimenti intagliata.

3. Una S. Maria Egiziaca cavata da quadro originale del cav. Fecti di un mezzo palmo circa d'altezza e larghezza a proporzione con sua cornice dorata e parimenti intagliata

4. Una S. Agata di un mezzo palmo circa di altezza e larghezza a proporzione cavata da originale del cavaliere Conca con sua cornice dorata e parimenti intagliata.

5. Una rappresentante un'Erodiade di mezzo palmo circa di altezza e larghezza a proporzione cavata da originale di Guido con sua cornice dorata e parimente intagliata

6. Altra rappresentante una Cleopatra di mezzo palmo circa di altezza e larghezza a proporzione cavata da originale del cavaliere Croti con sua cornice dorata ed intagliata.

7. Una rappresentante una Musa per traverso di mezzo palmo circa di altezza cavata da originale di Pietro Bianchi con sua cornice dorata ed intagliata.

8. Altra Musa compagna della stessa misura cavata da originale dell'istesso autore con cornice dorata e parimente intagliata.

9. Altra di un palmo o più di altezza e larghezza a proporzione rappresentante lo sposalizio di Rebecca con Isacco e la madre, cavata da originale di Pietro da Cortona con sua cornice dorata ed intagliata.

10. Altra della stessa misura e grandezza rappresentante un S. Sebastiano legato ad un albero con due donne che gli cavano dal corpo le frecce con delicatezza, fingendo ciò essere di notte, cavata da originale di Benedetto Lati con sua cornice dorata ed intagliata.

11. Altra della stessa misura e grandezza rappresentante Endimione in ratto con la luna in figura di Diana cavata da originale del suddetto con Benedetto Lato con sua cornice dorata ed intagliata.

Le suddette miniature sono tutte sopra tavolette di avorio ...»

Digitized by Google

poco probabile che il Masucci e il Battoni avessero preso una simile cantonata nel proferire il loro giudizio, tanto più che avendo amendue conosciuto il padre Ramelli e le sue opere, sapevano ben pronunziare il giudizio comparativo.

Interrompiamo un momento il racconto ordinario, per accennare alla patria società di belle arti già ricordata ripetutamente in questa storia. Essa aveva sofferto non poche peripezie negli anni ne' quali l'ulivo di pace era rimasto appassito pei tumulti guerreschi. Nel 1736 erasi, come dicemmo, fatta risorgere a nuova vita; il suo insediamento venne festeggiato con solenne orazione del professore di lettere italiane Gerolamo Tagliazucchi, siccome pure fu accennato superiormente.

Aggiungeremo, che nelle poesie susseguenti l'autore vaticinava poi a Torino:

..... Grand'archi e marmi
Da industre man coloriti e sculti
Vedrai, o bronzi effigiati alzarsi
Mostrando del tuo Re le altere glorie.

Vent'anni dopo seguiva un atto, argomento sino a un certo punto del buon accordo che regnava fra parecchi dei nostri artisti di quei tempi.

Costituzione della pia Società di S. Luca nella Metropolitana di Torino. — Nel mese di settembre del 1756 adunque la società od accademia dei pittori e scultori di Torino sovracitata promoveva presso le autorità competenti la costituzione della pia società e del sodalizio di S. Luca « protettore delle nobili arti di pittura e scoltura. » Già solennizzavasi la festa di quel patrono alla chiesa metropolitana nella cappella omonima, ma nello scopo di sempre più estenderne il culto, quegli artisti ricorrevano al cardinal Roero arcevi-scovo di Torino affinchè volesse concedere loro quella erezione. Questa seguiva con certa solennità il cinque del mese di settembre al cospetto del notaio Andrea Furno notaro apostolico, essendo stato delegato a rappresentare l'arcivescovo, il parroco della metropolitana. Il quale, in accordo a tale mandato, erigeva quel sodalizio sotto il titolo e patrocinio di S. Luca nella cappella intitolatagli. La compagnia doveva

Digitized by Google

essere di settantacinque soci con piccolo contributo e con obbligazioni reciproche spirituali, che avrebbero eletto secondo l'uso i loro ufficiali. Primi ad esservi aggregati furono i seguenti artisti: Giuseppe Marocco, Giuseppe Pellengo, Bernardo Germinato, Michelantonio Milocco, Giuseppe Maria Clemente, Giuseppe Antonio Riva, Giuseppe Gianotti, Felice Tamietti, Gio. Angelo Giuliano, Francesco Genova e Giambattista Miroglio. Vi appartennero nel 1756 il Beaumont, nel 1757 i fratelli Dupraz, la pittrice Giovanna Battista Clemente, nel 1758 Vittorio Raposo, nel 1764 Giovanni Adamo Wehrlin, i fratelli Collini; nel 1776 Giuseppe Maria Bonzanigo ; nel 1777 Giuseppe Galliari ; nel 1780 il Pecheux, l'orefice G. B. Boucheron, nell'87 lo Stagnone, i conti Felice S. Martino della Motta e Giuseppe Turinetti di Pertengo. Fra i suoi priori essa novera, nel 1681 l'intagliatore Defontaine, nel 1683 l'ingegnere Carlo Emanuele Lanfranchi, nel 1696 il Sayter, nel 1699 l'avvocato Bertola, nel 1716 l'ingegnere Ghibert, nel 1726 Domenico Olivero, nel 1756 Giuseppe Lavy, nel 1758 il Beaumont, nel 1762 Vittorio Amedeo Cignaroli, nel 1779 il Bernero e nel 1793 il barone Vernazza, intellettualmente gran mecenate degli artisti.

Nel 1757 alcuni de' suoi compaesani avevano concorso ad eseguire lavori intorno al simulacro del patrono. Il Villengo apparecchiava il legno, e col Germinati eseguiva l'opera scultoria. Il Bacciarelli faceva il caduceo del bassorilievo di mezzo: Giuseppe Antonio Riva vi compieva l'indoratura gratuitamente. Già per l'innanzi quegli artisti erano concorsi a ricostituire quella cappella sotto la direzione dei pittori Francesco Maria Savonelli, Giuseppe Mayler, Antonio Riva e Giovanni Angelo Giuliano. Luigi Barberis prestò gratuitamente l'opera del disegno.

I fratelli Clemente, celebri scultori in legno presso di noi, ed autori di parecchie statue di argomento religioso che si ammirano in alcune chiese di Torino e dei paesi circostanti, fecero un bassorilievo, rappresentante il martirio di cinque martiri. Il Milocco dipingeva nel volto della cappella il santo in gloria, due altri lateralmente ed il quadro della Trinità nell'incona.

Questo sodalizio sino alla metà del secolo era stato composto di soli uomini, ma dopo la pittrice Clemente, nel 1790 vennero pure

Digitized by Google

ascritte due donne, parenti di artisti, Teresa Boccardi e madama Borghese nipote del Vicario generale. Ne raccolse memorie il barone Vernazza, che vi aveva anche fatto ascrivere il suo figlio il *famoso baronino* Ettore.

Il pittore torinese Ludovico Tesio. — Accade ora di accennare al pittore torinese Ludovico Tesio, che sebbene quasi appena ricordato dai nostri, tuttavia lasciò memoria de' suoi lavori in alcune delle reali residenze.

Il cavaliere Ossorio il 23 giugno del 1756 scriveva al conte di Rivera, che in quel mattino era partito alla volta di Roma quel pittore, per cui il Re aveva stabilito la somministranza di sei scudi al mese. Tenerlo d'occhio nella condotta, assisterlo e proteggerlo nelle occorrenze, tale era il mandato del ministro sardo a Roma, ed a cui il Rivera si faceva scrupolo di attendere con tutta la diligenza possibile, siccome tosto con premura assicurava. Egli aveva senza dubbio messo a profitto l'attitudine sua allo studio artistico, e corrisposto alla munificenza sovrana, poichè il quattordici febbraio del 1778 il commendatore Graneri scriveva di questa guisa: « ... Parte di qui per Torino il pittore Tesio lasciando di sè riputazione grandissima per l'abilità sua massimamente negli ornati di camera ed altri nei quali siegue la scuola di Raffaele, che è quanto dire quello vi è di meglio in questo genere. Egli viene costà per fermarvisi con tutta la sua famiglia. Credo che la patria potrà ritrarne vantaggio sopra tutto nelle presenti congiunture della nuova accademia, e che per questo si renderà sempre più degno della protezione di V. E. e della beneficenza di S. M., le quali ha già incominciato a sentire molto opportunamente per i suoi bisogni come ho poc'anzi inteso da monsignor Priocca ..... »

Perizia sua nell'arte. — Nel suo soggiorno a Roma il Tesio aveva fatto un quadro aggradito dal Re, che assegnavagli la rimunerazione di cencinquanta lire, e facevagli aumentare il suo mensuale a lire cencinquanta. Ma in pari tempo, secondo il suggerimento del conte di Groscavallo più volte citato, gli si notificava di avvertire a perfezionare meglio i contorni dei suoi quadri, come riusciva. Nel marzo

Digitized by Google

del 1760 già aveva eseguito il fatto di Saul che tenta di uccidere David. Ed il Battoni definiva quel lavoro « ..... per l'invenzione e per il colorito e per la proporzione e per la naturalezza e vivacità dell'azione, lodevolissimo ..... » Al giudizio del pittore romano corrispose questa volta l'aspettazione degli amatori di quadri alla reggia di Torino. E questo nuovo lavoro procacciava al suo autore il dono di quattrocento lire, e l'aumento dell'assegnamento mensuale di dodici scudi.

Codest'aiuto di costa, come dicevasi non senza espressione scultoria, serviva ad imprimere alacrità maggiore al giovine pittore, che l'anno dopo, uguale a quel del Saul eseguiva il quadro di *Rebecca al pozzo*, regalata di monili e smanigli dal servo di Abramo, messaggero d'Isacco. Anche questa nuova opera del Tesio veniva grandemente commendata da Pompeo Battoni; e come la precedente procacciava all'autore il sussidio di quattrocento lire.

Non così avveniva di un quadretto rappresentante S. Giovanni il Battista nel deserto, eseguito da lui secondo gli ordini e le misure dategli dal conte di Groscavallo. Imperocchè l'Ossorio stesso informava il conte di Rivera che a lui, sebbene profano, poco avesse piaciuto quel lavoro, tuttochè fosse stato lodato a Roma da alcuni artisti. Il conte di Groscavallo, che ad ogni modo questa volta aveva avuto pur qualche parte nel lavoro, si guardava bene dal porglielo sotto gli occhi del Re; sapeva però trarne partito favorevole, dicendo che era per non nuocere all'autore.

Poco dopo il Tesio eseguiva il quadro rappresentante Agar desolato per la morte imminente del figlio, che il Battoni nuovamente commendava, come ben disegnato e ben dipinto. E così veniva pure riconosciuto a Torino, col darsi centoquaranta lire all'autore, ritenuto però per uno di quegli infaticabili lavoratori, più encomiati per la pazienza dello sgobbare da mane a sera, anzichè per singolarità d'ingegno e specialità d'inventiva. Poco dopo venivangli assegnate altre duecento lire, con suggerirgli peraltro di aver bisogno di maggiore esercizio e di maggiore perfezione. Egli peraltro non si smarriva di coraggio, e faceva tenere altro dipinto, che il conte di Rivera nuovamente diceva lodato dai pittori romani, e che sperava avrebbe avuto migliore incontro degli altri. A quel lavoro succedeva tosto altro, rap-

Digitized by Google

presentante il giovanetto Giuseppe che spiega i sogni nel carcere d'Egitto. Ma il suo sgobbare valeva omai poco: nel giugno del 1766 il conte di Groscavallo notificava al conte di Rivera, che si susurrava in Corte di richiamarlo inesorabilmente da Roma.

Il pietoso ministro allora si faceva ad intercedere a favore del giovane artista, osservando, che poichè cominciava a perfezionarsi nell'arte, sarebbe stata cosa intempestiva di allontanarlo da quella dominante, e che tutto il passato sarebbe stato distrutto. L' intercessione del ministro ebbe efficacia a sospendere il richiamo del Tesio, a condizione però che prima del termine dell'anno avesse egli dato prove di maggior profitto. Nel settembre adunque egli già era in istato di mandare alla Corte un nuovo suo lavoro, che il conte de Viry, succeduto all'Ossorio, scriveva essere migliore dei precedenti, e che veniva rimunerato con quattrocento lire. Dopo questo, il Tesio dipingeva ancora il Sacrifizio di Abramo, ma sebbene questo venisse accettato a Torino e si donassero all'autore trecento lire, tuttavia se gli faceva sapere la rivocazione del sussidio. Si sa abbastanza quanto quella nuova spiacesse all'autore; ma essendo d'indole buona e pacifica, si sottometteva con rassegnazione e pazienza, piegandosi, come scrisse il Rivera, al volere sovrano senza recriminazioni. Se veramente era egli artista debole, la determinazione presa dovevasi ritenere giusta e conveniente, non dovendosi mai sprecare i danari del pubblico per proteggere le mediocrità, ma il Ticozzi avverte, parlando di lui, che il Mengs si gloriava di averlo avuto discepolo.

Sembra però che il Tesio con tutto ciò fosse stato annoverato fra i regii pittori, poichè il 29 aprile del 1787 la sua vedova Elisabetta Alibrandi supplicava per la prosecuzione del sussidio di lire trecento che percepiva sulla cassa delle pensioni come vedova del «*già pittore della real Corte, Ludovico Tesio.*» Egli era morto sino dal 13 maggio 1781; e nell'annunzio necrologico è indicato col titolo di pittore di S. M. [1].

Il dottore Giorgio Bonelli *da Mondovì professore alla Sapienza di Roma.* — Senz' eccezione si può affermare che i regii favori

(1) Archivi della Metropolitana.

Digitized by Google

erano in quel momento bene spesi per Giorgio Bonelli da Mondovì, di cui il cavaliere Ossorio sin dal maggio 1757 aveva scritto al conte di Rivera «... si è inteso qui con piacere che il signor dottore Bonelli del Mondovì abbia ottenuto così al concorso una cattedra sovranumeraria di medicina, e V. S. Ill. ha fatto benissimo di assisterlo acciocchè non gli fosse fatto alcun torto: nel che ella ha dato una nuova prova di quel vero zelo con cui protegge così bene i regi sudditi in tutte le occorrenze...» I favori ebbero il successo meritato, poichè il Bonelli stabilitosi a Roma divenne professore alla Sapienza, e nel 1772 diè alla luce l'*hortus romanus*. Si può affermare a grande onoranza di noi che Roma in quel momento era il convegno e la sede del fior degli ingegni piemontesi, che ivi tenevano alti uffici.

Il padre Tommaso Schiara *di Alessandria e il padre* Audifredi *da Saorgio, bibliotecari della Casanatense.* — Così il padre maestro Tommaso Schiara alessandrino, bibliotecario della Casanatense nel 1759 era stato promosso a segretario dell'Indice «impiego che fa strada all'altro cardinalizio poi di maestro del sacro palazzo» come scriveva il conte di Rivera, che fu buon profeta. Imperocchè il padre Schiara per l'appunto nel 1789 fu nominato maestro del sacro palazzo, ufficio tenuto sino al 1791, anno della sua morte.

La celebre biblioteca Casanatense or nominata fu pure diretta da altro nostro nazionale, il padre maestro Giambattista Audifredi da Saorgio, ov'era nato nel 1714. Egli fu autore di opere bibliografiche e del *Catalogue de la bibliothèque Casanate à Rome.*

Il giovine pittore Giuseppe Rey *di Aiguebelle.* — Procediamo nel nostro assunto. Altro suddito sardo che studiava allora la pittura a Roma era il barone Giuseppe Rey d'Aiguebelle da Ciamberì, dedito anche all'architettura. Aveva iniziato la carriera con un quadro di S. Gerolamo, che indusse intelligenti ad incoraggiarlo ad applicarsi a quella professione.

Ma tuttochè codesto savoiardo fosse scarsissimo di beni di fortuna, al punto che lo stesso conte di Rivera nol credeva, nondimeno aveva una buona dose di orgoglio spostato. Basta a provarlo il seguente

Digitized by Google

fatterello narratoci da quel conte. La celebre Accademia di San Luca, più volte ricordata in queste pagine, soleva distribuire certi premi a chi su determinati soggetti sapesse comporre il miglior disegno. Ora avvenne che il Rey, autore di un lavoro, non per timidità di essere scoperto e forse censurato della pochezza del dipinto, ma per ispostata avversione di comparire come nobile in mezzo agli artisti (era un cattivo soldato) volle presentare il suo lavoro con un pseudonimo. Con quel falso nome non ebbe ritegno di recarsi alla pubblica adunanza dell'Accademia, ove tosto scoperto, oltre al fallire allo scopo, perdette il premio, e riscosse mortificazione tale, che poco cavallerescamente si sopporta in pace. Codeste sono vigliaccherie, e molte volte gli ambiziosi v'incappano senz'accorgersene.

Non potendo adunque commendare in lui il carattere, lodiamo la sua applicazione allo studio e la sua facilità a dedicarsi a moltiplicità di argomenti. Sotto il padre Astesano e il pittor Corvi coltivava la pittura, e sotto la disciplina dei padri La Scur e Jaquier le matematiche; e tutti costoro non avevano che a congratularsi della sua buona volontà. Egli peraltro non usciva dalla linea della mediocrità. Un nuovo suo quadro mandato a Torino veniva giudicato semplice lavoro di un dilettante comune. Trattandosi però di artista cavaliere, il suo lavoro veniva presentato al Re: e se gli faceva sentire quali fossero le sue intenzioni. Manco male ch'ebbe la prontezza di spirito di limitarsi unicamente a dire che era indifferente a consacrarsi a « *l'étude de l'architecture ou bien de la peinture selon qu'on le iugera plus convenable, trop heureux si par ce moyen il pourrait meriter les faveurs de Sa Majesté.* »

Si vede che il gentiluomo savoiardo provava gusto dell'abbandono della rocciosa e fredda Aiguebelle, scambiato col tepido e delizioso soggiorno della prima città del mondo. Ma suo padre avendogli scritto che *il n'était plus en état de continuer à l'entretenir à Rome*, egli si sarebbe indotto a partire, se il cuore di S. M. non si fosse teneramente dimostrato inclinevole a passargli qualche sussidio. Questa volta la Corte, ben consigliata, non si lasciò deludere, e tenne fermo. Quindi il Rivera poco dopo annunziava che il barone Rey erasene definitivamente partito. E noi lo lasceremo in pace nelle tenebre e fra le nebbie della Savoia, tanto più che non ci viene da alcuno additato verun suo lavoro.

Digitized by Google

L'orefice Giambattista Boucheron. — Lo stesso epistolario diplomatico ci rende conti i meriti artistici di Giambattista Boucheron della famiglia superiormente accennata e figlio dell'orefice Andrea (1) di cui nel già citato opuscolo *le remerciement d'un bon piémontais etc.* si legge: *Boucheron directeur des orphèvreries royales, artiste qui a porté le dessein et le modèle à un degré de perfection que ses production égalent les plus excellents monuments antiques.* Egli aveva fatto il suo tirocinio a Roma; e sotto gli occhi del conte di Rivera, che avealo affidato ai fratelli Collini. Dopo due anni egli riusciva già a modellar in bassorilievo una Cleopatra; e diveniva poi quel valente, che è ricordato nell'accennato opuscolo. Nel dicembre 1763 era nominato orefice del Re a luogo del padre defunto.

De' suoi lavori possiamo accennare a due splendidi lampadari eseguiti nel 1772 per la cappella della Sindone, statigli pagati sei mila lire. In quell'anno e nel seguente eseguì una teletta d'argento per la contessa d' Artois, ed altra argenteria per la Corte, che importò L. 21452, d. 4.

Nel 1771 eragli stata commessa l'esecuzione di un sacro ostensorio a raggi per la chiesa della Cura regia, che importava la spesa di cinquecento lire. Poi lo vediamo lavorare intorno ad un grande lampadario d'argento, con puttini dello stesso, e nuovamente per la cappella della Sindone, opera che richiedeva una spesa di molte migliaia di lire; e ch'egli eseguì con quella maestria che gli era propria.

Si è pure allora che il Re aggradiva la dedica che venivagli fatta da monsignor Bottari dell'edizione delle opere del Vasari.

In pari tempo altra inclinazione alle belle arti davala il Re coll'acquisto dei rami caduti nell'eredità dell'illustre architetto don Filippo Iuvara di cui sovrà, tanto più allorchè il conte di Rivera era

(1) Di Andrea Boucheron abbiamo fra i principali lavori de' quali sia rimasta memoria: nel 1755 lire 187 « all'argentiere di S. M. Andrea Boucheron per lire novecento per fattura di avervi formato due padiglioni ed altro per il trono di mostra per formarsi in argento per l'esposizione del Venerabile nella cappella del S. Sudario »; 1760 L. 900 « all'orefice Andrea Boucheron a buon conto di una mazza d'argento che deve fare per servire al supremo magistrato di Sardegna sedente in Cagliari »; più altre L. 900 per lo stesso magistrato sedente a Torino. Egli morì il 21 febbraio 1761; e fu sepolto per disposizione testamentaria nella chiesa della Basilica Mauriziana. — Archivio della Metropolitana.

Digitized by Google

riuscito a far eccellente negozio, ottenendoli col mezzo di soli quaranta scudi, somma che, a giudizio del direttore della calcografia camerale, poteva appena pareggiare il valore del materiale.

Il giovine Francesco Zaverio Giai *inviato a Roma per istudiare il contrappunto.* — Non meno bene veniva impiegato il danaro della cassetta privata del Re nel favorire il giovine Francesco Zaverio, figlio del chiaro maestro della real cappella, di quella del principe Carignano e della città, Gian Antonio Giai, di cui abbiamo discorso a suo tempo col dirlo giavenese, ma che invece, oriundo, o di quel Borgo o della vicina Cumiana, era nato a Torino, come si proverà a suo tempo[1]. Il giovine musico, dopo essere stato un anno trattenuto a Bologna veniva inviato a Roma al fine di perfezionarsi nella sua professione. E le cure adopratevi dal governo riuscivano egregiamente, poichè per proseguire il tirocinio essendosi determinato di farlo passare a Napoli, il conte di Rivera rendevagli quest'elogio, col dire al ministro degli esteri che il Giai meritava lode «... per l'ottima e savissima condotta da esso tenuta qui in Roma non meno che per la sua indefessa applicazione allo studio che ha intrapreso, e di cui anzi ha dato qualche saggio che ha incontrato l'approvazione di tutti quelli che l'hanno sentito ...»

Il Giai *e il cardinale* Albani. — Il cardinale Albani, così propenso a favorire i raccomandati della nostra Corte, nulla aveva omesso per esaltare il giovane Giai, e per farlo conoscere alla società romana; e a tale scopo tenne una sera un'accademia nello stesso suo palazzo, alla quale invitò quell'eletta coi dilettanti di musica, e come egli stesso scrisse nel ragguagliarne il nostro ministro: « quelli particolarmente della cappella pontificia della quale sono prefetti ed hanno eseguito con tanta precisione la composizione sua che glie ne è risultato un applauso infinito appresso li conoscitori che all'accademia sono intervenuti ...» Il Re, soddisfattissimo, di sua spontanea volontà faceva tenere al Giai un anello con diamante di notevole valore.

---

(1) Gian Antonio era morto a Torino il 10 settembre 1764; e per elezione fu sepolto nel Santuario della Consolata, *Archivio della Metropolitana*. Francesco Zaverio era figlio della consorte di lui, Margherita Valsecchi.

Digitized by Google

Stava anche a Roma godendo i favori del governo il giovine Mirano, figlio di un vecchio domestico di Carlo Emanuele III. L'essere cresciuto nel real palazzo gli fece scala ad ottenerne quel benefizio, ed essere trattenuto nella gran città per apprendervi pittura. Ma egli non s'innalzava al di su della mediocrità, e si riconosceva poco dopo di avere mestieri di maggior applicazione al disegno. È vero che non molto appresso il conte di Rivera scriveva che il Mirano aveva fatto un ritratto che lasciava presagire assai bene di lui.

Antonio Invernizio *tortonese studia a Roma architettura ed archeologia.* — Protetto pure dalla Corte era allora Carlo Antonio Invernizio da Tortona, nel luglio del 1761 stato dichiarato architetto civile dell'Università di Torino. Desiderando egli dedicarsi allo studio dell'archeologia in ispecie, erasi nel 1763 recato a Roma; anzi dopo esservisi trattenuto qualche tempo non era più in grado di proseguire a cagione delle anguste sue condizioni finanziarie. Il conte di Rivera pertanto raccomandavalo come «... savio ed ottimo giovane applicato allo studio e di abilità anche e capacità nella professione che ha intrapresa...» Ma eravi un ostacolo preliminare a secondare il lodevole proposito suggerito dal ministro.

Procedendosi allora presso di noi, tolte poche eccezioni, con una regolarità straordinaria e con norme fisse e certe, dalle quali difficilmente, e quasi mai si recedeva, rispondevasi al Rivera che «... per quanto l'Invernizio avesse subìto l'esame di architettura civile, non avendo fatto il corso alla scuola del regio professore di matematica all'Università, non si poteva avere certezza del suo talento, e della sua capacità a ben riuscire nella sua professione, e che quindi non potevasi prendere alcuna risoluzione in proposito. »

Il conte Francesco Delala *di Beinasco architetto civile.* — Miglior fama incoglieva ad altro architetto piemontese. Questi si fu il conte Francesco Valeriano Delala di Beinasco, della famiglia Delale di Ciamberì, stabilitasi in Piemonte ai tempi di Carlo Emanuele I. Chi non sa se non siasi egli affezionato all'architettura avendo da ragazzo sempre sotto gli occhi il bel palazzo di villeggiatura al Gerbido torinese, disegno Guariniano, detto il *Maggiordomo!*

Digitized by Google

Comunque, inviato a Roma nel 1765, godette naturalmente i favori speciali del cardinale Albani, sia perchè questi per abitudine inclinevole a proteggere i sudditi sardi, sia perchè munito della commendatizia del conte de Viry «... poichè essendo il medesimo signor conte di una famiglia stata da lungo tempo al regio servizio e che ha pure vari onorati parenti e che la Maestà Sua vede volentieri s'interessa eziandio per la di lui convenienza. »

Opera e danari questa volta furono pur bene impiegati, poichè il conte di Beinasco lasciò lodevole fama fra noi cogli edifizi, frutto del suo ingegno, quali la innovazione del palazzo Dalpozzo della Cisterna ora del duca d'Aosta, di quello del marchese di Parella, del gran salone del palazzo Graneri, ora Circolo degli Artisti: i restauri del palazzo dei marchesi di S. Tommaso, ecc.

Gran che il non esser allora i ministri per lungo spazio di tempo distolti dalle agitazioni continue della politica. All' ombra dell' ulivo di pace, non conviene dimenticarlo, soltanto fioriscono lettere e le belle arti: quindi i residenti a Roma potevano di quando in quando promuovere ciò che era in grado di favorire l'incremento di esse.

La raccolta degli intagli del Piranesi *e le anticaglie di Casa* Furietti. — L'illustre intagliatore romano Giambattista Piranesi era venuto allora nell'intendimento di alienare una copia dei suoi volumi d'incisioni delle antichità romane.

Il Piranesi era tenuto uno dei migliori disegnatori di architettura e di ruine, e de' più pittoreschi intagliatori dei suoi giorni, da essere persino pareggiato ad un Rembrant nelle vedute, tuttochè alquanto duro. Scriveva in proposito il conte di Rivera, che « quelle incisioni erano di tal pregio et l'abilità del professore che le ha inciso così rinomata, che non vi è certo forse biblioteca di Europa che non se ne sia voluto provvedere, onde non so se costì già non si fossero anche volute avere, e dalla biblioteca massimamente della università e del regio museo, giacchè versano poi tutti insomma intorno alle antichità romane. » Non si trattava che di 138 scudi, oltre alla gratificazione per l'autore, a giudizio della munificenza regia.

Simultaneamente il conte Furietti nipote del bergamasco cardinale

Digitized by Google

Giuseppe Alessandro, che era stato archeologo e mecenate dei dotti, ricercatore appassionato di antichità aveva ottenuto dal papa la facoltà di poter alienare fuori Roma preziose anticaglie [1].

E subito il conte di Rivera facevasi premura d'informarne la nostra Corte, sollecitandola a non lasciarsi sfuggire così propizia occasione, tanto più che sotto altro pontificato avrebbe stimato difficilissimo di ottenere il trasporto fuori dello Stato pontificio di monumenti artistici.

Questa volta il nostro governo era disposto all'acquisto; ma l'incaglio era di avere due competitori temibili e potenti: il governo inglese ed il papa stesso. Questi, come si rileva dal nostro carteggio diplomatico, già aveva per mezzo del cardinale Albani offerto di fare acquisto dei due centauri accennati, che intendeva riporre in Campidoglio. Si trattava pure del celebre quadro delle colombe, quel desso che Plinio aveva encomiato nelle sue storie.

Comunque, abbiamo sempre riprove del buon volere del nostro governo di far quanto eragli possibile, nell' intento di arricchire la sua collezione.

La ceramica in Piemonte. — Proseguirono a fiorire a Torino e nel Piemonte le industrie accennate delle cristallerie e porcellane. Sin dal 2 agosto del 1765 il Re aveva conceduto vari privilegi alla fabbrica di porcellane stabilita a Vische nel Canavese dal feudatario di quel luogo, marchese Francesco Ludovico Birago. Questi aveva servito Carlo Emanuele nelle guerre de' suoi tempi. Rimasto prigioniero a Nizza, poi restituito alla libertà col trattato di Aix-la-Chapelle, datosi agli studii della chimica, volle tentare di introdurre la industria della porcellana. E ad essa si riferiscono le lettere patenti sovracitate. Ma, tuttochè avesse ricevuto il notevole privilegio dell'accrescimento di dogana a tutte le porcellane provenienti dall'estero, nullameno essa non potè attecchire. Siamo però riconoscenti a quel marchese degli sforzi fatti a benefizio dell'industria, e dell'avere saputo vincere i pre-

(1) Lo zio cardinale nel 1736 aveva fatto a proprie spese eseguire scavi nella villa Adriana di Tivoli, che diedero per risultanza due preziosi centauri dei greci scultori di Afrodisea, Aristea e Papia.

Digitized by Google

giudizi di una casta, aliena da ogni genere di commercio industrioso, ed avvinta alle antiche abitudini più che altrove. Egli peraltro agiva col mezzo di alcuni negozianti, fra cui Giovanni Ortensio Brodel da Torino, di cui avremo poi altrove a discorrere.

La fabbrica di Torino progrediva altresì; ed il capitano Filippo Cuccanos chiedeva impiego presso la medesima. Costui aveva stabilito a Roma una fabbrica di porcellane e maioliche, che si vantava pareggiassero quelle famose di Sassonia; ed anche asseriva di tener egli il segreto della porpora d'oro. In prova aveva presentato al papa statuette di santi e lavori alla *faience*, che si erano riconosciute di gran lunga superiori a tutte le altre straniere, sia pel gusto della pittura e scoltura che per la forza e vigoria delle vernici, loro resistenza e composizione.

Monete antiche di Casa Savoia *scopertesi nel deposito di* Sisto V. — E poichè cade in acconcio, non è un fuor d'opera lo avvertire che il conte di Rivera, avendo ricevuto dal cardinale Giuseppe Maria Castelli ogni specie di monete antiche della Casa di Savoia ritrovatesi nel deposito di Sisto V a Castel Sant'Angelo, si faceva premura d'inviarle a Torino. Ve n'erano di appartenenti al marchese Ludovico di Saluzzo, agli abati di S. Benigno di Fruttuaria ed altre. L'opera cadeva opportunissima, poichè il Re aveva ordinata una collezione di monete antiche della Casa di Savoia. E siccome già erasi potuto ragunare la serie di quelle dal regno di Carlo Emanuele II in poi, così si aveva vivo desiderio di possedere anco le più antiche. E mediante questi documenti rimane rivelata quest'altra benemerenza di Carlo Emanuele III, che all'utile riforma monetaria del suo Stato seppe collegare l'idea di dar principio ad una raccolta numismatica della sua Casa.

Piemontesi artisti a Roma. — Davano anche a quei dì in Roma buon odore di riuscita altri giovani artisti piemontesi non ancor menzionati. Il giovane Gaffodio, probabilmente di Mondovì, ove fioriva la famiglia omonima, attendeva alla miniatura; e per mezzo del ministro sardo, nel 1764 si faceva a consegnare una testa incisa da lui, per rimettere al duca di Savoia.

Digitized by Google

Anche il figlio del commesso delle regie poste Carlevaris coltivava la pittura in Roma; « e va acquistando ogni giorno nella sua professione non piccola abilità », come scriveva il conte di Rivera. Ma tutti costoro vivevano per conto proprio, senz'aggravio delle finanze.

La cappella reale. — A quei dì il conte di Rivera maneggiavasi pure a procurare un buon *soprano* ed un buon *contralto* alla real cappella, la cui direzione era allora affidata al nominato maestro Giai. Se ne occupò anco il maestro della cappella pontificia Casalis, ma non era cosa tanto facile. Il Cristoforis, suddito sardo, che da alcuni anni aveva abbandonato il Piemonte, era uno de' migliori musici di quei giorni, ma non voleva lasciar Roma. Non potendosi ottenere una favorevole risoluzione, il conte di Rivera suggeriva l'allievo di un Padre dei minori conventuali eccellenti maestri di cappella della chiesa dei Santi Apostoli. Chiamavasi egli Venanzio « ... giovinotto di buoni costumi, e senza quei vizi in eccesso, almeno secondochè mi è sembrato nella occasione che ho avuto di trattarlo frequentemente, che sono tanto comuni a simile sorta di gente ... »

Il Venanzio aveva già fatto sentire le sue melodie a Vienna ed a Venezia, e sperava che a Torino altresì avrebbe servito utilmente.

Le migliorie nei giardini reali. — Roma, maestra in ogni arte gentile, forniva pure ottima scuola per apprendere l'arte di quegli splendidi giardini che si ammirano annessi ad alcuni de' suoi palazzi e delle sue rinomate villeggiature. Quindi anche sotto questo verso si ricorreva a lei per fare allievi. I giardini di Torino e di Stupinigi cominciavano già ad attrarre gli sguardi dei forestieri che visitavano il Piemonte: e merito se ne deve al giardiniere Bernard, che stava agli stipendi della Corte. Sulle sue orme camminava il figlio di lui, che sino dal 1766 era stato raccomandato al cardinale Albani, affinchè volesse assisterlo nel tempo del suo soggiorno in quella città, ove si recava per divenire artista nella sua professione.

Il pittore Visca. — Qualche pagina della corrispondenza diplomatica di quei giorni risguarda il pittore piemontese Vittorio Visca.

Digitized by Google

Ma egli dava subito prova di quella presunzione che molte volte accompagna i mediocri. Presentatosi adunque al conte di Rivera, che urbanamente aveagli chiesto qual maestro avrebbe desiderato di scegliere, egli non dubitò di rispondere che non aveva bisogno di verun maestro. Risposta irreflessiva, confutata subito dalla lettera del cavaliere Raiberti, reggente la segreteria di Torino, il quale avvertiva che « il Visca era ancora ben indietro, onde ancora vi vorranno moltissimi anni per potersi perfezionare nella professione. » Anzi poco dopo lo stesso Raiberti suggeriva che, stante la mediocrità dell'artista sarebbe stato meglio indurlo a lasciar Roma e far ritorno in patria.

Infatti qual successo sperare da chi poco dopo si riconosceva aver fatto male i primi studii « ... che non sapeva nemmeno far le tinte... »? E poco giovava dire che « ... ora riconosce il suo errore ed è pieno di confusione ... » Comunque, il conte di Rivera secondando piuttosto il suo buon cuore che altro, suggeriva che, a vece di una pensione fissa, venissegli corrisposto di quando in quando l'invio di un soccorso.

Del resto il pittore Visca non uscì al certo dalla mediocrità, e di lui trovo accennato solamente con qualche pregio un ritratto al naturale del professore in disegno Palmieri.

Un cimelio della contessa Pensa *di Bologna.* — E poichè ci tratteniamo su di Roma diremo, che il conte di Rivera proponeva a quei dì l'acquisto di un prezioso cimelio artistico. Nella sua lettera del 18 agosto 1770 egli informava il ministro a Torino, che una tale contessa Pensa di Bologna aveva nella sua cappella di S. Giacomo Maggiore « ... la tavola di quell'altare insieme alla piccola pittura che è nel peduccio della cornice, opera d'Innocenzo da Imola. »

Senza dubbio che l'arricchire la galleria sarda di un'opera del celebre Innocenzo Francucci da Imola, che lasciò, specie a Bologna, molti lavori sul gusto del quattrocento e sul far Raffaellesco era cosa lodevole; ma sembra che non siasi potuto conchiudere il contratto, a cagione delle giuste opposizioni del governo pontificio a tutela delle belle arti nei suoi dominii, ed a vantaggio della nazione sempre.

La morte del ministro Conte di Rivera, *mecenate degli artisti.* — L'ultima notizia di qualche conto per l'arte che ci sia rivelata dal

Digitized by Google

conte di Rivera è la morte avvenuta per apoplessia, il 29 febbraio del 1771, dell'arazziere del Vaticano Moreschi.

Quel perfetto gentiluomo di antico stampo, che, secondo l'uso di allora, teneva quell'alta carica, non per ritrarne lucro, ma per onore della nazione, e con gravi disagi; e che erasi sempre dimostrato così benefico ai suoi compaesani, moriva con vero cordoglio di tutti gli artisti, verso cui erasi sempre dimostrato così liberale, ed ai quali aveva giovato nel loro tirocinio, al pari di quanto un padre avrebbe potuto fare inverso di loro, nella notte sul 26 di febbraio dell'anno 1777. Chi abbia vaghezza di conoscere gli ultimi momenti di quella preziosa esistenza, voglia consultare quanto ne scriveva al governo il segretario della legazione abate Vincenzo Traves (1). Le sue spoglie venivano deposte nella chiesa nazionale del Sudario con meritato elogio (2).

---

(1) .....In questo penosissimo stato (a cui aveva il Traves accennato nella lettera antecedente) durò fino alle nove ore italiane della notte che rese placidamente dopo pochi minuti di agonia il suo spirito al Signore coi più certi e vivi contrassegni della perfetta sua rassegnazione alla divina volontà e della quiete e tranquillità della sua coscienza. Fu assistito alla sua morte come in tutto il tempo della sua infermità dal suo confessore e dai padri spirituali, dal suo segretario e da Monsignor Priocca che volle trovarsi presente anch'egli al suo transito alla beata eternità. La sua morte è stata ed è universalmente compianta da tutti, e specialmente da Sua Santità. Il cadavere dopo i suffragi degli altari privilegiati fu vestito dell'abito Mauriziano e sepolto nella chiesa nazionale, avendogli celebrato pontificalmente la gran messa Monsignor Lascaris patriarca di Gerusalemme. Era morto verso le nove della notte del 25 sul 26 febbraio. Archivio di Stato. Roma, *Lettere Ministri*, mazzo 229.

(2) JOANNES BAPTISTA BALBIS SIMEONE
ORIGINE CHERINVS ORTV TAVRINENSIS
RIVERAE ET CELLARVM COMES EX CONDOMINIS REVILIASCI
EQVES MAGNA CRVCE INSIGNITVS ET COMMENDATOR
ORDINIS MILITARIS SS. MAVRITII ET LAZARI
SARDINIAE REGVM
CAROLI EMANVELIS III ET VICTORII AMEDEI III
ADMINISTER ET IN REGENDO REGNO
ET IN NEGOTIIS APVD APOSTOLICAM SEDEM
AMPLISSIMA FACVLTATE CVRANDIS
QVO MVNERE
PER VNDEQVADRAGINTA ANNOS CONTINENTER FVNGENS
PONTIFICIBVS MAXIMIS
CLEMENTE XII . BENEDICTO XIV . CLEMENTE XIII
CLEMENTE XIV ET PIO VI
NIHIL POTIVS HABVIT ATQVE EGIT
QVAM VT PERPETVE ESSET
INTER PONTIFICIAM ET REGIAM POTESTATEM
SALVO VTRIVSQVE JVRE CONCORDIA
VIR RERVM AGENDARVM VEV CONSILII VI
FIDEI ATQVE INTEGRITATIS LAVDE PRAESTANS
OBIIT IV KAL . MART . MDCCLXXVII NATVS . ANNOS LXXVII
PHILIPPVS DAMIANVS A PRIOCCA BERNARDVS GONTERIVS
EX TESTAMENTO M. P.

Digitized by Google

Il pittore Giovanni Panealbo, *regio pittore.* — La malattia che fu fatale al conte di Rivera doveva essere stata lenta, poichè già nel 1770 il conte Grisella di Cunico, che gli fu poi successore, s'interessava degli affari della legazione sarda a Roma. A lui aveva scritto in quel mese il conte Lascaris, reggente il ministero degli esteri, per raccomandargli il pittore Giovanni Panealbo che recavasi a Roma, affine di perfezionarsi nella pittura appresa sotto la disciplina del cavaliere Pompeo Battoni. Il Panealbo era stato scolaro del Beaumont nel disegno; ed un anno dopo già era in grado di mandare copie di statue eseguite da lui a saggio della sua applicazione al disegno. Non molto appresso il conte di Cunico spediva un ritratto, a saggio del genere di pittura al quale si era dedicato. Era il ritratto di Giuseppe II e del suo fratello il granduca di Toscana, originale del Battoni, il quale fu soddisfatto in vedere quel lavoro eseguito dal suo allievo. E il conte di Cunico, ancor egli contento del progresso di un compaesano, soggiungeva a sua volta che « ... il maestro non ha dato neppur una pennellata sulla detta copia che è stata fatta in Vaticano, e quando la vide ne fu oltremodo soddisfatto; ed io che sono stato più di una volta a vederlo a lavorare, ho avuto la soddisfazione di osservare che non poteva più precisamente imitare l'originale... »

La relazione era veritiera; e al conte di Cunico faceva eco monsignor Filippo Damiano di Priocca segretario a Roma, il quale il 22 marzo del 1777 scriveva, che il Panealbo per la sua saviezza e capacità erasi conciliato la stima dei primari professori di Roma ed in ispecie del Battoni. Egli aveva riuscito egregiamente in un quadro per la principessa di Lamballe, rappresentante la famiglia dei Doria. Il tredici dicembre del 1782 il Panealbo veniva nominato pittore ritrattista del Re.

Abbiam detto Carlo Emanuele III, come inclinato a favorire le arti e i loro cultori, così perspicace ne' giudizi, e cauto nel non rimaner vittima d'inganni. Ce lo prova, oltre al sovra esposto, il carteggio tenuto sino dal 1752 dal suo ministro dell'interno con Gian Francesco Giusti che avevagli proposto un modello in bronzo della famosa statua equestre di Marcaurelio in Roma. Il 26 luglio di quell'anno il ministro così scriveva al Giusti: « ... Lo stimatissimo foglio di V. S.

Digitized by Google

molto illustre del primo cadente è un nuovo contrassegno del di lei zelo, e può essere persuasa che ne farò l'uso opportuno. Prima però di umiliare a S. M. la di lei proposizione del modello in bronzo della famosa statua equestre di Marco Aurelio, ho stimato di farle presente che dall'istoria si raccoglie che molti artefici del secolo XV e XVI ricopiarono detta statua, formandone modelli particolarmente in bronzo, onde vari devono essere di questi modelli più o meno perfetti secondo il più o meno di abilità di quegli artefici. In questa notizia sarebbe bene che ella si compiacesse indagare se è possibile in qual secolo e da qual artefice sia stato formato il modello che sta in sue mani, e per recarmene il riscontro con quei connotati e descrizione che potrebbero dare l'idea di esso, sia rispetto alla di lui grandezza e perfezione che circa singolarmente al color del bronzo, starò aspettando queste notizie; ed intanto con singolare ... » ecc.

Poi il 28 febbraio lo stesso ministro scriveva al Giusti. « ... Essendosi esaminato il disegno che V. S. molto illustre si è compiaciuta trasmettermi col suo stimatissimo foglio dei 17 cadente del consaputo modello della statua equestre di Marco Aurelio con tutte le particolarità accennate sopra di esso, si è riconosciuto che nel Museo di questa regia Università si hanno già due di questi modelli in bronzo, uno dei quali è affatto consimile a quello che tiene V. S. molto illustre, che si crede appunto di quelli fatti nel XV e nel XVI secolo, onde non sarebbe per questa Corte una rarità. In quanto alle cinque medaglie antiche da lei inviatemi gliele restituisco qui compiegate, essendovene già molte consimili in detto Museo. Non sono però meno grate le di lei attenzioni e zelo, e godo di quest'opportunità ... »

Se si usassero sempre nelle proposte di acquisti artistici simili precauzioni ed assennate riserve, molti sgorbi non profanerebbero talora le pubbliche gallerie.

Sarebbe un fuor d'opera accennare qui al gusto artistico sviluppatosi nelle varie regioni piemontesi, e propagatosi per opera, e coi favori di parecchi dell'ordine specialmente patrizio che poteva disporre di maggiori mezzi. Basta percorrere i principali castelli dell'Astigiano, del Monferrato e di altre parti, per trovare ancora residui di opere d'arte costrutte dal secolo XVI in poi.

Digitized by Google

Fra questi castelli e palazzi feudali non ultimo è quello di Masserano visitato in parte da me l'anno scorso: e dei cui dipinti ritrovasi menzione in un documento, che qui trascrivo in elogio dei Ferrero-Fieschi principi di Masserano e marchesi di Crevacuore. Se la ferrea loro mano pesò sui popoli loro soggetti, come altrove n'abbiamo fatto parola, è certo che, tolta la dovuta e notevole differenza, essi imitarono anche i varii signorotti e principi italiani nell'illeggiadrire le loro abitazioni, quasi a far dimenticare con tal mezzo gli atti poco lodevoli di cui pur troppo ebbero a lordarsi (1).

---

(1) *Descrizione dei quadri del castello di Masserano fatta giudizialmente nel 1776 4 ottobre, essendosi data l'agenzia al signor D. Ottavio di Giuseppe Fieschi.*

1ª *camera.* Salito lo scalone a man destra e al piano nobile, con intervento pur anche del signor Giacomo Morando, pittore del luogo di Doccio nella Valsesia.

Il soffitto dipinto a rabeschi e al disotto la muraglia tutto all'intorno contornata di suo friso rappresentante 8 tavole figurate: la 1ª rappresentante Davidde che da una loggia volge lo sguardo a Bersabea nei bagni; 2ª Davidde in atto di comandare l'introduzione di Bersabea; 3ª David fuggitivo alla persecuzione di Assalonne; 4ª Assalonne appeso alla quercia ed ucciso da Geroboamo; 5ª la giustizia; 6ª la fortezza; 7ª la temperanza; 8ª l'ilarità.

2ª *camera.* Il soffitto pitturato a rabeschi caldi, sotto d'esso tutta la muraglia all'intorno contornata di suo friso parimente a rabeschi con 4 tavole figurate, cioè: la 1ª rappresentante Ozia caduto morto nell'atto di aver toccata l'arca del testamento: 2ª Davidde che presenta al Re il capo di Golia ucciso; 3ª Davidde incoronato; 4ª Il figlio di Gionata, stato presentato e prostrato al trono di Davidde.

3ª *camera.* Il soffitto rabescato col friso con entro 4 tavole, una rappresentante Amanno in atto di voler opprimere Mardocheo, e le altre tre si credono essere pitture originali del Fiamenghi.

4ª *camera.* Il soffitto a rabeschi e il friso sul muro con 12 tavole. Nella 1ª Orazio sentenziato a morte per aver combattuto senz'ordine; 2ª . . . . ; 3ª contro i Toscani sul ponte; 4ª Alessandro che non potendo sciogliere il nodo gordiano lo recide; 5ª Alessandro che porge incenso a Giove Capitolino; 6ª Muzio Scevola condotto avanti Porsenna che si abbrustolisce la destra; 7ª Decio che si sacrifica per la patria in mezzo ai nemici; 8ª Marzia che inghiottisce i carboni accesi; 9ª Tarquinio superbo in atto di violare Lucrezia; 10ª Lucrezia violata innanzi al marito si uccide da sè; 11ª Cleopatra regina d'Egitto che si dà la morte coll'aspide; 12ª Marcantonio che parimente si uccide.

Attribuite tutte 12 al pennello del Tanzio (due furono i Tanzi, Antonio di Alagna e Gian Melchior. Forse si tratta del primo che superò gli allievi di Gaudenzio Ferrari, e lasciò lavori di pregio a Varallo ed a S. Gaudenzio di Novara) per copia estratta dal Buonarroti.

5ª *camera, 5 ottobre detto anno, coll'alcova.* Il soffitto con 9 tavole figurate rappresentanti le deità antiche: nel mezzo Giove col capo di Ganimede e l'aquila che sostiene il fulmine; 2ª il Tempo e Saturno armato di falce e divorante i fanciulli; 3ª Apolline colla destra e Mida colle orecchie asinine che gli serve di sgabello; 4ª Mercurio col capo e i piedi alati, colla lira da una mano e dall'altra il bue rapito ad Apolline; 5ª Diana

Digitized by Google

E fra i ristoratori di castella nel secolo di cui discorriamo può anche tener luogo qui il conte Filippo Domenico Beraudi di Pralormo, Consigliere di Stato, marito di Maria Perrone di S. Martino. Ci rivela questo la seguente iscrizione posta nel loggiato di quel castello a memoria di quell'opera (1).

Vincenzo Lavini. — Abbiamo riservato ultimo il cenno di un dilettante d'arte, che disgiungendo in lui la parte censurabile da quella lodevole, crediamo presentare nella serie degli altri artisti.

---

ed Endimione; 6ª Minerva armata di lancia e scudo; 7ª Giunone col pavone al fianco e Vulcano sotto ai piedi; 8ª Venere con Cupido; 9ª Marte che accarezza l'amore suo figlio. Giudicate originali del Tanzio.

Il friso all'intorno ha 12 tavole rappresentante i 12 segni dello zodiaco, giudicate originali del Gianolio, cioè Pier Francesco Gianoli, valsesiano, che studiò a Roma; dipinse ad Arona, abbellì il battistero del duomo di Novara, lasciò un suo ritratto nella Pinacoteca di Milano, e lavori insigni nella Valsesia. Morì a Milano nel 1690.

1° *gabinetto prendendo l'aria dalla galleria.* Nel volto tavole 5: la 1ª nel mezzo il Re dei venti; 2ª Plutone che rapisce Proserpina; 3ª Frisso ed Elena che passano l'Ellesponto a cavallo del montone d'oro ed Elena già caduta nel mare; 4ª Nettuno rimirante la neve ferito da Cupido; 5ª Europa rapita da Giove in forma di toro. Del Gianolio.

2° *gabinetto.* Il volto con 5 tavole. La 1ª nel muro Plutone e Proserpina; 2ª Giove in forma di Satiro che dorme presso Antidone e vien ferito da Cupido; 3ª Ippomene che getta per istrada i pomi d'oro; 4ª Paride che decide del pomo d'oro; 5ª Marte che dorme con una freccia in mano, e Cupido che copre le nudità di sua madre. Del Tanzio, per copia estratta dalle opere del Bonaretta.

Il friso contenente varii scherzi di Fenevalli è del Gianolio.

3° *gabinetto.* Il volto con 4 tavole delle 4 stagioni e in mezzo la 5ª colla dea Flora, originale del Gianolio.

4° *gabinetto dell'alcova.* Il volto con 5 tavole: la 1ª Venere, Cupido e Marte; 2ª Venere e Cupido; 3ª Venere e Merope in Focide e Vulcano; 4ª Diana ed Elico; 5ª la Ronda concubina di Giove che dorme ed Anteroite e Cupido.

5° *gabinetto.* Il volto con 5 tavole. In mezzo la dea Pomona e le altre 4 la pittura, la geometria, la scultura e la musica.

6° *gabinetto.* Il volto con 5 tavole. In mezzo Pallade, e all'intorno: la 1ª per rappresentare la notte una donna sostenuta da due fanciulli con un manto nero stellato, vedendosi al disotto rappresentato Febo sul carro; 2ª Diana che ferisce un orso; 3ª Dedalo che rimira Icaro precipitato; 4ª Febo condotto da cavalli sul carro. Tutte esse pitture, dalla camera dell'alcova in appresso, sono del Gianolio.

Salone a parte sinistra asceso lo scalone. Il soffitto pitturato a rabeschi colle armi gentilizie delle diverse famiglie alleate; friso con 16 tavole rappresentanti gli eventi di Ciro figlio di Astiage.

Nel lambrigio gli eventi di Enea, la vittoria sopra Zuma, l'assedio di Troia e l'intronizzamento del figlio di Ascanio in re dei Latini, del Fiamenghi.

(1) *Vedi la nota* (*) *a pag.* 201.

Digitized by Google

Egli è Vincenzo, di Pietro Lavini da Vercelli, il quale, calligrafo insuperabile ed alluminatore eccellente, compieva lavori lodevolissimi con fregi ed arabeschi sulle pergamene.

Se non che egli volse la sua abilità a commettere falsità enormi. Unitosi coll'alessandrino conte Carlo Maria Stortiglioni consigliere del Commercio, contraffece così bene parecchi fogli di moneta e biglietti

---

Camera susseguente. Il soffitto e friso a rabeschi con 4 tavole figuranti: la 1ª Enea nell'atto di far costrurre dei legni; 2ª Enea sacrifica a Nettuno; 3ª Enea si licenzia da Didone; 4ª Medea che uccide i proprii figli.

Nel lambrigio Gallinuro che dorme sul timone della nave; Andromaca esposta al mostro marino e poi liberata da Perseo, indi Psiche ed Amore.

Altra camera. Il soffitto e friso a rabeschi con 4 tavole. Nella 1ª è la decisione de pomo d'oro; 2ª il ratto di Europa; 3ª Ercole che fila la stoppa; 4ª Enea e Didone.

Nel lambrigio Polifemo che uccide Ara e Galatea che piange, indi Euridice ed Orfeo D'altra parte si vede Diana, e per ultimo Piramo e Tisbe, del Fiamenghi.

Ultima camera. Il soffitto e friso a rabeschi con 4 tavole. La 1ª rappresenta Achille vestito da donna, riconosciuto da Ulisse; 2ª Pellicano che nudrisce nell'antro i figli di Bovo d'Antona; 3ª Achille dietro al carro con Ettore strascinato; 4ª il combatto di Enea e Turno. Si crede del Morazzoni.

DESCRIZIONE DEI QUADRI.

Un quadro sovra cornice rappresentante Maria Vergine col bambino in braccio, copia del Gaudenzio.

Altro sopra cornice rappresentante la Maddalena agonizzante, copia del Gaudenzio.

Altro rappresentante la nascita di Gesù Cristo, originale del Gianolio.

Altro, Gesù Cristo che assolve S. Pietro, opera del Gianolio.

Quattro apostoli del Gianolio.

Altro di S. Francesco Zaverio con M. V., schizzo del Tanzio.

Altro, rappresentante due donne, un uomo e due putti del Tanzio, sopra il fornello della 2ª camera, con cornice.

Quattro donne, una che si ferisce il petto colla spada, altra che si applica un serpe al petto, altra con catena al braccio ed altra scarmigliata, del Gianolio.

Tre altri: 1° la flagellazione di G. C.; 2° S. Sebastiano; 3° S. Cristofore col Salvatore, del Tanzio.

Due altri: 1° S. Carlo Borromeo; 2° il beato Federico, d'incerto autore.

Uno grande con un uomo e una donna e frutti e due cagnolini, giudicato originale del Buonarroti.

Altro, rappresentante la nascita e adorazione di G. C., del Gianolio.

Altro, rappresentante Santo Stefano, d'incerto autore.

Tre apostoli, un S. Bartolomeo e due altri; due sono originali del Tanzio, e uno è copia.

Annibale e Scipione, amendue del Tanzio.

Altro, rappresentante un gesuita (forse Federico Ferrero Fieschi), copia del Cassinis.

Altro, la Pietà del Gaudenzio.

Due altri grandi: uno le quattro stagioni, e uno varie figure nude, copia del Morazzoni.

Digitized by Google

pel valore di settantamila lire di profitto, che parevano autentici; ma scoperto poi, col complice ebbe a subire la meritata pena, mitigata nella condanna al remo a vita, a vece della morte, condonatagli dal Re.

Con questi profili poniamo termine a quanto riguarda il regno di Carlo Emanuele III, del quale la gloria sarebbe compiuta, ove, come già dicemmo, avesse onorato le lettere col patrocinio conceduto alle arti, le quali al certo possono e devono professarsi riconoscenti a quel munifico loro Mecenate. Imperocchè nessuno dei loro cultori fu costretto, all'esempio dei letterati, a cantar col poeta:

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum (1).

Un ritratto del Re Vittorio Amedeo, copia del Cassinis.
Altro, di M. V. col Bambino, d'incerto autore.
Altro, di un papa, del Tanzio.
Altri, di diverse figure, id.
Altro, di Curzio cavaliere romano, id.
Tre altri ritratti di prelati e cardinali della casa, copie del Gianolio.
Altri di principesse.
Altro, la B. V. col Bambino, copia del Gianolio.
Altro, Gesù colla Samaritana, id.
Altro, Gesù col mondo in mano, id.
Altro, Gesù, M. V., S. Giovanni Battista e S. Sebastiano, d'incerto autore, sopra il fornello nella stanza riguardante il pozzo.
Altro, S. Bartolomeo, del Caracciolo, originale.
Altro, un guerriero vestito a ferro, d'autore ignoto.
Altro, di Vittorio Filippo Amedeo, d'incerto autore.
Biblioteca di S. M. Della Marmora, memorie ms. su Masserano.

(*) Castro Pralormitano — novo melioriqve ingressv aperto — propriis expensis — comitissae Mariae a Pralormo — ex nobile Perronia stirpe — ad perpetvam rei memoriam filiorvmqve memoriam — In amantissimam conivgem — grati animi monvm p — Comes Philippvs Dominicvs Beraudvs — a Pralormo anno MDCCLXXXVIII. Compieva l'opera dei restauri mezzo secolo dopo il cavaliere Carlo, Cavaliere dell'Annunziata e ministro, innalzando egli pure a sua volta un ricordo di gratitudine, dirò così, agli antichi feudatarii suoi antecessori, i conti Roero, col mezzo di un'epigrafe Vallauriana. Egli pure fece eseguire la serie dei ritratti della sua famiglia, che allogò ivi con iscrizioni analoghe.

(1) VIRG., *Æn.* III.

Digitized by Google

CAPO VII.

Primo periodo del regno di Vittorio Amedeo III.

Vittorio Amedeo III, buono ancor egli al pari del padre, egregio per indole e per condotta, dimostrava le migliori intenzioni possibili per ogni retto proposito. Ma non era risoluto nelle sue azioni; ed attorniato da uomini mediocri si trovò, e dimostrossi impari ai tempi procellosi, in cui la bufera che imperversò atrocemente, ebbe a sconvolgere altresì gli avvenimenti del piccolo suo Stato.

In quanto però ad arte ed ai loro cultori, egli camminò sulle tracce paterne, nel limite ben inteso che le condizioni finanziarie erano per consentirlo.

Carlo Antonio Porporati. — Sebbene abbia varcato il secolo di cui c'intratteniamo, ci pare tuttavia pregio dell'opera discorrere qui del Porporati che eseguì i principali suoi lavori regnando Vittorio Amedeo III, tuttochè sorto e perfezionatosi coi favori di Carlo Emanuele III.

Carlo Antonio Porporati nacque nel 1741 a Torino, secondo scrisse Roberto d'Azeglio [1], ma era oriundo della Volvera. Dal Rapous o Raposo apprese il disegno e i primi rudimenti della pittura. Cominciò poi

(1) *Notizie inedite e documenti su Carlo Antonio Porporati* edite da Gio. Vico. Torino, 1880.

Digitized by Google

ad essere ingegnere topografo del regio esercito, e così fu questa l'origine della sua fortuna, perchè ebbe mezzo di essere conosciuto dal conte Bogino ministro della guerra, che gli diè l'incarico di disegnare a penna la liberazione di Asti, nel 1746 invaso dall'esercito nemico, ch'egli intagliò tosto ad acquaforte, per essere caduto malato l'artista milanese. Il lavoro piacque assai; ed il Porporati ottenne largo sussidio per istudiare a Parigi. E di tanto artista essendo conveniente raccogliere quanto è possibile, daremo qui il poco almeno che vi ha ne' conti della real casa. Primo cenno l'abbiamo all'anno 1775, in cui ebbe lire sessantanove in rimborso di altrettante, fatte pagare a Parigi dal banchiere Monier per provvista di due cassette « boete e craglioni in pastelli per servizio dei quadri di ritratti di questi reali appartamenti. » L'anno vegnente venivano assegnate al Porporati lire 690 « per una anticipata sopra i di lui stipendi per il viaggio che deve fare per Parigi. » Con lettera del due novembre 1778 riceveva lire 480 « pel tempo che dimorò in Parigi per la pensione di Mattia Derossi secolui condotto per perfezionarsi nell'arte d'imprimere in rame. » A Parigi fu il Porporati discepolo del celebre Wille, quindi del Chevillet e del Beauvarlet, ma poi si formò uno stile proprio, e colla scoperta di nuovo metodo d'intaglio perfezionò l'arte, e così potè subito eseguire il ritratto del Re Carlo Emanuele III, in riconoscenza della protezione sin'allora concedutagli. Raccolgo qui a tal proposito dal marchese d'Azeglio un annedotuccio. Trovandosi presso il ministro Bogino allorquando giunse il lavoro del Porporati un di quei pedanti ed accigliati, che l'autore dicendo qui cortigiano, ci lascierebbe supporre il noto conte Cavalleri di Groscavallo, che voleva sputar sentenze su di tutto, qual cosa ebbe egli il coraggio di suggerire al ministro di animo più generoso del suo? Inteso che questi intendeva chiedere subito al Re di dare, come avvenne, una ricompensa al valente artista, il cui bulino avrebbe recato lustro al paese, dissegli, che il Porporati, a vece di premio, meritava castigo per avere sprecato il tempo a far intagli, laddove il Re lo destinava all'incisione topografica, poichè l'officio aveva bisogno d'incisori di piani, non di figure. Il Bogino, venuto su col merito, e che ben sapeva quanto questo voglia ricompensa, fece come doveva, e volte le spalle all'abbietto cortigiano, fu dal Re; e il Porporati ebbe il premio conveniente.

Digitized by Google

La fanciulla col cane e molti stromenti militari nel basso e coll'arma del duca di Choiseul, a cui fu dedicata, gli agevolò tosto l'ammissione all'accademia di belle arti in Parigi. A tale lavoro tenne dietro quello di *Susanna al bagno sorpresa dai vecchi*, tolto dal dipinto del Santerre. Fu non piccola sua gloria di venir ricevuto nel 1773 in quell'accademia, due anni innanzi ancora che lo stesso suo maestro Beauvarlet vi fosse ammesso. Il discepolo riuscì ad insegnare a fianco dei maestri.

Ritornato a Torino, fu uno dei principali soci della reale Accademia, di cui fra poco parleremo, nella quale insegnò l'arte sua con grande decoro della città. Il più volte citato autore del preziose opuscolo: *Remerciment d'un bon piemontais* disse di lui, suo coevo: «... *Le bulin de Porporati graveur et pensionnaire du Roi se fait aussitot recevoir à l'Academie de peinture à Paris, ses ouvrages estimés ornent les cabinets des princes et des seigneurs et tous les portefeuilles des connoisseurs.* »

Recatosi nel 1793, col consenso del Re, a Napoli, ove era stato chiamato per reggervi una scuola d'intaglio, ivi compiè la bellissima *Madonna del Consiglio*, e non *coniglio* come leggesi nell'opuscolo d'Azeglio, e non per errore di stampa, ma ripetutamente, ed un ritratto di Maria Antonietta di Francia. Quattr'anni dopo al suo ritorno, Vittorio Amedeo III lo nominò conservatore dei disegni e quadri del reale gabinetto.

Era anche ritrattista; e il suo pennello stimato, come lo provano il suo stesso ritratto di mezza figura di grandezza naturale che fu posto nella galleria di Firenze fra quelli dei più grandi artisti, e quelli, oltre al citato di Carlo Emanuele, di Vittorio Amedeo III e del conte Niccolò Frichignono di Quaregna. Indebolitasegli la vista, se dovette desistere dal lavoro, non cessò dall'insegnamento. Morì in Torino il sedici giugno del 1816 nella casa Pollone in piazza Castello, nel momento in cui Re Vittorio Emanuele I lo aveva creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Oltre ai lavori accennati eseguì il *Dovere materno* del Cignoli, *Tancredi e Clorinda* del Vanlò, *Agar scacciata da Abramo* del Wander-Werf, *le coucher* del Vanlò, la *Sacerdotessa compassionevole* del Gibelin, l'*Amore che medita*, colla iscrizione

Digitized by Google

Garde à vous della Kaufman, la *Morte di Abele* del Wander-Werf, *Paride ed Enone* dello stesso, *Venere che accarezza Amore* del Battoni, il *Riposo in Egitto* del Correggio, *Erminia che cerca ricovero presso un pastore* pur del citato Vanlò.

Il pittore Giovanni Quarra. — Godette i primi favori all'iniziarsi del nuovo regno di Vittorio Amedeo III Giovanni Quarra, che studiava pure a Roma, ed a cui il marchese di Aigueblanche, di fresco sostituito dal Re al marchese Lascaris nel ministero degli esteri, faceva per mezzo del conte di Cunico residente a Roma tenere il regalo di quattrocento lire in premio di quadri inviati da lui al Re. Ma in pari tempo nel fargli intendere di spiegare quale fosse il genere di pittura a cui egli voleva dedicarsi, lo si ammoniva di « ... non mandare qui più alcun quadro sotto qualsiasi pretesto, dacchè non verrebbe ricevuto ... » La Cancelleria di Corte cominciava prenunziare la prammatica di tempi meno antichi, nei quali gli omaggi resi più frequenti dovevano essere limitati a regole più strette.

Questo pittore godeva pure la protezione del cardinale Albani, il quale avevagli fatto copiare un originale di Raffaello esistente nella sua pinacoteca. Era la famosa Trasfigurazione sul Taborre, e il miracolo di S. Pietro che guarisce l'energumena. Essendo riuscito bene nel suo lavoro, il cardinale sollecitava presso il ministero qualche soccorso affinchè il giovane avesse di che proseguire nel suo soggiorno in Roma, essendo mancante di mezzi, affine di potersi aiutare e giungere a quella perfezione, alla quale « ... perverrebbe più presto se non fosse obbligato a faticare per commissioni affine di lavorare tanto che basti per campare... »

Anche verso di lui le cure erano bene impiegate. Il diciassette gennaio del seguente 1778 il commendatore Graneri annunziava al ministro la spedizione di copie fatte dal Quarra di quadri di buoni maestri, visti ed approvati pure dallo scultore Bernero, e de' quali dava contezza il Quarra stesso con queste sue linee di accompagnamento: « ... quadro che rappresenta la Madonna col bambino, S. Giovannino e S. Giuseppe, l'originale è di Raffaello di Urbino e risiede nella casa di S. E. il principe Albani. L'altro poi del *riposo in Egitto* è originale

Digitized by Google

del Barocci, e risiede a Montecavallo. Quello di Raffael è di altezza palmi 5 e larghezza palmi 4, quello del Barocci è di altezza palmi 8 e larghezza palmi 7 1|2. »

Ma eccoci all'avvenimento che imprime orma indelebile fra noi al regno di Vittorio Amedeo III, ed a chi ebbe a suggerirgli di averlo promosso.

L'incunabulo dell'Accademia torinese di pittura. — Ora non incresca ai leggitori di venir meco ad una digressione, che d'altronde servirà qualche poco ad istruirli della condizione della società nostra a quei giorni. Chi fu il principale stromento dell'istituzione dell'Accademia reale di belle arti di Torino, della quale dobbiamo discorrere?

Il conte Roberto di Malines *suo fondatore.* — Fu il conte Giuseppe Francesco Roberto, dell'antica prosapia fiamminga dei Berthoud di Malines, che per via di femmine aveva avuto ai tempi di Carlo Emanuele I il feudo di Bruino. Egli era nato dal conte Giuseppe Eustachio e da Elena dei conti Saluzzo di Verzuolo. Fu l'autore della *Histoire généalogique de la Maison des Berthouds, anciens seigneurs de Malines, éclairée et écrite par Joseph Robert de Malines comte de Bruin, suivie des mémoires sur le temps où l'auteur a vécu.*

Queste memorie furono fatte conoscere e dal Carutti nella sua storia di Carlo Emanuele III, e poi dal collega barone Antonio Manno nelle sue accurate annotazioni alla Relazione del Saint-Croix edita da lui [1], che ne pubblicò molti periodi salienti.

Intratteniamoci con qualche maggiore estensione sulla parte che riguarda l'Accademia, valendoci del manoscritto che si conserva nella Palatina di Torino.

Premettiamo, per dare un'idea dell'uomo che ebbe la principale parte in questo avvenimento, che il conte Giuseppe Roberto, nato da padre dissipatello anzichè no, e da madre troppo amica del giuoco, era stato, secondo l'usanza delle grandi case d'allora, trascurato assai nella sua educazione. Messo in un quartierino separato dalle grandi

(1) Miscellanea di Storia italiana XVI.

Digitized by Google

sale dell'appartamento paterno, veniva affidato ad un pedagogo ignorante, e per soprassello vizioso, che, cangiato, ebbe a successore altro di non miglior conio. Datosi allora al servizio militare, fu ricevuto cadetto nei dragoni del Genevese nel 1731. Poco dopo vien promosso ufficiale, fa la guerra di Lombardia: non è insensibile alla vita galante, tanto più allora, propria dei gentiluomini e degli uffiziali. In grazia del principe di Piemonte, che doveva essere poi Vittorio Amedeo III, avvicina il Re che lo ammette nella carriera di Corte, ove salì quindi sotto il regno del figlio ai primi gradi, dovuti all'ingegno che aveva superiore a quello della parte maggiore dei suoi colleghi. Primo scudiere e gentiluomo di camera di quel principe di Piemonte, quindi suo governatore, nel 1775 ebbe la collana dell'Annunziata; la dignità di ministro di Stato; fu nominato gran ciambellano. Ed eccolo ora, in grazia di uno degli uffici della sua carica, poter dare sfogo alla sua passione per l'arte [1]. Il Malines comincia a tirar su la scuola e la

(1) ..... Je fis choix dans ce nombre de professeurs de quatre à qui je donnais à l'insu l'un de l'autre un même sujet historique à traiter. Il n'y eut que deux qui l'entreprirent et celui des deux qui y reussit le mieux, se trouvant en même temps avoir toutes les qualités personnelles souhaitables, fut preferé. Mes mesures furent justifiées par le succes. J'envoyais à monsieur Laurent Pecheux français de naissance mais devenu romain par une étude continue à Rome depuis vingtquatre ans la patente de premier peintre du Roi et de maître de peinture, lui fixant de bons appointemens. Il vint, et soit dans ses ouvrages soit dans sa conduite, soit dans le succes que l'école a eu sous lui, il a toujours depuis quatre ans satisfait pleinement notre maître. Avec l'aide de ce premier peintre je fis de bons reglemens pour l'école qui n'avait point eu de regles jusques là: les écoliers y furent rigoureusement obligés. Je fis aussi un meilleur plan pour l'Academie du nu et j'y en étendis le temps qui n'étoit que de trois à six mois. La distribution des gratifications fut faite en règle en égard à l'assiduité à l'école et au merite des ouvrages. Je me procurai la collection en platre de toutes les belles statues de Rome et de Florence qui ornent à present la salle de peinture, et presentent les grands modèles du beau le plus exacte. Je donnai ensuite des règlemens pour les fabriques de teinture. J'en confiai la surveillance au premier peintre, j'établis un meilleur ordre dans la distribution des laines que je fis venir de première main des gobelins meilleurs, mieux coloris, et à moins de frais. J'admis en paye et en augmentation de paye les meilleurs ouvriers. En peu de temps tout prospera: l'école se remplit d'écoliers, et l'on y travailla avec une attention et un succès étonnant, et la fabrique executa beaucoup mieux et plus promptement ses ouvrages au moyen de l'émulation introduite et de l'emploi des gratifications fait à propos.

Quand tout cela fut mis entrain je m'occupai du moyen d'étendre au temps avenir le fruit de mes peines: il se presenta à ma considération qu'il y avait déjà eu avant mon temps de premiers peintres de reputation et la prétention d'une école, mais je trouvai deplorable que depuis la mort du chevalier de Beaumont qui avait eu ce titre, c'est à dire depuis vingts ans environ.....

Digitized by Google

fabbrica degli arazzi, male costituita e priva di un buon capo. Egli pone gli occhi sul francese Lorenzo Pecheux, che allora facevasi un nome artistico a Roma, ove aveva nella stanza detta del Candelabro della villa Borghese, dipinto la volta, rappresentandovi il concilio degli dei, e nel catino dell'abside della chiesa di S. Caterina da Siena, effigiato con successo il ritorno a Roma di Gregorio XI, dovuto in parte ai buoni uffici di quella santa (1).

Con questi primordi il conte Malines preparò la creazione dell'Accademia di belle arti. Ma coi precedenti che eranvi tra noi ci voleva un coraggio erculeo per riuscire in siffatta impresa.

Hic fervet opus. — L'Accademia reale primitiva, e parto dell'immaginazione della duchessa Giovanna Battista, come dicemmo superiormente, ad onta di tutti gli sforzi fatti per sorreggerla, aveva, si può dire, naufragato. Ed anche in mezzo all'inviluppo di frasi del conte Durando di Villa nell'orazione che doveva poi pronunziare, siccome fra poco diremo, per l'istituzione di questa nuova accademia, si viene a conchiudere quanto noi ora dicemmo, poichè altro non suonano questi suoi accenti. « Erano già sin d'allora, cioè ai tempi degli antecessori del regnante Vittorio Amedeo III, gittati i fondamenti di un'Accademia celebrata da quel grand'uomo (Tagliazzucchi), a cui tanto come allievo io deggio, e di cui oggi particolarmente vorrei pure essere imitator fortunato; era già, dissi, disegnata una Accademia; *ma le vicende dei tempi che non corron sempre tranquilli e sereni per le arti, non permisero ch' ella sorgesse come questa.* » Ma probabilmente alla poca serenità dei tempi doveva essere associata la poco buona armonia degli artisti, che colle loro gare sono sempre d'inciampo a mettersi in amichevole accordo, tuttochè trattisi di favorire quelle arti, il cui incremento dovrebbe essere la loro meta.

Comunque ne sia, e qual grattacapo si fosse il conte di Malines ad-

(1) Con regio biglietto del 4 novembre 1777 il Pecheux riceveva lire 1000 « per la forte spesa fatta nel viaggio da Roma a Torino, più L. 116 in rimborso di esposti e pagato in Roma per la provvista di alcune figure di gesso per servir di modello alla scuola di pittura. » Tesoreria della R. Casa.

Digitized by Google

dessato, meglio che le mie lo provano queste stesse linee del citato manoscritto, le quali servono tanto più a rivelarci le sue insigni benemerenze. « . . . Que faire pour donner plus de consistance à cet établissement? Je imaginai qu'il en falloit faire un second qui consistait à etablir un corps permanent qui fût chargé de promouvoir cette partie glorieuse et utile à l'État. Je fis donc le plan d'une académie de peinture et de sculpture. Je fis un projet de sa composition organique et des lois qu'il y falloit donner. J'eus soin surtout de rendre mon projet peu dispendieux pour les finances, ayant trouvé la plus grande part des fonds requis dans le meilleur emploi que je fis de ce que le Roi avait jusques là donné inutilement. Le Roi qui est fait pour gouter les belles et bonnes choses, fut très content de mon projet et l'adopta en son entier.

« Cela ne me garantit pas de rencontrer plusieures difficultés en mon chemin. Lorsque les ministres ne sont pas des génies supérieurs, ils ne manquent jamais de contrarier ceux qui ne font point les premiers pas vers eux, et leur présentent un projet déja approuvé par le souverain. Mais ces difficultés, à dire vrai, furent bientôt vaincues; ont eu la bonne foi en voyant un plan raisonné et des règles simples et prévoyantes de se dépouiller de toute prevention contraire et d'y donner les mains. Il me paraissait impossible de rencontrer encore dans son exécution des pierres d'échappement, lorsqu'il me revient qu'on m'avait fait un ridicul tripotage près de S. M. à l'egard des médailles qu'on devoit frapper à l'usage de l'Académie sur des idées par moi presentées à S. M. et par elle approuvées. À ma prière le père Paciaudi [1] avait fourni l'idée des tableaux et les inscriptions latines à graver, et

(1) Il torinese Paolo Maria Paciaudi, figlio di Giuseppe, che era stato protomedico regio. Nato nel 1710, fu discepolo del napolitano Bernardo Lama professore di eloquenza alla Università di Torino. A diciotto anni fecesi teatino a Venezia. Apprese a Bologna altresì dai Manfredi, Zanotti e Beccari. Professò filosofia a Genova; e fu anche oratore distinto. Dimorò parimente qualche anno a Napoli ed a Roma. Nel 1762 si pose ai servigi di Filippo di Borbone duca di Parma che lo nominò suo bibliotecario. Morto questo, e caduto il ministro marchese di Felino, cioè Guglielmo Tillot, marchese di Felino, emulo del Tanucci nelle innovazioni politiche di quei giorni, egli fece per qualche tempo soggiorno in patria. Ma poi ristabilito a Parma, ivi morì per lenta apoplessia nel 1785. Pubblicò molti scritti archeologici, letterari e numismatici.

Digitized by Google

monsieur Pecheux, premier peintre du Roi, avait donné les desseins pour la composition. Je ne sais pas qu'en Europe on eût pu mieux confier cette commission aujourd'hui qu'à ces deux sujets.

« Aussi leurs productions étaient hors d'atteinte goutées par le Roi qui a du bon gout dans ces sortes de choses, et déja commandées au graveur de S. M. pour les exécuter. Il se trouva qu'un homme qui dépendait de moi en toutes sortes d'égards, qui n'avait pas seulement la prétention de se connaitre dans ce genre d'ouvrages et qui au seul titre d'utilité *avait la charge de gardemedailles du Roi sous ma dependance, ce qui ne suppose que l'habileté de garder une clef, se prétendait lesè de ce qu'on faisait sans lui des projets de médailles de nouvelle fabrique. Je ne crois pas qu'on voit ailleurs qu'à la Cour ces prodiges de vanité.* »

Complotto basso di cortigiani contro il Malines per l'affare dell'Accademia. — Questo brutto, sciocco e maligno intrigo erasi ordito adunque da quel cortigiano, che era Luigi Amedeo Talpone di Chieri, aiutante di camera, tesoriere segreto e custode innocuo, in quanto a scienza, del regio medagliere, di cui era stato investito *à seul titre d'utilité*, fatto nel 1778 conte della Moglia, semplice villa, battezzata poi per vanità Montariolo. Costui ebbe il pensiero di ricorrere al Vernazza, sebben di natura molto cauto, colto archeologo, letterato e numismatico, e trarlo nella rete, tesa dalla sua cieca passione. Allora volle cavillare sulla medaglia rappresentante la figura di una Minerva. E con una bacchettoneria singolare conoscendo il re pio, in tal guisa egli presentossi a lui, col modello in tasca della medaglia facendogli vedere lo sconcio dell'impronta di una divinità pagana sulle medaglie accademiche, le quali ritraevano anche l'effigie sovrana. Sorpreso a quel modo, il buon re non badò punto all'ingannevole artificio di quel tartufo. E quando il Talpone ne vide il re dubbioso, allora cavò di tasca un disegno di meschino concetto, ma ortodosso rifatto; e seppe tanto dire ed aggiungere, che ottenne dalla bocca del Re la facoltà di farla incidere, secondo quel suo disegno, messo d'accordo in ciò coll'incisore Lorenzo Lavy che trinciava pure in quel piatto. Ma avvertitone a tempo il Malines, subito fu da Vittorio Amedeo per metterlo in sul-

Digitized by Google

l'avviso, e persuaderlo ch'egli non aveva punto avuto di mira di fare uno sfregio alla religione avita dello Stato « ... *que les divinités qu'on introduisait en pareil cas n'étaient aujourd'hui qu'un terme de langue; que Minerve était le synonime de la sagesse et du génie des arts, mais de la valeur militaire, Mercure de l'éloquence; ainsi des autres qu'il n'y avait non plus de risque de mettre en crédit par les fausses divinités qu'il n'y avait à l'honneur de leurs noms les jours de la semaine et les satellites du soleil...* » Il buon re cedette all'eloquenza del suo gran ciambellano, che ove non l'avesse vinta sull'umile e poco schietto suo dipendente, non avrebbe più potuto tenere l'alta carica. Quindi cominciando ad esercitarla su costui, al quale volle sino a certo punto far provare gli effetti della valida sua autorità, tosto chiamò a sè il Talpone, presentatosegli con quell'animo che è facile supporre. E prendendo la cosa sul faceto, affine di vieppiù avvilirlo, gli disse: *Monsieur je vois que vous etes enclin au bien: tachez donc de garantir le Roi, que vous avez le bonheur d'entourer, des tours des fripons, des surprises, et surtout des tartuferies qui l'entourent. Garantissez si vous pouvez, la Cour et la ville de cette peste fatale qui les ravagent actuellement plus que jamais, et ne soyez pas en peine de nos jours, ni de redouter pour les siècles à venir que Jupiter et Venus flairent de l'encens sur nos autels, quoiqu'on nomme le cinquième jour de la semaine, jour de Jupiter et le sixième, jour de Venus.*

Il futuro conte di Montariolo rimase annichilito, e col capo basso e con un inchino, liberatosi da quel supplizio se ne andò. Lo *spietato* suo superiore, soggiunge egli qui sul conto della sua vittima: *Pendant cet entretien mes jeux promenaient cruellement sur sa personne. Je le congédiais, et il sortit de chez moi plus mortifié que si je lui avais dit des grosses injures.* Dubitiamo che ben magro compenso sia stato quel titolo di conte della Moglia, ovvero Montariolo, avuto nel dicembre di quell'anno: il pover'omo era divenuto la favola dei cortigiani, poichè il Malines non tenne segreto quel colloquio.

Ciò premesso, il Malines si diede tutto ad accelerare la fondazione dell'Accademia. Ma anche qui dovette vincere molti incagli, e provare che cosa voglia dire aver a fare con coloro ai quali, non men che ai poeti, si può applicare quel che il vate di Venosa diceva di loro:

Digitized by Google

irritabile genus. Il benemerito conte di Malines lo provò sul bel primo momento. Egli vide di aver tra le mani uomini mediocri: e nella prima riunione preparatoria si dimostrarono costoro, pari a *ces grenouilles qui envient la taille du bœuf; ils avaient deja enragé de voir appeler ici un peintre du Roi et maître de peinture, comme un homme qui venait leur arracher le pain des mains.* Il conte di Malines non faceva onorevole eccezione che dei fratelli Collini, scultori della rinomanza sovra accennata.

Trama di artisti contro lo stesso. — Posposto ogni sentimento patriottico e di amore all'arte, quegli artisti invece di sostenere e dar ogni possibile appoggio al benemerito conte di Malines, che cercava di fare scomparire la differenza che in fatto d'arti distingueva la metropoli del Piemonte dalle altre d'Italia, ov'erano in fiore simili stabilimenti, misero in opera ogni artifizio per rendere vane le nobili sue aspirazioni. E facendo quasi sembianza di ricevere per grazia il seggio accademico loro offerto, non ad altro ebbero in mira che a drizzare i loro strali contro l'autore di quell'istituzione.

Ci volle tutta la pazienza, l'abile destrezza, e si può dire il patriottismo del conte di Malines, per poter venir a capo di quella vera congiura, fomentata dalle piccole cariche di Corte, che per ragioni di vanità e puntiglio seppero destare il fuoco che avevano alimentato per consimile passione quegli artisti.

Essendo adunque riuscito al Malines di aver l'appoggio del Re, il giorno dieci aprile emanavano le regie lettere patenti con cui veniva creata l'Accademia.

Superate le mene, viene istituita l'Accademia. — La parte espositiva di esse dice così « ... Quel medesimo interessamento che presero i reali nostri predecessori nel promuovere e favorire le scienze ed arti liberali altrettanto utili quanto gloriose in ogni governo, ha disposto altresì l'animo nostro sempre intento al comun vero vantaggio de' sudditi, a procurare di esse il più felice avanzamento ne' nostri Stati e la loro più ferma devozione. E considerando Noi quanto efficacemente contribuisce all'ingrandimento e splendore delle nobili arti imitatrici della

Digitized by Google

natura, l'istituzione dell'Accademia, nella quale la singolare abilità de' maestri e la loro direzione nel vero buon gusto e lo studio ed impegnata virtuosa emulazione degli allievi si uniscono ad elevare le opere d'ingegno ad un sublime grado di perfezione, abbiamo graziosamente accolte le rappresentanze umiliateci dal conte Malines di Bruino mio cugino, cavaliere del supremo Ordine della SS. Nunziata, nostro gran ciambellano e luogotenente generale di cavalleria, affinchè ci piacesse di aggradire lo stabilimento in questa nostra capitale di un'Accademia di pittura e scoltura: e ci siamo tanto più di buon grado determinati ad accondiscendervi in quanto che viene anche con un tale mezzo secondata la naturale buona disposizione alle opere d'ingegno e delle belle arti, che si è in ogni tempo manifestata nella nostra Nazione, la quale ha ottenuto assai onorevole nome e celebrità pei monumenti di singolare maestria sì di pittura che di scultura, dei quali abbondano questa capitale e le altre provincie...»

Gli uffiziali della nuova Accademia. — Con quelle patenti veniva adunque eletto il conte Malines capo e primario direttore della nuova Accademia; e si approvavano le leggi e i regolamenti compilati da lui pel buon ordine della medesima.

Essa era composta di questi uffiziali; il gran ciamberlano che doveva averne la direzione, il segretario perpetuo, il primo pittore del Re col titolo di direttore artista, dieci accademici di onore, quattordici accademici professori, un sotto segretario, elettivo ogni biennio.

Il gran ciamberlano doveva presiedere alle quattro adunanze solenni dell'Accademia.

Il segretario perpetuo doveva essere persona di nascita illustre e dotato di talento, cognizione e buon gusto nell'arte, ed intervenire a tutte le adunanze. Ma non ci voleva forse la lanterna di Diogene per trovare chi ritenesse accoppiate tutte queste doti?

Era uffizio del direttore artista sovrintendere alla scuola del nudo, e porre ogni sollecitudine in quanto meglio poteva contribuire ai progressi dell'arte.

Il primo segretario perpetuo eletto fu proprio, per un'eccezione,

Digitized by Google

tale che riuniva le qualità volute dallo statuto di fondazione. E forse sapendosi già su chi mettere la mano, erasi appunto acconciato a quel modo quell'articolo.

Egli fu Agostino Amedeo Tana, figlio di Francesco conte di Santena, cavaliere dell'Annunziata ecc. e di Teresa Angelica Valperga di Civrone. Capitano, gentiluomo di camera, erasi ciò nullameno dedicato agli studii. Sorta a quei tempi in Torino una conversazione letteraria di gentiluomini, il Tana fu de' più assidui a leggere qualche suo lavoruccio, di cui si occupò anco l'Alfieri. Percorse molte città d'Italia, diè scrittarelli alle novelle letterarie di Firenze; insomma era il personaggio adatto, e che d'altronde poteva secondare il fondatore conte di Malines coi buoni suoi propositi. Più tardi doveva poi conseguire qualche nome come tragico piemontese. Ma riveniamo all'argomento.

Il direttore artista della nuova Accademia fu Lorenzo Pecheux.

Accademici d'onore furono nominati: Raimondo, figlio di Giuseppe Francesco marchese di S. Germano. Si chiamava il commendatore di S. Germano, perchè apparteneva all'Ordine di Malta, in cui aveva la dignità di balio. Fu anche gran mastro di guardaroba del principe di Piemonte. L'autore del più volte citato opuscolo *Le remerciement d'un bon piémontais*, ecc., lo encomia assai, dicendolo... *le mécène des artistes, homme d'une grande érudition qui a reuni dans son cabinet d'histoire naturelle tout ce qu'il y a de plus précieux. Ses vertus l'ont rendu l'objet de la vénération publique;* il conte di Pertengo, cioè Giovanni Antonio Turinetti conte di Pertengo, di famiglia che nei rami primogeniti si dimostrò pure favoreggiatrice dei dotti, degli artisti e delle arti belle; il conte Durando di Villa, di Felice Niccolò conte di Villa, dottore in leggi e decurione, gentiluomo colto de' suoi tempi, la cui scelta conversazione era di molto decoro a Torino in quei giorni, e che aveva pubblicato varii suoi lavori nei *Piemontesi illustri* e negli *Ozi letterari*. Fu uno dei fondatori della Società privata letteraria accennata; si occupava assai di cose artistiche, e con libri andava raccogliendo monete, disegni, ecc., aiutato anche dal suo primogenito che poi sgraziatamente premorivagli; l'abate Valperga di Caluso e il padre Giambattista Beccaria di Mondovì che conseguirono fama europea, basta sieno qui nominati; il conte di S. Paolo era Emanuele Gae-

Digitized by Google

tano Bava, nato a Fossano nel 1737, maggiore comandante la legione degli accampamenti. Ridotto a vita privata, viaggiò in alcune città d'Italia, in Francia e nella Svizzera. Reduce in patria, teneva conferenze letterarie nel suo palazzo. Fu anche il fondatore dell'Accademia di Fossano; e non mancò di essere ascritto a quella delle scienze di Torino. Pubblicò parecchi lavori; e lasciò nome di gentiluomo saggio e colto; il conte di S. Raffaele, Carlo Luigi Robbio da Chieri: compiuti i suoi studii nel collegio dei gesuiti di Lione, aveva fatto viaggi in Francia ed in Italia. Ritornato in patria, fu addetto al magistrato della riforma dell' Università di Torino, quindi alla revisione della stampa. Coltivò le lettere, la filosofia e la musica: pubblicò varii lavori nei *Piemontesi illustri* ed altrove. Fu splendido, elegante, e lasciò di sè fama lodevolissima; il conte Dellala di Beinasco, o più correttamente il vassallo di Beinasco, Francesco Valeriano Dellala, di cui già dicemmo alcun che superiormente, per le prove date della sua perizia in architettura, nel 1772 era stato eletto architetto civile regio. Lasciò opere del suo ingegno nei lavori attorno ai palazzi della Cisterna, S. Tommaso, Parella, nel quartiere o caserma delle guardie del corpo del Re che era sul principio della via Po, nell'iconografia dei nuovi cimiteri innalzati nel 1772, ecc.

Era figlio di Maddalena Cavalleri, una delle figlie di camera della Regina, epperciò parente del conte di Groscavallo, già accennato con poca lode, e meritamente, come fra breve ancora dovremo vedere; quindi è dubbio se il voto segreto del Beinasco avrebbe potuto essere favorevole al conte di Malines, che al certo non potè impedire che facesse parte dei primi accademici esso conte di Groscavallo.

Ultimo degli accademici d'onore era l'avvocato Boccardi, come dice la patente, cioè Giuseppe Boccardi, dottore in leggi, torinese, assai colto in lettere, che doveva poi divenire direttore generale in secondo delle regie poste.

I professori accademici sono nomi già fatti conoscere precedentemente, Francesco Ladatte, Ignazio e Filippo Collini, Bernardino Galliari, Giuseppe Dupraz, Lorenzo e Giuseppe Lavy, Vittorio Cignaroli, Gian Domenico Molinari, Vittorio Rapous, Carlo Antonio Porporati, Giambattista Barucco, Leonardo Martini disegnatore e Giambattista Boucheron.

Digitized by Google

Le medaglie dell'Accademia ideate dal conte MALINES. — Il fondatore vero dell'Accademia era riuscito in gran parte in tutto, se si eccettua il non aver potuto, per convenienza scartare alcuni nomi fra le due classi, non guari favorevoli a lui. E così pure esso aveva riportato vittoria in quanto alle medaglie, come dicemmo.

La prima in oro aveva nel diritto il busto del Re colla leggenda *Victorius Amedeus III Rex Sardiniae* e nel rovescio o secondo diritto il genio delle arti, sotto cui l'iscrizione in minuscolo *Academia instituta anno MDCCLXXVIII* e nel labbro la leggenda *Genio Artium Statori.*

La seconda in argento rappresentava una Minerva che accarezza la pittura, espressa in un putto che tiene da una mano la tavolozza, dall'altra il pennello. Nel primo diritto coll'effigie del sovrano ha la leggenda uguale all'altra, e nel secondo dove figura la Minerva, leggesi *Tuta hoc numine studia.*

La terza in argento, di dimensione più piccola, ha nel diritto la solita effigie e leggenda del Re, e nel rovescio la leggenda *colendis artibus proposita,* attorniata da una corona di alloro.

Poco dopo compariva in elegante pubblicazione di sesto in foglio la stampa delle regie patenti e degli statuti accademici fatta a cura della R. Stamperia con belle incisioni del Valperga e del Porporati che v'intagliò il frontispizio.

La funzione solenne d'inaugurazione veniva aperta nel real palazzo il 18 aprile, in una delle cui aule erasi innalzato un trono, sul dossale del quale compariva il ritratto del Re che non vi era però intervenuto. Essendo pure in quella stessa primissima adunanza mancato il segretario perpetuo, conte Tana, vi suppliva il conte Durando di Villa, che sul finire di quella tornata leggeva un acconcio discorso, nel quale, senza lasciarsi per nulla cogliere dalla passione di municipalismo, disse quel ch'era, e mise in onorata schiera i valenti compaesani che in ogni età eransi fatto un nome nell'arte. Ma non dissimulò che «... l'amor di patria non m'ingombra di maniera che io non conosca e confessi quanto altri abbia su di noi vantaggio ...»

Al discorso letto all'assemblea, e che fa parte della pubblicazione accennata, egli aggiungeva poi copiose annotazioni, con notizie su parecchi artisti antichi e moderni.

Digitized by Google

Il conte Malines che presiedè quell'adunanza dell'Accademia Reale, che ben poteva dire tutta ed esclusiva opera sua, aveva certamente vinto. Ma tuttochè il Re, degno pure di elogio, poichè col proprio appoggio aveva sventato la piccola congiura de' maligni ed ignoranti, il mattino dopo ricevesse una deputazione dell' Accademia che in quell'adunanza aveva eletto il commendatore di S. Germano e Francesco Ladatte a ringraziarlo, non si può affermare che potesse poi far sì che il conte di Malines dovesse riposare tranquillo sull'opera sua.

Egli pur troppo non era che al principio delle contrarietà. Non potendo direttamente assalire il conte Malines, gli artisti cercavano di annientare le sue creature.

Mene contro il direttore artista dell' Accademia, il pittore Lorenzo Pecheux. — Il Pecheux principalmente era quegli contro cui si diressero gli acuti strali degli artisti, gelosi della sua supremazia. *Le pauvre Pecheux*, dice il Malines nelle sue memorie, *fut l'objet des satires, des calomnies, des menaces, des tumultes excités dans l'école; l'insolence brutale fut au point de m'envoyer une supplique, à peu près de tous, où le chargeant de tous les vices et défauts possibles, et le dépouillant de tout talent pour les arts, on me demandait de le chasser de l'Académie qui était devenue royale par la protection qui lui avait accordé le Roi. Je vis alors que je ne m'étais pas fait une juste idée de la difficulté qu'il y a d'anéantir un corps. C'est surement à mon erreur que celui ci a du sa naissance, il n'y a que l'exercice d'une juste rigueur qui eut pu mettre en état de ramener chacun à sa place, et de terminer une fois pour toutes ces turbulens complots.*

Ancor qui abbiamo nuovamente campo a rendere elogi a Vittorio Amedeo III, il quale ebbe discernimento e forza a conoscere e rompere le mene de' bassi cortigiani che lo attorniavano; e che colla facoltà e facilità che avevano di sorprenderlo solo ad ogni istante, e tediarlo colle noiose ed insistenze, avrebbero potuto da un momento all'altro annientare l'opera del conte Malines, che non scendeva alle bassezze, di cui gli altri erano capaci.

Digitized by Google

E sebbene direttamente, ed in modo assoluto lo si possa asseverare, non temerei tuttavia d'imberciare nel segno, assegnando la parte, od una almeno delle parti principali di quel complotto al nominato conte Cavalleri di Groscavallo. Infatti, come vedemmo, egli per voler essere un Aristarco troppo rigoroso già aveva avuto urti con quel perfetto gentiluomo che si era il conte di Rivera. Perito alquanto in architettura, si facea lecito di deprimere tutti i lavori dei pittori giovani, e forse per bassa gelosia tentava di tarpar in sul nascere le ali al loro ingegno. Poi vediamo intromettersi in tutta quella congiura persone pure del servizio secondario di Corte, come il Talpone di Montariolo, che spalleggiavano gli artisti malcontenti ed emuli. E con costoro poteva aver facile entratura, come mezzo artista, appunto il Cavalleri, parente anche, siccome dicemmo, del Delala di Beinasco, architetto regio. E ce ne persuade altresì il modo insolente con cui egli nel suo ufficio di governatore dei reali palazzi aveva osato inveire contro il gran ciamberlano, che lo esprime nelle sue memorie: *Le gouverneur du palais que j'avais fait prier d'une chose, que j'avais droit de lui ordonner fit porter en réponse par un garçon toutes les clefs des palais.* Che più! costoro avevano trovato modo di aver persino connivente della loro chiesuola lo stesso intendente generale della Real Casa, il vassallo Domenico Antonio Somatis di Mombello. Il perchè la congiura poteva essere più temibile, sia per la carica maggiore che questi teneva alla Corte, sia anche per le aderenze sue in città e pel parentado, appartenendo la sua consorte alla nobilissima famiglia dei conti d'Arcour.

Infatti, dice il Malines che ..... *l'intendant général de la maison R. insolentait chez moi même et se disait muni par le Roi d'ordres contraires à ceux que je lui donnais de sa part.*

Ma potrebbe qui taluno obbiettare, che essendosi sinora sentito a suonare una sola campana, per esser certi della verità ed esattezza della asserzione del Malines, sarebbe conveniente conoscere se ugual suono uscisse dall'altra.

Veramente io non conosco, nè mi venne dato d'imbattermi in documenti che d'ufficio rivelassero quei fatti. Volle però il caso che frugando in ripostigli di archivi alquanto fuori mano, mi capitasse una

Digitized by Google

supplica o rappresentanza, che un anno dopo, una parte degli accademici sporgeva al conte Malines per ragguagliarlo dei disordini commessi nella scuola, chiedendogli un pronto e vigoroso provvedimento.

Nulla più ci consta del seguito; ma prima di dar cognizione ai lettori del contenuto della rappresentanza, ne sia consentito di avvertire che il conte Malines, francheggiato dalla sua rettitudine e dall'appoggio sovrano, già nello stesso aprirsi dell'accademia nel medesimo anno 1778 aveva determinato regole disciplinari richieste dalle circostanze [1].

---

(1) .....Quoique la rigueur ne soit pas du goût de mon maître, il fut pourtant irrité comme moi même de ce complot, et il abandonnait à mon jugement d'en mortifier les auteurs. Pensant alors à faire honneur à un corps à la tête duquel je me voyais; je voulus transporter le droit de juger les coupables à la partie de ce corps qui n'était point intéressé dans l'affaire. J'assemblais les Académiciens honoraires et je leur en déportai le jugement. Je ne sais par quelle fatalité tout ce que j'ai fait en tout temps a toujours été interprété en sens contraire à mes intentions: faire dépendre du jugement d'autrui ce que j'étais autorisé de juger tout seul devait détruire, ça semble, tout supçon si l'on en avait, que je voulus trancher de despote, mais la pluspart des hommes ont des yeux pour voir ce qu'ils veulent voir et non ce qu'ils voyent effectivement.

Il y avait quelqu'un parmi ces messieurs un peu enthousiaste qui pour le seul motif de faire le personnage de protection avait écouté favorablement les artistes coupables et sans trop examiner la question s'était déclaré pour ce qui avait une apparence très légère de patriotisme et de protection de faibles opprimés. Il naissait de là un avis assez suivi, pour être prépondérant, qui était pour une entière abolition du passé fondé sur ce plaisant axiome, que les torts ne sont jamais d'un coté. Je tachai de combattre cet axiome en disant qu'il n'est fait que pour avertir d'examiner impartialement les deux parties, mais qu'il ne prouve point par lui même que les torts ne puissent être tous d'un seul coté; que je croyais que le cas present en fournissait la preuve, défiant que qui ce fut de produire un tort du coté du peintre. En effet les plus enragés contre lui n'en avaient rien à dire, mais on persistait toujours dans l'opinion de l'impunité, et je vis qu'il y avait tel entre les opinans qui croyait ainsi de marcher sur les traces de Brutus le destructeur des tyrans, ou tout au moins de figurer comme un chef de l'opposition, dans le parlement d'Angleterre. Je dis alors que je comptais pour rien mon injure, qu'elle ne m'atteignait que de loin; mais qui voyant avorter les bonnes intentions que j'avais eu en formant l'académie, par je ne sais quelle fatalité, je ne perdrais pas du moins le fruit de l'établissement de l'école: que l'école étant dépendante de ma charge elle ne recevrait la règle que de moi, et que l'académie que je ne pouvais me disposer d'abandonner pourvoirait à se donner les occupations que bon lui semblerait. Que ce serait désormais ravaler ma dignité de paraitre à la tête d'un corps turbulent qui me manquait de toute façon, et qui loin d'être tenu à une réparation s'en voyait applaudi: que pour quant un ridicule que nous nous donnerions dans l'Europe entière de notre établissement avait été publié lorsque on saurait qu'il n'avait duré que quelques jours, et qu'il était mort subitement, j'aurais soin de plaider publiquement ma cause devant le tribunal du bon sens, afin que le blâme n'en tombât pas sur moi. Alors les plus sages de parmi les honoraires qui jusques là avaient paru indifférens parceque l'indifférence quelques fois outrée est un attribut de la

Digitized by Google

Senonchè nel suo manoscritto il Malines terminava coll'accennare alla *mauvaise volonté* di quegli artisti che *ne l'éteignirent point. Les turbulents n'articulaient plus, ils soufflaient .....*

Anche dall'alto suo seggio il Malines, ancorachè non potesse avere famigliarità coi subalterni, che erano però meglio alla corrente di tutta quella manovra (la quale aveva i fili estesi assai largamente, e per la solita ragione delle relazioni sociali, poteva, come fece, opporre una resistenza temibile), operò con energia sì, ma senza troppa speranza di successo. E gli dà ragione il nuovo documento dissepolto, come dicemmo, dalla polvere dell'archivio [1].

---

profession des sages, prirent parti pour moi contre le fougueux parlamentaire, et sentirent l'inconvenient de cette mort subite. Ils avouerent le tort du bonte feu de parmi les artistes, que je voulais expulser du corps: ils me demandèrent seulement de suspendre ce coup par trois ou quatre mois, pour lui donner le temps de se convertir, et je l'accordai. Du reste on approuva ce que le Roi m'avait déjà permis de faire: d'assembler chez moi le corps des artistes, de leur déclarer de sa part qu'il etoit indigné de leur procédé; qu'il se déclarait très content des talents et de la conduite de son premier peintre...

(1) *Eccellensa.* Rappresentano gli accademici artisti che nella sera del 29 dell'ora scaduto marzo essendosi il signor Giuseppe Dupraz, professore delegato dall'Accademia, portato all'ora solita e prefissa alla pubblica scuola del *nudo*, ed avendo quivi per lo spazio di ben tre quarti d'ora aspettato da sè solo gli scolari, entrarono finalmente questi in folla e con atto di sprezzo, con aver cominciato a fare sussurro tra di loro, del che essendo stati dal mentovato professore ripresi pel poco rispetto dovuto a tal sito, e che perciò disegnassero senza fare strepito, si calmarono di fatti per breve tratto, finchè essendo comparso il signor professore Lorenzo Pecheux col portafoglio in mano dicendo agli scolari suddetti che lo lasciassero disegnare, perchè avesse ivi un giudice (col che intendeva dire il suaccennato signor Dupraz), allora un certo Pugnani che trovavasi fra detti allievi risvegliato avendo nuovamente il mormorio proruppe in ingiuriose espressioni col dire che l'accademia fosse composta di altrettanti somari, e che facesse ingiustizie. Del che non ancor pago proseguì l'ardito discorso con dire che li signori fratelli Collini due de' professori accademici avessero nel corso del mese di loro delegazione corrette certe accademie, le quali fossero piuttosto guastate che migliorate, e che i medesimi fossero incapaci di disegnare e di fare il benchè menomo buon lavoro per non saper nemmeno tenere lo scalpello in mano: finalmente avendo questi parlato con dire che voleva sent'altro bastonare il menzionato signor Dupraz a costo anche di dover essere fatto prigione, trovossi alquanto sovra presente il signor Pecheux il quale non solamente finse di non udire, ma nell'atto che il signor Dupraz gli offrì la buona sera, osò egli villanamente rispondergli che *potesse crepare.* Non istette quivi tutto il disordine, poichè un certo Fariani prese ad ingiuriare uno scolaro del signor Dupraz per nome Barberis ed a cancellargli il disegno che aveva intrapreso, ed avendolo quindi con modo insultante sfidato ad uscire, munito insieme ad un suo compagno di bastone, gli scaricò un colpo. Il Barberis nel riceverlo si diè prontamente alla fuga, ma ben tosto si vide riassalito dagli stessi di prima, finchè allo strepito e grida che si facevano accorsa la pattuglia impedì che l'incominciato sconcerto avesse

Digitized by Google

Il previdente nostro gran ciambellano aveva avvertito che, ad onta della prestata sommissione degli artisti, la cattiva loro volontà persisteva sempre; e quanto successe in appresso, come ci rivela la supplica, di cui nella presente nota, dimostra abbastanza che il fuoco covava sotto cenere ingannatrice. La passione può sempre più che il pubblico bene o quello di una istituzione: e questa non è magagna dei tempi, ma è abitudine radicata nell'uomo. E con queste pagine rimane snebbiata l'origine della reale accademia di pittura e scoltura, il cui retaggio fu raccolto dall'Accademia Albertina di Belle Arti che oggi fiorisce.

---

ulteriore seguito. Di questo genuino fatto sono gli esponenti in dovere rendere ragguagliata l'E. V. poichè le circostanze che lo compongono sono di una serietà e gravezza tale da non potersi in modo alcuno dissimulare. Trattasi d'ingiuria diretta ad offendere tutto il ragguardevole corpo di questa reale accademia, i cui membri sono stati indistintamente ed in pubblica scuola dal prenominato Pugnani definiti inabili ed ignoranti, le qualità de' soggetti ivi ascritti sono state approvate da S. M. colle patenti del dieci aprile dell'anno scorso sotto la saggia autorevole direzione di V. E.; esige inevitabilmente che non resti impunita l'arditezza di chi ha come sovra preteso farne pubblicamente strapazzo senza veruna eccezione nè riserva, perchè il decoro di un'accademia eretta sotto gli auspici reali, e dalla reale munificenza distintamente onorata richiede un'inviolabile esattezza ed ordine riguardo agli accademici ad essa aggregati, e diviene subito un eccesso di tutta conseguenza qualunque mancamento che in essa commettasi per gli effetti che ponno derivare da un solo disordine, essendo cosa anche assai inconseguente ed assurda che in un corpo destinato a procurare l'ingrandimento delle arti ed impugnare la virtuosa emulazione dei suoi allievi seguano inconvenienti siffatti che ridondino in totale di lei spregio od avvilimento agli occhi del pubblico. Non si estendono i rappresentanti a lungamente rilevare gli aggiunti più particolari dell'esposto fatto cioè la qualità del corpo e delle persone specificate dal Pugnani sì vilmente trattate a parole, la dissimulazione inescusabile del signor Pecheux nell'udirle e l'incivilissima risposta da lui fatta al signor Dupraz e poco degna di chi ha l'onore di essere ascritto ad una accademia sì colta, gli intollerabili pessimi trattamenti sì in voce che in fatti usati al detto Barberis, oltre quelle altre rimarchevoli circostanze che sono annesse al fatto narrato perchè sono sicuro che le medesime non isfuggiranno al maturo imparziale discernimento di V. E. la quale conoscendone la rilevanza crederà giusto in pegno del proprio onore e di quello di tutto il ceto alla di lui direzione commesso, il dare gli ordini e disposizioni necessarie per punire i delinquenti nel modo più convenevole, come se n'è già veduto l'esempio in occasione d'altro disordine insorto e punito al principio dell'accademia, tanto più che ne' regolamenti di questa al § 9 dopo di essersi prescritta l'osservanza dei dovuti riguardi tra gli accademici per l'addetto motivo che l'omissione di esso interrompa la tranquillità, il buon ordine e l'unione necessaria nell'adunanze accademiche, leggesi subito stabilito che in caso di contravvenzione sia tutta riposta nell'E. V. la facoltà di decretare il pronto modo per rimediarvi, il che rende i rappresentanti sicuri di non essere astretti ad implorare altronde quel compimento di giustizia, la quale è con tutto fondamento commessa a V. E., e perciò da essa servi-

Digitized by Google

Non è a dire che il nome del conte Malines di Bruino deve rimanere scolpito negli annali della storia delle nostre belle arti, poichè, ripetiamolo pure, a lui unicamente è dovuta la fondazione dell'Istituto, che egli era d'avviso dovesse farle rifiorire. Non è però a dissimulare che per quel tramestio, e per lo scorgere quanto sino a certo punto quella cabala di Corte, anche in ultima analisi rimasta soccombente, fosse potente, e capace da un momento all'altro a procurargli serii fastidi, s'inducesse il conte di Malines ad allontanarsi da quelle stanze, ove le sue idee, piuttosto pendenti al liberalismo ed alle novità, i cui eventi dopo alcuni anni gli avrebbero dato ragione, potevano a quei dì trovare serii oppositori.

Ultimi anni del conte MALINES. — Egli, dopo tre anni, e già ammalazzato, ritiravasi dalla corte, e lasciava anche questa vita in Torino il 16 maggio 1783 (1).

Non erasi ammogliato; e de' suoi fratelli solo quegli chiamato Lucifero, dalla figlia del marchese Perruquard di Ballon, lasciò una figlia, nella quale si spense la nobile famiglia fiaminga dei conti Malines di Bruino.

---

damente la sperano. Si aggiunga a tutti questi riflessi che gli emergenti i quali occorrono ne' principi di qualche nuova adunanza e che ne offendono la gravità e il decoro meritano di loro natura un provvedimento più rigoroso e più pronto per ovviare a quei maggiori che ponno nascere dalla trascuratezza dei primi e per insinuare agli animi di chicchessia quel sommo rispetto e quel distinto ragionevole riguardo che aver si deve ad un corpo per ogni titolo rispettabile colla cui dignità non è conseguentemente compatibile verun abuso e tanto meno della natura di quello sopra rappresentato. Affidati pertanto gli esponenti alla singolare integrità e retta giustizia dell'E. V. destinata al primo luogo di questa Accademia per contribuire maggiormente al luminoso decoro e per fecondare col solito amorevole zelo le sovrane istituzioni dirette a sostenerla e proteggerla hanno pensato aver ricorso alla medesima supplicandola si degni in vista degli addotti motivi voler decretare quelle giuste ed immediate provvidenze che le gravi circostanze dell'esposto fatto, richieggono. Il che . . .»

Giuseppe Duprà - Ignazio Collino - Gio. Batt. Boucheron - Filippo Collini - Lorenzo Lavy - G. B. Bernero - Leonardo Marino - Gio. Domenico Molinari - Giuseppe Lavy - Vittorio Rapous - Avvocato Giuseppe Fornari per li riccorrenti. *Archivio di Stato, Sezione Controllo.*

(1) Le spoglie dell'illustre conte Malines furono deposte nel sepolcreto dei cavalieri dell'Annunziata all'Eremo di Torino con questa epigrafe, che credo ancora inedita:

Iosepho Francisco Roberto Ios: F. | *Malines comiti Brvini* | *adlecto inter eqvites* | *torqvatos* | *promagistro equitvm* | *Caroli Emanvelis principis Pedem: edvcatori* | *praeposito regii cvbicvli* | *fratri b-m. Mavritivs haeres ex t. p.* | *vixit ann* LXIII *mens:* V . *D* III . | *obiit* XVII *kal ivn* MDCCLXXXIII.

Digitized by Google

Ma l'opera del Malines stette, comunque l'avversità de' tempi non le avesse potuto consentire di gettare ampie radici.

Oltre le spese che il Re aveva fatto sin dal 1767 per gli *addobbi della camera in cui si fa l'accademia di pittura in questa città*, troviamo avere Vittorio Amedeo III concorso in L. 2945 per medaglie date nel 1783 e 1784 comprese quelle consegnate al pittore Pecheux per distribuire ai professori, artisti e studenti della medesima.

Nel 1791 il segretario dell'Accademia conte S. Martino riceveva lire 590 per l'acquisto fatto di diversi libri per gli allievi di quell'Accademia; e lire 328 venivano date al maestro della zecca Gerbone per sedici medaglie provviste pei professori di quell'Istituto.

E checchè si possa contestare l'utilità provenuta da un'istituzione accademica guasta dalla caligine dell'emulazione; qualche frutto gettò la scuola di pittura e scoltura. Nel 1782 il Re assegnava lire novanta a ciascuno dei giovani studenti Gioachino Giacone, Giacomo Bergia, Gaspare Trossarello, Luigi Nepote e Carlo Castellandi allievi di quella scuola; dovuta mercede riceveva nel 1784 Paolo Piuma che aveva saputo con perfezione preparare ed articolare uno scheletro per quell'accademia e per la scuola del nudo. Un premio dava il Re Vittorio Amedeo III nel 1790 ai giovani pittori Giuseppe Bellino e Matteo Novelli. E così proseguiva l'esistenza di quell'Istituzione sino al cadere della Monarchia, per risorgere con nuove leggi nel 1824, ed essere di nuovo riformata nel 1833.

Anche il Pecheux, sul quale raguniamo quanto ne parve opportuno di scrivere per non rivenire altra volta su di lui, la cui comparsa tra noi è dovuta al Malines, impresse ben notevole orma coi suoi lavori.

Di parecchie opere ragguardevoli egli fu incaricato dalla Corte: accenneremo ad un suo quadro di straordinaria grandezza, rappresentante Alessandro il Grande nel padiglione della moglie di Dario dipinto nel 1793 per servire di modello alla fabbrica degli arazzi, e pel quale gli furono corrisposte lire mille [1]. Gli artisti asseriscono che era disegnatore eccellente e colorista mediocre.

Ma avesse pur fatto miracoli, quell'astio che erasi manifestato tra

(1) A. di Stato. Tesoreria della R. Casa.

Digitized by Google

i nostri artisti alla sua venuta in Piemonte l'accompagnò sino quasi all'ultimo, coadiuvato forse dal suo naturale e dall'alterigia sprezzante della sua nazione.

E se non bastasse quanto fu detto superiormente, ce lo indicherebbe il seguente scritto in versi sdruccioli rimastone, e che non sapendo se reso di pubblica ragione qui trascrivo dal manoscritto che si conserva nella Palatina [1].

---

(1) *Critica fatta a nome del defunto Nepote sopra il quadro del beato Amedeo fatto dal pittore Pecheux.*

Olà chi mai dal tumulo
Dove riposo placido
Così importuno chiamami
E vuol che faccia il critico!
Ah sono i grati socii
Che in vita accompagnavano
Con un giulivo strepito
Di riso le mie frottole.
Dunque dovrò rivivere
Per molestare il prossimo,
Cosa che mai fui solito
Di fare quando vissimi.
Oh! come ancor non bastano
Di un numeroso popolo
Le clamorose chiacchere
Che più di qua si sentono!
Se tutto il mondo mormora
Se parlan sin le femmine
Ho da salir in cattedra
Per dar solenne critica.
Affè mi par ridicolo
Veder che tanti uomini
Per cosa così frivola
Cotanto si riscaldino.
Ma già dacchè lo vogliono
Gli amici e l'Accademia
Io pur farò l'autentica
Di quel che gli altri dissero.
E canterò con ordine
Di puri versi sdruccioli
All'eco rispettabile
Di questa voce pubblica.
O spirto Tarabarico
Deh tu soccorso porgimi
La lena tua medesima
E la tua cura impresta mi.
Più melodiosi e celeri
Così saran miei carmini
E riusciranno piacevoli
A quelli che m'ascoltano.
Lorenzo, se sei debole
Io qui t'avverto, vattene
A ristorar lo stomaco
Con un bicchier di Malaga
Mentre t'appresto un recipe
Di ben amare pillole
Chè con quel dolce nettare
Inghiottirai più facile.
Nè già pensiero prendati
Che per la sola invidia
I Piemontesi sieno
Alla censura dediti.
Non hanno un tal solletico
Il bel da lor si pregia
Ed anche con discapito
I forastieri esaltano.
Io pure nell'arte debole
Men vissi quasi un secolo
Ne giunse mai la critica
A deturpar mie tavole
Perchè lodava il merito
Ed a suo tempo tacito
Usava di politica
Lasciando il mondo vivere.
I tuoi studenti discoli
Contro d'ognuno parlano
Come se giunti fossero
Della pittura al culmine.
Deh! tu, Monsieur, li modera:
Che se un po po la seguitan
Succederan disordini
Non senza tuo rammarico.

Digitized by Google

Se non che il Pecheux, come i suoi pari in merito, tirò innanzi, nè badò ai latrati dei botoli ringhiosi. Il governo repubblicano nell'anno IX lo confermava nella sua carica. Nel 1796 stesso Carlo Emanuele IV concedeva alla sua figlia Ferdinanda una dote di L. 1250.

Dirò sul bel principio
Che queste non son opere
D'un uom che crede d'essere
D'annoverar fra i classici.
Dirò che il santo è piccolo,
Di faccia troppo giovane
In arte poco libero
Di gambe abbondantissimo.
Dirò che tutti gridano
Contro di te i teologi
E degno più ti reputan
Di fulmine e scomunica.
Che contro il dogma peccasi
E sente del scismatico
Locare la gran Vergine
Infra la sacra Triade.
I putti son magrissimi
Ma già nel ciel non mangiasi
E poi non son gli angeli
Alfin che puri spiriti.
Tralascio di discorrere
D'un certo corpo anfibio
Che nuota sotto nuvole
Perchè nol so discernere.
La croce è capo d'opera
Ben fatta e pesantissima
E mostra che l'artefice
Di fatti è buon storico.
Poi grosso volle pingere
Un Salvator rustico
Affin la possa reggere
In sempiterna secula.
Se vuol taluno intendere
Che mai fra tanta gloria
Facci Maria Santissima
Può girne dall'astrologo
Poichè son persuasissimo
Che tutta un'accademia
Non lo potria conoscere
Nè il sa l'autor medesimo.

Forse perchè nell'angolo
Da tutti si dimentica,
L'eterno padre è torbido
E par che vadi in collera!
Ben da narrar sariane
Se fino nell'Empireo
Come quaggiù da giovani
I vecchi si disprezzano.
Avrebbe qualche merito
Il gruppo della femina
Qualor non desse scandalo
Sopra di quel cadavere.
Deve il pittor riflettere
E farla da filosofo
Fuggendo cert'equivoci
Che sogliono far ridere.
Chi poi dall'epidemico
Morbo sen giace esanime
Mostra sue membra livide
Nè mai riman sì lucido.
Così pur disse un abile
Dottor dell'arte medica
E la ragion fisica
Si sa pur sin dai bamboli.
Qui maestà non trovasi
Nè fuoco di componere,
Non è il color miracolo,
Il tutto ha poca grazia.
Maratti e Coreggio,
Guercin, Caracci, Massimo,
A questi è il vostro simile!
Ah chi lo disse merita.
Andrei fuor dei limiti
E diverrei stucchevole
Se tutto quel che spiacemi
Dovessi ancor riprendere.
È tempo di dividersi,
Così ne pongo il termine
Et con millanta et cetera
Ritorno al mio silenzio.

Digitized by Google

Morì pieno d'anni il 1° luglio del 1821 [1] ed ai funerali, celebratisi nella chiesa di S. Francesco da Paola s'ebbe questo elogio dal valoroso epigrafista d'allora Giuseppe Vernazza:

Lavrentio Pechevx — Regvm qvatvor pictori principi — ab Rege Victorio Emanvele — ornamentis eqvestribvs — Mavricianis honorato — placatvm exorant Devm — discipvli eivs atqve amici et admiratores — qvadragesima die — qva extinctvs est in longa senecta.

Lavrentivs Lvgdvni ortvs — Parisiis pictvram — Motv ingenii svbito adamavit — Romae annvm agens qvartvm et vicesimvm — praeceptores habere coepit — Mengsivm et Battonivm — horvm initia in corde tenvit — politvs ex schola — Nobilibvs per Evropam argvmentis inclarvit.

Illvm Rex Victorivs Amedevs — ervdienda in graphide ivventute — ivssit Svbalpinvm fieri — At ille ad se venientes — extrema corporvm facere — in eminentia et in vmbris cernere — descernentes pictvrae inclvdere modvm — exemplo svo monvit artis potentiam — sedvlitate penicillo vt indirent.

Extremae Lavrentii pictvrae — vniversi ante tribvnal Christi — grandis tabvla — item svmmvs crvciatvs Jesv — tabvlae decem — de his vnam et alteram — artifex inchoatam reliqvit — Deinceps in svo stvdio atqve opere cessavit.

Sed qvando — Redemptoris vvlnera cogitante — Nos a te svprema seivnxit dies — qvando te vitae integrvm — sancto probasti exitv — Dvm tecvm esse in ivdicio Domini speramvs — erit absentiae solativm tvvm — imaginem ex marmore — simillimam tibi — svbiecto lapide litterato constitvisse.

---

(1) Pecheux Lorenzo di Lione, di anni 94, fu Martino e Benedetta Manescon giugali Pecheux, vedovo della fu Clementina Gonzales; professore di pittura, cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro: sep. nel cenotafio Dora. — *A. della Metropolitana.*

Digitized by Google

CAPO VIII.

Secondo periodo del regno di Vittorio Amedeo III.

Nel proseguire il racconto di quanto di più attraente in fatto d'arte avvenne, regnando Vittorio Amedeo, e delle relazioni sue con artisti, ci si presenta tosto un degno compaesano del celebre Gaudenzio Ferrari. Egli è Giuseppe Mazzola, nato ad Invorio di Valduggia il cinque dicembre del 1748.

Il pittore Giuseppe Mazzola *di Valduggia.* — I primi rudimenti dell'arte aveali appresi da uno zio parroco, allievo del rinomato Cantalupi, che insegnò a lui giovinetto il disegno, e dal Ferrari che lo trattenne seco qualche tempo a Parma, ove riuscì a ritrarre assai bene quadri del Correggio, e conseguire il primo ed il secondo premio di disegno di quell'Accademia. Ma la gloria di averlo fatto conoscere al Re Vittorio Amedeo, spetta al conte di Favria, che mise sott'occhio del Re la copia di un Correggio eseguita da lui. Il Re allora impegnò la sua parola per fargli avere un sussidio. E il giovane pittore eseguì in Torino un quadro rappresentante la sacra famiglia, atto per cappelletta di salotto, e che fu donato alla duchessa di Chablais. Oltracciò egli eseguì lavori per il marchese di Tournon, pei conti di Tonengo e per altri privati. Senonchè, distolto il Re dalle cure dello Stato, poco poteva badare all'artista di Valduggia, che anzi, impaziente di indugi, aveva stimato di recarsi a Roma, dove ebbe ancor

Digitized by Google

egli, come tanti altri dei nostri, la ventura di trovare un valido protettore nel benigno e munifico cardinale Alessandro Albani, ad ogni momento memorato in queste pagine. Il quale già nell'agosto del 1777 poteva informare il Re, che il Mazzola nel non lungo suo soggiorno in Roma sotto la disciplina dell'illustre cavaliere Mengs (cioè Antonio Mengs sassone, primo pittore del Re di Spagna) aveva eseguito pregevoli lavori, e che il Mengs come il Pecheux, primo pittore del Re avevano la persuasione, che egli avrebbe col tempo conseguito un nome. Quindi il cardinale Albani si faceva premura di raccomandarlo al ministro perchè volesse procurargli un sussidio dal Re, che poco dopo graziavalo di scudi ottantasei, pari a lire quattrocento.

Progresso immenso che fa a Roma negli studii. — Ed anche in questo caso l'incoraggiamento sortì buon esito. Infatti da Roma agli otto del 1778, come scriveva il suddetto cardinale, il Mazzola.... ha fatto tali progressi, che il suo maestro, il celebre cavaliere Mens (Mengs) ne è sommamente contento e ne fa i maggiori elogi; onde io ho creduto di renderne informata l'E. V., oltre la testimonianza che anco dal degnissimo signor commendatore Graneri le ne aveva avanzato probabilmente in questo stesso ordinario, per la qual cosa lo stesso porporato fidente nel giudizio del Mengs, vieppiù patrocinava la causa del Mazzola al ministro, persuaso che... dovrà riuscire un eccellente pittore.....

Morte del Cardinale Albani *protettore di Savoia; suo elogio.* — Amendue non dovevano sbagliarsi. Cotesto però fu uno degli ultimi giudizi dati dal cardinale Albani, il quale nel dicembre del 1779 passava all'altra vita.

Ed ancor egli si merita le parole di elogio, delle quali già eravamo stati larghi verso il suo coetaneo conte di Rivera, essendo innumerevoli i favori fatti agli artisti piemontesi. Ed essi avventurati che poterono nel commendator Graneri, rappresentante allora la legazione sarda a Roma, trovare altro gentiluomo colto ed amante delle belle arti.

Digitized by Google

Il commendatore GRANERI *residente a Roma, favorevole agli artisti.* — Nato Pietro Giuseppe Graneri dal conte Pier Niccolò e da Anna Maria Tarquinio, erasi addottorato in leggi, e nel 1750 veniva aggregato a quel collegio. Fu versato nella giurisprudenza, del pari che nelle cose di Stato. Senatore a Nizza, giudice della reale udienza a Cagliari, avvocato generale, venne indi scelto mediatore per differenze che correvano tra la repubblica di Genova e il gran duca di Toscana. Retta infine la legazione di Roma, diventò ministro plenipotenziario a Vienna, ecc.

Giudizi su lavori di BATTONI *e di* MENGS. — A prova del suo gusto per le arti belle, e del piacere che dimostrava a prenderne interesse, riferiremo la sua lettera del 14 febbraio 1778, in cui a proposito del Mengs, scriveva con questo lungo periodo «... Giacchè l'occasione mai si presenta di parlare di pittura, stimo a proposito di notificare a V. E. che in questi giorni tutte le persone più colte di Roma sono in movimento per andare a vedere tre eccellenti quadri due di Battoni e l'altro bellissimo di Mengs ultimamente terminati. Nel più grande di essi, Battoni rappresenta la sacra famiglia. L'idea non poteva essere nuova, ma dopo quella del Correggio è forse la meglio eseguita. Sopra tutte le figure si distingue Santa Elisabetta che sta in atto di ricevere tra le braccia il bambino sedente sulle ginocchia di M. V.; gli affetti di tenerezza e di pietà sul volto di quella santa vecchia sono espressi a meraviglia. La testa di S. Giuseppe è viva e vera, e San Giovanni ancor fanciullo coll'agnello che gli sta tra le gambe fa un concerto mirabile con tutto il resto. Il solo difetto che io abbia sentito a rilevare di questo quadro è il soverchio candore delle carni di Gesù Bambino e della sua madre. Nel quadro più piccolo l'autore pretese di rappresentare la pace e la guerra. Egli si pregia di questa idea come di cosa nuova, ma qui a mio modo di credere, vale la massima che le novità sono sempre sospette. La pace è figurata in una giovinetta donna mezzo ignuda che con una mano abbraccia un guerriero rappresentante la guerra cinto d'usbergo colla spada sguainata in atto di ferire e coll'altra gli presenta un ramo d'olivo, unico simbolo per farla credere la pace, altrimenti

Digitized by Google

si prenderebbe per una femmina lusinghiera che con vezzi e con moine volesse ammansare un uomo feroce. La falsità di questa idea secondo me consiste nell'essersi accoppiate insieme strette in dolce lega due entità che di loro natura sono ripugnanti.

Mengs in un quadro forse due palmi più alto che non porta l'altezza naturale di un uomo e di lunghezza proporzionale, dipinse la famosa favola di Perseo e Andromeda, e Mengs in questo secolo è il Dio della pittura. Anche in Roma dove gli occhi degli intendenti sono avvezzi ai prodigi dell'arte egli è stimatissimo. Io sto per dire che dopo Leonardo da Vinci niun pittore unì alla più esatta pratica tante cognizioni teoriche, quante ne ha Mengs nell'arte sua, come tra poco dimostrerà viemmeglio con una dissertazione sopra il bello che egli sta per pubblicare.

« Andromada è una di quelle figure che non esistono, ma che stanno nell'idea generale del bello. Le sta impresso sul volto un resto del passato spavento ed un principio di tenerezza verso il suo liberatore a cui appoggia la sinistra mano sulla spalla con una grazia indicibile. È vestita piuttosto modestamente, ma dalle coscie in giù non è coperta da altro che da un velo sottilissimo il quale lascia vedere sotto di sè le coscie e le ben tornite gambe, che è una meraviglia. Perseo è nell'atto del riposo dopo l'abbattimento del mostro di cui si vede spuntare in un angolo del quadro la testa ferita. Un amorino colla face accesa contento dell'opera sua, pare che voglia uscire dal quadro e precedere gli sposi. Dietro di questi sta il Pegaso di grossezza naturale senza confondere le figure dominanti. Chi volesse censurare questo lavoro intorno al colorito e al disegno avrebbe da studiare e da sofisticare assai. Le più fondate censure che abbia sentito a fare sono, che il quadro sia troppo picciolo per tanta rappresentazione, che Perseo mostrò poca o nessuna commozione in vicinanza di un tale oggetto da sè amato e che la di lui nudità sia coperta da un semplice nastro che svolazza poco naturalmente. Questo quadro si deve mandare in Inghilterra... »

Elogi del Mazzola. — Ma quello era il canto del cigno, poichè il Mengs moriva nel 1779. Ed il ventun agosto dello stesso anno, accennando il Graneri all'esposizione delle opere lasciate dal Mengs, prendeva

Digitized by Google

argomento a riparlare del Mazzola, che predicava l'unico suo allievo, e che dopo la morte di quel sommo maestro erasi posto sotto la direzione e sotto la scuola del Marrone cognato di quello. Ed egli valevasi ancora di quell'occasione per vieppiù raccomandarlo al Re, coll'assicurarlo che l'opera veniva bene impiegata in un giovane che dimostrava così eccellente inclinazione alla pittura, e che oltracciò aveva costumi egregi. Le commendatizie avevano buon esito, e il Re si degnava di vedere il nuovo suo quadro dell'*Erodiade* fatto per ordine di un tal dottore Laneri. Pochi anni dopo il Mazzola riceveva in premio il dono di quattrocento lire; sgraziatamente il soccorso non poteva giovargli assai nel progresso degli studii, essendo allora di cagionevole salute e d'ordinario febbricitante.

Notisi pure, che succeduto al Graneri nella legazione di Roma, l'illustre cavaliere Damiano di Priocca, ancora egli ebbe a commendare il buon volere e la capacità del nostro valsesiano. Morto il cavaliere Pompeo Battoni, che aveva ricevuto dalla corte di Portogallo il mandato di proseguire due quadri, si facevano persino uffizi in diplomazia affinchè il Mazzola venisse surrogato al Battoni in quell'opera. Ed il Priocca, sebbene ingenuamente confessasse di non avere intelligenza nella pittura, nondimeno « . . . avendo egli portati a casa mia due suoi quadri ed avendoli io tenuti in vista in occasione che vennero varie persone del paese, non solo li intesi lodare da tutti, ma sentii pure che tutti si accordavano in dire che l'autore è sicuramente uno dei migliori allievi del cavalier Mengs col quale ha lavorato tre anni . . . »

In questa lettera il Priocca definiva il Battoni di tanto modesto e riservato, di quanto valente nell'arte sua, ma che non aveva l'affluenza di lavori, pari agli altri artisti appunto, a cagione delle gare e dei raggiri «. . . degli altri pittori che sono qui molti, quasi tutti mediocri nell'arte del dipingere ma eccellenti in quella del raggirare e traghettare »; il solito retaggio dei professori di lettere, scienze ed arti. Ma il Mazzola era anche afflitto da gravi malattie, ed appunto a cagione di queste doveva smettere l'incarico ricevuto di dipingere un gran quadro commessogli dal principe Borghese, e che gli avrebbe recato grande onore.

Digitized by Google

E qui cade in acconcio di rendere altra volta un bell' elogio ai nostri diplomatici di quei dì, gentiluomini di carattere, di principii severi, disinteressati, ed ai quali lo splendore dei natali non faceva velo per esimersi dal giovare gli inferiori.

Il ministro Clemente Damiano *di Priocca mecenate degli artisti.* — Dello stampo del conte di Rivera, del Graneri, ecc., era Clemente Damiano di Priocca. Nato nel 1749 in Torino, membro del collegio di leggi della regia università, sui trentatrè anni veniva già onorato della legazione di Roma, dove tosto seguendo le tracce dei suoi predecessori dimostravasi benevolo verso gli artisti.

Particolareggiata notizia che dà dei lavori del Mazzola. — E ad esperimentare l'animo suo inclinato al bene fu tra i primi il Mazzola, come lo prova altresì questo brano di sua lettera del tredici settembre del 1788, che ad onore del ministro e del suo raccomandato qui piacemi di riferire « ... Vous savez, je pense, que le peintre Mazzola n'ayant point une pension entière du Roi, a néanmoins joui jusque ici de ses bontés au moyen d'une lettre qu'il écrivait chaque année à S. E. monsieur le comte de Perron à peu près dans ce temps ici. J'ignore comment cette affaire se passait à Turin ; quoiqu'il en soit je vous envoie sa lettre ci jointe dont vous ferez l'usage convenable, et à cette occasion je me détermine autant par devoir que par inclination à vous parler avec etendue de ce jeune homme. Je vous donne pour certain d'après le jugement des connaissances, qu'il est un des meilleurs peintres de son âge. Mon confrère Azara qui méprise tout ce qui n'est pas espagnol (doveva essere don Nicolò de Azara, ministro di Spagna a Roma) estime infinement ses ouvrages, et a taché de faire, mais inutilement, parceque le pauvre Mazzola n'a pas eu assez d'argent pour mettre dans ses intérêts l'architecte qui maitrise le prince. Les arts et les artistes subissent ici le sort qui est commun à tous dans un pays rivale. Tout le monde loue les peintures de Mazzola pendant que par des intrigues animés par l'argent on lui coupe le chemin de tous côtés. Incapable d'en faire, réduit à une fortune au dessous du mediocre, les bras lui tombent sans toutes fois se plaindre

Digitized by Google

jamais de son sort. Azara me dit continuellement qu'il faut l'aider, mais comment le faire avec mes finances! En attendant le Roi donne fixement 600 fr. à un très médiocre ouvrier de mosaïque qui travaille sans art et sans principe, et qu'il accepte des mauvais tableaux d'un peintre qui n'est connu de personne. Le tableau de Mazzola est superbe, mais je n'oserais le proposer, parceque le sujet en est un peu gaillard pour nous, mais je vous en enverrais l'estampe dans la semaine prochaine. A present il en imagine un autre allusif au mariage, mais dans ces difficultés l'on ne pourrait point le donner achevé à l'époque du mariage, et serait-il agréé pour le mariage d'un prince puisné! Vous en entendez bien. Le Roi lui fit espérer quand il fut à Turin de lui donner quelques tableaux à faire, l'on ne saurait mieux faire que de lui tenir parole. Enfin si vous pouvez faire quelque chose pour lui, vous êtes sur avoir rendu justice au vrai mérite ». Con tutto questo, per ragioni ignote, il ministro scriveva da Torino al Priocca che in quel momento il Re, per quanto apprezzasse i meriti del Mazzola, non era nel divisamento di conferirgli una pensione, ma solamente fargli continuare il consueto sussidio di quattrocento lire.

L'alessandrino Francesco Guasco, *illustratore del Museo Capitolino.* — Ci conviene ora far ritorno un momento all'anno in cui il commendatore Graneri, citato poco fa, reggeva la legazione sarda a Roma, per ricordare un'opera compiuta sotto i suoi auspizii da altro piemontese. Si trattava, ad istanza del lodato conte di Bruino, governatore della reale accademia di belle arti, di ottenere a Vincenzo Barsotti modellatore, di formare il celebre gladiatore del Museo Capitolino. Non era impresa affatto lieve, poichè Pio VI, per quanto disposto ad antivenire ai desiderii del Re di Sardegna, esigeva che vi si avesse a procedere colla massima precauzione, affinchè col mezzo della formazione del modello non avesse a rimanere pregiudicata la statua. Ed in tal senso il papa per mezzo del suo maggiordomo faceva dare le necessarie istruzioni al conservatore del Museo Capitolino, l'abate Francesco Eugenio Guasco, nato in Alessandria, uomo dotto e poeta esimio; e che doveva illustrare quel classico Museo, il quale vi si adoperò, si può ben supporre, coll'affetto di un suddito verso di un sovrano stimato.

Digitized by Google

Il Mazzola *è nominato regio pittore.* — Compaiono ora sul teatro artistico che andiamo modellando parecchi che godettero i favori del Re Vittorio Amedeo. Avvertiamo però prima che l'or citato Mazzola con lettere del sette luglio 1789 veniva nominato pittore di S. M.... « pei progressi fatti sinora nella pittura e per la virtuosa commendevole condotta da esso costantemente tenuta nella città di Roma, dappoichè sotto i reali nostri auspicii vi sta egli applicando a coltivare i naturali suoi talenti per tal arte, avendo con tanto maggiore soddisfazione gradito il recentemente rassegnatoci saggio della distinta di lui abilità per riflesso all'avventurosa epoca cui allude la fattavi rappresentazione delle nozze di Teti e Pelio » (1).

Per non rivenire più su di lui, diremo che il Mazzola nel suo soggiorno a Roma aveva eseguito il quadro della Vergine Assunta in cielo che sta nella parrocchiale di Grignasco, che fu poi il suo capolavoro, essendo pieno di magistrale bellezza, sia nel disegno, che nell'espressione e nel colorito; e ricco di più di 50 figure.

Diremo ancora, eccedendo per tale personaggio i limiti dell'opera, che Carlo Felice nel 1822 nominollo membro estero nell'Accademia di Torino. Morto poi il Kneller, il Mazzola successegli nella scuola di colorito presso l'Accademia di Brera. Era stato un prodigio: amputatagli la mano destra a soli 40 anni, proseguì l'opera sua col ministero della sola sinistra con imperturbabile serenità.

Com'è noto, il Mazzola compì la sua luminosa carriera nel 1838 avendo raggiunta la grave età di novant'anni (2).

Lo scultore Giambattista Bernero. — Giambattista Bernero da Cavallerleone, ommesso affatto dal Casalis nel suo dizionario storico, ed anche da altri biografi di artisti, che si può dire abbiano discorso di noi soltanto per accidente, lasciò pure certa fama in patria. Regio

(1) Archivio di Stato. Sezione controllo.

(2) Morì a Milano, e le sue spoglie furono deposte nel cimitero di Porta Comasina, con quest'epigrafe: *Alla onorata memoria — di — Giuseppe Mazzola — professore di colorito — membro dell'accademia di Milano e di Torino — Ispettore della i. r. Galleria di Brera — morto il 24 novembre 1838 — di sua età 90 — I nipoti — questo posero monumento — di dolore e di riconoscenza.*

Digitized by Google

scultore diè prova di capacità nei suoi lavori a Soperga, a S. Filippo di Torino, a Carignano ed a Grugliasco.

Nei conti della real Casa ritrovo che fu adoprato pei lavori del mausoleo erettosi nel 1773 nell'occasione dei solenni funerali del Re Carlo Emanuele III, leggendo ivi che furongli assegnate lire 2194 «... per varie provviste e spese fatte, e per di lui opera unitamente a quella di varii suoi lavoranti impiegati nella formazione di una statua rappresentante *la fama* per ornare la chiesa di S. Giovanni ... » Del Bernero rimangono onorevoli memorie come cittadino.

Un'epigrafe ricorda la sua beneficenza, ed è questa:

Religioni et ingenio

Io. Bapt. Bernerii Caballario Leone — Regii Statvarii — R. Academiae Tavrinensis socio — cvivs consiliis et opera gratvitis — Polongheriensivm in Deiparam pietas — aram posvit perfecit cxornavit — cvratores sacelli — pvblicis annventes votis — monvmentvm P — anno MDCCXCIV.

Un'altra ci attesta uno slancio di ammirazione verso un oratore sacro che aveva riscosso sommi elogi dai suoi concittadini. E subito pregava l'amico Vernazza di comporgli un'epigrafe laudatoria [1].

Forse fu suo figlio Vittorio, a cui il Governo provvisorio, caduta la Monarchia nel 1799, assegnava in un con altro artista Giuseppe Giudice, la somma di lire 1200 per le statue dei dodici apostoli colla B. V. Assunta ed attributi allegorici, eseguiti d'ordine del Re Carlo Emanuele IV.

Il pittore Giuseppe Lovera *da Valdieri.* — Apprendeva pure a Roma la pittura Giuseppe Lovera da Valdieri, figlio di un capitano delle milizie. Già il Graneri avevalo raccomandato, indottovi anche da

(1) *Honori — Angeli Leonardi Callegari — Domo Venetiis — Qvod Avgvstae Tavrinorvm — Ad SS. Annvnciationis via Padi — Anno* MDCCXCV *— In ieivnio qvadragenario — Tanta piorvm doctorumve hominvm celebritate — Qvanta ibi antea contigit nemini — Conciones habverit — Ioannes Baptista Bernervs — Regis statvarivs — Feci — Oratori lavdatissimo.*

Digitized by Google

Antonio di Maron pittore dell'imperatore d'Austria e da Giovanni Richter rinomato incisore di cammei. Gli si davano trecento lire, poi otteneva il sussidio mensuale di cinque scudi e mezzo. Sul principio poco aveva corrisposto al regio favore, cosicchè il ministro conte Valperga di Maglione patrocinava il suo rimpatrio, tanto più ch'egli avvertiva ancora, come « ... dalla mediocrità dei suoi talenti non poteva sperarsi nemmeno una mediocre riuscita nella sua professione ».

Ma stretti con lui i freni, cioè levatogli addirittura il sussidio, egli fuggì le occasioni che avevangli procacciato quel mal essere. Quindi già nel giugno del 1784 lo stesso conte di Maglione poteva essere in grado di scrivere che il Lovera « aveva progredito assai nella sua carriera..... »

Il musaicista Giacomo Pellizza *da Tortona.* — Abbiamo accennato a cammei. Ed a questo proposito avvertiremo, che nell'opere affini sulla pietra, cioè nel musaico, aveva pure allora certo nome il sacerdote Giacomo Pellizza da Tortona, autore di una prospettiva del ponte S. Angelo colla Mole Adriana, cioè Castel S. Angelo, colle cupole grandi e piccole di S. Pietro, col Tevere, su cui galeggiavano varie barche ecc. Era un'opera attorno a cui il suo autore aveva impiegato cinque anni di lavoro. Egli desiderava di offrirla al Re, mosso dalla brama di ottenere una pensione, dalle 400 alle 500 lire.

Sicuramente che l'accettare tale pretesa avrebbe potuto ingenerare un precedente gravoso alle finanze pei tempi che correvano, ma essa era temperata dall'offerta fatta d'insegnare a Torino la sua professione, e formare allievi.

Del resto il governo ed il Re, se venivano secondati, non guardavano a dispendii per incremento delle arti e degli studii.

La Biblioteca Bertola. — Il quattordici luglio del 1781 la contessa Luigia Bertola di Exilles, nata Raimondi di Mongardino, riceveva appunto una pensione di mille lire, vita sua natural durante, per avere « ... colla più religiosa fede ed onoratezza rassegnati i manoscritti tipi e disegni interessanti direttamente e indirettamente il reale servizio, che già erano sfuggiti alle replicate ricerche di suo marito, e

Digitized by Google

si sono poi nel totale rivolgimento fattosi della biblioteca da questo lasciatale, da lei rinvenuti, ci ha la stessa dama fatta offrire la biblioteca medesima come quella che per la rarità di molti libri e manoscritti di cui è composta, delle stampe in figure ed ornati, delle carte geografiche, di quelle stampate, di piazze e città, di tipi e piani diversi ed anche di piazze forestiere fatte a mano dall' avo e padre del conte di Exilles, e fatte esaminare da Ludovico Berta prefetto della biblioteca e dall'architetto civile e militare Andrea Rana ..... »

Giuseppe Antonio Barrera *pittore ritrattista del Re.* — Qualche fama raggiunse pure allora tra noi Giuseppe Antonio Barrera, che mandava in saggio due copie di originali delle gallerie romane.

I suoi lavori venivano aggraditi, perchè egli riceveva replicati sussidii; e nel 1782 otteneva la nomina a pittore ritrattista e di storia, del Re.

Gli architetti Longhi *e* Biancone. — Aveva buon volere, se non galleggiò fra i migliori, l'architetto Longhi, di cui riferisco un periodo della lettera scritta al primo di aprile del 1780 al conte Perrone, siccome quella che ci dà contezza de' suoi lavori, cioè « ..... una chiesa edificata col disegno e direzione del famoso Pietro di Cortona, intitolata a S. Luca, in campo vaccino, un palazzo di campagna signorile ..... »

Altro architetto e pittore stava pure a Roma a quei giorni, ed era Innocenzo Biancone da Barge, che copiava dagli originali classici, per quanto sperava potesse contribuire all'incremento de' suoi studii.

Sudditi Sardi segnalatisi a Roma in quei giorni. — Come negli anni innanzi, così allora, Roma era l'arena dove gareggiavano nel nobile esercizio degli studii e ad accrescere il patrimonio delle arti, lettere e scienze non pochi de' nostri.

Ed agli eletti ingegni sovra citati si aggiunge il cardinale Sigismondo Gerdil, allora dichiarato con universale applauso ed approvazione prefetto della congregazione dell'Indice [1].

---

(1) Roma, *Lettere Ministri*, mazzo 284.

Digitized by Google

Così del paro l'abate Cavalli, già carmelitano, professò lungamente nel collegio romano, prima fisica esperimentale, poi filosofia morale, con plauso e vantaggio dei numerosi discepoli. Ed il 24 ottobre 1797 il conte di Chialamberto ministro a Roma annunziandone al governo la morte avvenuta in quel martedì, soggiungeva « ..... Egli è troppo noto nella repubblica letteraria, perchè io mi dilunghi davvantaggio ad esporre i distinti meriti di questo soggetto ..... »

Erasi pur fatto un nome a quei dì l'abate Angelo Canelli da Stradella, autore della bibliografia architettonica.

Giambattista Maruffi da Beinette, figlio di altro Giovanni, dragone del reggimento della Regina, compiuti i suoi studii a Cuneo, ed applicatosi alla chirurgia, ne compieva la pratica nell' arciospedale di Santo Spirito di Roma, e riusciva ad ottenere, a guiderdone della non comune sua capacità, il primo premio della medaglia per la prima volta istituita nel 1779.

Cominciava parimenti a quei dì a conseguire certa fama Carlo Fea da Pigna nel Nizzardo, che recatosi a Roma, laureossi in leggi alla Sapienza, e nel gennaio 1782 pubblicava il suo primo tomo d'interpretazioni varie su di alcuni punti del diritto canonico e civile; e preparavasi per ottenere la cattedra di professore di leggi a quella università.

Nell' anno seguente già pubblicava la storia delle arti e del disegno, che si faceva premura di mandare al Re Vittorio Amedeo III. E così offrivagli pure il suo lavoro artistico sull' opera del Mengs, l'altro su Vitruvio, ecc.

A Roma ebbe l'importante carica di Commissario generale delle antichità, e lasciò onorato il nome piemontese, al quale conferì altresì decoro, il padre Faletti canonico regolare lateranense, autore dell'*Introduzione allo studio de' preziosi musei.*

Il padre Guglielmo Della Valle *da Moncalvo.* — Profonde orme impresse nella storia dell'arti il Moncalvese padre Guglielmo Della Valle, che a Roma ed a Siena affinò viemmaggiormente il gusto all'arte.

Come è noto a tutti, egli è l'autore delle rinomate *Lettere Senesi;* ma pel nostro argomento basterà aggiungere, che errò l'autore della

Digitized by Google

sua biografia il quale gratuitamente lo disse nato a Mondovì, errore in cui incapparono molti, persuasi che un contemporaneo ne dovesse sapere alcunchè.

Egli invece era monferrino, siccome nato in Moncalvo, e di lui il quindici gennaio del 1785 il più volte citato conte di Maglione scriveva a Torino al ministro « ..... Fo tenere al signor conte Gaschi due esemplari delle *Lettere Sanesi* date alla luce da questo nostro padre Della Valle segretario dell'Ordine dei Minori Conventuali, in di cui nome ne verrà rassegnato uno a V. E ..... »

Date codeste notizie, non affatto estranee all'argomento principale, e che troppo ci doleva di omettere, eccoci nuovamente in carreggiata.

Il pittore onegliese Vincenzo Corte. — Da parecchi anni studiava a Roma arti belle l'onegliese Vincenzo Corte, fratello di Domenico, che reggeva allora la chiesa nazionale del Sudario, mentre un terzo fratello era pure colà fra i Minori Conventuali. Dopo aver appreso il disegno a Torino presso l'Accademia di pittura nella scuola dei fratelli Collini, dava opera ad intraprendere qualche suo lavoro.

Nel 1782 il ministro lo dichiarava « ..... giovane serio ed applicato, e che ha tutta la disposizione a fare qualche riuscita nella pittura ..... » Ed avendo egli poco dopo offerto un quadro al Re con alcuni lavori di disegno in lapis rosso, ed una copia ad olio del S. Sebastiano del Tiziano, ed altro pure ad olio della Maddalena di Guido, otteneva un sussidio di trecento lire.

I musici Marchesini *e* Consoli. — Nè mancavano i virtuosi che gareggiavano dal canto loro nell'emulare gli altri cultori delle arti belle. Il musico Marchesino, della real cappella di Torino, nel 1782 era stato chiamato a Roma per dare un'accademia. Fu applaudito, come lo fu ancora in altre simili date dal principe Rezzonico. Ma non così gli avvenne all'Argentina, ove, come ci lasciò il conte di Maglione « ..... dovette subire la mortificazione di qualche fischiata unicamente attribuita alla soverchia libertà di questo pubblico ..... »

Stavasi pure a Roma altro musico piemontese, il Consoli, la cui salute malferma cagionava inquietudine assai alla nostra Corte. Ma

Digitized by Google

il conte di Maglione il ventotto maggio 1785, dopo averlo fatto esaminare convenientemente, mandava una diagnosi tale, che finiva per assicurare affatto chi s'interessava di lui.

Ed egli stesso poco dopo affermava di sentirsi disposto a cantare pel venturo carnovale; e che a tal fine esercitavasi due o tre ore al giorno col suo maestro, e che la voce si era migliorata, al punto da escludere ogni sospetto d'infermità. Ma vani pronostici: già nel novembre il povero musico veniva sorpreso da una pleurite, accompagnata da febbre violenta e da vomiti di sangue al punto che, ammesso potesse cavarsela netta, i medici giudicavano che per lo spazio di un anno avrebbe dovuto astenersi dai teatri.

La real cappella. — Del Pugnani già dicemmo assai superiormente. Basterà aggiungere che dal 1754 al 1770 egli percorse le principali metropoli di Europa; ed a Pietroburgo venne colmato di onori e di ricompense preziose da Caterina II. Reduce a Torino, troviamo di lui che nel 1775 riceveva lire 134 « ... per corrispondere a' virtuosi della banda del reggimento infanteria guardie per aver suonato all'opera francese fattasi a Moncalieri avanti la real Corte. »

Venuto a Torino nel 1784 il Re di Svezia Gustavo III che visitò le principali metropoli d'Italia, e fu festeggiato assai dalla nostra Corte, tuttochè viaggiasse colla finzione dell'incognito, col nome di conte d'Haya, il 6 giugno 1784 ritroviamo che venivano date lire 295 « al primo suonatore di violino Pugnani per corrispondere a suonatori straordinari che hanno suonato al ballo datosi in corte al Re di Svezia, » poi poco dopo « al musico e suonatore Pini e Pugnani lire 1700 per corrispondere ai suonatori che hanno suonato e cantato alle recite d'opera fattesi nel regio teatro all'arrivo del Re di Svezia. »

Noteremo che i minuetti di quel ballo furono composti dal suonatore Celoniati.

Il Pugnani moriva il 15 luglio 1798, in via Bogino casa Borgone rimpetto all'albergo del Pozzo[1]. E ad onore di Casa Savoia de-

(1) Signor Gaetano Pugnani, primo virtuoso di violino della R. Cappella di S. M., nubile, munito dei SS. Sacramenti, morto in età di anni 70 circa li 15, e sepolto il 16 luglio 1798 nella chiesa parrocchiale regia, e trasferito nel cimitero di Dora. *Archivi della Metropolitana.*

Digitized by Google

vesi avvertire, che nella sua prolungata assenza, sempre vennegli corrisposto il suo stipendio. Il Pugnani pubblicò alcune opere serie e buffe, e varie suonate per violino.

Nè minor fama raggiunse Giambattista Viotti, nato a Fontaneto nel Vercellese, che giunto a Torino, fu indirizzato alla carriera dal principe della Cisterna. Percorse ancora egli la Germania, la Polonia, la Russia, l'Inghilterra e la Francia: e dovunque, destò meravigliosa ammirazione. Morì a Londra nel 1824, lasciando pure parecchie composizioni.

Fiorivano anco a quei dì nella Real Cappella Lorenzo Celoniati (1), uno dei primi violini del teatro regio, i Birolo, i Canavasso (2), i Besozzi (3) ed altri che acquistarono fra noi un nome.

Secondo il solito i virtuosi gareggiavano a servire la Corte di Sardegna che largamente li ricompensava; ed anco il teatro di Torino avendo acquistata rinomanza, faceva sì che con piacere vi si accorresse per darvi rappresentazioni. A quei giorni il musico Marchesi si profferiva disposto a partire alla volta di Torino pel trattenimento musicale che dovevasi dare per festeggiar il Re di Napoli che era nella nostra metropoli.

E siccome quel virtuoso era ai servizi del principe Ionsonpurff, così egli si determinava a sospendere la sua partenza alla volta di Pietroburgo.

Il vassallo Ignazio Sclopis *da Giaveno, incisore di fama.* — E poichè accidentalmente avemmo a discorrere della presenza del Re

(1) Dei Celoniati o Celoniatti, Carlo, suonatore di violino della R. Cappella, giubilato, moriva ottuagenario nel 1786 e Ignazio, suonatore id., moriva di 55 anni nel 1784. Altro, e di nome Carlo, ed anche suonatore di violino della R. Cappella, moriva sessagenario nel 1791. *Archivio suddetto.*

(2) Paolo Canavasso, secondo suonatore di violino della R Cappella, moriva di anni 70 nel 1786. *Ib.*

(3) Alessandro Besozzi da Piacenza (*a*), direttore generale della musica istromentale e primo virtuoso di Camera di S. M., moriva il 26 luglio 1793 di novantun anno, e veniva sepolto nel cenotafio di Dora. *Ib.*

(*a*) Notisi che il Fetis lo fece parmigiano, e lo disse morto a Torino nel 1765. Secondo quest'autore Alessandro avrebbe avuto tre altri fratelli, di cui Antonio, che fu primo *oboe* della Corte di Dresda, poi venuto a Torino Gaetano che era stato ai servizi delle Corti di Napoli, Francia e Londra.

Digitized by Google

di Napoli a Torino che era Ferdinando IV, avvertiamo che egli fu la felice causa per cui un nostro artista dovesse ricordarsene con sentimenti di compiacenza, tutta la vita.

Egli è Ignazio Sclopis, figlio di Alessandro, originario di Giaveno, primo investito col titolo signorile di Borgo Stura, e di Cecilia Marchetti. Dedicatosi al disegno, e riuscitovi con lode, applicossi all'incisione; e il suo gusto artistico prese incremento ne' vari viaggi compiuti da lui in parecchie regioni italiane ed all'estero. Sono del suo bulino molte prospettive dei dintorni di Torino e del Piemonte, e di vari monumenti artistici piemontesi.

Unito di bell'amicizia col Vernazza, che agli artisti coevi di ogni specie, sempre somministrava valido appoggio, a lui si diresse per metter fuori il seguente manifesto: *Agli amatori delle belle arti il conte Ignazio Sclopis del Borgo.*

« Fra le città d'Europa che più volontieri sono vedute ed ammirate dai colti viaggiatori principalissima è la capitale del Piemonte. Chi esce, dice il conte abate Roberti (*Orazione della pittura, scoltura ed architettura*, p. XXXI), dalle sassose angustie delle Cozie montagne e non s'allegra tosto spaziando per le ampie e diritte strade della regal Torino! Egregia architettura di chiese e di palazzi, magnificenza di libere piazze, amenità di aperti passeggi renduti ora più vaghi e ridenti dal nuovo canale adornano per ogni lato questa famosa città, per ogni lato fanno pompa i disegni di Ascanio Vittozzi, del conte Castellamonte, di Francesco Lanfranchi, di Filippo Iuvara, del conte Alfieri, del comm. De-Vincenti e di altri antichi e moderni architetti. Nè solo dentro la città si vedono raccolte opere sì belle ma anche nei contorni eziandio, e principalmente nelle regie ville possiamo far mostra di eccellenti edifici. Nè ci mancan nobilissimi vestigii *che certamente spirano in ogni lor parte sapor palladiano* (TENANZA, *Vita di Andrea Palladio*, p. XLV).

« Che se dalle cose dell'arte imitatrice passiamo alla spontanea natura, non può l'occhio rivolgersi che non discopra incredibile varietà di nuove bellezze tanto più la corona delle Alpi, la fertilità delle collinette, il serpeggiare dei fiumi.

« Nè disuguali delizie incontra chi partendosi da Torino si reca a

Digitized by Google

girar la provincia, poichè, senza dire dei solidi ponti e delle strade ampie e sicure che si presentano al viaggiatore, frequentissime sono le minori città, i signorili castelli, le ville dei particolari, dove abbondano soggetti esquisiti di prospettiva.

« Di questi pittoreschi argomenti ho pensato di fare una scelta e delinearli con lavoro di acqua forte e bulino.

« Io stesso ne disegnerò i contorni sul rame confidando poi alla maestria di ottimi intagliatori e il tratteggiare delle ombre e l'espressione dei lumi e lo sfoggio dei lontani.

« Con tal ordine ho già rappresentato, non senza applauso del pubblico, vari prospetti di Torino e di altre città ragguardevoli. E dalla felice riuscita di tale esperimento ho preso fiducia di tentare quest'altra impresa più vasta.

« Ma per condurla a fine essendo necessarie gravissime spese, mi è sembrato conveniente l' invitare, come fo, gli amatori delle belle arti a concorrere con le seguenti condizioni all'eseguimento di un'idea la quale non può non tornare ad illustre ornamento ed utilità di questo paese. Così potrà dirsi che mentre il favor magnanimo dei sovrani e l'esempio dei grandi fa in ogni parte d'Europa fiorire le arti del disegno, vanno a gara gli artisti per corrispondere con durevoli opere alla benefica mano che li protegge. »

« Torino, 3 di gennaio 1780 ».

Di questo proclama si faceva una traduzione in francese, giudicata così dal Vernazza: « infelice traduzione del mio originale italiano fatta dal Sig..... »

Essendosi da Vittorio Amedeo data una splendida festa al Re di Napoli nella deliziosa villa di Stupinigi, lo Sclopis fu incaricato dal Re di rappresentarla col suo bulino. Ed egli ne eseguì due bellissimi disegni, ove seppe artisticamente disegnare l'uscita da quel real castello della Corte, avviata ad una di quelle splendide cacce che pochi dei presenti possono ancora ricordare.

Il quadro è animatissimo per la naturalezza con cui l'autore seppe incidere la folla degli intervenuti, che compaiono naturalmente coi loro abiti di gala. Dànno risalto alla scena le centinaia d'inservienti, di-

Digitized by Google

sposti, quali ad un ufficio, quali ad un altro, la quantità di lettighe, carrozze, cani, cacciatori, or col fucile, or con trombe, or con corni, or con frustini, ciascuno intento a ben compiere la sua parte. In premio del lavoro bene eseguito, e che riscoteva la soddisfazione di chi glie ne aveva dato incarico, lo Sclopis con patente del dodici dicembre 1786 ottenne una pensione vitalizia di seicento lire annuali, che venivangli date con queste onorifiche lettere, nelle quali si commendava l'autore « .... il quale dopo avere in occasione di vari suoi viaggi in Italia ed altri paesi formate ben molte vedute e disegni di cose rimarcabili di commissione di alcuni impiegati al nostro real servizio ha d'ordine nostro costrutti due quadri destinati per il Re di Napoli mio carissimo nipote delle due facciate del palazzo nostro di Stupinigi, ornate di numerose figure rappresentanti uno l'incontro nostro e del nostro seguito col preaccennato real sovrano nella prima sua trasferta al palazzo predetto e l'altro la caccia del cervo da noi indi datagli coll'intaglio e pittura di tutte le persone solite in essa impiegarsi, non meno che di tutte le parti che quella dimostrano fino al suo termine, ed avendo un tale lavoro incontrato il real nostro gradimento, attesa la maestria, fatica e particolare diligenza con cui lo ha eseguito. » Lo Sclopis morì il 4 ottobre del 1793 (1).

Fiorì anche in quel torno il pittore Paolo Antoniani, di certa capacità nel dipingere marine e paesaggi, che eseguì a Torino e nel castello di Moncalieri. Così nel 1775 egli fece tre quadri rappresentanti battaglie pel citato castello.

Anche la scuola d'incisione in legno progrediva fra noi, e il sei marzo dell'anno successivo veniva assegnato un trattenimento di annuali cencinquanta lire all'intagliatore in legno Angelo Costantino affine di « ... animarlo a dare sempre maggiori prove di abilità nell'arte suddetta ed a formare buoni allievi ».

Era quello l'anno altresì in cui Giuseppe Maria Bonzanigo, che doveva fra noi elevare al grado il più perfetto la scoltura in legno, veniva con patente del 3 aprile nominato scultore del Re « per la parti-

(1) Conte Ignazio Sclopis di Borgostura fu conte (sic) Alessandro, vedovo della fu Marianna Molinari, di anni 66. — *Archivio della Metropolitana.*

Digitized by Google

colare abilità e perizia dimostrata nell'eseguimento dei diversi travagli statigli da parecchi anni a questa parte ordinati per nostro servizio e di quelli singolarmente che ha in ultimo luogo con singolare maestria perfezionati » (1).

---

(1) Come abbiamo fatto del Piffetti, così del Bonzanigo riferiremo il poco ritrovato nei conti della real Casa.

1776. L. 639 allo scultore Bonzanigo per diversi disegni e lavori d'intaglio fatti attorno a un paravento *ecrain* (parafuoco), cadreghe e taboretti pei reali appartamenti, come da ordine 22 aprile 1776.

L. 706 allo stesso per lavori simili alla Veneria.

L. 966 per altri fatti a Moncalieri e Stupinigi.

1780. L. 319 allo scultore Bonzanigo per l'intaglio a varie cadreghe e cadregoni dell'appartamento della Principessa di Piemonte.

1784. Allo scultore Bonzanigo per aver disegnato ed intagliato sei inginocchiatoi ed altri lavori eseguiti in servizio dei reali appartamenti come da ordine 17 maggio.

Al medesimo a conto dei lavori d'intaglio fatti e che sta facendo attorno dei mobili dei reali appartamenti L. 400.

Al medesimo per diversi lavori d'intaglio fatti attorno dei mobili dei reali appartamenti a Stupinigi, ed altri per quelli di Torino e di S. A. R. madama la principessa Felicita, alla vigna L. 1772.

1785. L. 900 allo scultore Giuseppe Bonzanigo per diversi lavori d'intaglio fatti per la chiesa metropolitana nella circostanza delle pompe funebri della fu S. M. la Regina.

Al medesimo L. 442 per il disegno e scultura dell'urna e lettiga per la sepoltura del cadavere della fu S. M. la Regina.

L. 1000 allo stesso a conto di diversi lavori di scoltura che sta facendo attorno le cornici ed arabeschi di una tappezzeria destinata per la camera di udienza di S. A. R. il duca di Aosta nel palazzo di Stupinigi, come da ordine 16 aprile.

L. 1077 per varii lavori negli appartamenti di Stupinigi, Veneria e vigna ed a Moncalieri.

1787. Lire 800 concedute allo stesso a titolo di gratificazione.

1790. L. 590 per intagli eseguiti attorno alla sedia ed ornamenti in servizio delle reali cappelle.

1791. Allo stesso per scoltura, doratura e mettitura in opera di un letto per S. A. R. Madama Felicita, L. 800; più L. 3260 allo stesso per diversi lavori d'intaglio nello scorso anno eseguiti attorno a taboretti ed altri mobili in servizio dei reali appartamenti.

L. 400 per diversi lavori d'intaglio eseguiti in servizio dei reali appartamenti.

Più lire 1290 per lavori d'intaglio fatti attorno a diversi mobili dei reali appartamenti.

1793. Il 25 luglio riceveva lire mille per quindici scherzi piramidali fatti in servizio della real cappella della SS. Sindone, come da ordine 25 luglio.

Più lire 1400 poco dopo dategli per vari lavori d'intaglio a specchi e mobili.

1795. L. 600 pei lavori di scoltura fatti attorno al carro funebre, urna, lettiga ed altro che hanno servito alla sepoltura di Vittorio Amedeo III.

1797. L. 1880 per lavori d'intaglio attorno un letto, sedie e scranna

1798. L. 3200 per lavori d'intaglio attorno a due porte volanti destinate alle gallerie del Daniel.

Digitized by Google

Con lettere uguali a quelle del Bonzanigo, e dello stesso giorno, Francesco Bolgiè scultore pure in legno, e definito abile nell'arte sua, riceveva un trattenimento di ducento cinquanta lire [1].

Di certa abilità nell'arte scultoria era parimente a quei dì Giuseppe Gianotti, che già avemmo a ricordare nel tirocinio della sua professione, nominato pure regio scultore; e che nel 1784 eseguiva uno zoccolo alla greca in servizio di un grande orologio.

Della sua valentìa ci dà prova, per quanto non siansi veduti i suoi lavori, questa nota del 19 febbraio 1784: Lire 400 allo scultore Gianotti a titolo di gratificazione per due lavori di finissimo intaglio presentati a S. M. indi regalati alle corti di Francia e di Pietroburgo.

La Corte a quei giorni forniva lavori a molti artisti per le varie innovazioni seguite nei reali appartamenti in ordine a fatti domestici.

Nel seguente 1785 lo stesso Gianotti si aveva quattrocento lire a titolo di gratificazione per diversi lavori di finissimo intaglio presentati alla Regina; e subito poco dopo altri suoi lavori per ornamento di un letto all'imperiale gli procuravano il dono di seicento lire.

Codeste rimunerazioni peraltro non riuscirono ad arricchire il valente artista, e con biglietto del venti settembre del 1798 ritroviamo che il Re di *motu proprio* doveva elargirgli un sussidio di lire cinquanta essendo egli ridotto « a somme angustie colla sua famiglia per difetto di lavoro ». Nè credasi, giudicando col criterio odierno, che così tenue somma fosse cosa poco degna di mani auguste. Bisogna ri-

---

Nei conti della tesoreria il Bonzanigo compare ancora col battesimo di cittadino, secondo l'uso dei giorni.

1795. L. 150 al cittadino scultore G. M. Bonzanigo per un ritratto in un anello montato in oro rappresentante l'ex regina in legno naturale rimesso in mani del già Re.

(1) Anche del Bolgiè abbiamo notizie nei conti della Tesoreria. Egli nel 1778 riceveva lire 1914 per lavori di scoltura ordinatigli sin dal 1775 attorno ad una gran carrozza in servizio delle regie scuderie.

Nel 1789 il Bolgiè eseguiva lavori per gli appartamenti del palazzo che si rimodernavano e troviamo spese da lui L. 17592 per intagli eseguiti nei medesimi.

Nel 1793 in un col Bonzanigo il Bolgiè riceveva L. 1295 per lavori che eseguiva pure nei reali palazzi.

Il Bolgiè venne anche adoprato attorno alle quattro lumiere, vago artificio che forse sono ancor le stesse che adornano oggi il palco della corona al teatro regio.

Digitized by Google

ferirsi ai tempi ne' quali la Monarchia, che era al suo occaso, versava ancor essa nelle più terribili angustie e ne' più sconfortanti disagi finanziarii, e ricevendo essa pure dai privati l'obolo, non poteva largheggiare cogli altri.

Fioriva anche a quei tempi la famiglia dei Clemente, artisti altresì di padre in figlio, che ignoro, se proveniente da un Gio. Battista nato a Tournai nella Francia, morto nel 1746 nella qualità di garzone di camera del Re [1].

Tutti costoro lavorarono in iscolture ed intagliature sul legno, ma raggiunse maggior fama lo Stefano Maria, che lasciò innumerevoli lavori in Torino ed anche nei paesi circostanti. Nella solita miniera dei conti troviamo di lui al 1766 il lavoro di sei candellieri per la cappella reale. Nel 1778 eseguì alcune leggerissime figure per l'ornamento di una carrozza per la Corte. Sue sono pure le quattro statue degli evangelisti che adornano ancor oggi l'altare della parrocchia della SS. Annunziata di Torino, e le altre relative al mistero dell'Addolorata nella cappella grande a *cornu evangelii* della stessa chiesa.

Lavori di lui si vedono alla Consolata, a S. Domenico ove scolpì i quindici misteri attorno al quadro della cappella del Rosario, a S. Eusebio (S. Filippo), ove scolpì varie statue degli Apostoli, a S. Francesco d'Assisi ed alla Metropolitana. Quivi è suo il bassorilievo scolpito sotto la mensa dell'altare, che rappresenta i cinque martiri nella cappella di S. Luca, come pure una statuetta di S. Giovanni Battista. Altre statue sue si ammirano nelle parrocchiali di Grugliasco e di Collegno, e nella vaga cappella della famiglia Richelmi in questo Comune.

---

(1) Archivio della Metropolitana. Nell'incertezza mi limito a dare quel che è sicuro.

GIUSEPPE MARIA
scultore nel 1728
sposò . . . Panazio
sorella dell'Insinuatore
e di Madama Festa,
nutrice della principessa, Madama Felicita
† 26 febbraio 1767

GIOVANNI scultore:
con Teresa Passetti di Pinerolo
† 23 giugno 1793.

STEFANO MARIA
nato marzo 1719
a Torino,
sepolto a S. Martiniano
il 19 settembre 1794.

Digitized by Google

Ci si consenta anche di riporre nella sede degli artisti il costruttore, il cui nome non è accennato nei conti di quegli splendidi intavolati in legno volgarmente detti *palchetti* per pavimento delle camere, che talora si eseguivano ad opera di commesso con figure e fregi di ornamentazione bellissimi.

E questa fabbrica torinese, di cui non ritrovo altrove memorie, doveva avere notevole importanza, poichè mi si offre all'anno 1770 la spesa per la condotta dalla spiaggia del Po a Piacenza di tre casse contenenti « otto mostre di palchetti, mandate dal Re al duca di Parma ».

Aveva pure rinomanza allora una fabbrica di tabacchiere, vassoi, sotto coppe che, sebbene di sola cartapesta, nondimeno erano intonacate con belle vernici e dipinte a vaghi disegni, e ad ogni modo consistenti al punto, da scambiarle col legno, conservandone io stesso ancora alcune in casa di campagna, e che sembrano uscite fresche dall'officina.

Moriva nel 1782 a Vercelli, ove eseguì molti lavori, il pittore Francesco Antonio Meyer da Praga, che aveva pure, come dicemmo a suo luogo, e colle varie trasformazioni che subì il suo nome nei documenti esaminati, compiuto parecchie opere per la nostra Corte; nota essendo la sua fama per quadretti di genere fiamingo. Nell'abside del celebre Santuario di Vico presso Mondovì egli dipinse la tela dei Santi Rocco, Maurizio e Giovanni Battista. (1). Ed accennando a questo monumento artistico del nostro Piemonte, bisogna aggiugnere che ivi lasciò pur tracce de' suoi pregevoli lavori il mondovita Giovenale Bongiovanni, nato a Pianfei nel 1748, uno degli allievi del lodato Beaumont. Dipinse a Torino, a Rivoli, ed al Santuario di Vico l'icona della cappella di S. Giuseppe ov'è rappresentato quel Santo elevato in gloria, ed al quale S. Michele presenta Pio V (2). E parlando del Santuario di Vico non si può di meno che ricordar qui il valente architetto ed ingegnere Francesco Gallo, pur di Mondovì, ov'era nato nel 1672, ed intorno a

(1) V. Danna e Chiecchio, *Storia artistica illustrata del Santuario di Mondovì*, p. 343, 345.

(2) *Ib.*, p. 372.

Digitized by Google

cui s'intrattenne con amorevoli cure il rimpianto cav. Chiechio, che oltre a lavoro speciale su di lui, ne parlò eruditamente nell'or accennata sua storia. Adoprato il Gallo da Vittorio Amedeo II in varie opere militari ed in parecchie missioni, nelle quali egli poteva valersi del suo ministero, mise a contributo della sua patria la fervida immaginazione onde andava fornito. E ne die' ampia prova nella costruzione della cattedrale, delle chiese del Carmine e di S. Chiara, del Seminario, dell'Ospedale Maggiore, del Collegio dei Gesuiti sulla piazza, e di S. Filippo a Breo. E gareggiando con Michelangelo e Brunelleschi, eresse la famosa cupola del Santuario, che di pochi metri è inferiore a quelle innalzate dai due celebri italiani or nominati; e che le superò nelle difficoltà quali egli dovette vincere. E come ben notano i due sullodati autori, i lavori del Michelangelo e del Brunelleschi furono compiuti col concorso dei primi potenti del mondo, laddove la cupola del Santuario di Vico col solo aiuto dei cittadini monregalesi (1).

Lavori stimati del Gallo furono: la parrocchiale di Carrù, la chiesa della Misericordia a Bene Vagienna, la parrocchiale di S. Ambrogio a Cuneo, l'Ospedale civile e la chiesa della Trinità a Fossano. Che più: i torinesi, anche senz'averne i loro avi esperimentate le salutari conseguenze, devono sapergli grado per gli studi intelligenti fatti da lui per fornire sin d'allora (1726-1727) la città loro capitale di una condotta d'acqua potabile dalla valle del Sangone fra Trana ed Avigliana; essendo stato così precursore di quella identica compiutasi a' giorni nostri.

Questo illustre architetto piemontese moriva il 20 giugno 1750, e veniva sepolto nella chiesa or soppressa di Nostra Donna a Mondovì. La sua memoria non volò sull'ali della fama, ma grande incremento ebbe a ricevere in questi ultimi anni, come abbiamo detto, dall'opera del Chiechio, che amorevolmente e scientemente seppe farne rilevare i meriti veramente singolari.

---

(1) V. Danna e Chiechio, *Storia artistica illustrata del Santuario di Mondovì*, p. 335.

Digitized by Google

CAPO IX.

Gli ultimi anni del secolo XVIII.

Il Piemonte, che doveva essere fra gli ultimi ad esperimentare le conseguenze dello sconvolgimento europeo, potè sino agli ultimi anni di quel secolo camminare a un di presso sul piè di prima, tolto che le politiche turbolenze naturalmente dovevano indi frapporre gli indispensabili ostacoli al buon avviamento, come del resto, così delle professioni liberali.

I Reali di Savoia però, sino alla vigilia della loro partenza dallo Stato, non furono indifferenti agli artisti, che protessero nelle misure consentite dalla condizione dei tempi.

Proseguendo nel nostro assunto, che conviene ancora ripetere, non segue sistematicamente il rigoroso ordine cronologico, ci facciamo a discorrere qui di una famiglia di artisti, sui quali raccolse particolari notizie il Vernazza, che per ispeciale dimestichezza con uno di essi dimostrò vaghezza di raccoglierne minute memorie e tramandarle ai posteri coll'entusiasmo e coll'impegno, come se si fosse trattato di una prosapia di eroi. Intendiamo di accennare agli Stagnone, valsesiani ancor essi, infranciosatisi poi col denominarsi Stagnon. È vero che il Vernazza ebbe la famigliarità nel secolo scorso con parecchi pittori e scultori, che aiutava coi consigli ed anche colla penna, e col mezzo di buoni uffizi presso persone influenti alla Corte, ma la ragione di amicizia speciale cogli Stagnone proveniva dalla professione della si-

Digitized by Google

gillografia ch'essi esercitavano. Si sa che il Vernazza aveva la debolezza di far incidere i sigilli delle sue cifre, delle sue armi a varie fogge, ed ornarne poi alcune delle edizioni, che di quando a quando dava fuori con gusto prelibato: ed è per questo ch'egli, usando di frequenza cogli Stagnone, potè essere assai informato delle cose loro.

Cominciamo dall'avolo Giambattista nato nel 1691, e dedicatosi alla scoltura. Egli col figlio Pietro Antonio e un altro figlio minore Anton Maria, che amendue attendevano all'incisione, dimorò qualche tempo a Milano, dove essi compierono il loro tirocinio.

Ridottosi poi il padre in patria, lasciò che il figlio Pier Antonio venisse a Torino dove prese ad incidere bolli e sigilli, impiegatovi dalle primarie famiglie, dalla Corte e dagli uffici governativi. La Valsesia col Novarese essendo da breve tempo stata annessa al dominio sardo, molti de' compaesani degli Stagnone si rivolgevano a loro per compiere i loro affari a Torino, e presso le autorità e presso i privati, nessuno essendo le relazioni ch'essi avevano in un paese alla cui dominazione erano allora appena stati assoggettati.

Il fratello di Pier Antonio intanto aveva già cominciato ad ottenere di fare le incisioni per le aggiunte alla gran carta del Borgonio, e per la stampa dei regii biglietti.

Pier Antonio ebbe sole figlie; il nominato Antonio Maria apprese l'incisione dei sigilli alla scuola del padre, che affine di maggiormente perfezionarlo in quell'arte, inviollo a Parigi dove stette più anni a spese di lui. Fatto ritorno a Torino nel 1772, ivi furono tosto apprezzati i suoi lavori; cosicchè il buon padre scorgendo che egli poteva provvedere sufficientemente a sè, fece ritorno in patria ove morì nel 1779.

Pietro Antonio sin dal quattro aprile del 1774 aveva ottenuto facoltà d'intitolarsi regio incisore dei sigilli; e nel 1776 di innalzare le armi reali al disopra del suo laboratorio. Poco dopo la real casa gli assegnò lire duecento sulla cassa delle pensioni, e nel 1787 gli si dava la qualità di regio incisore dei sigilli. Ma ecco che nel dicembre del 1799, avendo egli presentato al gran ciambellano, conte di Carpeneto, una memoria per ottenere il mandato del pagamento dei tre antecedenti quartieri, essa fu depellita, sulla considerazione che la sua persona era stata... notata in sospetto di avversa al regio governo...

Digitized by Google

Varie memorie egli presentò allora al governo per discolparsi da quell'accusa, facile del resto in quei primi momenti di prossimo cangiamento politico. Non avendo egli la capacità sufficiente per esporre bellamente le sue ragioni, si rivolse al Vernazza, che lo aiutò. Ed in una delle sue rappresentanze, in cui si dice di essere ricorso all'uffizio dell'avvocato generale presso il senato, si legge «... Il supplicante securo di sè non teme l'inquisizione più rigorosa e severa. Per altro non sapendo contro qual persona istituire il giudizio sarebbe pur contento di chiedere al senato la deputazione di curatore ad incerti ed assenti, e la citazione a chiunque pretendesse opporsi alla declaratoria della sua innocenza.

« Ma egli non può sopportare le spese che importerebbero un giudizio sì lungo di sua natura senza speranza di ripeterle da chichessia. Pertanto supplica V. E. che si degni ordinare o al Vicariato o a qualsivoglia magistrato di prendere legali informazioni sopra la vita, la condotta, le opinioni del supplicante, e di farne poi relazione a V. E. onde risparmiata ogni spesa, ad un uomo calunniato si ripari e con la maggior prontezza al suo onore. »

Snebbiato il fosco orizzonte, Stagnone proseguì nei suoi lavori e nel percepire i suoi assegnamenti ; ma si sa che si era all'agonia della monarchia, caduta due anni dopo.

Consideriamo ora le principali opere di questo artista, che sicuramente non era di quelli che sogliono stare nascosti, ma con frequenza dava suppliche per chiedere e richiedere favori, e sempre aiutato e secondato dal Vernazza.

E dei suoi lavori, e della perizia speciale che aveva, diè egli stesso notizia in una delle molte sue rappresentanze alla Corte, cosicchè dalla stessa sua bocca possiamo udire quanto egli esponeva « . . . . . A. M. Stagnone incide sigilli con armi e cifre, divise sopra qualunque metallo, oro, argento, acciaio, ottone, ecc., e ne fa i disegni appoggiato alle regole della blasoneria (ed anche in questo il Vernazza poteva avergli date buone lezioni). Incide pure in rame cioè la scrittura e la geografia, armi ed ogni sorta di emblemi: eseguì l'intaglio della stampa rappresentante le campagne e boschi del real castello di Stupinigi, e ciò per ordine di S. E. il conte Provana.

Digitized by Google

Intagliò vignette ed emblemi, e crede di essersi perfezionato ad un segno compatibile e non comune, e forse unico a ritrovarsi in una sola persona (quanta modestia!) si possa vedere l'abilità di estendersi a tanti generi di lavori i quali richiedono studio e pratica diversa, poichè l'uno non ha che fare coll'altro in quanto al metodo di lavorare.

L'intaglio dei sigilli è la parte che più attende, e ne fa particolare sua professione. Conosce appieno la blasoneria schivando l'occasione di farne per persone che non ne hanno il diritto e che li venne più volte proposto oppure ottenerne almeno un solo impronto con averne sempre rifiutato la domanda, e detto che se ne facessero fare dai regii uffizi ».

Questo soverchio rigore ci dà un'idea della libertà di quei tempi. Eppure ad onta di ciò lo scrupoloso artista doveva cadere in una trappola. Da poco tempo un sottosegretario del Ministero degli esteri, il savoiardo Paolo Gaetano Uvy, salito a quel grado pel suo ingegno, ma poco retto, e tenendo anche una condotta disdicente al posto che occupava; coll'aver poi anche ordita una cabala contro lo stesso ministro marchese di Aigueblanche, venne sbalzato dal suo seggio ed imprigionato. Nella perquisizione fattagli si trovarono lettere erotiche di donne maritate, grimaldelli da ladro, oreficerie, argenterie e simili, sigilli da falsario, ecc., per cui fu poi rinchiuso nel forte di Ceva. Costui erasi rivolto allo Stagnone per quei sigilli: e lo Stagnone che riluttava a soddisfare ambiziosi che desideravano di avere uno stemma, che forse non potevano legittimamente usare secondo la giurisprudenza di quei tempi, non seppe diniegargli la richiesta di fare quei sigilli che dovevano servire a carteggi diplomatici falsificati. Udiamo quanto ce ne lasciò lo stesso Stagnone «... Ma in una commissione impostagli dall'avvocato Uvy non si credette di doverla rifiutare atteso il posto che occupava, onde li fece copiare preciso un'impronta di sigillo di S. A. R. la signora contessa di Provenza, il quale eseguì e consegnò al detto avvocato che fu dal medesimo pagato, in qual commissione Stagnone venne poi chiamato dal ministro signor marchese d'Aigueblanche per saperne l'occorrente, dove non ignoro confesserà tutta la verità, con dire che nell'impiego e qualità che teneva non credette mancare a suoi do-

Digitized by Google

veri, nè doveva entrare nei misteri della segreteria e ne fu quito ! con passarne una dichiarazione al suddetto ministero; ecco il sol colpo che Stagnone mancò, ma però con tutta l'innocenza . . . »

Nel 1780 lo Stagnone diè fuori un manifesto agli amatori di belle arti e della patria per notificar loro l'idea venutagli di disegnare e quindi incidere in rame i costumi delle donne delle varie regioni dei Regi Stati. Il lavoro avrebbe formato tre volumi, i quali dovevano comprendere i costumi delle donne del Piemonte, della Savoia, della Sardegna, del Novarese e del Nizzardo, al prezzo di quindici lire ciascun volume, se incisi in nero, e ventiquattro se in colore.

Vittorio Amedeo III poi da Moncalieri il 25 agosto del 1789 concedevagli questo biglietto:

« L'incisore dei nostri sigilli Antonio Maria Stagnon, dopo di avere con nostro gradimento intrapreso a proprie spese la formazione di un'opera d'intaglio alluminato intitolata *État général des uniformes des troupes de S. M.* è a Noi ricorso per ottenere che ci degnassimo di accordargli la privativa della vendita e stampa di detta opera; abbiamo benignamente accolta la dimanda del ricorrente fatta nel riflesso di evitargli il grave pregiudizio che dopo le gravi spese da esso fatte ed attenzioni usate per la formazione di detta opera non potrebbe che rissentirne danno qualora da altri venisse eseguita ed introdotta nei regii stati altra simile opera: epperò colla presente abbiamo accordato al predetto Anton Maria Stagnon il privilegio primitivo per anni dieci principiando dalla data della presente di stampare e vendere la presente opera d'intaglio alluminato inibendo a chiunque altro di farla stampare o ristamparla, o smaltirla, introdurla nel caso venisse stampata fuori dei Regi Stati . . . »

Nell'ottobre il lavoro poteva già essere reso di pubblica ragione. E nelle novelle letterarie, che soleva dare la *Biblioteca oltremontana*, utile miscellanea che con notizie storiche e scientifiche conteneva bozzetti artistici e bibliografici dei suoi tempi, leggesi « . . . . . Il signor Antonio Maria Stagnon incisore dei regii sigilli ha avuto addì 14 di ottobre 1789 l'onore di presentare al sovrano ed ai reali principi il primo volume di una sua opera d'intaglio alluminato, intitolata *État*

Digitized by Google

général des uniformes des troupes de S. M. le Roi de Sardaigne con le armi regie nel frontispizio e col ritratto istoriato di S. M., in-4°. Ottantaquattro figure contornate a bulino e colorate a pennello rappresentano in altrettanti fogli tutti gli uniformi della fanteria, talmente che oltre al vedervisi il vestito e l'armadura di ciascun reggimento, si viene ad avere anche la serie di tutti i gradi militari d'infanteria nelle regie armate sia negli ufficiali che nei soldati. In una tabella si trova l'ordine e il titolo di tutte le figure; e la scrittura di essa e della dedicatoria è anche intagliata a bulino. S. M. si è degnata di gradire benignamente il lavoro del signor Stagnone e di accordargli per anni dieci il privilegio privativo di stampare e vendere questa sua opera, il cui secondo volume comparirà quanto prima ».

Lo Stagnon cresceva nei favori. Con regio viglietto del 29 settembre 1784 diretto al sovrintendente della cassa delle pensioni lo si avvertiva che « . . . per dare all'incisore dei nostri sigilli Antonio Maria Stagnon un contrassegno di gradimento con cui rimiriamo le prove di esattezza, abilità ed attenzione che ha date nell'eseguimento dei vari lavori di sua professione por nostro servizio . . . se gli assegnava l'annual trattamento di duecento lire ».

Mancatagli nel 1785 la consorte, riceveva lire duecento come straordinario del consueto suo assegnamento.

Natagli nel 1788 una fanciulla di secondo letto, venivangli date pel battesimo le solite confetture e la torcia di cera.

Molte sono le opere lasciate dallo Stagnone, che presso di noi non sono senza pregio, e che, per non dilungarmi troppo, ommetto di accennare.

L'architetto Bonsignore. — Compare ora la prima volta nell'epistolario diplomatico il giovine architetto Ferdinando Bonsignore, quel desso che sul principio del secolo odierno dava il disegno della chiesa monumentale torinese a ricordo della ristorazione della real casa di Savoia nei suoi stati.

Egli era figlio di Domenico, nato a Nervi nella Liguria, ma che già sin dal 1773 aveva ottenuto la naturalizzazione sarda, risiedendo

Digitized by Google

da parecchi anni a Torino, dove, dopo aver esercitata la professione di confetturiere del cardinale Roero arcivescovo di questa città, fu introdotto a tenerla alla real corte [1].

Nell'aprile del 1783 il ministro conte di Maglione si faceva premura di raccomandare il giovine Bonsignore ai più rinomati professori di architettura, ed ai nipoti del papa, affine di ottenergli l'accesso allo studio dell'architetto pontificio.

L'opera era bene avviata, poichè già al tre di aprile del susseguente 1784 il ministro era in grado di dare saggio di altri suoi lavori.

Ancor egli riceveva il sussidio del governo; ma da qualche tempo più non essendogli stato dato, il successore del Maglione, cavaliere di Priocca, il quattordici marzo del 1789 sollecitavagliene la prosecuzione, cominciando la sua lettera di raccomandazione con queste parole di elogio:

« ... Tra li giovani nazionali che attendono a Roma allo studio dell'architettura si distingue singolarmente Ferdinando Bonsignore il quale unisce all'ottima naturale disposizione per l'arte da lui intrapresa, applicazione indefessa, buona, ardentissima d'imparare, docilità somma nel sentire il parere altrui e perfine modestia ed illibatezza di costumi ». La raccomandazione veniva accolta con premura, e già il venticinque marzo il ministro degli esteri di Torino ragguagliava il Priocca della gratificazione di lire seicento che avrebbe quanto prima ricevuto col mezzo d'una lettera di cambio sulla banca Vianson di Torino.

Il Bonsignore rimaneva a Roma sino al 1792, e il due marzo dell'anno seguente veniva nominato architetto disegnatore del Re.

L'architetto Luigi Rolando *e l'ingegnere* Arnoldo Spagnolini. — Studiavano pure a quei dì l'architettura a Roma Luigi Gromo Rolando ed Arnolfo Spagnolini torinese, figlio del professore di chirurgia all'Università.

---

(1) Domenico fu Giambattista Bonsignore aveva sposato Margherita Gallino. Una sua figlia Giulia Maria nel 1764 aveva sposato Luca Gottardi da Faenza. *Archivio dell'Insinuazione.* Ferdinando Bonsignore poi sposava Marianna Cremaschi. *Archivio della Metropolitana.*

Digitized by Google

Lo Spagnolini però, oltre all'architettura, si perfezionava a Roma nella pittura di paesaggio; ed un quadro nel quale dipinse e seppe esprimere con certa naturalezza il combattimento di Rinaldo e Ferrante per Angelica, piacque assai.

Egli aveva percorso il regno delle due Sicilie; e nel 1797 desiderando d'intraprendere nuovamente quel viaggio chiedeva la facoltà di vestire una delle divise del regio esercito. Egli corroborava la sua domanda coll'osservare, che mancando la Sicilia di alberghi e locande, doveva chiedere ospitalità da nobili e da monasteri, presso i quali coll'abito militare avrebbe meglio potuto introdursi. Ma questa facoltà non gli veniva conceduta, sulla considerazione del conte di Chialamberto residente sardo, che per esservi a Roma molti artisti piemontesi, tale concessione avrebbe generato un precedente nocivo.

Il pittore Berger. — Nè qui vuol essere tralasciato altro suddito sardo, che coi suddetti studiava la pittura a Roma alla scuola del pittore Cervi. Raccomandato specialmente da Torino al conte Maglione, questi nel marzo del 1784 adoperavasi a che il direttore dell'Accademia francese in quella città volesse accoglierlo sotto la sua protezione, essendo egli affatto privo di mezzi per sostenersi. Dopo due anni il ministro poteva già scrivere che il pittore Berger, perfezionatosi nell'arte, aveva esposto al pubblico cinque quadri di storia, imaginati da lui. Fra gli ammiratori del suo pennello eravi lord Bristol, che di scatto, secondo l'inclinazione dei suoi compaesani, prese straordinaria vaghezza di quel pittore, a cui non mise indugio di assegnare un annuale sussidio di cento zecchini all'anno, col solo obbligo di fargli due quadri a suo pieno arbitrio.

Il conte di Maglione erasi pure a quei dì presi non pochi impegni a favore del giovine pittore Carlo Castellar, che pose sotto la direzione dell'illustre scultore Agostino Penna.

L'ordine della materia c'induce ora a tener parola di un caso abbastanza curioso, di un testamento alquanto bizzarro risguardante il pittore Francesco Bazzazzi. Costui adunque, senza lasciare nelle sue ultime disposizioni un ricordo ai collaterali, e senza istituzione d'erede, disponeva di alcuni legati a favore della sua consorte e di altri particolari. Poi

Digitized by Google

ordinava ai suoi esecutori testamentari di aprire un ospedale per alcuni infermi nella sua casa. E questo è il motivo che c'induce a discorrere di lui. Egli adunque aveva decretato, che nel caso quella sua disposizione venisse ad essere impugnata, suo erede dovesse essere il Re di Sardegna.

Ora le sorelle Conca, figlie di quel pittore Giovanni Conca, che a suo tempo avemmo a ricordare, e che era cugino del nostro testatore, siccome figlio di Laura Scaravello, sorella di Orsola, madre di lui, fecero opposizione, tenendo nullo questo testamento per mancanza d'istituzione di erede. Essa peraltro, e la Rosa in ispecie, scorgendovi implicato il nome di Vittorio Amedeo III, ricorsero a questo affinchè volesse impetrare dal sommo Pontefice la concessione di una deroga a quel testamento, in considerazione della loro povertà, e per evitare un giudizio altresì, dal quale non sarebbero rifuggite. Senonchè colla data del ventidue febbraio veniva da Torino questa recisa risposta « ... S. M. solo disposta a prestare il suo sovrano patrocinio pel migliore adempimento delle pie intenzioni del testatore che per solo e tale oggetto implorò la reale protezione, non trovasi in grado di altrimenti impegnarsi e meno di aderire alle suppliche dei medesimi ... »

Gli archivi di Stato ci offrono in questi ultimi anni del secolo parecchie patenti di nomina di artisti, gli uni mediocri, gli altri di qualche fama, ben inteso soltanto in patria.

A Pietro Pifetti [1] succedeva nella qualità di regio *ebanista* Giovanni Galetti.

Francesco Trossarelli, nel decreto di nomina detto di particolare abilità nei ritratti in miniatura, veniva creato pittore ritrattista in miniatura del Re.

Giovanni Schlan, abile a copiare ritratti e ristorar quadri, otteneva nel 1787 la nomina di pittore del Re. Così pure Venceslao Wherlin, figlio dell'Adamo a suo luogo accennato, era nominato pittore in ritratti del Re.

Anche Paolo Bourroni era eletto pittore ritrattista del Re.

---

(1) Aveva sposata Lucia Burzio, morta nel 1770.

Digitized by Google

Una donna compare altresì in codesto elenco. Essa è Vincenza Benzi nata Basteris, alla quale veniva data la qualità di pittrice in miniatura della Corte.

La famiglia dei Concon, superiormente citati, organari della real cappella, che ho ritrovato essere astigiani [1], proseguiva a prestare i suoi servigi nello stesso ufficio.

Nel novembre del 1789 Gioachino Concon era nominato *cembalaro* della real cappella e camera, con sopravvivenza a Francesco e Giambattista fratelli Concon suoi padre e zio, nell' ufficio di organari di essa cappella e camera. I Concon furono riputatissimi costruttori di organi nel secolo scorso; e ad essi appartenne il noto maestro, che conseguì qualche rinomanza ai giorni nostri.

Fama di oriuolaio capacissimo, non tanto per costruzioni di eleganti orologi da sala, quanto da torre, era Pietro Martina, al quale nel 1790 veniva conceduta facoltà di tener esposta l'arma reale, in considerazione « . . . non tanto della particolare di lui abilità, come dell'attenzione ed esattezza che ci risulta usare il medesimo nell'eseguimento delle incombenze che gli vengono in tale qualità appoggiate dalla azienda generale della reale nostra casa e dalle nostre fabbriche e fortificazioni per il mantenimento in buon ordine degli orologi grossi e campane ai reali palazzi e per la formazione di diversi altri simili per il nostro servizio . . . »

La fabbrica della ceramica, di cui sovra discorremmo, stabilita nel castello di Vinovo, e posta sotto la reale protezione aveva dato buoni saggi per alcuni anni essendo in mano dei soci Brodel ed Hannong. Erano usciti da quella manifattura pezzi artistici di porcellana. Ma poi fallita, l'eredità veniva raccolta dal medico Vittorio Amedeo Gioanetti, chimico non oscuro fra noi a quei giorni, e socio del collegio medico dell'Università.

Egli con vera passione vi si applicò, così che, come lasciò scritto Giacinto Carena nell'elogio di lui « . . . . . i suoi lavori si videro ben presto nelle stanze reali e nelle case dei grandi, e in generale

(1) Archivio della Metropolitana, ove leggesi al 1796 Francesco Maria Concone, nativo di Asti, organaro di S. M., vedovo della fu Costanza Almadani, di anni 82, † 22 gennaio.

Digitized by Google

furono sempre ricercatissimi, imperocchè, quanto alle qualità intrinseche la porcellana torinese, non ebbe forse la superiore in Europa. »

Sotto la direzione del Gioanetti lavorarono in quella fabbrica il Taminetto che fu modellatore assai ripatato: specie in animali.

Nel 1791 il dottore Gioanetti riceveva L. 1028 per tazze, tegami, ecc., della sua fabbrica, e provviste alla Corte.

La fabbrica fu chiusa ai tempi della dominazione francese, e poi riaperta.

E parlando qui di ceramica, bisogna rivelare che Torino aveva anche il suo egregio restauratore di porcellane nella persona di Antonio Palla, del quale sin dal 1725 si serviva la Corte per lavori di quel genere.

Nè vi mancava la fabbrica de' cristalli di rocca. Ritrovo infatti all'anno 1784 il pagamento di determinata somma al «... lapidario Castagno a conto de' cristalli di rocca che sta lavorando per la costruzione di lustri in servizio dei reali appartamenti ... »

Agli ultimi anni del secolo, discorrendo, secondo il sistema seguito, interpolatamente degli uni e degli altri artisti, appartennero i Pelleri di Carmagnola. Tutti e tre quei fratelli percorsero con lode la carriera artistica. Francesco Antonio fu incisore di prospettiva, Lorenzo incisore e pittore. Fra i suoi quadri meritano un cenno l'incona di Santa Margherita da Cortona nel duomo di Chieri, altra esistente nella chiesa di Sant'Antonio della stessa città rappresentante il conte Silvestro Olivero, il quale riceve dal suo figlio Giambattista, gesuita, la pianta della fabbrica degli esercizi, ora improvvidamente deposito di polveri, con pericolo di quel ragguardevole edifizio e dei numerosi abitanti delle circostanze.

Il Pelleri fu anche poeta; e si ricorda con lode la traduzione della *Cristiade* del Vida.

Il terzo fratello Francesco Antonio compilò alcune memorie su di Carmagnola sua patria.

Il pittore Domenico Molinari. — Gian Domenico Molinari, sul quale scrisse notizie il Vernazza, fu anche pittore notevole di quei giorni. Nato a Caresana di Vercelli, il 19 luglio del 1721, da Gian

Digitized by Google

Giacomo, mentre Margherita sua madre da quella città recavasi in patria, ivi apprese il disegno. Avendo avuto conoscenza col commendatore Bertola, ebbe mezzo di essere ammesso alla scuola del Beaumont. Già nel 1736 aveva dato saggio di suoi lavori all'aprirsi della novella Accademia del disegno, come fu detto.

Il progresso dei suoi studii risulta dal volume di figure di anatomia, non che dai cartoni somministrati ai fratelli Collini pei loro lavori egualmente. Meritevoli di elogio devono pure ritenersi le grandi sue bozze per l'arazzeria reale; ed è pregio dell'opera riferire parecchi de' suoi lavori, che riuscirono lodatissimi. Come ritrattista eseguì con successo, oltre ai ritratti delle sue tre consorti Giovanna Peiroleri, Lucrezia Elisabetta Burzio e Domenica Ferrero, Margherita Genoveffa sua figlia, moglie di Giuseppe Borlo sostituito avvocato generale, e parecchi congiunti ed amici, quali Veronica Teresa Verney col suo marito Domenico, il professore abate Giambattista Operti, il conte Andrea Giacinto Chiavarina di Rubiana ministro di Stato e la prima sua consorte, monsignor Rorà arcivescovo di Torino e il padre Vacca dell'Oratorio.

Ritrasse pure al naturale il Re, la Regina e le due principesse reali, con madama di Savoia e madama Luisa. Il ritratto del Re fu riputato celebratissimo. E come il Peiroleri intagliò in rame quello dell'arcivescovo di Torino, così il Porporati rappresentò in taglio dolce quello del Re; le cui prime stampe adornarono l'edizione dei Pregoni seguita in Cagliari nel 1775.

Dipinse a S. Bernardo di Vercelli in una gran tavola S. Agostino e santa Monica con altri santi. Per la chiesa di Strambino eseguì una *Via Crucis* applauditissima. E così fece quadri per le chiese di Borgo d'Alice, Caraglio, Castellamonte, Rivara, Cravagliana in Val di Sesia, Mondelli nella valle Anzasca, per l'eremo di Belmonte, per l'abbazia di S. Benigno. Qui però soltanto sua è la tavola grande del S. Giovanni Battista, mentre l'albero ed il paese rappresentati, sono del Cignaroli.

Come *frescante* è conosciuta, dice il Vernazza, solamente la cupola di S. Rocco in Rivarolo.

Dipinse anche a tempera, cioè senz'olio, coi colori liquefatti con colla o col mezzo di chiara d'uova, cartelloni per festività sacre. Nella chiesa del Regio Albergo di Virtù dipinse l'Addolorata.

Digitized by Google

Si dimostrò anche pratico assai nel fare puttini con leggerezza e leggiadria, come eseguì su sovraporte della stanza della principessa Carlotta di Savoia-Carignano alla Visitazione. Nell'appartamento della duchessa di Aosta e nella camera ove si ammiravano i fatti di Ciro tessuti dal Ghitiels il Molinari dipinse su di porte quattro fatti di Agesilao [1].

Divenne d'età settuagenaria; e, caso strano, come era nato in mezzo ad una strada, così perdette la vita improvvisamente il 9 aprile 1793 in mezzo alla via di Po [2].

Il più volte citato autore dei brutti versi sdruccioli *Il pregiudizio smascherato*, ecc. cantò del Molinari in questi accenti:

V'è Molinari e Sariga
Ambi virtuosi, e paiono
Vissuti in monasterio;

concetto che venne espresso elegantemente con maggiore maestria dal Vernazza, il quale ne scrisse « . . . Schietto di cuore, alienissimo dalle gare, non portò invidia agli artisti, e tra loro, i soli saggi furono i suoi amici. Pago del suo stato non corse anelante al fulgore della fortuna. E dalla pace domestica, dal raccoglimento, dall'assiduo lavoro ebbe largamente quegli ineffabili piaceri della tranquillità che negati sono all'ambizioso, all'audace. Egli aveva la verità nell'anima, l'aveva sulle labbra, l'aveva nel pennello, ed i suoi dipinti non rapiscono l'occhio, ma lo lasciano contento. Questo effetto producono la castità del disegno; il magistero dell'ignudo, l'intelligenza degli scorti, dei sottinsù, la dottrina dei lumi e delle ombre; l'armonia, la maturità delle tinte. Nelle sue macchie a matita ed a pennello che sono moltissime non vi è pur uno di quegli scherzi, di quei capricci che dai manieristi si velano col nome di pittoresco ardimento. Nelle sue

---

(1) I conti della tesoreria reale c'istruiscono anche di questi lavori, stati commessi a lui « ...1791 quadro rappresentante una veduta della Savoia spedito a questa capitale e collocato nei reali appartamenti della vigna pel quale ebbe lire 500. »

Nello stesso anno ottenne l'Oliveri lire mille per due quadri rimessi da lui per servizi della casa reale.

(2) La data però della morte secondo i libri necrologici della parrocchia di S. Francesco da Paola è degli undici.

Digitized by Google

tele vi è un bel pensare, una gravità, una compostezza, un accordamento giudiciosissimo. Egli atteggia, egli veste secondo natura, egli esprime gli affetti con quella pudica semplicità che deriva dalle fonti purissime della ragione. »

Sopravissero al Molinari una figlia e i figli Simone e Amedeo.

L'incisore Damiano Pernati. — Fiorì a quei giorni altresì un incisore all'acqua forte, di buon casato di Novara, cioè Damiano Pernati, nato ivi nel 1769 da Vincenzo e da Teresa Rosati. Apprese la pittura da Giovanni Caravaglia, unico pittore di qualche merito, sotto cui in breve fece rapidi progressi. Nel 1789 otteneva dal Re, secondo l'uso, la facoltà di recarsi a Roma, dove trovò protezione presso il suo compatriotta monsignor Giovanni Cacciapiatti, Ponente di consulta, e che più tardi, dopo essere stato Uditore Generale della reverenda Camera, diveniva Cardinale. Conosciuto il piacentino Gaspare Landi, ne divenne scolaro; e dalla famigliarità con Benvenuti, Raffaello Morghen, Antonio Canova ed altri sommi prese ad affinare il suo gusto. Frequentava pure la celebre pittrice svizzera Angelica Kauffmann che gli consentì di riprodurre in rame all'acqua forte alcuni suoi lavori. Nel 1795 ne diè fuori parecchi in una pubblicazione col titolo *Pensieri diversi di Luigi Sabatelli disegnati ed incisi da Damiano Pernati.* Nel 1799, occupata Roma dai Francesi, egli, con quanti l'abbandonarono, ne partì pure colla sposa Teresa Longoni, facendo ritorno in patria, dove fece parte del Consiglio municipale; e fu anche nominato membro della Commissione d'ornato della fabbriceria della basilica Gaudenziana, ecc. Campò sino al 1841, lasciando famiglia che fiorì sino ai giorni nostri.

Ne scrisse accuratamente la vita il professore Leone Tettoni, il quale diede anche l'elenco dei suoi lavori [1].

I fratelli Galliari *di Andorno.* — Facciamoci ora a consacrare alcune linee agli illustri Galliari di Andorno nel Biellese. Giovanni Galliari di Andorno Cacciorna pittore mediocre, che però nel 1720 aveva con qualche fama dipinto gli ornati e le decorazioni per la so-

(1) Torino 1874.

Digitized by Google

lenne seconda centenaria incoronazione del simulacro di N. D. di Oropa, fu padre di tre figli, di Bernardino che doveva conseguire lodevole rinomanza fra noi, di Gio. Antonio e di Fabrizio, anche pittore. Ma nelle notizie del primo di questi tre fratelli che primeggiò si comprende quel che puossi dire sul secondo.

Bernardino adunque, apprese in casa sotto il padre i rudimenti del disegno e della pittura: e questo mancato in buona età, egli andossene a Milano, dove presso la ricca famiglia Clerici ebbe mezzo di trovare accoglienza ospitale.

Il suo tirocinio cominciò col dipingere su carta e tela figurine di presepi e di sepolcri pei ragazzini Clerici. Ma vistosi subito che aveva un genio particolare, fu inviato alla scuola del nudo, tenuta in quella città dal Tessera. Così egli applicossi alla pittura ad olio; e non molto appresso dipinse un quadro della conversione di S. Paolo per la chiesa di S. Agostino di Milano ed altro del transito di S. Giuseppe a Calenzano presso Turbigo. Prosperando la fortuna, chiamò pure a Milano il fratel Fabrizio, dedicatosi specialmente a dipingere prospettive di architettura, nelle quali riusciva al punto, che difficilmente si distingueva il vero dal dipinto, ed anche l'altro fratello Giovanni Antonio, più che mediocre nel dipingere fiori e frutta.

Ma dove il Galliari giunse a farsi un nome fu nella pittura teatrale, o meglio nella prospettiva teatrale, che nella parte architettonica in ispecie era stata elevata a sommo grido a Milano da Ferdinando Bibiena e dal suo figlio Giuseppe, non che dai suoi scolari Medici e Barbieri. E tanto si perfezionò il Bernardino nei suoi dipinti riusciti perfettissimi nelle imagini, invenzione, ordine, proprietà della composizione, verità ed evidenza, da poterlo considerare come il vero creatore della moderna pittura teatrale. Egli in breve si rese noto per gran parte d'Italia, cosicchè la Lombardia, il Veneto, il Tirolo italiano ed anche il tedesco ebbero in chiese, teatri, palazzi ed in occasioni di pubbliche feste, lavori dei fratelli Galliari.

Nel 1742 era stato chiamato a dipingere le scene e i siparii del teatro la Scala di Milano; ed il nuovo Regio di Torino lo dipinse nel 1750 nell'occasione del matrimonio dell'allora duca Vittorio Amedeo. Molti sono i lavori eseguiti da lui nel dipingere le tele di quel teatro.

Digitized by Google

I tre scenarii, che il Bernardino coi fratelli dipinse allora per la rappresentazione del componimento drammatico *la vittoria d'Imene* furono stimati di tanto merito, che il Le Bas in quell'anno ne pubblicò i disegni in intaglio nel libretto stampatosi per decreto reale.

Fissatosi allora, e dopo i generosi sussidii avuti dal Re, a Torino, proseguì le opere sue, e così fece una nuova tenda o sipario di quel teatro, che rappresentava le nozze di Bacco con Arianna, consigliatovi dal padovano Giuseppe Bartoli regio antiquario, che come osservò altresì il professore Paravia nel suo libro *Della vita e degli studi di lui*, ricevette pure dai dipinti dei fratelli Galliari molto giovamento per l'intreccio da esso voluto per quella festa di poesia, drammatica, musica e danza.

L'opera riuscì sublime, tuttochè non priva di alcune mende, sfuggite all'autore che riscosse applausi, e meritò di essere ritoccata, ristorata e riprodotta dal bulino del valente Palmieri [1].

Anche il conte Franchi di Pont, illustre nostro letterato ed archeologo, in una sua dissertazione critica sopra le scene teatrali degli antichi, letta nel 1811 alla Reale Accademia delle scienze di Torino, scrisse dei Galliari «... Noi piemontesi ci vantiamo che quei Galliari medesimi che ottennero l'ammirazione e gli encomii della colta Eu-

(1) *Descrizione ragionata delle figure e cose dipinte dal celebre Bernardino Galliari piemontese pel sipario del grande teatro di Torino l'anno 1756, inciso dal sig. Palmieri figlio nel 1807 sotto la direzione del sig. Professore Porporati.*

Togliamo da essa che «... nel mezzo era rappresentato Bacco sceso dal carro trionfale in atto di avvicinarsi ad Arianna che fuor del padiglione sotto cui mentre dormiva fu lasciata sul lido piangendo l'abbandono di Teseo fuggente verso Atene colla sua nave e si rivolge a quel Dio placidamente guardandolo. A man diritta è il carro di Bacco tirato da due centauri che manifestano lo stupor loro nel vedere Arianna. Sul carro è Pretonia del colore descritto da Ovidio e gelosa di Bacco, la quale scorgendolo accostarsi ad una di sè più bella, volge in altra parte il viso sdegnosamente per non mirarla. Appiè dell'Indiana sono due genii che spettano a Bacco. A destra del carro veggonsi varii schiavi indiani con catene legati ad esso. Alla sinistra del medesimo sono i molti e molti seguaci del vincitore: tra i due centauri vi è una Baccante che li trattiene. Fra il carro e Bacco un putto gli porta un lituo o pedo che vogliam dire mentovato da Svetonio, da Plutarco e da Esichio, come solito bastoncello ritorto degli antichi attori. In un mucchio per terra vi è un vaso, in cui scolpito appare Mercurio, che giusta Apollodoro e Pausania portò il bambino Bacco ad Ino ossia Leucotoe perchè allattasselo. Vi sono doppie tibie e una cetra, stromenti indicanti la musica che adorna i drammi e cose ricordate da Luciano come ministro degli istrioni. Sonvi due maschere allusive a medesimi drammi, una da attore con la gran bocca aperta che costumavasi ed una da danzatore; vi è la zampogna famigliarissima a Bacco e la corona, qual Luciano, Varrone, Giulio Firmico, Svetonio ed una iscrizione Gruteriana

Digitized by Google

ropa per la eccellenza delle scene loro dipinte a lume di notte seppero destare eguali meraviglie, dipingendo non pure in alcune chiese, ma nei cortili, nei giardini, sulle piazze ed in altri luoghi esposti a pieno giorno... » Già a più riprese avemmo a discorrere del teatro piemontese: e qui a proposito delle opere artistiche eseguitevi dai Galliari, ci si consenta una breve interruzione per avvertire, come anche l'ornamentazione doveva indirettamente concorrere alla celebrità dal medesimo raggiunta. Il più volte citato Gariel nel suo *Remerciment d'un bon piémontais*, etc., intrattenendosi dei Galliari, scrisse « ... *Dans la magie des décorationes les fameux Galliari peintres non émules mais supérieurs aux Bibienna, qui ont étonné par une simple toile représentant une gallerie immense tous les connaisseurs, les artistes et tout le public parisien ensuite le dessinateur Marin inventeur des habits de théatre qui mérite la réputation qu'il s'est faite...* Quindi proseguendo l'elogio del nostro teatro, ei ripiglia « ... *Notre répertoire a environ deux cent pièces de théatre, tant du Metastase que d'Apostolo Zeno et autres auteurs, outre celles que l'on paye très chèrement; s'il y a un célèbre maître de musique en Europe, c'est à Turin qu'il va acquerir sa réputation, d'après cet essai, il est*

---

hanno dimostrato essere stato premio de' migliori Bacchici istrioni. Un tirso ancora vi giace, consueta arma di Bacco. A sinistra alcune Baccanti suonano qual il timpano, qual altro stromento da fiato: tra Bacco ed esse Baccanti sono due tigri date al medesimo ancor da Virgilio, da Claudiano e da Stazio, le quali raffrenate veggonsi da due satiri. In alto nel mezzo Giove sta guardando la cara Semele, da' quali nacque Bacco: essa alla sinistra prega Giove che acconsenta alle nozze del figlio con Arianna. E in cielo si è collocata Semele, non solo perchè Diodoro siciliano, Pausania e Plutarco narrano essere stata dopo morte da Bacco tolta all'inferno per trasportarla fra le altre Dee colassù, ma perchè Pindaro dice che vive tra gli Olimpi vicino a Pallade che l'ama, perciò presso a Semele è dipinta l'amica Pallade, con cui ancora Pindaro la dice solita conversare. Nè distante è Apollo il quale con Bacco comuni avendo le due cime di Parnaso, essendo il Dio della poesia e della musica, non doveva omettersi in un luogo in cui si cantano drammi. Vicino a Giove è Giunone accompagnata da due puttini, uno dei quali coll'aurea catena significa ch'essa ha la cura de' vincoli coniugali. Venere per indurre Arianna alle nozze con Bacco, scende a portarle quella corona, quale per Venere stessa, secondo Igino, Tertulliano ed Ovidio, aveva formato con gemme, poi tramutate in istelle, il marito Vulcano, il quale zoppo le sta vicino sedendo. Alla sinistra di Venere, oltre due amorini che scherzano colle colombe d'essa, è Imeneo colla face accesa, cinte le tempia di fior di pesco, quale Catullo il descrive. Ivi è Cupido in atto di ferire Bacco, onde scordatosi egli della schiava s'invaghisce di Arianna per isposarla. »

A quest'unica azione tutte si riferiscono le tante diverse cose in cielo, in terra e in mare contenute che sopra questa gran tela giusta la meglio fondata mitologia sono dipinte.

Digitized by Google

cherché par tous les theatres d'Italie, d'Espagne, du Portugal, de l'Angleterre, de Petérsbourg, et il finira par être appellé en France, lorsqu'il y aura des chanteurs, et lorsque les français en géneral auront les oreilles plus musicales; les Dani, les Philidoro, les Grétry, les Monsigni, les Gluck, les Picinni, les Sachini ont commencé à les accoutumer à une musique plus armonieuse que leur ancienne, mais la révolution n'est pas encore consommée. Les piémontais sont très délicats et très connaisseurs sur l'article du spectacle, ils veulent du meilleur dans tous les genres; c'est une compagnie de la plus haute noblesse qui préside au choix des sujets, qui y sont employés, les Lani frère et sœur, les Vestri. Idem les d'Auberval, les Pitrot et tant d'autres sont venus briller sur notre theatre, ils en sont partis très contents et très recompensés. »

Anche l'autore del *pregiudizio smascherato*, ecc. nei suoi strambi sdruccioli fa l'elogio dei Galliari cantando:

Poi li Gagliari sonovi
Che piemontesi fecero
Più volte con gran spirito
Il suo valor conoscere

Nel bel teatro regio,
Opra d'Alfier il nobile,
Sebbene vasto trovasi
Ha proporzione debita.

E la capacità dei Galliari era giunta al punto, che Federico di Prussia non dubitò nel 1772 d'invitarli a recarsi a Berlino per dipingervi il nuovo teatro. Ci dà anche notizia di codesto fatto il Gariel, replicate volte citato con successo « ... *Le Roy de Prusse ayant occupé plusieurs peintres pour faire une toile de théatre qui représentât au vrai une armée, aucun ne parvint à le satisfaire, il demanda les Galliari auxquels il a fait voir un campement de dix mille hommes; ils y reussirent si parfaitement, que le prince leur en témoigna la plus vive satisfaction et les recompensa très généreusement: pendant leur séjour à Berlin ils s'occupèrent à peindre à leurs frais l'église catholique de S. Hedwige qui venait d'être achevée de bâtir* [1]*;*

(1) In un foglietto della Miscellanea Vernazziana ritrovo a proposito della chiesa di S. Edvige di Berlino: *État général de toute la recette et de toute la depense au batiment de la nouvelle église catholique de Berlin depuis julliet 1748 jusqu'au 31 décembre 1754, publié avec la permission spéciale de nôtre très gracieux souverain, signé par S. M. à Postdam le 28 may 1755. Berlin, de l'imprimerie de l'Académie Royale, signé au nom de la Direction Royale du batiment de la nouvelle église catholique de Berlin par le baron de Swerts et par M. Charles Venino.*

Digitized by Google

en reconnaissance on leur y a frappé une medaille représentant la dite église, et au revers une inscription en mémoire de ce fait avec le nom de Bernardin Galliari. » Questa medaglia rappresenta da un lato a destra le arti liberali, delle quali due sostengono uno scudo col ritratto di Bernardino Galliari, e la terza tiene in alto un serto d'alloro per coronarlo; a sinistra evvi il tempio di Santa Edvige, e sopra nel cielo la religione colla croce e la palma della vittoria in mano. Nel diritto leggesi:

RELIGIO PROMOVET ARTES

Nel rovescio:

B. GALLIARI
PEDEMONTANVS AB ANDVRNO
QVI SVO AERE OPIFICIO
CATHOLICVM S. HEDWIGIS TEMP.
BEROLINI
DECORAVIT
ET PERFECIT
A. MDCCLXXIII (1).

Ma l'amor della patria potè vincerla su quel della gloria: e tuttochè dal gran Federico potesse ricevere favori ragguardevoli, nondimeno preferì far ritorno a Torino. E Vittorio Amedeo affidogli la scuola della pittura scenica. E nell'istituzione dell' accennata Accademia di Belle Arti in un col fratello Fabrizio, come pur vedemmo, nominollo uno degli accademici professori.

Rimanendo a Torino, non ismise dalla solita alacrità allo studio, cosicchè e il salone Solaro del Borgo, ora nobile sede dell'insigne Accademia Filarmonica, la finta cupola del duomo di Biella, il palazzo della Marmora in quella città, l'aula massima dell' Accademia delle Scienze di Torino sono monumenti del suo ingegno e della sua costante operosità nel lavoro.

Il fratello Giovanni Antonio era rimasto alla direzione del teatro di Milano, l'altro, Fabrizio, dipinse ancora la finta cupola del duomo di Vercelli e il teatro di Crescentino. Nè l'uno nè l'altro di questi fratelli

(1) AVOGADRO, *Cenni sulla vita e sulle opere di Bernardino Galliari.* Torino, 1847.

Digitized by Google

di Bernardino gli survissero: Giovanni Antonio morì nel 1783 a Milano, Fabrizio nel 1790 a Turbigo (Lombardia).

Quattr'anni dopo li raggiunse Bernardino, morto il 31 marzo 1794 in patria, ove erasi ridotto, dato un addio all'arte, e deposta la tavolozza, per trascorrere gli ultimi anni della sua vita fra la quiete serena dei campi.

Lorenzo Lavy *e la storia metallica della Real Casa di Savoia.* — Ed eccoci ora nuovamente ai Lavy, dei quali potemmo dare notizie speciali nel corso di quest'opera.

Lorenzo dopo gli anni ne' quali abbiamo discorso del suo tirocinio, era stato nominato regio incisore. In Francia erasi eseguita la storia del secolo di Luigi XIV, disegno che veniva pure compiuto dalla Russia. Ma Carlo Emanuele III ancora prima di questa potente nazione, era venuto in eguale intendimento. E come affidò l'esecuzione del concetto letterario all'abate Berta, regio bibliotecario, così della parte artistica volle incaricato il Lavy, chè senza voler qui discutere l'autenticità dei ritratti di tutti quanti i sovrani rappresentati, come dice il Gariel « ... *a executé ce precieux recueil avec une précision de dessin et de verité! dignes des plus grands éloges.* »

Ma di quale aggravio siano stati questi artisti alle regie finanze, usando codeste espressioni, per quanto non appropriate, ove i lavori fossero stati di raro pregio, poichè un'opera eccellente di artista non è mai compensata a sufficienza, lo vedranno i leggitori dal conto che presentiamo sui documenti. Cominciamo dal Lorenzo, poichè di lui abbiamo discorso prima — 1760 « L. 484 all'intagliatore Lorenzo Lavy d'ordine di S. M. per l'intaglio di n. 4 ponzoni *carré* per la stampa di medaglie rappresentanti i furono duchi di Savoia Beroldo ed Umberto I, suo figlio, con loro consorti...

17 novembre detto « L. 726 all'intagliatore Lorenzo Lavy per avere nello scorso anno intagliato sei medaglie dei principi sovrani della Real Casa di Savoia.

1764 « L. 484 all'intagliatore Lorenzo Lavy per intaglio di quattro medaglie rappresentanti S. M. Anna d'Orléans duchessa di Sultzbach, regina Polissena d'Assia di Rheinfels e regina di Lorena...

Digitized by Google

1765 « L. 548 all'intagliatore Lorenzo Lavy per avere intagliato nel suddetto anno 1765 quattro medaglie col ritratto di principesse maritate nella R. Casa di Savoia ed altre per servizio di S. M. »

E, tra parentesi e chiusa, la stessa famiglia dei Lavy aveva anche allora un Carlo cisellatore, che si pappava lire 693 « per una scodella con coperchio e tondo, il tutto d'argento cisellato provvisto nel corrente mese per la Real Casa. »

Proseguendo diremo, che nel 1765, il Lorenzo riceveva lire 484 per avere intagliato quattro ponzoni rappresentanti persone reali, e poco dopo ugual somma per lo stesso oggetto. Il 7 aprile del 1767 gli venivano rimesse lire 726 per consimile lavoro; lire 720 riceveva nel 1769 per la prosecuzione di quelle figure imaginarie, ed altrettante di nuovo nel 1771. La cuccagna non finiva più. L'anno seguente abbiamo un mandato di L. 600, sempre per quelle medaglie, a cui teneva dietro altro di L. 720 e nel 1773 altro di lire 600. Avventuratamente che poco dopo si cominciava a lavorare sul certo, poichè il mandato di lire 520 spedito nello stesso anno era per l'intaglio delle medaglie di Vittorio Amedeo VII e di altri principi contemporanei.

Gli altri successivi mandati, cioè nel 1775 di lire 440, nel 1776 di lire 600, nel 1777 di lire 720 erano per lavori indeterminati, sebbene riferentisi a quelle medaglie.

Lorenzo Lavy morì nel 1789 [1]; e nell'impiego di primo incisore della zecca gli successe il suo figlio Amedeo, di cui parleremo, dopo aver accennato al suo fratello Giuseppe, del quale avevamo pure insieme con lui discorso a lungo superiormente.

Lavori del fratello Giuseppe. — Reduce da Parigi e da Roma Giuseppe sin dal 3 gennaio 1757 era stato nominato pittore in miniatura del Re. Era però ritornato a Parigi, e nel 1783 il Gariel scriveva che reduce da Roma aveva fatto d'ordine del Re « *une suite*

(1) Il signor Lorenzo Lavy, vedovo della fu signora Giacinta Benard, altrove Maddalena Bennart, d'anni 71, † 29 gennaio 1789. *Archivio della Metropolitana.* Sette anni prima aveva perduto la figlia Rosa, di soli 5 anni. *Ib.* Nel 1813 moriva celibe, d'anni 48, Carlo Maria, figlio dei precedenti. l. c.

Digitized by Google

de 72 portraits de la Maison de Savoie sur les plus grands hyvoires qu'on ait pu trouver de huit pouces de haut sur six et demi de large. Cette suite est un chef d'œuvre pour l'élégance du dessein, et pour le fini et la finesse du pointille, cet artiste n'a jamais voulu confondre pour les habillements l'agorache avec la miniature » (cioè la pittura a guazzo, vale a dire a tempera, col mezzo di colori stemperati con acqua o colla di limbellucci od altra materia viscosa).

Ancora egli, a guisa del Lorenzo, ebbe grande parte nel bilancio passivo della Real Casa. Mandato allo studio a Venezia, donde faceva ritorno sul declinare del 1755, tosto riceveva l'incarico di eseguire una serie di ritratti, ma sicuramente in parte immaginari, dei principi della Real Casa dall'età remota.

Nel 1758 adunque cominciava a ricevere lire 800 pei quattro ritratti di Umberto ed Amedeo I e delle loro consorti. Ci voleva al certo buon coraggio ad eseguire ritratti di donne ignote. Poco dopo venivano altre lire 400 per due ritratti che rappresentavano Oddone ed Adelaide sua consorte, poi quasi simultaneamente altre lire 400 per quelli di Amedeo II e della sua consorte Giovanna di Ginevra, e lire 600 per quelli di Umberto II, Amedeo III ed Umberto III. L'anno appresso egli riceveva lire 800 « per quattro ritratti in miniatura di Tommaso I e Margherita Willelmi! sua seconda moglie » (mentre risulta che Tommaso I ebbe una sola consorte, Beatrice Margherita), « e di Amedeo IV e Cecilia Barrali! seconda moglie di detto Amedeo, » (cioè Cecilia del Balzo). » Ritroviamo quindi lire 600 per tre ritratti rappresentanti Bonifacio, Pietro e Filippo, in proseguimento della serie, alle quali tenevano dietro altre uguali per quelli di Amedeo VIII e Ludovico; meno male che anche qui già poteva eseguire il lavoro sul sicuro. Nel 1760 quelli di Francesco Giacinto, Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo II fruttavangli altre lire 800, e l'anno dopo 400 quelli di Anna Cristina, prima consorte di Carlo Emanuele III e di Anna Andrea di Vienna (cioè Margherita) prima moglie di Amedeo IV. Altre lire 800 riceveva poco dopo per le miniature di Sibilla, Maria ed Alessia, le tre mogli di Amedeo V. Ma qui non c'era nemmen coscienza, poichè l'Alessia veniva inventata di sana pianta, non avendo Amedeo V avuto che due consorti.

Digitized by Google

Nel 1762 il troppo operoso pittore eseguiva per 400 lire i ritratti di Agnese, consorte di Pietro e di Alessia consorte di Filippo, lire 600 per altri tre di duchesse di Savoia ed 800 lire per altri quattro ritratti per altre quattro duchesse.

Nel 1760 le duchesse fioccavano così frequenti, che non si nominavano nemmeno più, ma lo scaltro artista riceveva altre lire quattrocento, ed erano susseguite da altre 400 per i ritratti di Francesca d'Orléans e di Maria Giovanna Battista mogli di Carlo Emanuele II.

Pazienza che nell'anno dopo riceveva sole lire 200 pel ritratto di Metilde Guizone! consorte di Amedeo III. Si voleva accennare a Metilde d'Albon; ma la fedeltà poco importava. Si sarebbe anche allungata la serie genealogica, purchè di aver materia a fare ritratti. Granchè godere i favori dei magnati. I favori succedono l'un dopo l'altro col mezzo di una fortuna che non può non generare invidia quando sono male applicati. Poco dopo egli otteneva aumento di stipendio, e poi riceveva nuove 400 lire per due ritratti che non si specificano nemmen più, per la prosecuzione di quella serie, che rimarrà ad attestare il merito secondario del suo autore, e la nessuna fede che si può prestare a quelle figure.

Gli ultimi dei Lavy. — Il Lavy era uno degli accademici professori della Reale Accademia di Torino e di quella di Londra. Nel 1783 secondo il Gariel, non era ancora socio dell'Accademia di Francia « *parce que ne s'est pas encore soucié de l'être.* » Possibile: forse la diuturnità del lavoro non gli aveva lasciato tempo libero ad occuparsene. Ma rivenendo al Lorenzo, morto nel 1789, egli nei suoi figli Amedeo e Filippo ebbe un artista ed un amatore di arti belle. Amedeo, nato nel 1777 e succeduto al padre (1796) nell'uffizio di primo incisore della R. Zecca, applicossi all'arte, che apprese sotto Canova e Thorwaldsen; eseguì i conii delle monete e medaglie sotto il regno di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, e fece quantità di medaglie. Fu socio della romana Accademia di S. Luca, ed ebbe altre onorificenze.

Filippo fondò il museo numismatico Lavy, che poi diede alla Reale Accademia delle Scienze di Torino, e nel quale si estinse quella famiglia d'artisti, non avendo lasciato figli maschi.

Digitized by Google

VITTORIO AMEDEO CIGNAROLI. — La stessa opera compiuta verso i Lavy ci tocca ora d'impiegare a favore dei pittori Cignaroli.

Vittorio Amedeo Cignaroli, di cui sarebbe un fuor d'opera riferire tutti i lavori commessigli per la fabbrica delle tappezzerie di alto liccio, e che sin dal 1766 aveva egregiamente dipinto un berlingotto pel duca del Chablais, il 12 di dicembre del 1782 era stato nominato pittore di *paesaggi* e *boscareccio* del Re. Le patenti dicevano così: «... La singolare abilità e maestria con cui si distingue Vittorio Cignaroli nella pittura di paesaggi e boscareccio, e le prove che ne ha costantemente date ne' diversi lavori di tal genere da lui eseguiti per nostro servizio ci hanno disposti a dargli un contrassegno del gradimento che ce ne risulta con stabilirlo per nostro pittore in detto genere di lavori, non dubitando della sua premura di corrispondere a questo tratto della nostra beneficenza coll'uso lodevole dei talenti. Epperciò... »

I bei dipinti che si vedono nel real palazzo ed in molti de' privati, e specie di sovraporte, sono opera di lui, che aveva lo studio in casa Saluzzo, allora nella via di S. Francesco da Paola. L'autore del più volte citato *Pregiudizio smascherato da un pittore*, ecc., disse di lui:

Fra' paesisti merita
Il Cignarol la laurea
Che donna volle prendere
Qual le figure facciagli.

Suoi lavori principali furono, uno dei quattro grandi quadri rappresentanti varii soggetti di caccia del cervo a Stupinigi; nel 1762 un quadro rappresentante la vigna reale; nel 1771 altro che rappresentava la caccia del cervo, fatto per Stupinigi, e pel quale riceveva novecento lire.

Altri due grandi quadri per lo stesso castello egli faceva nell'anno seguente. Nel 1775 venivangli commesse quattro sovraporte, rappresentanti le quattro stagioni nella camera di ricevimento del Principe di Piemonte a Moncalieri. Non tutti però i lavori del Cignaroli hanno egual pregio; come operosissimo, mise talora giù in fretta quadri di paesaggio per commissione di privati; ed i suoi dipinti adornano gran parte dei vecchi palazzi di Torino e dell'agro torinese.

Digitized by Google

Il suo figlio Angiolo Antonio. — Angiolo Antonio, figlio di lui e di Rosalia Ladat seguì le sue tracce (1), ed il 28 settembre del 1792 « ... per la continua applicazione in cui sta travagliando sotto la direzione ed insegnamento del di lui padre Vittorio pittore di paesaggi e boschereccie » veniva nominato pittore regio di paesaggio e boschereccie in sovravvivenza a lui.

La famiglia si estinse nel figlio di Angiolo, morto d'accidente apopletico tra il 1842 ed il 1843 nell'antica spezieria Luciani nella via Po, rimpetto alla chiesa della SS. Annunziata.

E qui vuol essere nuovamente accennata la famiglia dei Wherlin che proseguì nel professare la pittura nei figli dell'Adamo venuto, come dicemmo, da Vienna. Cristiano Wherlin nel 1761 eseguiva tre quadri di sovraporte per gli appartamenti dei reali principi. E così pure nel 1763 componeva diverse vedute di paesi per quattro sovraporte pel castello di Stupinigi. Come il padre, attendeva ai ristauri dei quadri dei reali palazzi; anzi nel 1764 ritrovo essersi pagate ben 591 lire a Vienna per acquisto di colori e pennelli provvisti per conto di lui. Nel 1765 egli lavorava pel castello di Stupinigi; e due anni dopo riceveva lire trecento per quattro quadri rappresentanti fiori, frutti ed uccelli per una sovraporta della camera dell'appartamento dei reali principi. Poi nuovamente dipingeva un quadro di uccelli, alberi e frutti chinesi per la galleria di Stupinigi. Giambattista, anche pittore regio, moriva nel dicembre del 1776 (2).

Anche Pietro Paolo Wherlin veniva nel 1772 adoperato per ristaurare ed aggrandire 28 quadri di ritratti delle principesse della famiglia reale. Morto il padre, Pietro Paolo era nominato nel 1784 conservatore dei quadri delle reali gallerie. Pietro Paolo erasi accinto a compilare « le catalogue des tableaux des plus excellents peintres italiens, flamands et hollandais existants dans les galeries, appartements et cabinets de S. M. le Roi de Sardaigne avec plus de 450 monogrammes, chiffres, lettres, initiales etc. dont les susdits et autres peintres graveurs et dessinateurs etc. se servirent pour désigner leur nom. »

(1) L'archivio della parrocchiale di S. Filippo (S. Eusebio) ci dà queste notevoli discrepanze di nomi — 1792, Morte di Rosalia Ladat, d'anni 45, moglie di Vittorio Cignaroli, di anni 45; 1800, Gaetano Cignaroli marito della fu Rosalia Ladatte, d'anni 70, † 17 febbraio.

(2) Archivio della Metropolitana.

Digitized by Google

Questo era il proemio dell'autore.

« Avertissement aux amateurs du dessein, peinteurs, etc. Le catalogue que je vous donne de tableaux, et dont je n'ai entreprise l'analyse des beautés, que pour vous en laisser comme connaisseurs le droit de le démêler selon vôtre goût et genre (car ce qui frappe certains à d'autres n'y fairait peut-être pas l'œil d'un dessinateur, enfin les beautés y sont en coloris dessein, composition et en tous genres et goûts; c'est donc à vous à les agréer et à en juger). Ce catalogue est suivi par un recueil de monogrammes, lettres, initiales, etc. dont la plus part des auteurs inserés dans le susdit usaient et plusieurs autres tant peintres que dessinateurs et graveurs lesquels non seulement pourront servir aux professeurs pour deviner certains tableaux douteux. Ne dédaignez donc pas cette faible marque de mon estime envers vous et de l'envie que j'aurais de pouvoir être utile en quelque chose de plus de conséquence en l'agréant avec la même satisfaction que je vous le donne. »

Giuseppe Wherlin, sul declinare del secolo, lasciata la professione di famiglia aveva un impiego nel Commissariato di guerra; ma la sua famiglia in quegli anni di sconvolgimento non era in condizioni troppo favorevoli; ed Angela Wherlin dalla munificenza sovrana riceveva un sussidio nell'uscire dall'Istituto della Provvidenza.

Il pittore Vincenzo Revelli. — Ci si presenta ora un artista, che per la versatilità dell'ingegno applicossi del pari ad altri studii. È il nipote dell'illustre cavaliere Beaumont, Vincenzo Revelli, di onorevole famiglia torinese.

Nato a Torino sul cadere del 1764, era terzogenito di Filippo Antonio, professore di geometria all'Università, ed insignito del titolo di mastro uditore della Regia Camera dei Conti, e di Vittoria, figlia del Beaumont.

Dei suoi due fratelli, uno erasi laureato in teologia, l'altro, di nome Carlo, in leggi. Egli aveva succhiato col latte materno l'amore alle arti. Protetto naturalmente dalla Corte, in considerazione specialmente dello zio, e vista svilupparsi in lui la passione e l'inclinazione all'arte, Vittorio Amedeo il ventidue giugno del 1787 inviavalo allo studio in

Digitized by Google

Roma. E già il giorno dopo il cavaliere di Priocca informava il Ministro degli esteri a Torino per accertarlo della premura e della cura che si sarebbe dato « . . . perchè corrisponda il giovane all'oggetto che ha avuto in mira il degnissimo di lui genitore nell'indirizzarlo qui, nè io saprei dubitarne attesa la savia indole che mostra il medesimo e la volontà che ha di applicare, onde perfezionarsi nella professione che ha coltivata sinora della pittura. »

Senza dubbio che il soggiorno in Roma doveva tornargli grandemente proficuo, ancorchè egli si fosse alquanto singolare, come appare dai suoi scritti. Ecco un tratto della sua autobiografia: « . . . Sono figlio di ottimo padre, di un vero filosofo molto ben noto per la sua dottrina e per le sue virtù, il quale dopo essere stato pel corso di anni 26 professore di geometria all'università [1], la diede alle stampe in due volumi, e in modo al tutto chiaro ed intelligibile (cosa per l'addietro non praticata). »

Egli si professa quindi riconoscente al Beaumont ed al padre. Del primo scrive che « . . . sia una di quelle persone che nella classe di pittura illustrano il Piemonte. Il solo quadro che esiste nella basilica di Superga rappresentante S. Carlo Borromeo in atto di dare il Viatico agli appestati basta per renderlo degno di essere scritto nell'elenco degli uomini insigni in pittura; non fa bisogno di cercarne degli altri. Quivi si ritrova disegno, colorito, espressione, eleganza di contorni e nobiltà di atteggiamenti, e ben si vede quanto abbia, da sagace filosofo, studiata la natura, e resala con tutta la verità ed evidenza. Fece questo in Roma, e cinque mila scudi gli furono esibiti acciò lo cedesse per poterlo ridurre in un mosaico, ma non acconsentì perchè spettava al suo sovrano. »

Del secondo dice che, mancatagli la madre mentre egli era ancora in culla, tutto si addossò il peso dell'educazione dei figli. « ... Esso fu sempre il nostro amico, la nostra guida e ci volle tuttavia al suo fianco nell'età più scabrosa che è l'adolescenza... »

Studiata la filosofia, e vista la passionta inclinazione alla pittura, a questa dedicossi col massimo ardore. « . . . Fin da ragazzo,

(1) Fu anche maestro del celebre Lagrange.

Digitized by Google

egli soggiunge, io ebbi sempre una grandissima passione alla novità, a comporre cioè dei quadri di mia propria invenzione, e sdegnando di ricopiare le altrui idee, non m'appigliava a verun altro modello che alla natura . . . »

Il regio favore, ottenuto, come or dicemmo, mercè cui potè trattenersi a Roma, sviluppò in lui la passione ed attitudine al dipingere, al punto che da sè stesso nulla tralasciò per camminare sulla via del maggior perfezionamento possibile. Da sè apprese l'osteologia, cioè la parte dell'anatomia che tratta delle ossa; da sè recossi agli ospedali di Roma per assistere alle sezioni. Disegnò dai modelli greci; più volte copiò il Laocoonte, l'Antinoo, l'Apollo, la Niobe, la Giunone Lodioisia, il Gladiatore, ecc., sicchè fu in grado di fare una testa a memoria ed ombreggiarla esattamente.

Studiati i classici a Roma, il Revelli passò a Napoli: e suo primo lavoro fu un eremita rapito in estasi, assorto nella contemplazione.

Incaricato poi di eseguire un quadro per accompagnare quello del pittore savoiardo Bergier pel letto del principe e della principessa di Piemonte, egli immaginava una Sacra Famiglia di genere affatto nuovo.

Ritornato in patria attese del pari alla pittura, e ragunò il materiale per la stampa seguita nel 1797 del primo volume, al quale piacque dare il titolo di *Opere filosofico-pittoriche,* che contiene un elogio sulla pittura, un trattato sul bello ideale e varie altre dissertazioni. Il frontispizio dice tomo primo, ma fu l'unico che abbia veduto la luce. Lo adornano tredici tavole.

Il Revelli fu professore all'Accademia di Torino; ma alcuni frizzi in genere lanciati nella sua opera contro quella *accademia, dove gli artisti tacciono... dove i professori o per ignoranza o per abitudine tacciono,* dimostrano che l'Accademia Reale di Torino non era il suo ideale.

Anzi soggiunge « . . . Io ho fatto un piano di un'Accademia per mezzo di cui si raccorcierebbero di ben molti anni gli studii, e intanto diverrebbe la pittura, non solamente un istromento per eccitare l'emulazione nei popoli e far trionfare la virtù, ma altresì un ramo di commercio immancabile. Questo non lo pubblicherò finchè quando... e devo . . . » ecc.

Digitized by Google

Sotto la dominazione francese il Revelli fu aggregato all'Accademia imperiale delle scienze di Torino; e venne incaricato di supplire il professore di disegno, che era nè più nè meno che il Porporati, all'università della stessa città.

Pubblicò ancora i *quadri misteriosi sul presente e sul futuro destino della Francia, dell'Italia e del Piemonte, distinti in altrettante note*, opuscolo oggi assai raro.

Aggiungeremo che il suo fratello Carlo succitato aveva allora la proprietà del bel castello di Alpignano, dove si vedono de' suoi affreschi. Una delle migliori sue opere è lo *Zaccaria riacquistante il dono della parola*, eseguito per la chiesa principale di Oneglia.

La famiglia Revelli fiorisce tuttora nei discendenti del Carlo or menzionato (1).

Contemporanei al Revelli furono parecchi altri artisti che ci occorre, a decoro del nostro paese, di qui ricordare.

Ultime opere dei fratelli Collini *; e lo scultore* Comolli. — Ma prima, facendo ritorno ancor una volta ai fratelli Collini, rinomati scultori di que' tempi, ed in ispecie al maggiore di loro, Ignazio Secondo, conviene avvertire che nel 1792 veniva innalzato nella cappella di S. Bernardo dell'insigne Santuario di Vico di Mondovì, pur superiormente ricordato, il mausoleo di Carlo Emanuele I, opera loro. Esso è ricco di due statue e di molti fregi; e le prime, considerate separatamente sono di buone proporzioni, eccellentemente modellate, ben panneggiate, sebbene manchino di quel brio e di quel calore, per cui non molto si collegano coll'insieme del monumento, vizio dell'epoca.

Ignazio Collini morì il 26 dicembre dell'anno 1793 di sessant'otto anni, essendo ammogliato con Monica Bert (2).

---

(1) Il canonicato di Moncalieri che aveva il figlio del Beaumont, di cui dicemmo a suo luogo, erasi trasmesso a Claudio Eusebio, figlio del Filippo Antonio e della Beaumont, morto nel 1811. *Archivio della Metropolitana.* Il figlio di esso Carlo, cavaliere mauriziano ed intendente di finanze fu padre dell'avvocato Gaetano Emanuele e del professore cav. Luigi, i cui figli hanno varii impieghi.

(2) Archivio della Metropolitana,

Digitized by Google

Il fratello Filippo lasciò meritata fama nella fontana del castello d'Agliè, nella Pallade del R. Palazzo di Torino, nel gruppo allegorico della Fama nella galleria superiore del palazzo dell'Università degli studi, nelle statue rappresentanti la caccia nel castello di Stupinigi, nella statua colossale di S. Agabio a Novara, nella Vestale e nella Baccante del palazzo imperiale di Pietroborgo.

Altro scultore piemontese che cominciava a farsi un nome a quei giorni fu il Comolli, di cui ricorre menzione nella lettera 20 aprile 1810 scritta da Livorno dal conte Vidua a Casimiro Massimino: « Giovedì, dopo aver veduto il bellissimo golfo della Spezia, andai a Sarzana, bella, piccola città, e quindi a Carrara ... Ivi ho veduto il nostro Comolli, professore di scoltura di Torino, il quale da due anni vi lavora un gruppo di Dante e Beatrice, cosa che mi è parsa molto bella. Il solo pezzo di marmo costerà 1000 luigi. È il duca di Lodi Melzi quello che lo fa fare, ed erige così il più bel monumento che si sia mai fatto alla memoria di quel nostro sommo poeta » [1].

Lo scultore Duguet *e il cesellatore* Occelli. — Simone Duguet fu non oscuro scultore in bronzi; e nel 1795, secondo l'usanza otteneva la sovravvivenza a lui nella qualità di regio scultore il suo figlio Giovanni.

Buon cisellatore del regio arsenale era pure allora Ippolito Occelli di Niella Belbo.

Giuseppe Bagetti. — Cominciava pure a quei dì ad acquistare onorevole fama di buon artista il torinese Giuseppe Bagetti nato nel 1764. Nel 1782 veniva dalla Regia Università dichiarato architetto civile e militare, e misuratore regio. Il tre agosto del 1783, per la sua singolare abilità e perizia nel disegno otteneva la nomina di regio disegnatore di vedute e paesi. Fu de' primi tra noi a dipingere all'acquerello. Dipinse le battaglie napoleoniche, e per esse fu paragonato al Le Brun; e molti suoi disegni furono poi incisi dal torinese Zaverio Chianale.

(1) Lettere del Conte Vidua.

Digitized by Google

Incontratosi in tempi migliori, fu creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e dell'Ordine militare di Savoia. Fu professore all' Accademia Militare ed a quella di Belle Arti, e maggiore del Corpo del Genio civile.

Il torinese Pregliasco nato nel 1769 divenne rinomato disegnatore d'ornato e decorativa. Il principe di Carignano lo eleggeva disegnatore degli ornati del suo palazzo. Quando in Napoli fu edificato il teatro di S. Carlo, il Pregliasco ne fu chiamato per le decorazioni.

Le sue due figliuole redarono da lui il gusto dell'arte; e furono amendue rinomate pittrici in miniatura.

Michele Pechenino. — La recente monografia dell'ingegnere Camillo Boggio [1] c'informa dei meriti di Michele Pechenino, nato a S. Giorgio Canavese nel 1788, architetto, ma disegnatore ed incisore di merito non comune. A Filadelfia ed a New-York acquistossi egli siffatta lode, che i giornali americani ne parlarono, come di un genio nell'arte sua.

La maggior parte delle sue incisioni sono riferite nel citato lavoro, al quale rimandiamo i leggitori.

Noi abbiamo creduto di farne a meno di un cenno in queste pagine, poichè con tutta verisimiglianza egli dovette essere allievo di quella scuola di disegno ch'ebbe a sommi maestri Pecheux, Porporati; e nominando un tale scolaro si veniva a rendere un elogio a questa.

Aneddoti sul Bodoni. — Il carteggio diplomatico sardo del secolo XVIII, che così notevole alimento fornì a quest'opera, ci consente di discorrere in queste pagine anche del sommo Bodoni, tipografo sì, ma artista nel largo senso della parola.

Giunto egli a Roma ai primi del settembre del 1788, presentavasi tosto al nostro ministro, il cavaliere di Priocca, il quale al 13 scriveva di lui: « È arrivato giorni sono a Roma il nostro Bodoni stampatore, con idea però di ritornare a Parma dopo qualche mese, così

(1) *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino*, volume V.

Digitized by Google

volendo S. A. R. Egli è venuto a pregarmi che io lo rammentassi a V. E. e la supplicassi per parte sua di metterlo a' piedi di S. M. di cui si gloria di essere fedele ed umile suddito. »

Forse, se un mero complimento, come vedremo, non fosse stata la risposta alla palliata esibizione del Bodoni, il Piemonte avrebbe avuto l'onore di possedere colui che già allora aveva sollevata la tipografia italiana a tale grado, che già faceva invidia agli stranieri. Ma il 24 il conte di Hauteville rispose al Priocca, che Bodoni era « ... da S. M. meritamente stimato e riguardato con parzialissima propensione; e approva che V. S. Ill.ma lo onori costì dei suoi favori, essendone egli degno assai. S. E. poi mi incarica di pregarla nel suo particolare, di ringraziare il medesimo della sua attenzione e dei suoi affetti e di assicurarlo del conto singolare che fa tuttora e del suo merito e del suo cuore. »

Questi accenti, sebbene non uscissero da meri complimenti, tuttavia possono sino a un certo punto confutare le asserzioni di quanti scrissero, che il regio governo sempre erasi dimostrato indifferente al Bodoni. E questi, istrutto abbastanza della parsimonia con cui solevasi allora procedere nel trattare coi privati, per quanto forniti di meriti, tolti i casi speciali di favoriti, non se ne corrucciava, tuttochè potesse avere un lontano desiderio di essere chiamato a' servigi del suo sovrano. E il Priocca rispondendo al conte d'Hauteville scrivevagli «... Anche il signor Bodoni, a cui non ho mancato di far sentire quanto al di lui proposito mi è stato significato me ne ha protestato la più profonda sua sensibilità, rendendone a V. E. ossequiosissime grazie... »

Pittori di Mondovì. — Abbia anche una parte di elogio il mondovita Francesco Giuseppe Regis, poeta ed epigrafista esimio, socio di varie accademie. Egli trattò con successo parecchi generi di pittura, ma si distinse sovratutto come ritrattista. I suoi scritti poetici furono accennati dal Vallauri nella sua storia della poesia in Piemonte, che cita anche quello scherzo comparso col titolo la *Micceide*, raccolta di poesie piacevoli di varii autori piemontesi in morte di *Miccia* gatta di un pittore di Mondovì, 1781, susseguita dalla *Nuova Micceide* nel 1790.

Digitized by Google

Ma miglior gloria s'attiene al Regis per aver concorso ad illustrare artisti cari a lui. Così, per addurre un esempio, nel 1805 egli, come uomo di cuore ed ammiratore del celebre Pier Giacomo Palmieri, si mise alla testa di un'accolta di amici e colleghi per onorarne la memoria, prima con solenni funerali fattigli celebrare nella chiesa di S. Carlo, poi coll'innalzargli un ricordo nel cenotafio di S. Pietro in Vincoli [1]. E poichè parliamo di Mondovì, non possiamo omettere altro pittore di quell'età, nato a Pianfei nel 1748, Giovenale Bongiovanni. Ancor egli era stato un allievo del Beaumont; lavorò nel palazzo reale ed a Rivoli nel 1793, ecc. Il Nallino lasciò scritto di lui: « Venni accertato che uno stesso quadro (la nascita di S. Gio. Battista) esiste in Torino nella cattedrale di S. Giovanni, ed ecco come si racconta sia andata la cosa. Il Giovenale aveva dipinto e terminato a Torino, dove teneva studio, il suo quadro. Vedendolo il Re, ne fu innamorato, e volle il quadro per il suo S. Giovanni. Il Giovenale, da suddito obbediente, cesse alle istanze del Re, ma non per questo volle defraudare i suoi cari ed amati pianfeiesi, per i quali diede tosto mano ad un'altra similissima tela. »

Il Bongiovanni eseguì all'altare di S. Giuseppe del Santuario di Vico l'icona di questo santo, che figura elevato in gloria, ed a cui l'arcangelo S. Michele presenta il sommo pontefice Pio V.

Se questo, come i miei precedenti lavori artistici, non fosse una confutazione continua di quei compaesani stessi che non ebbero rossore di esclamare contro l'avversione dei nostri alle arti e contro il poco favore che loro sempre avrebbero elargito i nostri reali, varrebbe a confutarli ancora il prospetto di un lavoro artistico imaginato nello stesso funesto anno 1796 ultimo dei reali di Savoia prima della restaurazione loro del 1814.

---

(1) *H. S. E. — Petrvs Iacobvs Iohannis Baptistae F. Palmerivs — Domo Felsina — Pictor ingeniosissimvs in aere colorator — Magister — In graphices academiis — Patriae svae et Parmae et Tavrini — Qui artis operum praestantia clarvs — Gratvito in eivs stvdiosvs consilio — Largitione in egenos — Beneficentia in omnes singvlaris — Vixit annos* LXVII *dies* XII *— Integer veridicvs tenax propositi — Avgvstae Tavrinorvm —* XXVI *annis incola — Ibi decessit* XV *kal. ianuar. a* MDCCCIII.I *— Ab ingenvarvm artivm cvltoribvs — Elatvs fvnere pvblico —* III *non april an subseq — Petrvs Iohannes filivs pictor — Patri optimo carissimo — Fecit cvm lacrymis.*

Digitized by Google

Torino 1796. Prospetto d'associazione agli amatori e fautori delle belle arti.

« Alcuni amatori delle belle arti vogliosi in questi malagevoli tempi di onorare il merito di un illustre pittore ed impiegare il bulino disoccupato di due valenti incisori torinesi, hanno insieme deliberato di rendere pubbliche diverse vedute di delizie reali e di situazioni bellissime, e queste e quelle negli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Queste produzioni sono dei più eletti lavori del celebre Cignaroli nome caro a Verona e alla pittura, e le incisioni sono del Valperga pensionario di S. M. e del Chianale, sotto al taglio dei quali s'addolcisce e spira il rame. Sperandosi con questi vantaggi di dar fuori tal raccolta di tavole che paia bella agli intelligenti e stia con onore tra i migliori viaggi pittoreschi delle altre nazioni si propose questa associazione col solo fine che sia diviso l'utile tra chi espone l'opera e chi fa dell' opera acquisto. »

Qui ha termine il nostro lavoro, che nel passare in rassegna i principali e talor più degni artisti piemontesi ed esteri che operarono fra noi nel periodo di oltre un secolo, ebbe a segnalare i favori, dei quali loro furono larghi i reali di Savoia, dalla duchessa Giovanna Battista a Vittorio Amedeo III morto nel 1796.

Ripetiamo ancora per la centesima volta che lettere ed arti fioriscono all'ombra dell'alloro di pace: e i tempi calamitosi giunti tardi fra noi, per quanto avessero pure introdotto il rimaneggiamento politico legislativo ed amministrativo a tutti noto, ma colla moderazione propria dell'indole del nostro paese, nondimeno non potevano essere propizii all'arti belle, le quali rimasero svantaggiate del resto prima, allorchè ai delirii dell'arte barocca si cominciò a contrapporre l'imitazione delle antichità greche e romane, quindi da quella copia fredda e servile, effetto del pessimo gusto introdotto dal genio dispotico di colui che a nulla volle perdonare, e smanioso di distruggere ed innovare, tutto pretese fosse parto della sua creazione.

Chiuderemo adunque l'opera nostra col riferire, a cagione di elogio, i nomi dei principali fautori delle arti belle fra noi. Fra gli amatori di esse in Torino, nel periodo di tempo descritto, vogliono essere fra i primi riposti i principi di Savoia Carignano, ai quali dobbiamo il bel

Digitized by Google

palazzo, che doveva poi per i ricordi che contiene, riuscire così caro agli italiani. Anche il genio dell'arte non mancò di risplendervi. Il trisavo di Carlo Alberto il principe Vittorio Amedeo, che proseguì l'opera del padre (Emanuele Filiberto il sordo-muto) nei ristauri a quel palazzo (ed avesse sempre impiegato tempo e danari in così onorevoli uffizi), nel 1715 col ministero del fedele suo intendente conte Francesco Michele Raimondi di Mongardino, informato che Giambattista Romano Piossasco, conte di Scalenghe, intendeva di alienare i quadri, preziosi assai della nobilissima sua famiglia, non lasciò sfuggire quell'occasione per farne acquisto. Ce ne informa il fortuito esame, dell'atto 8 maggio dell'or citato anno, « ... fatto in Torino e nel palazzo dell'infrascritto serenissimo signor principe di Carignano sotto la parrocchia di S. Giovanni, metropolitana di questa città avanti me nodaro collegiato sottoscritto, et alla presenza dell'ill. signor conte Roero di Guarene et Oratio Piossasco di Piobesi testimonii richiesti et astanti, et al piede del presente pubblico instromento con le parti sottoscritti. Ad ogniuno sia manifesto con ciò sia che mancando al serenissimo prencipe di Carignano Amedeo di Savoia alcuni quadri per compire l'adornamento di qualche camera del suo palazzo, habbi dati li ordini opportuni per riunirli; et sendo l'A. S. S.ma stata informata averne il signor conte di Scalenghe Gio. Batt. Piossasco diversi, fra quali ve ne sono alcuni de' buoni e celebri pittori, siano fra essi scielti li dodici infrascritti descritti nella lista incominciante *Nota* e finiente numero *trecento*, quali veduti da detto serenissimo principe, d'ordine suo visitati da periti, ritrovati li medesimi essere di suo genio e che ponno servire per adornare li posti ne' quali li ha destinati, sia il prezzo loro stato convenuto nella somma di luigi trecento d'oro, da pagarsi ripartitamente fra anni otto, che sono luigi d'oro trentasette e mezzo cadun anno... » (1). Manca per disgrazia all'atto la nota indicata, la quale viene a privarci della conoscenza della non ispregievole quadreria di quel ramo dei conti di Piossasco. L'atto di quitanza peraltro del 29 marzo 1719 per fortuna supplisce in parte alla mancanza della nota, e ci rende istrutti che fra i quadri acquistati dal principe Cari-

(1) Archivio notarile.

Digitized by Google

gnano vi sono due quadri di prospettiva del Viviani, uno del Bassano rappresentante Cristo coronato di spine, altro di Santa Marta, dipinto sul legno, quattro di paesaggi del Brugher et « ... altro piccolo ritratto del Tiziano sovra il bosco ... » (1).

Privati raccoglitori di belle arti. — Fra i privati, poi, parecchi della classe magnatizia, dal favore ammirato nei sovrani trassero nobile argomento di rendersene emuli nella stretta cerchia loro conceduta.

Si sa, che come presso le altre aristocrazie, anche presso la nostra era inveterato il pregiudizio di astenersi dalle lettere e dalle arti; maneggiare pennello o scalpello non era tenuta professione propria del gentiluomo: quindi era già molto se pochi veggenti si lasciavano indurre ad aver commercio con loro, favorirli, od essere capaci di saperne apprezzare le opere loro.

Che poi la nobiltà piemontese, più che quella della Lombardia, dell'Emilia, ecc., fosse schiava di molti e molti pregiudizi, in forza dei quali disdegnava di trattare a pari con quanti la sorte non aveva favorito di uguale stato, è cosa pur saputa da tutti. Ma onorevolissime eccezioni ci somministrano ne' tempi descritti le veramente nobili famiglie degli Alfieri, dei Castellamonte e Birago di Borgaro, che da oltre un secolo ci avevano dato valenti architetti, e le titolate prosapie dei Galleani di Barbaresco, degli Sclopis, vassalli di Borgostura, degli Alliaudi-Baronis, dei Delala di Beinasco, ecc., donde erano pure usciti intelligenti d'architettura.

I marchesi Faletti di Barolo nel loro bel palazzo restaurato dall'Alfieri, avevano raccolto buona libreria, di cui ci lasciò il catalogo il regio antiquario Giuseppe Bartoli da Padova, che cita nella prefazione a pag. 236 del suo scritto *réflexions impartiales sur le progrès rèel ou apparent que les arts ont fait dans le* XVIII *siècle en Europe.* Sonovi poi bei dipinti del Seyter, Legnani, Rapous, Bortoloni, Trevisani, ecc.

Scelta biblioteca aveva pur ragunato nel suo palazzo, architettura del Borra, or proprietà della Cassa di Risparmio, Gioachino Bonaven-

(1) Vedi l'Atto ne' documenti al N. 1.

Digitized by Google

tura Argentero marchese di Bersezio, che compiaceva denominarsi il marchese di Brezè. Quantunque brigadiere di cavalleria ed aiutante generale del regio esercito, era colto; e nelle missioni avute in varie corti d'Europa, come a Berlino, dove ottenne benigna accoglienza da Federico II, nudrì l'animo suo di buoni studii. E frutto di questi furono alcuni suoi lavori georgici, e questo intitolato *Réflexions sur les préjugés militaires. Turin*, 1779. Ivi appunto a pag. 98 lasciò scritto « *Dans ma bibliothèque où j'ai taché de ressembler les auteurs militaires de quelque considération tant anciens que modernes qui sont parvenus à ma connaissance . . .* »

Il palazzo Levaldigi dei conti Trucchi posto a fianco del precedente aveva dipinti di Gaudenzio Ferrari. Molti affreschi avevano eseguito i Galliari nei palazzi Aliaudi di Tavigliano, Parella, Valperga di Masino, ecc. Ma sopratutto nel patriziato meno antico eransi segnalati i Turinetti marchesi di Priero e conti di Pertengo.

Fra essi merita ricordo pei tempi che accenniamo Gian Antonio, abiatico del marchese Ercole, rinomato ministro Cesareo e governatore dei Paesi Bassi. Questo gentiluomo dovizioso assai amava il fasto ed il giuoco. Musici e poeti erano di frequente i suoi commensali. Il Dutens, come già altrove ci avvenne di raccontare, si trovò presente ad un simposio, dopo il quale si era fatto un concerto di musica, ove avevano preso parte la celebre Gabrieli, il Pugnani e i fratelli Besozzi. Il Pugnani s'aveva in dono una preziosa spada coll'elsa gioiellata, la Gabrieli una bella tabacchiera in oro, i Besozzi un orologio. Ma nel palazzo vi era una buona biblioteca ed una pregevole galleria di quadri, mantenutasi questa sino ai giorni nostri, dispersa quella già precedentemente.

Ma riferiamoci al contemporaneo Gariel, dal quale abbiamo tolto pur tante e così singolari notizie. Egli adunque nel suo stile, per quanto un poco iperbolico, ci informa che « . . . *si vous aviez eu le moyen de voir les palais des seigneurs Piémontais, vous y auriez trouvé par tout la magnificence réunie au goût et l'élégance poussée à la dernière perfection. Des vestibules, où l'on descend à couvert, soutenus par des hautes colonnes portant des voûtes très hardies, des escaliers en marbre très éclairés et vastes, ayant des repos qui*

Digitized by Google

ne ressemblent en rien à celui à collimaçon du palais royal à Paris, vous auriez trouvé dans l'intérieur des galeries ornées de tableaux précieux et même des jolis boudoirs à la française. Mais encore pour voir et examiner tout cela, il fallait avoir des recommandations, une par exemple pour le comte de Lagnasque (Carlo Roberto Tapparelli di Lagnasco brigadiere di armata gran cacciatore e gran falconiere morto nel 1789 e proprietario del palazzo d'Azeglio, or Ceriana), *homme très versé dans les sciences, amateur des arts, protecteur des artistes. L'acceuil noble et affable qu'il vous aurait fait vous aurait pénétré des sentiments les plus vifs d'admiration et de la plus haute estime. Une autre ensuite pour le commandeur Genevosio* (cioè Modesto, figlio del banchiere Giuseppe Antonio, fondatore di commenda mauriziana, che abitava il palazzo del marchese Ripa di Giaglione e Meana) *un des plus grands amateurs des arts que l'on connaisse, ayant chez lui une superbe collection d'excellents tableaux et de desseins les plus precieux des maîtres les plus célèbres, une bibliothèque remplie de livres les mieux choisis, une collection en pierreries et tout ce que l'histoire naturelle peut fournir de plus rare.*

« *C'est par lui qui vous auriez sans contredit rendu la justice qui est due à leurs talents, et si vous êtes curieux de belles estampes, il vous aurait indiqué les frères Rignon banquiers près de S. Roch qui ont une collection de tout ce que le dessein et le burin ont produit de plus exquis en Italie, en France, en Allemagne, en Hollande et en Angleterre, qu'on peut regarder comme l'unique dans le globe.* »

Giuseppe Francesco Dani, figlio dell'avvocato generale presso il senato di Piemonte Ludovico, e di Teresa Marchetti, e divenuto senatore ed avvocato fiscale nel supremo consiglio di Sardegna, lasciò anche nella sua eredità un piccolo patrimonio artistico. Erasi ammogliato due volte; prima con Petronilla Peyron, e poscia con Ippolita Berlia della Piè, d'onde ebbe numerosa famiglia. Morto ancora in buona età il 29 giugno del 1771 alla sua vigna di S. Mauro, ivi dispose, quattro giorni prima, delle sue sostanze, e così della bella raccolta contenente circa 150 quadri « ... rappresentanti marine e bambocciate, fra cui due donne con puttini del cavaliere Daniel, altri del Daniel rappresen-

Digitized by Google

tanti donne e puttini, uno rappresentante due puttini baccanti, stimati lire novanta . . . » [1].

Lasciando ogni malleveria dell'estimo e dell'aggiudicazione di quei quadri al pittore Giambattista Rebaudengo, affidatigli dagli esecutori testamentari, riprodurrò almeno in nota la parte principale di quel lavoro [2].

La famiglia Dani possedeva anche una scelta libreria, specialmente di storia patria [3] e riempio anche una lacuna col ricordarla con onore.

Può anche qui trovare luogo fra i dilettanti Carlo Antonio Pullini, fratello del primo presidente della Camera dei Conti, che dopo la laurea in leggi e teologia coltivò anche le arti. Da lui furono blasonati e coloriti gli stemmi o fregi della ricca collezione che contiene la storia genealogica delle famiglie che avevano ricevuto l'Ordine dell'Annunziata, opera già citata del p. Michelangelo Boccard dei Minimi di S. Francesco da Paola, che si conserva nella Palatina di Torino. Recatosi il Pullini a Roma nel 1784 fece acquisto di gemme, cammei, statuette, idoli, ecc., e ne formò un privato museo che riscosse gli elogi del Millin.

Egli stesso pubblicava poi un saggio del contenuto, ed otteneva pure la nomina di accademico delle scienze e di direttore provvisionale del museo universitario.

Ora, allorquando si avverta che la reggente Giovanna Battista, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III altro non

---

(1) Archivio notarile. — *Testamenti.*

(2) ... Un quadro grande di un ritratto con cornice gialla, rappresentante la Duchessa d'Urbino dell'autore Wandich stimato lire 100 ! ! ! (scambiato con altro autore). Una cassa di noce con colori e diversi ordegni attinenti alla professione di pittore; una cassa con due modelli disnodati per uso di pittore; un quadro grande rappresentante Bacco ed alcuni puttini, L. 80; un quadro piccolo quadrato con cornice dorata, rappresentante la Vergine, il bambino e S. Carlo Borromeo, L. 100; due quadri di fiori, di Madama Gilli, L. 55; un quadro del Guala, rappresentante la Vergine col bambino e S. Giuseppe, L. 17; due quadri passaggi del Cignaroli con figure dell'Olivero, L. 20! due altri dello stesso, L. 20; altri due, id. ed altri due ancora, id.

(3) Fra le varie opere pregevoli ritrovo il Ducange, *Le Coûtumier d'Aoste*, gli *Statuti antichi di Genova*, l'*Italia Sacra* dell'Ughelli, la *Venaria Reale* del Conte di Castellamonte, stimata dall'inesperto giudice L. 1, gli *Statuti di Asti*, *Novara*, *Gattinara*, *Valle Antigorio*, i rarissimi di *Curiae Matarellae* (Domodossola), quelli di *Loano*, di *Cuneo*, ecc.; 4 tomi in foglio « ... di accademie, pitture insieme ad altre in numero di 178, altre di n. 396 stimate 1500 lire. » Archivio citato.

Digitized by Google

fecero che seguire le tracce loro lasciate da Carlo Emanuele I, dalla duchessa Cristina di Francia, dal suo cognato Cardinale Maurizio di Savoia, da Carlo Emanuele II, esimii fautori tutti delle lettere e delle arti, si deve riconoscere come nei principi di Savoia fosse ingenito il gusto e l'amore alle une e alle altre, e che, se nella cavalleria raccolsero maggiori allori che gli altri principi italiani, non furono poi cotanto da loro dissimili, come si vorrebbe, avuto riguardo alle condizioni del loro stato, nelle relazioni coll'arte e coi loro cultori.

Ed anche nei privati, come abbiam detto testè, per imitazione, e sempre tenuto conto delle vicissitudini alle quali andò soggetto il nostro paese, si sviluppò il gusto e la passione verso le arti belle, poichè i sovracitati loro patrocinatori susseguirono ad altri antecessori che nei secoli precedenti, anche in mezzo alle più fortunose condizioni della patria, si devono riconoscere avere avuto tale inclinazione.

Benemerito poi, per avere cogli scritti fatti conoscere i monumenti artistici, e coll'autorevole sua parola cooperato ad impedirne la dispersione e la distruzione in uno Stato, non regolato da leggi speciali su questo, deve nei tempi, argomento di queste Memorie, ritenersi, e non sia inutile il ripeterlo, nel congedarci dai discreti lettori, specialmente Giuseppe Vernazza, che colle sue notizie su alcuni artisti e sulle arti del disegno, coi materiali raccolti anche su questa materia, non fu da meno di quel che si fosse dimostrato nelle altre sue scritture, nelle quali seppe manifestarsi vindice dei sentimenti di coloro che tentavano menomare i pregi della nostra patria.

Che se poi tutti i nominati non poterono riuscire ad impedire la dispersione e la distruzione di parecchie delle opere nostre artistiche, contribuirono almeno a rivelarci esse e i loro autori e possessori, e rendere così meno grave la jattura che il dente del tempo e la vetustà distruggono, come ben dice il poeta:

Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas
Omnia destruitis, vitiataque dentibus aevi
Paulatim lenta, consumitis omnia morte (1).

(1) Ovid..

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

Atto di pagamento di varii quadri della Pinacoteca dei Conti Piossasco di Scalenghe acquistati negli anni 1715, 1719 dal principe Vittorio Amedeo di Savoia Carignano.

Torino 1719.

ARCHIVIO NOTARILE DI TORINO

L'anno del signor nostro Giesù Christo corrente doppo sua salutifera natività mille settecento diecinove la duodecima inditione, et alli ventinove del mese di marzo fatto nella città di Torino et nel gabinetto della Casa o sia, appartamento tenuto dall'ill. signor conte Francesco Michele Raimondi di Mongardino, propria essa casa del signor Valerio Piovano parrocchia di S. Eusebio cantone di... alla presenza ivi dell'ill. sig. auditore e patrimoniale generale di detta A. S. di Carignano, Egidio Francesco Durandi, et del sig. Guglielmo Antonio Rossi segretario dell'Intendenza di detta A. S. et di me infrascritto nodaro e vice patrimoniale di detta A. S.

Ad ogniuno sia manifesto conciosiachè per instromento delli 8 maggio 1715 rogato al signor notaro Musso abbi il ser^mo^ principe di Carignano Amedeo di Savoia fatto compra dall'ill. sig. conte Gio. Batt. Piossasco di Scalenghe di diversi quadri descritti et apprezziati in nota al piede di detto instromento inserta (1) in livre quattromila ottocento pagabili repartitamente fra anni otto et alli termini nel medesimo instromento espressi, et in caso di morte di detto ser^mo^ principe in tempo che detto sig. conte di Scalenghe non fosse ancora soddisfatto, gli habbi ceduto l'annuo tasso ad esso ser^mo^ principe dovuto dalla Communità di Sostegno di scudi novantatre, soldi uno, danari otto del sole, con autorità al medesimo di quello essigere oltre al compito pagamento di essi luigi trecento d'oro, in seguito a qual contratto siano state pagate al detto signor conte livre seicento nell'anno 1716 per saldo del primo pagamento, et altrettante al principio dell'anno scorso 1718 per saldo del

(1) Che sgraziatamente andò perduta.

Digitized by Google

secondo pagamento, et havendo indi convenuto la risolutione di detto contratto, con ciò che S. A. S. ritenesse li quadri che meglio le sarebbe piaciuto per la concorrente quantità di quanto haveva già ricevuto detto sig. conte con farli restituire gli altri, del che volendo ora ne consti instrumento. Quindi è che personalmente constituito detto ill. sig. conte Gio. Batt. Piossasco di Scalenghe, il quale attesa la remissione quivi fatta d'ordine della serenissima principessa di Carignano delli due quadri grandi di instromenti di matematica apprezziati nella nota suddetta in luiggi d'oro quaranta, più di due altri di prospettiva del Viviani apprezziati in simile somma, più di due altri estimati separatamente luigi sessanta d'oro caduno, cioè uno grande del Bassano, rappresentante Christo coronato di spine, et l'altro di Santa Marta sovra il bosco, e finalmente altro della Maddalena estimato luiggi venti, che in tutto fanno la somma di livre tremille cinquecento venti, et atteso lo sborso delle livre mille ducento già come sovra ricevute ne' tempi sovra detti, et di livre ottanta quivi fattali dall'ill. sig. conte Francesco Raimondi di Mongardino ha detto sig. conte quitato come per virtù del presente publico instromento quitta detta A. S. del portato da detto instromento delli 8 maggio 1715 già sovra enunciato, attesa la retentione fatta da detto ser^mo^ principe di quattro di detti quadri di piccoli paesi del Brugher sovra il ramo mentionati in detta nota, estimati luiggi cinquanta, con altro piccolo ritratto del Titiano sovra il bosco estimato luigi trenta, con promessa che ha fatto e che fa detto sig. conte di mai più dimandare a detta A. S. per il fatto suddetto cosa alcuna, meno permettere che per altri le venga chiamata, cassando et annullando a tal effetto il suddetto instromento in modo che non facci più fede in giudicio nè fuori l'aquiliana stipulatione precedente, l'accepitatione susseguente in questi scritti legittimamente interposta presente al fatto et accettante a nome di detta A. S. detto ill. sig. conte di Mongardino. Le quali cose tutte sovra et infrascritte, e nel presente pubblico istromento contenute, dette parti hanno detto e dicono essere vere, et quelle detto sig. conte di Scalenghe ha promesso attendere et osservare sott'obbligo e constituto possessorio di tutti i suoi beni presenti e futuri et con giuramento che ha prestato toccate corporalmente le scritture nelle mani di me nodaro infrascritto. Intervenendo in ciò tutte le altre sue debite promesse, rinuncie, rilevanze ratihabitioni et altre clausule e cautele necessarie et opportune, del che tutto ne ho ricevuto il presente pubblico istromento, al quale le parti e testimonii si sono sottoscritti come segue.

Gio. Batt. Piosasco conte di Scalenghe.
Michele Francesco Raymondi di Mongardino.
Egidio Francesco Durandi *testimonio*.
Guglielmo Antonio Rossi *id.*

Digitized by Google

II [1].

Il Conte di Rivera, ministro Sardo a Roma, presenta al Ministro degli esteri a Torino una medaglia dell'incisore LAVY.

Roma, 7 gennaio 1747.

ARCHIVIO DI STATO

Ill^mo ed ecc^mo sig. pron. col^mo,

Avendo questo signor Lavy che tiene in Roma S. M. perchè si perfezioni nell'arte dell'intaglio terminato d'incider una medaglia relativa alle imprese della scorsa campagna, mi do l'onore di trasmettere a V. E. in un quadretto che troverà dentro l'ingiunta scatoletta un'impronta del diritto e del rovescio separati fatta in piombo abbronzito acciò ella si compiaccia di vedere se possa la medesima incontrare il reale gradimento, nel qual caso se ne potrebbe poi far battere qui in argento od in rame quella quantità che verrebbe costì determinata per distribuirsi alla Real Famiglia, a cavalieri dell'Ordine, al Ministero ed a quelle altre persone, alle quali sarà proprio e convenevole di distribuirle.

Il diritto della medaglia è un ritratto di S. M., e mi pare che le assomigli bastantemente. L'aveva il signor Lavy cominciata già in Torino con intorno al capo una benda ossia fascia, ma avendogli io rimostrato, e dopochè si applica in questa città avendo anch'egli riconosciuto che tale ornamento era proprio solamente dei re barbari, le teste dei quali così appunto vengono rappresentate nelle medaglie antiche, ha raggiustato quella di S. M. come si vede, rincrescendogli medesimamente di avere perduto, come dico, in Parigi tutto quel tempo che vi ha lavorato, poichè ben vede che Roma unicamente può dare all'arte sua, tanto per l'invenzione quanto per l'esecuzione, le più giuste regole della medesima.

Il rovescio poi della stessa medaglia prescelto fra molti che si pro-

(1) Vedi nel testo a carte 126.

Digitized by Google

ponevano da questi intendenti in tale materia e concertato dal signor cardinale Alessandro (Albani) e da me è un *Marte* in piedi, coronato dalla *Vittoria* pure in piedi, come appunto si osserva in molte medaglie dei primi imperadori, e totalmente ideate in conseguenza sul buon gusto antico, e lontano affatto da quelle dei bassi tempi. Il motto di *Mars propugnator — Marte difensore* che vi si legge attorno è breve e semplice, come debb'essere, ed abbiamo stimato di preferirlo a quattro altri che ci sono stati proposti, cioè a quello di *Conservatori Italiae — Restitutori Italiae — Vndique Victor Hostibvs Italiae pvlsis*, poichè di questi, altri potevano forse essere soggetti alla critica, altri ci sono parsi troppo comuni e triviali.

L'incisione è riuscita così bene che tutti i periti in tal arte sin qui l'hanno veduta ed in ispecie il signor Amerani ha giudicato essere ottima; e se pur vi è qualche picciolo difetto degno appena di essere considerato, è quello che dopo esser ora gettata la medaglia non può più ripararsi della prima *o* nella parola *propugnator* che è riescita alquanto più piccola delle altre lettere, difetto però che appena, come dissi, può chiarirsi tale in senso anche del signor Amerani, onde crederei che potesse tutto insieme, e ben considerato il lavoro venire gradito da S. M. ed incontrare anche il buon gusto di V. E., la quale attenderò che voglia compiacersi poi di significarmi su di ciò i reali sentimenti, e con perfettissimo ossequio ho l'onore in tutto di rassegnarmi di V. E., alla quale soggiungo che il medesimo sig. Lavy dopo la recuperata salute di S. M. sta pure attualmente lavorando un'altra medaglia in piccolo, che da una parte avrà il ritratto della M. S. effigiata nel modo che si rappresentavano le teste degli antichi imperatori ed al rovescio la figura della salute col motto *Salvs optimi principis.*

Roma, 7 gennaio 1747.

Suo dev. ed obb. servidore
G. B. Balbi Simeone di Rivera.

P. S. Dopo scritta la presente viene il signor Lavy di rimettermi anche l' ingiunta sua per V. E.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ANALITICO

A

Accademia di pittura e scoltura in Torino, sue origini, 7; suoi progressi, 8; sua cappella alla Metropolitana *ib.*; Aggregazione ottenuta alla romana accademia di S. Luca *ib.*; sua ricostituzione *ib.* e 9; sua apertura, 68; suoi statuti, *ib*; nuova solennità che la concerne, 110, 111; promuove la costituzione della pia società di S. Luca nella Metropolitana, 180; primi artisti aggregativi, 181; lavori attorno alla sua cappella nel Duomo, *ib.*; sua ricostituzione, ed origine dell'accademia reale di belle arti, 206; difficoltà nel crearla, 211, 213; i primi suoi uffiziali, 213, 215; i primi suoi soci, 215, 216; le sue medaglie d'onore, 216; La sua inaugurazione, *ib.*; rappresentanze degli accademici al Conte di Malines su' disordini avvenuti nella scuola del nudo, 220, 222; sua decadenza e suo risorgimento, 223.

Albani Cardinale Alessandro, protettore di Savoia a Roma. Notizie su di lui, 77; sua inclinazione ingenita a favorire gli artisti sardi, *ib.*; raccomanda il pittore Beaumont al Re Vittorio Amedeo II, 78; protegge l'architetto Massazza, piemontese che studia a Roma, 84; consulta il Iuvara per lavori alla sua villa di Nettuno, 98; si adopra a favore dello scultore Simone Martinez, raccomandato dal marchese d'Ormea, 103; suoi consigli al Re Carlo Emanuele III sul merito di un artista, 105; propone un ristoratore di quadri per la galleria reale di Torino, 115; Favori conceduti da lui all'incisore Lorenzo Lavy, 126; ed al maestro Francesco Zaverio Giai, 188; protegge il pittore Giovanni Quarra, 205; il celebre pittore Giuseppe Mazzola di Valduggia, 228; sua morte, *ib.*; suo elogio, *ib.*

Alberghetti Alfonso, scultore veneto. Suoi lavori a Torino, 16.

Alibert Conte di), impresario teatrale. Sue relazioni colla Corte di Savoia, 23, 29.

Aliberti Carlo Filippo, architetto civile e teatrale. Notizie su di lui, 83.

— **Gian Giacomo**, pittore. Studia a Roma, sussidiato dalla Corte, 118, 119.

— **Giuseppe**, pittore. Aneddoti su di un quadro incriminato dal S. Uffizio di Bologna, 119, 120.

— **Giuseppe Amedeo**, pittore astigiano che lavorava a Roma. Avventure succedutegli, 150, 151, 152.

Alliaudi-Baronis di Tavigliano, Giuseppe Antonio, architetto civile, sue opere, 170.

Amerano Ermenegildo, incisore. Nominato intagliatore della zecca, 71; suoi lavori *ib.*

Antoniani Paolo, pittore. 244.

Aprile Francesco, scultore in marmi. Suoi lavori alla cappella del beato Amedeo di Savoia in Vercelli, 91, 92.

Armano Giuseppe, conte di Gros, ministro sardo a Roma. Sue benemerenze verso gli artisti piemontesi ivi residenti, 88.

Audifredi padre maestro **Giambattista** da **Saorgio**, bibliotecario della Casanatense a Roma, 185.

Digitized by Google

B

Bagetti Giuseppe, disegnatore di pregio. Suoi lavori. 279; carriera artistica di lui, 280.

Balbo, Simeone di Rivera Conte, ministro di Sardegna a Roma. Protezione e sorveglianza paterna ch'ebbe sul celebre violinista torinese Gaetano Pugnani, nel suo tirocinio a Roma, 158; Benemerenze sue, 162, 195; sua morte, 195; suo elogio, e suo epitaffio, *ib.*

Balestra Antonio, pittore veronese. Suoi lavori pei marchesi di S. Tommaso a Torino, 66.

Barrera Antonio, pittore ritrattista del Re, 237.

Basso Francesco, intagliatore. Suoi lavori alla Veneria, 14.

Beaumont Claudio, pittore regio insigne. Notizie sulla sua carriera a Roma, 72, 73; Relazioni sue alla Corte di Vittorio Amedeo II, 73, 74; Sue opere a Soperga, 74, 75; suoi emuli, 75, 76; l'opera della galleria al palazzo reale di Torino, 77; missione politica avuta, 78; è creato accademico di S. Luca, *ib.*; prosegue la pittura della galleria, che da lui si noma, 79.

Beinaschi Giambattista, pittore torinese. Notizie su di lui, 34.

Belli Vincenzo, piemontese orefice ed argentiere a Roma, 140; autore del calice dovuto alla santa Sede dal governo sardo pel canone del vicariato apostolico, 141.

Bellotti Bernardino, (**Il Canaletto**). Suo quadro, acquistato dal Re di Sardegna 165.

Belmont Antonio, intagliatore in rame; suoi lavori, 167.

Benesia Cecilia, cantatrice alla Corte di Savoia, 22.

Benzi-Basteris Vincenza, pittrice in miniatura della R. Corte, 259.

Berger, pittore, 257; studia a Roma, *ib.*

Beria Carlo Domenico, conte di Sale, mecenate del pittore Nepote, 174.

Bertola Antonio, ingegnere militare illustre; suoi lavori alla cappella della S^a^. Sindone in Torino, 33.

Bertola Francesco Antonio, ingegnere poi generale; accompagna il padre nel viaggio a Roma, 122.

— **Giuseppe Ignazio**, figlio adottivo dell'Antonio, 121; sue benemerenze, *ib.*; come accolto da Benedetto XIV a Roma, *ib.*; suo soggiorno ivi, 122.

Bianchi Isidoro, come richiesto da Carlo Emanuele II, 11.

Bianco Alessandro e Giacomo Antonio, padre e figlio, fonditori del Regio Arsenale, 169.

Biancone Innocenzo da Barge, scultore che studia a Roma, 237.

Bodoni Giambattista, saluzzese, sommo tipografo. Sue relazioni col ministro sardo a Roma nel 1788, 280, 281.

Boetto Giovenale da Fossano, intagliatore e disegnatore rinomato, 10, 11.

Bogetto Giuseppe, cesellatore, 21.

Bogino conte G. B., ministro sardo. Protezione sua all'Incisore Porporato, 203.

Bois Ambrogio, gioielliere. Suoi lavori, 18.

Bolgiè Francesco, regio scultore in legno, 246.

Bonelli dottor Giorgio da Mondovì, professore alla Sapienza di Roma, 184.

Bongiovanni Giovenale, pittore di Mondovì; suoi lavori, 282.

Bonsignore Ferdinando, architetto. Origine della sua famiglia, 255; suo tirocinio, 256; sua elezione ad architetto disegnatore regio, *ib.*

Bonzanigo Giuseppe Maria, intagliatore in legno, insigne, 244; suoi lavori principali, 245.

Borello Francesco, intagliatore. Suoi lavori, 17.

Borgonio Gian Tommaso, geografo e disegnatore. Notizie su di lui e sulla sua carta geografica dello Stato, 16, 17.

Botto Carlo Amedeo, Camaldolese, intagliatore. Suoi lavori, 18.

Boucheron Andrea, argentiere, 187.

— **Giambattista**, orefice, 187. Suoi lavori, *ib.*

— **Simone**, fonditore, 18.

Bourroni Paolo, regio pittore in ritratti, 258.

Bovio Giambattista, musico protetto dal duca Carlo Emanuele II nei suoi studii, 53, 54.

Digitized by Google

Brambilla, pittore. Suoi lavori alla Veneria, 13.
Brocchi Carlo, Napolitano, detto il Farinello. Favorito alla corte del Re Cattolico, 70; relazioni di Savoia con lui, *ib.*
Buschetti Carlo Gaetano, intagliatore, 91.
Busso Francesco, intagliatore. Suoi lavori, 17.

C

Cametti Bernardino, oriundo di Gattinara scultore in marmi. Suoi lavori 104, 105.
Carisio Giovanni, musico compositore, 22.
Carlone Giuseppe Maria e Gian Domenico, fratelli, scult. in marmo. Loro opere, 14.
Cassana Niccolò, scultore in marmi, 92.
Castellar Carlo, pittore. Studia scoltura a Roma, 257.
Cavalieri di Grosscavallo conte Anselmo, governatore del R. palazzo di Torino e dilettante d'arte e di architettura, 127; come giudicato dal celebre conte Algarotti, *ib.*; censura le medaglie dell'incisore Lavy, 128; giudizio che ne fa il marchese di Gorzegno, 129; suoi appunti ai quadri del pittore Prinetti, 137.
Cebrano Francesco Antonio, fonditore dell'arsenale e i suoi figli, 169.
Celoniati Ignazio e Lorenzo, violinisti della R. cappella, 171.
Cesia Francesco Antonio da Caorgnè, pittore. Suoi lavori, 171.
Cignaroli, famiglia di pittori, 144.
— **Angiolo Antonio**, nominato regio pittore, 274 (1).
— **Giambattista**, suoi lavori, 145
— **Scipione**. Suoi lavori 145; sua morte, *ib.*
— **Vittorio Amedeo**, regio pittore di paesaggio, 273; suoi lavori, *ib.* e 274.
Clemente Maria Giovanna Battista, pittrice torinese, 142; suoi lavori, 143.
— **Stefano Maria**, intagliatore in legno, di merito, 247; suoi lavori, *ib.*
Collini Ignazio Secondo, scultore in marmo. Sua carriera artistica, 152; studia a Roma, *ib.* e 153; primi suoi lavori, *ib.*; lavori maggiori, 174; è creato accademico di S. Luca, 175; scultore regio, *ib.*; i suoi lavori alla Madonna di Vico presso Mondovì, 278; sua morte, *ib.*
Collini Filippo, suo fratello, scultore in marmi; studia a Roma, 154; progressi dei lavori suoi e del fratello, 173; altri lavori, 174; è creato accademico di S. Luca, 176; altri lavori, 176, 279.
Conca Giovanni, pittore al servizio di Carlo Emanuele III, 108.
Concon fratelli **Francesco e Giambattista**, organisti della R. cappella e camera, 171.
— **Gioachino**, id., 259.
Conti Giuseppe, pittore in miniatura, 18.
Cornacchini Agostino di Pistoia, scultore in marmo. Suoi lavori a Soperga, 105.
Corte Vincenzo, pittore Onegliese, 239.
Corvesi Niccolò ed Antonio, musici protetti da Carlo Emanuele II, 53.
Curlando Giambattista, pittore di Corte, 67.

D

Dani Giuseppe Francesco, avvocato fiscale generale nel Supremo Consiglio di Sardegna, possessore di buoni dipinti, 287, 288.
Defontaine Michele di Rouen, incisore. Suoi lavori, 17.
Delala vassallo di Beinasco, architetto civile. Sue opere, 189, 190.
Dellavalle padre Guglielmo da Moncalvo, 239
Donò Giambattista, incisore, protetto da Vittorio Amedeo II, 86.
Duprax Giorgio Domenico e Giuseppe, pittori. Sono invitati a studiare a Roma, 165; loro lavori, 166.

E

Elisi Filippo, musico. chiamato a Torino, 163; gara sorta a tale riguardo, *ib.*

F

Fantini Giuseppe Amedeo, medico, protetto dal duca, 58.
Farinelli, musico di camera, 22.
Fea Carlo da Pigna, autore della storia delle arti e del disegno, 238.
Ferretti Domenico, da Ceva, istitutore della scuola di scoltura in Torino, 134.
Ferri Ciro, chiamato a Torino dalla duchessa Giovanna Battista, 33.

(1) Veggasi la nota 1 a pag. 265.

Digitized by Google

Fiorè Stefano, maestro della cappella ducale, 70.

Fossano (pittore di), pittore di una delle gallerie del Quirinale, e stimato assai, 9, 10.

G

Galetti Giovanni, stipettaio regio, 258.

Galliari fratelli di Andorno, pittori, 263.

— **Bernardino** (1), pittore teatrale, 264; suoi studi e suoi lavori, 264, 265; suoi lavori a Berlino, 267, 268; sua morte, 269.

Gallo Francesco da Mondovì, architetto insigne. Suoi lavori, 249.

Genova G. B., regio cesellatore. Notizie su di lui, 168.

Giai Francesco Saverio, maestro della R. Cappella, 188; rinomanza acquistata a Roma, *ib.*

— **Gian Antonio**, torinese, maestro della R. Cappella di Torino; Sua carriera musicale, 92; suo tirocinio a Roma, *ib.* e 93; sue opere, 93; Altre notizie sulla sua nascita, 156, 157, in nota.

Gianotti Giuseppe, regio scultore in legno, 246; suoi lavori, *ib.*

Gioanetti Vittorio Amedeo, direttore e proprietario della fabbrica di ceramica di Vinovo, 259.

Giordano Giuseppe, orefice ed intagliatore di rinomanza a Roma, autore del calice d'oro donato dal Re di Sardegna a Benedetto XIII, 117.

Grampini Giulio Cesare, disegnatore protetto dalla duchessa Giovanna Battista, 35.

Graneri Pier Giuseppe, ministro di Sardegna a Roma, dilettante di belle arti, 229; fa conoscere nuovi lavori di Battoni e di Mengs, *ib.* e 230; elogi che fa del nostro pittore Mazzola, 231.

Guasco di Castelletto Francesco, alessandrino, illustratore del Museo capitolino, 233.

Guidobano Bartolomeo, savonese. Suoi lavori in Torino, 67, 68; sua morte, 68; suo epitaffio, *ib.*

H

Hamonet Francesco, da Tours, fonditore in metalli, 18.

I

Invernizio Antonio, architetto tortonese, Studia a Roma, sussidiato dal Governo sardo, 189.

Invara D. Filippo, messinese, architetto di fama. Sue opere, 98; suo soggiorno a Roma, 98, 99; in Torino, 100.

— **Francesco**, incisore, suo fratello e suoi lavori, 114; sue offerte a Carlo Emanuele, III, 115.

L

Ladatte Francesco (2), scultore in bronzo. Notizie su di lui, e sui suoi lavori, 139, 140; elogi riscossi dai contemporanei, *ib.*; sua morte, *ib.*

Lambert, pittore in miniatura, 166.

Lanzetti Salvatore, violoncellista della real cappella, 120.

Laurenti, cesellatore, 20.

Lavini Vincenzo, vercellese. Sue specialità calligrafiche, e nell'alluminare, 200; sue colpe e punizione, 204.

Lavy famiglia di artisti. Notizie su di essa, 125.

— **Amedeo**, 272.

— **Giuseppe**, pittore in miniatura, 168; come eseguisca l'incarico avuto di fare la serie dei ritratti dei principi della famiglia reale, 271, 272.

— **Lorenzo**, incisore. Viene mandato agli studi a Parigi, 125; poi a Roma, *ib.*; suoi primi lavori, 126; censura che ne fa il conte di Groscavallo dilettante a Torino, 128; sua medaglia allegorica alla salute ricuperata dal Re, 131; appunti mossi contro quel conte, severo Aristarco, 132, 133; è nominato intagliatore della R. Zecca, 168.

Lovera Giuseppe, da Valdieri, pittore. Notizie su di lui, 236.

M

Malines di Bruino (conte Roberto di), gran ciambellano, cav. dell'Annunziata ecc. Notizie biografiche su di lui, 206, 208; sue cure nel fondar l'Accademia reale

(1) Veggasi la nota 2 a pag. 305.

(2) Veggasi la nota 3 a pag. 305.

Digitized by Google

di belle arti, 208; vicende avute in quell'epoca, 209, 222; il suo diario manoscritto; e la vivacità del suo dire e del suo operare, *ib.*; suoi ultimi anni, e sua morte, 222; suo epitaffio, *ib.*

Maratta Carlo, pittore, riceve incarichi dal principe di Savoia-Carignano, 65.

Marchesini, musico della R. cappella, applaudito a Roma, 239.

Marchetti, musico di camera, protetto dal duca, 55.

Marchisio Michelangelo, fabbric. di arazzi, 21.

Marocco Giuseppe, intagliatore, 91.

Martina Pietro, oriuolaio della R. Corte, 259.

Martinez Simone, scultore. Sue opere, 103; direttore della scuola di scoltura a Torino, 104.

Maruffi Giambattista, da Beinette, chirurgo dell'Arciospedale di S. Spirito di Roma, 238.

Mascarna Paolo Antonio, architetto della corte di Sardegna, 84; sua carriera artistica, *ib.*; suoi lavori, *ib.* e 85.

Masserano, castello nel Biellese, già proprio dei Ferrero Fieschi. Pitture ivi esistenti 198, 200.

Mazzetti Francesco, arlecchino. Si offre alla duchessa Giovanna Battista pel suo teatro, 35.

Mazzola Giuseppe, da Valduggia, pittore ragguardevole. Suo tirocinio, 227; progressi che fa a Roma, 228; sua nomina a regio pittore, 234; sua morte, *ib.*; suo epitaffio, *ib.*

Miano, maestro di ballo della Corte. È chiesto a Torino, 125.

Michelini, ristoratore di quadri, 115.

Michelis Pietro, da Bioglio, fonditore dell'artiglieria, 18.

Milocco Antonio, pittore torinese. Adoprato dal principe Amedeo di Savoia-Carignano pel suo palazzo, 66.

Molinari Domenico, pittore, 260; sua nascita, *ib.*; suoi lavori principali, 261; sua morte, 262; cenni biografici su di lui, *ib.*

Monti Francesco, pittore bolognese. Suo lavoro pel Re Carlo Emanuele III, 106.

Muratori Lodovico Antonio, celebre storico italiano. È raccomandato da Benedetto XIII al Re Carlo Emanuele III, 123.

N

Nepote Ignazio, pittore torinese. Suoi lavori, 184; suo soggiorno e suoi studi a Roma, *ib.*; è autore di un libretto artistico in poveri versi sdrucciolì, 125.

Novarese, intagliatore. Suoi lavori, 17.

O

Olivero Pier Domenico, pittore piemontese. Sua nascita, 141; suoi lavori. 141, 142.

Ommà Andrea, scultore in marmi, 92.

Ormea (marchese di), ministro di Re Carlo Emanuele III. Ricorre ai ministri sardi a Roma per avere pittori per conto suo, 97; promuove uffizi a Roma per avere a Torino il Iuvara, 99, 100; favorisce l'architetto Bernardo Vittone, 101; e lo scultore Simone Martinez, 103; il perugino Leone Pascoli scrittore d'arte, 107; si rivolge ad artisti a Roma per altri lavori suoi particolari, 108, 109; è mecenate del pittore Pier Domenico Olivero, 141.

Oseglia Giovannino, musico. Cenni sulla sua carriera artistica e sulla sua vita a Roma e in Piemonte, 48, 50.

P

Paar Giorgio, viennese, ritrattista, 48.

Palanca Angela, pittrice al servizio della corte, 113.

— **Anna Maria**, sua sorella. Sussidiata per recarsi a Bologna, allo studio, *ib.*

Palazzi torinesi, dei marchesi di Barolo; di Bersezio; dei conti di Levaldigi; dei Turinetti di Priero; dei banchieri Genevosio e Rignon contenenti buoni dipinti e raccolte artistiche, 285, 287.

Palla Antonio, ristauratore di porcellane artistiche, 260.

Pascalibe Giovanni, pittore regio. Scolaro del Beaumont, studia a Roma, 196; suoi lavori, *ib.*

Pasmini Gian Paolo, pittore piacentino. Suoi lavori pei reali palazzi, 173.

Pascoli Leone, perugino. Sue relazioni con Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, 106, 107.

Digitized by Google

Pecheux Lorenzo, pittore regio, 217; partito sfavorevole sollevatosi contro di lui come primo direttore dell'Accademia reale di belle arti, 217; inviti ricevuti dagli scolari della scuola di pittura e scultura di quell'Accademia, 220, 221; suoi lavori 223; libelli contro di lui, 224, 225; sua figlia Ferdinanda premiata dal Re, 225; sua morte, 226.

Peiroleri Pietro, intagliatore. Suoi lavori, 167.

Pellegrino Angelo Maria, scultore in legno, 91.

Pelleri, fratelli, pittori di Carmagnola, 260; Loro lavori, *ib.*

Pellizza Giacomo, tortonese, musaicista. Suoi lavori, 236.

Pernati Damiano, novarese, incisore. Suoi lavori, 263.

Perotti, pittore, 33.

Piene Antonio, (De La), incisore. Suoi lavori, 14.

— **Francesco**, pittore. Suoi lavori, 147, 148.

Piffetti Francesco, 149.

— **Paolo**, 150.

— **Pietro**, stipettaio di rinomanza. Suo tirocinio a Roma, 88; descrizione di parecchi de' suoi lavori, 88, 89, 90, 149.

Piola Domenico, pittore genovese. È chiamato a Torino; suoi lavori, 32, 33.

Piranesi. Raccolta degli intagli, vagheggiata dal governo sardo, 190, 191.

Piura Giuseppe, scultore in legno. Suoi lavori, 91.

Porporato Carlo Antonio, sua nascita, 202; sua carriera artistica, 203; suoi lavori, 204, 205.

Pozzo Andrea, da Trento, illustre pittore. Sue relazioni colla duchessa Giovanna Battista, 29, 30; suoi lavori a Mondovì, 30; a Torino, 31.

Pralormo (castello di). Ristorato ed abbellito dal suo proprietario nel secolo scorso 199, 201.

Prinetti Giuseppe, pittore. Studia a Roma sotto gli auspicii regii, 136, 137; suoi lavori, 137, 138.

Priocca (**Clemente, Damiano di**), ministro sardo a Roma, 234; elogi che fa del Mazzola, *ib.*, 232, 233.

Pugnani Gaetano, violinista torinese di fama europea. Sua nascita, 153; sua carriera artistica, 156; è inviato a Roma per perfezionarsi, 157; suoi difetti, 158; sua correzione, 159; suoi emuli, 160; strettezze in cui è tenuto dal R. governo, 161; sua splendida carriera, 240; sua morte, 241.

Pullini, teologo **Carlo Antonio**, dilettante d'arte, 208.

Q

Quarini Mario, da Chieri, architetto, discepolo del Vittone, 102.

R

Rabbino Giovanni, stipettaio. Suoi lavori, 17.

Ramelli Felice, astigiano. Canonico lateranense a Roma; sue relazioni col duca Vittorio Amedeo II, 60; col pontefice Clemente XI, 62; cenni biografici su di lui, 63, 109; Le sue famose miniature acquistate dal Re Carlo Emanuele III, 109; ultimi suoi anni, 110; suo epitaffio; 177.

Rapous Michele e Vittorio, pittori. Loro lavori, 147.

Rasetti Giacomo Alessio, musico, 94.

Rezetti o Renzetti Amedeo, violinista della R. cappella, 171.

— **Giuseppe Antonio**, gioielliere e cesellatore, 21.

Rochi Gian Antonio; pittore 15. Notizie su di alcuni suoi lavori, *ib.* in nota.

Regis Francesco Giuseppe, pittore di Mondovì. Notizie su di lui, 281, 282.

Revelli Vincenzo, pittore, 275. Sua famiglia, *ib.* e 276; suo tirocinio a Roma, 276; sua autobiografia, *ib.* e 277; sue opere, *ib.* e 278.

Rey Giuseppe, di Aiguebelle, pittore. Suo carattere, 185, 186; mediocrità de' suoi lavori, *ib.*

Rolando D. Giambattista, pittore in miniatura. Suoi lavori, 107.

— **Luigi**, architetto, 256.

Roma. La celebre sua accademia di San Luca, aggrega a se la società torinese di pittura, 8; il fondatore del suo teatro,

Digitized by Google

chiamato alla Corte di Carlo Emanuele II e della sua vedova, duchessa Giovanna Battista, 23, 29; ingegneri ed architetti romani interpellati per un parere sull'altare del S. Sudario di Torino, 34, 35; pittori residenti a Roma ricercati da Vittorio Amedeo II, 37, 38, 40; negoziati per acquisto della galleria Barberini messi innanzi da Vittorio Amedeo II, 44, 45; opposizioni di quei Carmelitani scalzi per concedere al pittore Daniele Seyter di recarsi a Torino ai servigi del duca di Savoia, 46, 47; accoglienze che vi fa il musico torinese Giovannino Ozeglia, 49, 50; aneddoti vari in proposito 50, 51; piemontese che ivi si distingueva, 55; il suo orefice Tandini lavora per Vittorio Amedeo II, 58; relazioni di Clemente XI coll'astigiano P. Felice Ramelli celebre pittore in miniatura 62, 63; pittori che vi fiorivano indicati dal ministro sardo ivi residente, al duca Vittorio Amedeo II. 63, 64; aggradimento dimostrato da Benedetto XIII del canone offerto in oggetti artistici da Vittorio Amedeo II, 73; soggiorno che vi fa il pittore Claudio Beaumont, 73, 74; la sua accademia di S. Luca lo fa socio, 78; applausi che ivi riceve il torinese maestro Gian Antonio Giai, 92, 93; soggiorno ivi dell'architetto messinese abate Filippo Iuvara, 98; dell'architetto torinese Bernardino Vittone, 101; che è aggregato a quell'accademia di S. Luca, 102; il suo pittore in miniatura D. G. B. Roland e il duca Vittorio Amedeo II, 107; pittori ivi residenti, richiesti a Torino dal marchese d'Ormea, ,99, 100. Il suo arazziere Antonio Dini, e quella fabbrica di arazzi, 112; il suo ristoratore di quadri, Michelini chiamato a Torino, 115; il suo orefice Giuseppe Giordani, 117; aneddoti sul pittore astigiano, Gian Giacomo Aliberti ivi residente, 118, 119; la casa Panfili e il celebre ostensorio posseduto da lei; come ritrovato in Asti, 120; accoglienze che fa Benedetto XIV al torinese ingegnere Giuseppe Ignazio Bertola, 121, 122; lo stesso pontefice s'interessa per il celebre storico Ludovico Antonio Muratori, 123; tirocinio compiuto ivi dal torinese incisore Lorenzo Lavy, 126; dal pittore in miniatura Giuseppe, 130; Lavori ivi compiuti dal Lorenzo, 132, 133, 134; caso avvenuto in Roma al pittore astigiano Giuseppe Aliberti, 150, 151; il piemontese scultore Ignazio Secondo Collini studia a Roma, 152; suoi lavori che ivi eseguisce, 153; Filippo suo fratello si perfeziona pure in quella città, 154; Soggiorno ivi di Gaetano Pugnani, divenuto celebre violinista, 157, 163; richiesta del musico Elisi che cantava all'Argentina, 163; il pittore in miniatura Lambert studia in essa città, 166; chiamata a Torino di Carlo Nelli intagliatore, 170; tirocinio a Roma del pittore Francesco Antonio Cesia da Cuorgnè, 171; Il P. Camillo Tacchetti Canonico regolare del monastero della pace in Roma, pittore in miniatura e il Re Carlo Emanuele III, 177, 180; tirocinio del pittore torinese Ludovico Tesio, 182, 183; benemerenze del dottor Giorgio Bonelli da Mondovì professore alla Sapienza di Roma; del P. Tommaso Schiara di Alessandria e di Giambattista Audifredi di Saorgio bibliotecari della Casanatense, 185; L'Accademia di S. Luca e il pittore Rey savoiardo, 185, 186; tirocinio a Roma dell'orefice G. B. Boucheron, 187; del maestro Francesco Zaverio Giai, 188; dell'architetto torinese Antonio Invernizio, 189; monete di Casa Savoia scopertesi nella tomba di Sisto V a Castel S. Angelo, 192; virtuosi piemontesi che studiano a Roma in quei tempi, 192, 193; invio a Roma di un giardiniere per formarsi al disegno dei giardini delle sue famose villeggiature, 193; tirocinio del pittore Vieca, 194; morte del ministro sardo conte G. B. Balbis Simeone di Rivera, 195; sue benemerenze, *ib.*; sua sepoltura, *ib.*; suo epitaffio, *ib.*; tirocinio a Roma del pittore Giovanni Pancalbo 196; un modello in bronzo della statua equestre di Marcaurelio e Re Carlo Emanuele III, 196, 197; tirocinio del pittore Giovanni Quarra, 205; del valsesiano Giuseppe Mazzola, 228, 229; morte del cardinale Albani protettore di Sardegna

Digitized by Google

228; l'alessandrino abate Francesco Guasco di Castelletto conservatore del Museo Capitolino, 233; prospettiva del ponte S. Angelo col castello, eseguita dal tortonese mosaicista Giacomo Pelizza, 236; sudditi sardi distintisi a Roma sullo scorcio del secolo XVIII, 237, 238; Accademia data in Roma nel 1782 dal musico Marchesini, della R. cappella di Sardegna, 239; tirocinio a Roma del torinese architetto Ferdinando Bonsignore, 256; del pittore Berger, 257; del pittore Vincenzo Revelli, 225, 226, 272; il tipografo saluzzese Bodoni e il ministro sardo a Roma, 280.

Romero Carlo, cesellatore, 20.

Rossetti Giorgio da Macello. Introduce una fabbrica di ceramica in Torino, 81.

Rossi Carlo, intagliatore. Suoi lavori alla Veneria, 14.

S

Sacchetti G. B., pittore, architetto ed orefice torinese, 115.

Savoia (Real Casa di). — **Carlo Emanuele II**, (duca di). Sua inclinazione a proteggere le arti belle e i loro cultori, 7; ricostituisce la torinese accademia di pittura e scoltura, 8, 9; sue relazioni col musico Isidoro Bianchi, 11; col musico Matteo, *ib.* e 12; coi musici Cavagnino, Rascarino, Ciccolini e Brocchi, 12; coll'incisore Antonio de Piene, 14; cogli scultori in marmo Carloni, *ib.*; i suoi funebri e le arti belle, 15, 16.

— **Carlo Emanuele III**, secondo Re di Sardegna. Sue inclinazioni 82; fa costrurre a Venezia uno splendido, bucintoro pel Valentino, 83; stato della Real cappella sotto di lui, 94; lavori che affida all'architetto messinese don Filippo Iuvara, 98; fonda a Torino la scuola di scoltura in marmo, 104; promuove la coltivazione delle cave marmoree nello Stato, *ib.*; protegge il perugino Leone Pascoli scrittore d'arti, 107; acquista la collezione di miniature del celebre padre Ramelli, 109; fonda in Torino la fabbrica degli arazzi, 110, 114; fa acquisto della rinomata quadreria del principe Eugenio 116; procura coll'aiuto della società dei cavalieri la costruzione del teatro regio, divenuto assai rinomato, 119; suoi favori alla famiglia Lavy, 125 e seguito; affida a Domenico Ferretti la scuola di scultura in marmo, 134, 135; fa ristaurare i reali appartamenti per la sposa del principe di Piemonte Maria Antonietta di Spagna, 138; suoi riguardi nel far acquisto di quadri classici di eccessiva libertà nei tratti, 172, accetta la dedica delle opere di monsignor Bottari, 187; acquista i rami del fu architetto D. Filippo Iuvara, *ib.*; privilegi che concede alla fabbrica delle porcellane stabilita a Vische, 191; favorisce la raccolta numismatica della sua dinastia, 192; cautele che usa nel far acquisto di capi d'arte a Roma, 196, 197.

Savoia (Real Casa di). — **Carlo Emanuele IV**, quarto Re di Sardegna, e il general Joubert, 5; (prefazione).

— **Eugenio di Savoia Soissons**. I suoi quadri venduti dalla principessa di Savoia vedova Hildburghausen ed acquistati dal Re Carlo Emanuele III, 115, 116.

— **Giovanna Battista di Savoia, Nemours**, vedova del duca Carlo Emanuele II, prime sue inclinazioni a proteggere le arti belle e i loro cultori, 7; Ricostituisce l'accademia di pittura e scoltura, 8 e 9; lavori artistici commessi da lei pei funebri del duca, 15; provvede alla tutela ed alla ristaurazione della pinacoteca palatina, 19; sue relazioni col pittore trentino padre Pozzo, 29, 32.

— **Isabella Luigia**, figlia del principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano. Interesse che prende per Paolo Antonio Massazza che studia architettura a Roma, 84.

— **Vittorio Amedeo II**, primo Re di Sardegna. Prime sue relazioni col pittore Pozzo, 37; ricerche che fa a Roma per avere pittori di qualche merito, 37, 40; sue relazioni col pittore viennese Daniele Seyter, 41, 42; lavori commessi da lui ai pittori Brandi e Scilla, 43, 44; favori al Seyter, 56; sua passione per le belle arti, 58; provvede alla conservazione della sua quadreria al tempo dell'assedio

Digitized by Google

di Torino, 70; comincia a favoreggiare il pittore Claudio Beaumont, 72; gli commette i lavori per il nuovo tempio di Soperga, 74, 75; incremento che dà alla ceramica in Piemonte, 80.

Savoia (Real Casa di). — **Vittorio Amedeo III**, terzo re di Sardegna. Sua indole, 202; lavori conceduti alla scuola di pittura e scoltura, 223; primo incoraggiamento dato da lui al celebre pittore valsesiano Giuseppe Mazzola, 227; acquista la libreria Bertola, 236, 237; suoi favori al regio scultore in legno Giuseppe Gianotti, 246; alla famiglia degli incisori Stagnon, 254, 255; protegge il tirocinio a Roma del giovane architetto Ferdinando Bonsignore, 255, 256; sua delicatezza in un conflitto contenzioso, 259; favori straordinari all'incisore Lavy per la sua storia metallica della R. Casa, 269, 270; ed al suo fratello Giuseppe, 271, 272; il monumento a Carlo Emanuele I fatto innalzare da lui al santuario di Vico, 278; complimenti fatti da lui al celebre G. B. Bodoni, 281.

— **Vittorio Amedeo, figlio del principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano.** Provvede per il quadro dell'icona della torinese chiesa di S. Filippo, 65; fa dipingere il suo palazzo sulla piazza Carignano, 66; protegge il pittore Antonio Milocco, 66, 68; il suo teatro sulla piazza omonima, 97; acquisto che fa della quadreria del conte Piossasco di Scalenghe nel 1715, 284, 285, e 290, 291.

— **Vittorio Emanuele I**, quinto Re di Sardegna. Straordinario suo galantomismo, 5; nella prefazione.

Schiara P. Tommaso, alessandrino. Bibliotecario della Casanatense, 87.

Schian Giovanni, regio pittore, 258.

Sciopis Ignazio, di Borgostura, incisore di merito, 241; suoi lavori, 242, 243, 244; sua morte, *ib.*

Sebenico Giovanni, veneto, maestro della cappella ducale, compositore teatrale, 21.

Seyter Daniele, da Vienna, pittore. Notizie biografiche su di lui, 41; è chiamato a Torino, 42; lavori che gli vengono affidati, 43; sue tergiversazioni ponderate, 45, 46; suoi capricci, 47; il lavoro della galleria ducale, 55; è creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, 56; pittore ducale, *ib.*; sue inconseguenze, 57; sua morte, 58.

Somis Giambattista, violinista illustre. Notizie sulla sua famiglia, 94, 95, 96; sue benemerenze, 96; sua morte, 97.

Stagnone, incisori valsesiani. Stabiliti a Torino; loro origine, 251.

— **Antonio Maria**, incisore. Suoi emuli, 251, 252; suoi lavori principali, 252, 253; rapporti avuti da lui col sotto segretario di Stato al ministero degli interni avv. Uvy falsario, 253, privativa ottenuta pel suo lavoro sulle divise dell'esercito sardo, 254, 255; favori avuti dalla Corte, *ib*

— **Pier Antonio.** Stabilimento suo a Torino, 251; è nominato regio incisore, *ib.*

Stradella Alessandro, cantante e maestro. Sue avventure a Torino, 23.

Svezia, (Cristina Regina di), e le sue relazioni col musico Isidoro Bianchi, 11; sue relazioni col conte d'Alibert, 25.

— **(Gustavo III Re di).** Sua escursione a Torino nel 1784, 240; ode un concerto del celebre violinista Gaetano Pugnani, *ib.*

T

Tacchetti Camillo, canonico regolare del monastero della pace a Roma, pittore in miniatura, 177; suoi lavori, 178, 179; proposte che fa per l'acquisto loro, *ib.*

Talpone Luigi Amedeo, conte di Montariolo. Aiutante di camera, tesoriere e conservatore del R. medagliere, sua cortigianeria e suoi intrighi, 210, 211.

Tarichi, cheraschesi, pittori, 71; loro lavori, *ib.* e 72.

Tassière Giorgio, di Besançon. Sue opere sulla Veneria reale, 13, 14.

Tesio Ludovico, pittore torinese. Suoi studii a Roma, 182; sua capacità, *ib.*; suoi lavori, 183; sue vicende, 184.

Torino. Introduzione di una fabbrica di pizzi artistici, proposta dal conte d'Alibert, 22; il suo altare della S. Sindone al Duomo, 33, 34; la sua fabbrica di cristalli a similitudine di Venezia, 59; altra di lavori di tarsia, *ib.*; lavori ivi eseguiti, e donati a Clemente XI, 60;

Digitized by Google

la sua società artistica di S. Luca, 68; il suo assedio del 1706 e le arti belle 69; il celebre Farinelli canta sul suo teatro, 70; la sua vigna della Regina sul colle, 84, 85, 86, 87; il suo regio teatro, 93; la sua accademia di pittura nel 1736, 110, 111; la fabbrica degli arazzi ivi stabilita, 111, 112; l'incunabulo del suo museo Egizio, 118. Il suo nuovo teatro regio, 119; La regia scuola di scoltura istituitavi, 134; lavori artistici nel suo giardino reale, 140; musici del suo regio teatro nel 1752, 163; lavori artistici eseguiti in esso, 166, 167; la pia società artistica di S. Luca, costituita nel 1756 nella sua chiesa metropolitana, 180; gli splendidi lampadari della sua cappella del S. Sudario, 187; restauro di alcuni suoi palazzi, 190; la fabbrica della maiolica stabilita ivi, 192; il suo giardino reale si riabbellisce, 193; la sua reale accademia di belle arti, 206; storia delle vicende della sua costituzione, 207, 222; sua fabbrica di pavimenti artistici in legno, 248; altra di ornamenti e ninnoli in carta pesta, *ib.*; il pittore Bernardino Galliari e il regio suo teatro, 264, 265; come questo viene giudicato da un contemporaneo ne' suoi spettacoli di quei tempi, 266, 267.

Trossarelli Francesco, pittore ritrattista regio, 258.

Turbiglio Gian Lorenzo, intagliatore, 138.

V

Vanier Luigi, pittore. Conservatore e ristoratore della pinacoteca palatina, 19; suoi lavori, 20.

Vaquier Luigi, pittore savoiardo. Suoi lavori, 17.

Vernazza Giuseppe, letterato, archeologo e dilettante di belle arti. Socio della pia società torinese artistica di S. Luca, 181; suo manifesto agli amatori delle belle arti compilato pel suo amico artista, il vassallo Sclopis, 242; sua amicizia e famigliarità cogli incisori Stagnon, 250; 254; sue benemerenze, 289.

Vestigné, (padre Michelangelo da). Minore riformato, ecc. fa dono di mummie egiziane al Re di Sardegna, 118.

Vinovo, Fabbrica di ceramica, 259; come apprezzata, *ib.* e 260.

Viotti Giambattista, violinista di merito, 241.

Visca Vittorio, pittore che studia a Roma, 193, 194.

Vittone Bernardo, da Mathi, architetto. Suoi lavori, 101; suoi studi a Roma, *ib.*; è creato accademico di S. Luca, *ib.*; riceve favori dal marchese d'Ormea, *ib.*

Volée (La) Michele Antonio, intagliatore, 91.

W

Wberlin Cristiano. Suoi lavori, 274.

— **Gio. Adamo**, pittore di Norimberga. Accompagna a Torino i quadri del principe Eugenio, 116; è nominato conservatore e ristoratore della galleria reale, 117.

— **Gio. Battista**, pittore di S. M., † dicembre 1776. *Archivio della Metropolitana.*

— **Giuseppe**, 275.

— **Pier Paolo**, conservatore della regia quadreria, 274; opera intrapresa da lui, *ib.* e 275.

— **Venceslao**, figlio del Gio. Adamo, regio pittore in ritratti, 258.

Digitized by Google

NOTE ED AGGIUNTE

(1) La genealogia Cignaroli, conformemente alle notizie avute dopo la compilazione di quest'opera dalla cortesia del cavaliere capitano Carlo Barbera; vuol essere corretta così:

VITTORIO AMEDEO
† 18.....
con Rosalia Ladatte † d'anni 45 1762

Giuseppe Francesco Maria Canonico † il 12 luglio 1824.	Gabriella con Gaetano Perego, pittore milanese, che dipinse nel coro della cattedrale d'Asti, nel castello d'Agliè, nell'oratorio di S. Filippo di Torino, ecc.	Angelo Antonio con Maria Bauquier † 24 maggio 1841 a Torino, di anni 74 Francesco † 2 aprile 1859. con Tecla Barbera

(2) Anche mentre si compilava quest'indice, ci si presentò nella più volte citata collezione epigrafica della Palatina di Torino, quest'epitafio dell'illustre Bernardino Galliari, citato dall'autore come esistente nella parrocchiale di Andorno-Cacciorna, che crediamo bene di riferire perchè rende elogi all'ingegno, del pari che all'animo dell'estinto pittore.

D. O. M.
Bernardino Galliari *Andvrnensi*
In R. Tavrinensi pictorvm Academia professori
celeberrimo
pietate in Devm liberalitate in pavperes
vitae integritate ingenii acvmine morvm simplicitate
spectatissimo
principibvs optimatibvs
Non modo apvd nostras verum et apvd exteras gentes
acceptissimo
optime de patria merito
grati hoc animi monvmentvm
Andvrnensis popvlvs Commvni aere ponendvm statvit
Obiit pridie Kal. aprilis anno salvtis MDCCXCIV

Qvi sibi semper inops vixit, sed dives egenis
Hoc Bernardinvs conditvr in tvmvlo
Pictvra enitvit, qvo non praestantior alter,
Enitvitqve magis Relligione, fide
Ars incomta iacet tanto vidvata magistro
Et qvaeritvr lacrymans lvmen obesse svvm.
Tv qvoqve qvem perdis moerens Andvrne parentem!
Ille tibi exemplo profvit atqve opera.

(3) Figlio di Lorenzo. In prime nozze aveva sposato Genoveffa Charpentier, in seconde Angela Violante Calcagno, † d'anni 38 nel 1775. Dalla prima ebbe Rosalia, andata sposa al pittore Vittorio Amedeo Cignaroli. Egli testava il 2 marzo 1764, rog. Sella, istituendo erede la Rosalia; e legando a Simone Dughè... « tutti li modelli, forme, carte e disegni esistenti nel laboratorio che si trova nella corte laterale al maneggio della R. Accademia... » Notizie avute nel compilare quest'indice dalla cortesia del lodato signor cavaliere capitano Carlo Barbera.

Digitized by Google

	ERRORI (1).	CORREZIONI
Pag. 4, *linea* 30,	del	dal
» 10, » 20,	monregalese	moncalvese
» 13, » 30,	salone	valore
» 39, » 23,	imbroncito	imbronciato
» 46, » 15,	deputato	reputato
» 59, » 4,	piano	pieno
» 59, » 8,	si fecero	fecero
» 66, » 22,	il principe Emanuele Filiberto	il principe Vittorio Amedeo
» 66, » 25,	nel 1719 egli	nel 1712 il principe Vittorio Amedeo suo figlio
» 70, » 15,	e figlio, nipote e fratello	o figlio, o nipote, o fratello
» 100, » 7,	ricordi	ricordo
» 104, » 8,	mineralogi	mineralogisti
» 110, » 25,	e	se
» 121, » 18,	dilecti	dilecte
» 137, » 33,	1760	1750
» 144, *nota*,	Amedeo Gaetano | Angelo	Angelo Antonio | Francesco
» 150, » 11,	Giuseppe Angelo	Giuseppe Amedeo
» 150, » 16,	capitata	capitato
» 153, » 1,	camminano	camminavano
» 177, » 21,	discorreremo	discorremmo
» 187, » 7,	production	productions
» 215, » 2,	d'imberciare	di non imberciare
» 251, » 32,	1799	1797
» 280, » 19,	Noi	Non

(1) Si crede opportuno di far osservare ai lettori, ai quali l'autore si è diretto nella pagina 4, potendo con loro invocare il precetto Oraziano:

Hanc veniam petimusque damusque vicissim,

che per cagioni indipendenti da lui e non imputabili ad alcuno, avendo la stampa di quest'opera dovuto subire interruzioni assai lunghe per lo spazio di oltre un anno, in cui si protrasse la composizione tipografica del manoscritto, non si sono potute evitare alcune ripetizioni e mende, che non si potrebbero così facilmente correggere.

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 3

CAPO I. I tempi della reggenza della duchessa Giovanna Battista . » 7

» II. Gli ultimi anni del secolo XVII e i primi del regno di Vittorio Amedeo II . . . . . » 37

» III. Dal 1700 al 1731. Proseguono le relazioni del duca Vittorio Amedeo II cogli artisti di quei tempi, protetti a Torino ed altrove da lui . . . . . » 59

» IV. Dal 1731 al 1750 nel primo periodo di Carlo Emanuele III » 82

» V. Dal 1750 al 1760. — Il secondo periodo del regno di Carlo Emanuele III . . . . . » 136

» VI. Terzo periodo artistico dello stesso regno . . . . . » 165

» VII. Primo periodo del regno di Vittorio Amedeo III . . . » 202

» VIII. Secondo periodo del regno di Vittorio Amedeo III . . » 227

» IX. Gli ultimi anni del secolo XVIII . . . . . » 250

DOCUMENTI.

I. — Atto di pagamento di varii quadri della Pinacoteca dei Conti Piossasco di Scalenghe acquistati negli anni 1715, 1719 dal principe Vittorio Amedeo di Savoia Carignano . . . . . Pag 290

II. — Il Conte di Rivera, ministro Sardo a Roma, presenta al Ministro degli esteri a Torino una medaglia dell'incisore Lavy . . . » 292

Indice analitico . . . . . » 295

Note ed Aggiunte . . . . . » 305

Digitized by Google

Digitized by Google

IL COMMENDATORE

NOBILE CAMILLO BRAMBILLA

NOTA BIOGRAFICA

DEL

DOTT. CARLO DELL'ACQUA

Digitized by Google

Digitized by Google

Per elevatezza di sentimenti patriottici, acume d'intelletto, spirito di carità e sacrificio, molto rifulse Camillo Brambilla, uomo benedetto dal cielo, avendo fruito di quell'immenso beneficio vantato anche dall'antica sapienza — *mens sana in corpore sano* —

Dicendo pur brevemente del modo nobilissimo con cui il Brambilla occupò la lunga sua esistenza, più che alla cara memoria di lui, so di rendere omaggio alla causa dell'umanità. Il lustro del suo casato, l'agiatezza della sua posizione, che per altri sarebbero stati incentivo ad una vita di godimenti, non servirono che ad accrescere in lui il desiderio di istruirsi, onde meglio giovare al proprio paese, dotato com'era di retta intelligenza e di esimia bontà di cuore.

Nato in Pavia nel 1809 e cresciuto fra domestici esempi di antica probità, fu ammirato ben presto il Brambilla come tipo del perfetto gentiluomo; fama che non gli venne mai meno nella sua tranquilla e lunga esistenza di circa 84 anni, senza che per questo si potesse dire ch'egli fosse divenuto vecchio, tanta era la freschezza del suo spirito.

Alla ricerca del vero si applicò il Brambilla, dotato di quei principii filosofici che non fanno punto l'uomo vaneggiare, ma che lo sublimano e lo innalzano alla contemplazione del *Sommo Vero in che si queta ogni intelletto*, come sentenzia l'Alighieri. Perciò le lotte che tanto rattristano la vita, non svigorirono mai la potenza dell'animo suo fattosi tetragono, meditando certamente quel libro memorabile che Severino Boezio quì scrisse sulla *consolazione della filosofia*.

Digitized by Google

Peggiore d'ogni morte egli a ragione giudicava essere una vita inutile: ond'è che intrapresi gli studi giuridici e compiutone il corso con onore, dedicò subito la sua attività negli uffici pubblici amministrativi. Se non che, caduto in sospetto del Governo straniero per le sue vive aspirazioni nazionali [1], si trasse bensì in disparte, ma coll'intendimento di dedicarsi ad esclusivo vantaggio della sua città natale. Ecco il perchè lo troviamo ben presto applicato alle opere di carità, esercizio che egli mantenne fino all'ultimo giorno della sua preziosa esistenza acquistandosi un merito grandissimo, giacchè *di nulla tanto s'onora la patria, quanto della virtù e della gloria de' figli suoi* [2].

Dall'opera sua assidua ed intelligente riconosce lo stato suo floridissimo questa *Pia Casa d'industria e di ricovero*, di guisa che il nome del Brambilla rimarrà per sempre legato alla storia di questo grande ed importante Istituto. Basta solo accennare che dal 1853 in cui egli ne assunse il governo fino ad oggi, l'asse suo patrimoniale salì da L. 70,000 all'ingente somma di circa L. 850,000. Questo splendido successo, dovuto in gran parte alla illuminata e savia sua amministrazione, prova quanto sia una grande fortuna per gli Istituti caritativi di trovare reggitori di tanta probità e sapienza, quanto il Brambilla. L'utilità di questi uomini non dovrebbe sfuggire a chicchessia, e dacchè ricorre quest'anno il IV centenario della scoperta dell'America, giova ripetere il monito memorabile di Cristoforo Colombo che si legge nella lettera 7 luglio 1503 da lui indirizzata ai Reali di Spagna, e cioè che *a discomporre ognuno è maestro, ma a comporre pochi maestri si trovano.*

---

(1) Il Governo austriaco molto temeva il Brambilla per l'ostilità della sua condotta politica. Lo si rileva da uno scritto riservato colla data di Milano 20 gennaio 1855, N. 57, diretto dall'ufficio di polizia di quella città al Consigliere per la pubblica sicurezza di Pavia, nel quale è detto che *misure di rigore erano state disposte in confronto del cav. Camillo Brambilla, ma che occorreva la più viva e scrupolosa sorveglianza, onde scoprire possibilmente le sue mire ostili verso il legittimo Governo, e per poter assoggettarlo alla voluta procedura punitiva, oppure per mandare ad effetto la misura del suo allontanamento dalla provincia di Pavia, ove risultassero dei fondati sospetti sulle sue relazioni cogli estensori dei più licenziosi fogli di Piemonte* (La minuta di questa lettera d'ufficio può vedersi nella Biblioteca civica Bonetta di Pavia, alla quale pervenne per singolare concorso di circostanze. Con tale lettera fu sottoposto ad eguale sorveglianza il cav. Francesco Homodei pure di Pavia).

(2) PETRARCA, *Lettere senili*, lib. XI, lett. 14.

Digitized by Google

Versato nella storia, e coltissimo nelle scienze storico-ausiliari, studiò i monumenti sacri di Pavia più rinomati, e ne promosse il ristauro con ogni maniera di sollecitudine. Era quindi, più che giusto, doveroso, ch'egli fosse chiamato a tenere la presidenza della *Società di conservazione de' monumenti pavesi dell'arte cristiana*, ch'io ebbi l'onore di istituire in Pavia, centro cospicuo di monumenti dell' età longobardica [1].

L'antichissima basilica di S. Pietro in ciel d'oro, ricordata con onore dall'Alighieri pel sepolcro di Severino Boezio, deve moltissimo all'opera sapiente del Brambilla, se tolta dall' abbandono in cui da tanti anni giaceva, potrà fra qualche anno essere riaperta al culto. Il che è necessario sia pel bisogno religioso del rimoto quartiere della città in cui sorge, sia per la conservazione più acconcia delle auguste memorie civili e religiose che a questo monumento nazionale di primo ordine si rannodano, fra le quali è principalissima quella di aver custodito dai tempi del re Liutprando fino al cadere del secolo passato le spoglie del grande dottore della chiesa latina, Sant'Agostino. Sulle opere di restauro eseguite dal 1879 al 1885 fece il Brambilla una eruditissima esposizione alla Commissione provinciale pei monumenti di Pavia, che fu stampata nel 1886. Anche della porzione dell'antico mosaico fortunatamente scoperto il 16 maggio 1885 durante i lavori di restauro ne dettò l'illustrazione, come già aveva fatto per quello della vetusta basilica di S. Maria del popolo con una interessante Memoria pubblicata nell'anno 1876 colla dedica all'illustre architetto Fernando De Dartein, professore alla scuola politecnica di Parigi.

Al magnanimo re Carlo Alberto, da cui ripete la sua gloriosa origine nel 1833 la R. Deputazione sovra gli studi di storia patria di Torino, ebbe l' onore il Brambilla di presentarsi in Pavia il 29 marzo 1848 in un coi delegati del Municipio di Milano per ossequiare quel Re, accorso co' suoi due figli alla testa di tanti valorosi soldati per cacciare lo straniero dalle nostre terre, continuando il movimento iniziato dall'eroica rivoluzione delle cinque giornate di Milano. Di questo

(1) *Archivio storico lombardo*, anno IV, 1877, fasc. 3°.

Digitized by Google

atto di riverente omaggio e devozione verso il re Carlo Alberto si gloriava ancora testè il Brambilla con parole di grande entusiasmo.

Per la pubblica estimazione di cui egli meritamente godeva, fu sempre onorato del suffragio per ottenere il seggio nell'amministrazione comunale e provinciale in cui primeggiò per alta sapienza positiva e pratica, congiunta ad una tenacità di proposito che vinceva ogni difficoltà. E ben ne fanno testimonianza gli studi serii da lui compiuti in questioni assai vitali per Pavia e che sortirono vittorioso successo.

Delle sue preziose cognizioni restano molti scritti, fra cui notevole è quello illustrativo delle *monete di Pavia;* grosso libro col quale si propose di riunire e coordinare la serie monetaria pavese, tenendo conto delle sole monete che portano ben chiara l'indicazione di Pavia. Con questo lavoro rese un cospicuo servigio alla sua città natale, celebre per la sua zecca, che fu attiva per ben dieci secoli, quanti si contano da Baduila o Totila fino al duca di Milano Francesco Sforza, ossia alla metà del secolo XV, in cui finì l'esercizio della zecca ticinese. Questo suo libro, lodato in Italia e fuori, prova quanto egli sia stato appassionato cultore della numismatica. Del suo ricco medagliere fece generoso legato a favore di Pavia, con tutti i libri di storia, d'archeologia e di numismatica che possedeva, preziosi in gran parte per la loro rarità e splendidezza d'edizione. Lasciò pure alla sua città tutti gli oggetti d'antichità in bronzo, vetro, terra cotta, da lui con tanta cura ed amore raccolti, e volle che facessero parte del legato anche le pergamene, opere manoscritte ed autografi.

La storia della ceramica pavese fu dal Brambilla illustrata con una Memoria assai erudita pubblicata nel 1889 col titolo: *Antonio Maria Cuzio e la ceramica in Pavia.*

Fu eletto nel 1880 membro effettivo della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria di Torino. Era pur membro della Commissione provinciale di antichità e belle arti; socio corrispondente del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere e membro della Commissione civica di belle arti; socio straniero della Società Reale di numismatica di Bruxelles e della Società francese per la conservazione dei monumenti storici. Dal Governo fu insignito del grado di commendatore nell'Ordine equestre della Corona d'Italia.

Digitized by Google

La vita del Brambilla, tutta consacrata al lavoro, allo studio di quel Bello che è vera emanazione divina, ed all'esercizio della beneficenza resa sacra dal sorriso e dalla luce della Fede, può ben essere a tutti additata ad esempio.

Vogliono essere ricordate alcune modeste e memorabili parole che si leggono nel testamento olografo di questo benemerito uomo:

« *Pel trasporto del mio cadavere si osserverà quanto richiede il culto della religione nella quale sono nato e mi onoro di poter morire. I miei buoni amici, e ne conto parecchi, si ricorderanno di me nella quiete della loro riflessione, rammentando il poco che in me poteva essere lodato, e dimenticando il molto che vi era da censurare. Se forse, anche non volendo, ho recato qualche offesa o fatto torto ad alcuno, desidero e prego essere perdonato* » [1].

Pavia, aprile 1892.

---

(1) Testamento olografo 21 gennaio 1884 depositato ngli Atti del notaio di Pavia, dott. Davide Giulietti.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVISI

RIGUARDANTI

LA GUERRA IN PIEMONTE

ED ALCUNI FATTI D'ALTRI PAESI

della fine del 1642

PUBBLICATI

DA

ALBINO CAFFARO

Digitized by Google

Digitized by Google

I due documenti che seguono sono stati da me fedelmente trascritti dagli originali, che si conservano nell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Pinerolo.

Consta ciascuno degli originali di un foglio e mezzo di carta, e la scrittura occupa, nel primo, tutto il foglio e la prima faccia dell'altro mezzo foglio, e nel secondo si estende inoltre per poche linee nell'altra faccia del mezzo foglio.

La scrittura, come appare dalle note paleografiche, non può non essere del tempo, a cui si riferiscono i due documenti. Ma, ad eccezione della data di *Genova*, per la quale questi *Avvisi* si devono ascrivere alla famiglia di quelli, che da quella città, come anche da Venezia, numerosi si inviavano, manca qualsiasi altra indicazione di luogo o di persona, a cui o da cui per avventura siano stati a quel tempo indirizzati.

Quindi mal si saprebbe dire come siano pervenuti a questo Archivio. Al quale però devono da molto tempo appartenere, per esserci essi catalogati già fin dal principio di questo secolo, e per avere di fuori un cenno del contenuto, di mano nota per altre consimili indicazioni sui documenti di questo Archivio, e che è della fine del secolo XVII o del principio del XVIII.

Si legge pure di fuori in entrambi, nel verso della carta piegata due volte trasversalmente, la parola *Avvisi*, di mano contemporanea, ma diversa da quella di tutto lo scritto.

Digitized by Google

Ed ora, dopo questi pochi cenni intorno all'originale dei documenti, due parole intorno al loro contenuto.

Dopo la pace conchiusa il 14 luglio 1642 tra Madama Reale ed i principi cognati Maurizio e Tommaso, e tra questi e la Francia, il principe Tommaso per alquanto tempo si finse ancora amico degli Spagnuoli; ma alfine essendo stato costretto a scoprirsi, e negando gli Spagnuoli di restituire le piazze che occupavano, egli si pose agli ordini del duca di Longueville, succeduto al Bouillon, comandante generale francese, ed ebbe sotto di sè un corpo sciolto di francesi, al quale si unirono le milizie del Piemonte. Sono noti i fatti che ne seguirono. Il principe Tommaso occupò nel corso di quell'anno stesso Crescentino, Nizza Monferrato, Acqui, Asti, Villanova, Trino, Pontestura, Verrua. Poi si accinse ad assediare Tortona ed a molestare gli Spagnuoli che erano a Pontecurone, Castelnuovo, Voghera, Breme, Serravalle Scrivia. Questi ultimi fatti, e specialmente l'assedio e la presa di Tortona, sono l'oggetto principale di questi *Avvisi*, per la parte che si riferisce alle cose nostre.

Non sarà senza importanza la relazione minuta, fatta da un contemporaneo, delle mosse dei belligeranti prima e dopo la presa di Tortona, nè il racconto di alcuni particolari dell'assedio della città, dell'assalto al castello tentatosi la notte del 10 novembre e della successiva resa di esso.

Del pari potranno essere utili altre notizie più o meno isolate, come quelle che riguardano le voci che correvano sulle intenzioni del duca di Parma circa il partecipare alla guerra in favore del re di Francia; gli arrivi di rinforzi d'uomini e di denari all'esercito francese o a quello di Spagna; i nomi dei comandanti subalterni preposti ai diversi presidii o che diressero le varie fazioni di quella campagna; le opere di munizione ordinate nei varii luoghi occupati; il passaggio dei corrieri di Francia o di Roma; le pratiche diplomatiche degl'inviati del re Cristianissimo presso alcuno dei principi d'Italia; infine, per qualche allusione, l'impresa del Finale ideata dalla duchessa Cristina, ed il voltafaccia del principe di Monaco, da Spagna passato a Francia.

Digitized by Google

Quanto alla parte straniera, le notizie riguardano specialmente la guerra dei Trent'anni in Germania (periodo francese), quella del Parlamento contro Carlo I in Inghilterra, e quella di indipendenza del Portogallo dalla Spagna. Sonvi inoltre alcune notizie della Corte francese.

Questi *Avvisi*, non ne dubito, serviranno a stabilire confronti con le altre testimonianze contemporanee, e soprattutto colmeranno qualche lacuna, aggiungendo dovizia di particolari al racconto degli storici che sinora di questi fatti hanno parlato

ALBINO CAFFARO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Di Genoua, li 15 9bre 1642.

Il Marchese di Souebeuff Marascial di Campo arriuato quà di Francia per la strada di Piem.te, dopo essersi trattenuto in questa città lo spatio di due giorni, mercordì partì con feluche alla volta di Sestri di Leuante per quindi portarsi a Parma, oue dicesi sarà trattenuto da quel duca con carrico di Generale della Cau.a, ouero di luogotenente Generale di S. A., di cui si ha auiso che sino di Giouedì doueua passare col suo essercito verso Modena per unirsi colle genti di quell'Altezza, con fine di portarsi vnitam.te sopra il Bolognese e Ferrarese per quini allargare li loro quartieri senza specificat.ne di altro part.e.

Il sud.o March.e si penetra habbia portato di Francia grossa somma de contanti in doppie effettiue inuiati d'ord.e del Re Xpmo al S.r Principe Tom.o per seruiggio di S. A. che dicesi siano statti consignati al Thesoriere di d.o S.r Principe, quali li giorni passatti si portò quà, et hieri partì con buona guardia al campo sotto Tortona.

Gionsero in questo Porto martedì al tardi le due Gallere della Rep.ca Ser.ma di ritorno di Sicilia.

Nella passatta sett.a non si è udito atto part.re di hostilità di considerat.ne frà i diffensori del castello di Tortona e gli oppugnat.ri. Inuigilano li primi tutt.a alla conseruatione delle piazze, ne meno studiano li francesi all'opugnat.ne di essa, alla quale però incontrano graui difficoltà, gran parte de quali viene ascritta alla lentezza in far giocare le mine dell'operat.ne de quali poteu.o promettersi molto,

Digitized by Google

sì come sperimentar.° la notte delli 10. corr.te poscia che hauendo verso le 5. hore fatto giocare due mine, operarono, così brauamente che oltre l'hauere fatto apertura di circa 8. braccia, haueu.° rouinato ancora diverse case e due chiese molto vicine al sud.° Castello. Dopo l'operat.ne sud.a diedero i francesi vn fiero assalto per guadagnare il posto della brecchia, ma fur.° con gran strage ributtati da diffensori; rinforzati finalm.te con maggior vigore ritentato il sud.° posto se ne resero patroni, ritirandosi quei di dentro alla tagliata da loro fabricata, non disistono hora li francesi da ogni forzo per sortire il loro dissegno, e trarre à fine l'impresa di cui promettonsi in breue felice l'esito, stante singolarm.te la scarsezza di legna et acqua di cui patiuano quei di dentro, e dalle lett.re de luoghi circonuicini s'intende che dal Castello habbino discacciato le donne e genti inutili, quali sono stati ricacciate da francesi, euidente argom.to di qualche strettezza de viueri nella piazza, il fine della quale sarà deciso dal tempo.

Continuano li Spag.li le fortificat.ni di Pontecurone oue lauorau.° li guastadori e la soldatesca con tal dilig.a che à quest'hora si troua il luogo in diffesa, e si và perfettionando, dimorano tuttauia le genti di Spagna ne soliti posti di Castelnuouo e Vogherra, intente ad incommodare ad ogni potere l'arm.ta di Francia quale penuria fortem.te de fieni e foraggi, onde gli conuiene procurarli da lontano, per il che li giorni adietro erano per cag.e di questo seguite diuerse scaramuccie con li paesani delle colline del vescouato, quali hauendo fatto preda di 70 caualli vsciti a foraggiare con morte di alcuni francesi furono questi rinforzati da alcune compagnie di cau.a, e carricorno in modo li sud.i paesani che molti di essi restar.° vccisi, et abbruggiar.° poscia i luoghi di Carbonara, S. Agata e Guisurana poco discosto da Tortona; sabbato passatto ancora segui per lo spatio di molte hore vna calda fattione su le medesme colline frà paesani e cau.a francese, con danno, e strage d'ambe le parti.

Con corr.e spedito li giorni adietro da Pontecurone dal S.r Co. Gou.re à questo S.r Ambas.r Catt.co non s'intese se non che andauano entrando nello stato li Suizzeri assoldati quali veniu.° ripartiti nelle piazze di Nouara, Mortara, Breme, e Vercelli, da quali sarebbero cauate le soldatesche da pressidij per valersene in campagna. Il sud.°

Digitized by Google

S. Co. Gou.^re^ dimoraua tutt.^a^ in Pontecurone oue accoglieua e teneua appresso di se tutti li cau.^ri^ venturieri che compariu.^o^ al campo con truppe de caualli, hauendo ancora spedito ord.^o^ che marchiass.^re^ à quella volta parte delle militie dello stato, et i guastadori per condurre coll'opera loro quelle fortificat.^ni^ à perfettione.

I giorni adietro per via di condotte furono d'ord.^o^ de Ministri di Spagna incam.^to^ alla volta d'Allessandria alcune cassette de reali per la somma di circa 100 m. d. che deuono seruire per l'essercito cattolico, e tutt.^a^ si vanno allestendo altre somme al detto effetto.

Per lett.^e^ di Lisbona si hà che le genti di quel Rè fuss.^o^ entrate nel regno di Stramadura, oue haueu.^o^ abbruggiato 36 . miglia di paese, con danno notabile di quei popoli, e con dissipat.^ne^ de pascoli tanto necessarij allo mantenim.^to^ d'animali. In una sett.^a^ erano entrate nel Porto di Lisbona circa 70 . naui compreseui le 22 . d'Amburgh che furono prese, e due carrauelle dall' Indie Orientali di portata di mezzo millione per ciascheduna, che tutto ascendeua a circa 4 . millioni; haueu.^o^ tenuto le Corti in d.^a^ Città con assistenza del Rè nel quale (*sic*) si era conchiuso di prosseguire la guerra nella ventura prima stagg.^a^ essendosi dichiar.^to^ il popolo di attaccare la Castiglia e Galitia.

Delli affari di Germania si hà che l'arm.^a^ suedese s'incaminaua da Baudesin verso Torgau con fine d'impatronirsi di quel passo sopra l'Elba, et unirsi col *Gener*al Chinismarch per spingersi vnitam.^te^ nel Palatinato superiore. L'arm.^ta^ Imper.^o^ però li seguitaua sempre alla coda, e gli haueua rotto tre compag.^e^ con priggionia di 150 suedesi. Haueuano questi all'incontro sorpreso il quartiere de Crouati, e fattoui prigg.^ni^ 200 caualli et altrett.^ti^ de foraggi, e seguiu.^o^ diuerse scaramuccie con varia fortuna. Il *Gener*al Echenfort essendo da Olmitz partito con 3000 fanti e 1000 caualli per vnirsi coll'arm.^a^ Cesarea, il Comandante della detta piazza tutto che non si trouasse che 1000 fanti e 200 cittadini di pressidio sortiua souuente, e commetteua molti danni in quel vicinato obligando alla contribut.^ne^ molti luoghi; l'vscita dell'Imperiali da Volfenpitel, e de Luneburghesi da Sdelshain restaua accordata per li 13 . stante.

Di Collonia s'intende che la cau.^a^ Imperiale haueua abbordato la piazza de Chempen e Duren, et haueua assediato quella di Neus alla

Digitized by Google

quale haueua leuato l'acqua del fiume Erf, e vi haueua tagliato à pezzi in vna sortita buona parte di quella guarnigg.°, onde le genti Vaimaresi che haueu.no gia assediato la piazza di Reusen nel vescouato di Minster erano ritornati ad Arnalt per soccorr.° la d.ª piazza di Neus.

Le lett.° d'Inghilterra portano che le genti del Parlam.to haueu.° occupato la città di Oxfort et Jorch, in quali haueu.° trovato due casse de scritture del vescouo di Candelbergh, in quali scoprir.° molti part.ri di corrispondenza del vescouo sud.° col Papa sopra la conuersione d'Inghilterra, Scotia, et Irlanda alla fede catt.ca. Il conte di Harfort haueua promesso al Parlam.to di consignare in loro mano il castello di Cherboren quando fusse sicuro di poter vscire liberam.te con tutti li cau.ri regij che si trouau.° dentro. Il Parlamento haueua fatto publicare un perdono *gener*ale per tutti quelli che dentro il term.° di 14 giorni hauess.° abbandon.to il partito reggio, e si fuss.° fatti di quelli del Parlam.to, eccettuandone 8 persone quali doueu.° castigarsi con le confiscat.ni de beni, però nel trattato di aggiustam.to il Re prettende il perdono, à tutti li suoi adherenti; s'era ancora dichiar.te al partito del Parlam.to la piazza di Vorsester sotto di cui fù constretto à ritirarsi il Co. Palatino *Princi*pe Roberto. Il Rè si trouaua à Chester incalzato tutt.ª dal Co. di Esses con 20 m. combatt.ti, li Inglesi dopo l'occupat.ne della piazza di Saluais hauendo dato vna rotta nottabile alli Irlandesi con priggionia, e disfacim.to di 7000 di essi.

Il General Gio di Vert haveva con alcuni regim.ti pas*s*atto la Mosella per soccorrere il Duca di Lorena quale tutt.ª dimoraua frà Vormatia e Franchental hauendo auiso che contra di esso marchiaua verso Conueisenburg il *Gener*al Duhallier con essercito poderoso.

Si è poi con lett.° di Tortona di buona mano de 12. corr.te inteso più distintam.te il successo della notte de 10. di sopra accennato, cioè che francesi hauess.° fatto giocare le due mine, l'vna dalla parte del regim.to reale, e l'altra da quella del regim.to di Auernia; che la prima tutto che hauesse operato con qualche mortalità delli oppugnat.ri, quali non ostante ciò si risolsero di tentare con vn vehemente assalto l'acquisto della Brecchia, nel quale se bene vi rimasero morti circa 50. soldati e molti feriti si resero però *pa*troni del posto, sopra di cui restano hora fortificati. L'altra mina giocò cosl fortemente che fece

Digitized by Google

gran apertura, onde senza opposit.ne i francesi s'impatronirno del balloardo che resta assicurato di maniera che gli vni e gli altri non tralasciano col canone di trauagliare quei diffensori nella tagliata ò sia maschio à fine di farli piegare à patti quando in altra maniera non vogliono prouare la forza del ferro. Per tal effetto il S.r Co. Gou.r faceua radunare in tutta dilig.a à se le più vicine militie dello stato, hauendo in oltre fatto leuare da qualche pressidio la soldatesca per tentare il soccorso al suddetto castello, sopra di che si stà per momento attendendo di sentire il seguito.

Portano le lett.e di Lione de 6 . corr.e come li esserciti in Fiandra s'erano ritirati à quartiere, e d'ordine del Xpmo si doueua demolire il castello di Cambrasil. S. M. insieme colla Regina da S. Germano erano passatti a Rouel per visitare il Card. Duca, con l'interuento del quale, e con due altri Personaggi S. M. haueua tenuta un'aggionta sopra i corr.ti affari di guerra; si doueua far la fontione del Battesimo del Delfino e del Duca di Anghiò figlij di S. M., e del primo sarebbe stato padrino il Card. Duca in nome di S. Santità. Il Rè haueua fatto mercede al Marascial della Motta del ducato di Cardona, in Cattalogna, et al Marascial di Gobriam donatiuo di 100 m. franchi per suoi benemeriti. Correua voce che la regina fusse grauida.

Di Genoua, li 6 Xbre 1642.

Doppo la resa del Castello di Tortona applicarono i francesi l'opera con ogni celerità à riffare il disfatto dal canone e dalle mine, et altra dimolitione delle fortificat.ni gia fabricate al di fuori di d.e Castello, nella qual facenda furno impiegati non solo i guastadori e paesani, ma ancora i soldati, à quali dopo l'vscita di quel pressidio che fu conuoiato verso Allessandria fece il Duca di Longouille publicare rigoroso eddito sotto grauissime pene che non osase alcun dentro il term.e di 5 . giorni abbandonare il suo quartiere. Diede però facoltà che 800 . caualli in d.o tempo passassero à foraggiare al luogo di Cassano non molto discosto da Tortona, quali al primo comparire si

Digitized by Google

videro da alcuni paesani à quali era racomandata la guardia del luogo cedere il campo, onde hebbero agio di prouedersi di quantità di fieno, vino, castagne e buon numero d'animali inmondi, con altre robbe quali tutte si contentorno trasportare à Tortona senza curarsi di fare altro danno à gli habitanti, ò al Castello.

Si è poi inteso di certo la principal caggione della caduta di d.ª piazza in potere de francesi esser stata la mancanza di pane, legna et acqua, hauendo quei assidiati per due giorni continui mangiato breno, e beuuto acqua torbida e quasi infeta, effetto della commotione del terreno caggionata dall'inpito e rouine delle mine.

I SS.ri Duca di Longouille, Principe Tomaso e Marchese Villa dopo hauer prouueduto di ragioneuole pressidio la d.ª piazza, et appoggiatone il comando a Monsu di Farauilla in qualità di Gou.re si portorno giorni passatti col rimanente della soldatesca à piè et à cauallo, e con due pezzi di canone verso Pozzuolo, oue non dimorarono più che vn giorno et vna notte, non auuerandosi sin'hora la voce sparsa che hauess.° dato principio à fortificare il d.° luogo per sicurezza de conuoij, ma il giorno seguente continuorno i sud.i capi il loro camino verso Pasturana distendendosi poi in Francauilla, Priosa e Capriata e quiui s'intende douess.° consultare sopra il modo di ripartire li alloggi alle soldatesche mostrando pens.° e risolut.ne di astringere i feudi imperiali circonuicini et alcuni dello stato, ò alle contribut.ni ò alli alloggi respetiuam.te alla loro capacità.

S'intende che i conuoij de francesi quali già s'accennorno trouarsi in Monferrato siano passatti e per la strada di Capriata e Priosa arriuati in Tortona in n.° di 200 . carra, e di altrettante bestie da basto senza verun incontro, stante che l'essercito catt.co si tratteneua alloggiato ne luoghi di Vogherra, Castelnuouo e Pontecurone, l'vltimo de quali si hà che con ogni dilig.ª procurau.° condurre a perfettione di eicura diffesa, mentre francesi in Tortona s'applicau.° à tirare à buon sssere il trincerone giá principiato da vn lato del Castello quale serra tutta la Città fuori della parte vecchia, al qual effetto erano state abbattute molte case dissegnando redurre la Città in fortezza; i Spagnoli inuigilano in prouedere il luogo e castello di Saraualle e di già vi haueu.° introdotto 800 soldati per diffesa.

Digitized by Google

Si sente qualche mossa dell'armi del Piemonte nella parte di queste langhe e vien scritto che d'ord.° di Madama R. si sia fatta massa di soldatesche con dissegno di spingerle vnitam.te con francesi allo attaco del Finale, et alcuni passeggieri arriuati di fresco da Nizza di Prou.a portano che collà fusse gionto auiso che in Marseglia si trouass.° del tutto leste 20 gallere con ord.° di leuar soldatesche e traghettarle alla medesma impresa, e s'accerta che le sud.e genti habbino già tentato la sorpresa del luogo di Calizano non molto discosto dal Finale e che gli sia riuscito vano il dissegno.

Lunedì fù quà di passaggio corr.e stato spedito d'ord.° di S. Santità verso Pariggi qual partì di quà in molta dilig.a e mercordì arriuò altro di ritorno da Pariggi verso Roma; dalla missione del primo non si è penetrato cos'alcuna distintam.te, tutto che venghi vniversalm.te giudicato che concerna la partenza publicata dell'Ambas.re Fontanè dalla Corte; il secondo asseriua di hauere incontrato per viaggio alcune truppe di soldatesche, che marchiau.° verso Italia, come anco ne (*sic*) SS.i *Prin-cip*e di Monaco ed Co. d'Ales quali viaggiau.° alla volta di Pariggi.

Le lett.re di Mil.no non dicono di rilieuo se non che il Co. della Rocca destinato à negotiare in nome del Rè Catt.co suo Sig.re con tutti i Pottentati d'Italia, gionto in Parma s'era visto et abboccato con quell'Altezza, e che in d.a Città di Mil.° s'armau.° in dilig.a le genti di quella militia per hauerle pronte in ogni occorrenza.

Con l'ordinario di Lione che gionse quà martedì s'hebb.° lett.e di Pariggi de 15. e de 17. passatto di d.a Città. Dalle prime si ritrahè che il March.e di Leganes haueua fatto fabricare un ponte sopra il fiume Segre in vicinanza d'Aitona per ritentare l'impresa di Lerida trouandosi ingrossato l'essercito Catt.co di 24 m. combatt.ti, che alcune compagnie di cau.ria haueu.° ordito vn'imboscata alle genti francese poco discosto da Lerida, ma che essendo state scoperte dal Marascial della Motta non hebbero tempo di ritirarsi in sicuro che prima non lasciassero 50. caualli in potere de francesi. Il S.r *Princ*ipe di Condè et il duca d'Anghien suo figlio erano partiti da Pariggi verso il suo gouerno di Borgogna non senza concetto vniversale che per caggione graue fuss.° partiti; s'attendeua dalla Prouenza in Pariggi il Marchese di Brezzè, e dalla Piccardia il Co. di Hercurt. Dicono l'istesse lett.e che

Digitized by Google

in Catt.ª fusse stato publicato ordine alle militie di quel Principato di stare pronte per obbedire à cenni del Marascial della Motta; S. M. haueua dichiarato à fauore de Cardinali la precedenza à Principi del sangue, eccettuandone però i figli et il fratt.°; douenasi in Pariggi tenere vna assemblea de Nottabili alla quale era stato dichiarato Pressidente il Sig.r Card. Mazzerini. Quelle di Lione dicono che la Regina d'Inghilterra sorrella di S. M. d'Olanda douena passare à Calles, e quindi in Corte. Scrivono in oltre lo acquisto fatto da francesi in Catt.ª d'vn conuoio con disfacim.to e priggionia della maggior parte delle genti che lo scortau.° e che i spagnoli minacciau.° lo attaco della piazza di Monzon nell'Aragonese già occupata da francesi.

Con lettere di 4. di 9.bre scritte di buona mano da Barc.na s'intende che il Co. di Meruille haveva assalito e preso vn conuoio di 200 carra di munit.ni che da Fraga passaua al Campo Catt.co cola scorta di 400. caualli, et altanti fanti quali restorno disfatti e morti, fuori che cento quali furno fatti prigg.°; e che due Cap.ni del regim.to d'Alles haueu.° disfatto 300. caualli spagnoli con priggionia di 80. di essi; l'essercito Catt.co si tratteneua tre leghe discosto da Lerida in opposit.ne del quale dimoraua non molto lontano il Marascial della Motta colle sue genti.

Scriu.° di Piem.te che dalla Francia incominciau.° a spontare in Pinarolo le truppe delli 4000 fanti e mille caualli che veng.° in rinforzo dell'armata del Duca di Longouille.

Di Collonia scriu.° che le guarniggioni di Neus e Chempen scorreu.° senza ostacolo sino a Bona in vicinanza di cui haueu.° fatto prigg.ni due Prelati et alcuni cittadini di Collonia; che essendo marchiati verso la Franconia li 9 regim.ti imperiali che assisteu.° alla diffesa di quei contorni, li Hassiani si faceu.° sentire con frequenti scorrerie, mettendo in contribut.ne la maggior parte di quell'Arciuescouado. Il simile faceu.° i francesi nell'Artesia oue haueu.° abbruggiato alcuni luoghi ne contorni di Cambraij.

Sopra gli affari di Germania vien confirm.to l'auiso della già scritta fattione frà gl'imperiali e Suedesi in vicinanza di Lipsich con aggiongere che la d.ª città si diffendeua tutt.ª con gran coraggio, tutto che il General Torstensun la canonaua furiosam.te e di già haueua reduto a perfettione 3. mine per far risoluere quei di dentro alla resa. Gli

Digitized by Google

officiali degli imperiali rimasti preggioni erano stati condotti in Erfort con 160 frà stendardi et insegne, 46 pezzi di canone e la maggior parte del bagaglio che dicono ascenda a 4000 carriaggi; l'Arciduca Leopoldo e General Piccolomini si ritrouau.° in Boemia et in Racunitz haueu.° dato la mostra alla gente auanzata dalla battaglia, e trouatola di n.° non maggiore di 7000 . combatt.ti oltre 400 . soldati priggioni fuggiti. I 4 reggim.ti del Mersi doueu.° congiongersi con le genti del Duca di Lorena per portarsi vnitam.te in rinforzo dell'armata imper.le; il simile doueua fare il Serg.te Generale Echenfort che non interuenne alla battaglia di Lipsich.

Il Co. di Gubrian con i Vaimaresi in n.° di 12 m. combatt.ti si trouaua al quartier Reale di Coppenbruch, et il resto delle sue genti in vicinanza di Cronau al fiume Leina; all'incontro le genti dell'Hazfelt e Val si trouau.° nella Vetterauia, hauendo passatto il Meno ad Aschemfemburgh verso Erbipoli oue già si trouaua il General Hazfelt per marchiare verso l'armata imperiale.

Scriu.° d'Inghilterra che frà gli esserciti di quel Rè e del Parlam.te era seguita vna grossa fattione, altri dicono con la peggio dell'esercito del Parlam.te, altri scriu.° con danno graue d'ambe le parti, però che il Rè douendo portarsi verso Londra, hauuto notizia che al Parlam.te era gionto vn rinforzo di Scozzesi haueua sospeso la marchiata. Dell'vno e dell'altro se n'aspetta la certezza.

Questi giorni adietro il Sig.r Marchese di Courè lasciato in Parma tutta la sua corte, si portò in Sestri di Leuante, dal qual luogo fù dal Sig.r Franc.co Maria Pallau.so confidentissimo dell'Altezza di Parma non solo incontrato con quei honori soliti farsi a personaggio grande, ma viene hora da detto Sig.re trattenuto e con ogni splendidezza alloggiato; pare che S. E. si sij collà transferito per abboccarsi con questo Sig.r Residente di Francia senza penetrarsi con qual negotiato.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALFONSO CORRADI

COMMEMORAZIONE

DI

CARLO MAGENTA

Digitized by Google

Digitized by Google

Il 28 novembre 1892 si spense in Pavia una nobile esistenza. Alfonso Corradi, professore nell'Ateneo ticinese, dopo brevissima malattia, chiudeva gli occhi all'eterno riposo, quando ancora non toccava sessant'anni.

Fu egli uomo, per molti rispetti, ragguardevole. La natura lo aveva fornito d'ingegno pronto e di ferrea volontà. Professore prima a Modena (1859-63) ed a Palermo (1863-67), nel 1867 conseguì, per concorso, la cattedra di materia medica nell' Università di Pavia, di cui divenne ben presto uno dei più illustri ornamenti. L'operosità del Corradi aveva dello straordinario, e destava stupore in coloro che sapevano i diversi modi con cui si esplicava. Era uno spirito sereno, riflessivo, metodicissimo, che non mai si lasciava alterare per niuna cosa che gli fosse accaduta. La natura sua ricordava piuttosto il freddo scienziato del nord, anzichè quello vivace del mezzogiorno. Egli ubbidiva rigorosamente ad un orario di lavoro che gli permetteva di attendere in una medesima giornata alle più disparate occupazioni. Pochi avrebbero saputo disporre del tempo al pari di lui.

Due volte fu Rettore dell'Università di Pavia, e, mercè il credito nel quale era salito e la tenacia ne' propositi, seppe procurarle notabili vantaggi. Se, come ricordo storico, è a deplorarsi che l'ampio palazzo Botta-Adorno abbia perduto l'aspetto signorile ed imponente che rivestiva fino a tre anni fa, malgrado l'abbandono in cui da lunga pezza era tenuto, è certo che si deve al Corradi se potè essere ridotto a sede di parecchie Scuole, le quali, pel numero e per le comodità delle loro

Digitized by Google

sale, potranno meglio rispondere, che non nell'antico edificio dell'Università, alle esigenze degli alti studi. Il servigio che, a tal riguardo, egli rese all'Ateneo fu grande. Se fuvvi uomo animato costantemente dal desiderio di accrescere il decoro e la gloria di questa celebre Università, fu lui, non roso nè dall'invidia, nè dai rancori personali. Per l'indole mite del suo animo, rifuggiva dagli attriti e da tutto ciò che poteva accendere gare oziose e rumorose; eppure, malgrado la moderazione in che sempre si tenne, si vide talora travolto nel terreno di miseri dissidii, dei quali era assolutamente schivo. E si dissero e si pubblicarono contro di lui apprezzamenti audaci ed irriverenti, dettati da povere bizze, anzichè dall'amore del vero. Io non voglio dire ch'egli fosse scevro di difetti; e forse quello studio medesimo che poneva nell'evitare tutto ciò che avrebbe potuto generare conflitti od alterare le relazioni personali, fu più volte interpretato come indizio di fiacchezza. Eppure sul terreno dei principii, egli non venne mai meno a sè stesso. In politica fu di opinioni liberali moderate; in religione non fu bigotto, nè intollerante, e piuttosto mostrossi inclinato al sacrificio delle forme esteriori; nell'amministrazione pubblica palesossi rigido e vigilantissimo; e nelle sfere della scienza rimase costantemente fedele alla libertà del pensiero. I costumi suoi furono semplici e severi, e gli abiti della vita modesti. Non conobbi mai uomo più laborioso di lui.

Alfonso Corradi applicò l'ingegno versatile alle più disparate discipline. Non avrebbe potuto essere lo storico più insigne della medicina che vanti a' nostri dì l'Italia, se la sua coltura non avesse abbracciato i diversi rami di quella scienza. Uomo d' infinita pazienza nelle gravi fatiche delle indagini, cui soltanto i mediocri non danno valore, ad essi consacrò tutta quanta la sua vita, e potè divenire uno scrittore di vastissima erudizione e di molta autorità. Tutte le sue numerose pubblicazioni fanno testimonianza del suo grande sapere, ed hanno essenzialmente un carattere storico. Ma l'erudizione non soffocò in lui il buon gusto, e comunque non tutte le scritture del Corradi abbiano il medesimo valore nello stile e nella lingua, nondimeno ve ne sono parecchie dettate con una spigliatezza, con un garbo ed una venustà degne dell'uomo di lettere. Il lavoro sulle infermità del Tasso, ci sembra una delle più eccellenti cose che sieno state pubblicate intorno al grande

Digitized by Google

ed infelice poeta, della cui prigionia il Corradi discorse con nuovi e sicuri argomenti, desunti da gravissime carte ed inoppugnabili. La memoria intorno alla voce *calamita* è un gioiello del genere, ove non si sa se più ammirare l'estesa erudizione o l'acume critico dell'egregio autore. E siffatte doti, insieme con quella di uno spirito d'osservazione retto e sottile, risplendono, ad esempio, nelle memorie sulla *malattia di Lucrezia Borgia*, sull'uso generale della *Minutio sanguinis*, sull'*Influenza*, sulla *Vita intima del Medio Evo e la Medicina*, sullo studio dell'*Anatomia nell'età di mezzo*, sulle *Malattie veneree*, sull'*Acqua nel legno*, sul *Decamerone* di Boccaccio come fonte di notizie intorno allo stato dell'arte salutare nel Trecento, e in moltissime altre pubblicazioni piene zeppe di dottrina e di sagacissime considerazioni. Non è mestieri essere addentro nelle mediche discipline per valutare tutto quel gran fondo di cognizioni che era nel Corradi. Al quale assicurano fama durabile il saggio storico in tre volumi intorno all'*Ostetricia in Italia*, il *Commentario della Chirurgia*, e, più ancora, gli *Annali delle Epidemie*, opera vastissima di sette grossi volumi, che, al pari del *Commentario*, fu giudicata meritevole di premio, e che fece salire l'autore in meritata celebrità. Il Corradi pubblicò pure le lettere di Lancisi a Morgagni, illustrandole con note dottissime, e il bel studio storico intorno a *Gian Bartolomeo Gattinara ed il sacco di Roma del 1527*. Pavia non dimenticherà i due importanti volumi ch'egli, insieme con alcuni professori, pubblicò intorno all'Ateneo ticinese, volumi che, per quanto risentino della fretta con cui furono composti, e contengano per conseguenza molte e gravi lacune, pure raccolgono in sè ricco materiale, che potrà servire a chi un giorno avrà il talento e la voglia di scrivere la storia di questa grande Università.

Egli spendeva alcune ore del giorno nella Biblioteca di Pavia, tutto intento alle ricerche; ed altre alla numerosa corrispondenza ch'egli teneva con gli uomini più illustri nelle mediche e storiche discipline, e soprattutto con gli Archivisti delle diverse parti d'Italia. Il perchè le pubblicazioni del Corradi attingono alle fonti, così che sono avvalorate da documenti inediti di molto valore. Nè va taciuto che egli con notevoli sacrifici riuscì a formarsi una libreria veramente cospicua per un privato cittadino, nella quale v'è tanta dovizia di opere mediche, sto-

Digitized by Google

riche e letterarie da maravigliare come egli da solo fosse pervenuto a metterla insieme. Vi si ammira una collezione di epistolari che parmi cosa più unica che rara; epperò ne gode l'animo nel sapere che questa preziosa libreria verrà acquistata dalla Biblioteca Universitaria di Pavia.

Fu il Corradi di ordinaria statura, d'occhio vivo, di fronte spaziosa e di modi umanissimi. Calmo, ponderato ed equanime, egli era assai riserbato nei giudizi. Il metallo della sua voce non era insinuante, soprattutto lorchè leggeva dalla cattedra; ma la sua parola era lucida, precisa e misurata. L'intenso lavoro lo aveva precocemente invecchiato, ma non indebolita in lui la lena. Sentiva il valor suo, ma non era nè vano, nè superbo, per quanto forse ci tenesse agli onori; e n'ebbe di molti. Presidente del *R. Istituto Lombardo;* presidente del *R. Consiglio di Amministrazione del Collegio Ghislieri;* presidente della *Reale Società italiana d'igiene;* membro di parecchie Accademie scientifiche nostrane e straniere; socio della *R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia;* membro del *Consiglio superiore della Pubblica Istruzione;* in tutti gli uffici ch'ebbe a coprire, egli portò il tributo della sua illuminata e straordinaria operosità; e se il Governo lo creò grande ufficiale della Corona d'Italia, l'Università di Cambridge lo proclamava nel 1891 suo Dottore.

Con Alfonso Corradi scomparve una severa figura di scienziato, e Pavia che l'onorò in vita, lo pianse in morte.

Pavia, 12 gennaio 1893.

Senza qui ricordare i molti discorsi e i molti opuscoli di carattere puramente medico pubblicati dal Corradi, menzionerò i lavori di lui che hanno un carattere storico:

Come oggi le affezioni scrofolo-tubercolari siansi fatte più comuni. Bologna, 1862. — *Della medicina nell'ordine morale.* Palermo, 1864. — *L'influenza del 1580.* Milano, 1866. — *La condotta di Gerolamo Fracastoro al Concilio di Trento*, 1870. — *Dell'antica autoplastica.* Milano, 1874 — *Clemente Sibiliato e Giambattista Morgagni, accuse e difese.* Milano, 1876. — *I manoscritti di Lazzaro Spallanzani serbati nella Biblioteca di Reggio.* Milano, 1872. — *Della peste.* Milano, 1879. — *Della anestesia e degli anestetici nella chirurgia del medio evo.* Milano, 1879. — *Un libro raro di sifilografia e un'edizione ignota del Benivieni.* Milano, 1885. — *Bouillaud ed il polso dell'itterizia.* Milano, 1885. — *Sui documenti storici spettanti alla medicina, chirurgia, farmaceutica conservati nell'Archivio di Stato in Modena, e in particolare sulla malattia di Lucrezia Borgia e la farmacia nel sec.* XV. Milano, 1885. — *Degli esperimenti tossicologici* in anima nobili *nel 500.* Milano, 1886. — *Gli antichi statuti degli speziali.* Milano, 1886. — *Le prime farmacopee italiane ed in particolare dei Ricettari Fiorentini.* Milano, 1887. — *Della longevità in relazione alla storia, all'antropologia ed all'igiene* Milano, 1887. — *Alcune lettere di Morgagni.* Milano, 1888. — *Del movimento de' Bianchi e della peste del 1399 e 1400.* Milano, 1891. — *Perchè il salasso fosse già pena militare ignominiosa.* Bologna, 1891.

Digitized by Google

IL MINISTRO VALLESA

E

L'AMBASCIATORE DALBERG

NEL 1817.

NOTE STORICHE

DI

PAOLO BOSELLI

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

I. *Ragione del presente scritto* — II. III. *Il Conte di Vallesa* — IV. *Maria Teresa* — V. *Il Dovario* — VI. *Le pubbliche calamità e le angustie dell'erario* — VII. VIII. *La dimissione del Vallesa* — IX. *La questione della successione al trono* — X. *Il matrimonio e l'appannaggio di Carlo Alberto* — XI. *Le ragioni del Cavaliere di Savoia* — XII. *Vallesa e Dalberg* — XIII. *Le notizie e gli apprezzamenti dei rappresentanti esteri in Torino.*

I.

Recenti scritture storiche, molto importanti, vennero illustrando i primi tempi della restaurazione del Re di Sardegna dopo la caduta dell'impero napoleonico.

Il marchese Costa di Beauregard, col fascino di una forma splendida e vivace, evocò preziosi ricordi, e fece sfavillare peregrine idee nel libro dedicato alla *Jeunesse du Roi Charles Albert* (*Prologue d'un Règne* - Paris, 1889).

Domenico Perrero mandò in luce l'opera *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito e il principe di Carignano* (Torino, 1889), notabilissima per copioso corredo di documenti inediti, e perchè in essa, dalla diligenza degli studi e dalla critica indipendente d'un dotto ed acuto ingegno, emergono nuovi e liberi giudizi sulle cose e sulle persone di quell'età.

Apparvero in seguito altri lavori, nei quali i due esimii autori rispettivamente confermarono i fatti e sostennero le idee, esposti nei volumi dianzi accennati [1].

---

(1) M. Costa de Beauregard, *Réponse à M. Domenico Perrero à propos de son livre « Gli ultimi Reali di Savoia »*, 1889. — *Brevi osservazioni di Enrico Poggi sul libro « Gli ultimi reali di Savoia. »* Firenze 1889. E ancora: la *Replica di D. Perrero al Marchese di Beauregard e la Risposta dello stesso Perrero a Enrico Poggi.* Torino 1890

Digitized by Google

Nel leggere tutte codeste pubblicazioni, meritamente lodate, la nostra attenzione si è fermata, in modo particolare, sulla controversia relativa alla dimissione del Conte di Vallesa, e ci siamo proposti di riesaminarla, colla scorta dei fatti rammemorati e dei documenti raccolti nel presente studio; riandando insieme i contrasti coll'ambasciatore di Francia, nei quali s'ebbe tanto ad occupare quel ministro degli affari esteri del re Vittorio Emanuele I, negli ultimi tempi della sua amministrazione, e dove si rinvengono eziandio ricordi non privi d'alcun interesse, da che si connettono colle prime preparazioni liberali in Piemonte.

II.

Alessandro Carlo Filiberto, barone di Vallesa e d'Arnaz, conte di Montaldo, usciva da una grande famiglia, seconda per l'ordine della nobiltà nella valle d'Aosta, dove i Challant erano primi [1].

I Signori di Vallesa e di Arnaz andavano annoverati fra coloro che, nella Valle d'Aosta, aveano fatto dai più antichi tempi aderenza di lor vassallaggio e dei loro feudi ai Principi di Savoia; e, sempre conservando per lo spazio di parecchi secoli il dominio delle terre antiche e degli aviti ostelli, aveano esteso le loro proprietà nel Canavese, nel Vercellese e in alcuni cantoni della Svizzera.

Monsignor Della Chiesa ricorda un ramo dei Vallesa fra le famiglie che, nella prima metà del secolo XVII, tenevano il primario luogo in Carignano [2]. Il feudo comitale di Montaldo ebbe dal Sovrano,

(1) Questa prerogativa di grado nobiliare fu confermata, con espresso riconoscimento, nella famiglia Vallesa, dal duca Carlo Emanuele II nel dicembre del 1655. J. B. Du Tillier, *Histoire de la Vallée d'Aoste*. Aoste, 1888, pag. 227-232. — In alcuni documenti e in alcuni libri si trova scritto Conte di Valesa. Nicomede Bianchi stimò bene chiamarlo, traducendo dalle firme di lui, lette in francese, Conte di Valesia. Il Brofferio ed altri lo ricordano come Barone Vallesa, poichè tale era uno dei suoi titoli, anzi il più antico e per qualche tempo il più usato. Noi abbiamo scritto Conte di Vallesa nel modo in cui questo nome appare nella Raccolta degli atti del Governo (per es., Regolamento per i Consolati in paese estero, 26 dicembre 1815 e istruzioni 12 gennaio 1816).

(2) *Relazione del Piemonte*, ecc. capo X. Della famiglia dei Vallesa mons. Della Chiesa parla anche nel capo XIII e la pone fra le quattro principali della Valle d'Aosta. Egli scriveva venti anni prima della dichiarazione del duca Carlo Emanuele II citata nella precedente nota.

Digitized by Google

il barone Filiberto, avo dell'Alessandro, di cui scriviamo, quando, nel 1712, salvò i principi reali, di cui era scudiere, da un funesto caso, poichè i cavalli, rotto ogni freno, ne travolgeano a precipitosa corsa la vettura rimasta senza alcun governo[1]. I Vallesa si videro emergere, specialmente nel secolo scorso, non solo nei maggiori gradi della Corte, ma eziandio nel servizio delle armi e nei principali uffici dello Stato.

Nella storia dell'assedio di Torino del 1706 serbò nobile fama un maggiore Vallesa, perchè, intrepidamente combattendo nella mischia del 31 agosto, ebbe a perdere una mano, e al generale Daun, accorso a salutarlo, mentre egli tornava alla testa dei suoi prodi, e ad esprimergli il proprio rincrescimento, rispose tranquillamente: e che importa perdere una mano quando si ha la soddisfazione d'aver adempiuto il proprio dovere[2]?

Il conte Alessandro fu generale nell'esercito e rappresentò presso estere Corti, coi più elevati uffici diplomatici e per ardue missioni, il suo infelice sovrano Carlo Emanuele IV.

Durante il governo francese visse del tutto alieno da ogni pubblica cura, per guisa che egli, serbando intera l'opera sua pel servizio del proprio Sovrano e delle proprie idee, non ebbe a ricevere dal grande Imperatore nè pubbliche incombenze, nè favori.

Nell'aprile del 1814 il maresciallo, principe di Schwarzemberg, seguendo i pareri del marchese di S. Marzano, lo elesse fra i sei del Consiglio di Reggenza, cui, insieme col governatore civile, che fu il San Marzano stesso, era commesso « di amministrare provvisionalmente il paese per il Re, in suo nome, e per l'autorità delle alte potenze alleate fino all'arrivo di S. M. »

Poco dopo il Re lo annoverava, col carico degli Affari esteri, fra quelli che furono i primi ministri del « più mal restaurato fra gli Stati italiani », come disse, con franco giudizio, Cesare Balbo[3].

Invero si volle allora intimare un completo ed assurdo ritorno al passato, rispetto ad ogni parte della legislazione, ad ogni istituto

---

(1) Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese.*

(2) C. Saluzzo, *Souvenirs militaires,* t. I, p. 490.

(3) *Sommario della Storia d'Italia.* Firenze 1856, p. 446.

Digitized by Google

di governo e di vita civile, ad ogni disciplina risguardante il moto intellettuale e l'attività economica dei popoli. Le regie costituzioni e gli editti emanati prima della dominazione francese ripigliarono il loro impero, come se il codice di Napoleone, le leggi e le istituzioni tutte proprie di quella dominazione non fossero mai esistite. Eppure in nome di quelle leggi i tribunali avevano per tanti anni resa giustizia, da quelle istituzioni avevano ricevuta impronta rinnovatrice tutti gli ordinamenti politici, giuridici e sociali. Promotori ostinati dell'infausto sistema erano il Conte Cerruti di Castiglione, prima ministro dell'interno e poi presidente del Senato, e il Conte Borgarelli succeduto al Cerruti in quel ministero. Si voleva cancellare la storia: si ordinava che dalla memoria degli uomini fossero banditi venticinque anni di vita. Doveasi « ridonare al paese il suo nativo aspetto. » Importava restituire con larga mano « lustro, prevalenza e privilegi a quel ceto che, per propria istituzione, sta più vicino al trono, e più specialmente vegliar deve alla sua difesa » (1).

Per tutto ciò si potè dire che quei ministri « si mostrarono sparuti fantasmi usciti dai loro sepolcri per aggirarsi in un mondo che più non conoscevano e riedificarvi un passato che doveva rimanere scancellato per sempre » (2).

Però quei reggitori del Piemonte, così paurosi d'ogni soffio di idee liberali, così implacabili nel distruggere ogni seme di liberali aspirazioni, meritano migliore giudizio ove si rivolga lo sguardo alla politica estera: e giova riconoscere che, in ogni incontro e verso tutti, sentivano altamente della dignità del re, dello stato, del paese.

Il Vallesa, quanto all'interno reggimento, propugnava tenacemente l'antico sistema per cui era accentrato esclusivamente nel re ogni più assoluto potere: gli ordini costituzionali reputava non conformi all'indole del paese, pericolosi per la monarchia essenzialmente militare: ma non era alieno da temperamenti consentanei ad un assolutismo illuminato: avrebbe voluto persuadere il Re a meglio penetrare nel-

(1) Queste parole si leggono nell'introduzione del regio editto che tolse la proibizione d'istituire fidecommessi e primogeniture (novembre 1817).

(2) N. Bianchi, *Storia della diplomazia*, ecc., p. 60.

Digitized by Google

l'indole dei tempi in cui viveva « nessuno potendo considerare come non avvenuti i fatti degli ultimi cinque lustri »: e poichè non sempre la sua voce era ascoltata, gli toccava anche d'aver a difendere provvedimenti da lui non approvati.

Della politica estera il merito fu principalmente suo.

« Tanto amava la Monarchia di Savoia quanto sapeva farla rispettare anche in quelli esordi da tutta Europa. » Così di lui scrisse Federigo Sclopis, e seguitando: « Riprendeva egli le fila delle antiche tradizioni della diplomazia piemontese che tanto avevano giovato alla difesa ed all'incremento dello Stato tra il variare delle vicende e l'alternare della fortuna. Non si lasciava abbagliare dal luccicore di fuggevoli speranze, nè intimidire da sospetti o coperte minaccie di prepotenti vicini, ma stava a sodo proposito di acquistar rispetto e fiducia al governo presso le estere potenze mercè della saviezza de'suoi consigli e della lealtà del suo procedere » (1).

Il Conte di Vallesa ridestò la politica tradizionale della Monarchia Piemontese, che aveva per fondamento l'equilibrio fra i potenti vicini, per obbietto l'acquisto delle provincie italiane ch' erano soggette all' Austria o formavano i minori stati nella parte superiore della penisola. In quel momento le speranze della Corte di Torino dovevano rivolgersi particolarmente verso i dominii Austriaci in Lombardia: dall'Austria venivano i maggiori pericoli. Di buon' ora se ne era accorto il Vallesa; e quando le prime minaccie degli alleati vittoriosi parevano mirare allo spartimento della Francia, egli ne aveva l'animo inquieto ed esclamava scrivendo al Ministro Sardo a Parigi: « se avvenisse simile disgrazia per il Piemonte e per l'Italia, dove trovare un contrappeso alla prepotenza dell'Austria? » (2).

A tale concetto si informava in quei tempi l'opera della diplomazia piemontese e vegliava ad alimentare la gelosia che l'una corte

---

(1) F. Sclopis, *Storia della legislazione degli Stati del Re di Sardegna dal* 1814 *al* 1847, p. 8.

(2) L. C. Farini, *Storia d'Italia,* vol, I, p. 108-211. È così antico il concetto di questa politica dei principi di Savoia che il Botta parlando dei loro parentadi coi principi d'Austria nel secolo XV, ne stimava bene considerato il disegno, perchè tendeva a trovar contrappeso alla potenza della Francia. *Storia d'Italia,* lib. I.

Digitized by Google

nutriva dell'altra e a trarne profitto, accarezzando eziandio, ove fosse d'uopo, qualche intento di politica dinasticamente italiana.

Il Conte di Vallesa aveva conosciuta troppo da vicino la politica dell'Austria, quando le sorti della Casa di Savoia erano del tutto cadute nelle mani di quell'impero. Nel 1799 a Vienna aveva provato con quanto egoismo l'Imperatore d'Austria, mirando ad impadronirsi del Piemonte, s'opponesse al ritorno del Re di Sardegna, richiedesse il giuramento dei soldati piemontesi, si preparasse a castigare colla fame i popoli che volevano rimanere fedeli al proprio sovrano. Il Ministro Thugut l'aveva ricevuto alteramente col sarcasmo tanto crudele sulle labbra, che il Vallesa sentì subito nelle sue parole l'odio inveterato contro il Piemonte. E il Ministro austriaco aveva sempre continuato a parlare in siffatta guisa coll'ambasciatore dell'esule re. « Egli principia sempre, scriveva in quei tempi il Vallesa, con una diatriba amara sul nostro conto. Mi vi sono avvezzo, e benchè provi un profondo disgusto, sento ch'è dovere mio di contenermi e di rispondere sempre con fermezza, coraggio e dignità, tralasciando sempre ogni acerbezza di parole anche quando egli insulta alla nostra miseria ». La battaglia di Marengo venne a fiaccare le acerbe pretensioni, gli incomportabili discorsi. Ma il Vallesa aveva imparato quali guiderdoni si potessero in ogni tempo attendere dall'Austria per il suo re e per il suo paese [1].

Il Vallesa, adoperando con accortezza e con efficacia, tolse all'Austria ogni occasione d'ingerenza, annullò ogni disegno d'onde il Regno Subalpino potesse avere offesa o pericolo ne' suoi armamenti, ne'suoi interessi territoriali, nella pienezza della sua politica dignità. E si diede opera a liberare sollecitamente il Piemonte dalle milizie austriache e l'alto Novarese non fu divelto dallo Stato Sardo; e Vittorio Emanuele I non andò a Milano a porgere ossequio all'imperatore; e, respinta una confederazione vagheggiata dal Metternich e alla quale tutti i Principi italiani, all'infuori del Papa, avevano aderito, rivolta a far piegare effettivamente l'Italia al dominio austriaco [2], si

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. III, cap. VI, pag. 294-300. — Costa de Beauregard, *Un homme d'autrefois*, pag. 459,

(2) D. Perrero, pag. 226 e seg.

Digitized by Google

risuscitò invece il pensiero di surrogare ad essa una lega fra gli Stati della penisola; pensiero che ricompare più volte nella storia dei principi di Savoia e che, nel 1792, aveva assunto la forma di ben determinate proposte [1].

Insomma il Vallesa diede alla politica della Monarchia restaurata un indirizzo per nulla pieghevole alle austriache suggestioni, dal quale si discostarono successivamente il San Marzano e il La-Tour, e che è onore del conte Solaro della Margherita aver ripigliato [2].

Vacillava però rispetto all'Austria anche l'attitudine del Vallesa se da alcuna parte si aveva indizio che si risvegliassero liberali divisamenti, e, posto fra questi e la Corte di Vienna, di malincuore sì, ma preferiva salvare, anche mercè della Corte di Vienna, il principato assoluto anzichè concedere ospitalità o tolleranza a qualsiasi aspirazione intesa a promuovere politici rinnovamenti.

Il suo intelletto non era tanto largo ed ardito da accogliere le divinazioni generose e gli eccitamenti, che gli mandava da Pietroburgo Giuseppe De Maistre, perchè fin d'allora si creasse, a così dire, l'italianità del governo piemontese: e neppure gli permetteva la sua prudenza politica di seguire a Torino i consigli che scriveva da Londra il D'Agliè, benchè egli, con diligenza ed acume, assecondasse le combinazioni, italianamente spiegate, che quel sagace diplomatico andava praticando presso le estere corti. Ma che l'intelletto suo non fosse ciecamente restio ai presagi ed ai voti di una politica generosa ci è testimonio il solenne documento, da lui o ispirato od approvato per certo, che il conte Cotti di Brusasco presentò nel marzo del 1817 all'Imperatore delle Russie [3]. In quel documento, che si legge con meraviglia pensando al tempo in cui fu scritto, risplendono in singolar modo sapienza e franchezza d'italiano sentimento e d'intenti ita-

(1) Sono incompleti i cenni che si trovano al riguardo nell'importante opera del SOREL, *L'Europe et la révolution*; *La guerre aux rois*, pagina 132. Ma è punto omai compiutamente illustrato dopo l'ultima opera del Carutti.

(2) « Più assennatamente, scrisse il Poggi (p. 65), agli interessi di Casa Savoia e dell'Italia intera provvedeva il Vallesa, il quale indovinò di subito come l'Austria, tenute umili più che potesse, le sorti del Piemonte, riescì a signoreggiare la penisola; onde si adoperò a temperare codeste voglie indiscrete e perigliose ».

(3) N. BIANCHI, vol. I, p. 442.

Digitized by Google

liani. E nel Conte di Brusasco si deve ravvisare un sicuro interprete del ministro degli affari esteri, non solo per l'ufficio che esercitava, ma ancora perchè egli era molto addentro nella di lui privata intimità.

Di fronte alla Corte di Roma tenne deste il Vallesa le difese del potere civile, e se non fu saldo nella resistenza, non concessa dai tempi, volle almeno, oratore il Barbaroux, da lui designato, restringere i termini delle ecclesiastiche pretensioni.

Ne è a tacere che egli merita di andar particolarmente lodato nella storia non del Piemonte solamente, ma dell' intiera Italia per aver promosso ed ottenuto il nobile intento di liberare le coste del Mediterraneo dalle scorrerie dei Barbareschi e di far cessare l'orribile uso della schiavitù dei cristiani divenuti loro prigioni [1].

III.

Il Vallesa era, secondo lo rappresenta Luigi Carlo Farini « nell'universale estimazione per la reputazione che grande e meritata godeva di severa integrità e di somma gelosia della franchezza dello Stato ».

Anche il Brofferio, benchè gli dia scarsa lode per ingegno e dottrina e lo mostri come personaggio altero e di aspri modi, ci è testimonio « che passava in proverbio la sua onestà ».

Ferdinando Pinelli dice che era: « uomo di mediocri talenti e per nulla proclive a popolari franchigie, ma grandemente geloso dell'onor nazionale, che nel cuore di quei fedeloni si riassumeva in un amore illimitato per la dinastia [2]. »

---

(1) Sclopis, loc. cit.

(2) Uno strano giudizio sul Vallesa scrisse Giuseppe Martini nella sua *Storia d'Italia dal 1814 al 1834* (vol. IV, p. 39); ma nulla conferma i fatti da esso raccolti. Al contrario la caduta del Vallesa spiacque a coloro ch'erano meno proclivi alle ingerenze ecclesiastiche nel governo. Solo il Cantù nella *Cronistoria* (vol. II, cap. XXVII) copia il Martini, tanto da affermare che il Vallesa era « inetto agli affari. » Ecco ora, a titolo di curiosità, le parole del Martini: « Il Vallesa era uomo buono e di tratto umano, ma non molto esperto delle faccende di Stato, e dedito a regolare le cose civili colla scorta mal sicura della divozione. D'impiegati aderenti ai francesi il Conte non voleva udir verbo: ma nè anco

Digitized by Google

Cesare Balbo lo additava dei primissimi fra quegli uomini, viventi sotto la restaurazione, che, a parer suo, avrebbero potuto aiutare non che un re di Sardegna, ma il maggior principe del mondo a governare i suoi Stati [1].

Di certo egli avanzava in reputazione e in abilità tutti i suoi colleghi, tranne il San Marzano, e dirigendo, in molte faccende, l'opera di tutti, s'adoperava, benchè non sempre con effetto, a serbare l'accordo necessario nelle azioni del governo. Già abbiamo detto com'egli dissentisse da coloro che, irragionevolmente recidendo e restaurando, gettavano i diritti privati e la vita civile dei cittadini in un cumulo incredibile di confusioni e d'ingiustizie.

Nè tutti i colleghi tolleravano volentieri la sua preponderanza, e l'austerità sua era grave alla gente di Palazzo, avida ed ignorante [2].

La monarchia piemontese era, a parer suo, una monarchia essenzialmente militare; e alla carriera delle armi incuorava i giovani migliori delle più nobili famiglie e fra essi Cesare Balbo, che ne fa ricordo nella sua autobiografia (§ 24).

Ai rappresentanti esteri sembrava uomo di sufficiente ingegno e di fine accorgimento; e tale che le idee, spesso in lui piccole, come lo Stato in cui era ministro, avrebbero saputo degnamente elevarsi ove il suo intelletto si fosse esercitato nell'interesse di un grande paese. Sentiva altamente della sua dignità e di quella dell'ufficio suo, e voleva al cospetto di tutti libera la voce della propria coscienza.

---

gl'importava gran che ch'e' fossero nobili, purchè avessero fama di essere divoti e d'assistere frequenti alle funzioni della Chiesa. Alcuni uomini capaci, massime presi nel ceto degli avvocati, vennero ammessi nel suo dicastero... ma non bastando il loro numero, il buon Vallesa si consigliava in proposito coi preti, specialmente con un canonico Valetti... il quale fece entrare nel nuovo ministero degli affari esteri un mercante di tele, un barbiere e un sarto. Per tal guisa gli ecclesiastici incominciarono in Piemonte la loro intromissione in tutti gli affari civili! »

(1) C. Balbo, *Lettere di politica e letteratura*, p. 261.

(2) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, vol. I, pag. 319. « I ministri gli uni e gli altri erano probi e assennati, e sapevano che in tanta difficoltà d'opera e di tempi era necessaria la concordia e la scambievolezza pieghevole. Ma sopra i ministri spesso potevano certuni, che si erano più dilettati di loro oziosa e torbida vita che di travagliarsi delle cose degli Stati; gente che per la nobiltà del sangue e la cortigiana educazione credendosi predestinata a soprastare ai popoli, non era contenta, se di privilegi, di soprusi e d'insolenze non fosse licenziata; era voce che la regina Maria Teresa ne fosse efficace patrona. »

Digitized by Google

Amava dire la verità e ascoltarla anche dagli altri, ma con forme misurate e rispettose; voleva che ciascuno, usando con lui, rimanesse « dans les bornes que les devoirs et les égards imposent » ; e subitamente adombravasi quando gli pareva che altri volesse sospettare della rettitudine sua [1]. »

Pieno di riverenza e d'affetto per il sovrano del quale, specialmente nei primi tempi, aveva l'intiera fiducia, aborriva da ogni adulazione, franco parlava, e quando era d'uopo, sapeva insistere e resistere in nome del vero, e per il miglior servizio del Re e del paese. Egli soleva dire, secondo i ricordi del conte Solaro della Margherita. (*L'Uomo di Stato*, vol. I, p. 132) « che il mestiere del ministro era di porre, quando occorreva, il Sovrano di malumore, ed essere indegno della confidenza di questo, quello che ha per sistema di rallegrarlo nella relazione degli affari ».

In miseri tempi aveva servito, con animo franco e costante, Carlo Emanuele IV, il quale, vecchio e cieco, lo ricordava sempre affettuosamente nella sua solitudine fra quelli uomini rari, che serbano fede e devozione nelle ore difficili della sventura.

Uno degli esteri legati, col quale il Vallesa s'era trovato in aperto contrasto e di cui aveva chiesto invano più d'una volta il richiamo da Torino, ne scrisse, dopo la di lui caduta, un ritratto al proprio governo, che giova conoscere, non dimenticando che fu dettato da un uomo che aveva l'animo agitato ed offeso. Così il principe di Kosloffski, ministro di Russia, scriveva, nel dicembre del 1817, al Conte di Nesselrode:

« Tous ceux qui ne aiment pas M^r^ de Vallaise, et je suis de ce nombre, ne peuvent s'empêcher de rendre justice à sa grande perspicacité et au jugement sain et solide qu'il apportait dans les affaires. Ignorant en général au point de ne savoir pas même écrire correctement l'italien ou le français, son estime pour le savoir suppléait à ce défaut de telle manière que jamais on ne pouvait le surprendre d'ignorer quelque chose qui eût rapport à une affaire qui était mise sur le tapis. Il faisait travailler les gens les plus habiles dans chaque partie: le Comte de Montiglio, jurisconsulte distingué et président sous le régime français du Sénat à Florence, lui fournissait les arguments que l'on pouvait tirer du droit

(1) V. la lettera del 1814 al cav. Balbo a Parigi nella *Risposta di D. Perrero ad E. Poggi*, pag. 211.

Digitized by Google

romain, du droit public et du droit conventionnel, pour étayer la cause que devait plaider le cabinet de Turin; le Comte Napion, littérateur et antiquaire profond, lui donnait un aperçu de tous les faits historiques qui avaient rapport à la question discutée; enfin, Mr de Collegno et, depuis, Mr de Laval, les chefs de son bureau, qui tous les deux ont de la facilité dans la rédaction, étaient employés à colorer son style. Armé de cette manière, Mr de Vallaise se présentait toujours en lice avec une assurance qui était fondée tant sur l'étude minutieuse qu'il avait d'abord faite de la question que sur son excellent jugement, qui lui indiquait toujours ce qui pouvait se dire avec le plus de succès. C'est pourquoi Votre Excellence se rappellera que tous les mémoires présentés par les Ministres piémontais au Congrès de Vienne, et, depuis, dans nos discussions avec eux sur les affaires de la Suisse, de Lucedio et du Navarrais, sont faits avec un art admirable tant pour la précision des faits que pour la clarté du raisonnement. Le mérite de Mr de Vallaise de s'approprier les lumières d'autrui et d'en faire un bon usage était porté à un point que je l'ai vu, dans la question de la répartition des dettes du ci-devant Royaume d'Italie, faire venir chez lui le professeur de mathématiques Bidone et lui ordonner de rédiger un petit mémoire sur l'interprétation de l'art. 97 de l'Acte du Congrès de Vienne, afin, lui dit-il, d'avoir des idées plus claires, sur cet objet, qu'il n'en pouvait tirer des officiers employés sous ses ordres. A cette honorable estime pour le savoir et à sa grande perspicacité, Mr de Vallaise joignait un amour du travail qui passe tout ce qu'on en peut dire. A huit heures du matin il était à son bureau, à onze heures du soir il y était encore tous les jours de la semaine. Votre Excellence voit, par tout ce que j'en ai dit jusqu'ici, qu'il serait difficile au Roi de le remplacer, si cette belle partie du portrait n'était pas obscurcie par les défauts de caractère qui rendent l'eloignement de ce Ministre peu regrettable pour tous ceux qui ont eu avec lui des relations suivies. Il était mystérieux à un point qu'il aurait caché comme un secret d'état, une nouvelle, qui était déjà dans la Gazette de Lausanne. Il n'y avait aucun moyen d'établir avec lui un commerce de communications franches et amicales. Aigre et chicaneur à l'excès, il aimait à égratigner comme un chat, sans besoin et par pur amour de la malignité. Depuis l'excellent Monsieur d'Osmond jusqu'à moi, aucun de nous n'a échappé plus ou moins à ses sévères leçons et il a eu l'habileté de trouver de quoi se plaindre à la Cour de Bavière de son Ministre le Comte de Rechberg, qui n'avait ni rien ici à dire ni rien à faire et qui est d'ailleurs un homme très tranquille. Si on lui faisait la moindre question, il en prenait note et écrivait tout de suite pour savoir si ce n'était pas par ordre de la Cour, que l'on parlait et pour s'assurer si ce n'était pas un piège. Tant que la bonté des Puissances Alliées protégeait les intérêts du Roi, Mr de Vallaise était très propre à en tirer le meilleur parti possible; mais je doute que ce Ministre eut également été utile dans des circonstances moins favorables,

Digitized by Google

Il ne pouvait changer l'aigreur de son caractère et son air mysterieux et glaçant, combiné avec la dureté de son cœur, n'était guère propre à inspirer de la confiance ou à arracher quelque chose à l'affection.

J'ose Vous assurer, que j'ai peint ce Ministre sans partialité comme sans haine. Plusieurs de mes Collègues font semblant à présent de le regretter, mais c'est pour le plaisir de fronder la Cour et pour pouvoir plus à leur aise critiquer le successeur, car il n'y a pas un seul de nous qui puisse citer un trait de sa confiance à notre égard ou un témoignage quelconque du désir de nous être agréable.

Un altro ritratto del Conte di Vallesa si può trarre dalle memorie d'un savio e sagace uomo di Stato della Svizzera, Carlo Pictet de Richemont, venuto nel 1816 a Torino per trattare questioni concernenti il Cantone di Ginevra. Il Pictet era quel desso che, adoperandosi a tutto uomo a Parigi ed a Vienna, aveva ottenuto a pro della Confederazione Elvetica le concessioni di territorio tanto ingrate al Re di Sardegna, cui le maggiori potenze le avevano imposte. Poco accetto il legato ginevrino, odiosa era la sua missione, ed egli ancora, sentendosi forte per l'appoggio delle grandi Corti, aveva trascurato d'attendere, prima di presentarsi al Vallesa, che il ministro sardo a Vienna avesse dato contezza del suo arrivo com'era « d'usage et de rigueur. » Ond'è che il primo incontro tra il Pictet ed il Vallesa passò assai bruscamente. A mala pena il ministro degli affari esteri stese la mano per ricevere le credenziali di chi rappresentava il Governo elvetico e, con breve discorso, « d'un ton froid et douteux » si riservò di prendere gli ordini dal re. All'uscire dal suo cospetto il Pictet scriveva: « La conversation a été trainante, les dehors de la politesse ont été gardés, mais à la glace. » E poco dopo riceveva un biglietto del Vallesa, al pari delle sue parole « froid et presque sec. »

Intervennero il ministro russo, tutto infervorato nel sostenere le richieste degli Svizzeri, e il ministro inglese, il quale strinse con linguaggio così risoluto il Vallesa, che questi ne divenne pallido per la collera, perchè negli affari del suo re e del suo paese poneva tutto il suo cuore, ma dovette cedere e intraprendere i fastidiosi negoziati.

Il Vallesa era uomo capace delle resistenze più ostinate quando sperava potessero riuscire ad un utile risultamento; ma tale non era, che entrato, volentieri o a malincuore, in una determinata via, si

Digitized by Google

dilettasse di creare ad ogni passo inciampi e molestie. Il Pictet appariva uomo equo, riguardoso, di moderate intenzioni. Facilmente tra lui e il Vallesa scomparvero le prime nubi. Egli comprese che il Vallesa era fermo nel difendere le ragioni del suo sovrano, ma più di lui ragionevole, e sempre discreto. E finì per lasciar scritto di lui: « Il est impossible d'avoir plus de motifs d'être content d'un ministre que j'en ai d'être content du comte de Vallaise. Il est très-indépendant de sa place, très-loyal, très-gentilhomme, et maintenant que tout est fini quant'à la négociation et qu'on ne peut plus prétendre qu'il ait intérêt à m'engluer, il me montre des égards au point de m'embarasser » (1).

Fino dai primi mesi del 1817 il Vallesa si mostrava stanco per il peso dell'ufficio suo, desideroso di liberarsene. Molto sofferiva, perchè assai afflitto nella salute quantunque serbasse incolume l'energia dello spirito. Epperciò scriveva all'amico Alfieri, il 6 Marzo 1817, la lettera seguente:

Combien d'excuses n'aurai je pas à te demander, mon cher Ami, pour les retards que j'ai mis à repondre à une quantité de tes lettres particulières, si je n'avais pas malheureusement celle d'une santé devenue assez peu convenable au poste que j'occupe, et que je ne regrette pas de voir dans cet état puisque je puis uniquement l'attribuer aux occupations penibles et continuelles, depuis trois ans. Ma tête me fait souffrir plusieurs heures de la journée à la suite de l'érisipelle qui m'a paralisé pendant un tems très considérable, les nuits se passent souvent sans dormir et la faiblesse accompagne les journées qui les suivent. Avec cela mon ame n'est pas encore abatue et le courage moral se soutien; je ne parle à personne de mes souffrances ici, elles intéressent trop ou trop peu, ma famille s'en allarmeroit plus que de besoin et les autres trouvent que les ministres sont si heureux de leur Places qu'ils ne sont pas à plaindre d'être souffrants par suite des plaisirs que leur poste leur procurent. Tu trouveras, je me flatte, naturel le silence qui m'a privé long temps du plaisir le plus sensible à mon cœur, celui de m'entretenir avec un Ami que j'aime et que j'estime également ...

Nonostante la pace in cui riposava l'Europa, doveva incessantemente il Vallesa affannarsi per le cose interne, senza la soddisfa-

(1) E. Pictet; *Biographie, travaux et correspondance diplomatique de Charles Pictet de Rochemont.* Genève 1892, pag. 348 e seg.

Digitized by Google

zione di vederle in ogni parte procedere secondo il suo pensiero. Pareva che la sua autorità, prima così grande, cominciasse a declinare, ed egli sospirava un prossimo ritorno a quella vita tutta di famiglia, dolce, tranquilla, cui si era felicemente avvezzo negli anni del lungo esiglio dai pubblici negozi (1).

Ma perchè era uomo di valida età, di forte volere, e non dei più ricchi per censo, pochi credevano a simili propositi, e correa voce, ch'egli non ad altro mirasse, se non a scambiare il presente ufficio suo con un altro, che potesse concedergli maggiore comodità (2).

Però un'altra lettera scritta dal Vallesa al M^se^ Alfieri, ambasciatore a Parigi, sul cadere dell'aprile nel 1817, che a noi piace poter qui recare innanzi, conferma quanto fossero sincere le intenzioni, ch'egli, nel quotidiano conversare, veniva palesando. In essa parla l'animo alto e schietto di quell'uomo di Stato; egli stesso ci dichiara quali fossero le ragioni della sua politica, e della forma che usava talune volte a sostenerla. Pare una risposta ai rimproveri del Principe di Kosloffski. Ed anche è gettato in essa un motto relativo ai conflitti coll'ambasciatore di Francia, di cui faremo in seguito distesa narrazione, ma nulla vi è nelle parole del Vallesa per cui altri possa argomentare che quei conflitti siano poi stati uno dei motivi delle sue dimissioni.

Turin le 30 *avril* 1817.

Mon bien cher ami

Quoique tu en dise sur ma négligence à t'écrire des lettres particulières je ne me trouve pas si coupable que tu le pense; je ne puis plus suffire à une besogne tous les jours croissante dans une proportion effroyante, mes collaborateurs sont souvent malades pour cette raison, d'ailleurs les Congrès se multiplient, les besoins de se consulter augumentent journellement, et le tems à donner aux affaires de son

(1) Il conte di Vallesa aveva tre figlie; l'unico figlio gli era morto, a undici anni, nel 1810. La consorte sua fu Costanza Serravalle. Una delle figlie, Rosalia, sposò il conte di Guarene. Carlo Felice notava nel suo diario la presentazione della Contessa Vallesa al circolo di Corte, fatta dalla suocera il 24 maggio 1792. E soggiungeva: « grande, bien faite et assez jolie, elle est un peu brune. » Era nata il 27 maggio 1776 e si era sposata il 18 aprile 1792.

(2) Vedi nei Documenti n. I una nota dell'ambasciatore di Spagna del 30 giugno 1817.

Digitized by Google

propre dicastère s'emploit à d'autres objets qui dans les temps calmes chacun est jaloux de faire par soi même; au surplus tout le monde n'a pas ton admirable facilité, et sourtout de se passer de dormir, je ne dis pas, sans en souffrir, car ta santé ne peut à moins que de s'en ressentir, mais de pouvoir au moins le faire; il est vrai que je ne puis pas toujour apporter à tout la même attention qu'au commencement de ta mission, mais j'ai cru convenable aussi quelque fois de porter un peu plus de *sec* dans mes réponses parceque j'ai cru m'apercevoir qu'on est disposé à abuser de la bonté et que lorsque l'injustice est signalée avec force elle fait plus d'effet; au surplus il importe de ne pas être faible, ou d'en avoir la réputation, et tout ce qui a l'air de gêner les droits que chaque Gouvernement a d'être le Maître chez soi est d'un exemple et d'une conséquence si funeste que je suis fermement disposé à y resister pendant tout le tems que je resterai encore à ce poste; ce tems sera plus ou moins long suivant l'état de ma santé, suivant le bon plaisir de qui tout depend, et pour autant que je pourrai croire de contribuer à faire quelque bien; au reste je ne perd pas de vue que tout homme publique doit tous les jours penser à sa retraite, et je trouve dans ce souvenir la plus agréable des pensée, celle de rentrer dans une vie privée et domestique.

Je me rend sans modestie, toute la justice qui m'est due; il est facile de trouver des personnes capables d'occuper cette Place avec plus de talents et plus de moyens, il sera, j'ose le dire, bien difficile de me remplacer dans mon zèle, ma bonne volonté, et la pureté de mes intentions, ma conscience en cela est un temoin irrecusable pour ma propre tranquilité, et aussi suis je bien disposé à ne pas faire languir long tems celui qui pour son malheur désire se trouver chargé d'une responsabilité très pénible et dont il ne connoîtra tous les désagrément que lorsqu'il ne pourra plus s'en tirer sans sacrifier son amour propre et quelque fois sa réputation.

La convinction ou je suis d'avoir parfaitement réussi dans les propositions que j'ai soumises au Roi pour les Personnes qui occupent les postes importants de ses représentants à l'Etranger, m'accompagnera dans la plus douce des retraites que peut-être ait joui un des hommes, qui ait occupé une place aussi orageuse et pénible que celle que ton ami a remplie dans des tems dont je ne me suis jamais dissimulé l'importance et les difficultés, les résultats avantageux que je vois que le service du meilleur des Souverains en retire sera la plus douce récompense que j'aurai de mes soins et de mon dévouement. Ne pense pas que des motifs de mécontentement ou d'humeur ayent dicté ce que je viens de déposer dans le sein d'un ami précieux; non mon cher, je jouis constamment des mêmes bontés, de la même confiance, le jour ou elle m'auroit été retirée seroit suivi de celui de ma retraite, mais je sens le besoin du repos et je crois pouvoir m'assurer que j'ai rempli la tache due par chaque individu à son Prince et à sa Patrie; je te le

Digitized by Google

réppète, je n'ai pas de projet, il seroit peut-être précoce, mais j'avois besoin que tu pu lire au fond du cœur d'un ami, qui n'est pas indigne des sentimens que tu lui accorde, et en particulier de ton estime.

La note du Duc de Dalberg exige certainement des explications franches et loyales de la part de gouvernement français, on ne peut, on ne doit tolerer un ton, un stil et des menées aussi pernicieuses et fatales peut-être au gouvernement, la conduite du Roi lui donne le droit de ne pas voir un ambassadeur de France, non seulement accuellir mais rechercher les mécontents, fomenter l'esprit de disunion entre le souverain et les sujets, enfin vouloir forcer un changement pour lequel nous ne sommes pas faits soit par le caractère national, par notre position, et par notre sistême principalement militaire; d'ailleur les décisions qui concernent les états du Roi ou ceux qui les habitent ne viendront jamais de Paris, et on s'ensevelit plus tôt, sous les ruines que de se dépouiller des droits inséparables d'une souvraineté indépendante; c'est l'intérêt commun et surtout celui du Roi de France de persuader aux Peuples que le respect et l'obeissance sont commandés par toutes les puissances également; je ne doute pas que le Ministre ne cherche a nous convincre par des mesures rassurantes que tels sont les principes et la volonté de Louis; tu saura donner à cet important affaire la direction, la marche, et la dignité convenable.

Le Conseil de Conférence a sagement remplacé ces inombrables Congrès dans lesquels l'avvis n'étoit jamais rédigé dans un procés verbal et étoit toujour sujet a de très graves inconvenients, avec une reunion fixe une ou deux fois la semaine; les autres Congrès sont presque inutiles si on en excepte celui d'*annona* et celui de liquidation, comme il n'est formé que jusqu'à nouvel ordre, que d'ailleur il n'est que consultatif et nullement délibératif il sera loin de remplir les vues bienfaisantes du duc de Dalberg qui désire bien autre chose; on ne peut se refuser à la necessité de mettre dans toutes les branches le plus grand accord et pour cela la réunion des Ministres ou leurs avvis sont consignés dans un Procès verbal, ne peut que l'assurer d'une manière non douteuse.

. . . . . .

Adieu, soit sûr de l'attachement sincer de ton meilleur ami

DE VALLAISE.

P.S. J'oubliais de te prier de me donner tous les éclaircissements que je t'ai demandé sur la manière avec laquelle on use les ettiquettes à la Cour de France avec la Duchesse d'Orleans. Elle fut a Paris au premier moment ou le Roi est remonté sur le trône et allors on dut fixer certainement s'il y auroit des distinctions particulières comme fille de Roi. La Reine attache le plus grand prix à ces détails et les plus minutieux lui seront agréables, difference de grand habit des autres Princesses du

Digitized by Google

sang, Pliant ou Dophine, Baise main dans les jours de representations, nombre plus considerable de Dames à sa cour et pour l'accompagner chez le Roi, enfin tu concois combien il sera utile d'avoir des donnés pour l'occasion du mariage du prince de Carignan.

Il vero è che, per molte circostanze, si era venuta maturando nel Vallesa l'idea di abbandonare il ministero, e che omai, ad ogni istante, potea sorgere un'occasione per cui egli recasse quell'idea repentinamente ad effetto.

Nè le occasioni dovevano mancare, dove taluni procuravano del continuo, benchè cautamente, di attraversarsi all'autorità sua, dove prima fra tutti coloro che gli erano avversi, la Regina Maria Teresa conduceva contro di lui una pungente e pertinace opposizione (1).

IV.

Maria Teresa, arciduchessa d'Austria (2), sposa nel 1789 di Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, secondogenito del Re, era apparsa nella malinconica reggia di Vittorio Amedeo III come un raggio di nuova festività, aveva recata in mezzo alla monotonia famosa della vita principesca in Piemonte, una nota più viva. Essa pareva destinata a rimuovere l'oscuro velo, che pesava sopra quella Corte, dopo che la regina Maria Antonietta Ferdinanda, devota, rigida, alta di contegno, vi aveva introdotto il sussiego spagnuolo (3).

Il Duca del Genevese e il Conte di Moriana lasciarono descritto nei loro Diari il primo incontro della giovinetta sposa colla sua nuova famiglia, avvenuto in Novara nell'aprile del 1789. A Buffalora si era separata dal suo seguito « con una presenza di spirito e con una fermezza incredibile », ringraziando la sua governante e tutti gli altri senza versare una lagrima. Appena scesa di carrozza, con mirabile grazia, si gettò in ginocchio dinanzi al re, nè volle levarsi in piedi,

(1) I nemici del Vallesa cercavano anche di motteggiarlo facendo correre contro di lui epigrammi del resto poco arguti. V. PERRERO, *Risposta a Poggi*, pag. 212.

(2) Maria Teresa era figlia del principe Ferdinando, arciduca d'Austria, governatore della Lombardia austriaca, fratello dell'imperatore Giuseppe II.

(3) La regina Maria Antonietta era morta il 19 settembre 1785.

Digitized by Google

benchè il re s'affrettasse a rialzarla, se prima non finì di recitargli il suo ben appropriato complimento. Vestiva un grande abito dal fondo d'argento ricamato copiosamente di diamanti, era pettinata con piccoli ricci, ed aveva in capo una bianca acconciatura con piume bianche. Tutti le corsero incontro. « Elle parut fort jolie, dice il Conte di Moriana, avec un air respectueux, mais assuré. » Il duca del Genevese la dipinge « fort jolie », egli pure, col viso rotondo, coi bei colori, coi capelli d'un biondo cenere, cogli occhi celesti, grandi e ben tagliati, con bellissimi denti, *grande*, *forte*, *bien faite*, coll'aria modesta e timida, ma non imbarazzata. Al suo apparire tutti i presenti furono commossi, le principesse piangevano. Il suo sposo n'era « au possible » invaghito, ed essa subito palesava animo contento ed indole gaia.

Così nel fiore degli anni, bellissima di forme, di pronto ingegno, innamorata della musica e del disegnare, vaghissima delle danze, amabilmente dignitosa, era a tutti diletta, e le davano lode per la coltura sufficiente e per i giudizi sagaci [1]. Nella famiglia reale era segno di predilezione, anello che congiungeva l'animo dei fratelli divisi. Intorno ai duchi d'Aosta si era formata una piccola e meno rigida corte, poco propensa al principe di Piemonte, nella quale convenivano con particolare intimità tre figli del Re; e nondimeno il Principe e la Principessa di Piemonte erano larghi, come ad una figlia, di benevolenza e di carezze alla giovane cognata [2].

Nell'animo ingenuo e pio del Conte di Moriana si accese un caldo e casto sentimento d'amore per la giovane cognata. Se ne sente il profumo schietto e soave nel suo Diario, dove però non è parola che lo confessi. Era un segreto intimo e geloso tra il giovane principe e il suo cuore. Maria Teresa, giovane tanto, in quella strettissima condizione di vita, di cui era pure insofferente lo sposo suo, si annoiava colla santa cognata, con quella serietà d'usi e di forme soverchia per la sua età e per le sue inclinazioni; e il Conte di Moriana le era assiduo al fianco, sentiva il battere irrequieto delle ali di quella farfalla prigioniera, partecipava ai pochi sollazzi che le erano concessi e così

(1) Bropferio, p. 79. — Pocci, p. 213. — L. C. Farini, vol. I, p. 319.
(2) D. Perrero, p. 259.

Digitized by Google

alimentava il suo culto verso di lei, discreto tanto che forse non fu mai a lei palesato, che forse nessuno l'avrebbe neppure mai avvertito in quella Corte, se gli Artois, esuli ed ospiti importuni e impertinenti, non fossero venuti a farne argomento di malevoli susurri.

Appena appena Maria Teresa era giunta in Piemonte e i tempi si erano fatti grossi. Ogni dì nella reggia crescevano le discordie fra il Principe di Piemonte, tutto proclive all'alleanza coll'Austria, e il Duca d'Aosta che avrebbe voluto persuadere il re a farsi amico colla Francia. E già col Duca d'Aosta s'accontavano i costituzionali facendolo oggetto del loro favore e delle loro speranze [1]. Ma la giovane duchessa, sapeva schermirsi fra il cozzo delle due Corti e continuava a rompere il tenore di quelle sue uggiose giornate, colle recite del suo teatrino, colle piccole veglie e coi piccoli balli nel suo palazzo, con qualche processione, con molte passeggiate e colle frequenti e innocenti visite del Conte di Moriana.

Un giorno, nel 1796, la principessa Clotilde, divotissima donna, che poi seppe nei tempi della sventura [2] mostrar animo alto e sereno, invitò Maria Teresa a vestire per un anno un abito, che doveva essere segno di penitenza e di voto al Cielo per implorare tregua e scampo in tanto scroscio di eventi procellosi. La Duchessa d'Aosta, munitasi del divieto del consorte, del confessore e del cardinale, non volle aderire a quella religiosa esortazione.

Quando però venne l'ora dei bisogni più stringenti e dei sacrifizi necessari per la salvezza dello Stato, e i Sovrani, i Principi e le Principesse versarono a gara nella zecca e nell'erario parte cospicua dei loro privati tesori, il prezzo dei loro arredi più preziosi, dei loro prediletti equipaggi o delle loro gioie, la Duchessa d'Aosta, tutte le altre principesse a gran pezza superando, tante ne offeriva delle gioie sue da donare con esse un valore di oltre centoquindicimila lire [3].

E già aveva il giudizio per tal guisa sagace da vincere per esso le tentazioni che più avrebbero potuto commuovere l'ambizioso animo

(1) N. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese*, cap. XIII, p. 498.
(2) Ibid., pag. 733, 736.
(3) Ibid., vol. II, p. 495.

Digitized by Google

suo. Carlo Emanuele, appena salito al trono, palesava il divisamento di dichiarare, attese le previsioni sull'infecondità della Regina, che il primo figlio nascituro del Duca d'Aosta avesse a riconoscersi come erede presuntivo del trono. Si sarebbe così gettata una scintilla d'inestinguibile discordia tra i fratelli uniti fin allora sinceramente coi vincoli d'una scambievole affezione: quell'atto del tutto inopportuno avrebbe arrecato tristissimi effetti. La Duchessa ne capì di tratto le insidie e i pericoli; e, d'accordo collo sposo, rispose essa stessa rifiutando la dichiarazione annunziata dal Re.

Quando Maria Teresa partì dal Piemonte si versarono lagrime non bugiarde. Ma, col volgere degli anni, le commozioni politiche tanto infauste al suo sangue, tanto contrarie alle ragioni del suo grado, le tristezze dell'esiglio, ne mutarono le idee, diedero un'impronta troppo diversa all'indole sua. L'odio contro Napoleone, trionfante o vinto, ne invase l'animo appassionato. Principessa, partecipava attivamente nella politica, che il Duca d'Aosta piacevasi di seguire, e spesso di contrapporre anche in Sardegna alla politica del Re [1]. Divenuta Regina, nell'isola ospitale, volle, e non invano, esercitare impero sull'animo del Re, ingerirsi nelle cose dello Stato.

In quella terra dell'esiglio parve superba, e l'universale sentiva sdegno di trovarsi in sua balìa. La smania d'affaccendarsi nei pubblici negozi si accese vieppiù in lei quando, per quindici mesi, esercitò colà l'ufficio di Reggente, ch'avea assunto con singolare compiacimento: e « se potè aver lode di spirito generoso, non ebbe quella della dolcezza » [2]. Non molto operò a benefizio dei popoli, benchè in alcun atto che allora pareva provvido, come in un divieto d'esportare grani, abbia persistito, non ostante la premessero d'ogni intorno, con diverso consiglio, i suoi più fidi [3]. Ad alcun privato fu larga di concessioni o di promesse che poi volle adempiute dal Re o dall'erario senza consentire

(1) N. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. III, cap. VIII, p. 392. Ivi leggesi una lettera della regina Maria Clotilde, del luglio 1800, nella quale è detto alla Corte d'Inghilterra di non prestar fede a quanto il Duca e la Duchessa d'Aosta fossero per dire e di non seguirne i suggerimenti, perchè non di rado il loro modo di pensare era ben diverso da quello del Re. — Carlo Emanuele IV abdicò nel 1802.

(2) Giuseppe Manno, *Note sarde*, p. 198.

(3) V. Sciotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi*, p. 84.

Digitized by Google

indugi, senza patire ostacoli, senza ascoltare ragioni [1]. Però non si sentiva amata in Sardegna; e volentieri, il 16 agosto 1815, se ne partiva di colà colle sue tre figliuole, sotto il vessillo dell'Inghilterra.

La Sardegna aveva ragione di non amarla. V'è uno storico, il Mimaut, già console di Francia in quell'isola [2], che loda Maria Teresa per l'amministrazione sua « pleine de modération et de sagesse où elle eut occasion de développer un esprit et des talents peu communs ». Eppure anch'egli è costretto a concludere, che nulla essa fece nè per le finanze, nè per il commercio, nè per la prosperità di quell'isola. Solo s'avvisa di scolparla supponendo che la Reggente non fosse « maîtresse que jusqu'à un certain point »; ed abbiamo invece sotto gli occhi una lettera, in cui essa stessa si vanta di aver posseduto, nello esercitare quell'ufficio, illimitati poteri [3]. Gli uni avevano tollerato a malincuore il ristabilimento dei Gesuiti a Cagliari, che dicevasi opera sua. Agli altri sapeva d'amaro il donativo di venticinque mila scudi votato per lei dagli stamenti, mentre la guerra, le incursioni barbaresche e la carestia premevano angosciosamente. Si era disseminata la voce che anche Carlo Felice avesse in uggia il fare dispotico e sprezzante della cognata, e i popoli sopportavano meglio quell'uomo duro e severo che questa donna dispettosa [4].

Un carteggio, tuttora inedito, tra Maria Teresa e il Conte Des Geneys [5], ci rivela come essa avesse preso ad usare acerbamente anche cogli uomini ch'erano più fidi alla dinastia e nei maggiori gradi del Governo e quasi ci conduce a vedere la Reggente seduta al suo scrittoio, tutta attenta e sollecita ad esaminare carte e scrutare cifre, a maneggiare ordinanze militari, pronta in ogni cosa a dirigere, decidere, comandare risolutamente. Parecchie volte s'ingannava e troppo subitamente cedeva al primo impeto delle sue idee, alle prime com-

(1) Così avvenne per l'affare Sorso di cui si parla anche nelle *Lettere di Maria Teresa* pubblicate dal Perrero, pag. 163.

(2) *Histoire de Sardaigne*, tomo II, pag. 20.

(3) In una lettera del 17 gennaio 1816 al Des Geneys Maria Teresa parlando della sua reggenza in Sardegna si esprime così: « Chargée par la seule volonté du Roi mon époux pendant quinze mois de la régence en Sardaigne avec pouvoir illimité... »

(4) C. Piveroni, *L'Italia durante il dominio francese*, vol. I, pag. 85.

(5) Questo carteggio è conservato negli archivi dei Conti Figoli Des Geneys in Arenzano.

Digitized by Google

mozioni dell'animo suo; ma sempre pensava colla propria testa e operava colla propria volontà.

Essa porgeva però troppo facile l'orecchio alle mormorazioni degli invidiosi, anche a quelle che pungevano degnissimi personaggi. Il conte Giorgio Des Geneys, prode piemontese, aveva abbandonata la patria, perduti gli averi, per seguire i propri sovrani nell'isola. Dopo aver combattuto valorosamente in Oneglia, aveva anche in Sardegna valorosamente combattuto. Ebbe il governo della Maddalena e munì di fortificazioni quell' isola, la provvide di acconci magazzini, valendosi della pecunia che egli colà sapeva raccogliere e risparmiare per guisa che potè eziandio fornire ottantamila scudi, alimento necessario alle esauste casse reali, per far procedere i pubblici servizi. Ciò nonostante ai maligni piaceva dire ch'egli alla Maddalena si fosse arricchito « facendo il commercio, cui per verità non era atto, e in quel piccolo teatro dove tutti l'avrebbero saputo » (1). La Reggente pareva lasciarsi indurre a sospettarlo. E piccoli fatti bastavano a metterle in bocca e sulla penna querele e rimbrotti.

Si doleva perchè alcuno dei bastimenti, che portavano i suoi dispacci al Re, avesse, a sua insaputa, fatta rotta più lunga e che a lei pareva anche più perigliosa; invano il Des Geneys l'informava delle ragioni d'economia per cui, in certe circostanze di cattivo tempo, aveva disposto, che i bastimenti, dovendo poggiare alla Maddalena, potessero pure caricare ivi taluni effetti. Essa fece per ciò reclamo al Conte di Vallesa, dal quale ebbe in risposta che il re si riservava d'esaminare egli stesso la faccenda. E più tardi ancora ricordava quel fatto con rammarico scrivendo: « La cessation de ma régence, me dispensa du devoir d'insister sur un acte de justice et il était trop au dessous de moi de demander une satisfaction personelle. »

Il Des Geneys, per ordine del Re, aveva sempre mantenute dalla Maddalena frequenti corrispondenze colla Corsica, d'onde si procacciava notizie avidamente attese dalla Corte di Cagliari. Nei tempi della carestia fece egli trarre da Malta alcune provviste di grano. La Reggente, o per proprio sospetto o per altrui insinuazione, pensò che quei grani potessero essere destinati a passare in Corsica. E scoppiò col Des Geneys

(1) Parole del Des Geneys in una sua lettera a Maria Teresa.

Digitized by Google

in acerbe ammonizioni. Il valentuomo rispose con nobili parole accennando le prove delle sua devozione alla causa del Re. Parlavano per lui quarant'anni di servizi prestati al suo Re « sans tâche et sans reproche. » Ricordava d'aver guarentita la Maddalena da un'invasione già assai bene preparata e che sarebbe riuscita funesta per il Regno e per la tranquillità della reale famiglia, e soggiungeva: « C'est une bien douce consolation pour moi de penser au service que j'ai rendu. » Affermava la sua fede nella verità « che finisce sempre per trionfare. » Poi dimostrava alla Sovrana, che la quantità del grano introdotto alla Maddalena era necessaria per quella popolazione e così scarsa, per altra parte, che non sarebbe bastata a nutrire neppure per un giorno solo gli abitanti della Corsica: dalla Corsica in quei tempi i contrabbandieri portavano qualche aiuto di grano alla Maddalena, non vi era pericolo che dalla Maddalena se ne trasferisse nella Corsica. A simili asserzioni il Des Geneys aggiungeva il corredo delle cifre e Maria Teresa replicava, sempre di proprio pugno, riandando i fatti, secondo le notizie sue, e adducendo altre cifre ch'essa stessa raccozzava, schierava in battaglia, faceva valere a modo suo. Tornava in campo l'affare dei bastimenti che avevano sostato alla Maddalena e il contrasto diveniva sempre più vivace. L'ammiraglio esortava la Reggente a non credere ad astiosi susurratori, e la Reggente lo redarguiva d'aver ecceduto le proprie facoltà, come uomo che si sente sicuro per altrui consiglio; e pare alludesse al Vallesa. Non era dolce lo stile di Maria Teresa: « Ayant toujours craint et jamais désiré de trouver de coupables, scriveva essa al Des Geneys, personne ne sera plus heureux que moi d'être convaincue, non de l'injustice de mes soupçons que toutes les assurances autorisent, mais de leur fausseté. »

Questo curioso dibattito durava ancora nel maggio del 1816, quando già Maria Teresa era a Torino. Essa lo finì riconoscendo che i suoi sospetti erano falsi, ma non temerari. E, con penna sempre mordace, lasciava il Des Geneys con queste parole: « On vous conseilla d'autre part et le tout n'est qu'une preuve qu'il est bien difficile de bien juger les hommes, dont je tâcherai de profiter » (1).

(1) Non continuarono lungamente le ombre tra Maria Teresa e il Des Geneys. Negli anni in cui Maria Teresa, vedova, abitava Genova, i genovesi vedevano spesso al Monte dei Cappuccini passeggiare insieme la vecchia regina e il vecchio ammiraglio come persone strette da antica consuetudine.

Digitized by Google

Tale era la donna che dalla Sardegna veniva in Liguria e tornava in Piemonte.

I tempi erano difficili, agitati gli spiriti, le mormorazioni contro Maria Teresa si diffondevano nella Liguria e nel Piemonte, e, come avvenir suole, passando di bocca in bocca, si facevano più vivaci e più acri.

La regina toccava Genova, arrivava a Torino preceduta da accuse ch'erano in parte esagerate ed ingiuste.

Le attizzò essa maggiormente con pompe inopportune e smodate, con atti orgogliosi, col favore e coll'esempio onde alimentava tutte le vanità e le borie cortigiane. Erano pieni d'alterigia i suoi discorsi. Comparve sprezzante nelle maniere. « Dove vi è il Re non vi è altra autorità che la sua », narrasi che rispondesse ad un Intendente, che, ossequioso, la salutava, in nome delle autorità provinciali, raccolte per festeggiare l'augusta famiglia.

Non mancarono al certo le allegrezze ufficiali, i tripudi in piazza, le adulazioni dovunque; e Giuseppe Biamonti, candido ingegno, colla tersa e venusta semplicità del suo stile, paragonava nell'orazione inaugurale degli studi, la meraviglia dei Piemontesi, nel rivedere la regina, a quella che produsse negli uomini dopo il diluvio, l'iride, immagine in terra della celeste bellezza. Per verità il popolo aveva applaudito, ma aveva riso alla rassegna di quei gentiluomini colle nappe azzurre, con code e coi capelli incipriati; e al rimirare quelle fogge da gran pezza obbliate, l'affetto verso i principi era turbato, perchè si vedeva con esse la risurrezione di un fastidioso passato. Nè s'illudeva l'augusta donna, e nella mente presaga, in mezzo a quelle solenni e fragorose accoglienze, comprendeva che tra lei e i popoli era rotta l'armonia degli affetti, scomparsa la scambievole fiducia, e « si sentiva morire, pensando che dopo l'*Osanna* presto sarebbe venuto il *Crucifige* »[1].

Maria Teresa rivedeva quei medesimi luoghi, che le ricordavano giorni felici, ma tornava ad essi non più giovane, non più bella, non più lieta.

(1) Così Maria Teresa in una sua lettera pubblicata dal Perrero. E pare che i suoi sentimenti trasparissero in quei giorni dalla sua figura, poichè il Brofferio nei *Miei tempi* scriveva: « Maria Teresa, col suo sguardo austriaco, scoprì in un baleno che mancava la sincera espressione della pubblica contentezza e si destò nel cuore suo una profonda avversione contro i piemontesi che non si estinse mai più. »

Digitized by Google

Nel suo cuore altri sentimenti avevano preso il luogo di quelli di una volta, geniali e gentili. Presto diede intorno a sè prove del suo umore altezzoso e inasprito; ne sentivano uggia le persone stesse della famiglia reale e s'alienavano da lei. In particolar modo non trovavano presso di lei grazia alcuna quei sudditi del Re, che negli anni trascorsi avevano servito la Francia: o negava vederli quand'anche uscissero come assolti dalle udienze reali, o li riceveva gelatamente, senza dir motto, fossero pure uomini ragguardevoli, come il S. Marzano e come il Gifflenga.

Il Re era turbato per l'indole della diletta consorte così invadente nei pubblici negozi. E appena riveduta la Reggia di Torino, Maria Teresa trovò l'ordine « di non ricevere persona alcuna, se il Re non fosse egli pure presente ». Ma essa non gli dava tregua, e rompendo in lacrime con lui desolatissima si querelava « per l'indegna figura che le faceva fare (sono parole sue), per tanta onta, per la diffidenza di cui le dava segni troppo manifesti, così che ne aveva l'animo profondamente afflitto, e ne sentiva acute pene nella debilitata salute ».

E ad un tratto s'appellava alla testimonianza di Carlo Felice, « cui era noto, come essa non potea, nè volea d'ora innanzi mescolarsi nelle pubbliche faccende ». Per tanto pianto e per tante promesse, rimaneva persuaso il Re, tornava in calma e « se ne giovava la salute di entrambi », secondo l'augusta donna scriveva, o più veracemente essa aveva vinto e il suo dominio ripigliava vigore [1]. E fu dominio, che, tra diverse vicende e contrasti diversi, durò fin che Vittorio Emanuele fu re. Apparve sempre potente nelle supreme risoluzioni e da lui temuto perfino nel momento in cui confermava la sua abdicazione [2]. Anzi avrebbe voluto Maria Teresa prolungare

(1) Perrero, p. 168.

(2) Id., p. 173-75. Il capo VII del volume del Perrero contiene lettere interessanti nelle quali Maria Teresa narra distintamente sul 1821 quanto è avvenuto nella reggia sia rispetto alla Costituzione, sia rispetto all'abdicazione di Vittorio Emanuele I. « Les restrictions mises par le Prince, scrive Maria Teresa, à l'acceptation de la constitution furent proposées par moi » (p. 175). Ed è a credersi che il Re rifuggendo dal sanzionare qualsiasi costituzione, abbia ceduto alle sue intime suggestioni. « Enfin (parla sempre Maria Teresa) Dieu merci, le Roi, n'a rien signé, et remis tous ses droits en entier à son frère

Digitized by Google

quel dominio suo pertinacissimo quando già regnava il cognato; se nonchè la nuova Regina, garbatamente adducendo il proprio esempio, e dichiarandole come Carlo Felice neppure a lei, consorte sua, concedesse voce alcuna nei pubblici negozi, le dava sentore dei tempi mutati. Però Maria Teresa non discacciò mai intieramente le tentazioni del perduto potere, e, nei suoi vedovi giorni, lasciò talune volte apparire il corruccio onde avea l'animo piagato, anche oltre il cerchio degli intimi suoi.

Nei tempi nei quali il potere di Maria Teresa era al culmine si formò contro di essa una tradizione di accuse, di sospetti, che dalla bocca dei contemporanei passò poi in alcuni storici di quell'età, non sempre esatti nel vagliare i fatti, spesso proclivi a colorirli colla propria immaginazione.

« Quanto fossero vere, scrisse con alta equità il Farini, colpe che a lei si riferiscono degli errori del governo, quanto fondate le accuse, se superlative o no, egli è difficile il dirlo; ma questo può del sicuro dirsi, che al Re si faceva merito di buone intenzioni e a lei rimprovero di guastarle e che lasciò nome di essere stata consigliera di viete usanze e di rotti arbitrii » (1).

Fra simili accuse, molto fu creduta e s'intese di frequente ripetere quella che Maria Teresa « l'austriaca donna », come taluno solea chiamarla, null'altro fosse in Piemonte tranne la vigile e sollecita interprete della politica austriaca, tutta intesa ad adoperare per sistema, per ambizione, per interesse secondo le ispirazioni della Corte di Vienna.

Ora, il vero è che, bene o male adoperasse Maria Teresa quando spiegava in qualsiasi negozio l'azione sua, non era vassalla o mandataria d'alcun altro governo, ma si sentiva e appariva sempre altera

---

qu'en fit certainement pour ses sujets le plus sage et noble usage par sa fermeté ». E ancora, quando ricorda l'atto che conferma l'abdicazione, soggiunge: « acte qu'il fit, Dieu merci, sans me consulter ». Tanto il Re si sentiva incapace di vincere le sue resistenze Il Brofferio riferisce essere allora corsa voce (vol. I, p. 156) che Maria Teresa proponesse al Re di dichiararla reggente colla facoltà di concedere la Costituzione e che Carlo Felice si sia opposto. Il Coppi (*Annali*, p. 229) nota pure simile richiesta di Maria Teresa e dice che il Re non vi assentì. Della molta parte presa dalla Regina nei casi del 1821 fa anche fede il Memoriale di Carlo Alberto del 1822 (Manno, op. cit. pag. 75).

(1) V. Pinelli, op. cit., p. 499. — Giuseppe Martini, *Storia d'Italia dal 1814 al 1834*, t. IV.

Digitized by Google

regina di Sardegna, difendendo le proprie idee, i propri affetti, i vantaggi dalla propria famiglia.

I suoi sguardi piuttosto verso Modena che verso Vienna teneva studiosamente rivolti; nè la corte di Vienna può considerarsi come complice o consigliera nell'atteggiamento preso da Maria Teresa rispetto ad alcune questioni per le quali fu grave a suo riguardo il giudizio della Storia.

Non v'è dubbio che e nell'esiglio della Sardegna, e nella reggia di Torino, Maria Teresa, per convenienze di famiglia, e per uniformità di concetti, si trovò spesso pienamente concorde col governo austriaco, in ispecie in ordine all'indirizzo della politica interna. Ma il principe di Metternich avrebbe voluto depresso il regno di Sardegna, senza nerbo d'eserciti, coi popoli accorati, recise le speranze dell'avvenire: a Maria Teresa invece piaceva che lo Stato in Piemonte fosse gagliardo, purchè ogni cosa tornasse a benefizio dei suoi personali ed estensi disegni. Perciò era austriaca solo in quanto l'Austria poteva giovare alle sue proprie mire. Nè le sue relazioni col gabinetto di Vienna erano così strette e sicure che, proprio nel 1817, il Principe di Metternich non intendesse a vegliare sulla soverchia intimità fra le corti di Modena e di Torino, ch'egli riputava s'alimentasse a discapito degli influssi Viennesi [1]. E sappiamo ormai con certezza come alla diplomazia austriaca in Piemonte pareva pericoloso che divenisse assoluto ed esclusivo il predominio della Regina sull'animo del sovrano e nelle cose dello Stato [2].

Dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, un legato francese nell'udire, in Toscana, dalla bocca di Maria Teresa, parole assai libere e crude rispetto alla politica austriaca, rimase compreso di meraviglia, discoprendo nell'augusta donna sensi assai diversi da quelli che la comune opinione era andata immaginando [3]; eppure quale egli la co-

(1) Perrero, p. 132.

(2) L'Austria non assecondò Maria Teresa quando s'industriava per far rivocare l'abdicazione di Vittorio Emanuele.

(3) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, docum. vol. I, p. 33-37. Tale essa si palesava nel 1822 al Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, che ne provava stupore e si sentiva tratto a mutare le sue precedenti idee circa l'aderenza di Maria Teresa alla politica austriaca.

Digitized by Google

nosceva in quelle ore melanconiche, ella era stata uguale sempre a se stessa, anche sul trono [1].

Maria Teresa era donna, come ha scritto N. Bianchi, « capace a destreggiarsi con abilità e costanza. » Aveva perspicace l'intelletto, pronto il motteggiare sul labbro, e qualche volta felice. Appare arguta nella famigliare corrispondenza, forse non sempre sincera, più presto orgogliosa che vanitosa. Tale era, nella tempra varia dell'indole sua, che se alcuna volta ha svelato, negli sfiduciati abbandoni, dispettosa vaghezza di dominio, tenne però alto l'animo quando le convenne affrontare gli eventi dei più tristi ed agitati giorni, e scrisse, alcuni mesi dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, queste parole ch'è giustizia verso una donna, così severamente giudicata [2], il rammemorare: « Mi resta solo la consolazione di non aver rimorsi relativamente alla mia condotta sovra un trono, sul quale salii versando un torrente di lacrime, e da cui discesi senza versarne una sola » [3].

V.

Ma non solo per la soverchia ingerenza negli affari politici correva sulle bocche di tutti, accompagnato da mormorazioni, il nome di Maria Teresa. La quale avea fama eziandio di essere avida di dovizie per sè, istigatrice a vane spese e di sperperi cortigianeschi protettrice ostinata.

E si narrava, ma di ciò a noi non è apparso documento alcuno, che ottenesse danari dal Re e, diligente nell'accumularli, li mandasse in deposito alla Banca di Vienna, o di soppiatto alla Corte di Modena [4].

---

(1) E. Masi, nel *Segreto di Carlo Alberto* (pag. 25), mostra di dubitare, diversamente dall'opinione di molti, che Maria Teresa fosse un cieco strumento dell'Austria.

(2) Anche Luigi Zini nel suo *Saggio Critico sulla Storia del Poggi*, si appalesa poco indulgente verso Maria Teresa (p. 63), che raffigura come « donna faccendiera, imperiosa procacciante e tenacissima per favorire il fratello ed impedire il Carignano. » Il Giffenga nel documento pubblicato dal Manno (*Il Ventuno in Piemonte*, p. 112) la dice « donna di tanto animo ed ingegno » ma sappiamo che quella difesa personale ha poco valore storico. Carlo Alberto nello scritto del 1839 *Ad majorem Dei gloriam* la ricorda come donna « d'un mérite si remarquable. » (Manno, loc. cit., pag. 126).

(3) Perrero, p. 179.

(4) Brofferio, *I miei tempi*, vol. VII.

Digitized by Google

Aveva raccolto avaramente il donativo di 25,000 scudi (L. 120,000) votato per essa nel 1815 dagli stamenti di Sardegna e volle sempre riscuoterlo abbenchè colà più non risedesse (1). Si era procacciata in dono dal Re le gioie tutte lasciate dalla principessa Felicita di lui sorella. Ma sopratutto, con troppa sollecita previdenza, teneva rivolti i pensieri e le cure ad assicurarsi ricchezze per i giorni della vedovanza.

Mercè il contratto di matrimonio, del 19 aprile 1789, Maria Teresa aveva avuto in dote 450,000 lire di Milano, e, come dono di gioie, da rimanere in sua proprietà, un valore di 150,000 dell'istesse lire dalla sua famiglia, e di lire 375,000 dal Re di Sardegna e dallo sposo Duca di Aosta.

Circa il dovario, Re e Duca assicuravano in quel contratto alla Principessa, per il caso di vedovanza, un annuo reddito di L. 50,000 con facoltà di goderlo liberamente « sia che essa rimanesse negli Stati del Re di Sardegna, sia che si volesse ritirare altrove. » Però nello stesso giorno con patto separato si era provveduto « a completare » il dovario di Maria Teresa, pel caso di viduità, coll'elevarne la cifra a 100,000 lire, computando in tale somma le 50,000 lire già assegnate, per simile eventualità, nel contratto di matrimonio e il reddito della dote: e si era ancora aggiunto il diritto ad un' abitazione in città e ad un'abitazione in campagna coi mobili convenienti. Ma il « supplemento » di dovario stabilito con questo « patto separato » dovea cessare « non solo ove la vedova fosse passata a seconde nozze, ma eziandio ove fosse sortita dagli Stati Sardi per domiciliarsi altrove. »

---

(1) Era una delle idee fisse di Maria Teresa quella di voler riscuotere il donativo che nel 1815 avevano votato per esso gli *stamenti* di Sardegna, e soprappiù gli arretrati. Ancora nel 1822 raccomandava questo suo diritto al re Carlo Felice. Il quale le rispondeva toccando delle miserrime condizioni dell'isola, ed ammonendola che troppo grave sarebbe riuscito all'animo suo il dover sostenere a favore di lei il *summum jus*. « J'aurai la douleur, le scriveva nobilmente quel re, de voir exercer une violence contre un pays qui avec ses faibles moyens nous a maintenus tant d'années ».

A ogni modo Carlo Felice già aveva provveduto, nel dicembre del 1821, ordinando, che il donativo si avesse a pagare direttamente a Maria Teresa dalla Cassa di Terraferma, rimandandone però sempre il carico alla Sardegna. V. Archivio di Stato. Provvidenze del 30 dicembre 1821 e del 14 agosto 1823.

E. Possi, *Storia d'Italia*, vol. I, p. 213. — Domenico Perrero, p. 187.

A. Manno, *Annotazioni alla relazione Sainte-Croix*, p. 261.

Digitized by Google

Dopo cinque lustri un dovario di 100,000 lire parve troppo scarso all'arciduchessa divenuta regina. E Vittorio Emanuele, largo nell'assecondarne le pretensioni, ricostituiva, con patente del 12 gennaio 1816 per il caso di vedovanza, il dovario della sua « dilettissima consorte » in annue lire 320,000 di Piemonte « oltre a quanto si trovava stabilito a di lei favore dal di lei contratto di matrimonio e dall'articolo separato dello stesso giorno » (1).

Imponeva ad un tempo alle finanze dello Stato di fornire ad essa 400,000 lire destinate all'acquisto di un palazzo e di una casa di campagna, secondo la scelta che le piacesse fare, per uso e decorosa abitazione sua, in qualunque città o luogo degli Stati Sardi ad essa più benevisi: e aggiungeva un altro carico ancora all'erario di 300,000 lire per i mobili onde potesse aver di mestieri la vedova regina (2).

Così, per quanto concerne i mobili e le abitazioni, s'interpretava e si determinava in modo positivo uno dei patti dell' « articolo separato. »

Ordinava pure il re che di tutte le ragioni, attive o passive, concernenti il dovario di Maria Teresa, avesse a giudicare unicamente la Camera dei Conti e che tutti gli atti relativi al dovario stesso andassero assolti da ogni diritto d'emolumento e d'insinuazione.

Nell'emanare cotali disposizioni Vittorio Emanuele aggiungeva parole di vivo affetto verso la consorte che, in una lunga uniformità di sentimenti, gli aveva date « mai sempre e ne' passati difficili tempi singolarmente, prove le più convincenti e luminose del di lei sincero e leale attaccamento alla sua persona e reale famiglia. » Egli credeva adempiere il dovere suo di sovrano e di sposo e, sorretto dall'opinamento de'suoi ministri, era persuaso procedere secondo le ragioni proprie delle persone appartenenti alla famiglia reale e secondo le leggi dello Stato.

Il reddito del dovario doveva, con ogni sicurezza, ritrarsi in parte da feudi e poderi del demanio o del patrimonio particolare del sovrano

---

(1) V. Documento n. II.

(2) All'abitazione di Maria Teresa vedova e a quella delle tre figlie che avea seco, fu poi assegnato il palazzo Tursi, provvedendovi a quanto occorreva, affinchè riuscisse dimora acconcia per ospitarle. Per i mobili si spesero 360,000 lire, e molto di più per le riparazioni. V. Arch. di Stato. RR. Biglietti 12 giugno, 21 luglio, 8 dicembre 1825 e 8 gennaio 1828.

Digitized by Google

e da Tassi sopra Comuni, indicati in quelle patenti; e in parte derivarsi da altre sorgenti, che dovevano successivamente essere determinate. Intanto il reddito dei beni compresi nelle patenti stesse, quasi tutti del demanio dello Stato e il cui usufrutto pieno e formale dovea passare alla vedova regina, era calcolato, con apprezzamento di certo verso di essa compiacente, di circa 97,000 lire; e a 63,000 lire di Piemonte ammontavano i Tassi di ventitrè comuni appartenenti alle Provincie di Torino e di Saluzzo. Era adunque d'uopo ancora assicurare 260,000 lire di reddito annuo per la vedovanza di Maria Teresa, la quale vegliava i proprii interessi. Il re andava divisando egli stesso, con diligente penna, in appositi documenti [1], i modi che meglio convenissero per guarentire, con salde ipoteche, le ragioni della sua consorte. E intanto un breve Pontificio del 17 giugno 1816 gli recava facoltà di valersi degli intieri redditi della Commenda di Staffarda e della porzione libera dei frutti dell'Abazia e di Casanova « per compiere il patrimonio della Regina. »

Ma, in questo mezzo, pare che Maria Teresa, non sazia ancora delle liberalità onde l'augusto Consorte tanto l'aveva gratificata, non più volesse aver riposo, se prima non otteneva che anche per il dovario aggiunto « coll'articolo separato » del 1789, le fosse data libertà di fruirne in qualunque Stato le piacesse condursi: o sia che così adoperando, mirasse semplicemente a liberarsi da ogni vincolo per quelle 50.000 lire del « supplemento » o di più ancora volesse, col far scomparire la restrizione « dell'articolo separato, » far cadere ogni dubbio intorno alla possibilità d'estenderne l'applicazione agli effetti della Patente del 1816: in cui non era menzione della facoltà consentita a Maria Teresa dal contratto di matrimonio ed esclusa « dall'articolo separato ». Simile facoltà, invero, per una parte poteva ritenersi compresa nel diritto dell'usufrutto, che subito e senza condizioni si trasferiva alla vedova, e per l'altra arguirsi non applicativa per la qualità della Persona, o cessata per il contesto dell'atto che anche esplicitamente si riferiva all'articolo separato e pareva in esso incardinarsi.

(1) Questi fogli si conservano negli Archivi dello Stato.

Digitized by Google

Certo egli è che simili pretensioni di Maria Teresa riuscivano più gravi ed odiose per le calamità che travagliavano i popoli, per le angustie dell'erario e dell'istessa Casa reale.

VI.

Grande e desolatrice era la miseria nel paese. In Piemonte il tifo e le petecchie imperversavano; nella Sardegna, dove Carlo Felice era rimasto vigile e pietoso guardiano del popolo costernato, ancora si piangeva e si tremava per la spaventevole morìa che nel 1816 aveva terribilmente mietuto così gran numero di persone [1]; una epizoozia affliggeva la Savoia, il vaiuolo pecorino infestava il Canavese e varie altre regioni Subalpine; urgenti e ingenti spese occorrevano. E vuote erano le casse dello Stato, scarso il prodotto dei dazii, difficile l'esazione dei tributi, vergognoso il traffico dei pubblici impieghi, infinite le malversazioni degli impiegati.

Le condizioni dell'erario erano fatte più gravi dagli errori del reggimento economico, che si spiegavano superlativamente nelle provvisioni adoperate per combattere la carestia, ribelle sempre ai mal divisati argomenti governativi. Invano il sistema della libertà di commercio aveva avuto promotore eloquente Giuseppe de Maistre [2]. Al contrario si impedì la tratta d'ogni specie di grani, si richiamarono i provvedimenti contro i monopolisti, si vietò l'esercizio della professione dei sensali di granaglie, s'intimarono generali consegne; vessatorii precetti regolarono le coltivazioni, i depositi, le vendite dei grani: insomma fu rimessa in vigore ed aggravata la legislazione dei secoli trascorsi.

Per attuare tante oppressioni vegliava e giudicava la Delegazione sopra l'annona: e, per renderle efficaci, si favorivano le delazioni e si stabilivano eccessive pene. Con incivile arbitrio furono ridotti i canoni dei fitti. Come era usanza nelle più ardue contingenze e pei maggiori negozii, il re istituì un Congresso permanente di Annona [3], composto

(1) Giuseppe Manno, *Note sarde*, p. 211.
(2) L. C., Farini. *Storia d'Italia*, vol. I, pag. 311.
(3) Regio Biglietto del 22 novembre 1816.

Digitized by Google

di quattro ministri primi Segretari di Stato, del ministro primo presidente del Senato di Torino e del primo segretario di polizia. Quel congresso doveva attendere e assicurare che in tutti gli Stati di terraferma vi fossero sufficienti derrate secondo i bisogni delle popolazioni, ordinare lavori pubblici in vari punti dello Stato, creare nelle provincie commissioni per l'annona. Di consueto, l'opera di simili Congressi impigliava il corso ordinario degli affari e riusciva vana per lo scopo particolare cui essi dovevano provvedere. Fu invece solerte ed operoso questo per l'Annona, animato da giusti sentimenti, professando l'obbligo che hanno i ricchi nelle pubbliche calamità di sovvenire agli indigenti. Ordinò che ciascuno, eccettuato i piccoli contribuenti, concorresse in proporzione delle proprie facoltà a sollievo dei mali generali, ma errò pel concetto delle compere dei grani dall'estero con grave iattura dell'erario e finì creando un prestito obbligatorio. Era questo ben divisato nelle sue combinazioni [1]: fu aperto nel dicembre del 1816 e al 1° ottobre del 1817 ne cominciò la restituzione: ma in ogni modo, per la fallacia dei principii abbracciati, nè da esso, nè dalle altre provvisioni, seguì altro effetto tranne quello che si alzarono i prezzi del grano e crebbero i debiti dello Stato [2], le cui finanze, per molte altre circostanze, già si trovavano in condizione di stringente penuria.

Anche la Sardegna era oppressa da pubblici mali, oltre quello della pestilenza già ricordato, e crescevano smisuratamente i dispendi

(1) Il regio editto del 8 dicembre 1816 aprì ai sudditi del Re di Sardegna un prestito per la somma di sei milioni, dei quali quattro destinati alla successiva e rinnovata compera dei grani all'estero e due alla confezione di lavori pubblici nell'interno dello Stato; l'imprestito dovea farsi con dodici mila azioni di lire cinquecento caduna: gli azionisti formare una società annonaria, con una direzione da essi eletta, alla quale spettava formare i necessari regolamenti, corrispondere col Congresso Permanente d'Annona, amministrare esclusivamente i fondi destinati alla compera dei grani e impiegando quelli destinati ai lavori pubblici secondo le direzioni del Congresso: la perdita che la società venisse a soffrire sarebbe buonificata dall'erario: l'interesse delle azioni corrisposto alla rata del cinque per cento. Tutte le vertenze che potessero insorgere a favore della società e de' suoi interessi furono dichiarate di privativa cognizione d'una speciale delegazione, che avea a pronunziare sommariamente, dietro la sola verità del fatto ed inappellabilmente, salvo il ricorso al Re.

(2) Proprio sullo scorcio del 1817 il Governo stabiliva una cattedra d'economia nell'Università, forse colla speranza che una scienza ufficiale potesse giustificare le ufficiali aberrazioni (R. Biglietto 2 dicembre 1817).

Digitized by Google

per essa. Per le carestie del 1811 e del 1812 era mancata ai privati copiosa quantità di denaro; e, sperdendo la semente destinata agli agricoltori bisognosi, si erano intaccati i monti frumentarii. Ancora nel 1815 Carlo Felice, riprendendo il comando viceregio, si trovò impigliato nelle querimonie pei falliti raccolti. Egli giovossi della privata sua generosità per sollevare il pubblico bisogno, fece por mano ad opere pubbliche, abbandonò a profitto dei monti frumentarii dell'isola il valsente d'un'annata e mezzo dell'appannaggio a lui dovuto da tutte le ville del regno: ma se larghi erano i rimedi, maggiori ancora persistevano le calamità. E per tutto ciò le casse della Sardegna, esse pure, erano disinanite, come il suo illustre storico nota [1]: e il re Vittorio Emanuele scriveva al fratello nel dicembre del 1816 che era turbato anche a cagione « des nouvelles dépenses pour la Sardaigne, dont les finances ne peuvent plus aller » [2].

Il riordinamento della pubblica azienda era allora la più acuta preoccupazione del re, che, negli ultimi giorni del 1816, scriveva al fratello: « j'ai les finances à arranger et systémer et tous les bilans à « faire; tous les ministres feront les hauts cris; je les laisserai crier « et je couperai sur tous les ministères; car la première chose c'est « d'établir un bilan qui n'exède pas l'entrée. »

In quegli anni l'erario avea forniti trenta milioni circa per il passaggio e il mantenimento degli Austriaci, ciascun de' quali, diceva il re, veniva a costare quanto quattro soldati piemontesi [3]. Si doveva sborsare all'Inghilterra il prezzo di artiglierie allestite a fortificare le difese di Genova [4], che quella potenza per conquista asseriva essere sue, e non consentiva rimanessero colà se non ne riscuoteva immediatamente il prezzo.

Vittorio Emanuele aveva trovati « intieramente sprovvisti i magazzini e spogliati gli arsenali di militari attrezzi e volendo provvedere e compiere eziandio i diversi reggimenti, senza aggravio dei sudditi meno facoltosi, aveva chiamato gli altri alla gloria ed all'onore della

(1) Giuseppe Manno, *Note sarde*, p. 208 e 222.
(2) Perrero, pag. 165 e sogg.
(3) Perrero, pag. 204-205.
(4) Convenzione 22 maggio 1815, ecc.

Digitized by Google

difesa dello Stato, chiedendo ad essi un prestito senza alcun riguardo a privilegi o ad esenzioni » [1]: ma ciò non era a gran pezza bastato. Quindici fortezze, opera di molti regni e di molti sacrifizii, erano state distrutte negli anni testè passati; e se non si potevano, secondo i detti del Vallesa, costrurre mura di mattoni, si dava opera per opporre ad ogni costo argini di soldati [2].

L'aspetto della società torinese era tutto militare e lo spirito militare era universale nel paese. Con diligenza si andavano riordinando le milizie provinciali, eccezion fatta delle due principali città, in ogni parte del regno. Vittorio Emanuele avea restituito l'uso antico di non mai deporre la divisa militare; la maggior parte dei giovani ufficiali lavorava dì e notte ad avanzarsi e a far avanzare i soldati nel mestiere; dava il re frequenti rassegne, parlando coi soldati ed innamorandoli di sè; agli ufficiali erano aperte continuamente le aule della reggia, destinate con predilezione le benevoli accoglienze del re [3].

Invero è gloria ed onore del re, dell'esercito e del popolo piemontese l'aver saputo e voluto, anche in quei tempi calamitosi ed oscuri, far risorgere, con prontezza ed ardimento, un esercito sufficientemente ben ordinato e tale che subito potè essere guarentigia d'indipendenza per la Casa di Savoia a divenire poi, col corso dei tempi, salute d'Italia.

Solo il Piemonte, fra tutti gli Stati italiani, mercè di questi armamenti, precipitosi e costosi, ma ben riusciti, potè prender parte alla guerra contro Napoleone tornato dall' Elba; poterono i Piemontesi dare a Grénoble esempio dell'antico valore [4].

Così, nel modo il più risoluto ed efficace, Vittorio Emanuele affrettava lo sgombero delle truppe austriache dalla sua capitale, da Ales-

---

(1) « Uopo è affrettare, diceva l'editto regio del 29 marzo 1815, e compiere senza ritardo le necessarie provvisioni d'armi e di munizioni da guerra, di fornire le fortezze e porle in istato di difesa e di portare al loro compimento i diversi corpi delle nostre regie truppe, sì provinciali che di ordinanza, onde porci in grado di una ferma e valida resistenza in ogni possibile evento ».

(2) N. Bianchi, vol. I, p. 243-387.

(3) C. Balbo, *Lettere di politica e letteratura*, pag. 226.

(4) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, vol. I, p. 209. - D. Perrero, pag. 209. Il Re in un proclama del 28 ottobre 1815 lodava giustamente quei suoi soldati perchè « riuniti nel breve giro di pochi mesi sotto le patrie insegne aveano pareggiati i frutti di una lunga esperienza »

Digitized by Google

sandria, da ogni parte delle provincie [1]. Così a tutela e, occorrendo, a rivendicazione della libertà ed indipendenza sua, egli poteva asserire ch' era in grado di adunare 100,000 soldati « pour agir en armée déhors » oltre 300,000 per la difesa interna « qu'en tout fait 400,000 pour la défense du pays [2]. »

Ond'è che l'Austria, la quale aveva invano intralciati, con impedimenti di ogni sorta, gli apparecchi militari del Piemonte [3], vegliava *seriamente* nel 1817 « sull'*astuta politica*, *sulle viste ambiziose* del re di Sardegna, la cui forza militare appariva al Principe di Metternich di gran lunga sproporzionata alla condizione delle finanze e alla cifra della popolazione degli Stati Sardi » [4].

Era quella politica nobile e sagace, ma dispendiosa, nè solamente l'erario ne pativa gli effetti. Delle angustie finanziarie dello Stato era colpita direttamente anche la stessa Casa reale [5].

Non bastò al Sovrano l'ordinare che fossero escluse dal bilancio della real Casa tutte le spese non indispensabili ed urgenti [6].

Egli si trovava obbligato a volta a volta a farsi mutuare notevoli somme da qualche negoziante torinese; specialmente dal banchiere Nigra, il quale, dopo avere sborsato quattrocento e più mila franchi, chiudeva pur egli i suoi scrigni [7].

Per le opere nei palazzi e nelle fabbriche reali anche troppo si era attinto alla pubblica finanza, e si era oltrepassato così arbitrariamente ogni limite divisato, che il re avea dovuto, con acconcie discipline, frenare l'eccesso [8].

---

(1) Perrero, pag. 208-209.

(2) D. Perrero, pag. 227. È curioso il discorso tenuto dal Re al Pictet nel gennaio del 1816 (op. cit., pag. 356) in cui Vittorio Emanuele narra i sacrifizi fatti per dare sollecitamente al paese armi e soldati e si vanta, con piglio guerresco, del buon ordinamento e del valore delle sue milizie.

(3) Bianchi, p. 22.

(4) Metternich, *Mémoires*, vol. III, p. 86. — Perrero, p. 211.

(5) Perrero, p. 167.

(6) Coll'editto del 29 marzo 1815, aveva ordinato « al Controllore generale, al Consiglio e al generale delle finanze d'invigilare che nella formazione del bilancio della Real casa delle finanze e gabelle e delle fabbriche e fortificazioni, ponti e strade, fossero unicamente portate le spese le più urgenti ed indispensabili, escluse tutte le altre che ammetter potessero qualche dilazione ».

(7) A. Brofferio, p. 87.

(8) R. Biglietto 8 agosto 1817.

Digitized by Google

Per gli impiegati di Corte si erano elevati gli stipendi e nel 1817 anche i gentiluomini di camera chiedevano uguale benefizio. Vittorio Amedeo III aveva largamente accresciute, duplicate forse [1] le spese della casa reale; ma Carlo Emanuele IV aveva scemato notabilmente il dispendio per il servizio segreto dei Sovrani e della Corona, e ordinati molti risparmi, e ridotti gli appannaggi dei Principi [2]. Ora, nonostante le distrette dell'erario e dei popoli, si vollero nella corte della restaurazione rinnovare le più costose usanze, si volle ricomporla, perfino nei minimi suoi servitori, quale era stata prima [3].

Ma l'intendente generale della Casa reale proprio in quell'anno 1817 « era alla tortura per la difficoltà in cui trovavasi di provvedere ai bisogni giornalieri e calmare alla meglio i creditori reclamanti sia i salari e pensioni, sia il prezzo delle fatte provviste arretrate da più mesi. » Ed egli annunziava prossimo il giorno in cui la Casa reale si sarebbe trovata « nella dolorosa posizione non solo di veder priva di soccorso quella massa immensa dei creditori arretrati, composta in massima parte di una classe di persone che ritrae dalle rispettive paghe il solo mezzo della propria sussistenza; ma di non poter provvedere ulteriormente al servizio corrente. »

E mentre il ministro delle finanze, in quei tempi tristissimi per l'erario, avea dovuto « limitare la giornaliera somministranza di fondi, » l'intendente della reale casa invocava incessantemente aiuto; « ma l'aiuto era dato a spilluzzico e troppo tardi » e spesso le sue richieste erano vane [4].

Così per tanti aggravi e per tanti stenti, la fortuna di tutti, del re, dello Stato, dei privati era miseramente travagliata.

VII.

Si intende quanto simile condizione di cose, angosciosa per le pubbliche calamità e per le angustie dell'erario, dovesse commuovere

(1) *Relazione Sainte-Croix*, p. 79.
(2) N. Bianchi, op. cit., vol. II, pag. 495.
(3) Sotto-Pinton, p. 87.
(4) D. Perrero, pag. 166 e seg.

Digitized by Google

l'animo del Vallesa; e come, al paragone di tanti mali, gli paressero assai inopportune ed eccessive le pretensioni di Maria Teresa e quelle spese di corte ch'essa tanto fomentava.

Antica, del resto, e persistente era la discordia fra loro. Le loro idee erano in lotta, avevano diversi gli animi, contrari i giudizi così intorno alle persone come intorno alle cose, e di fronte alla Regina, cupida tanto d'esercitare non contrastato influsso sul Re, stava fermo sempre il Vallesa, ch'era rigidamente geloso dei doveri e delle ragioni dell'alto ufficio suo. La Regina imbeccava il Cerruti e la fazione più astiosamente retriva: e il Vallesa faceva argine. Egli aveva a grado gli uomini di merito e di sapere, benchè uscissero da gente borghese o popolana; Maria Teresa invece, chiusa superbamente nell'antica etichetta e nella consorteria di cortigiani boriosi, al pari di loro, tenea a vile ogni persona che per titoli, per sangue, per pregiudizi non fosse uguale a quei suoi nobili senza denari, ma instancabili nell'impetrare privilegi, nel promuovere arbitri. La Corte, colla Regina, voleva soggiogare il Principe: e il Vallesa teneva sempre alto nell'animo del Principe il sentimento della sovranità, ordinata a pubblico bene, non fatta strumento di passioni settarie e d'interessi privati [1].

Il Vallesa aveva posto governatore ai fianchi del Principe di Carignano un Grimaldi, non atto, se vuolsi per l'indole e per i modi suoi, a ben adempiere quell'ufficio; ma perchè pareva indulgente alla frequenza dei liberali col giovane alunno, Maria Teresa ne menava rumore biasimando colui che aveva consigliata tale elezione [2].

Le lettere di Maria Teresa (che il Perrero ha testè pubblicate e nelle quali essa versava con libertà i suoi pensieri), svelano tratto tratto, dispetto e rancore contro un ministro che a lei pareva fosse troppo addentro nella fiducia del Re, e volesse tutto in sè esclusivamente ridurre, un ministro verso il quale gli altri colleghi e i *nostri*

(1) Le testimonianze degli storici intorno ai tempi e alle persone di cui parliamo sono confermate dai documenti diplomatici che per la prima volta noi pubblichiamo.

(2) Nel 1815 Maria Teresa scriveva che il Grimaldi aveva « le ton d'un maître de novices » e aggiungeva « c'est le comte de Vallaise qui a fait le choix de ce gouverneur, qu'il a l'air d'un pédant, et Dieu sait pourquoi! mais au moins, un homme qui ne sert que lui seul. » D. Perrero, pag. 96. Il Manno nel *Ventuno in Piemonte* dice che la pronta dimissione del Conte Grimaldi fu dovuta a sospetti politici, nè infondati (pag. 82).

Digitized by Google

grandi, come la Regina diceva, gareggiavano per le dimostrazioni di quell'ossequio che nelle Corti dei principi assoluti è riservato a chi ha i migliori privilegi del favore sovrano e del potere. « Ce ministre (scriveva essa, fino dal settembre del 1815 al duca del Genevese, e gioverà ricordare in seguito queste parole), ce ministre avec moi a une partie au piquet permanente, car je n'attaque pas, ma je sais me défendre et la méfiance exite la méfiance, de même que le persiflage le persiflage » (1).

Così da lungo tempo la materia pronta all'incendio sovrabbondava; ogni scintilla che venisse a percuoterla bastava omai a farla repentinamente divampare. E quando, nel settembre del 1817, si divulgò la notizia che il Conte di Vallesa aveva dismesso l'ufficio suo, tutti furono concordi nel credere, una sol voce si diffuse ovunque a narrare, che alla rinunzia del ministro fosse stato motivo un conflitto, un diverbio colla Regina, benchè nessuno sapesse riferire con sicurezza e con precisione l'argomento di quel conflitto, di quel diverbio. Quella voce, con diversa particolarità di racconti, ebbe eco nelle effemeridi contemporanee e divenne poi tradizione per gli storici; ma durarono sempre le incertezze e le contraddizioni circa le circostanze e le cagioni del fatto.

Un solo scrittore, di recente, Domenico Perrero, ha respinto quella tradizione contrapponendo ad essa un'ipotesi, giusta la quale quello avvenimento assumerebbe un aspetto del tutto nuovo.

Certo egli è che la caduta del Vallesa eccitò nell'universale giudizi e sentimenti a lui favorevoli, e che per essa si accrebbero i biasimi e le avversioni contro Maria Teresa; il « Vallesa che prima non era amato, divenne da quel giorno oggetto di pubblica ammirazione, » così il Brofferio (pag. 109). E il Farini: « Cresciute in Torino le mormorazioni sulla Regina, il Vallesa fu onorato da coloro stessi che per altri rispetti non gli erano benevoli » (p. 341). Pochi solamente, ricordando come egli fosse tenace avversario dei rinnovamenti politici, speravano, con singolare illusione, che dal suo ritiro, provenissero liberali mutazioni nelle idee e negli uomini del governo (2).

---

(1) PERRERO, p. 136.

(2) GALLENGA, *Storia del Piemonte*, vol. II, p. 437.

Digitized by Google

Un mese era appena trascorso dalla dimissione del Vallesa e fu promulgato il permesso d'istituire nuovamente fedecommessi e primogeniture. Col ritiro del Vallesa s'era rotto ogni freno ai fautori d'una superlativa reazione: ed essi, nei primi tempi dopo la di lui scomparsa dal governo, recavano ad effetto, con sconfinato arbitrio, tutti i loro divisamenti.

I legati esteri, ragguagliando dell' inatteso avvenimento i loro governi, o fossero amici del Vallesa, come il Truchesses e l'Hill, o a lui poco benevoli, come il Dalberg e il Kosloffski, consentivano tutti nel rendere onore al ministro caduto: se ne ricordava l'abilità, si lodava la tempra dell'uomo, si esponeva come, colla sua uscita dal ministero, si togliesse al pubblico servizio l'aiuto retto, illuminato, zelante, di colui che pareva atto meglio d'ogni altro a serbare in esso accordo e vigore: si soggiungeva che per la sua scomparsa la vittoria era omai assicurata ai principii della più intollerante reazione: ed erano tutti concordi, quelli esteri legati, nel rammaricarsi per il dominio ormai irrefrenabile della Regina negli affari di Stato.

Con simili apprezzamenti la notizia della rinunzia del conte di Vallesa si diffondeva in Europa e alcuni dei giornali inglesi (rappresentandolo come il solo fra i ministri del Piemonte che nutrisse liberali idee e che osasse resistere agli intrighi clericali) mettevano in rilievo quanto Maria Teresa si fosse adoperata contro di lui [1]. Tra quei giornali scegliamo il *Morning Chronicle*, riproducendo da esso, mercè una traduzione francese, che ci ha cortesemente favorita un chiarissimo uomo, il primo racconto dell'episodio storico del quale ci occupiamo: di simile racconto vedremo riapparire le traccie nelle successive narrazioni.

« Différentes sont les versions sur le motif de la retraite du Comte de Vallaise du Ministère, qui ne doit être connu que de LL. MM. le Roi Victor Emmanuel et la Reine Marie Thérèse, et du Comte de Vallaise. On dit que ce ministre déclara ne pouvoir contresigner ce qu'on lui annonça avoir été arrêté.

(1) V. nel Doc. n. III la corrispondenza inserita nel *Morning Chronicle*, 5 novembre 1817.

Digitized by Google

Les uns prétendent que c'était la nomination du M^is^ Massimo à la mission d'un ministre du Roi près du S. Siège.

D'autres assurent que c'est relativement à la reconnaissance de M^r^ Joseph de Savoye-Carignan, qui avoit eu lieu à la sollicitation de la France en le rétablissant dans sa qualité de Prince du sang et dans ses droits de successibilité à la couronne, qu'on voulut retracter quatre jours après que l'on avoit écrit pour y adhérer.

Sur l'interpellance de la Reine sur le motif du repos, le Ministre répondit que sa responsabilité ne le lui permettait pas.

La Reine, dès que le Roi s'étoit prononcé n'admit point qu'on put admettre cette responsabilité du Ministre, qui lui parut tenir à des idées libérales.

Le Ministre répondit qu'il pouvait en être responsable envers Dieu, envers son Roi, envers sa conscience, envers l'histoire et la postérité, et qu'il ne retracterait ce qu'il avait dû écrire peu de jours auparavant; mais que dans un pareil cas il restait toujours un moyen au Roi de faire ce qu'il songeait convenable et que c'était de sacrifier son ministre.

Mais l'opinion plus commune était que ce fut l'affaire de Prince Massimo, qui amena la retraite de ce ministre » (1).

VIII.

Cominciamo coll'ascoltare la narrazione lumeggiata da Angelo Brofferio nella sua *Storia del Piemonte.*

« Si sapeva che Maria Teresa cumulava immense ricchezze e face-
« vale sparire dallo Stato. Ma chi osava parlarle? E insaziabile essendo
« la sete dell'oro fecesi la Regina assegnare nuovi milioni sopra la
« Banca di Vienna. Parve grave il caso al barone Vallesa; osò par-
« larne in segreto al Re, osò anche farne motto in cospetto della
« Regina. Non avvezza alle osservazioni, chiedeva dispettosamente
« l'austriaca donna se un ministro avesse a dar conto delle sue azioni
« ad altri che al suo principe. — Sì, rispondeva il Vallesa, dee render
« conto delle sue azioni prima alla sua coscienza, poi al proprio paese,
« e finalmente alla Storia. — Voi date troppa importanza all'ufficio

(1) Di questa nomina del principe Massimo, contrastata dal Vallesa, è cenno pure nella relazione del Ministro di Russia del 1° dicembre 1817, ma non abbiamo finora trovato alcun'altra notizia nei libri e nelle carte da noi esaminate.

Digitized by Google

« vostro, replicava Maria Teresa; per me un ministro non è altro che « un servitore. A queste parole il Vallesa pigliava commiato e si ri- « tirava dal Ministero. »

Questa scena vivace, eco delle cronache contemporanee, passò dalle pagine del Brofferio in quelle del Poggi e del Costa di Beauregard [1]. E a sua volta anche il Poggi parla di danari (p. 213) che Maria Teresa otteneva dal Re, cumulava e mandava in deposito alla Banca di Vienna.

Con maggiore ponderazione narrava Luigi Carlo Farini [2]: « Fece un gran dire nella città che il Vallesa pigliasse ed avesse commiato per capriccio della Regina, e come ciò si sapesse gli è egli vero infatti che per la Regina si tolse, perchè avendo egli ammonito il Re dello sperpero ch'essa faceva, l'altera donna lo ebbe ripreso con modi che non seppe torsi in pace. »

Col racconto del Farini consona il seguente del Pinelli [3]: « Il Vallesa perchè inviso all'austriaca Corte, già era molesto all'austriaca Maria Teresa, quando vedendo l'integro Ministro il modo col quale profondeva essa il danaro della nazione, credette dovere parlare al Re, e vedendo far poco frutto queste sue osservazioni, avventurossi a farne motto alla presenza della stessa Regina. Arse di gran sdegno Maria Teresa, che, non tollerando d'essere ammonita neppure dal real consorte, con irato piglio chiese al Vallesa per qual motivo s'arrogasse egli il diritto di far osservazioni a' suoi padroni: al che rispondeva quel valentuomo dovere così alla propria coscienza, al paese, ed alla posterità illuminare il suo sovrano sugli errori che andavano commettendosi. »

Conforme alle storie del Farini e del Pinelli è la tradizione, che uomini degnissimi riferiscono aver raccolta dalla bocca di persone versate, ai tempi in cui il fatto è avvenuto, negli uffici e nei convegni della Corte.

---

(1) A. Brofferio, *Storia del Piemonte — Regno di Vittorio Emanuele*, p. 108. — E. Poggi, *Storia d'Italia dal 1814 al 1846*, vol. I, lib. I, cap. IV, p. 214. — Beauregard, *Prologue d'un règne*, p. 88.

(2) *Storia d'Italia*, vol. I, p. 341.

(3) F. Pinelli, op. cit., pag. 507.

Digitized by Google

Valga ora una testimonianza di grande autorità, quella del Conte Federigo Sclopis, che così da vicino conobbe gli uomini di quel tempo o gli amici loro. « Il Conte di Vallesa, egli ha scritto, dignitosamente stette nel Ministero, e dignitosamente ne uscì, rendendo omaggio a quella responsabilità morale e politica, che è imposta anche ai ministri di monarchi assoluti. » « È voce, e credesi fondatissima, che egli uscisse dal Ministero in seguito ad un dissenso che corse fra lui e la Regina, e che nella discussione allora avvenuta il Ministro invocasse la responsabilità dell'ufficio suo, e la Regina lo redarguisse come di parole che risuonassero malamente sul labbro d'un ministro di monarca assoluto » (1).

Ed anche un grave ed illustre storico, Domenico Carutti, presta fede al diverbio che sarebbe intervenuto fra la Regina e il Vallesa, e nel quale egli le avrebbe risposto che « aveva fatte quelle sue osservazioni per devozione di suddito e obbligo di coscienza. »

A quel diverbio, all' intervento di Maria Teresa nella dimissione del Vallesa, non crede Domenico Perrero (pag. 135), e, come egli suol fare, reca innanzi, in sostegno della sua opinione, diligenti ricerche, argomenti ingegnosi. A parer suo, il « mistero ond'era accompagnata la caduta del Vallesa, attirava naturalmente la curiosità, e questa si pascolava volontieri di quelle supposizioni che le passioni del giorno venivano apprestandole, e siccome l'odio contro l'Austria, allora predominante, in ogni atto del governo di qualche rilievo, faceva sempre intravedere l'influenza e la mano di essa, non si mancò di chiamare subito in colpa di quella caduta la donna austriaca, addossandole le più strane accuse, a seconda delle passioni aiutate dalla maggiore o minor fantasia di ciascuno » (2).

Non esiste documento alcuno per cui sia stabilita, in modo preciso e sicuro, la verità intorno ad un fatto che tre sole persone hanno po-

---

(1) F. Sclopis, *Storia della legislazione degli Stati del Re di Sardegna dal 1814 al 1847*. Parte I, p. 9. — Le stesse parole ripetè lo Sclopis nel vol. III, p. 1 della *Storia della Legisl. It.* pubblicato nel 1864, lib. II, cap. I, p. 209. Anche nella lettera a Domenico Carutti intorno ad alcuni diplomatici piemontesi, pubblicata nel tomo XXV della *Miscellanea di Storia Patria* (p. 369), lo Sclopis dice che il Vallesa lasciò il ministero dopo una viva discussione con Maria Teresa.

(2) Perrero, p. 137-159-60.

Digitized by Google

tuto conoscere in tutto il suo svolgimento, e intorno al quale, nessuna di esse, per quanto finora si sappia, ha scritto alcun ricordo, che sia a noi pervenuto. Nè alcuno vorrebbe farsi mallevadore delle particolarità di una discussione, che è ritratta con colori così vivi nel dialogo del Brofferio, e che altri storici riferiscono, uguale nella sostanza, ma con forma più temperata. Però che sia intervenuto fra la Regina e il Vallesa un diverbio, in seguito al quale quel Ministro dovette abbandonare l'ufficio suo, e che la tradizione fin qui seguita abbia fondamento sul vero, ci sembra emergere da un complesso di testimonianze di cui nessuno potrebbe revocare in dubbio il valore. Stimiamo, in ogni modo, che a confermarla basti la lettera colla quale il Vallesa chiese al Re di uscire dall'ufficio, sia per i fatti di cui essa è prova, sia per la forma ond'è scritta, sia per la commozione ed il rammarico che da essa traspira. È un nobilissimo documento, che qui giova inserire, benchè di già pubblicato da Enrico Poggi [1].

Turin, le 24 Septembre 1817.

Sire,

Votre Majesté m'a ordonné de lui présenter par écrit la respecteuse demande que j'ai eu l'honneur de lui adresser hier verbalement, de me permettre de me retirer du poste de premier secrétaire d'Etat pour les Affaires Etrangères; je remplis aujourd'hui ce pénible devoir que m'imposent ma délicatesse et mon honneur; lorsque le cœur est navré de douleur, lorsque un homme qui fut honoré de la confiance de son Souverain, et qui ne s'en croit pas indigne par les sentiments qui le guident, serait blessé dans ce qu'il a de plus précieux, il n'a plus ni la force ni les moyens de bien servir son maitre: je suis loin de me plaindre, Sire, mais je désire le repos que l'état de mes facultés morales rend nécessaire.

Je supplie Votre Majesté de croire que le souvenir de ses vertus, celui de ses bontés pour moi feront toujours également mon admiration et mon honheur; la certitude d'avoir fait tout ce qui dépend de moi pour remplir les devoirs importants du poste qui me fut confié, me fait espérer de pouvoir jouir de la plus douce récompense de mes travaux, celle qu'Elle daignera m'estimer, et continuer à m'honorer de sa haute bienveillance.

---

(1) C. Poggi, *Brevi osservazioni sul libro « Gli Ultimi Reali di Savoia »* pag. 7.

Digitized by Google

Je profite de la permission que vous avez bien voulu m'accorder, Sire, pour me rendre avec mes enfants à ma campagne, ou j'attendrai respectueusement les ordres qu'il vous plaira de m'y faire donner.

Je suis avec la plus entière soumission

Sire

De Votre Majesté
Le très humble, très obéissant serviteur et sujet
DE VALLAISE.

Testifica questa lettera, che, prima di essa, già verbalmente il Vallesa aveva rinunziato all'ufficio, e che già il Re, accettando immediatamente la dimissione, gli aveva data licenza di recarsi senz'indugio alla campagna; che i motivi di tale rinunzia erano d'indole specialissima e delicata, riguardanti direttamente il suo onore e la sua dignità; e ch'egli si era condotto a tale deliberazione per adempiere un dovere verso se stesso, coll'animo trafitto e turbato dal dolore. S'intende, dalle parole ch'egli rivolge al Re, che non deriva direttamente dal Re la cagione della sua amarezza.

Scritta la lettera al Re egli si allontanava senza più da Torino, recandosi colle sue figliuole nel castello di Montaldo. Per tal guisa fino dal 24 settembre egli cessava dal trattare qualsiasi affare di Stato, anzi lasciava il ministero senza neanco più ricevere i rappresentanti dei Governi esteri [1].

E a Montaldo gli pervenne la seguente lettera scritta il 4 ottobre dal Conte della Valle, ch'era primo uffiziale del Ministero degli affari esteri, e che di quel ministero tenne la direzione fino alla nomina del Conte di San Marzano.

4 Ottobre 1817.

Della Valle a S. E. M^r le Comte de Vallaise à Montalto.

J'ai l'honneur de faire part à V. E. que S. M. cédant avec regret aux instances rèiterées que vous lui avez adressées, a daigné me charger

(1) Nel Poggi è stampato per errore che il Vallesa rassegnò l'ufficio nel *dicembre* 1817 e si dice ch'egli *si ritirò dalla Corte*, il che non è esatto, perchè alla Corte tornò dopo pochissimi giorni e gli ha ivi parlato il 12 ottobre l'ambasciatore di Francia.

Nel libro del Perrero, per errore di stampa, si legge (pag. 133) che le dimissioni del Vallesa furono date nel 1818.

Digitized by Google

de vous annoncer qu'Elle s'est décidée à adhérer à votre demande, et qu'elle vous dispense de remplir les fonctions de son premier secrétaire d'Etat pour les affaires étrangères.

S. M. accordant *des aujourd'hui* à V. E. l'autorisation de ne plus s'occuper des affaires, se réserve de vous faire connaître d'une manière authentique combien Elle apprécie les services éminens que vous avez rendus à sa personne et à l'Etat.

Je prie V. E. d'être persuadé que, quoique flatté d'être l'organe des intentions du Roi, je ne puis m'empêcher de vous témoigner tout ce que j'éprouve personnellement de douloureux dans cette circostance, j'éspère que vous voudrez en accuellir avec bonté le témoignage, ainsi que l'espression de la très haute considération, etc. (Registro segreto, n. V).

Il giorno 7 ottobre 1817 il Conte di Vallesa indirizzava agli ambasciatori di Francia e di Spagna e agli altri ministri esteri, nei consueti termini, una breve lettera di commiato [1].

E senza nulla rimpiangere, senza recarsi cosa alcuna a dispetto, egli riparava nella vagheggiata tranquillità della famiglia, non tralasciando d'usare talune volte a Corte, dove lo rivedeva, probabilmente per il ricevimento degli sposi Carignano, il 12 di quell'istesso mese, per la prima volta dopo la rinunzia, l'Ambasciatore di Francia, e dove avea loco fra i cavalieri dell'Ordine supremo, e consuetudine antica come uno dei più chiari e fedeli servitori della monarchia [2].

Nella vita privata egli serbò l'animo alto e sereno, nè è giunta a noi memoria d'alcuna sua querela, d'alcun sfogo della sua amarezza per quanto era avvenuto.

Ci piace invece poter qui mettere in luce due lettere da lui scritte, con intima amicizia, al M^se^ Alfieri, l'una tre, l'altra sette mesi dopo della sua rinunzia, perchè in esse sono mirabili la prudenza, la dignità del carattere, la fermezza dei sentimenti.

---

(1) V. Documento n. IV.

(2) Il Pinelli (vol. II, pag. 529) dice che il Conte di Vallesa ha conservato il titolo di Presidente del Consiglio dei Ministri. Ma il Vallesa non aveva mai avuto quel titolo, perchè non esisteva secondo le istituzioni allora vigenti. Anche il Ministro russo, in uno dei documenti da noi pubblicati, attribuiva erroneamente al Vallesa la qualità di Presidente del Consiglio. L'errore è nato per avventura dal fatto della presidenza che il Vallesa teneva nei Consigli di conferenza e nei Congressi che il Re soleva creare per determinate materie. Più esattamente Cesare Balbo nella sua autobiografia (§ 32) dice che il Vallesa era rimasto ministro senza portafoglio.

Digitized by Google

Turin, le 23 décembre 1817.

. . . . . .

« L'estime des personnes qui, comme toi, savent attacher quelque prix à mon dévouement sans bornes pour le service de notre Auguste Maître, sont la plus chère, et la plus douce récompense que je puisse obtenir. Nos compatriottes ont bien voulu dans cette circonstance, si importante de ma vie, me tenir compte de ma bonne volonté, et de la pureté de mes intentions, bien surs que dans ma retraite tous mes veux serons pour le bonheur de mon Souverain et de ma Patrie ».

« Je viens aujourdhui d'être remplacé par mon ami et ton cousin, ecc... le Marquis de S. Marsan » . . . . . .

« Je désirerois qu'une occasion particulière me fournit celle de pouvoir entrer dans des détails que ton amitié sauroit apprécier, mais je seroi peut-être forcé à les retarder jusque à ce que je puisse avoir le bonheur de t'embrasser ».

7 marzo 1818.

. . . . . .

« Tu es bien bon de vouloir donner quelque regrets à ma retraite des affaires publiques. Ton opinion me flatte infiniment. J'ai été assez heureux pour emporter l'estime des personnes qui ont toute la mienne, et je me trouve de nouveau placé dans cette vie privée qui a toujours fait mon bonheur, comme le vœu constant que j'ai formé pendant les trois ans et demi que j'ai du passer dans l'agitation, les chagrins, et ce qui est pire encore, à voir les hommes à découvert. Tu te rappelles sans doute une de mes lettres particulières écrite bien avant ma retraite, je t'y ai bien montré tout mon cœur entier, bien de ministres peuvent apporter plus de moyens que moi, mais peu peuvent servir avec autant de zèle, et aucun ne sera plus heureux que moi hors des affaires »....

« Ce qu'il a de bien positif, » aveva scritto il San Marzano, ministro della Guerra, al marchese Alfieri, poco tempo dopo la dimissione del Vallesa, « c'est que le public rend pleine justice à notre ami, et que c'est une véritable perte dont il est difficile de calculer les conséquences » [1].

(1) Era corsa voce in quelli anni che il Conte di San Marzano desiderasse passare dal Ministero della guerra a quello degli affari esteri. Pare che sia a lui indirizzata l'allusione che si legge nella lettera privata del Vallesa al Marchese Alfieri del 30 aprile 1817· « Saint-Marsan n'est pas en bons termes, dit-on, avec Monsieur de Vallaise, » è scritto in una delle memorie del Pictet (op. cit., pag. 349). Però le lettere private del San Marzano al marchese Alfieri, che mettiamo ora in luce nel n. V dei Documenti, non vengono ad avvalorare quella diceria.

Digitized by Google

Ed egli stesso era destinato a succedergli, secondo l'opinione generale, per la assai grande considerazione in cui era tenuto dagli uomini esperti nelle faccende, e in singolar modo dai rappresentanti delle estere potenze. Non era gradito alla Regina perchè aveva prestati i proprii servizi alla Francia napoleonica: e pare ch'egli mal volentieri mutasse ministero, perchè avrebbe voluto compiere, rimanendo capo dell'amministrazione della guerra, gli ordinamenti militari da lui istituiti [1]. Tuttavia quando, sul cadere del dicembre del 1817, il Re gli fece profferta del ministero degli Affari esteri, egli seguì senz'altro i sovrani voleri. Ma da qualche tempo ne aveva sentore: e dalle voci allora intese si può dedurre ch'egli, prima d'ogni altra cosa, si fosse assicurato che, accettando, non avrebbe dovuto piegarsi a quelle concessioni che il Vallesa aveva combattute.

Quanto al Vallesa, benchè avesse conservata la qualità di Ministro di Stato, non tornò più al maneggio attivo dei pubblici negozi. Lo chiamò dal suo ritiro Prospero Balbo quando si andavano preparando riforme negli ordinamenti amministrativi dello Stato, e lo pose a capo di una delle giunte, che dovevano divisare le opportune proposte. Successivamente, quando scoppiarono i moti del 1821, ricomparve a Palazzo in un memorabile consiglio, e fu tra coloro che, persuasi dallo incalzare degli eventi, si levarono primi esortando il Re a concedere la costituzione; e si recò poscia insieme col Balbo e col Saluzzo presso Carlo Alberto per propugnare simile parere [2].

IX.

Argomento del diverbio fra la Regina e il Vallesa sarebbe stata, secondo il Poggi e il Beauregard, una questione politica essenziale per l'avvenire della Casa di Savoia e per i destini d'Italia. Con questi scrittori consente in sostanza Antonio Manno, benchè si restringa ad

(1) V. F. Pinelli, op. cit., pag. 486 e 501.

(2) V. la Memoria di Carlo Alberto nel *Ventuno in Piemonte* di A. Manno, pag. 70.

Digitized by Google

affermazioni più indeterminate [1], e la loro narrazione trova poderoso conforto in un cenno che leggesi nell'*Uomo di Stato* del conte Solaro Della Margherita [2].

Essi affermano: che Maria Teresa si adoperava senza posa perchè, mutato il diritto di successione, salissero un giorno sul trono di Sardegna, invece del Principe di Carignano, il fratello di lei Francesco IV duca di Modena, marito della sua primogenita Maria Beatrice e gli eredi di quei principi estensi: che occorreva per conseguire l'intento persuadere il Re, ottenere il consenso delle potenze che avevano dettate le disposizioni del Congresso di Vienna: che diverse vie aveva tentate la Regina, e talune volte si era creduta prossima a riuscire per gli accorgimenti suoi: ma che sempre avea trovato nella coscienza, nella fermezza, nelle confutazioni del Vallesa ostacoli insormontabili.

Aggiungono che Maria Teresa avea chiesto si permutasse la Lunigiana con le terre toccate al Duca di Modena, e che il Vallesa mandò in fumo le sue speranze con risposte che la ridussero al silenzio, mentre il Re ne fu pago [3]. Altre insistenze sue perchè fosse nuovamente discusso l'ordine di successione e si mirasse a cambiarlo, avrebbero da ultimo cagionato il dialogo finale tra la Regina e il Ministro.

Di quel dialogo il Beauregard volle dire più precisamente il tema (p. 88). Già la Regina aveva quasi ottenuto dal Re, egli narra nelle sue pagine tanto attraenti, che l'articolo 86 [4] delle stipulazioni di

---

(1) A. Manno così scrive nel *Ventuno in Piemonte* (pag. 70): « Il Vallesa rinunziò al portafoglio per incontri avuti in certe pratiche tentate con astuzia dal Duca di Modena al fine d'escludere i Carignano dalla successione al trono. » A simile opinione aderisce eziandio L. Cappelletti nella sua *Storia di Carlo Alberto* (pag. 16). Vedi in contrario le scritture di D. Perrero e in ispecie il § V della sua *Risposta ad Enrico Poggi*.

(2) Vol. I, pag. 134.

(3) E. Poggi, *Storia d'Italia*, vol. I, p. 213-14.

(4) Per errore tipografico nel volume del march. di Beauregard è scritto 860.

Art. 86 del Trattato di Vienna 9 giugno 1815. — Les États qui ont composé la ci-devant république de Gênes sont réunis à perpetuité aux États de S. M. le Roi de Sardaigne pour être, comme ceux-ci, possédés par elle en toute souveraineté, propriété et hérédité, de mâle en mâle, par ordre de primogéniture dans les deux branches de sa maison; savoir la branche royale et la branche de Savoie-Carignan. Il protocollo del Congresso di Vienna del 10 dicembre 1814 dichiara che le Potenze che avevano firmato il Trattato di Parigi vollero che l'articolo concernente Genova fosse scritto nei termini ora riferiti: « pour ne laisser aucun doute sur l'ordre de succession à établir dans les États de Gênes. »

Digitized by Google

Vienna, per il quale si erano confermati i diritti dei Carignano, fosse compreso fra quelli che dovevano essere riveduti nel prossimo congresso di Acquisgrana: ma faceva di mestieri la complicità del Vallesa, dal cui labbro uscì invece un reciso ed inflessibile rifiuto, contro il quale Maria Teresa scagliò i rimproveri e le ire del suo orgoglio ferito.

Il Poggi parla egli pure di trame ordite dal Duca di Modena e dalla sorella pel Congresso di Acquisgrana, non però nel 1817, ma nell'anno seguente, cioè assai tempo dopo che il Vallesa era lontano dagli affari.

Infatti l'invito generale al Congresso d'Acquisgrana partì da Vienna nel settembre del 1818 (1). Esso indicava uno scopo ben determinato e ristretto alla sola questione della partenza delle truppe alleate dal suolo francese: ne era bandito ogni discorso concernente l'Italia: e l'Italia doveva essere in quel Congresso dalla sola Austria rappresentata. Ond'è che invano il Granduca di Toscana cercò che vi fosse posta in campo l'immediata annessione del ducato di Lucca. Andò, egli è vero, il conte Grimaldi da Torino ad Acquisgrana, in forma privata, per avere odore di quanto vi si facesse e forse per procurare l'aggregazione del Principato di Monaco al Piemonte; ma quella missione ebbe questo solo effetto che l'Inghilterra fece giungere al governo Sardo ammonimenti per eccitarlo a procedere con somma prudenza.

Ai disegni di Maria Teresa concernenti la successione del trono cui essa non avea dato eredi, si ricercarono origini antiche; si disse che nei giorni dell'esiglio (nel 1812) essa aveva assecondate, mercè l'ingerenza sua preponderante, le aspirazioni dell'Austria, sospingendo la figlia ritrosa alle nozze coll'Arciduca Francesco.

Nell'occasione di quel matrimonio qualche cosa si era voluto fare a danno dei diritti eventuali, che aveva alla successione al trono la linea dei Carignano e per essa Carlo Alberto, cui niuno poteva contendere l'agnazione di Savoia. Nicomede Bianchi parla di un patto segretissimo di famiglia, nel quale i tre fratelli Sabaudi si sarebbero impegnati, ove fossero rimasti privi di prole virile, d'innovare, a

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. I, cap, X, VI, — E. Poggi, lib. I, cap. IV, p. 234.

Digitized by Google

tempo opportuno, la legge di successione; ma nessun'altra testimonianza conferma l'esistenza di quell'atto [1].

Invece recentemente Domenico Carutti espose, chiarì e discusse, separando il vero dal falso, i rogiti cui diede luogo il matrimonio del 1812 nella Corte di Cagliari [2]. La Principessa sposa rinunziò alla successione paterna, ma accompagnò la sua rinunzia con riserve, ratificate dal Re (19 giugno 1812). Erano riserve generiche, ambigue, e riferivansi a diritti che dicevansi esistenti, ma che non venivano specificati. « Pertanto, prosegue il Carutti, esse riserve tutelavano quei diritti se esistevano, ma non ne creavano dei nuovi, nè distruggevano gli antichi; di guisa che non alteravano la ragione successoria propria della Casa regnante, nè molto meno avevano virtù d'annullare le disposizioni del trattato della quadruplice alleanza: per variare l'ordine successivo richiedevasi un solenne atto sovrano con carattere di legge fondamentale, e verso la Spagna neppure un tale atto sarebbe bastato. E per buona sorte Vittorio Emanuele I non fece tale atto, e non appare che abbia pensato di farlo in quel punto o di poi ». A ogni modo i rogiti cagliaritani lasciano impressione dispiacevole, e si mirava con essi se non a definire dei diritti, e gettare almeno il germe di future pretensioni e di rivolgimenti futuri nell'ordine della successione al trono. In cotali maneggi aveva gran parte la Regina; è dubbio se ne fosse consapevole il Re, se la sua buona fede non sia stata sorpresa.

Certo egli è, che Vittorio Emanuele potè dichiarare nel 1814 al Congresso di Vienna, tacendo delle riserve del 19 giugno 1812, che in occasione del matrimonio di sua figlia, non aveva mutato l'ordine di successione esistente nella sua Casa [3].

Fu detto ancora che, due anni dopo le nozze della principessa Beatrice, la regina Maria Teresa avrebbe impedito che un'altra figlia sua andasse sposa a Carlo Alberto, nonostante che tale unione fosse

---

(1) N. Bianchi, p. 42.

(2) D. Carutti, *Storia della Corte di Savoia ecc.*, vol. II, pagg. 180-188.

(3) N. Bianchi, vol I, doc. p. 389. Il Perrero, pag. 69 e seg., ricorda che la Principessa Beatrice nell'atto nuziale aveva rinunziato ai diritti alla corona paterna. Lo ricorda anche il Farini, p. 142.

Digitized by Google

consigliata dai fratelli del Re [1]; ma il M^se di Beauregard rappresenta Carlo Alberto come ripugnante a simili nozze [2], e a sua volta il Perrero sostiene che di esse non si è mai fatta parola [3].

Checchè ne sia di ciò, nel 1817 la questione concernente i diritti di Carlo Alberto era assolutamente decisa, diplomaticamente finita. Giova ricordare come il Talleyrand, dopo aver vagheggiata una strana unità d'Italia colla casa di Baviera [4], aveva sostenuto nel Congresso di Vienna, con singolare calore e con piena evidenza d'argomenti [5], l'incolumità dell'antico ordine di successione al trono di Sardegna. Operò egli d'accordo specialmente colla Russia, colla Prussia e coll'Inghilterra: annullò, con abile ritirata, l'Austria: e, per concorde voto di tutte le potenze, le ragioni del ramo di Savoia Carignano emersero definitivamente vittoriose. Il 23 di novembre del 1814 gli ambasciatori francesi potevano scrivere a Parigi: « La succession de la maison de Carignan a été stipulée et ne souffre plus de contradiction [6].»

Il Talleyrand avea proceduto di concerto col S. Marzano, e la deliberazione del Congresso di Vienna era stata conforme alle intenzioni del Re di Sardegna. Infatti Vittorio Emanuele aveva avvertito il suo legato a quel Congresso, come egli fosse risoluto di far aggiungere ai trattati concernenti i nuovi possessi a lui assegnati, la clausola del mantenimento dell'ordine di successione stabilito nel trattato di Utrecht per la Corona di Sicilia. Egli è vero che aveva poscia soggiunto: «Se lasciando travedere alla Casa d'Austria la probabilità di conservare alle femmine il diritto successorio in mancanza di discendenza mascolina per parte nostra e di nostro fratello negli Stati di cui potremmo essere aggranditi in Lombardia, si trovasse il gabinetto di Vienna più arrendevole, noi siamo disposti ad alterare *per codesti Stati* l'ordine

(1) N. Bianchi, vol. I, pag. 262. V. anche F. Pinelli, op. cit., pag. 413.

(2) Pag. 57.

(3) Pag. 103.

(4) De Talleyrand, *Mémoires*, vol, II, pag. 132.

(5) Ivi, pag. 227 e seg. In quel volume si leggono per intiero le istruzioni del re Luigi XVIII ai suoi ambasciatori al Congresso di Vienna, dettate dallo stesso Talleyrand. In esse è trattata con ampiezza ed efficacia la questione del diritto di successione al regno di Sardegna. Vedi anche p. 237, 240.

(6) Ivi, p. 476.

Digitized by Google

antico di successione » [1]. Ma già fu notato, che solamente il desiderio di sfuggire, in un modo o nell'altro, dall'austriaco patronato e l'ambizione di prendere il posto di maggior potentato italiano, avevano indotto il re Vittorio Emanuele ad abbracciare tali propositi, ristringendoli però sempre ai nuovi dominii che mirava ad ottenere in Lombardia. Laonde egli non esitò ad abbandonare pienamente simile ordine d'idee così circoscritto e passeggiero, appena vide dileguarsi quelle speranze [2]; e lasciò senza più che il Vallesa provvedesse nei modi più pronti e sicuri all'efficace difesa dei diritti del ramo di Savoia Carignano, aggiungendo anche ai suoi argomenti d'ordine politico dotte allegazioni del Napione e di Prospero Balbo.

In siffatta guisa erano procedute le cose nel Congresso di Vienna; e come nel 1817, dopo così breve spazio di tempo, il re Vittorio Emanuele avrebbe potuto mutare consiglio?

Al contrario pareano in quei dì assai affievolite le inquietudini cui la prima giovinezza di Carlo Alberto avea dato luogo per i domestici esempi, per la sua libera educazione in Francia e nella Svizzera, e non ancora si erano armati contro di lui gli astii e i sospetti, che tennero dietro ai casi del 1821.

Di recente l'avea accolto con benevolenza Carlo Emanuele IV in Roma. Anche Carlo Felice, geloso della conservazione della Casa Sabauda, era allora tutto propenso a Carlo Alberto.

Nessuna questione si agitava allora fra i gabinetti, tranne quella dello sgombero degli eserciti alleati dal suolo francese, che la Francia, additando la sua perfetta tranquillità, chiedeva fosse affrettata senza la riunione d'alcun congresso internazionale. Di adunare congressi internazionali per altri scopi, non si facea cenno in quei giorni da parte alcuna. A che dunque Maria Teresa avrebbe dovuto tessere intrighi o forbire armi, mentre mancava il campo su cui potessero fra breve misurarsi?

E a riporre innanzi all'Europa, così inopportunamente, la questione omai già decisa, dove avrebbe trovato gli alleati, dove un sostegno capace di sorreggerla nella temeraria contesa?

---

(1) N. Bianchi, lib. IV-VIII.
(2) Ibid., vol. III.

Digitized by Google

Come avrebbe potuto Maria Teresa prefiggersi di conseguire il suo intento senza sentire l'avviso della Francia o contro il voto di essa?

Nè poteva certamente sperare di rendere propizio ai suoi intenti il governo di Parigi dopo la parte sostenuta dal legato francese nel Congresso di Vienna. Non le era ignoto che uno dei fondamenti della politica francese in Italia consisteva nell'assicurare alla linea dei Carignano il diritto della successione al trono. Per tal modo, secondo i concetti del Talleyrand, si escludeva il pericolo che il trono di Sardegna avesse a passare ad un arciduca austriaco. Col regno di Sardegna ingrandito, indipendente, si stabiliva un contrappeso all'Austria, necessario per mantenere l'equilibrio nella penisola [1]. Ora poteva tanto illudersi Maria Teresa, che pure era donna esperta ed avveduta, da credersi capace di rompere essa sola i disegni d'una politica così chiaramente determinata, così valorosamente difesa?

Intime e quotidiane correano in quei giorni, egli è vero, le relazioni fra la Corte di Torino e quella di Modena: nei primi mesi del 1817 si era tolta occasione da una delle consuete convenzioni internazionali per celebrare solennemente « gli stretti vincoli di sangue che avventurosamente legavano le due famiglie sovrane e i vantaggi che ne derivavano ai sudditi dei due Stati »[2]. E può ben essere

---

(1) Il Principe di Talleyrand in un rapporto indirizzato al re Luigi XVIII spiegava i motivi per cui si era fatto così caldo difensore dei diritti del ramo di Savoia Carignano: « Le Roi de Sardaigne n'ayant dans la branche actuellement régnante de sa maison aucun héritier mâle, il pouvait être à craindre que l'Autriche se tentât de faire passer sa succession à l'un des archiducs qui avait épousé l'une de ses filles, ce qui eût mis entre les mains de l'Autriche ou des princes de sa famille toute la Haute Italie. Le droit de succéder de la branche de Carignan aux États du Roi de Sardaigne fut reconnu. Ces États accrus du pays de Gênes et devenus l'héritage d'une famille que tout attache à la France, formeront ainsi pour la puissance autrichienne en Italie un contrepoids nécessaire au maintien de l'équilibre dans cette contrée. » *Mémoires*, t. III, p. 207.

(2) Nei primi mesi di quell'anno si erano pubblicate le convenzioni fra il Re di Sardegna e il Duca di Modena relative ai disertori, ai condannati, ai malviventi, e all'abolizione fra i due Stati d'ogni diritto d'albinaggio, stipulata affinchè i sudditi dei due Stati risentissero il vantaggio degli stretti vincoli di sangue che avventurosamente legavano le due Famiglie sovrane col vedere vieppiù consolidate ed aumentate le relazioni di parentela, d'amicizia e di commercio che già sussistevano fra gli abitanti dei due dominii. Manifesto senatorio del 25 febbraio 1817.

In quello stesso anno si stipularono dal Re di Sardegna convenzioni somiglianti colla Duchessa di Parma e Piacenza e coll'Austria per i disertori e per vari oggetti di scambievoli agevolezze col principato di Monaco, ecc., ecc. Ma a nessuna fra esse si diede quell'indole di patto di particolare intimità, a così dire, che appare nelle parole che abbiamo citate in proposito del trattato col duca di Modena.

Digitized by Google

eziandio che simili vincoli abbiano dato qualche argomento di più ai dissensi fra la Regina e il Vallesa. Ma la Corte di Modena, per quanto volesse affaticarsi nel proprio interesse, non bastava di gran lunga a rendere efficaci, colle sue astuzie, i tentativi di Maria Teresa.

Si è più volte asserito che Maria Teresa avesse in quei supposti tentativi (parliamo del 1817) ispiratrice e collegata l'Austria. Ma erano appunto quelli i giorni nei quali il Principe di Metternich più sospettosamente vegliava sulle Corti di Torino e di Modena, poco informato dei loro concerti e punto disposto a favorirli [1]; erano quelli i giorni, ce ne appelliamo ai documenti da noi riferiti, nei quali l'Austria era più che mai aliena dal partecipare agli atti della Regina, e vedeva a malincuore il signoreggiare della sua influenza.

Non si può ragionevolmente pensare, che, priva anche del patrocinio dell'Austria, Maria Teresa volesse intraprendere così ardua impresa, e si può concludere che la ragione della rinunzia del Vallesa, del suo diverbio colla Regina, non fu quella che il Poggi e il Beauregard hanno riferita.

Maria Teresa portava per avventura nell'animo le male intenzioni onde è accusata, e conosceva che il Vallesa ne avrebbe sempre contrastato gagliardamente l'attuazione. Anche per questo motivo si sarà resa più acerba quella *partie au piquet* colla quale di continuo si battevano fra loro. Ma non era donna Maria Teresa da iscoprire in mal punto le proprie idee, essa che sapeva variamente acconciarle nelle lettere sue, e usava pure discorrendo celare se stessa fra abili contraddizioni. Ne fanno fede le memorie che la riguardano, anche rispetto agli ultimi anni di Carlo Felice, quando, secondo l'opinione di molti, pare sia stata più attiva nel promuovere l'effettuazione dei suoi disegni [2].

(1) Perrero, p. 132.

(2) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. I, doc. p. 31-36, ecc. Posteriormente ai tempi dei quali parliamo si rinfocolarono in Maria Teresa i sentimenti contrari a Carlo Alberto. Un confidente austriaco nel 1818 scriveva: « Il Principe di Carignano, ch'è l'oggetto del vergognoso disprezzo della Regina, è idolatrato da tutto il Piemonte ». C. Cantù. *Il Conciliatore e i Carbonari*, p. 136. Del resto sappiamo da Carlo Alberto stesso che « le Duc de Modène, secondant les vues de la reine Marie Thèrese s'était assuré d'un parti pour s'emparer de la couronne à la mort du roi ». Così egli dice in una sua memoria pubblicata dal Cibrario, dal La Varenne, dall'Oderici, e per la quarta volta da N. Bianchi nel vol. II, p. 128, delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, dove però devesi leggere *M. T.* in luogo di *M. C.*

Digitized by Google

Ha per certo gran peso l'asserzione del Conte della Margherita. Ma egli era nel 1817 assente da Torino. E quando, nei suoi tardi anni, avvalorava l'opinione, dalla quale per lo studio dei fatti e per l'esame delle più sicure testimonianze, noi abbiamo dovuto allontanarci, egli mirava probabilmente, anzichè a quel particolare episodio storico, all'indirizzo generale della politica del Conte di Vallesa: politica punto inclinevole all'Austria, della quale egli, per lungo tempo ministro degli Affari esteri, aveva raccolte e proseguite le tradizioni.

Non ignoriamo che, per suffragare a quell'opinione, si è ancora accennato a ricordi inediti di altri uomini autorevoli [1]. A noi duole non aver potuto vedere quelle scritture: ma da quanto abbiamo fin qui esposto, ci pare potersi arguire che o quei ricordi toccano altri tempi o che in essi sono penetrate intorno a quest'argomento confuse o inesatte rimembranze.

X.

Rimossa l'ipotesi che la rinunzia del Vallesa abbia avuto motivo da un disparere concernente la successione al trono, si volle ricercare se un conflitto fra lui e la Regina potesse riferirsi per altri argomenti a Carlo Alberto, ma nulla venne a dimostrarci che si possa dar credito a quest'altra maniera di supposizioni.

S'avvicinava in quei giorni il matrimonio di Carlo Alberto coll'arciduchessa Maria Teresa di Toscana [2]; e quell'avvenimento era salutato dall'universale con grande letizia perchè per esso pareva assicurata al Piemonte la discendenza dei suoi antichi e amati principi, e s'affisavano in Carlo Alberto le speranze di coloro che avevano nel cuore la libertà e l'Italia. Tanto amore dei popoli e il prossimo arrivo nella reggia d'una giovane e bella principessa eccitavano a nuovi

(1) V. Poggi, p. 215.

(2) Il matrimonio di Carlo Alberto coll'arciduchessa Maria Teresa fu celebrato il 2 ottobre 1817; per errore è stampato a p. 69 del libro del Beauregard 1818. Lo Zobi dice che il rito di nozze fu celebrato, con grande pompa, in S. Maria del Fiore, il 30 settembre. *Storia civile della Toscana*, t. IV. — Il dì 11 d'ottobre gli sposi arrivarono in Torino.

Digitized by Google

risentimenti l'animo infastidito e geloso della Regina. Altre nozze con una Principessa russa aveva invano proposte il De Maistre [1], persuaso che meglio convenissero alla ragion politica del paese e dei tempi: invano altre nozze germaniche aveva desiderato Carlo Alberto: queste gli erano state imposte, ed egli andava tanto oltre nella sua avversione contro all'Austria, che dichiarava, in famigliari colloqui, essergli poco accetta anche la giovane sposa [2]. Ma checchè ne fosse di tutto ciò, allora quelle nozze erano in apparenza a tutti gradite, nè poteva intorno ad esse risollevarsi alcuna discussione.

Una ne era sorta relativamente al titolo di Altezza Reale che la sposa aveva ragione di conservare e che non spettava al Principe suo marito [3], ma presto aveva avuto termine.

In ordine al trattamento da osservarsi nella Corte di Torino verso la sposa di Carlo Alberto, si era adoperata ogni diligenza perchè riuscisse pari a quelli vigenti, per consimile grado, nelle altre corti: come ne danno prova le frequenti notizie raccolte all'uopo nei carteggi diplomatici, o sia che in siffatta guisa si mirasse a onorare adeguatamente la sposa o a vincere, coll'altrui esempio, le ritrosie della permalosa Regina.

Tra questi tempi, la sola vertenza che s'agitasse relativamente a Carlo Alberto risguardava la reintegrazione dell'appannaggio da lui chiesta nel luglio del 1817. Ma il Consiglio dei Ministri, o, come

---

(1) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, vol. I, p. 340.

(2) Così egli sovente dichiarava a Gino Capponi che ne parla nei suoi Ricordi a p. 30. Egli è vero che queste confidenze di Carlo Alberto contrastano apertamente colle lettere sue che si leggono nel libro del Perrero e che farebbero credere sia stato preso da repentino e vivo amore per quella Principessa al solo vederla, poichè si affrettò a richiederla egli stesso in isposa trascurando gli ufficii e i riti soliti ad osservarsi nelle famiglie reali. Ma il cuore umano ha sempre le sue strane contraddizioni e in Carlo Alberto non fu questa la sola. Per altra parte può anche immaginarsi che, persuaso di dovere in quel momento rassegnarsi a quel matrimonio, abbia preferito fare rispetto ad esso atto risoluto come di persona che opera mossa dalla propria, non dall'altrui volontà. — Maria Teresa, sposa di Carlo Alberto, era « fresca e colorita. » Lo Zobi (op. cit.) la dice « leggiadra, pia, ornata delle più squisite doti che a principessa si convengono. »

(3) Beauregard, p. 71. — Perrero, op. cit., p. 122. — A. Manno (*Il Ventuno in Piemonte*, pag. 38) dice che allora il titolo d'Altezza Reale non fu dato a Carlo Alberto per opposizione del Duca del Genevese. Vedi anche la *Replica ecc.* del Perrero a pag. 169.

Digitized by Google

allora dicevasi, il Consiglio di Conferenza, nell'adunanza dell' 11 settembre, l'ultima cui il Vallesa sia intervenuto, aveva proposto al Re di aumentare l'appannaggio del principe di Carignano: nè v'è indizio che contro tale proposta siasi levata alcuna opposizione (1).

XI.

Senonchè le notizie, stampate sul *Morning Chronicle*, intorno alla dimissione del Conte di Vallesa, ci pongono sulla via per avvertire come nel racconto seguito dal Poggi e dal Beauregard possa essere anche intervenuta confusione fra i diritti di Carlo Alberto, ch'erano omai fuori contesa, e quelli d'un altro Principe di Carignano, del principe Giuseppe, rispetto ai quali ancora si poteva discutere.

Il principe Giuseppe era figlio di Eugenio di Savoia Carignano, Conte di Villafranca, il quale nel 1779 aveva sposata privatamente in Francia, Anna di Boisgarin e, annullato dal Parlamento di Parigi quel matrimonio, l'aveva onestamente risposata.

Uscirono nel 1780 lettere patenti che privarono della successione eventuale al trono i principi del sangue uniti in matrimonii disuguali; e Vittorio Amedeo III, alla persona solamente del principe Eugenio concedeva « qualora per motivi di coscienza od altri, stimasse di riabilitare il matrimonio da lui contratto nullamente in Francia, in tal caso, e non altrimenti, di ritenere e conservare i diritti di successione, prerogative ed onorificenze della famiglia » (2).

Il principe Giuseppe fu carissimo a Talleyrand, il quale pose speciale sollecitudine nel patrocinarne la causa fino dai primi negoziati internazionali del 1814. Il re Vittorio Emanuele scriveva ai suoi oratori al Congresso di Vienna nell'ottobre di quell'anno: « Peut être

(1) V. Doc. n. VI. — In quell'istesso anno, il primo di novembre, giorno della nascita di Maria Teresa, il Principe di Carignano ebbe il Collare dell'Annunziata. Maria Teresa ne diede essa stessa notizia a Carlo Felice. D. Perrero, *Ultimi Reali di Savoia*, p. 98 e *Replica a E. Poggi*, p. 217.

(2) A. Manno, *Annotazioni alla Relazione Sainte-Croix*, p. 378. — D. Carutti, *Storia della Corte di Savoia*, vol. II.

Digitized by Google

gagnerait-on plus facilement le voeu de Talleyrand en lui laissant entrevoir des dispositions favorables au sujet du fils du prince Eugène de Carignan, à la reconnaissance du quel ce ministre s'intéresse vivement. Nous avons entendu dire du bien sur son compte; mais toujours nous ne déciderons rien sans avoir le vœu de ma famille; et ce ne serait jamais qu'après l'époque du Congrès » (1).

Secondo una delle voci raccolte dal giornale anzi citato, quattro giorni prima del ritiro del Conte di Vallesa il gabinetto di Torino avrebbe aderito al riconoscimento delle ragioni del principe Giuseppe; ed invano la Regina, non ostante che nel volere suo consentisse anche il Re, avrebbe chiesto al Vallesa di revocare quell'adesione.

È probabile che eziandio rispetto a questa controversia i pareri della Regina fossero opposti a quelli del Vallesa. Ma certo egli è che la questione continuò ad agitarsi, anche dopo la rinunzia del Vallesa, così che il San Marzano dava incarico al conte Napione di farne oggetto di profondo esame. E la risposta del Napione, che è dell'aprile 1818, concludeva: « che il Cavaliere di Savoia, figlio del fu principe Eugenio di Carignano, aveva diritto incontestabile di essere compreso nel ramo di Savoia Carignano, e, come tale, di succedere egli e la sua posterità, venendone il caso, alla Corona, secondo l'ordine di primogenitura stabilito nella real Casa » (2).

---

(1) N. Bianchi, Doc. p. 383. Il re Vittorio Emanuele ripeteva in una lettera del novembre (p. 391) il medesimo concetto: « Quant au chevalier de Savoie nous continuons dans les mêmes bonnes dispositions à son égard; mais il est dû aux égards que nous devons aux membres de notre famille de les consulter sur une mesure qui les interessent directement. »

(2) *Del diritto di successione negli Stati posseduti dalla Real Casa di Savoia che possa spettare alla discendenza del fu Principe Eugenio di Carignano.* Memoria del conte Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, consigliere di Stato, sopraintendente, presidente capo dei RR. Archivi di Corte, rimessa a mani del conte di San Marzano il 23 aprile 1818. Il Napione avvisava: « Se sussiste la voce sparsa che si possa dalle Potenze principali d'Europa devenire ad un nuovo trattato per determinare meglio alcuni punti e sciogliere alcune difficoltà che si incontrano nell'esecuzione del Congresso di Vienna, sarebbe questa l'occasione (ove tal fosse la risoluzione della Corte nostra) di adoprarsi ad effetto che il mentovato cav. di Savoia venisse, dalle Potenze che vi interverranno, riconosciuto come già compreso a termini dell'art. 86 del Congresso nel ramo di Savoia-Carignano ».

Quando il Napione scriveva queste parole non si avevano che vaghe notizie intorno ad un nuovo convegno internazionale. Già abbiamo veduto come dipoi, quando sei mesi dopo fu annunziato il Congresso di Aquisgrana, se ne sia ristretto assolutamente il programma,

Digitized by Google

L'opinione, adunque, che Maria Teresa abbia combattuto contro le ragioni del cavaliere di Savoia, non avrebbe neppure essa conferma per alcun fatto, che a noi sia noto: non sappiamo che, durante il ministero del Vallesa, si fosse deliberato di favorirle: e nulla palesa l'intervento della Regina presso il di lui successore quando se ne è ripigliato l'esame.

XII.

Domenico Perrero, allontanandosi, come già abbiamo detto, dal racconto di tutti gli altri storici, espone nei §§ 3 e 4 del cap. VI p, 137-150) della sua opera *Sugli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito*, la « vera causa della dimissione del Conte di Vallesa » secondo gli studi e l'opinione sua [1].

Così può riassumersi l'esposizione del Perrero: nel 1817 era ambasciatore di Francia a Torino il Duca di Dalberg, il quale dava opera ad una assidua propaganda costituzionale. Vallesa ne chiese invano a Parigi il richiamo: fallito il colpo del Vallesa, il Dalberg inviperito crebbe di baldanza e d'insolenza: proseguì arrogantemente nel suo intento: anzi facendosi sostenitore di due ricorrenti nizzardi, ne trasse argomento per censurare con aspre querele *atti proprii dell'amministrazione interna dello stato*. Protestò il Vallesa: ma essendo riuscito il Dalberg ad aver concorde nelle sue idee *il corpo diplomatico*, il Vallesa sentì che la *sua posizione* era divenuta *scabrosa*, *non potè dissimularsi che la sua persona era in particolare presa di mira dalla coalizione del corpo diplomatico*, e reputò dovere suo uscire dal Ministero per difesa della dignità propria e del proprio

(1) Il Perrero conferma e svolge la sua tesi nel § VII della *Risposta al Poggi*. — E. Masi nel bel libro *Il Segreto del re Carlo Alberto* (pag. 46-72), presta fede al racconto del Perrero circa il ritiro del Vallesa che erroneamente ripete egli pure avvenuto nel 1818. Confidiamo che, riesaminando i documenti che il Perrero addusse a sostegno della propria ipotesi, possano parergli meno chiari.

Digitized by Google

ufficio, e perchè i più *vitali interessi dello stato* non avessero danno dalle *prevenzioni di cui egli era fatto segno* (1).

Nella seconda parte di questo scritto narreremo distintamente i conflitti intervenuti fra il Conte di Vallesa e il Duca di Dalberg: essi formano un curioso episodio della restaurazione nel regno di Sardegna.

Intanto qui giova dichiarare come veramente l'ambasciatore di Francia si provasse del continuo a spingersi, colle sue querele, nelle cose interne del Governo piemontese: e come il Vallesa fosse risoluto nel ributtarne ogni argomento che non gli paresse conforme alla dignità del Re, all'intiera indipendenza dello Stato. Ed è vero eziandio ch'egli avea espresso, senz'effetto, il desiderio che il Duca di Dalberg fosse richiamato (2).

Ma non è mai esistita la *coalizione del Corpo diplomatico* della quale parla il Perrero. E quando il Vallesa dimise l'ufficio suo, già da oltre tre mesi nulla era accaduto onde avessero potuto divenirne più acuti i contrasti, gli animi più acerbi.

Quanto alla speciale controversia dei ricorrenti nizzardi, sulla quale il Perrero ha eretto la sua ipotesi, basti il notare che la prima lettera del Dalberg che ad essa si riferiva, fu scritta il 6 ottobre 1817, cioè tredici giorni dopo che il Vallesa avea cessato effettivamente di

---

(1) Il Perrero (*Risposta al Poggi*, pag. 209) dice che il Re, prima di accettare la dimissione del Vallesa, richiamò un'altra volta ad esame la questione circa una lettera da dirigersi al Re di Francia per farla finita in modo risoluto e decisivo col Dalberg; la questione sarebbe stata decisa in senso negativo: allora il Vallesa insistette nella dimissione e il Re, dopo dieci giorni, si persuase di doverla dare. Ma tutto ciò non è conforme alla realtà dei fatti e alle testimonianze degli archivi.

(2) Per sostenere l'ipotesi del Perrero potrebbe essere citata la nota del ministro inglese Hill, che noi pubblichiamo col n. VII nei documenti. Ma nel carteggio di quel diplomatico manca l'esattezza delle date e dei particolari. Scrivendo la nota del 9 ottobre 1817 egli confondeva evidentemente le notizie raccolte in diversi tempi. Da due giorni il Vallesa avea preso commiato ufficialmente dai Ministri esteri ed egli ne parla ancora come fosse ministro in carica: accenna ad un diverbio fra il Dalberg e il Vallesa, come avvenuto pochi dì prima, mentre il Vallesa dal 24 settembre era lontano dagli affari, assente da Torino; narra che il Duca di Dalberg era partito in congedo forse per non più tornare e il Dalberg si trovava al posto suo. Del rimanente l'Hill medesimo, quando, pochi giorni dopo, comunicava al suo governo la notizia della dimissione del Vallesa non faceva più cenno alcuno dei di lui conflitti coll'ambasciatore di Francia, tanto era lontano dal pensare che potessero andarne annoverati fra i motivi di quella dimissione. Vedi docum. n. VII e n. 65

Digitized by Google

esercitare le sue funzioni allontanandosi da Torino (24 settembre)[1] e due giorni dopo che la sua rinunzia era stata, anche per iscritto, formalmente accettata (4 ottobre)[2].

Contrapponiamo infine alla spiegazione del Perrero il rapporto mandato dall'ambasciatore di Francia, il 13 ottobre, al proprio governo: il dialogo che in esso si legge e la serenità dei giudizii onorano del pari quei due uomini esimi: e dimostrano quali fossero in quel tempo i loro scambievoli sentimenti. « Je me suis trouvé, scrive il Dalberg, « avec M. de Vallaise hier matin (12 oct.) à la Cour, il n'avait pas « reçu depuis qu'il avait quitté le Ministère; j'ai causé longtemps « avec lui: il m'a dit qu'il fallait savoir prendre son parti, lorsque « l'on ne pouvait plus se flatter d'être utile; qu'il regardait comme « un malheur de n'avoir pu persuader que les choses faites depuis « vingt ans étaient faites et qu'il avait cru plus utile et plus prudent « de se retirer: que le roi avait bien voulu lui exprimer quelques « regrets; mais que S. M^té^ avait assez de fidèles serviteurs pour ne « pas être embarrassée d'un nouveau choix. Le fait est qu'il est « regretté par tous les gens de bien ».

XIII.

Fra le incertezze della tradizione, fra le contraddizioni degli storici, ci parve pregio dell'opera ricercare qualche più probabile testimonianza nelle notizie, che i rappresentanti esteri mandarono da Torino alle loro Corti: e, per la sollecitudine cortese dei nostri ambasciatori, assecondata dal benigno consenso dei Governi di Parigi, di

(1) Cade perciò l'affermazione del Perrero che il Vallesa per ben tre volte abbia ricusato di rispondere in proposito al Dalberg.

(2) La dimissione del Vallesa fu data verbalmente e dal Re verbalmente accettata il 23 settembre; il 24 il Vallesa la confermò per iscritto. Che dopo il 24 settembre egli sia rimasto per circa quindici giorni assente da Torino ce lo confermano i rapporti diplomatici che noi pubblichiamo. La lettera del Conte della Valle, colla quale si accettava ufficialmente la dimissione, è indirizzata a Montaldo.

Digitized by Google

Vienna, di Londra, di Berlino e di Pietroburgo, noi possiamo pubblicare quanto si è ritrovato negli archivi di quelli stati relativamente all'indagine della quale ci siamo occupati (1).

In nessuno dei documenti a noi pervenuti è cenno, in proposito della dimissione del Conte di Vallesa, dei conflitti coll'ambasciatore di Francia, e in nessuno è vestigio di discussioni concernenti la successione al trono.

Tutti rappresentano il Vallesa come uomo che si rammaricava, provandosi indarno contro il prevalere di una cieca reazione: sempre in contrasto colla Regina, non sempre d'accordo coi colleghi, meno sicuro da qualche tempo della fiducia del Re: e oltre a ciò, stanco dell'ufficio, bramoso dei riposi domestici, travagliato nella salute: per guisa che già nutriva nell'animo il desiderio di lasciare il ministero, quando, in seguito ad una contesa con la Regina, repentemente profferse la sua rinunzia, che venne senza più accettata. Cagione della contesa: il dovario di Maria Teresa, poichè essa richiedeva le fosse concesso di poterne godere anche fuori dello Stato: e s'oppose il Vallesa, giovandosi eziandio dell'occasione per lamentare le spese soverchie.

Si è anche creduto, che la Regina volesse per quel suo dovario procacciarsi maggiori accrescimenti: e nelle voci, che girarono in quei tempi, vi è motto d'uno e perfino di due milioni, ch'essa avrebbe desiderato assicurarsi insieme colla libera scelta della sua vedovile dimora. Ma di ciò nessun testimonio sicuro: e, in simili casi, le novelle confuse e diverse sono facili a germogliare e in esse per avventura si andò scambiando l'annuale cifra del dovario del 1789, intorno al quale si aggirava la controversia, col capitale cui esso all'incirca poteva ragguagliarsi.

Ove si avesse a riguardare l'argomento della contesa in se e per sè solo, e la somma propria dell'aumento di dovario, soggetto al vincolo di cui Maria Teresa voleva liberarsi, non si potrebbe per verità affermare che si trattasse di una questione importante, di un prezioso interesse dello stato.

---

(1) V. Documenti n. VIII, IX, X, XI.

Digitized by Google

Ma era d'uopo sostenere un principio di non poco momento nella ragion pubblica del Regno: premeva rintuzzare quelle pretensioni di Maria Teresa che dinotavano la tendenza dell'animo suo: premeva porre riparo a quell'andazzo di dispendi e di larghezze che parea promuovere arbitrariamente, per sè e per gli altri, l'orgogliosa e sdegnosa regina.

Il fatto ci pare esposto, con buone informazioni, dal Barone De-Binder al Principe di Metternich nel rapporto che qui si riferisce [1], e del quale già abbiamo fatto ricordo, per dimostrare che a quei tempi nessun accordo vi era fra l'Austria e Maria Teresa.

Turin, le 9 Octobre 1817.

Monseigneur,

« Le Comte de Vallaise a perdu sa place à la suite d'une intrigue de Cour, dont je vais avoir l'honneur de porter les details, qui m'ont été communiqués confidentiellement, à la connaissance de V. A.

Le douaire de la Reine, dont on s'était occupé depuis très longtems, se trouvait finalement fixé à 2 millions de lires par an. Mais cette Princesse, prevoyant que, dans le cas du décès du Roi, sa position à cette Cour — où elle avait éloigné d'elle tous les membres de la famille R^le^. par sa manière hautaine et son esprit de domination ne serait pas supportable, ni même dans le pays, où elle n'est point aimée, insista à pouvoir dépenser son douaire partout où il lui plairait. — Le Roi, bien qu'il fît la remarque: « qu'il comptait bien vivre lui-même encore assez longtems pour ne pas s'occuper dès-à-présent de cet objet », dut cependant céder à la fin, en demandant toutefois l'avis de son Ministre. — Le C^te^. de Vallaise fut celui qui s'y opposa avec fermeté. — Toutefois cette affaire resta indécise, et le Ministre, voyant dès ce moment le seul parti qui lui restait à prendre, demanda sa démission, que le Roi lui accorda de suite. — Ce souverain, malgré la confiance que Vallaise avait sû lui

(1) Il conte F. L. di Gropello, addetto alla R. Ambasciata a Vienna, ebbe la cortesia di fare in quelli archivi le ricerche da noi desiderate.

Digitized by Google

inspirer, ne fit aucune démarche pour retenir son Ministre, croyant peut-être de devoir donner cette satisfaction à la Reine, et celui-ci, se retira à sa terre, où il vivra désormais, en retraite, de la fortune médiocre qu'il possède, sera assez vengé, par les embarras que son départ du Ministère, dont il a conduit les affaires presque tout seul depuis trois ans, donnera à son successeur. — M^r de Vallaise a eu la satisfaction de voir le grand déplaisir que produisait cette catastrophe dans le public, et, si le malheur fait connaître les vrais amis, il jouit au moins de la consolation d'apprendre qu'il est généralement regretté, et que tout le monde rend justice à ses talens comme Ministre, et à ses bonnes et louables qualités comme particulier.

Cette nouvelle preuve de l'ascendant de la Reine sur le Roi fait trembler tout le monde, et, après la réussite de cette affaire, elle peut regarder sa suprématie comme assurée. »

Il De Binder non ha raccolto il diverbio della Regina col Vallesa: non lo esclude però: e a compimento del suo racconto riesce verosimile quanto ha scritto il ministro di Russia. Allude, egli è vero, ad uno speciale argomento di cui non abbiam saputo discoprire notizia alcuna: ma qui non occorre tenere in conto le minori particolarità. Si comprende, come la Regina abbia dato sosta alle rampogne quando si trattava della sua personale utilità, e come, poco dopo, sorto appena un altro dissenso, abbia versato il veleno dell'ira sua. E i termini del diverbio, secondo il principe di Kosloffsky, sarebbero in sostanza quelli stessi che Federigo Sclopis ha rammentati.

« Cette indisposition d'esprit (dice il Principe Kosloffsky, dopo aver descritta l'indole di Maria Teresa dal dì ch'ella era ritornata in Piemonte) s'accrût encore par la perspective du mariage du Prince de Carignan avec la fille cadette du Grand-Duc de Toscane, qui viendrait riche de jeunesse, de fraîcheur et d'espérance, faire contraster dans son propre palais l'enjoument naturel à son âge avec les amers regrets d'une princesse que l'éclat de la Majesté ne consolait point de la perte de ses belles années. Depuis ce moment elle ne s'occupa que de la possibilité de fuir un jour le Piémont et c'est pourquoi, sans aucune necessité pressante, elle tracassa sans relâche les Ministre du Roi de lui assurer un douaire d'un million de revenu par an, après la mort du Roi, qu'elle voulait pouvoir dépenser partout où lui semblerait bon. Ses vives instances

Digitized by Google

avaient persuadé son époux d'y donner la main et tous les ministres étaient prêts à obéir aux volontés souveraines, lorsque Mr de Vallaise s'y opposa. Il dit qu'il ne signerait jamais un acte semblable, contraire aux usages du pays et aux intérêts du Royaume. On peut s'imaginer facilement comment cette opposition a été goûtée; mais la Reine ne manqua pas de louer avec affectation son patriotisme. Cependant, comme il arrive toujours que des offenses aussi graves ne peuvent être longtemps dissimulées, elle trouva bientôt l'occasion de faire éclater l'amertume de son ressentiment. Il s'agissait de nommer un envoyé extraordinaire à Rome, et la Reine désira que ce poste fût confié au Marquis Massimi, seigneur romain que le Roi avait connu dans son exil et qui même a rendu quelques services à la Maison de Savoie. Le Comte de Vallaise, auquel le Roi en parla en présence de la Reine, observa à Sa Majesté qu'étant à la tête du département des affaires étrangères, il devait, pour le bien du service, connaître la capacité au moins de ceux des Ministres qui occupent au dehors les postes les plus importants, et qu'il ne pouvait guère répondre de cet étranger qu'il ne connaissait point. La Reine l'apostropha alors en ces mots : « Vous parlez, Monsieur, de la responsabilité des Ministres, comme si Vous vouliez faire de ce Royaume une monarchie constitutionnelle. Si cette idée Vous tourmente, il ne faut point la cacher ». — Rien ne pouvait être plus insidieux ni plus offensant que cette apostrophe prononcée en présence d'un prince faible et par conséquent jaloux de son autorité, et adressée à un homme dont la plus grande recommandation auprès de son maître était l'idée que le Roi s'était faite de ce qu'on appelle les bons principes de son ministre, car ce mot a de nos jours dans chaque pays un sens différent. Mr de Vallaise ne put, à ce qu'on dit, y rien répondre, si ce n'est de prier le Roi de l'exempter de l'emploi qui le gênait et qui l'exposait à des mortifications qu'il n'était pas fait pour essuyer. »

Per la dimissione del Vallesa non mutò la politica del Regno di Sardegna e neppure i voti di Maria Teresa vennero adempiuti. Tanta era l'autorità di quel nobile uomo, così inflessibile traspariva, nel suo rifiuto, l'austerità d'una schietta coscienza, che le sue opposizioni mantennero il loro effetto, e appresso il suo successore e appresso il sovrano, anche dopo ch'egli ebbe deposto l'ufficio. Passarono sette anni, Vittorio Emanuele ebbe a cedere il trono, cessò di vivere il Vallesa [1] prima che Maria Teresa riuscisse ad aggiungere il suo intento. Finalmente a lei vedova consentì Carlo Felice, nel dicembre del 1824, in

(1) Il conte Di Vallesa morì a 58 anni, il 10 agosto 1823, e fu sepolto a Montaldo.

Digitized by Google

Genova, di potersi godere anche fuori Stato l'aumento di dovario sottoposto alle disposizioni dell' « articolo separato » del 1789 (1).

Il punto storico, del quale abbiamo impreso a discorrere, ci sembra omai, per quanto se ne possa oggi sapere, definitivamente chiarito. Nell'esaminarlo ci siamo fors'anco di soverchio indugiati. Ma piace e giova levare lo sguardo, volgere l'animo a quelli esempi per cui meglio si fa manifesto come gli uomini di Stato veramente degni di questo nome, debbano sempre, con saldezza di carattere e con sincerità di opere, servire solo alla propria coscienza.

Ciò è vero in tutti i tempi, qualunque sia l'indole del pubblico reggimento e unicamente agli uomini di Stato di tempra siffatta sono destinate le lodi durevoli della storia.

Nel racconto da noi fatto, Maria Teresa rappresenta un ordine d'idee, ch'è incomportabile a' dì nostri, ma che i fautori delle antiche monarchie non avrebbero trovato nè eccessivo nè strano. Nel secolo XVIII, non ostante la rivoluzione dell'89, Maria Teresa continuava a pensare che il paese fosse patrimonio del Re, che nella persona e nei voleri del Re tutto si riassumesse incontrastabilmente lo Stato, e che le pubbliche istituzioni altro non fossero che strumenti per esercitare la sovranità, strumenti che il Principe aveva diritto di piegare, sconvolgere, mutare a grado suo. In quel sistema i ministri erano per l'appunto quali Maria Teresa voleva che fossero i ministri del suo augusto consorte (2). Un'altra principessa, nella Corte di Torino, al pari di Maria Teresa, avea clamorosamente voluto ridurre i ministri all'ufficio di semplici esecutori degli ordini suoi. Ma Maria Giovanna Battista governava nel secolo XVII e gli uomini ai quali si rivolgeva avevano umili i pensieri e l'animo supino.

Giambattista Trucchi, chiamato dagli amici suoi il Colbert del Piemonte, aveva goduto singolare favore presso Carlo Emanuele II e colmato il disavanzo nelle finanze dello Stato. Durante la Reggenza si era degnamente provato a raffrenare l'influsso della Francia, che

(1) V. Documento n. XII.

(2) Luigi XIV scriveva: « Il m'est aisé, quand je veux, d'imposer silence à mes ministres et de les borner à la simple exécution de mes ordres. »

Digitized by Google

diveniva per il Piemonte troppo dispotico e pernicioso. Ma egli era inimicato e invidiato e venne il giorno in cui la Reggente si sentì infastidita dell'autorità e dei consigli del vecchio ministro. Ed ella stessa ci lasciò scritto ciò ch'è avvenuto fra loro: « M. Trucchi étant accoûtumé à avoir un grand crédit et a faire beaucoup de choses et de charges à la fois, se trouva fort étonné quand je déclarai que je voulais que chacun fît la sienne, et m'en parla d'une manière impertinente en présence de don Gabriel et du Marquis de Saint-Maurice, à laquelle je lui répondis comme il méritait, qui était en deux mots que je voulais être la maîtresse et que s'il ne faisait pas à ma mode et ne se réglait selon mes volontés, qu'il pouvait se retirer à sa cassine, puisque j'étais peu d'humeur à me laisser mener par le bout du nez, et là-dessus je le fis sortir de la chambre. » Il Trucchi pur troppo era tal uomo che anteponeva le mortificazioni alla perdita dell'ufficio. « Il ne fut pas sorti de la chambre, continua Madama Reale, qu'il reconnut la sottise qu'il avait fait, qu'il se soumit à régler sa conduite absolument selon mes volontés. Il fut quelques jours sans venir à la Cour; il eut une mortification extrême, qui lui a été profitable, puisque cela l'a empêché de se perdre une autre fois, en se tenant dans les limites qu'il doit et à donner exemple aux autres de se tenir dans leur devoir [1]. »

Maria Teresa non ha potuto scrivere altrettanto del Conte di Vallesa. Coi nuovi tempi si era in tutti omai destato il lievito di nuovi sentimenti e sopratutto Alessandro di Vallesa era tale uomo che, pur rimanendo fedelissimo al suo Re, lasciava alteramente vibrare libera e sicura la corda della sua personale dignità.

---

(1) La lettera di Madama Reale sopra citata si legge nello scritto d'Alberto La Marmora sulle *Vicende di Carlo di Simiane*. Intorno al Trucchi vedi D. Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, capo II e IV e L. Saredo, *La regina Anna di Savoia*, vol. I, cap. II. Del resto le idee di Maria Teresa erano naturali per le principesse allevate nelle Corti antiche. La spagnuola Regina d'Etruria, che pure doveva il suo regno al Primo Console, figlio della rivoluzione, e già sentiva rumoreggiarsi intorno la bufera, nel 1805, non seppe tollerare l'opera e il sindacato della Deputazione creata per riordinare quelle finanze, ch'erano in miserissima condizione. Di quella Deputazione faceva parte Vittorio Fossombroni. e si procedeva energicamente nel far cessare i dispendi non consentiti dalla povertà dell'erario e del paese. Ma quando si vollero toccare le spese della Casa e dei servizi reali, la Regina se no adontò. « Ne mostrò, narra un contemporaneo bene informato,

Digitized by Google

Con animo alto egli abbandonò l'elevato ufficio, con animo alto nella sua solitudine non ha dimostrato dolore, rancore o pentimento per la risoluzione da lui presa.

Forse nei silenzi di Montaldo avrà ricordato insigni predecessori. Anche gli ultimi anni del marchese d'Ormea passarono tristi: anche il conte Bogino ebbe duro commiato e nella serena dignità della vita privata non apparve meno grande di quanto lo fosse nei giorni del suo celebrato potere.

Di certo Alessandro di Vallesa merita d'essere annoverato fra gli insigni uomini di Stato della Monarchia piemontese, non solo per l'indirizzo ch'egli diede alla politica estera nei primi tempi del regno restaurato di Vittorio Emanuele I, ma più ancora per la tempra del carattere suo, di cui fece prova costante ed uguale, e quando nella vita privata cercò rifugio contro le tentazioni del grande Imperatore e quando, carissimo al suo Re, esercitò i maggiori uffici del governo, e ancora quando nel ritiro della vita privata fu ricondotto e rimase per l'avversione di Maria Teresa.

---

la sua disapprovazione in Consiglio ai Membri della detta deputazione, e il primo di essi, cioè Don Neri Corsini, avendo voluto rispondere con risentimento, la Real Sovrana lo fece tacere, dicendogli che finalmente essa era la padrona e che la Commissione voleva abusare della sua bontà e delle sue buone intenzioni per rimettere le finanze dello Stato. I Membri della Commissione discussero tra essi, in seguito di questa scena, se conveniva loro dare la dimissione tutti in una volta, ma convennero che dovevano piuttosto aspettare d'essere licenziati. Lo furono di fatto con moto proprio de' 5 ottobre 1805. » F. Sforza, *La Regina d'Etruria*, § V. Convien riconoscere che, al paragone, la risposta del Ministro piemontese a Maria Teresa e la sua pronta risoluzione risaltano meglio del silenzio e dell'indugio del Corsini, del Fossombroni e del Frullani.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

1. *Il Duca di Dalberg* — II. *La restaurazione e gli ordini costituzionali* — III. *Dalberg in Torino: prime controversie* — IV. *Propaganda politica* — V. *La Duchessa di Dalberg* — VI. *Nuove controversie: affare Massol* VII. *Rimostranze a Parigi nel marzo del 1817. Le idee politiche e amministrative del Vallesa* — VIII. *Bubna, Kosloffsky e Bardaxi* — IX. *Il prestito obbligatorio e i forastieri. Nuove rimostranze a Parigi* — X. *Tregua nell'estate del 1817* — XI. *La questione dei ricorrenti nizzardi.* — XII. *Dalberg sempre ambasciatore a Torino.*

I.

Il barone Giuseppe Emerico di Dalberg, nato nel 1773, era nipote del principe Carlo di Dalberg, che fu arcivescovo di Magonza, arcicancelliere dell'impero e uno dei tredici principi tedeschi che, nel 1806, strinsero la Confederazione del Reno sotto il protettorato di Napoleone, il quale nominò il principe Carlo, principe primate di quella confederazione, principe sovrano di Ratisbona, duca di Fulda e dell'Hanau.

Il barone Giuseppe entrò nel servizio diplomatico del principe primate suo zio. Poi, nel 1803, fu ministro del Granduca di Baden a Parigi, ed allora cominciò la sua intimità con Talleyrand. Nel 1809 fu nominato ministro degli affari esteri del Baden, ma non abbandonò le sue funzioni a Parigi. In quell'anno ebbe la naturalità francese e Napoleone lo creò Duca e Consigliere di Stato con una dotazione di quattro milioni. Fece parte del governo provvisorio in Parigi, eletto dal Senato il 1° aprile del 1814, sulla proposta del Talleyrand che ne fu Presidente.

E in tale qualità lo presenta Alfonso Lamartine nella *Histoire de la Restauration* (1): « Après M. de Talleyrand venait le Duc d'Alberg,

(1) Tome I, livre XI-XXVI.

Digitized by Google

illustre par le nom, Allemand d'origine, Français par les dignités, également apte a se renouer à l'aristocratie par sa naissance ou à servir un gouvernement révolutionnaire par ses opinions, un de ces hommes cosmopolites de caractère et d'idées que la nature a faits pour surnager sur tous les événements. Le Duc d'Alberg, grand seigneur, instruit, gracieux, insinuant, utile aux négociations de M. de Talleyrand, n'avait aucun ascendant personnel autre que son nom en France. Il pouvait se promettre à tous les partis. Les alliés l'agréaient sourtout parce qu'il avait a racheter auprès d'eux ses titres en Allemagne par les services qu'il rendait en France. »

Fu eziandio secondo fra i plenipotenziarii del Re di Francia, nel Congresso di Vienna. « Je priai le Roi, dice il Talleyrand nelle sue *Memorie*[1], de nommer avec moi le Duc Dalberg, qui je voulais distinguer, pour qui j'avais de l'amitié et qui d'ailleurs par sa naissance, par ses relations de famille en Allemagne et par sa capacité serait pour moi un coopérateur utile[2] ».

In seguito ebbe grado di ministro di Stato, fu pari di Francia: e sullo scorcio del 1816 (27 settembre) veniva ambasciatore a Torino[3].

II.

Il Duca di Richelieu, in quel tempo Presidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli Affari esteri a Parigi, non avea fra gli scopi proprii della sua politica quello di diffondere negli altri paesi gli ordini costituzionali; ma, nel pensiero suo, s'avvisava essere d'uopo che si adagiassero in essi successivamente i varii Stati e questo suo prevedimento avea palesato conversando anche coll'ambasciatore di Sardegna.

---

(1) Vol. II, pag. 206-207.

(2) H. Houssaye, *La France sous la première restauration*, ch. II, § VII, dice che Dalberg al Congresso di Vienna serviva il Talleyrand anche come intermediario per i maneggi che questi voleva tener vivi col Fouché in Francia.

(3) Morì Giuseppe Dalberg nel 1833. Il giudizio che ha scritto di lui il Perrero (op. cit., pag. 137) ci pare troppo severo.

Digitized by Google

Durava l'inclinazione ideale dell'Imperatore Alessandro per l'adattamento, a così dire, delle riforme politiche ai paesi sciolti dal dominio napoleonico; ma i suoi consigli davano luogo ad interpretazioni diverse e la sua diplomazia ondeggiava fra le suggestioni di Nesselrode e le aspirazioni di Pozzo di Borgo (1).

I conservatori, ond'era allora governata l'Inghilterra, già fin dal 1814, aveano pronunziato essere bensì eletto il popolo inglese ai benefizi del reggimento costituzionale e capace di superarne le difficoltà, ma non poter sicuramente ogni gente ed ogni secolo arrogarsi la facoltà di attuare simili istituzioni (2).

In Piemonte la ripugnanza agli ordini liberi era principio fondamentale della Monarchia restaurata e non avea posa l'opera del governo indirizzata a rimuovere ed estirpare tutto ciò che potesse segnalare l'esempio, risvegliare il voto, disseminare il contagio delle liberali istituzioni.

Vittorio Emanuele I ad ogni altra cosa anteponeva la preoccupazione contro le riforme politiche. Giammai perdonò a Lord Bentink, che sincero era nelle intenzioni (3), e intendeva la libertà (4), d'avergli parlato di politiche riforme prima in Sardegna, poi in Genova; e quei discorsi gli erano riusciti così ingrati che, ricordandoli coll'ironia ond'era solito accompagnare le idee di coloro che volevano *costituzionalizzare* i governi, si compiaceva di averli subito dissipati come cosa intieramente ostica e vana (5). Ai suoi legati al Congresso di Vienna ordinava: di far riparo alle *inclinazioni troppo filosofiche di molti gabinetti* affinchè egli potesse conservare *la forma di governo con tanto successo praticata per più secoli* (6). Viva era in lui la brama di im-

(1) N. Bianchi, p. 18. — Perrero, p. 198.

(2) N. Bianchi, pag. 21. Lord Castlereagh diceva ancora ai deputati lombardi che nulla aveano a temere dal paterno governo dell'Austria e che non insistessero per una costituzione la quale, quando è inutile, torna dannosa.

(3) L. C. Farini, pag. 25.

(4) C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XX.

(5) D. Perrero, pag. 194-196.

(6) N. Bianchi, pag. 62. — Il Sainte-Croix nella sua relazione scritta intorno al 1775, diceva a pag. 186: « Il est peu de souverains en qui la plénitude de la puissance réside avec plus de préeminence et de supériorité..... en un mot toute l'extension du pouvoir ecclesiastique et civil, législatif et militaire, judiciaire et coatif, une autorité arbitraire et sans bornes et qui retient chaque ordre de cytoyens dans celle qu'il juge à propos de lui assigner. »

Digitized by Google

portanti accrescimenti territoriali: ma quando, per ottenerli, si arguiva la probabile necessità di politiche larghezze, egli prescriveva a' suoi oratori in Vienna: procedessero in simile faccenda restii, procurando ad ogni modo e ad ogni costo che *il potere legislativo ed esecutivo*, libero e assoluto, rimanesse nelle sue mani [1]: poichè mai egli avrebbe posto a repentaglio *la tranquillità de'suoi popoli e dei suoi successori:* e soggiungeva fin anco: che a serbare *intatti i diritti della sua sovranità* cercassero sostegno dal Principe di Metternich nel quale egli confidava avrebbero trovato comune persuasione e concordi timori contro lo *stabilimento d'un governo costituzionale in prossimità dei cervelli esaltati del già regno d'Italia.*

Strano per ingombro di vieti privilegi e di malagevoli provvisioni era il disegno di costituzione, che il marchese Anton Brignole Sale proponeva per il Genovesato al Congresso di Vienna: e con quel disegno null'altro che un reggimento aristocratico si sarebbe formato, risuggellandosi anche un assurdo ed intollerabile predominio della metropoli sopra le altre parti della Liguria [2]. Ma bastò che il nome di costituzione si pronunziasse, bastò che di costituzione spuntasse anche un semplice, anzi fallace simulacro, perchè simile divisamento fosse recisamente condannato dal Re e dai suoi consiglieri prima ancora che essi ne conoscessero adeguatamente l'indole, i modi, le particolarità [3]. Si risusciterà, collo stabilire l'esempio di una costituzione in Genova, esclamava da Vienna il San Marzano, si risusciterà il fermento rimasto ancora dopo lo sciagurato stato di cose cui ultimamente si era posto fine; si riaprirà libero il campo a pubbliche politiche discussioni; si

---

(1) N. Bianchi, pag. 389. — D. Perrero, pag. 196.

(2) In una nota (n° 12*bis*) degli ambasciatori francesi al Congresso di Vienna, indirizzata al Ministro degli affari esteri a Parigi, pubblicata nel vol. II delle *Memorie del principe di Talleyrand* (pag. 442), si legge: « Les Gênois avaient présenté le projet d'une constitution qui par son esprit *démocratique* ne pouvait être admis. » Se non è intervenuto errore di stampa nella riproduzione di queste parole, meritano esse di essere rilevate come una prova di più dello spirito incredibilmente avverso ad ogni aspirazione di libertà che dominava in quel consesso internazionale. Le speciali disposizioni concesse per Genova, assai diverse da quelle vagheggiate e promesse da lord Bentink, furono ordinate colle RR. PP. del 30 dicembre 1814, consentaneamente al Protocollo, del 12 di quello stesso mese, del Congresso di Vienna.

(3) N. Bianchi, pag. 94 e seg.

Digitized by Google

darà esca ad una gagliarda opposizione; si esalterà l'immaginazione degli altri italiani; i popoli del Re di Sardegna, rimessi ora in istato di civile felicità, saranno turbati per la pericolosa vicinanza di un focolare di politiche agitazioni. La costituzione piemontese, proseguiva egli pago e sicuro, è eccellente, benchè il potere legislativo sia accoppiato al potere esecutivo: non si può offrire ai Genovesi costituzione migliore. Così alle idee ed ai sentimenti del Re s'informavano le menti, gli animi, le penne, le opere dei Ministri suoi [1].

Intanto nel paese la divisione fra le diverse classi sociali si era fatta boriosamente da un canto, sospettosamente dall' altro, più che mai manifesta e profonda. La pubblica prosperità per ogni parte declinava. Le speranze politiche, ristrette in pochi, e piene d'incertezze, languivano.

III.

Tale era il terreno scottante e malfido sul quale il Duca di Dalberg veniva a cimentare l'influsso delle idee liberali, col suo vivo ingegno, coll'opera sua indirizzata a farle prevalere presso il governo e nell'opinione dell'universale.

Secondo narra il Perrero [2]: « il Vallesa aveva, a bel primo, subodorato il pericolo di un siffatto rappresentante e segnalatolo al cav. di Revel a Parigi, *à cause de sa conduite et des liaisons de parenté qu'il a avec une des principales maisons de Gênes:* non mancò tuttavia di riceverlo con tutti i contrassegni di stima che la sua carica richiedeva, affine di amicarselo: e i primordi dell'ambasciata parvero dargli torto nelle sue apprensioni. »

Gradite, nelle private consuetudini e nei sociali convegni, subito riuscirono le maniere del Duca di Dalberg, aperte e cortesi, e piacquero anche ai primi incontri nelle aule ministeriali. Senonchè continue e spesso malagevoli erano le vertenze che si agitavano fra i due governi,

(1) N. Bianchi, pag. 61.
(2) Op. cit., p. 138.

Digitized by Google

e le idee che l'Ambasciatore di Francia portava in esse apparivano troppo diverse da quelle che dominavano nelle menti dei reggitori piemontesi.

Il carteggio del Dalberg testifica com'egli, specialmente nei primi tempi del suo soggiorno in Torino, procedesse con forma studiosamente mansueta e riguardosa. Ma aveva vivace il sentire, acuta la parola, e per quei principii che gli parevano buoni e giusti, per gli scopi della politica ch'egli voleva far prevalere, era solito combattere con foga e pertinacemente.

La sua intenzione era quella di stringere insieme, con tali relazioni di fiducia e d'amicizia, i due Stati, che l'influsso francese avesse a mettere in Piemonte profonde radici, e ne fosse bandito quello dell'Austria, sempre vigile e impacciosa: e bene sapeva che per conseguire questo fine era mestieri che, presso il governo di Torino e nel paese, acquistassero favore le istituzioni liberali, e meglio si tenessero in conto coloro che ne erano amici [1].

Era un tormento per lui l'apprendere tratto tratto come le dogane allentassero, per molestie ed inquisizioni eccessive, i commerci fra i due paesi: ed eccitava il governo Sardo a temperare il rigore degli ordini e lo zelo degli ufficiali suoi. A sua volta il Vallesa pretendeva non fossero minori, nè rari gli abusi dei gabellieri francesi, e il Dalberg si profferiva sollecito a far giungere di Francia ricambio di opportune agevolezze, mentre affermava che già il rigore dei regolamenti francesi riusciva meno pernicioso perchè meno aspramente interpretato. I commerci

(1) Il concetto politico del Dalberg era in sostanza quello stesso per cui il Talleyrand aveva sostenuto nel Congresso di Vienna l'ingrandimento del regno di Sardegna e il diritto della linea dei Carignano alla successione al trono.

Il Martini (op. cit., p. 94) ha scritto e il Cantù (*Cronistoria*, vol. II, c. XXVII) ha ripetuto che il Dalberg, allontanando Vittorio Emanuele I dall'Austria e facendo credere in Francia che il Re di Sardegna, persuaso dagli eccitamenti suoi, era in via di concedere ai suoi popoli una Costituzione simile alla francese, mirava a farsi considerare personaggio di singolare importanza e come designato, dall'indirizzo dei tempi, a Luigi XVIII affinchè lo ponesse a capo del governo francese.

Successivamente si disse che mercè il Comitato liberale, stabilito a Ginevra, il Dalberg aveva avuto cura che si mantenesse un frequente scambio d'idee fra i liberali di Parigi e quelli di Torino. — V. nel *Ventuno in Piemonte* del Manno, a p. 60, la Memoria di Carlo Alberto del 1822.

Digitized by Google

di transito principalmente trovavano impedimento nel varcare i territori del Re di Sardegna, e invece, avvertiva il Dalberg, « avrebbero dovuto giovarsi di quelle stesse provvisioni che in Francia si dimostravano acconcie a promuoverne l'attività ; che se il Governo Sardo non era pronto ad imitarle, purtroppo egli prevedeva, non senza un lieve accento di minaccia, che avrebbe essa invece, la Francia, imitato, per stretta reciprocità, il gravoso ed incomodo sistema delle dogane piemontesi con notabile danno dei due paesi » (1).

Qualche volta gli si riferiva che il governo Sardo andava per una via lontana da quella da lui indicata e allora non si tratteneva dal rivolgere al Vallesa parole recise, come le seguenti da lui scritte per non so quale caso avvenuto nella dogana di Plampinet (2): « Je demande « à V. E. ce qu'on doit en attendre si au lieu de moderer l'activité avec « laquelle cette branche d'administration cherche à augmenter ses « bénéfices, elle est encouragée a faire faire la fraude pour après en « profiter ? »

Ed era così poco guardingo nell'abbandonarsi a sospetti contro ai doganari piemontesi, da tassarli perfino coll'accusa di essere, sovra alcuni confini, come presso a Ponte di Belvicino, protettori di contrabbandieri infesti alle dogane francesi (3).

Nè solo lo inquietavano le vessazioni delle dogane poste ai confini terrestri; ma, da un estremo all'altro dei lidi soggetti al Re di Sardegna, da Oneglia (4) ad Oristano (5), gli giungevano rimostranze, perchè le autorità marittime usavano alle navi francesi arbitrarie visite e imponevano pesi e discipline non pari a quelli ordinati per le navi nazionali.

Ciò che più lo travagliava si era il vedere come venisse a vacillare la sicurezza di taluni acquisti che, compiuti sotto la fede e secondo le

(1) Quanto andiamo qui esponendo ci fu appreso da documenti che si trovano nell'Archivio di Stato di Torino. Con nota del 22 marzo 1817 il Dalberg proponeva che, di esaminare le difficoltà doganali fra i due paesi, e di proporre le opportune riforme avessero incarico speciali commissari eletti dai due Governi.

(2) Nota del 13 novembre 1816. Arch. di Stato.

(3) Nota del 26 sett. 1817. Arch. di Stato.

(4) Nota del 9 ottobre 1816. Arch. di Stato.

(5) Nota del 9 luglio 1817. Arch. di Stato.

Digitized by Google

leggi del passato governo, rappresentavano inviolabili diritti. E allora, a tutela di un Grobert francese, che, di seconda mano, aveva comperato da un altro francese, beni già ecclesiastici in Savoia, egli invocava con fervore i trattati, che aveano assicurato ai compratori di beni nazionali il tranquillo possesso di essi, e osservava come l'interesse del governo del Re e quello della giustizia consigliassero del pari il rispetto di simile disposizione, atta a rimuovere i reclami « che parea invece si volessero ogni giorno moltiplicare per falso zelo, senza dubbio, delle subalterne amministrazioni [1]. »

Nel trattato del 30 maggio 1814 si era data malleveria a « pro dei sudditi francesi che avevano acquistati a titolo oneroso beni nazionali negli inaddietro dipartimenti delle Alpi, fuori degli antichi limiti della Francia, » e a quei patti il Dalberg calorosamente si appellava, per conservare al generale Garnier uno stabile nazionale, da lui comperato, mentre comandava, nell'anno VI, il dipartimento delle Alpi marittime, con ogni rito legale, all'asta pubblica, per 500,000 franchi, da lui sempre in seguito posseduto, e del quale ora l'antico proprietario, ch'era il conte di Revel, chiedeva la restituzione al Senato di Nizza [2].

Per simili argomenti era frequente la divergenza delle opinioni fra il Governo sardo e l'ambasciatore di Francia, la cui penna naturalmente trascorreva alle aperte critiche, alle acerbe argomentazioni [3], benchè egli d'altro canto ponesse ogni buona volontà ed ogni cura per evitare i malintesi. E gli piaceva valersi di tutte le occasioni per affermare gli intimi sentimenti che doveano, secondo la brama sua, congiungere i due paesi e per ripetere con quali voti, con quale opera volonterosa egli fosse

---

(1) Nota del 31 ottobre 1816. Arch. di Stato.

(2) Ibid.

(3) Molteplici e minute erano le faccende che occorreva trattare fra i due paesi dal rimborso reciproco dei forzati mantenuti nei bagni di Alessandria o di Tolone, chiesto dal Governo sardo (nota di Dalberg del 29 ottobre 1816) ai modi seguiti nel regno di Sardegna, per ordine della Legion d'Onore che parevano diversi da quelli che si usavano per la corona di ferro. Anche nelle cose più lievi il Dalberg non dava tregua, e facilmente credeva alle accuse degli interessati. In una nota del 13 novembre 1816 porgendo le istanze di un certo Martin, perchè il Senato di Torino volesse emanare una decisione da troppo lungo tempo sospesa, contro un suo cognato, non esitava ad aggiungere che questo essendo procuratore riusciva ad ottenere continue dilazioni per le quali il Martin ingiustamente era omai ridotto quasi alla miseria.

Digitized by Google

lieto e impaziente d'assecondare le richieste del governo di Torino, in tutto ciò che meglio potesse stabilire patti e consuetudini di buon vicinato, o si trattasse di agevolezze relative ai passaporti o del soccorso di grani a benefizio dei miseri abitatori di alpestri comuni già in novembre sepolti nella neve [1], o della determinazione di taluni confini, o della divisione di certe spese tra comuni prossimi e uniti poc'anzi nel medesimo stato.

Anzi nel dicembre del 1816 il Dalberg, comunicando al Conte di Vallesa non so quale istanza *sans que cela soit d'office*, l'accompagnava con un biglietto scritto tutto di proprio pugno, nel quale veniva dicendo « come non potesse di certo quel ministro nutrir dubbi circa il desiderio vivissimo che era in lui di cansare ogni dissenso ed ogni reclamo, e, come ispirato da tali sensi, egli reputasse utile al buon accordo esistente fra i due Governi di dare questo passo confidenziale, e di ricevere dal ministro stesso le direzioni che volesse fargli conoscere. »

IV.

Ma, nonostante questi lampi di fiducia, il Vallesa cominciò presto ad infastidirsi delle rimostranze ufficiali del Dalberg e peggio ancora a battagliar con lui di parole, a nutrir apprensioni per quanto egli non si peritava di dire in Corte ad alta voce e di ripetere liberamente nelle proprie case. Tratto tratto il Dalberg l'assaliva direttamente, e senz'ambagi deplorava la mancanza d'unità nell'indirizzo del governo e il sistema d'arbitrii ch'era in vigore; e lasciava correre il discorso fino ad insistere sulla necessità d'una rappresentanza nazionale, avvertendo il ministro sardo, che occorreva consentire spontaneamente quanto, fra non molto, si sarebbe dovuto concedere alla *forza delle circostanze*. Facea il viso dell'armi il Vallesa e respingeva le osser-

(1) V. le note relative al comune di Seyssel cui era concesso, in virtù dell'art. 19 del trattato del 1760, tirare dalla Francia certa quantità di grano, e quelle concernenti, pel medesimo oggetto, altri Comuni così dell'uno come dell'altro Stato.

Digitized by Google

vazioni e i consigli cogli argomenti prediletti alla sua politica; ma il Dalberg non ne rimaneva per ciò nè *rebuté*, nè *découragé*.

Interveniva anche qualche scenetta piccante. Questa la narra il Vallesa: « Un soir, au bal de la Cour, me trouvant près de lui, du comte de Revel et du prince de Kossloffsky, il demanda au comte de Revel s'il serait allé au bal de bourgeois qui avait lieu le même soir; il lui répond qu'oui: alors, par des éloges sans mesure, il assure le gouverneur qu'il a des vraies idées libérales, et bien d'autres bêtises de cette nature. Je crus devoir prendre le ton du badinage, et l'assurer que tout le monde avait des idées libérales lorsqu'il s'agissait de les employer pour assister à une réunion de belles femmes. Il ne répondit pas sur le même ton; il me dit tout haut que l'on proscrivait la bourgeoisie de toutes les maisons nobles, que nous étions reculés de bien de siècles, qu'une des preuves en était ce refus fait pour laisser établir un *Casino*. Enfin, j'ai du lui répondre qu'il était bien mal instruit et que il ne puisait ses notions que dans des sources très suspectes; je me séparais ensuite pour terminer une conversation aussi indécente par son sujet, que par l'endroit où elle était tenue. Le comte de Revel fut tellement scandalisé qu'il ne cesse de me rappeler cette scène honteuse. »

Nè solo quella volta il Dalberg aveva fatto sentire nella reggia i suoi liberi discorsi, ma egli pigliava singolare piacere « à choisir les « antichambres de la Cour pour amener de tels propos en attaquant « indifféremment toute espèce de personnes. »

La puntura relativa all'aver impedito lo stabilimento d'un *Casino* era meritata dal Vallesa. In casa di Dalberg era nata l'idea di un circolo, cui insieme con un buon numero di giovani, vaghi di gioviali trattenimenti, avrebbero preso parte i ministri esteri e gli stranieri e dove sarebbero stati ammessi anche i *borghesi*.

Già avevano aderito a questo disegno (continuiamo a citare le parole del Vallesa) *plusieurs personnes sensées, mais peu prévoyantes*. In quel *Casino*, i ministri esteri avrebbero esercitata *une influence la plus décisive* e lecita sarebbe stata ogni specie di lettura, poichè essi stessi, i ministri esteri, avrebbero forniti i giornali ed i libri sovvertitori.

Digitized by Google

Poteva il Governo, così andava proseguendo il Vallesa, non scorgere il vero scopo di tale istituzione? Era evidente che si mirava a formare con essa *le noyau du parti constitutionnel, et, en attendant, celui de l'opposition.* Si vietò quindi di aprire una fucina destinata a mandare ad effetto intenzioni, che parevano così ree e pericolose.

Il Dalberg avea trasfusa, anche nei rappresentanti dell'Inghilterra, della Prussia, della Baviera, la propria persuasione intorno ai vantaggi di una costituzione e alla necessità d'adottarla in Piemonte.

In ispecial modo, partecipava le sue idee ed i suoi discorsi il principe di Kossloffsky, ambasciatore russo, che era *un des apôtres les plus extravagants de la liberté et de la constitution*, con disgusto del Vallesa, cui pareva in singolar modo ridicolo che simili principii fossero predicati dal rappresentante dell'autocrate di tutte le Russie. Ma forse non più ricordava che, fin dal 1814, l'imperatore Alessandro aveva detto: « Sono assai malcontento di ciò che si fa a Torino, dove non si tiene abbastanza conto del popolo » [1].

Fin allora non si erano avanzate da ministri esteri rimostranze collettive; però il Dalberg sempre s'ingegnava di formare *parmi les collègues, une coalition pour attaquer en corps le ministre sur la moindre des plaintes qu'il entend porter sur le plus petit des inconvénients.*

Ma, a sentire il Vallesa, egli è nel proprio palazzo che il Dalberg avea posto cattedra di dottrine rivoluzionarie e là eccitava a cose nuove ogni ordine di cittadini e gettava fiamme sopra Torino, in quei tempi veramente imbavagliata, e dove il seme delle libere critiche cadeva in terreno preparato ad accoglierlo avidamente e a farlo germogliare.

I motivi di universale malcontento sovrabbondavano; ogni slancio d'energia era represso, ogni pensiero spiato; pericoloso l'accostarsi dei cittadini fra loro e perfino l'eco delle famigliari conversazioni. In ogni riunione si sospettava il tentativo d'alcuna di quelle congreghe od adunanze segrete, ch'erano punite colla perdita degli impieghi, coll'inabilitazione ad esercitarne e perfino con dieci anni di carcere pei

(1) N. Bianchi, pag. 19.

Digitized by Google

recidivi [1]. La scambievole fiducia era adombrata per i premi istituiti a benefizio dei denunziatori, da pagarsi dai rei [2].

Non si poteva stampare, nè far stampare alcuna sorta di gazzette, tranne quella di Torino [3]. Erano quelli i tempi nei quali si sbattezzava la via che avea il nome da Vittorio Alfieri [4]: nei quali la censura, annuente il Re, proibiva la ristampa della Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, scritta da Carlo Botta « per il malaugurato nome del suo autore e per la smania fatale del secolo verso l'indipendenza [5]. »

Dall'Università degli studi si voleva bandire ogni libertà di dottrina, ogni diversità d'opinioni, ogni alta e virile gara degli ingegni, per guisa che fu in ultimo assoggettata la pubblicazione delle tesi e dei trattati all'esame del magistrato della riforma [6].

A cagione delle credenze religiose, diversa la condizione giuridica e sociale dei cittadini: esclusi i Valdesi dalle professioni che non si possono esercitare senza il corredo delle lauree universitarie; costretti gli ebrei ad alienare, nello spazio di cinque anni, i beni acquistati, e a rinchiudersi nel ghetto al primo cader della sera: tutt'al più potevano ritardare fino allo scoccare delle nove quelli favoriti da speciale tolleranza. Prosciolti la Chiesa e gli stabilimenti religiosi, nell'estendere in qualsiasi modo le loro proprietà, da ogni vigilanza e consenso dello Stato; il clero, per inconsuete franchigie e nuove elargizioni, s'era levato in arroganza.

Uomini incanutiti nei pubblici servizi si sentivano angustiati per la nuova revisione delle pensioni militari o civili già conseguite.

Parecchie famiglie erano trepidanti, afflitte, sconvolte; erano messe in forse le sorti di alcuni pubblici stabilimenti, rispetto ai beni che il passato governo aveva concesso a titolo non oneroso; di questi beni ne fossero possessori dei particolari o degli enti morali, dei sudditi o degli stranieri, si era ora ordinato la riduzione presso le finanze sulle

(1) Massimamente contro i Liberi Muratori si erano richiamate in vigore le disposizioni del 1794.

(2) R. Editto 10 giugno 1814.

(3) Manifesto 19 giugno 1814.

(4) C. Balbo, *Lettere di politica e di letteratura, ecc.*

(5) *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, vol. II, p. 142.

(6) R. Biglietto 29 agosto 1817.

Digitized by Google

istanze del Procuratore generale, così adoperando per rimetterli, giusta i resultati di opportune ricognizioni, all' economato generale dei benefizi vacanti o ai loro rispettivi *leggittimi* proprietari [1].

Una parte della nobiltà era agitata perchè si presagiva prossima la ricostituzione dei fidecommissi e delle primogeniture; gli abbienti sentivano molestia per le imposte e per i prestiti ordinati dal governo; agli agricoltori mancavano i redditi; pei manifattori e pei commercianti non si svolgeva elemento alcuno d'attività; il popolo per la carestia stentava depresso e gramo.

È facile intendere come, procedendo le cose in siffatta guisa, ed essendo in molti l'animo offeso per nobili risentimenti, in molti per ragion d'interesse infinitamente crucciato, piacesse a un buon numero di schietti e colti cittadini convenire nelle sale del Dalberg e udirne lo svelto satireggiare, gli arditi propositi, le accese esortazioni; e ne dovesse succedere che quei convegni, tanto graditi per chi vi partecipava, riuscissero incresciosi al Governo.

Ond'è che la nota del Vallesa rappresenta il Dalberg tutto inteso ad esercitare *un grand espionage sur la haute société comme sur les autres classes des habitans; dans un excellent état de maison recevant beaucoup de monde et avec une politesse aisée, il trouve des moyens qui lui facilitent de pouvoir connaître tous les plus minutieux détails sur les mesures du gouvernement, sur l'impression qu'elles font, sur l'esprit public, et il cherche par ces moyens à influer sur les opinions.* L'ambasciatore di Francia non di altro, secondo i detti del Vallesa, si occupava, in casa sua, che di svolgere i suoi principii, di predicare le sue massime, di disapprovare ogni atto del governo piemontese: *toujours disposé à se fâcher sur toutes les affaires, il saisit avidement les occasions d'exercer cette disposition.*

E, come se tutto ciò non bastasse, la penna del Vallesa ci conduce nella intima dimora del temerario Duca, dove egli *s'oublie jusqu'à disputer dans sa propre famille et avec des dames du corps diplomatique, qui ne partagent pas ses opinions exaltées* [2].

(1) R. Biglietto 27 giugno 1815.

(2) Sempre era riuscita sospetta alla Corte di Torino la frequenza nelle case degli ambasciatori di Francia, dove si parlava più alla libera di quanto si usasse nelle conversa-

Digitized by Google

V.

Per maggior tortura del Vallesa, il Dalberg aveva una graziosa compagna nella sua impresa. *Il a paru désirer se fare aimer, et employa pour cela, avec beaucoup d'art, les qualités aimables de madame la Duchesse de Dalberg, laquelle n'a jamais négligé aucune des circonstances de prouver son désir de plaire aux personnes qu'elle se trouve à portée de fréquenter.*

Pellina Brignole-Sale, genovese, figlia del marchese Antonio Giulio, era andata sposa di diciotto anni al Duca di Dalberg e ne aveva allora ventisette [1].

Essa era squisitamente destra in tutti gli usi del viver cortigiano ed elegante, ma non immemore di altre società meno aristocraticamente chiuse di quella ch'essa trovava in Torino. Nell'ambiente domestico, il suo intelletto si era informato a larghe idee, ad alti sensi erasi temperato l'animo suo.

Di sua madre Anna de' Conti Pieri di Siena, già dama d'onore dell'imperatrice Maria Luigia, « è giusto, scrisse Nicomede Bianchi [2], rimanga grata memoria nella storia, perchè nei giorni della sventura quando l'abbandonare o il tradire Napoleone era merito e vanto, a lui serbò nobile affetto ed operosa gratitudine. »

Suo fratello Antonio, del quale già abbiamo fatto ricordo, prefetto di Napoleone, legato de' Genovesi al Congresso di Vienna, poscia am-

---

zioni paesane. Vittorio Amedeo II, sul cadere del secolo XVII, avea fatto divieto che si frequentasse la casa dell'inviato francese, affinchè non divenisse nido di raggiri e campo di osservazione. V. D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XI. — Quanto alle conversazioni del Dalberg, anche nel *Simple Récit* sulla Rivoluzione del 1821, ispirato in gran parte da Carlo Alberto, è detto che il palazzo di quell'ambasciatore era stato, dopo la restaurazione, il punto di riunione delle persone opposte al governo del Re. « Peu à peu cet hôtel devint le rendez-vous des malveillants et en 1819 enfin le club des conjurés. »

(1) La duchessa di Dalberg, nata a Genova nel 1790, morì nel 1865 in Tizzano, villa Marescalchi, presso Bologna. Sua sorella Caterina fu consorte del conte Carlo Marescalchi. L'unica sua figlia Maria sposò in prime nozze il baronetto Acton e in seconde nozze lord Grandville.

(2) Vol. I, cap. II, § XIII, pag. 65.

Digitized by Google

basciatore del Re di Sardegna in varie Corti, fu uomo meritamente lodato, per sicura abilità negli uffici sostenuti, insigne per grande decoro in ogni condizione della sua vita, e per patrizia munificenza.

In quella famiglia serbavasi vivo il ricordo di Gian Francesco Brignole-Sale, doge nei tempi più difficili e gravi che da molti secoli addietro avessero travagliato la repubblica, il quale, mentre l'oligarchia genovese incontrava l'eterno biasimo della storia, era apparso, con singolare esempio, forte e costante, ed aveva proclamato i genovesi tenere la libertà più cara della vita [1].

E la Pellina, educata a quelle memorie, aveva inteso pochi anni addietro agitarsi ancora fervidamente, nelle sue case, il voto di una costituzione per la Liguria, cui il Talleyrand profferiva, per mezzo del Dalberg, il suo favore, svanito poi fra le esigenze della diplomazia e gli avvolgimenti del Congresso [2].

Le tradizioni, le parentele, le clientele della moglie, giovavano al Dalberg per estendere anche a Genova i suoi influssi [3]. Colà raccoglieva i voti per la riforma delle prescrizioni concernenti la marina mercantile; ascoltava i lagni dei negozianti che qualificavano come frequentemente arbitrarie le decisioni di quel magistrato di sanità marittima, e ai quali il sistema delle precauzioni sanitarie parea troppo gravoso; e piacevagli farsi interprete, in nome del commercio e della navigazione, così delle individuali querele, come delle aspirazioni d'indole generale [4]. E crescevano le inquietudini del Vallesa [5].

---

(1) C. Botta, *Storia d'Italia*, ecc. Lib. 45. — Di Gian Francesco Brignole-Sale scrisse pure Anton Brignole Sale, negli *Elogi di Liguri illustri* pubblicati da D. Luigi Grillo, vol. II.

(2) N. Bianchi, p. 99.

(3) D. Perrero dice (pag. 138) che « il ricco matrimonio colla Brignole fu procurato al Dalberg da Napoleone ». Noi ignoriamo d'onde egli abbia attinta tale notizia.

(4) Parecchie volte nel 1817 l'ambasciatore di Francia torna nel suo carteggio sopra questi argomenti. In una lettera del 13 ottobre di quell'anno riferisce mormorazioni che correvano in Genova, dichiarando di non dare ad esse fede, benchè le dica non prive di qualche fondamento e accusa addirittura il Presidente del magistrato di sanità marittima di volersi vendicare molestando in quei tempi le navi e il commercio francese « des humiliations qu'il a souffertes avec une docilité et une résignation extrême du dernier gouvernement de la France. »

(5) Il conte Pralormo scriveva nel 1819 da Parigi che il Dalberg andava dicendo che vi erano a Genova undici mila malcontenti, di cui conosceva i capi e che attendevano un suo motto per agire, motto ch'egli avrebbe detto se l'interesse della Francia o altre circostanze l'esigessero. V. D. Perrero, *Risposta a E. Poggi*, pag. 206.

Digitized by Google

L'amabile Duchessa, appena giunta, era riuscita a *se captiver les bontés particulières de la reine, à qui elle a donné tous les témoignages de respect* e sapea valersi d'ogni occasione per dimostrare a tutta la famiglia reale *son respectueux attachement*. In Corte, opportunamente ricordava ch'ella era nata suddita del Re, e, nella prima udienza, avea voluto presentarsi seguendo *les usages d'une sujette* e baciare la mano della Regina.

Ma così bel sereno si era presto rannuvolato. All'attitudine politica dell'ambasciatore risposero ritrosie e sussiego, che nell'animo della Duchessa rimescolarono i fieri e facili risentimenti del grado e del sangue.

Quando appariva al *Corso* la vettura della Regina, non vi doveva intervenire alcuna altra vettura che fosse tratta da più di due cavalli. Ma al Ministro sardo a Parigi non era prescritta restrizione alcuna di siffatta specie, quando nelle funzioni e nei passeggi si trovava anche la Corte. Invocando quest'esempio, a titolo di reciprocità, la Dalberg, imitata dalle consorti dei ministri di Prussia e di Napoli, venne al Corso, dove era la regina, condotta con sei cavalli, benchè pria avvisata, che per simile licenza, avrebbe infranto un rigoroso canone di etichetta. Chi presiedeva al magistero delle cerimonie dovette esprimere le riprensioni sue. Ne ebbe in risposta che la Duchessa non sarebbe più tornata al *Corso* nei giorni cui avrebbe dovuto incontrarvi la Regina, e infatti in quei giorni non vi si fece mai più vedere.

Per l'irriverente contegno si turbò Maria Teresa, ma non volle che ne fosse levata querela presso il governo francese. Il miele dei primi tempi era in amarezza mutato (1).

---

(1) Si direbbe che nelle ambasciatrici di Francia fosse una tradizione di piccoli puntigli colla Corte di Torino. Contro gli usi della Corte, la marchesa di Cambys volle nel 1726 visitare *in fiocchi* la principessa Vittoria di Carignano; nel 1772 la baronessa di Choiseul non volle visitare per la prima la novella sposa del ministro degli affari esteri; e la signora Ginguené nel 1798 volle essere ammessa ai circoli della Regina con una nuova foggia di abiti. È nota la questione sorta per *les barbes blanches* portate nel circolo della Regina, nel 1838, dalla moglie del ministro di Russia, e ai cui capricci si unirono le pretese dei diplomatici e specialmente dell'ambasciatore di Francia; quella questione fu sostenuta con dignità dal conte della Margherita e da lui narrata nel suo *Memorandum*. V. Manno, *Annotazioni alla Relazione Sainte-Croix*, p. 352.

Digitized by Google

VI.

Intanto, nei primi mesi del 1817, crebbero i piati fra l'ambasciatore di Francia e il Ministro degli Affari esteri. Pendeva sempre incerta la condizione dei figli nati in Nizza da quei cittadini francesi ch'erano colà stabiliti quando quella città faceva parte della Francia, e il Dalberg reiteratamente andava proponendo che si divisassero all'uopo regole certe e generali (1).

A Nizza ancora le autorità sarde erano salite impetuosamente sopra una nave francese, senza neppure darne avviso al console di quella nazione, per farvi prigioniero un informe busto di Napoleone, che dovea essere condotto in luogo dove l'avrebbero trasformato in non sappiamo quale altra figura, più consentita dai tempi. « Il Governatore di Nizza è troppo vecchio, scriveva di proprio pugno satiricamente il Dalberg, per poterlo assolvere di vivacità, pari a quella cui egli lasciò libero corso, a sfregio della bandiera francese. » E stringeva il Vallesa chiedendogli: « d'onde il Conte d'Osasco, che era il vecchio governatore, avesse tratta ragione per giustificare la sua condotta; e perchè mai tanta commozione l'avesse invasato per un busto di Napoleone riposto sopra una nave francese? » (2). Troppo zelo, per verità, era codesto della polizia restaurata, che l'ambasciatore di Francia alcuni mesi dopo riprendeva nuovamente, affrettando il giudizio d'un Claudio Buffet, tratto nelle carceri di Chambéry, come « agente dell'usurpatore » perchè andava portando proclami di Bonaparte, ch'egli neppure sapeva leggere e che si narrava avesse a lui, inconscio, consegnati una guardia della dogana (3).

Pur così adoperando, il Duca di Dalberg non era immemore d'aver firmata egli pure la solenne dichiarazione di Vienna, per cui si gettava Napoleone Bonaparte alla pubblica vendetta, additandolo come nemico

(1) Nota del 10 febbraio 1817. Archivio di Stato
(2) Nota del 13 e del 23 febbraio 1817. Arch. di Stato.
(3) Nota del 24 luglio 1817. Arch. di Stato.

Digitized by Google

e perturbatore del riposo del mondo [1]; e, in quelli stessi giorni, si faceva a chiedere al Governo di Torino l'arresto e l'estradizione di francesi, che s'erano mescolati in recenti sedizioni a Grénoble, soggiungendo: « l'agitation révolutionnaire qui se manifeste de nouveau « sur quelque point du continent fait désirer que les hommes qui « cherchent à créer de nouveau le trouble et l'anarchie ne puissent « trouver nulle part un asyle contre la juste sévérité des lois de « leur pays » [2]: ma egli era tal uomo che sapeva distinguere fra le repressioni efficaci e le paure risibili e provocatrici.

Tornando ora ai primi mesi del 1817, ritroviamo il Dalberg a contendere, per maggiore negozio, col governo del Re di Sardegna.

Il fatto era questo: nel 1807 gli inglesi avevano catturate, per le coste della Sardegna, delle navi sulle quali era dispiegata la bandiera della Francia. Attesa la neutralità della Sardegna, si sostenne che il governo sardo doveva far rispettare da tutti i belligeranti le acque poste sotto la sua giurisdizione, e che, rispetto ai navigatori, esso era responsabile delle offese recate a quella neutralità. Per far riconoscere ed applicare questo principio del diritto marittimo, il Console di Francia stipulò una convenzione, giusta la quale il Governo sardo assegnava delle indennità per le navi catturate, rilasciando al console stesso una tratta da riscuotersi in quattro rate. Fu sborsata la prima, poi la guerra interruppe il pagamento delle altre, e, sopraggiunta la pace, si ritenne da una parte finito l'obbligo d'eseguire siffatta convenzione, imposta dal dominio della forza, in momenti sinistri, e dall'altra invece se ne reclamò l'adempimento, non trattandosi di una di quelle ragioni di crediti da governo a governo, che gli ultimi trattati avevano fatte cessare, ma d'un credito privato, sempre esigibile in virtù di un principio generale di diritto, che attingeva anche maggiore forza dalla positiva obbligazione di un contratto. Fra i creditori non ancora soddisfatti era un Massol che doveva ricevere 35,000 fr. per l'indennità riservata alla *Bella Luisa*, una fra le navi contemplate nella con-

(1) Dichiarazione del 13 marzo 1815 delle otto Potenze riunite nel Congresso di Vienna.

(2) Nota del 19 luglio 1817. Arch. di Stato.

Digitized by Google

venzione. Il Dalberg, ad avvalorare le richieste, si era indirizzato, fin dal novembre del 1816 (1), al Vallesa, con vive, ma convenevoli raccomandazioni. Il ministro Sardo indugiava a rispondere e il Duca di Richelieu stimolava, con precisi ordini, l'ambasciatore di Francia perchè conducesse a buon termine simile faccenda (2).

Dopo parecchi mesi, il Vallesa rispondeva in modo punto gradito al Dalberg, il quale, discoprendo nelle parole del ministro del Re di Sardegna il proposito d'eludere il pagamento della somma attesa dal Massol, pigliava, in questi termini, a confutarlo risolutamente. « Quel « est, au reste, Monsieur le Comte, le traité par lequel une des parties « contractantes consente à des sacrifices que la force n'ait pas dicté? « Peut-elle par cette raison refuser l'exécution de ce qui a été stipulé? « Si la France un jour voulait argumenter ainsi, que deviendrait le « résultat des actes publics qu'elle a signé dans ces derniers temps, et « qu'elle exécute de manière à étonner même ceux dont l'opinion est « mêlée des passions les plus haineuses? L'art. 18 du traité de Paris « n'a-t-il pas voulu effacer, à l'égard des puissances, le droit même de « rappeler à la France que des troubles civils l'ont écartée du chemin « de la raison? Cette mesure de conciliation générale et d'oubli la France « ne l'a-t-elle pas achetée en consentant à des restitutions que la « nécessité peut-être ne commandait pas, mais auxquelles la portait « également un sentiment de modération et de justice? » Seguivano gli argomenti giuridici: trattarsi d'una convenzione liberamente segnata a nome del Re di Sardegna: la guerra ne aveva sospesa l'esecuzione: ma ora, restituita la pace, doveva essere condotta a compimento. Il Dalberg concludeva: « V. E. me laisse donc en effet croire, comme textuellement « sa note l'indique, que le sieur Massol invoque avec peu de fondement « l'heureux retour de la paix et de l'union entre les deux états. Et je « n'ai pas qu'à vous exprimer combien le ministère de France sera « étonné de cette opinion qui, au reste, je crois bien étrangère au « cœur et à la pensée de nos souverains (3). »

---

(1) Nota del 2 novembre 1816. Arch. di Stato.
(2) Nota del Duca di Richelieu del 5 dicembre 1816. Arch. di Stato.
(3) Nota del Duca di Dalberg del 5 marzo 1817. Arch. di Stato.

Digitized by Google

In mezzo alle osservazioni risguardanti la questione del Massel, la nota del Dalberg fa motto degli umori ch'erano in lui e nel Vallesa. « Mais ce que je ne puis, que je ne dois passer sous silence, egli nota, « c'est le reproche peu mérité qui est adressé à la légation de France: « elle ne réclame que lorsqu'elle en reçoit l'ordre, ou lorsque les in- « térêts des sujets de S. M. très Au. l'exigent impérieusement. »

VII.

Tale però non era l'opinione del Vallesa, cui al contrario parve colma la misura; e proprio nel giorno istesso nel quale il Dalberg a lui si rivolgeva discutendo l'affare del Massol, cioè il 5 marzo 1817, egli indirizzava al marchese Alfieri, ambasciatore Sardo a Parigi, quella nota che nel libro del Perrero è a brani riferita [1]. In essa versa l'esacerbazione dell'animo suo: *Je ne puis regarder*, ivi scrive, *le Duc de Dalberg que comme un enfant de la révolution; il n'est occupé que de l'opérer dans la forme du gouvernement du Piémont, il ne parle que de l'avantage, de la nécessité d'avoir une représentation nationale; il est quelque chose de plus que constitutionnel, il est Jacobin.*

S'egli tacesse (in questi sensi prosegue il Vallesa) di libertà politica neppure si sognerebbe nel tranquillissimo Piemonte. Ma le sue improntitudini travagliano il governo per l'effetto che operare possono sui piemontesi e perchè sempre più alienano dal trono gli animi dei nuovi sudditi del Re, allentando quei miglioramenti che anche il governo desidera poter adempiere efficacemente.

Se al Dalberg piacesse rinnovare le imprese del Ginguené e dell'Aymar, mutati i tempi e le circostanze, troverebbe coraggiosa e ostinata resistenza. Ma Luigi XVIII, diletto cognato del Re, non può volere che il suo ambasciatore somigli a quelli arroganti perturbatori e non v'è dubbio che il Dalberg male ne interpreta le auguste intenzioni. Che se così non fosse e davvero l'ambasciatore di Francia bene esprimesse il pensiero del suo governo, allora il Piemonte, alieno

(1) Pag. 138 e seg.

Digitized by Google

sempre dal seguirne i consigli, si sentirebbe costretto ad abbandonare il proprio sistema d'indipendenza politica e a rinforzarsi *par une alliance des moyens et des principes que professe notre voisin l'empereur d'Autriche.*

Era questa una deviazione dai principii politici del governo piemontese, contraria al sistema che il Vallesa credeva più conveniente nell'interesse del suo re: non si peritava però egli di aggiungere: « *cette déviation deviendrait inévitable si elle nous garantit d'un changement dans la forme du gouvernement, et le Roi, j'en suis sûr, ne balancerait pas un instant.* » Ingrate parole, che suonerebbero anche più ingrate ove si tralasciasse di considerare che esse contengono massimamente un argomento di abilità diplomatica e mirano a serbare intatto, per la virtù dei contrappesi, quel sistema politico del Piemonte, il quale avea per iscopo di respingere così la padronanza della Francia come quella dell'Austria, mostrando, secondo i casi, all'una o all'altra di quelle due potenze, il pericolo che la rivale venisse a prevalere.

A ogni modo, non era incaricato l'Alfieri dal suo ministro di chiedere, in modo diretto e formale, il richiamo dell'ambasciatore di Francia: solamente egli doveva, adoperando la lodata sua prudenza, cogliere occasione, che a giudizio suo fosse all'uopo propizia, e trovare acconci modi per informare adeguatamente il Duca di Richelieu e concertare con lui *la marche à suivre et la direction la plus avantageuse à prendre pour éviter la continuation d'une position qui ne peut pas durer sans amener des conséquences très-sérieuses.* Ma tutto ciò badasse a fare l'ambasciatore sardo, avvertiva il Vallesa, scegliendo la via opportuna *pour ne pas être exposés de vous être plaints sans succès, ou à devoir traiter avec une personne que des reproches auraient aigrie et indisposée, ce qui ne ferait qu'augmenter son désir naturel de faire tout le mal possible, chose toujours facile* (1).

A così duro passo il Vallesa era giunto sospinto dalla sua avver-

(1) Poco tempo dopo che il Vallesa aveva scritto questa nota, il duca di Dalberg univa ad un reclamo (22 marzo 1817), connesso coll'espulsione dei Francesi dal regno di Sardegna, tali osservazioni che il Vallesa, di proprio pugno, sul foglio stesso dove erano scritte, tassava come *mordaci*, e quel foglio, insieme con altri, mandava a Parigi per testimonianza contro il piglio e lo stile dell'irremovibile ambasciatore.

Digitized by Google

sione alle idee costituzionali e dalla cura gelosa ch' egli poneva nel difendere l'indipendenza e la dignità del suo Re; nè questa era la prima volta che in simili crucci egli adoperava simile rimedio.

Egli era *entièrement persuadé que les Etats de second ordre, qui doivent nécessairement prendre l'impulsion par les autres, ainsi que ceux essentiellement militaires, ne sont pas faits pour avoir une constitution, qui doit entraîner toujours leur politique ou retarder la marche du gouvernement.* Non escludeva però che fossero a desiderarsi: *plusieurs modifications, variations ou changements dans nos lois, nos institutions et notre administration.* Ma la bisogna, egli osservava, era grave e complicata, fra tanta moltiplicità d'affari, per la necessità di organizzare ad un tratto ogni cosa, in mezzo alle difficoltà che scaturiscono incessantemente dalle nuove istituzioni. E come, per siffatto compito, trovare pronti senz'indugio e quanti occorrano, uomini bene esperti *dont la probité et l'attachement à leur souverain et à leur devoir soit reconnue?* Qual meraviglia se per vincere molti ostacoli si procede con qualche indugio? *Tous les jours quelque chose d'utile s'exécute ou se projète, mais il faut laisser le temps indispensable à des hommes, qui veulent le bien, mais qui ne sont que des hommes, de le faire avec cette tranquillité si nécessaire pour pouvoir l'opérer.* Tali le idee, tale il programma di quell'assolutista illuminato, retto e sincero, che troppo confidava nei benefizii del tempo e nelle cautele delle lente, placide, parziali riforme [1].

VIII.

Il Vallesa non era uso tollerare ingerenze straniere nelle cose interne del regno di Sardegna, qualunque ne fosse il motivo.

Nel giugno del 1814, egli significava all'ambasciatore Sardo a Vienna « la necessità di procurare l'immediato richiamo da Torino del generale Bubna, sparlatore insolente degli atti del governo, non rispet-

(1) D. Perrero, pag. 173. — Il Perrero riassume e giustifica la politica *anticostituzionale* di Vittorio Emanuele e de' suoi ministri a pag. 230 e seg. E finisce con una frecciata al Dalberg, pag. 232.

Digitized by Google

toso all'augusta persona del Re e legato in amicizia con persone manifestamente addette alla frammassoneria » [1]. E tornava nel gennaio del 1815 sull'argomento, perchè il Bubna, banchettando allegramente con amici, presente il ministro inglese, dopo *avoir bu au-delà du besoin, comme il le pratique ordinairement* (così il Vallesa) non avea più potuto raffrenare la lingua prorompendo a dir cose *extrêmement fortes sur le roi, sur la composition des troupes, sur les sentiments de la noblesse;* la quale, a sentir lui, *toute française*, era pronta a tradire il suo Re, mentre i negozianti nimicavano il governo, e il popolo appariva, *quoique bon, très-mécontent* [2].

Così mirava il Bubna ai fini suoi, tutto inteso com'egli era a prolungare intanto l'occupazione austriaca, e a vagheggiare per l'avvenire un predominio duraturo dell'Austria in Piemonte; e degnamente il Vallesa volea far cessare l'oltracotante linguaggio. Ma non si sarebbe afflitto per le brigate politicamente licenziose cui il Bubna volentieri s'accostava, se avesse saputo com'era un'arte, da lui a diletto seguita, quella di raccogliere nei geniali convegni, nei liberi sollazzi, fra le ciarle espansive della gente impaniata o distratta, elementi, aderenze, confidenze utili assai per l'investigazione dei fatti altrui e per l'attuazione dei propri disegni. Del che ci assicura la testimonianza uscita dalla sua bocca quando egli, nel 1820, discorrendo in Milano *liberamente le condizioni d'Italia e i desideri d'indipendenza* con Gino Capponi, soggiungeva: « Coloro che hanno più fama di liberali, egregi uomini, sono amici miei, e voi potrete incontrarli ogni giorno in casa mia, dove si fa buona vita e si parla di ogni cosa; qui siate certo che non cospirano; in quanto a me, ho sempre fatto in questo modo la polizia [3]. »

Non era l'anno 1815 finito e il Vallesa desiderava fosse noto a Pietroburgo come traslocando da Torino il principe Kossloffsky, ambasciatore dello Czar, quella Corte avrebbe fatto al Re di Sardegna cosa particolarmente gradita. L'accusa è questa: *le prince Kossloffsky a*

(1) N. Bianchi, pag. 55.
(2) Id., p. 121, 399.
(3) G. Capponi, *Ricordi*, pag. 33.

Digitized by Google

constamment témoigné ici le plus grand empressement à désapprouver publiquement toutes les mesures du gouvernement. Di più egli si è unito, con spontanea sollecitudine, all'ambasciatore di Francia per procurare la rivocazione dell'editto che aveva espulso i francesi, *et cela*, commentava Vallesa, *pour nous tourmenter* (1).

Rispetto alle qualità della persona, la penna del Vallesa non era al certo benigna. *Il mène une vie très-inconvenante à sa place, ne voyant jamais bonne compagnie, cherchant à fréquenter des mauvais sujets opposés et ennemis du gouvernement; enfin, donné à la débauche la plus basse, et à la crapule, bavard exalté d'idées libérales qu'il débite à tort et à travers* (2). Il desiderio del Vallesa rimase inadempiuto, nè ottenne quasi risposta il conte di Revel, che primo chiese al ministro russo in Parigi il richiamo del principe Kossloffsky. È naturale che questi successivamente siasi trovato unanime col Dalberg, venuto circa un anno dopo a Torino, così nelle private conversazioni, come nelle dimostrazioni presso il governo Sardo.

Il Vallesa volle insistere per il richiamo di quel rappresentante della Russia, che tanto gli era inviso, e allora il conte di Nesselrode, così ordinando l'imperatore Alessandro, mandò, con garbato linguaggio, tale diniego a Torino da chiudere l'adito ad ogni ulteriore istanza. Solamente il Nesselrode consigliò al Kossloffsky di operare con circospezione, ed il Kossloffsky, d'allora in poi, poco più ingerendosi nelle cose del regno Sardo, se ne rimaneva di consueto meglio a Genova che a Torino. Il Kossloffsky fu traslocato da Torino assai tempo dopo. Solo nel 1819 ebbe l'udienza di congedo. E se il Vallesa conobbe l'opera fatta dal di lui successore, che fu il Mocenigo, nei trambusti

(1) Dopo la battaglia di Waterloo, il governo sardo bandì dal regno, fra il termine di giorni venti, tutti i Francesi che si fossero introdotti, negli Stati Sardi, dopo l'anno 1792, nessuno eccettuato. Ne fece riprensione anche l'ambasciatore d'Inghilterra e fu mestieri ridirsi nei fatti, cercando temperamenti all'acerbità dell'avventata sentenza. R. Editto 27 giugno 1815, art. 3. — L. C. Farini, *Storia d'Italia*, vol. I, p. 315.

(2) D. Perrero, pag. 198. — Il Siotto-Pintor nella *Istoria civile dei popoli Sardi*, dice: che il Kossloffsky in Sardegna « lasciò fama di vorace occupandosi più di pranzi che di politica. » — Anche il Pictet, op. cit., pag. 355, racconta come quell'ambasciatore russo si riscaldasse per le generose libazioni nei banchetti. — Però era uomo d'ingegno vivo e di penna felice; i documenti, che noi pubblichiamo, ne fanno fede.

Digitized by Google

del 1821, deve aver sentito rimorso del molto male che aveva detto del precedente ambasciatore [1].

Per verità, non sempre il Vallesa sapeva discoprire nei primi incontri l'intimo pensiero e l'indole propria dei legati esteri che s'affrettava a giudicare. Perciò combatteva il Dalberg che a viso aperto palesava le idee sue, mal sopportava il Kossloffsky imprudente e ciarliero; invece, credeva al Bardaxi y Azara, ambasciatore di Spagna, che celatamente ordiva macchinazioni e raggiri. Appena egli, nel marzo del 1817, conobbe il Bardaxi, subito scrisse, con tutta letizia, al Re, ch'era a Genova, che il nuovo legato spagnuolo nutriva « les sentiments les plus prononcés contre les idées libérales » e che si erano trovati ambedue d'un pensiero solo circa « le besoin d'écarter autant que possible ces principes subversifs que bien de souverains paraissent favoriser contre leurs intérêts. » Quando, pochi anni dopo, il Bardaxi divenne promotore di cospirazioni e di disordini e al suo palazzo facean capo ogni specie di sovvertitori e di ribelli, il Vallesa avrà compreso quanto la fiducia da lui posta in quell'ambasciatore spagnuolo fosse troppo repentina e fallace [2].

IX.

Il Marchese Alfieri, posto in serio imbarazzo dalla lettera del Vallesa, concernente il Dalberg, e poco fiducioso nel successo delle sue querele, si riservò di spiare l'occasione propizia per esporle, rivolgendosi intanto al Pozzo di Borgo, amico confidentissimo del Richelieu, colla speranza ch'egli volesse, in vece sua, pigliarsi il malagevole ufficio. Ma s'illudeva, non tanto perchè in quel momento paresse, secondo egli nota, risorgere la stella del Talleyrand, quanto perchè il Pozzo di Borgo, anche riprendendo i modi usati dal Dalberg, ne partecipava in sostanza da lungo tempo le idee. Perciò tre mesi passarono senza che i reclami sollevati da Torino, rispetto al Dalberg, fossero intesi

(1) A. Manno, op. cit., p. 59.

(2) D. Perrero, *Risposta al Poggi*, p. 205. — C. Balbo, *Autobiografia*, § 30. — A. Manno, op. cit., p. 58. — Martini, op. cit., p. 96.

Digitized by Google

dal ministro degli Affari esteri in Parigi, e per riferirglieli l'Alfieri tolse motivo da un nuovo contrasto che si è svolto acremente, nell'aprile e nel maggio di quell'anno, fra il Vallesa e l'ambasciatore di Francia.

Un brevissimo cenno ne scrisse il Perrero [1]; ma giova conoscerlo nelle sue particolarità e nei documenti, finora inediti, che lo risguardano.

Già si è fatto discorso del prestito creato nel dicembre del 1816 per raccogliere sei milioni, quattro da spendersi in acquisti di grani fuori dello Stato, e due in pubblici lavori. Il Re, volendo l'*unanimità degli sforzi per sollevare l'indigenza*, cominciò, nei primi giorni di quel mese, coll'invitare a concorrervi *efficacemente*, nello spazio di venti giorni, *tutti coloro che non fossero sordi alla voce del principe e dell'umanità*, e non volessero rinunziare per l'avvenire ai regi favori o perdere quelli già ottenuti; ed aggiunse l'avvertimento *che egli, seguendo la legge imperiosa del bisogno dei propri sudditi*, avrebbe praticati tutti i mezzi più *pronti ed energici* per costringere chi avesse tralasciato di contribuire *in modo proporzionato alle proprie forze*, cioè *alla facoltà del patrimonio e alla qualità dell'impiego*. Ma, non ostante il *bisogno reale ed urgente* di provvedere alla *sussistenza degli indigenti, pel biasimevole esempio di parecchi individui* tra i più *beneficati dal re*, tra i più *ricchi proprietari*, tra i *negozianti più facoltosi*, *esempio seguito dai meno agiati*, il prestito, sul finire del dicembre, *era lungi dall'essere compito:* e fu allora dichiarato obbligatorio. Ne andarono esenti i proprietari di stabili, la cui imposta fondiaria non oltrepassasse i 300 franchi, gli affittavoli che pagassero un prezzo minore di 4000 fr., gli impiegati civili e militari che non avessero più di 2500 fr. di stipendio; tutti gli altri sudditi dovevano contribuire, o con una somma pari alla metà di quella pagata per la imposta fondiaria, se proprietari, o secondo l'ammontare del fitto e dello stipendio in ragione notabilmente progressiva. La parte dei negozianti era stabilita in quattromila azioni; il riparto per esse doveva essere fatto dai consolati in Torino ed in Nizza, dalla Camera di Commercio in Genova, da una apposita Commissione in Savoia [2].

(1) Pag. 151.

(2) R. Editto 3 dicembre e RR. Patenti 31 dicembre 1816.

Digitized by Google

Abbiamo sopra toccato dei risultamenti di siffatte provvidenze. Ne seguirono mormorazioni e sospetti; il Governò s'indebitò di sei milioni, e la carestia finì come vollero i cieli placati. Ma di questo non è ora discorso (1).

Le azioni assegnate ai negozianti genovesi erano millecinquecento, e la Camera di Commercio, nel far luogo al riparto di esse, volle estendere l'obbligo del prestito forzato ai negozianti stranieri. Essi negarono di dover soggiacere a siffatto obbligo ed esposero le loro doglianze, che i vari Ministri esteri si tolsero incarico di comunicare al governo del re Vittorio Emanuele, accompagnandole ciascuno di essi con apposita nota.

Secondo l'intenzione del Re, espressa nelle regie patenti, effettivamente i negozianti forastieri dovevano rimanere esenti dal prestito forzato. E il Conte di Vallesa, nell'aprile del 1817, significò ai ministri esteri la sovrana intenzione, e come per solleciti ordini già si fosse riparato all'errore commesso in Genova, facendo senza più cessare i procedimenti che ne erano derivati. Nel medesimo tempo, però, il ministro Sardo avvertiva che i reclami avrebbero dovuto essere rivolti direttamente al Congresso permanente dell'Annona, che teneva fra i suoi principali uffici quello di sorvegliare alla giusta ripartizione del prestito (2).

Così, in brev'ora, la questione fu risolta con pieno accordo; ma essa lasciava dietro di sè un nuovo e più acuto dissenso tra il Vallesa ed il Dalberg, il quale, per sostenere le ragioni dei negozianti francesi, non si era ristretto, al pari degli altri rappresentanti esteri, ad accompagnarne, con brevi detti, le istanze, ma aveva indirizzata da Genova, l'11 aprile 1817, la seguente nota al Ministro degli affari esteri in Torino.

Gênes, le 11 Avril 1817.

Monsieur le Comte,

J'ai l'honneur de transmettre à Votre Excellence la réclamation que m'adressent les Négocians Français établis à Gênes avec esprit de retour dans leur Patrie.

Ils croient devoir se refuser à concourir à un emprunt forcé que le gouvernement Sarde a levé sur ses sujets.

---

(1) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, ecc., p. 310-312. — A. Bropferio, *Storia del Piemonte*, vol. I, p. 87. — E. Pocai, *Storia d'Italia*, ecc., vol. I, p. 209.

(2) Nota del 26 aprile 1817 del conte di Vallesa al marchese Alfieri, N. 208.

Digitized by Google

Ceux des Négocians qui n'ont pas de propriétés dans le pays, ou qui ne sont pas naturalisés, me paraissent présenter un refus légal.

J'y joins encore une lettre du Consul de France qui accompagne cette réclamation. Elle renferme des observations qui méritent l'attention de Votre Excellence.

Je transmets le tout à mon Gouvernement pour recevoir ses ordres à ce sujet.

En effet, Monsieur le Comte, les Édits ne désignent que les sujets Sardes et ne pouvaient désigner qu'eux.

En aucun tems on n'a vû en Europe et conformément à ses lois politiques, forcer légalement des étrangers à concourir à des impôts extraordinaires, et moins encore à des prêts d'argent.

Leur accorde-t-on les avantages et les honneurs attachés à la qualité de Sujet d'un pays? Ces Négocians sont-ils représentés dans une Chambre de Commerce, dont ils ne peuvent être Membres?

Ne payent-ils pas le prix de la protection civile dont ils jouissent en acquittant les impôts indirects?

N'alimentent-ils pas l'aisance des sujets Sardes en versant de nombreux capitaux sur la place? Si on veut refuser protection aux rélations de commerce d'un pays à l'autre, ou si l'on est indifférent à la retraite des Négocians le plus respectables, dont plusieurs déjà se sont retirés à Livourne, je me l'explique; mais ces dispositions sont elles dans l'esprit de la convention politique qui a réuni Gênes aux États du Piémont et que les Grandes Puissances signataires de l'Acte du Congrès de Vienne ont garanti?

Je soumets toutes ces observations à la sagesse de Votre Excellence.

Lorsque la France fut agitée par une longue et malheureuse révolution, on recourut à des emprunts forcés. Les étrangers restèrent exempts.

Lorsque les Armées étrangères demandèrent des contribution énormes à Paris, on recourut à un emprunt forcé; les Etrangers restèrent exempts!

Et quelle réclamation n'élèverait-on pas si aujourd'hui la France dans ses besoins, levant des impôts extraordinaires voulait forcer les étrangers qui vivent sur son territoire à payer des taxes considérables et arbitrairement réparties, ou à prêter au Gouvernement Français?

J'ai dû, Monsieur le Comte, engager ceux de ma Nation qui n'ont pas de propriétés foncières, et qui ne sont point sujets du Roi de Sardaigne, par l'effet d'un acte de naturalisation, à se refuser à l'emprunt qui leur est demandé jusqu'à ce que mon Gouvernement ait prononcé.

Je supplie Votre Excellence de faire suspendre à leur égard toute poursuite. Ils acquitteront leur part si leur réclamation n'est point accueillie à Paris.

Digitized by Google

Questo foglio del Dalberg tanto amareggiò ed offese il ministro degli affari esteri del re di Sardegna, che stimò conveniente informarne l'ambasciatore Sardo a Parigi, collo scopo che simili attacchi del legato del Re di Francia avessero fine [1].

Basta gettar gli occhi, diceva il Vallesa, sulla nota scritta dal Duca di Dalberg per l'esenzione dal prestito dei negozianti francesi stabiliti in Genova, per comprendere senza più *combien elle a dû nous blesser*. In essa, l'ambasciatore di Francia *a trouvé moyen de joindre à des réclamations dans un style dur et piquant, des satyres très-déplacées contre le gouvernement.* Pareva al Vallesa d'aver risposto al Dalberg con tanta moderazione da risultarne *un contraste frappant;* ma *tout a un terme et la patience se lasse.* La questione è finita, *mais ce qui subsiste malheureusement pour nous, c'est la triste disposition de l'ambassadeur à saisir toutes les occasions de nous inquiéter et de nous déplaire.* — È mestieri (seguita il ministro piemontese) considerare *cette pièce inusitée dans les annales diplomatiques d'une Cour parente, amie et alliée.* Con quale fondamento ha potuto il Dalberg asserire che gli stranieri, non proprietari, stabiliti in Francia, non vanno soggetti a gravezza alcuna, quando a tutti è noto che *les impositions extraordinaires sur le mobilier et les loyers les frappent comme tous les autres?* E, senza ragione, egli invoca le stipulazioni di Vienna, come se le potenze avessero voluto che Genova fosse una proprietà comune, *qui dût servir de refuge à tout ce qui veut y venir des quatres coins de l'Europe, y jouir d'une franchise commerciale et d'une liberté illimitée* [2].

Il Dalberg aveva finito dicendo: *que les négocians n'acquitteraient leur quote que d'autant que leur réclamation ne serait pas accueillie à Paris* [3]. Qui sentì il Vallesa *le comble de l'inconvenance:* « Et c'est cette dernière phrase, scrive egli all'Alfieri, qui a decidé S. M. à vous prescrire de vous procurer une audience du Duc de Ri-

(1) Nota del conte di Vallesa al marchese Alfieri, del 30 aprile 1817, N. 211.

(2) Il Dalberg era molto esperto nelle cose della pubblica finanza e in esse aveva fatto le sue prime prove sostenendo alti uffici negli Stati della sua nativa Germania.

(3) Ove si confronti questa citazione fatta dal Vallesa colle parole scritte dal Dalberg appare come il Vallesa, riassumendo quelle parole, le ha rese più acerbe.

Digitized by Google

chelieu, dans laquelle vous lui exposerez combien le roi est affligé et surpris de voir le représentant du roi son beau-frère lui tenir un langage qui ne peut à moins que de lui faire supposer que ses sentiments ont changé. Cette idée, quoique pénible, ne variera point les siens envers lui, ni envers ses sujets, qui seront toujours également protégés dans ses États. » E incalza vigorosamente: « Vous pouvez avancer franchement que, dans le cas actuel, les justes réclamations des négociants n'ont été que le résultat de la fausse interprétation de l'édit, mais, en supposant que le gouvernement fasse un faute, de quel droit l'ambassadeur le reprocherait-il d'une manière si dure et dans un style impératif et presque menaçant? »

E qui il Conte di Vallesa lasciava vibrare la corda che era nell'animo suo, e prorompevano dalla sua penna le seguenti memorabili parole, nelle quali risplende la tradizione, signoreggia la virtù di quei sentimenti che fecero forte e gloriosa la Monarchia piemontese:

« Ne craignez pas de faire connaître au Duc de Richelieu le ressentiment du Roi, qui, ayant hérité de ses Pères le juste sentiment de sa dignité, ne tolérera jamais rien de ce qui a l'air d'attaquer le moin du monde une indépendance qui a toujours été le but constant des efforts de ses prédécesseurs ainsi que de leurs peuples. Ce n'est pas une plus ou moins grande étendue de domination qui place dans le cœur des Princes cette volonté ferme et immobile de tout sacrifier à ce but important. Jamais un gouvernement ne fera le bonheur de ses sujets, s'il ne peut agir librement, et s'il n'exclut toute influence étrangère[1]. »

Frattanto il Vallesa aveva risposto al Dalberg nei termini seguenti:

« *26 Avril 1817.* — Le Premier Secrétaire d'Etat pour les Affaires Internes a fait un rapport au Congrès permanent d'annone de la réclamation des négocians Français établis à Gênes que V. E. m'a transmise par sa lettre du 11 de ce mois. Le Congrès a reconnu que la Chambre de Commerce de Gênes a donné trop d'étendue à l'interprétation de l'Édit du 3 et aux patentes du 31 X^bre 1816 en appelant les négocians

(1) Il Tessé racconta nelle sue *Memorie*, lib. III, che, nel 1693, Vittorio Amedeo diceva al legato di Luigi XIV: Non sono così gran monarca come il vostro signore, ma il carattere della sovranità è indelebile ed uguale in tutti i regnanti.

Digitized by Google

étrangers à concourir à l'emprunt qui ne doit s'étendre qu'aux seuls sujets de S. M. Si les négocians français, avant de réclamer une intervention diplomatique, s'étaient adressés au Congrès, il se serait empressé de leur faire donner les explications que j'ai l'honneur de transmettre à V. E. Les intentions du Roi relativement à l'exclusion des étrangers à cette charge étant tellement précises, je crois superflu, Mr le Duc, d'entrer dans les détails qu'entraînerait la discussion de quelques articles de votre lettre, entièrement étrangers au cas actuel.

Assai moderata sembrava al Conte di Vallesa questa sua risposta; ma l'ambasciatore di Francia non si ristette dal replicare, il 29 aprile, da Genova con un foglio nel quale così diceva:

« *Monsieur le Comte*, — C'est avec reconnaissance que j'ai vû par la Lettre dont Votre Excellence m'a honoré en date du 26 de ce mois, le prompt, et favorable accueil fait aux réclamations des négocians français, dont, par conviction, et par devoir, j'avais été l'interprète. J'y ai vû entièrement justifiée la parfaite confiance que j'avais dans un Congrès de Ministres qui réunit, ainsi qu'il est heureux pour tout pays où des institutions nationales sont remplacées par un simple système d'administration, à un plus haut degré que dans tout autre, le sentiment le plus fort de la justice, et l'amour de l'équité. Si j'ai consenti à me charger de ces réclamations au lieu d'indiquer à ces négocians un recours direct à ce Congrès, j'y ai été determiné par ce qu'au dire de Mr le Ministre d'Angleterre, de pareilles réclamations des négocians anglais étaient demeurées sans succès, et même sans réponse; que pareil rapport m'avait été fait au sujet d'autres négocians; et que notamment j'avais vu par la Correspondance à ce sujet entre Mr le Gouverneur Général du Duché et le Consul de Suisse, que Mr le Comte de Revel affirmait avoir ordre de faire contribuer les négocians étrangers. Il m'avait fait l'honneur de me le répéter. Je crois devoir encore ajouter que cette question se rattachait à des principes généraux concernant Gênes si directement, que l'examen de ces principes importants, consacrés par les actes du Congrès de Vienne, devait faire partie de mon raisonnement, et ne peut donc être aucunement considéré comme étranger à la discussion. Votre Excellence trouvera juste, je pense, ces observations que je soumets à ses lumières »

Alla lettura di siffatta nota crebbe il risentimento del Vallesa, il quale s'affrettò a ragguagliarne il marchese Alfieri [1] a Parigi.

Qual meraviglia, egli sclamava, che così sia succeduto? Quale me-

(1) Nota del conte di Vallesa al marchese Alfieri, del 5 maggio 1817, N.° 216.

Digitized by Google

raviglia che il Dalberg non abbia seguito quella moderazione di cui io gli aveva dato esempio colla mia risposta? Egli è tal uomo « qui ne renonce pas aisément au point d'honneur qu'il s'est fait d'être toujours le dernier à parler dans quelqu'affaire que ce soit. »

Ciò che deve recar comunemente stupore si è: « qu'il ait fait passer dans une lettre officielle les principes d'institutions nationales qu'il n'avait soutenus jusqu'à présent que dans sa conversation; comme si un des objets de sa mission était d'en devenir l'apôtre dans les états de S. M. le roi et de contribuer de tous ses moyens à opérer un changement dans la forme du gouvernement. » Il Dalberg era per tal modo rientrato nel proseguimento della sua impresa costituzionale, facendola passare dalle verbali dichiarazioni alle scritte.

Il Vallesa non volle per ciò discostarsi, secondo egli afferma, dai consigli d'una ferma e contegnosa moderazione, e tralasciò di rispondergli. « Le style, » egli conclude, « dont M. le Duc de Dalberg ne cesse de se servir avec affectation, ne fera cependant point abandoner le système de modération dont je ne m'écarte jamais dans mes rapports avec lui et que je crois uniquement conforme à la dignité de notre Auguste Maître. C'est par cette raison et pour ne point perpétuer une correspondance sur un sujet désagréable que j'ai pris la détermination de ne plus lui répliquer. »

Munito delle informazioni e delle istruzioni del Vallesa, l'ambasciatore Alfieri espose, verso la fine di maggio (1817), al Duca di Richelieu le rimostranze sopra le due note del Duca di Dalberg. E narra con quale esito, in una nota da lui indirizzata al Vallesa, il 31 maggio 1817 (n. 73).

Il ministro degli affari esteri del re Luigi XVIII si mostrò meravigliato che l'ambasciatore avesse dato motivo di lagnanza, ed osservò che, non essendovi dissenso intorno al principio e il governo di S. M. riconoscendo che i negozianti esteri non dovevano essere assoggettati al prestito, la nota di Dalberg non era che l'equivalente d'una protesta, la quale in casi somiglianti è regolare; che una nota negli stessi termini era stata presentata al Governo napoletano nello scorso anno 1816, e non aveva dato luogo ad alcuna osservazione; e che del rimanente anche gli altri rappresentanti esteri a Torino avevano fatto uffici uguali a quelli dell'ambasciatore francese.

Digitized by Google

« Ce qui n'empêche pas, » soggiungeva il Duca di Richelieu, « que je regrette infiniment que cela ait pu déplaire et que je me fasse un devoir d'engager notre ambassadeur à porter une attention particulière, afin que ses rapports avec votre gouvernement soient tels que S. M. désire les maintenir, et qui sont dans les intérêts, comme dans les sentiments des deux Cours. »

Riferisce il marchese Alfieri d'aver egli risposto al ministro del Re di Francia: che se gli altri rappresentanti aveano fatto altrettanto, il Re aveva diritto di lagnarsene in eguale modo, e, secondo ogni apparenza, con buon successo. « Je lui renouvelais pourtant mes istances, segue a dire l'ambasciatore sardo, afin qu'on réparât à un manque d'égard aussi fort, quand même on pourrait supposer que cela ait eu lieu sans intention et afin qu'on n'y fût plus désormais exposé, puisque d'aucune manière on était disposé à le tolérer, ni à permettre des reproches ou des censures des actes du gouvernement et à admettre une influence étrangère quelconque et exercée de cette manière. »

Ricordò l'Alfieri come il governo del Re di Sardegna non aveva mai avuta l'intenzione di assoggettare al prestito gli stranieri, del che era agevole il persuadersi, solo che si fosse indirizzata anche la più semplice delle istanze a coloro cui spettava di provvedere al riguardo, mentre invece si volle « avoir l'air de saisir avec empressement cette occasion pour faire une demande aussi inconvenante, et dans des termes aussi peu mesurées. »

Al quale proposito, l'ambasciatore sardo si dichiara lieto di poter trasmettere al proprio governo, a nome del governo francese, « le désaveu de tout intention de lui faire la moindre peine » e le assicurazioni ora a lui date « que rien ne serait négligé pour qu'à l'avenir on ait soin d'éviter tout ce qui ne saurait se concilier avec les rapports de toute nature, qui existent heureusement entre les deux souverains. »

Ma queste erano parole dell'ambasciatore Sardo, le quali davano un' interpretazione estensiva, però non contradetta, a quelle del Richelieu. Affermava l'Alfieri d'aver posta ogni diligenza per adempiere nel miglior modo possibile le intenzioni del Re, a lui dal Vallesa notificate, e concludeva: « Je peux vous assurer que M^gr^ le duc de Richelieu m'a paru regretter vivement qu'on ait pu faire de la peine

Digitized by Google

au Roi dans cette occasion, et désire surtout qu'il en soit persuadé et qu'il ne s'en reproduise plus de semblable à l'avenir. »

Così aveva termine non solo la breve questione relativa all'esenzione degli stranieri dal prestito forzato, ma eziandio il particolare contrasto ch'essa aveva suscitato fra il Conte di Vallesa e il Duca di Dalberg.

Senonchè il Marchese Alfieri, nel trattare col ministro degli affari esteri di Luigi XVIII di quei particolari argomenti, avea trovata aperta la via per discorrere la condotta politica del Dalberg in generale, assolvendo l'incarico a lui da circa tre mesi affidato. Giova apprendere distesamente da una nota, scritta il 2 giugno 1817, dall'Alfieri stesso, com'egli abbia svolte le querele del Governo sardo e quali risposte ne abbia ottenute [1].

Lorsque j'ai dû entretenir S. E. Mr le duc de Richelieu au sujet de la note adressée à V. E. par Mr le duc de Dalberg pour réclamer l'exemption du concours des négocians français établis à Gênes dans l'emprunt forcé demandé au commerce de cette ville, ainsi que je vous en ai rendu compte, ayant trouvé ce Ministre si étonné de ce que S. M. avait pu se croire lésée par les expressions dont cet Ambassadeur s'était servi, et si persuadé de bonne fois, malgré tout ce que j'ai cru devoir lui dire pour le convaincre, du fondement des plaintes que j'avais été chargé de lui adresser, que nous ne devions pas prendre cela si sérieusement, tout en me protestant qu'il était sincèrement fâché de nous en voir si affectés, et qu'on y eût donné lieu pour si peu de choses selon lui; j'ai cru alors que je ne pouvais pas trop me dispenser d'entrer en matière sur la conduite antécédente de cet Ambassadeur, en protestant que ce n'était que confidentiellement que je me permettais de l'en entretenir, et par la convinction que j'avais que, soit S. M. que son Ministre, ne pouvaient que la désavouer, et apprendre avec peine qu'il ne cessait de donner matière sous tous les rapports à nous plaindre de lui, et d'affliger pour cela S. M. qui ne pouvait s'imaginer qu'il dût voir le représentant de son Auguste beau-frère jouer le rôle qu'il jouait à sa Cour, et que tout en croyant qu'il avait manqué essentiellement au Roi en se permettant d'insérer dans sa note, ce qui donnait lieu à nous plaindre, il devait penser aussi que tout ce qui s'était passé jusque là, et qu'on avait toléré, quoique avec peine, n'avait pu qu'indisposer, et que cela avait peut-être fait l'effet de la goutte d'eau, qui fait enfin « verser le vase.

(1) Parecchi brani della nota, che qui riproduciamo integralmente, furono già pubblicati dal Perrero a p. 151 e segg.

Digitized by Google

La dépêche confidentielle de V. E., N. 185, fut à peu près mise sous les yeux avec toutes les réflexions qu'elle devait amener, et que M. le Duc a écouté avec beaucoup d'attention, en donnant des signes de désapprobation, et m'assurant qu'il en était extrêmement affligé; qu'on lui en avait bien dit quelque chose, mais pas à ce point là.

Mr le Duc de Richelieu m'avoua qu'il croyait d'autant plus mal fait de prêcher en faveur de cet ordre de choses, qu'il ne doutait aucunement qu'une représentation n'eût encore plus d'inconvénient chez nous qu'ailleurs; que sans parler du caractère des habitants du pays, qui par sa vivacité aurait pu la rendre plus difficile, il ne faillait pas oublier que les États du Roi se composaient de parties absolument hétérogènes, qu'on avait toutes les peines à faire marcher ensemble, puisque les Piémontais, les Savoyards, les Niçards, les Sardes et les Génois passaient pour se détester cordialement et qu'il serait encore plus imprudent de les mettre au contact, et aux prises entr'eux, ce qui vraiment ne saurait être trop contesté.

J'ai fait sentir à M. le Duc combien sous ce rapport nous avions à nous louer de quelqu'un de nos voisins, et des principes qui dirigeaient leur administration, et qu'il serait peut-être impolitique de nous forcer malgré nous à faire plus particulièrement cause commune avec eux; mais que cette nécessité découlerait du droit que chaque État, comme chaque individu, a de défendre sa propre existence, et de choisir les moyens les plus propres à cela, quand on la voit menacée; et qu'il devait sentir combien cela pourrait devenir plus pénible, quand c'était le représentant d'une puissance amie, parente et alliée, qui cherchait à y contribuer en se permettant une conduite et des propos à l'appui de ce système subversif, qu'il deviendrait impossible de le tolérer désormais.

M. le duc de Richelieu a convenu qu'il n'y avait rien à répliquer à ceci, et m'a assuré qu'il l'apprenait avec la plus grande peine, et que rien ne serait négligé de sa part pour faire cesser cet état de choses, et la manière où cela pouvait se faire, pour éviter les inconvénients que je ne lui ai pas caché qui devrait attendre de la prolongation du séjour en Piémont d'une personne qui serait d'autant plus aigrie contre nous, que d'après les assurances qu'il venait de me donner des intentions de S. M. et de son Ministre, il serait aisé de le convaincre, qu'elle était tout à fait dans son tort, ce qu'on pardonne beaucoup plus difficilement encore.

M. le duc m'a assuré, ce dont j'ai de la peine à me persuader, ainsi que j'ai pris la liberté de le lui dire, que cet ambassadeur se conduirait mieux à l'avenir, qu'il chercherait à lui donner les instructions nécessaires pour cela à mesure que la correspondance en fournirait des occasions sans avoir l'air de les chercher, et qu'ensuite il avait quelqu'un par qui il pourrait lui faire parler confidentiellement, et avec succès; et que d'ailleurs le Duc de Dalberg avait trop d'esprit pour ne pas sentir combien dans sa position il pourrait se compromettre, en donnant lieu

Digitized by Google

à quelque brouillerie, ou en nous mettant dans le cas par sa faute de nous voir changer de système, que je fusse sûr qu'il en sentait l'importance, et que rien ne serait négligé de sa part pour nous mettre dans le cas de lui annoncer, que les sujets de plainte avaient cessé.

J'ai assez de la peine à le croire, mons. le Comte, et je crains, en connaissant le personnage, que cela ne donne lieu qu'à quelques propos satyriques de plus de sa part, quelque puisse être le désir du Duc de Richelieu de lui voir suivre d'autres erremens; mais d'après l'état des choses, et puisqu'on lui en avait déjà parlé (à la verité, tout au plus, bien légèrement, j'ai lieu de me douter), je n'ai pas cru prudent de lui laisser ignorer plus longtems le véritable état des choses, tout comme en lui faisant connaître les intentions du gouvernement de S. M. de saisir toutes les occasions pour faire tous les changements en bien que les circonstances, l'expérience, le progrès des lumières et la marche des tems peuvent conseiller, en ayant soin de le faire de manière à éviter toute secousse et toute précipitation qui pourrait faire acheter bien chèrement les avantages, qu'on se proposerait d'obtenir, j'ai vu avec plaisir, que le Ministre approuvait tout à fait ce système, et applaudissait à la sagesse de ce plan, croyant qu'il n'y en avait pas de meilleur à suivre.

Je lui ai parlé aussi en passant de l'apparition du duc au Cours de la rue de Po en attelage; et m'a dit qu'il le savait indirectement, et m'a paru le désapprouver; je désire qu'il n'en soit pas de même de votre part à l'égard de ce que je viens de vous exposer: c'était un peu difficile de bien faire, et je me croirais heureux si V. E. juge que j'aye fait le moins mal possible, et si elle veut agréer les nouvelles assurances etc.

A sua volta il Conte di Vallesa rispondeva il 10 giugno 1817 (nota n. 227) al M^re^ Alfieri in questi termini: « Je ne peux qu'approuver la conversation que S. E. a eue avec M^eur^ le Duc de Richelieu; elle était nécessaire; j'aime à croire qu'il ne se bornera pas à employer dans cette occasion un remède palliatif qui ne ferait sans doute qu'empirer le mal. »

Queste parole del Vallesa dimostrano come balenasse la sua fiducia nelle dichiarazioni del Richelieu e come fermo stesse il suo voto per una soluzione efficace e definitiva; ma non racchiudono commento, insistenza, intenzione alcuna o riserva per cui si possa immaginare che il Vallesa abbia lasciato, nel successivo settembre, l'ufficio perchè il Dalberg continuava a rimanere in Torino.

Digitized by Google

X.

Da Parigi il Las Cases, con una lettera privata, informò il Dalberg, amico suo, come la condotta e i discorsi ch'egli teneva in Piemonte riuscissero, per *troppo liberalismo*, molesti al Governo sardo: e il Dalberg rispondeva dimostrandosi sicuro che ogni sforzo rivolto contro di lui dal Governo sardo sarebbe riuscito sempre senza effetto appo il sovrano francese.

Ciò non di meno, in quel tratto di tempo, il Dalberg si faceva più riguardoso nel carteggio col ministro del Re di Sardegna, anche in alcun caso in cui l'inclinazione sua l'avrebbe portato ad acerbi discorsi.

Solamente nell'estate del 1817 potevano tornare nella patria loro i soldati francesi, che erano nel corpo franco in Cagliari, perchè il Comandante di quel corpo, duro uomo, aveva ritardata, sotto ostinati pretesti, la loro liberazione. E prima che questa fosse compiuta, erano avvenuti tristi e strani fatti, che il Consolato di Francia, dalla metropoli di quell'isola, narrava, con vibrata parola, all'ambasciatore. Dieci soldati francesi, sottratti a quella schiavitù, benedicevano il loro sovrano; ma parecchi di essi aveano dovuto soffrire le bastonate, che a centinaia di colpi usavasi dispensare in quel corpo, e stare stretti ai ferri, per la sola colpa di essersi rivolti al Consolato di Francia, ricercando la libertà ch'era loro dovuta: e « a tanto la barbarie si era spinta che quei soldati, chiamati alla testa del reggimento cui appartenevano, aveano inteso a dirsi che quella per l'appunto era stata la ragione del patito castigo. » Nonostante questo racconto, il Duca di Dalberg temperò le disposizioni dell'animo suo, e si limitò a dar contezza di simili fatti al Vallesa rammaricandosi « nell'interesse del servizio militare del regno Sardo, dei costumi del tempo e della protezione dovuta dal Governo francese ai propri sudditi [1]. »

(1) Nota del Dalberg del 9 luglio 1817. Già nell'ottobre del 1816 aveva chiesto che i soldati francesi trattenuti ancora nel corpo franco in Savona si lasciassero andare al servizio del proprio paese.

Digitized by Google

Egli è vero che qualche volta stillava ancora la consueta forma dalla penna dell'ambasciatore di Francia. Nel luglio del 1817, chiedendo licenza di trarre dai poderi del Brignole, che erano su quel di Novi, le avene necessarie per nove cavalli, rimasti in Genova a servizio della Duchessa di Dalberg, egli si esprimeva corrucciosamente così: « On « ne peut s'en procurer en ce moment à Gênes; la législation, qu'on « ne sait s'expliquer, interdit d'en tirer de Novi, qui cependant « faisait partie du territoire de Gênes, » e soggiungeva attendere con fiducia un'agevolezza di cui già godeva il rappresentante dell'Inghilterra. Onde il Vallesa, punto per simili abitudini di linguaggio, concedette sì il favore, ma ne misurò i termini e le cautele, e inviò la lettera del Dalberg nella collezione dei documenti che dovevano, presso il Ministero francese, giustificare le sue accuse.

Però era codesto un lieve soffio, che bastava a tener l'onda increspata, non a risollevare la tempesta. Pochi giorni appresso il Dalberg, con gentile maniera, prendeva commiato dal Vallesa, per un'assenza che dovette essere brevissima, perchè i moti di Grénoble richiamarono frettolosamente l'ambasciatore francese nella capitale del Piemonte.

Dopo quei giorni, non v'è traccia che alcun nuovo dissenso sia intervenuto fra l'ambasciatore di Francia e il Vallesa, e che questi abbia rinnovato alcun richiamo a Parigi.

Al contrario, i carteggi diplomatici ci apprendono che il Dalberg, in seguito alle indirette insinuazioni che per opera del Richelieu gli erano state fatte, aveva « abandonné le ton d'aigreur qu'il était accoûtumé d'employer » nelle sue relazioni col ministro degli Affari esteri del Re di Sardegna.

Cade perciò l'ipotesi che, per la risposta del Richelieu all'Alfieri, *sia restata grandemente scossa la posizione del Vallesa e che il Dalberg, risentito pel mancato tentativo, abbia, trattando con lui, accresciuta ancora l'antica baldanza e fatti subire al Vallesa sarcasmi e sgarbatezze vieppiù insolenti, per poco incompatibili alla sua anima fiera* (1).

(1) D. Perrero, pag. 155.

Digitized by Google

XI.

Già abbiamo esposto come l'esimio Perrero pensi che il Vallesa abbia avuto l'ultimo impulso a dimettersi da una questione sorta « per due ricorrenti nizzardi che si lagnavano di certe patenti di re- « visione della Gran Cancelleria che dicevano lesive dei loro diritti « acquisiti [1] » e già abbiamo avvertito come il confronto delle date costringa ad escludere simile ipotesi, poichè quella questione fu sollevata dal Dalberg, quando il Vallesa non era più ministro. A ogni modo ci sembra pregio dell'opera interrogare i documenti che la risguardano. Essa è notabile parte dell'attività diplomatica e politica spiegata dal Duca di Dalberg nel primo periodo della sua legazione in Torino, e si riattacca alle pratiche iniziate dal Vallesa rispetto a quell'ambasciatore.

Da parecchi mesi, cioè dopo le rimostranze fatte nel giugno dall'Alfieri a Parigi, un mutamento, già or ora da noi ricordato, nelle maniere del Dalberg era avvenuto [2]. Non che egli avesse cessato *de voir les mêmes personnes peu attachées au Roi, qui formaient précédemment sa société habituelle*, o smessa l'usanza *de dénaturer et censurer toutes les opérations du gouvernement;* ma pareva avesse abbandonato *le ton d'aigreur*, ch'egli era solito far sentire nelle sue relazioni col gabinetto di Torino, per guisa che già nel ministero degli Affari esteri erasi alimentata la lusinga che a lui fossero pervenute salutari istruzioni dal suo governo e che lo avessero *engagé à suivre une méthode plus conforme à sa place et aux sentiments d'amitié qui tient les deux souverains.*

Ma fu una specie di tregua assai breve e presto si fe' chiaro che il Gabinetto sardo avea nutrito *une vaine espérance.* La quale subito dileguossi quando, con nota del 6 ottobre 1817, l'ambasciatore francese si levava a sostenere due istanze, l'una del signor Vassallo di

(1) D. Perrero, pag. 155 e seg.
(2) V. nota del conte Della Valle al marchese Alfieri del 7 ottobre 1817, N. 275.

Digitized by Google

Nizza [1], l'altra della signora Degubernatis di Sospello, e a combattere acerbamente le patenti emanate dalla Grande Cancelleria, contrarie agli interessi dei ricorrenti, biasimandole come diametralmente opposte allo spirito delle ultime stipulazioni politiche e segnatamente al trattato di Parigi del 30 maggio 1814.

Per verità spiaceva all'universale che il sovrano, mischiandosi, secondo le antiche usanze, negli atti della giustizia, si prendesse arbitrio di cassare alcune sentenze dei magistrati napoleonici, di concedere per grazia proroghe in vantaggio dei debitori, che si stimavano, perchè nobili di casta, meritevoli eziandio di questo riguardo, di sentenziare nei giudizi dei privati e di ordinare per rescritti l'annullamento di transazioni già giuridicamente perfette e la revisione di controversie inappellabilmente decise e passate in causa giudicata.

Acre censore, anche di tali fatti, era sorto, con acutezza d'ingegno e con vigore di dottrina, Ferdinando Dal Pozzo, mostrando quanto simili provvisioni fossero contrarie al diritto delle genti e perfino ai recenti trattati di Parigi e di Vienna. Il suo libero linguaggio potè alzarsi, benchè fossero così difficili i tempi, per volere proprio del Re, ma non sortì quasi effetto alcuno in quanto che le regie patenti dell'8 ottobre 1816, rivolte a temperare e restringere l'uso di quelli arbitrii, furono di gran lunga insufficienti a rimuoverli, o frenarli, secondo le eterne ragioni della giustizia e i supremi principii dell'ordine sociale [2].

Appena giunto in Torino, il Duca di Dalberg diede di cozzo in alcuni di siffatti provvedimenti, usciti a danno di popolazioni o di individui appartenenti alla Francia; e in difesa di quei danneggiati egli dovette elevare la voce, adoperare la sua azione diplomatica.

Una fra cotali questioni parve di maggiore importanza. Nel 1800 il Marchese d'Angrogna, irrompendo nel comune di Ristolaz, con una

(1) Il Brofferio (p. 103) accenna che il Re nell'aprile 1816 mandò al Senato di giudicare di nuovo le vertenze fra Caterina Lind e Francesco Vassal, nonostante le sentenze della Corte di Appello di Aix e di Cassazione di Parigi. Trovo la somiglianza del nome, ma non so se si tratti della persona e del caso di cui ora si parla.

(2) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, ecc., vol. I, lib. IX (p. 315). — E. Poggi, vol. I, lib. I, cap. 18, p. 207, p. 210 — F. Sclopis, *Storia della legislazione piemontese*, p. 13. — A. Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. I, pag. 102-104 e *I miei tempi*, cap. LXXV, pag. 247.

Digitized by Google

torma di contadini armati, o per proprio impulso, o per commissione dei poteri militari dell'Austria, avea recato in mezzo a quelli abitanti, secondo le passioni dei tempi, i furori e le rappresaglie della riscossa paesana, un' ora di sterminio e di desolazione. Debellata ogni resistenza dalle armi vittoriose della Francia, i Tribunali di Torino, sotto il dominio francese, condannarono l'impetuoso condottiero, che stette in giudizio e fece valere le ragioni sue, a pagare le perdite cagionate da lui e dalla sua gente a quel Comune, e, poichè egli non provvide per soddisfare il debito, il Comune stesso venne, colle legali forme, in possesso di uno de' fondi del d'Angrogna, denominato Ayrali. Risorto il governo piemontese, una patente reale s'affrettò, nel 1814, a cassare ogni diritto del Comune, posto nel regno di Francia, ordinando eziandio che avesse a restituire i frutti per varii anni raccolti.

In questo caso, la questione giuridica si frammischiava con fatti d'indole politica.

Il Dalberg mosse nell'ottobre del 1816 le prime querele, invocando, con discrete parole, a sostegno del comune di Ristolaz, povero e in buona fede, considerazioni di umanità.

Ma, non vedendo effetto alcuno, mutò nel novembre linguaggio, e, nell'adempire l'ordine mandatogli da Parigi, di insistere presso il Governo sardo, imprendeva a scrivere nel seguente tenore: « Se i fatti « esposti sono veri, si è condotti a credere che, nella gioia e nel tra- « sporto che accompagnano il primo momento di un sistema di restau- « razione, la passione e l'intrigo si siano svegliati e ne abbiano tratto « profitto per ottenere decisioni contrarie ai trattati che un esame « preventivo e sufficiente non avrebbe mai consentite ». E proseguiva argomentando: « Il Comune di Ristolaz possiede, a giusto titolo, in « virtù d'un atto obbligatorio passato fra le parti, in virtù di sen- « tenza emanata dai tribunali allora competenti e secondo le forme « delle leggi piemontesi. Una semplice patente reale può avere effetto « retroattivo rispetto a sudditi francesi? Può un regio editto, con un « tratto di penna, distruggere diritti che un lungo possesso ha con- « sacrati? È lecito gettare in tanta rovina un comune che, in buona « fede, ha goduto dei frutti che erano, che sono suoi, per giudizio dei « tribunali? È bella e buona cosa il compiacersi nel riparare i mali

Digitized by Google

« e le ingiustizie della rivoluzione; ma devesi scansare il danno « cui si va incontro quando, per voler esser giusti, correggendo il « passato, si generano altre ingiustizie presentemente. » Però, a questo punto, egli, il Dalberg, esprimeva vivissima soddisfazione, sapendo come fossero conformi alle idee da lui esposte i nobili pensieri del Re di Sardegna. Laonde si faceva a chiedere con fiducia che l'argomento fosse oggetto di un nuovo esame. Avvertiva che le autorità francesi desideravano essere compiacenti verso il Governo sardo, e poi concludeva prevedendo, con molta moderazione di parola « che forse i tribunali francesi avrebbero rifiutata l'esecuzione in Francia delle reali patenti in discorso, considerandole quale atto arbitrario, inteso ad annullare o revocare sentenze di tribunali e contratti privati giuridicamente perfetti. » Il Vallesa si liberò dalle osservazioni del Dalberg trasmettendogli nel dicembre un parere dell'avvocato generale.

L'ambasciatore di Francia argutamente rispose: che il suo Governo avrebbe applaudito di certo al rispetto verso i trattati e verso i diritti acquisiti e la giustizia, professato in quel parere; ma che forse poteva essere cagione di meraviglia lo scorgere come da tali principii si facesse scaturire la facoltà di cassare una sentenza passata in causa giudicata e come si volesse giustificare con essi l'evizione a danno di un Comune francese per una proprietà conseguita mercè un giudizio, alla cui tutela stavano le guarentigie dei trattati e specialmente l'articolo 16 del trattato del 1814.

Successivamente la Corte d'appello di Grénoble, così, come il Dalberg avea preveduto, non ammise l'esecuzione delle reali Patenti [1].

Ma il Governo sardo persisteva nel proprio sistema e il Dalberg era più che mai saldo nei suoi convincimenti. I ricorsi del Vassallo e della Degubernatis vennero a risuscitare la contesa; e fu allora per l'appunto che l'ambasciatore di Francia scrisse la nota del 6 ottobre 1817, della quale già abbiamo fatto cenno, e che giova sia qui riferita.

---

(1) Note del duca di Dalberg al conte di Vallesa del 25 ottobre, 16 novembre, 21 dicembre 1816. Archivio di Stato.

Digitized by Google

Turin, le 6 Octobre 1817.

Monsieur le Comte,

J'ai l'honneur d'adresser à Votre Excellence deux pétitions présentées à la légation de France et sur le contenu desquelles je dois appeler l'attention sérieuse du Ministre de S. M^té^ le roi de Sardaigne.

Mes instructions me prescrivent de veiller au maintien des Traités et de protéger ceux dont les propriétés et les droits seraient lésés contradictoirement aux dispositions arrêtées par les dernières conventions.

C'est donc avec une peine véritable que je vois dans ces deux affaires des mesures qui blessent la propriété placée sous la sauve-garde des Traités

Ces réclamations ne sont, je le dis avec regret, que trop fondées. Il est impossible, Monsieur le Comte, qu'en examinant plus mûrement les circonstances et les rapports qui accompagnent ces deux affaires, on ne revienne pas sur les dispositions faites, et qu'on ne laisse pas jouir tranquillement les individus réclamants, de ce qui est devenu leur propriété incontestable par l'effet des dernières conventions.

L'affaire du nommé Vassal est plus particulièrement en contradiction avec les usages qui régissent le droit public des nations. La stabilité des choses jugée est une des premières conditions de l'ordre social. Si on veut revenir sur des arrêts judiciaires prononcés d'après des lois établies, que serait-il du repos des familles? Cette stabilité nécessaire au repos même des sociétés a été en tout temps respectée dans tous les pays, même ceux conquis.

On m'assure que le souvenir du temps le confirme dans l'histoire de la Maison de Savoie. Au retour du Duc Emanuel Philibert, on a laissé subsister dans leur force les jugemens rendus pendant l'occupation étrangère.

Dans l'affaire Vassal, l'opinion signale l'influence prépondérante d'un des membres du Conseil d'Etat parent du S^r^ Ricci Deferes. — Par des exposés infidèles, sûrement la religion du Souverain a été surprise et des Patentes royales ont été données.

Les art. 16 et 17 du Traité de Paris ont assuré protection à tous les individus des pays restitués ou cédés, et prévoyant les discussions très graves qui pourraient s'élever au préjudice de la tranquilité publique, les Puissances ont explicitement accordé une ample amnistie, laquelle, suivant l'esprit des Traités et leurs dispositions expresses, ne se limite pas aux seules paroles des Souverains, mais bien plus à reconnaître comme inviolables les transactions, les contracts, les successions, et les jugements qui ont eu lieu sous la domination française.

Le Traité accorde au nommé Vassal pendant six ans la faculté de se retirer avec sa propriété que les jugemens lui assurent. Comment

Digitized by Google

jouirait il de ce droit, si par une Patente on la lui enlève? Ce n'est point à un Ministre aussi éclairé que l'est Votre Excellence, que j'ai besoin d'exposer de nouveau tous les inconvéniens qui résultent de ce mode d'intervenir dans les rapports privés qui ont été précédemment soumis à la décision des tribunaux. J'observe, ainsi que tous mes collègues, à quel point ce genre de législation élève d'embarras et d'inutiles discussions. Cependant, il ne nous appartient pas d'en prendre connaissance aussi longtems que les dispositions du Traité sont maintenues. — Nous n'avons à en déplorer l'effet que lorsqu'il contrarie les conventions politiques au maintien desquelles notre devoir nous indique de veiller.

Je me suis dispensé jusqu'ici de réclamer dans ces deux affaires l'intervention des légations également intéressées au maintien des Traités, et je me flatte que le soin que Votre Excellence voudra bien apporter à ces réclamations rendra cette démarche inutile.

C'est dans cet espoir que je vous renouvelle, Monsieur le Comte, les assurances de ma plus haute considération.

LE DUC DE DALBERG.

Questa nota andò alle mani del Conte Della Valle, cui il Re aveva commessa la direzione del Ministero degli affari esteri [1]; risvegliò in lui, cui parve oltremodo vivace ed arrogante, amarezza pari a quella che ne avrebbe sentita il Vallesa, e fu giudicata senza più inopportuna, perchè i due ricorrenti non erano sudditi del Re di Francia, perchè l'argomento era di competenza dei tribunali, e perchè non spettava a quell'ambasciatore sorgere in siffatta guisa mallevadore e vindice delle stipulazioni internazionali.

Il Conte Della Valle [2] avea sicura persuasione che, coll'esame dei due affari in corso, si poteva dimostrare come nulla si fosse fatto contrariamente allo spirito dei trattati, la cui osservanza s'era il Dalberg compiaciuto invocare. Ma non volle discutere con lui intorno a simile quistione e gli bastò notificargli d'aver ricevuta la sua nota; anzi fermò subito il divisamento di limitare sempre le sue risposte ad un

(1) La nota è indirizzata nominalmente al Vallesa, benchè il Dalberg sapesse che di fatto egli non era più ministro; ma così, secondo i modi ufficiali, egli dovea praticare, poichè solamente il giorno 7 di ottobre il Vallesa mandò ai legati esteri la sua lettera di commiato.

(2) Il MANNO, op. cit., pag. 71, dice che il Della Valle era un «meticoloso personaggio.»

Digitized by Google

semplice atto di ricevuta, nel caso probabile che il Dalberg avesse successivamente reiterate le sue rimostranze. E ciò perchè: « en lui répondant catégoriquement, ce serait en quelque sorte reconnaître en lui le droit de se mêler de notre administration intérieure. » E poco importa se egli asserisce: « qu'une espèce de surveillance lui est prescrite par ses instructions. » Il Gabinetto di Torino è del tutto alieno dal riconoscere la verità dei principii che il Dalberg vorrebbe far prevalere. « Le Roi est ferme et invariable sur ce point. » Già se ne conoscono le intenzioni « qui sont de vouloir être maître chez lui. »

Movendo da queste idee il Conte Della Valle, mentre per una parte nelle sue repliche al Dalberg non toccava il merito dell'argomento, per l'altra, senza porre tempo in mezzo, faceva giungere le sue doglianze a Parigi, ribattendo le osservazioni dell'ambasciatore di Francia, con una nota spedita al marchese Alfieri il 7 ottobre 1817 (n. 275). In quella nota non è trattata la questione propria dei due ricorsi, benchè l'opinione pubblica risguardasse, secondo il gabinetto di Torino, la patente emanata in favore della parte avversa alla signora Degubernatis « comme un moyen de faire rentrer le véritable propriétaire dans la possession des droits, qu'il avait perdu par un abus de confiance injustement sanctionné. »

« Quelque soit la raison, scrive il Della Valle, dont les deux réclamants se croient fondés et qu'il ne m'appartient point d'examiner ici, il me parait que l'ambassadeur de France ne doit pas s'ériger en juge des opérations du gouvernement de S. M., d'autant plus que les affaires dont il s'agit ne regardent aucunement des sujets de sa nation, mais simplement des individus natifs domiciliés dans les États du Roi, dont les titres ont dû sans doute être vicieux, puisque la Chancellerie a cru pouvoir accorder des lettres patentes de révision. Le gouvernement n'entrant pour rien dans cette affaire, aucun sujet français n'y étant intéressé, je ne vois pas de quel droit l'ambassadeur de France intervienne pour suspendre le cours d'un procès entre deux sujets du roi, qui ont chacun la faculté de plaider devant les tribunaux. M. le duc de Dalberg pourrait s'épargner la peine d'appuyer d'une manière aussi virulente des réclamations qui ne sont aucunement de son ressort. » Il Dalberg vuole assumere una parte di ammonitore

Digitized by Google

che non gli appartiene. « Il se couvre toujours du prétexte spécieux de vouloir veiller à la stricte exécution des traités, mais depuis quand est-ce qu'un ambassadeur étranger pourra s'arroger les attributions qui regardent spécialement les tribunaux et le souverain du pays? »

Il Della Valle era meno discreto e meno circospetto di quanto il Vallesa fosse stato nelle precedenti circostanze, e, con acre linguaggio, si rivolgeva all'Alfieri affinchè prendesse l'occasione « d'en parler à M. le Duc de Richelieu et lui faire sentir qu'il serait temps enfin de nous délivrer de la présence d'un ministre dont la conduite est nuisible à la tranquillité publique et dont le peu de mesure ne peut en dernier résultat qu'éloigner le cœur du Roi, lequel, profondément affligé de procédés qui ne sont plus supportables, en a manifesté l'intention de s'adresser directement au Roi son beau-frère, si M. le Duc de Richelieu ne se persuade pas de la nécessité de faire cesser cet état de choses ». Per tal guisa, una esplicita istanza pel richiamo del duca di Dalberg da Torino fu allora, ma solamente allora, avanzata.

Il Dalberg non era uomo da arrestarsi al primo assaggio. « Il a senti, troviamo scritto dal Della Valle, que par un simple accusé de réception, son intervention dans une question semblable, qui regarde exclusivement de sujets de S. M., n'était pas reconnue. Aussi en fut-il outré au point qu'il se rendit deux fois chez moi pour m'engager à lui donner là-dessus une réponse par écrit. Mon refus formel et motivé l'emporta à un point étonnant, mais il m'a trouvé inébranlable et je me suis toujours borné à lui dire que je ne me croyait point autorisé à entrer en matière, vu que ce serait reconnaître une éspèce de droit d'intervenir dans une affaire qui ne le regardait nullement. Les raisons que je lui ai opposé ont paru le calmer ».

Non abbandonava però la propria tesi. « Mais il n'en est pas moins persuadé d'avoir le droit d'intervenir, comme sauvegarde de l'exécution des traités, dans tous les procès relatifs aux questions qui s'élèvent sur les possessions des biens, dont les titres ne datent que depuis la révolution ». Era vano l'obbiettargli che tale diritto poteva spettargli nei soli casi in cui le disposizioni del Governo toccassero gli interessi di qualche suddito del Re di Francia. Il Dalberg replicava che gli individui, i cui reclami egli aveva sostenuti, erano stati

Digitized by Google

cittadini francesi, e che, in conseguenza, egli era il loro protettore naturale. « L'admission d'un tel principe, osservava il Della Valle, mènerait loin et la France s'arrogerait le droit d'intervenir et d'étendre sa protection dans les trois quarts de l'Europe. »

Nè il Dalberg si limitò all'opera propria. « Il a tâché d'engager ses collègues, mais ils ne se sont pas rendus à ses instances. » Però il Della Valle non era tranquillo. « Je crois, sono sempre sue parole, cependant qu'il est parvenu à les porter à demander des instructions à leur Cours respectives qui les autorisent à appuyer ces sortes de réclamation qu'il a l'art de présenter comme tendantes à faire cesser dans les États de S. M. la violation des traités et il insiste en outre à ce que l'on oblige en quelque sorte le Roi à faire publier les actes du Congrès de Vienne, chose qui n'a été pratiquée en nulle part. Les transactions politiques qu'il invoque n'ont fait aucunement mention des cas auxquels les patentes royales ont souvent pourvu. S. M. a, par les patentes du 8 octobre 1816, modifié et restreint ses facultés d'accorder des délégations. On ne saurait aller au delà avant que l'ancienne législation du Piemont soit réformée ».

Invero, il Dalberg era instancabile nel pretendere che, a tutela d'ogni diritto, ufficialmente si pubblicassero nel regno di Sardegna i trattati di Parigi e di Vienna; e a quei giorni aveva ripigliato a propugnare questa sua tesi prediletta presso gli altri legati esteri dimostrandone, con penna mordace, i ragionevoli fondamenti in una lunga memoria ricca di fatti, calda di proteste, tutta destinata a rivendicare le ragioni del diritto pubblico e della fede internazionale, ch'egli asseverava conculcate senza ritegno dal Governo piemontese [1].

---

(1) La Memoria del duca di Dalberg fu trasmessa dallo Hill a Londra, con nota del 9 ottobre 1817; è di 16 pagine, ciascuna delle quali contiene 180 parole. Ha per titolo: *Observations sur la nécessité de faire publier officiellement dans les États de S. M. le roi de Sardaigne le traité conclu à Paris le* 30 *mai* 1814, *l'acte du Congrès de Vienne et le traité du* 20 *novembre* 1815 *entre ladite Majesté et les puissances alliées.*

In essa il Dalberg protesta, a difesa dei sudditi francesi, in termini vivaci, contro la violazione degli articoli 16 e 17 del trattato di Parigi; contro le patenti reali (di restituzione), contro l'incertezza della legislazione in fatto di beni fidecommissari o di primogeniture; contro l'editto sardo del 21 maggio 1814, che aveva rimesso in vigore tutte le leggi anteriori al 1800, senza aver riguardo alle leggi intermediarie.

Segue protestando contro la decisione senatoria del 12 settembre 1814 (processo Bacchi)

Digitized by Google

Il marchese Della Valle, incalzato dalle visite del Dalberg, inquieto per il tentativo che questi aveva fatto presso i suoi colleghi, incaricò l'Alfieri, con nota del 13 ottobre 1817, dalla quale già abbiamo tratte alcune citazioni: « d'entretenir confidentiellement les ministres des quatre Puissances alliées des démarches que le duc de Dalberg vient de faire et de les persuader à écrire à leurs Cours sur l'inconvenance qu'il y aurait à donner à leur représentants des instructions qui dussent les porter à appuyer les réclamations dont il s'agit ».

Doppia era adunque la bisogna cui l'Alfieri doveva bastare. Ed egli cominciò coll'esporre al Richelieu le doglianze relative al Dalberg e ne ebbe delle risposte in parte di dubbio colore e in parte vaghe, che si leggono da lui riferite nella seguente nota del 30 ottobre 1817 (N. 153):

« Je me suis acquitté de la commission dont j'avais été chargé par votre dépêche N. 276, et je me réserve à vous rendre compte plus en détail du résultat de mes démarches à cet effet.

« M. le Duc de Richelieu n'a pu qu'être vivement affecté et surpris en même temps, puisqu'il s'était flatté que les insinuations indirectes, qu'on n'avait pas négligé, eussent atteint le but, et fait cesser le sujet de plainte qu'on avait eu.

« Sans avoir voulu non plus prononcer lui-même sur le contenu de la note qui accompagnait cette dépêche, qui lui avait été transmise, et tout en faisant observer qu'il y avait nécessité absolue de surveiller l'exécution des articles des Traités, qu'il importait extrêmement à la France de voir assurée pour sa tranquillité, et à laquelle on n'aurait pu laisser porter atteinte nulle part sans des inconvénients graves, ce qui devait éveiller nécessairement l'attention des Souverains alliés, ce

---

per cui il figlio maggiorenne maritato ricadeva sotto la patria podestà, contrariamente al disposto del Codice civile e con offesa a ragioni che, per via di contratto, avrebbero potuto essere anteriormente guarentite a sudditi francesi.

Una sentenza del Senato, con virtù di legge, avea dichiarato (processo Costa) che i frati erano privi del diritto di testare o di ereditare, contrario al voto di povertà, e rimanevano perciò invalidi i testamenti dei già frati che fossero a favore di qualche suddito francese.

In quelle osservazioni del Dalberg trovano luogo altre proteste ancora per un editto del Senato contro la comunanza dei beni nei matrimoni tra francesi e piemontesi, e per altri editti ora contrari alla fede dei contratti (processo Gualla) ora, e frequentemente, intesi a derogare al Codice civile, ecc., ecc.

Il Marchese Paolucci, addetto all'ambasciata italiana a Londra, ebbe la cortesia di ricercare diligentemente nel carteggio del ministro Hill i documenti che potevano giovare a questo nostro lavoro.

Digitized by Google

ministre n'a pu disconvenir que cette tâche ne pouvait être uniquement déférée à la personne qui voulait s'arroger ce droit, et que soit le mode que les circonstances et les propos qui avaient caractérisé cette démarche seraient pris en considération, qu'en attendant on aurait devant soi assez de temps pour aviser à ce qu'il y aurait de mieux à faire; et que S. M. ne devait pas douter du désir de son Auguste beau-frère de ne rien négliger de ce qui pouvait maintenir la bonne harmonie établie envers les deux Cours et cimentée par tant de liens. »

Così, in sostanza, il Richelieu consentiva nel pensiero politico e negli intenti del Dalberg, riservandosi solamente di considerare la via seguita e i modi adoperati [1].

Anche all'altro negozio, a lui commesso, avea l'Alfieri sollecitamente provveduto. Ai ministri delle quattro Corti alleate diede confidenzialmente comunicazione della nota indirizzata, il 6 ottobre, dal Dalberg al Ministero sardo e bene li ragguagliò di tutto quanto il Dalberg aveva successivamente operato per avvalorare le sue censure e rendere efficaci le sue istanze. Ond'è che i quattro colleghi suoi si trovarono in grado di informarne adeguatamente i loro gabinetti, nell'intento indicato dall'ambasciatore di Sardegna: « d'assurer à S. M. l'indépendance et les droits de souveraineté dont ils ont voulu qu'elle fut investie lorsqu'elle est rentrée en possession de ses Etats de terreferme. »

Gli uffici praticati dall'Alfieri coi legati delle quattro Corti alleate conseguirono il desiderato successo. Anzi, per essi il Richelieu fu condotto ad operare più decisamente in cotale faccenda. Come ciò sia avvenuto si impara da una nota del 4 novembre 1817 (N. 155) nella quale l'ambasciatore sardo, rivolgendosi da Parigi al Conte Della Valle, così racconta:

Je dois vous assurer, Monsieur le Comte, qu'ayant parlé séparément à chacun de cette affaire, à la lecture des premières lignes de la note

(1) Nella successiva nota del 13 ottobre l'Alfieri tornava sopra le risposte avute dal Richelieu, ricordando, con qualche tratto di leggiera amplificazione, che quel ministro degli affari esteri « n'avait pu aucunement approuver » la condotta dell'ambasciatore di Francia, e che l'aveva assicurato « qu'il s'occuperait des moyens de faire cesser cet état des choses et toute autre inconvénient de pareille nature et tâcherait de prouver à S. M. qu'il n'était pas dans l'intention de son auguste beau-frère d'altérer en rien la bonne harmonie qui régnait entre eux et que son ambassadeur devait toujours mieux cimenter ».

Digitized by Google

de l'ambassadeur de France, tous d'accord ont témoigné leur vive surprise, et de voir qu'il reçut des pétitions des sujets de S. M., et qu'il se permit de mettre en avant des principes aucunement admissibles, et leur premier mot a été: en quoi se mêle-t-il cet Ambassadeur?

Vous imaginez aisément ensuite s'ils peuvent lui passer l'espèce de protestations qu'il veut s'arroger sur tout individu, qui a été français; vous avez trop bien remarqué, monsieur le Comte, où cela pourrait mener, pour que les Souverains alliés puissent en tolérer la simple proposition, comme ils ne peuvent pas mieux reconnaître dans S. M. T. C. et dans son Ambassadeur le garant des tarités qu'ils ont stipulé, ni ce droit de surveillance, dont il se dit chargé.

Ils ont été extrèmement étonnés, je doit l'avouer, qu'un homme censé avoir de l'esprit et revêtu du caractère qu'il a, ait pu se permettre d'exposer son Souverain à devoir le désavouer d'une manière à lui faire peu honneur, car un tel oubli de principes et de formes ne saurait être toléré, et le Ministre de Russie, en m'assurant qu'il en informerait à la première occasion son Cabinet, m'a, en même tems, dit qu'il en parlerait ausi confidentiellement à M. le Duc de Richelieu pour l'engager à ôter tout sujet de plainte à cet égard, ainsi qu'il l'y croyait tout-à-fait disposé, d'après la connaissance qu'il avait de son caractère et de sa manière de penser. Aussi ayant vu le soir même ce Ministre, il m'annonça qu'il venait d'écrire à Turin à son Ambassadeur que les intentions précises de son Souverain étaient qu'il ne se mêlât aucunement de cette sorte d'affaires, ni de l'administration intérieure du pays où il résidait, S. M. voyant avec peine qu'on eût donné de juste sujets de plaintes à son auguste Beau-frère.

M. le Duc de Richelieu me fit cependant des espèces de reproches sur ces démarches qu'il savait que j'avais faites auprès-des Ministres des Cours alliées, tandis que j'aurais dû m'en rapporter a ce que je devais attendre de lui par suite de l'entretien que nous avions eu ensemble à cet égard, et des dispositions que j'avais trouvé en lui à faire droit aux demandes de mon gouvernement.

Je priai alors M. le Duc de Richelieu de faire attention que quelque fût le juste motif de confiance que je pouvais avoir en lui, je ne pouvais cependant me dispenser d'exécuter les ordres précis que le Roi m'avait fait donner lorsqu'il avait appris que les demandes de l'Ambassadeur de France auprès des Ministres des Souverains alliés, résidants à Turin, exigeaient de sa part qu'ils sussent au juste à quoi s'en tenir sur la nature de la discussion, étant urgent d'empêcher qu'ils en fussent induits en erreur, sachant très-bien que jamais ils n'auraient permis que des principes aussi singuliers, faits pour saper la base des Gouvernements fussent admis. Je me suis pourtant permis de dire à M. le Duc de Richelieu, que, s'il m'autorisait à annoncer que son Gouvernement désapprouvait la conduite de son Ambassadeur, et lui avait envoyé l'ordre

Digitized by Google

de se désister désormais de toute prétention de cette nature, j'aurais cru de la justice et pris sur moi de le dire aux Ministres des quatre Cours alliées, afin qu'en même temps qu'ils leur auraient donné connaissance de la communication confidentielle que j'avais été chargé de leur faire, ils pussent leur annoncer également, que le Gouv. Français avait à l'instant fait droit à ses réclamations et désavoué et le principe et le mode d'application très-inconvenant, dont cet Ambassadeur dans un de ses moment d'oubli s'était servi.

La chose ainsi convenue je me suis empressé à remplir mes engagements auprès de ces messieurs, qui ont appris avec plaisir que la chose fût arrangée ainsi, et en rendront compte de manière à ce que le but principal de nos démarches puisse être rempli, ainsi que celui de la France, dès qu'elle se renferme dans les limites de ses attributions.

Per simili notizie, partecipate dall'ambasciatore Sardo a Parigi, sentì vivissima soddisfazione il Conte Della Valle, e la manifestò in una nota del 10 novembre 1817, colla quale ebbe termine il conflitto concernente le querele pei due ricorrenti nizzardi. In essa, così apriva all'Alfieri i sensi dell'animo suo:

« Vous pouvez vous former aisément une idée du plaisir avec le quel j'ai reçu par le courrier de ce matin les deux dépêches que V. E. a bien voulu m'adresser le 4 de ce mois, N. 155 et 156. On n'aurait pu mieux de ce que vous l'avez fait, remplir les intentions du Roi, soit dans la conduite que vous avez tenue vis-à-vis des ministres des Puissances alliées, soit dans la réponse que vous avez faite aux observations de M. le duc de Richelieu sur la participation que vous avez donnée à vos collègues de cette affaire. Prévenu que M. le duc de Dalberg avait engagé les ministres étrangers résidents à Turin à provoquer de leurs Cours respectives des instructions concernant le même objet dont il était question, j'aurais manqué essentiellement à mon devoir si je n'avais point avisé au moyen le plus expéditif pour leur faire représenter dans son vrai jour et pour éviter qu'une exposition moins exacte des faits et des maximes pût donner lieu à des démarches désagréables. Partant d'un tel principe je crois que M. le duc de Richelieu ne trouvera plus mauvais que V. E., organe des intentions de S. M., se soit expliquée comme elle le devait aux ministres des Hautes Puissances à Paris. J'aurai demain l'honneur de faire un rapport détaillé à S. M. du contenu de cette dépêche. Persuadé de la satisfaction qu'elle éprouvera de ce nouveau témoignage de zèle, que vous avez donné pour le bien de son service, j'aime à vous en devancer l'expression. »

Digitized by Google

XII.

Qualche giorno dopo il Duca di Dalberg partì da Torino in congedo per assistere alle tornate della Camera dei Pari.

In somma, non si può asserire, col Perrero, che il Governo francese lasciasse la briglia sciolta sul collo di quell'ambasciatore; al contrario ne ha, almeno in apparenza, disconfessata e disapprovata la condotta. Vero è però che, alle dichiarazioni raccolte dall'Alfieri in Parigi, non seguì il richiamo del Duca di Dalberg da Torino, nonostante che omai il Della Valle ne avesse fatto esplicita richiesta. E a Torino rimase il Duca di Dalberg fino alla seconda metà del 1820 (1) senza mutare le sue idee e gli usi suoi, conservando l'intima fiducia del suo governo, e suscitando sempre nel gabinetto del Re di Sardegna rammarico e sospetti (2).

(1) Il suo successore, march. Delatour du Pin Gouvernet, ebbe la prima udienza reale il 24 settembre 1820, come appare dalle diligenti ricerche del barone Antonio Manno.

(2) Il Conte di San Marzano, successore del Vallesa, mandò nel 1819 a Parigi nuove lagnanze relativamente al Dalberg, ripigliando la forma cauta ed esploratrice e gli argomenti politici del Vallesa.

Il Conte di Pralormo, allora ambasciatore Sardo a Parigi, persuaso che solamente facendo prova di fermezza si potesse pervenire a liberare il Gabinetto di Torino dal Dalberg, tenne al Mse Desolles, salito in quel punto al Ministero degli Affari esteri in Francia, un discorso assai aperto e risoluto, intrattenendosi sul mutamento che la condotta del Dalberg avrebbe potuto determinare nella politica del Piemonte. Il che non era conforme alle intenzioni del San Marzano, secondo il quale simile riflessione avrebbe dovuto scaturire di per se stessa dalle osservazioni del Pralormo, ed essere piuttosto compresa dal suo interlocutore che da lui esposta.

D'altronde, si era propagata la notizia delle pratiche intraprese dal Pralormo, le quali invece avrebbero dovuto rimanere del tutto segrete, e ad esse avea voluto partecipare anche il ministro di Napoli con viva contrarietà del San Marzano, che di siffatto intervento non sapeva l'opportunità. Ond'è ch'egli, ricordando al Pralormo come già ben avesse chiarita l'indole confidenziale di questo negozio, quando avea dichiarato di affidarlo all'ambasciatore per risparmiare al Re il fastidio di scriverne direttamente all'augusto cognato, e avvisandolo di ristarsi per intanto da nuovi uffici al riguardo, gli rivolgeva consigli d'accorgimento e di discrezione. Ma il Duca di Dalberg fu da Parigi sollecitamente ragguagliato d'ogni mossa fatta contro di lui, e ne tenne discorso col Conte di San Marzano, il quale, senz'ammettere che se ne fosse chiesto formalmente il richiamo, gli fece però comprendere come tutta la sua condotta fosse tale da giustificare una simile richiesta. Il San Marzano, dopo questo colloquio, avendo ogni motivo per ritenere che, fra non molto tempo, il Dalberg sarebbe stato altrove traslocato, provvide perchè cessasse ogni istanza in proposito da parte dell'Ambasciatore Sardo a Parigi, commettendogli però di far conoscere al Mse Desolles il rammarico suo per la estesa pubblicità data in Parigi ad una pratica tanto confidenziale, e che il Duca di Richelieu avea sempre saputo mantenere segreta. Il Pralormo era avvertito di discorrere in modo da non lasciar comprendere che di tale argomento si fosse parlato fra il San Marzano ed il Dalberg; e se i ministri di Napoli e di Prussia, tornando sopra

Digitized by Google

Non diremo come il Perrero [1] « che i suoi diportamenti furono sempre più scorretti, non solo a Torino, ma anche a Genova, dove predicava apertamente la separazione. » Ma certo egli è che, negli anni peggiori della restaurazione, quando pareva muta ogni voce, divelta ogni speranza di libertà, egli tenne vivo il pensiero, fidente l'animo dei liberali, e che presso di lui continuò il ritrovo di quei giovani torinesi, che si esprimevano con maggiore franchezza vagheggiando nuovi tempi, libere istituzioni. Nelle sue case si prepararono, in molta parte, i moti politici, seguiti poi nel 1821, che egli si studiava indirizzare al miglior segno, dimostrando come fossero da preferirsi gli ordini costituzionali della Francia a quelli della Spagna.

Uscendo dalle conversazioni del Dalberg, crepitanti di arguti motti e di mordaci censure sugli uomini e sulle cose del governo, quei giovani andavano a manifestare, nel palazzo del Principe di Carignano, spiriti indipendenti, arditi propositi, che erano in aperto contrasto colle idee e colle trepidazioni della Reggia

Carlo Alberto, memore sempre della sua prima educazione, tutto ancora compreso di quei sensi militari in lui generati, nei giorni della gloria, dalle mirabili prove degli eserciti francesi, sentiva pesare, nel suo animo generoso, l'inerzia e le tenebre di quei poveri giorni; e traeva dai discorsi, che correvano intorno a lui, alimento alle proprie idee, sollievo al tedio di quella sterile vita.

Una specie d'opposizione militare s'andava, a quei tempi, formando nelle sue case, di cui egli a grado a grado partecipava gl'intenti, assecondava gli impulsi, appariva capo; e venne così ad avvilupparsi nei casi fortunosi del 1821 [2].

---

questa vertenza, avessero desiderato conoscerne l'esito, il Pralormo dovea dir loro che il Conte San Marzano, da lui informato delle rimostranze fatte, gli aveva risposto che si lusingava esse fossero per ottenere il successo desiderato dal Governo Sardo. Ed ebbe così fine il terzo dei tentativi fatti, con diverse forme, in tre anni, per far richiamare il Duca di Dalberg dall'ambasciata di Torino.

(*Note del Conte di San Marzano al Conte di Pralormo del 27 e del 30 gennaio e del 13 febbraio 1819*).

(1) D. Perrero, op. cit., p. 160.

(2) V. la Corrispondenza (1821) del marchese De la Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, pubblicata nel Doc. XIII (p. 28) del vol. I, Documenti, dell'opera del Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. — C. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, pag. 136. A. Manno, *Il Ventuno in Piemonte*.

Digitized by Google

L'opera del Duca di Dalberg in Piemonte fu ispirata da idee politiche, ch'egli sinceramente professava, e s'informò allo scopo di surrogare durevolmente presso il Governo sardo, agli influssi dell'Austria o di qualsiasi altra potenza, gli influssi della Francia, procurando d'acquistare ad essa anche la pubblica opinione, così a Torino come a Genova; all'uopo, meglio d'ogni altro avvenimento, avrebbe giovato l'introduzione degli ordini costituzionali in Piemonte; per la stretta amicizia col Piemonte, la Francia avrebbe potuto far luogo alla propria ingerenza nelle cose italiane. Non v'è dubbio che, per simili divisamenti, si sarebbe aperta fin d'allora l'èra delle franchigie politiche in Piemonte, e che una grande forza ne sarebbe derivata ad affrettare il movimento liberale in tutta la penisola [1]. Ma l'ambasciatore francese nell'esplicare i suoi concetti, nell'esercitare il proprio mandato, trasmodò per la presunzione dei discorsi, per l'intrudersi continuo nelle cose che appartengono all'interno reggimento degli Stati. Nessun governo, immune dall'altrui signoria, avrebbe potuto comportare tanto suono d'ammonimenti e di querele, e meno d'ogni altro l'avrebbe potuto comportare dalla grande Francia il piccolo regno di Sardegna, che si rimanea forte e sicuro, perchè da lunga ora nella Monarchia piemontese era ignoto l'uso di cedere alle prepotenze o alle minacce vuoi degli uomini, vuoi della fortuna.

Ci è ingrato il linguaggio, ci increscono gli atti dei Ministri piemontesi quando respingono ogni lume di principii liberali, quando negano ogni ragione di politici diritti. Ma quei Ministri debbono essere da tutti lodati per l'energia costante ed efficace onde solevano preservare la dignità del Sovrano e l'indipendenza del Paese.

---

(1) Fu scritto da taluni che il Dalberg col farsi promotore di reggimenti costituzionali in Italia, e, insieme, d'un indirizzo più liberale nella politica estera del suo paese, cui avrebbe procurato un nuovo ordine d'alleati, mirava, di concerto colli amici suoi di Parigi, ad aprirsi la via alla presidenza del Ministero in Francia. Ma non abbiamo argomento alcuno per credere a tale diceria.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

Nota dell'Ambasciatore di Spagna del 30 giugno 1817, relativa al Conte di Vallesa.

BUSCA RELATIVA A NOTICIAS DEL CONDE DE VALLESAS
ARCHIVO GENERAL CENTRAL – AÑO DE 1891

(*Procedencia* Estado — *Número del legajo* 5721 — *Fecha* 1817).

Datos encontrados.

En una carta del Embajador de S. M. C. en Turin Don Eusebio de Bardaxi y Azara de fecha 30 de junio de 1817 dirigida á Don José Pirano 1er Secretario de Estado y del Despacho Universal, dice, entre otras cosas « El Cde Vallaise, Mayor General, Caballero de la Gran Cruz de la Anunciata y Secretario de Estado y de los Negocios Etrangeros, es un hombre muy fino, de bastante talento y goza mayor reputacion que sus compañeros; con esto y con ser algo pariente del favorito Roburente, aspira á un grado superior al que tiene. No creo que tarde mucho tiempo en conseguirlo y en tal caso no se puede conjeturar si tendrá parte en los negocios porque el destino de que se habla, es mas bien honorifico que otra cosa. = Por mi parte, le he debido mil atenciones y creo que sus ideas en politica, se reizentan un poco de la pequenez de los Estados de Cerdeña, asì como estoy persuadido de que en otra Monarquía mas dilatada, serían mas elevadas. No está muy contento del modo como van las cosas en este pais, por falta de sistema y de union en los que lo gobiernan, pero aguanta con la esperanza del remedio y desearía influir mas para conseguirlo. Lo considero capaz de hacerlo y me debe mayor concepto sin comparacion que los demas Ministros, sin embargo de que las opiniones estan divididas entre el y el de la Guerra el Cde de S. Marsan..... este, ha perdido algo del crédito con que entró, y la opinion mas valida en el dia, es que se trata de nombrarlo Secretario de Estado para los negocios extrangeros en lugar del Cde Vallaise que obtendrá un empleo superior... etc.

Alcalá de Henases 8 de julio de 1891.

El of. encargado
I. R. De Castillo
Perosso.

Digitized by Google

II.

Regie Patenti del 12 *gennaio* 1816 *concernenti il dovario della Regina Maria Teresa.*

PATENTI *colle quali S. M. costituisce a S. M. la Regina Maria Teresa Arciduchessa d'Austria, dilettissima sua Consorte, pel caso della di lei vedovanza e pendente la medesima, il dovario d'annue lire 320.000 di Piemonte, oltre quanto si trova stabilito a di lei favore nel di lei Contratto di Matrimonio da corrispondersi nel modo ivi stabilito, oltre pure la somma di lire 400.000 per l'acquisto di un palazzo ed altre lire 300.000 per i mobili, e commette al magistrato della Camera dei Conti la cognizione di tutte le cause attive e passive, concernenti lo stesso dovario, esimendo dal pagamento d'ogni dritto d'Emolumento e d'insinuazione, con tutti gli atti che occorreranno farsi a tale riguardo.*

VITTORIO EMANUELE

Dat. in Torino il 12 Gennaio 1817.

Per dare un contrassegno del tenero affetto, e del costante amore, che abbiamo mai sempre nutrito, e che conserveremo ognora alla Regina Maria Teresa nata Arciduchessa d'Austria, Mia dilettissima Consorte, che, a Noi conforme ne' sentimenti della più perfetta unione, Ci diede mai sempre, e nei passati difficili tempi singolarmente, prove le più convincenti, e luminose del di lei sincero, e leale attaccamento alla nostra Persona, e Reale Famiglia; e per compiere eziandio al dovere, che, come Sovrano e sposo, c'incumbe di provvedere pel caso della di lei vedovanza al suo decoroso mantenimento in un modo confacente alla grandezza della di lei Persona, ed ai nostri desiderii; abbiamo determinato di farle fin d'ora un aumento di Dovario, giacchè quello di lire cento mila stato a lei constituito nel contratto di Matrimonio in data delli 19 aprile 1789, e nell'articolo separato dello stesso giorno, non sarebbe sufficiente per detto mantenimento, ed avendo comunicate le nostre intenzioni ai Nostri Ministri, onde stabilire il sistema, e li mezzi da adottarsi ad un tale oggetto, Ci venne dai medesimi rappresentato che nel possibile caso di vedovanza della Regina Maria Teresa Arciduchessa d'Austria, mia Amatissima Consorte, la medesima aveva indubitatamente il diritto di venire mantenuta dallo Stato, per il motivo che, rimanendo vedova, continuava a far parte della famiglia Reale, e così aveva un' eguale ragione, come qualunque altra persona della stessa Reale Famiglia, per un decoroso assegnamento sui beni, e redditi de-

Digitized by Google

maniali: locchè fosse pure conforme alle leggi dello Stato, giusta le quali è permessa la concessione in usufrutto di detti beni, e redditi a favore de' privati nei casi dalle medesime leggi contemplati, meno privilegiati sicuramente di quello della costituzione di un Dovario in favore della prefata Regina Maria Teresa Arciduchessa d'Austria. Mentre Ci riserviamo di assegnare in favore della Regina, mia dilettissima Consorte, l'usufrutto di diverse altre tenute di beni oltre a quelle infra specificate, non vogliamo intanto differire di fissare l'ammontare del Dovario suddetto, con l'assegnazione fin d'ora di alcuni redditi della Corona, e di alcuni beni tanto demaniali, che di nostro Patrimonio particolare, che vi rimarranno affetti in usufrutto per la concorrente del loro reddito netto, che venne calcolato sovra basi certe, con regolare pure ad un tempo l'amministrazione di detti beni e di quelli che verranno indi assegnati, in maniera che agevole e meno dispendiosa si rende la riscossione de' redditi destinati ad un uso così importante. Quindi è che per le presenti, che intendiamo abbiano forza di legge, e di donazione irrevocabile, di nostro moto proprio, certa scienza e piena possanza, avuto il parere del Nostro Consiglio, per Noi, e per i Nostri Reali successori alla Corona, abbiamo costituito, e costituiamo alla Regina Maria Teresa nata Arciduchessa d'Austria, mia dilettissima Consorte, pel caso della di lei vedovanza, e pendente la medesima, il dovario d'annue lire trecento venti mila di Piemonte, oltre a quanto si trova stabilito a di lei favore dal di lei contratto di matrimonio. Per porzione del dovario suddetto le assegniamo fin d'ora, ed all'evenienza di detto caso di vedovanza l'usufrutto pieno, e formale de' seguenti beni tanto demaniali, che di particolare nostro Patrimonio, oltre alli Tassi per la concorrente di lire sessanta tremila trecento trentatre, soldi sei, denari otto, sulle Città e Comunità specificate nella nota di cui nell'unito stato.

E P^mo^ il Tenimento della Mandria di Chivasso colli beni e fabbriche al medesimo annessi, esistenti ne' Territorj di Chivasso, Mazzè e Rondizzone del quantitativo di giornate due mila ventiticinque circa, con ogni cosa annessa, e dipendente, dell'annuo reddito netto depurato d'ogni peso di annui franchi . . . f. 24.000

Canale detto di derivazione dal fiume Orco detto di Caluso, inserviente all'irrigazione del suddetto tenimento della Mandria, con tutte le ragioni al medesimo annesse, dell'annuo reddito depurato come sovra di franchi otto mila . . . . . f. 8.000

2° Li beni del feudo di Rivara, e forno di Rivara con Castello, fabbriche civili e rustiche, molino, forni, miniere, il tutto di giornate cinquecento vent'una, oltre un alpe di giornate cinquecento, come resta descritto negli atti di riduzione a mano Regia, a cui si procedette

Digitized by Google

in seguito a decreto del Magistrato della Nostra Camera in data delli 29 luglio 1797, dell'annuo reddito eziandio depurato in franchi docici mila . . . . . f. 12.000

3° Li beni e redditi del feudo di Moncucco colle fabbriche, Castelli e molini al medesimo annessi, situati nei Territorj di Moncucco, Pogliano e Vergnano di giornate novecento sessanta tre circa, dell'annuo reddito depurato di franchi dodici mila . . f. 12.000

4° Li beni e redditi del feudo di Magliano colle fabbriche ai medesimi annesse, situati nei Territorj di Magliano, Priocca e Castellinardo, di giornate duecento cinquanta sei circa, dell'annuo reddito depurato come sovra di tre mila franchi . . . . . f. 3.000

5° Li beni e redditi del feudo di Pollenzo con Castello, e fabbriche al medesimo annessi, situati sul Territorio di Bra, di giornate seicento trentotto, dell'annuo reddito depurato come sovra di franchi quattordici mila . . . . . f. 14.000

6° Li beni e redditi di Centallo colle fabbriche ai medesimi annesse, del quantitativo di giornate mille trecento quarant'otto, dell'annuo reddito depurato d'ogni peso di franchi trentadue mila . . . f. 32.000

E tutti li beni avanti designati appartenenti al nostro Demanio.

Li beni pervenutici in eredità dal fu Duca di Monferrato, mio amatissimo fratello, situati sul territorio di Carmagnola, colle fabbriche ai medesimi annesse del quantitativo di giornate ottocento trentadue, dell'annuo reddito depurato come sovra di franchi undici mila f. 11.000

E questi beni di nostro Patrimonio particolare.

Li quali redditi tutti rilevano alla somma di cento sedici mila franchi . . . . . f. 116.000

Che ridotti in lire di Piemonte formano la somma di novantasei mila sei cento sessantasei lire, soldi tredici, denari quattro . . . . . L. 96.666 . 13 . 4

ed aggiungendo a questa somma l'importare dei Tassi in lire sessantatre mila trecento trentatre, soldi sei, denari otto . . . . . L. 63.333 . 6 . 8

Viene a comporsi il totale annuo reddito di lire cento sessanta mila . . . . . L. 160.000 . » . »

che rimane assegnato per una porzione del Dovario di lire quattrocento ventimila, come sovra fissato, alla Regina Maria Teresa Arciduchessa d'Austria, mia amatissima Consorte.

E volendo pure, a mente anche del precitato articolo separato delli

Digitized by Google

19 aprile 1789, faciente parte del Contratto di Matrimonio, che venga la medesima, all'evenienza del suddetto caso di vedovanza, provvista di una decorosa abitazione in quella Città e luogo de' Nostri stati, che saranno ad essa più benevisi, dovrà perciò venirle corrisposta dalle nostre Finanze la somma di lire quattro cento mila, da convertirsi contemporaneamente nel pagamento del prezzo di quel Palazzo e di quella Casa di Campagna, di cui fosse Ella per fare acquisto, i quali fin d'ora per allora assegniamo per di lei uso, ed abitazione sia di Città, che di Campagna. E nello stesso tempo vogliamo inoltre che venga corrisposta alla Regina Maria Teresa Arciduchessa d'Austria, mia amatissima Consorte, la somma di lire trecentomila dalle nostre Finanze, onde possa provvedersi dei mobili, che occorreranno per adornare il Palazzo, e Casa di Campagna, che sarà per acquistare, come avanti, o che altrimenti le fossero necessarj.

All'oggetto poi di rendere più facile e meno dispendiosa l'esazione dei redditi come sovra compresi nel Dovario, e degli altri eziandio, che vi saranno affetti, Vogliamo che tutte le cause sì attive che passive concernenti lo stesso Dovario, e gli effetti cadenti nel medesimo, siano portate avanti il Magistrato della Nostra Camera, al quale conferiamo l'autorità di conoscerne sommariamente, sentito però sempre il Nostro Procuratore Generale; e tutte le istanze, che occorreranno per difendere gli interessi e le ragioni riguardanti detto Dovario, saranno promosse dagli Avvocati e Procuratori Patrimoniali, che verranno dalla Regina eletti e nominati, dichiarando li medesimi esenti dal pagamento di qualunque diritto od emolumento dovuto al Regio Erario, quanto a' Magistrati, Uffiziali d'essi, od a chi che sia altro, nessuno riservato, per tutte le provvisioni, che emaneranno dai Nostri successori alla Corona, o da' suddetti Magistrati ed Uffiziali per gli atti di sentenze, ordinanze, interinazioni, contratti ed altra qualunque cosa, che venisse fatta per essa Regina Dilettissima mia Consorte, od in di lei nome dalli suoi Patrimoniali, Intendenti od Agenti, in modo che tutto le sia spedito senza pagamento alcuno, esimendoli pure come li esimiamo, dal diritto d'Insinuazione per tutti li contratti, che verranno da Essa od in di lei nome fatti, senza però che per questo s'intendano li Notaj, che li riceveranno, dispensati dall'obbligazione di rimettere le copie secondo il prescritto dalle Costituzioni, o dai Nostri Editti, alli rispettivi Uffizii d'Insinuazione. Deroghiamo, ove fia bisogno, a qualunque editto, Legge e Regolamento in ciò, e quanto possano essere contrarj a questo Nostro Stabilimento, ed in specie al paragrafo due, titolo due, libro sei delle Nostre Costituzioni. Mandiamo alla Camera Nostra de' Conti d'interinare le presenti, tale essendo il Nostro volere.

Dato, etc.

Digitized by Google

Riparto *di Lire sessantatre mille, trecento trentatre, soldi sei, denari otto sulla contribuzione fondiale delle infradesignate Provincie.*

DESIGNAZIONE			AMMONTARE DEL RIPARTO in				
delle Provincie	de' Mandamenti	delle Comuni	Lire			Franchi	
Torino	Carmagnola	Villastellone	3,000	»	»	3,600	»
	Castelnovo	Castelnovo	4,000	»	»	4,800	»
	Caselle	Borgaro ed Altezzano	2,000	»	»	2,400	»
		Settimo Torinese	3,000	»	»	3,600	»
		Leynì	2,000	»	»	2,400	»
	Chieri	Chieri	6,000	»	»	7,200	»
	Chivasso	Verolengo	2,000	»	»	2,400	»
	Lanzo	Coazzolo	1,000	»	»	1,200	»
	Poirino	Poirino	5,000	»	»	6,000	»
	Cambiano	Cambiano	3,000	»	»	3,600	»
	Montanaro	Foglizzo	1,000	»	»	1,200	»
	Riva di Chieri	Riva di Chieri	6,000	»	»	7,200	»
	Veneria	Druent	3,000	»	»	3,600	»
		TOTALE	41,000	»	»	49,200	»

Digitized by Google

DESIGNAZIONE			AMMONTARE DEL RIPARTO in					
delle Provincie	de' Mandamenti	delle Comuni	Lire			Franchi		
Saluzzo . . .	Barge	Bagnolo.	6,000	»	»	7,200	»	
	Cavallermaggiore	Cavallerleone .	2,000	»	»	2,400	»	
	Moretta	Cardè	2,000	»	»	2,400	»	
	Polonghera. . .	Polonghera. . .	1,000	»	»	1,200	»	
	Revello	Envie.	1,000	»	»	1,200	»	
	S. Peyre	S. Peyre	1,333	6	8	1,600	»	
	Savigliano . . .	Gonella	3,000	»	»	3,600	»	
	Scarnafiggi. . .	Lagnasco	3,000	»	»	3,600	»	
	Verzuolo	La Manta . . .	1,000	»	»	1,200	»	
	Villanova Solaro.	Ruffia	2,000	»	»	2,400	»	
		TOTALE . . .	22,333	6	8	26,800	»	

Ristretto.

Torino.	41,000	»	»	49,200	»
Saluzzo	22,333	6	8	26,800	»
TOTALE	63,333	6	8	76,000	»

Digitized by Google

III.

Articolo del Morning Chronicle *del* 5 *novembre* 1817 *relativo alla dimissione del Vallesa.*

Nel *Morning Chronicle* del 5 novembre 1817, apparve l'estratto d'una lettera del 20 ottobre scritta da Torino. Ne abbiamo avuto la seguente traduzione in francese.

« Le comte Valesa, ministre des affaires étrangères, vient de donner subitement sa démission. Cet événement inattendu n'a pas moins surpris, qu'affligé la partie la plus éclairée du public. C'était le seul de nos ministres qui eût des idées libérales, et qui s'exposât à faire des remontrances au Roi, lorsque ce souverain, par les intrigues de ses prêtres, se laisait aller à des mesures contraires au bien public.

On pense que le comte Valesa aura pour successeur le marquis de Saint-Marsan, qui est maintenant notre ministre de la guerre. Quoique celui-ci ait quelque talent en diplomatie, cependant la bigoterie défigure et paralyse les moyens qu'il pourrait développer pour le service public. On dit que le comte de Revel, qui est à présent gouverneur général à Gênes, remplacera le marquis de Saint-Marsan dans le département de la guerre et qu'ainsi le ministère sera exclusivement composé d'Ultra-Royalistes, et d'hommes dévoués aux préjugés les plus absurdes.

La reine a, dit-on, prise une part active pour que le comte Valesa se retirât du ministère, et on l'attend à ce qu'elle doit avoir une influence considérable dans la formation du nouveau ministère qui, selon toutes les apparences, sera entièrement à sa dévotion. Cette princesse Autrichienne acquiert tous les jours plus d'ascendant sur son royal mari, dont l'âge et la mauvaise santé la mettent à même de le gouverner plus aisément qu'auparavant. »

Dans une autre lettre insérée dans le même journal du 14 novembre, on lit, entre autres choses sur le continent, ce qui suit, à l'égard de Turin.

« A Turin le roi de Sardaigne, descendant des Stuarts, a établi un gouvernement de prêtres, rétabli les jésuites et pillié le calendrier des saints pour trouver des noms à donner à chaque place et à chaque rue de sa capitale. On n'y voit que des prêtres, et des soldats pour donner de la consistence au gouvernement paternel. Gênes, au seul nom de laquelle chaque anglais doit rougir, a été donné à ce souverain, qui a déjà fait renfermer, dans la citadelle de Turin, plusieurs des principaux habitans, pour avoir fait des objections à devenir ses sujets. »

Digitized by Google

IV.

Circolare di commiato indirizzata dal Conte di Vallesa il 7 ottobre 1817 *ai ministri esteri.*

Turin, 7 octobre 1817. — Sa Majesté ayant daigné permettre au soussigné de se retirer du poste de Son premier Secrétaire d'État pour les affaires étrangères, il se fait un devoir d'en prévenir Mons. *** et de l'informer en même temps que Mr. le Comte de La Val, premier Officier de cette Secrétairerie d'État, reste provisoirement chargé du portefeuille de ce département. Les rapports que le soussigné a eu le bonheur d'entretenir avec Mr. *** depuis qu'il réside auprès de cette Cour, lui imposent le devoir bien précieux de lui offrir les expressions de sa reconnaissance pour la confiance dont il a bien voulu l'honorer, et il espère que Mr. le Comte voudra bien être persuadé que le souvenir ne s'en effacera jamais de son cœur; il le prie en même temps d'agréer les assurances etc. Le Comte de Vallaise.

V.

Brani di lettere private del Marchese di San Marzano al Marchese Alfieri scritte nel novembre e nel dicembre del 1817.

1817, 3 novembre, Torino.

. . . . . .

« Je suis arrivé ici entièrement *a l'orba* des causes de l'affaire de notre ami; je croyais bien depuis long temps qu'il en nourissait le projet, mais j'ai été surpris du moment et de la précipitation. Tu sais que tout le monde dit que Toni (1) prendra son logement, mais il est bien positif que quoique celui-ci n'ignore pas indirectement qu'il en a été question, jamais il ne lui en est parvenu la moindre notion, ou même put tirer une induction directe qu'on y pense; cela lui fait espérer qu'il restera où il est ce que pour plusieurs bonnes raisons, dont tu devines certainement quelques unes, il préfèrerait infinement. En attendant ce qu'il y a de bien positif, c'est que le public rend pleine justice à notre ami et que c'est une véritable perte dont il est difficile de calculer les conséquences. »

Ton meilleur ami et cousin
DE S. MARSAN.

(1) Toni, in italiano Antonio. Sotto questo nome il S. Marzano allude a se stesso, egli infatti chiamavasi Filippo Antonio Asinari di S. Marzano.

Digitized by Google

1817, 8 novembre, Torino.

. . . . . .

« A se mai disse una parola sul rimpias d' nostr amis; a Toni an particular ai nan mai diine niente, com d' rason a sta chiet com l'heuli; lò ch'a ié d' sicur a le che nostr amis a le stait una vera perdita, a tnla un po d'ansem, ades as na parla pi, chi tira e chi mola ».

« De temps en temps le Public répète que je vais changer de Ministère, pour moi j'espère beaucoup que S. M. me laissera où j'ai dejà acquis routine. »

Tout à toi pour la vie

Ton meilleur ami et cousin
DE S. MARSAN.

1817, 20 novembre, Torino.

« P. S. Toni a ven d' senti dal Principal che verament soa intension a lè d' butelo prest dov'a se disse; le espression ch'a se servisse a l'an nen permess d' difendsne com s'a l'aveis podu a l'avria desideralo. »

1817, 24 novembre, Torino.

« Cher ami, Quoique je n'aye qu'un moment, je ne veux point être le dernier à te dire que S. M. m'a nommé ce matin au Ministère des affaires etrangères ».

VI.

Sunto delle deliberazioni del Consiglio di Conferenza dal 3 *luglio all'*11 *settembre* 1817 *relative all'appannaggio del Principe di Carignano.*

CONSIGLIO DI CONFERENZA

Seduta 8 luglio 1817.

. . . . . .

Il Presidente (Conte di Vallesa) comunica e il Consiglio sente la lettura del Memoriale senza data, scritto da S. E. il Cav. Commendatore d'Osasco, governatore di S. A. SS. il Principe di Carignano, nel quale per le ragioni espostevi è domandato che S. M. *reintegri il Patrimonio* di detta S. A. nei redditi mancanti all'antico *appannaggio* assegnato

Digitized by Google

già dalla gloriosa memoria del duca Carlo Emanuele al Principe Tommaso, stipite del ramo Savoia Carignano.

Il presidente soggiunge che è intenzione espressa di S. M. a cui è stato sopra di ciò riferito, che, nel proporre quello che occorra sopra il detto Memoriale, si avverta che nulla urti col sistema fissato tanto per le cose di S. A. R. il duca del Genevese, quanto per li *prezzi residui dei beni degli emigrati.*

Il Consiglio facendosi carico di queste sovrane intenzioni, stima frattanto che il detto Memoriale sia rimesso al Ministro delle finanze, il quale, fatto consulto coi Magistrati regii sopra la domanda generica della *reintegrazione*, veda per altra parte quali sieno le somme veramente riscosse dalle R. finanze pel prezzo non prima pagato di *fondi* spettanti all'appannaggio anzidetto e venduti dal cessato Governo, delle quali somme pare che sia dovuto il rimborso al patrimonio di S. A. SS.

Seduta delli 12 agosto.

Il Marchese Brignole accenna che è in corso la pratica per l'appannaggio del Principe di Carignano e che il Memoriale del Cavalier d'Osasco è stato rimesso al Procuratore Generale.

Seduta delli 11 settembre,

Il Consiglio si riunisce alle 8 ½ di sera.

Premesso che « per motivo della gravità delle materie che siano da trattarsi nella presente sessione, è rimandata ad altra posteriore la lettura delle relazioni non ancora già lette e sottoscritte » si passa subito all'appannaggio del Principe di Carignano.

Il Ministro delle Finanze legge il Memoriale dato nell'interesse del Principe e col quale rassegna a S. M. la domanda d'aumento dell'*appannaggio* di sua casa, con titolo di *refezione* o *reintegrazione* (si riferisce in disteso la motivazione del Memoriale).

È letto in seguito il parere del Procuratore Generale di S. M. sopra l'ora riferito Memoriale dal quale parere, ecc., ecc. . . . .

Il Consiglio discute ed occorrentemente avverte, ecc., ecc. . .

Si conclude quindi

Che sarà proposto a S. M. d'accogliere benignamente la domanda di S. A. R. il Principe di Carignano per l'aumento dell'appannaggio.

Riservato quanto alla somma l'ulteriore accertamento dell'ammontare dei crediti da riferirsi al Conte « da cui in seguito si manifesti il sentimento da rassegnare a S. M. »

Levata la seduta alle 11 di sera

NB. Questo fu l'ultimo Consiglio di Conferenza al quale sia intervenuto il Conte di Vallesa.

Digitized by Google

VII.

Nota del ministro inglese William Hill del 9 ottobre 1817 circa i dissensi tra il Conte di Vallesa e il Duca di Dalberg.

La lettera circolare del Vallesa è del 7 ottobre, o almeno *porta* questa data, ma è certo che, fino al 9 ottobre, M. Hill non sapeva nulla delle dimissioni del Ministro, perchè non ne fa parola in detto rapporto, sebbene una notizia di questo genere fosse di primaria importanza. Non gli era certo pervenuta la circolare.

La corrispondenza dell'Hill, da quanto se ne può giudicare, non è precisa nei particolari. Non si fanno mai date, si parla di *alcuni giorni fa*, *poco tempo fa*, ecc.

Il rapporto del 9 ottobre dice che: « The french Ambassador and Monsieur de Vallaise some days since had rather *a warm discussion* upon the subject of the treaty of Paris and the other late treaties never having been published under the authority of this Government, by which he says the subjects of the king of France in particular, as well as those of other Sovereigns, receive considerable and continual injury. He has called upon his colleagues to support him in his future discussions and he has sent us some confidential observations to prove that it is not from any idle wish to disturb this Government [as it seems was insinuated by M. de Vallaise] thas he is determined to continue his correspondence upon the subject, except orders from the Duc de Richelieu should hereafter oblige him to withdraw his complaints ».

L'Hill dice poi che il memorandum fu dato in via affatto confidenziale. Rammenta che già in occasioni anteriori il Duca avea cercato l'appoggio dei colleghi in simili questioni, come quella delle patenti reali, cui si fa allusione nel memorandum. E nel caso presente non nasconde il malumore del Gabinetto Sardo.

« It appears that his Sardinian Majesty's Ministers are particularly indignant at his interference in regard to this Majesty's own subjects, niçards or piedmonteses, whereas the Ambassador thinks he has such right by the treaties, but at all events where *a present* French subject is concerned ».

L'Hill non fa commenti, perchè il documento parla per sè. « As the inclosed speaks for itself, I submit its contents to your Lordship without further remark » e chiede istruzioni.

Parla quindi dell'ottenuto permesso di congedo del Duca Dalberg, che forse non farà più ritorno [it is even conjectured he may never return to exercise his function as ambassador] e l'Hill dà ragione dei suoi dubbi nella seguente interessantissima parte del suo rapporto.

Digitized by Google

« Some months since, he was informed in a private letter from his friend Las Cases [the minister at Paris] that a hint had been given how displeasing his conduct and conversation had become to this Gov^t [that is to say that he was too loudly liberal]. The Duke in reply said he hoped his sovereign would attend as little to such insinuations, as the Imperor Alexander, who, when Count Revel [then in Paris] was intrusted to be for the recall of the Russian Minister for similar reasons at first made little or no answer, but the request being again pressed, ordered M. de Nesselrode to return an answer which was expressed in any terms but those of civility and such as to preclude entirely any further repetition of such demand. M. de Nesselrode however about the same time wrote to Prince Kosloffsky to instruct him not to write too many notes to this G.^t without advice. Since which time, the Prince scarcely interferes upon any subject whatever and, since his last return from Paris, has entirely resided at Genoa, where he now remains.

La memoria dell'ambasciatore di Francia, annessa a questo rapporto, porta il titolo:

Observations sur la nécessité de faire publier officiellement dans les états de S. M. le Roi de Sardaigne, le traité conclu à Paris le 30 mai 1814, l'acte du congrès de Vienne et le traité du 20 nov. 1815 entre la dite Majesté et les Puissances alliées.

La memoria, di 16 pagine di 180 parole ciascuna, in media, è redatta in termini quasi più aggressivi.

Si protesta, in termini vivaci, contro la violazione degli articoli 16 e 17 del trattato di Parigi, contro le *patenti realt* (di restituzione), contro l'incertezza delle legislazioni, in fatto di beni fideicommissari o di primogenitura, contro l'editto Sardo del 21 maggio 1814 (che rimise in vigore tutte le leggi anteriori al 1800 senza aver riguardo alle leggi intermediarie).

Si protesta pure contro il Senatusconsulto del 12 settembre 1814 (processo Bacchi) per cui il figlio maggiorenne spostato ricade sotto la patria potestà, contro al disposto del codice civile, e così un francese che ha fatto un contratto con uno dei suoi figli che sia padre di famiglia, non ha più adesso garanzia dell'esecuzione del contratto.

E così pei frati, contro al disposto del codice, vi è una sentenza del Senato, che ha forza di legge (processo Costa), che dichiara i monaci privi del diritto di testare o di ereditare contro i voti di povertà, e quindi un testamento di un ex frate in favore di un parente è tenuto invalido. E le proteste seguono per l'editto del Senato contro la legge delle comunanze dei beni nei matrimoni tra francesi e piemontesi, per l'altro editto (processo Gualla) relativo ai contratti di ricognizioni, per le frequenti deroghe del codice civile o di quello commerciale, etc. etc.

Digitized by Google

VIII.

Nota del Duca di Dalberg ambasciatore di Francia del 13 *ottobre* 1817.

Turin, le 13 Octobre 1817.

Monsieur le Duc,

Je profite du départ d'un officier à notre service pour transmettre à Votre Excellence quelques détails plus particuliers sur la retraite de M. de Vallaise.

Je me suis trouvé avec lui hier matin à la Cour, il n'avait pas reçu depuis qu'il avait quitté le Ministère ; j'ai causé longtemps avec lui :

« Il m'a dit qu'il fallait savoir prendre son parti, lorsque l'on ne « pouvait plus se flatter d'être utile — qu'il regardait comme un malheur « de n'avoir pu persuader que les choses faites depuis vingt ans étaient « faites, et qu'il avait cru plus utile et plus prudent de se retirer : que « le roi avait bien voulu lui exprimer quelques regrets ; mais que « S. M^té^ avait assez de fidèles serviteurs pour ne pas être embarrassée « d'un nouveau choix. »

On assure qu'il a pris cette détermination pour n'avoir pas voulu signer la prétention de la Reine, qui exige deux millions de douaire à manger hors du Royaume et qu'il avait fait des représentations inutiles sur le système général de l'Administration. Le fait est qu'il est regretté par tous les gens de bien.

On désigne pour le remplacer M. de S^t^ Marsan, M. d'Aglié, ministre à Londres, M. de Maistre, qui était ministre à S^t^ Pétersbourg ; mais rien n'est fait.

M. de Rével de Gênes a refusé ; il a dit qu'il préférait son existence actuelle et qu'il n'avait pas les connaissances nécessaires pour la place de Ministre des Affaires étrangères.

DALBERG.

IX.

Quattro note del Conte Valdbourg-Truchsess, ministro di Prussia, degli 8 *e* 15 *ottobre,* 12 *novembre,* 24 *dicembre* 1817.

Monseigneur !

Monsieur le Comte de Vallaise, après avoir passé quinze jours à sa campagne, en est revenu et a donné sa démission comme Secrétaire d'État pour les Affaires étrangères.

Digitized by Google

Quoiqu'on ait dit déjà plusieurs fois qu'il avait l'intention de se retirer de ce poste et qu'il m'ait témoigné dans des conversations confidentielles, qu'il n'ambitionnait pas d'autre récompenses pour ses services, que la permission de vivre tranquillement au sein de sa famille, personne ne croyait que ce fut son sérieux, et qu'ayant à peine 50 ans, il songeât tout de bon à sa retraite.

L'on croit qu'il a eu nouvellement un démêlé avec la Reine et que c'est là le motif d'une résolution aussi prompte qu'inattendue. D'autres prétendent qu'il ait exigé l'éloignement du Marquis de St Marsan, et que le Roi n'ayant voulu y consentir, Mr. de Vallaise ait pris le parti de quitter lui même son ministère.

Je n'attache aucune foi à cette dernière supposition, mais quelque soit la cause qu'il y ait porté, il est sincèrement regretté par tout le corps diplomatique et particulièrement par moi qui n'ai toujours eu qu'à me louer de ses procédés dans mes rapports avec lui.

Quant à son successeur, il est probable que ce sera le Comte Thaon de Revel actuellement Gouverneur de Gênes, qui jouit de toute la confiance du Roi et de la Reine. Le Roi inclinerait peut-être davantage à le nommer Ministre de la guerre, et à donner le portefeuille des affaires étrangères au Marquis de St. Marsan, mais la Reine n'y verra jamais avec plaisir un ministre qui a servi la France. D'ailleurs la santé de Monsieur de St. Marsan est encore très chancelante; j'ai été le voir à sa campagne près d'Asti et l'ai trouvé très chargé, maigri et même un peu affecté de l'état de sa santé.

WALDBOURG-TRUCHSESS.

Turin, 8 Octobre 1817.

Monseigneur!

Quoiqu'il n'y ait encore rien de déterminé sur la nomination d'un nouveau Ministre des affaires étrangères, il parait tous les jours plus probable que ce sera le Marquis de St. Marsan. Le Comte Thaon de Revel a prié de le dispenser du portefeuille de la guerre, et de lui conserver sa place de Gouverneur de Gênes. On croit donc que ce sera, ou le Comte Robilant, actuellement gouverneur de l'école militaire, ou le général Comte de la Tour, ayant commandé les troupes Piémontaises dans la dernière campagne, qui sera nommé Ministre de la guerre.

Il y a cependant encore la difficulté, que le Marquis de St. Marsan ne voudrait pas voir renverser de suite le plan qu'il a suivi dans l'administration de son département, mais je présume qu'on s'arrangera à le modifier successivement.

D'ailleurs, on voit dominer toujours davantage le système du C^te^ Borgarelli, ministre de l'intérieur et Comte Cerutti, président du Senat, de

Digitized by Google

rétablir l'ordre des choses tel qu'il subsistait avant la révolution. Le parti contraire espérait que Mr. de Vallaise, luttant contre ce principe, parviendrait à convaincre le Roi qu'il fallait marcher avec l'esprit du temps, parcequ'il était impossible de rendre non avenus les événements et actes des dernières 25 années. On considère donc sa retraite comme une preuve certaine qu'il désespérait de pouvoir réussir ; elle était peut-être d'autant plus précipitée, à cause d'une discussion — à ce que l'on m'assure — rélativement aux stipulations du douaire de la Reine et de la faculté de choisir alors sa résidence en pays étranger.

WALDBOURG-TRUCHSSES.

Turin, 15 Octobre 1817.

Monseigneur!

La santé du Marquis de St. Marsan va beaucoup mieux ; il n'est cependant pas encore décidé, s'il acceptera la place de ministre des affaires étrangères. On m'assure qu'elle lui a été proposée, mais qu'il désire en être dispensé, ne voulant pas se soumettre aux conditions qui y sont attachées et qui doivent avoir porté le Comte de Vallaise à donner sa démission.

WALDBOURG-TRUCHSESS.

Turin, 12 Novembre 1817.

Monsieur le Comte!

Je m'empresse de notifier à Votre Excellence, que Monsieur le Marquis de St. Marsan vient d'être nommé Ministre des affaires étrangères. Ce choix fait le plus grand plaisir à tout le corps diplomatique, Mr. de St. Marsan réunissant aux connaissances des affaires les formes les plus agréables. On peut se flatter que les communications avec lui perdront cette raideur qui s'était établie du temps de son prédécesseur. Je ne puis cependant me dispenser de faire à cette occasion l'éloge de la noblesse et loyauté de caractère qui distinguent Monsieur le Comte de Vallaise, ainsi que son entier dévouement au Roi son maître. Je dois convenir que de tous mes collègues, Mr Hill et moi, avions le plus à nous louer de nos rapports avec ce ministre, mais les personnes les plus prévenues contre lui doivent lui rendre la même justice.

signé WALDBOURG TRUCHSESS.

Turin, 24 décembre 1817.

Digitized by Google

X.

Nota dell'on. William Hill, ministro d'Inghilterra, del 12 ottobre 1817.

Il signor Marchese Paolucci, addetto all'ambasciata italiana in Londra, ebbe la cortesia di consultare nel « Public Records Office » la « Foreign Office correspondence, Sardinia n° 154 » missione dell'onor. William Hill. Il volume porta il numero di catalogo 154 e contiene la corrispondenza dal 22 gennaio 1817 al 18 dicembre dello stesso anno.

Delle dimissioni del Vallesa si parla nel seguente rapporto:

Turin, october 12th 1817.

« *My Lord*,

It is with great regret that I have to announce to your Lordship the resignation of the Count de Vallaise and I have the honour to enclose a copy of the note I received upon that occasion and which I believe was equally adressed to all the foreign ministers. Although there have been reports of expected changes in the administration for some months and although Monsieur de Vallaise has done me the honour to say very frequently, since my return from England, that the day His Sardinian Majesty would accept his resignation would be one of the happiest days of his life, still his final resolution appears to have been suddenly taken and was at this moment quite unexpected.

The causes of this step are not well known; they are however supposed to be most honourable to himself. The chief are said to be the impossibility of doing all the good he wishes, from being continually thwarted by Her Majesty the Queen and by the ignorant persons at the Palace, as well as sometimes by his own colleagues, all of whom except M. de S[t] Marsan are very inferior to him in point of ability. These circumstances, together with a strong desire to return to those habits of domestic comfort and retirement, to which he had been so long accustomed during the exile of the King, have, it is conjectured, led to this decision.

I have not been able to see him since the events, or any of my friends here in the immediate confidence of His Sardinian Majesty, or I should been able to write more positively on this point. His resignation is universally regretted and His Sardinian Majesty, will find it most difficult, if not impossible, adequately to replace him... »

Quindi il signor Hill passa in rassegna i nomi dei probabili successori, ponendo fra le candidature più forti quelle del Marchese di

Digitized by Google

S[t] Marsan e del Governatore di Genova, Conte Revel. Ma quest'ultimo, osserva poi il Ministro, non scambierebbe così facilmente, essendo cadetto e con numerosa famiglia, il lauto appannaggio di Governatore col posto più onorifico ma meno retribuito di Ministro.

Il signor Hill promette di informare ulteriormente e con maggiori particolari il « Foreign Office » sulla soluzione della crisi.

Del resto il ministro britannico dopo questo rapporto non ritorna sull'argomento. Le successive sue comunicazioni sono quella del 15 ottobre (n. 33) sul divieto di importazione a Milano di determinate stoffe e tessuti, quella del 28 ottobre (n. 34) su varii reclami fatti al console di Genova, quella del 30 ottobre (n. 35) sulla questione Rossi e non « Kari Soliman », finchè nel rapporto, di protoc. n. 36 in data 25 novembre, dopo aver parlato della partenza in congedo dell'Ambasciatore di Francia, dice:

« No successor has yet been named to supply the vacancy occasioned by the resignation of M[r] de Vallaise, who is now regretted by all parties. It is still conjectured that M. de S[t] Marsan, if he can modify his military system as to prevent its complete overthrow by any new minister of War, will take the foreign department ».

Il vol. 154, che giunge fino al 18 dicembre 1816, non ha più nessun altro accenno alle dimissioni del Conte di Vallesa.

XI.

Tre note del Principe di Kossloffsky, ministro di Russia, dei 15, 31 *ottobre e* 13 *dicembre* 1817.

Turin, ce $^{3}/_{15}$ octobre 1817.

Monsieur le Comte,

Le Comte de Vallaise a demandé et obtenu sa démission. Depuis quelques mois, à ce qu'on prétend, il n'était plus à son aise dans sa place, ne jouissant pas comme par le passé d'un crédit absolu et n'étant pas quelque fois d'accord avec les Collègues, dont il voulait diriger plus ou moins les opérations. Il était d'ailleurs fatigué de mener une vie laborieuse au moment où l'Europe jouit d'une paix profonde, qui aurait du excepter les Ministres d'un travail assidu. Comme je vis que, malgré le retour du Roi à Turin, M[r] de Vallaise continuait à rester à sa campagne, en laissant au Premier Officier de son bureau le soin de travailler avec S. M., je me suis préparé à le voir quitter sa place et je me félicite d'avoir prolongé mon séjour à Gênes, parceque, dans des évènements aussi inattendus, le public mal informé attribue toujours

145

Digitized by Google

aux Ministres des Grandes Puissances plus ou moins de part et ne manque jamais de leur prêter quelque démarche ou au moins quelque propos.

La retraite du C^te^ de Vallaise n'a rien à faire avec des combinaisons politiques: elle n'est que l'effet de ces dégouts que l'on est condamné de souffrir quelque fois dans des places éminentes et que chacun supporte selon son naturel, avec plus ou moins de patience. On avait dit que c'est Mr. de St. Marsan qui doit le remplacer, mais cela n'est point probable, car depuis quelque temps la santé de ce Ministre est très affaiblie et le nouveau système des semestriers, qu'il a introduit dans l'armée, demande que son exécution soit surveillée par son auteur, qui met de l'amour-propre à prouver par le fait que son plan est exécutable et abile. Parmi les autres candidats, qu'indique la voix publique, on nomme plus particulièremente le Chev^r^ de Revel, qui a eu l'honneur d'être connu de Votre Excellence à Paris, et le Comte Rossi, Ministre du Roi à Vienne.

Le P^ce^ de Carignan a amené à Turin son épouse, la fille cadette de S. M. Imp. le Grand-Duc de Toscane. Quoique la bonne santé, dont le Roi et son frère le Duc de Genevois jouissent dans ce moment, semblent éloigner pour bien des années la chance de son avènement au Trône, le public, qui voit toujours dans ce Prince la souche de ses Maîtres à venir, a témoigné beaucoup d'intérêt à son mariage.

Le Prince KOSSLOFFSKY.

Turin, ce $^{19}/_{31}$ octobre 1817.

Monsieur le Comte,

Ayant reçu l'ordre de Votre Excellence de lui adresser dorénavant mes dépeches à Moscou, je crois devoir répéter dans celle-ci le contenu de ma précédente que j'ai éxpédiée à S^t^ Petersbourg.

Le C^te^ de Vallaise nous a adressé la circulaire ci-jointe en original, Sa retraite du Ministère n'a été motivée par aucune combinaison politique quelconque. Elle est le résultat, à ce qu'on prétend, de sa mésintelligence avec la Reine et de la discordance qui existait entre ses opinions et celles de quelques uns des Ministres du Roi, dont il voulait plus ou moins diriger les opérations. On dit à présent que c'est M^r^ de S^t^ Marsan qui doit le remplacer, mais il n'y a rien de certain à cet égard. Je me félicite d'avoir prolongé de quelques jours mon sèjour à Gênes, pour n'avoir pas été sur les lieux lors de la sortie du C^te^ de Vallaise du Ministère; car le public mal informé, n'a pas manqué de prêter tout à fait à tort des démarches et des propos à quelques uns de mes collègues à l'égard du renvoi de ce Ministre. Il est vrai aussi que le C^te^ de Val-

Digitized by Google

laise se voit pleuré par une grande partie du Corps Diplomatique beaucoup plus peut-être qu'il ne s'y est lui-même attendu, mais de telles lamentations sont aussi quelque fois l'effet de cette charité assez facile à pratiquer, qui ne reconnait aucune imperfection dans un mort, pour pouvoir ensuite à son aise faire le procès aux vivants.

Le Prince Kossloffsky.

Turin, ce $^{1}/_{13}$ décembre 1817.

Monsieur le Comte,

J'ai toujours attendu l'occasion d'un courrier, pour ne pas exposer le chiffre, en entretenant Votre Excellence des motifs qui ont donné lieu à la démission de M^r^ de Vallaise: le départ de M^r^ de Mansouroff me l'offre, et je vais en peu de mots épiloguer ce qu'en savent tous mes collègues et ce que je tiens des personnes le plus à portée d'être bien informées.

La Reine, loin d'être charmée par l'aspect du Piémont, redevenu domaine du Roi son époux, n'a revu ces lieux qu'avec une tristesse que l'on ne saurait guère s'expliquer, si l'on ne suppose aux princes d'autres passion que celles de l'amour du pouvoir. La Reine n'était, lorsqu'elle a quitté le Piémont, qu'une princesse de la Maison Royale, mais elle était jeune alors, et son caractère n'était pas encore aigri par le malheur, l'exil, la solitude et les années. Elle aimait beaucoup la musique, le dessin et passionément la danse. Tous ces goûts, ainsi que la beauté, l'ont imperceptiblement abandonnée, et elle se voit tout-à-coup transportée dans les mêmes lieux, souveraine, il est vrai, mais beaucoup moins heureuse. Ne pouvant être contente d'elle-même, elle cherchait à rejeter sur les autres le poids de son humeur chagrine. Les premiers qui en furent les victimes étaient ceux des sujets du Roi, qui ont servi la France: ils reçurent tout l'accueil le plus froid et à commencer par le marquis de S^t^ Marsan et le Général de Gifflenga, aucun d'eux n'obtint l'honneur d'entendre un mot de sa bouche. Elle refusa même à plusieur la simple présentation, quoique le même jour les mêmes personnes eussent obtenu une audience du Roi. Cette disposition d'esprit s'accrût encore par la perspective du mariage du Prince de Carignan avec la fille cadette du Grand-Duc de Toscane, qui viendrait riche de jeunesse, de fraîcheur et d'espérance, faire contraster dans son propre palais l'enjouement naturel à son âge avec les amers regrets d'une princesse que l'éclat de la Majesté ne consolait point de la perte de ses belles années. Depuis ce moment elle ne s'occupa que de la possibilité de fuir un jour le Piémont et c'est pourquoi, sans aucune necessité pressante,

Digitized by Google

elle tracassa sans relâche les Ministres du Roi de lui assurer un douaire d'un million de revenu par an, après la mort du Roi, qu'elle voulait pouvoir dépenser partout où lui semblerait bon. Ses vives instances avaient persuadé son époux d'y donner la main et tous les ministres étaient prêts à obéir aux volontés souveraines, lorsque Mr de Vallaise s'y opposa. Il dit que, comme Président du Conseil (1), il ne signerait jamais un acte semblable, contraire aux usages du pays et aux intérêts du Royaume. Votre Excellence peut s'imaginer facilement comment cette opposition a été goûtée; mais la Reine ne manqua pas de louer avec affectation son patriotisme. Cependant, comme il arrive toujours que des offenses aussi graves ne peuvent être longtemps dissimulées, elle trouva bientôt l'occasion de faire éclater l'amertume de son ressentiment. Il s'agissait de nommer un envoyé extraordinaire à Rome, et la Reine désira que ce poste fût confié au Marquis Massimi, seigneur romain que le Roi avait connu dans son exil et qui même a rendu quelques services à la Maison de Savoie. Le Comte de Vallaise, auquel le Roi en parla en présence de la Reine, observa à Sa Majesté qu'étant à la tête du département des affaires étrangères, il devait, pour le bien du service, connaître la capacité au moins de ceux des Ministres qui occupent au dehors les postes les plus importants, et qu'il ne pouvait guère répondre de cet étranger qu'il ne connaissait point. La Reine l'apostropha alors en ces mots: « Vous parlez, Monsieur, de la responsabilité des Ministres, comme si Vous vouliez faire de ce Royaume une monarchie constitutionnelle. Si cette idée Vous tourmente, il ne faut point la cacher ». — Rien ne pouvait être plus insidieux ni plus offensant que cette apostrophe prononcée en présence d'un prince faible et par conséquent jaloux de son autorité, et adressée à un homme dont la plus grande recommandation auprès de son maître était l'idée que le Roi s'était faite de ce qu'on appelle les bons principes de son ministre, car ce mot a, de nos jours, dans chaque pays un sens différent. Mr de Vallaise ne put, à ce qu'on dit, y rien répondre, si ce n'est de prier le Roi de l'exempter de l'emploi qui le gênait et qui l'exposait à des mortifications qu'il n'était pas fait pour essuyer. Depuis ce jour Mr de Vallaise a demandé trois fois sa démission: le Roi fit, dit-on, sincèrement quelques efforts pour le garder, ce que j'ai de la peine a croire. Le coeur de sa Majesté n'est point susceptible d'autres attachements que ceux de l'habitude et son esprit ne pouvait pas être frappé de l'importance d'un individu dans des temps tranquilles. Je crois donc que les paroles du Rois, dans cette occasion, n'étaient que des compliments d'usage que l'on adresse toujours à un Ministre qu'on n'a pas raison de mésestimer, mais qu'on voit quitter sans regret.

(1) Quest'è una incattezza: non eravi in quel tempo Presidente del Consiglio nel regno di Sardegna.

Digitized by Google

Le Roi perd dans Mr de Vallaise un serviteur habile. Tous ceux qui ne l'aiment pas, et je suis de ce nombre, ne peuvent s'empêcher de rendre justice à sa grande perspicacité et au jugement sain et solide qu'il apportait dans les affaires. Ignorant en général au point de ne savoir pas même écrire correctement l'italien ou le français, son estime pour le savoir suppléait à ce défaut de telle manière que jamais on ne pouvait le surprendre d'ignorer quelque chose qui eût rapport à une affaire qui était mise sur le tapis. Il faisait travailler les gens les plus habiles dans chaque partie: le Comte de Montiglio, jurisconsulte distingué et président sous le régime français du Sénat à Florence, lui fournissait les arguments que l'on pouvait tirer du droit romain, du droit public et du droit conventionnel, pour étayer la cause que devait plaider le cabinet de Turin; le Comte Napion, littérateur et antiquaire profond, lui donnait un aperçu de tout les faits historiques qui avaient rapport à la question discutée; enfin, Mr de Collegno et, depuis, Mr de Laval, le chef de son bureaux, qui tous les deux ont de la facilité dans la rédaction, étaient employés à colorer son style. Armé de cette manière, Mr de Vallaise se présentait toujours en lice avec une assurance qui était fondée tant sur l'étude minutieux qu'il avait d'abord fait de la question, que sur son excellent jugement, qui lui indiquait toujours ce qui pouvait se dire avec le plus de succès. C'est pourquoi Votre Excellence se rappellera que tous les mémoires présentés par les Ministres piémontais au Congrès de Vienne, et, depuis, dans nos discussions avec eux sur les affaires de la Suisse, de Lucedio et du Navarrais, sont faits avec une art admirable tant pour la précision des faits que pour la clarté du raisonnement. Le mérite de Mr de Vallaise de s'approprier les lumières d'autrui et d'en faire un bon usage était porté à un point que je l'ai vu, Monsieur le Comte, dans la question de la répartition des dettes du ci-devant Royaume d'Italie, faire venir chez lui le professeur de mathématique Bidoni et lui ordonner de rédiger un petit mémoire sur l'interprétation de l'art. 97 de l'Acte du Congrès de Vienne, afin, lui dit-il, d'avoir des idées plus claires, sur cet objet, qu'il n'en pouvait tirer des officiers employés sous ses ordres. A cette honorable estime pour le savoir et à sa grande perspicacité, Mr de Vallaise joignait un amour du travail qui passe tout ce qu'on en peut dire. A huit heures du matin il était à son bureaux, à onze heures du soir il y était encore tous les jours de la semaine. Votre Excellence voit, par tout ce que j'en ai dit jusqu'ici, qu'il serait difficile au Roi de le remplacer, si cette belle partie du portrait n'était pas obscurcie par les défauts de caractère qui rendent l'éloignement de ce Ministre peu regrettable pour tous ceux qui ont eu avec lui des relations suivies. Il était mystérieux à un point qu'il aurait caché, comme un secret d'état, une nouvelle, qui était déjà dans la Gazette de Lausanne. Il n'y avait aucun moyen d'établir avec lui un commerce de communications franches et amicales. Aigre et chicaneur à l'excès, il aimait à égratigner comme un chat,

Digitized by Google

sans besoin et par pur amour de la malignité. Depuis l'excellent Monsieur d'Osmond jusqu'à moi, aucun de nous n'à échappé plus ou moins à ses sévères leçons et il a eu l'habilité de trouver de quoi se plaindre à la Cour de Bavière de son Ministre le Comte de Rechberg, qui n'avait ni rien ici à dire ni rien à faire et qui est d'allieurs un homme très tranquille. Si on lui faisait la moindre question, il en prenait note et écrivait tout de suite pour savoir si ce n'était pas un piège. Tant que la bonté des Puissances alliées protégeait les intérêts du Roi, Mr de Vallaise était très propre à en tirer le meilleur parti possible; mais je doute que ce Ministre eut egalement été utile dans des circostances moins favorables. Il ne pouvait changer l'aigreur de son caractère et son air mysterieux et glaçant, combiné avec la dureté de son coeur, n'était guère propre à inspirer de la confiance ou à arracher quelque chose à l'affection.

J'ose Vous assurer, Monsieur le Comte, que j'ai peint ce Ministre sans partialité comme sans haine. Plusieurs de mes Collègues font semblant a présent de le regretter, mais c'est pour le plaisir de fronder la Cour et pour pouvoir plus à leur aise critiquer le successeur, car il n'y a pas un seul de nous qui puisse citer un trait de sa confiance à notre égard ou un témoignage quelconque du désir de nous être agréable.

Mr de Vallaise sera remplacé par le Marquis de St. Marsan, dont l'habilité et le noble caractère sont connus de l'Europe. Il m'honore d'une amitié toute particulière et je me félicite d'avoir avec lui des relations d'office.

Le Prince KOSSLOFFSKY.

XII.

*R. Patente dell'*8 *dicembre* 1824, *colla quale il re Carlo Felice determina che la Regina Maria Teresa abbia facoltà di godere fuori Stato anche l'aumento del dovario stipulato nel* 1789.

CARLO FELICE

ecc. ecc.

Ci ha la Regina Maria Teresa, mia amatissima Cognata, rappresentato che le particolari sue circostanze potendo esigere ch'ella trasporti per alcun tempo o continuato, o interpolatamente, la sua residenza fuori dei nostri Stati, siccome ne ha facoltà dal suo Contratto di matrimonio

Digitized by Google

delli 30 aprile 1789, verrebbe a perdere l'aumento di Dovario fattole in L. 50 mila antiche di Piemonte, compreso il frutto delle di lei doti di L. 300 mila e sotto l'espressa condizione di goderne ne' stati nostri, dal Re Vittorio Emanuele suo consorte, di sempre cara ricordanza, con articolo separato dell'anzidetto contratto di matrimonio.

E volendo noi togliere questa difficoltà, sommamente interessandoci di accordarci in questa, come in ogni altra contingenza, a quanto la detta Regina, mia amatissima Cognata, sì per motivi di salute, che per maggior bene delle amatissime mie Nipoti, potrà credere di maggior convenienza relativamente al luogo di sua dimora;

Dichiariamo essere Mente Nostra, che la facoltà spettante alla prefata Regina Maria Teresa, in virtù del suo contratto di Matrimonio di godere fuori Stato il suo Dovario di L. 50 mila, si estenda senz'altro all'aumento dello stesso Dovario portato dal detto Articolo Separato e che i pagamenti che gliene competono non debbano per l'anzidetto motivo soffrire eccezione o ritardo veruno.

Mandiamo a' Nostri Ministri, Uffiziali e Magistrati ed a chiunque spetta di osservare la presente, che sarà registrata al Controllo Generale; che tale è il nostro Volere. Dato in Genova gli 8 Dicembre 1824 e del Regno nostro il 4°

CARLO FELICE

DELLA TORRE.

Digitized by Google

INDICE

PARTE PRIMA

I. — Ragione del presente scritto . . . . . *Pag.* 341
II-III. — Il Conte di Vallesa . . . . . » 342-48
IV. — Maria Teresa . . . . . » 357
V. — Il Dovario. . . . . » 368
VI. — Le pubbliche calamità e le angustie dell'erario . . . » 372
VII-VIII. — La dimissione del Vallesa . . . . . » 377-81
IX. — La questione della successione al trono . . . . . » 388
X. — Il matrimonio e l'appannaggio di Carlo Alberto . . . » 396
XI. — Le ragioni del Cavaliere di Savoia . . . . . » 398
XII. — Vallesa e Dalberg . . . . . » 400
XIII. — Le notizie e gli apprezzamenti dei rappresentanti esteri in Torino » 402

PARTE SECONDA

I. — Il duca di Dalberg . . . . . *Pag.* 410
II. — La restaurazione e gli ordini costituzionali . . . . » 411
III. — Dalberg in Torino: prime controversie . . . . . » 414
IV. — Propaganda politica . . . . . » 418
V. — La Duchessa di Dalberg . . . . . » 423
VI. — Nuove controversie; affare Massol . . . . . » 426
VII. — Rimostranze a Parigi nel marzo del 1817. Le idee politiche e amministrative del Vallesa . . . . . » 429
VIII. — Bubna, Kossloffsky e Bardaxi . . . . . » 431
IX. — Il prestito obbligatorio e i forastieri. Nuove rimostranze a Parigi » 434
X. — Tregua nell'estate del 1817 . . . . . » 446
XI. — La questione dei ricorrenti nizzardi . . . . . » 448
XII. — Dalberg sempre ambasciatore a Torino . . . . . » 461

Digitized by Google

DOCUMENTI

I. — Nota dell'ambasciatore di Spagna relativa al Conte di Vallesa *Pag.* 464
II. — Regie Patenti del 12 gennaio 1816 concernenti il dovario della regina Maria Teresa . . . . . » 464
III. — Articolo del *Morning Chronicle* del 5 novembre 1817 relativo alla dimissione del Vallesa . . . . . » 471
IV. — Circolare di commiato indirizzata dal Conte di Vallesa il 7 ottobre 1817 ai ministri esteri . . . . . » 472
V. — Brani di lettere private del Marchese di San Marzano al Marchese Alfieri, scritte nel novembre e nel dicembre 1817 . . . » 472
VI. — Sunto delle deliberazioni del Consiglio di Conferenza dal 3 luglio all'11 settembre 1817 relative all'appannaggio del Principe di Carignano . . . . . » 473
VII. — Nota del ministro inglese William Hill del 9 ottobre 1817 circa i dissensi tra il Conte di Vallesa e il Duca di Dalberg . . » 475
VIII. — Nota del Duca di Dalberg, ambasciatore di Francia, del 13 ottobre 1817 . . . . . » 477
IX. — Quattro note del Conte Waldbourg-Truchsess, ministro di Prussia, degli 8 e 15 ottobre, 12 novembre, 24 dicembre 1817 . . » 477
X. — Nota dell'on. William Hill, ministro d'Inghilterra, del 12 ottobre 1817 . . . . . » 480
XI. — Tre note del Principe di Kossloffsky, ministro di Russia, del 15, 31 ottobre, e 13 dicembre 1817 . . . . . » 481
XII. — R. Patente dell'8 dicembre 1824 colla quale il re Carlo Felice determina che la regina Maria Teresa abbia facoltà di godere fuori Stato anche l'aumento del dovario stipulato nel 1789 . . » 486

Digitized by Google

Digitized by Google

ALBINO CAFFARO

L'ARTE DEL LANIFICIO

IN PINEROLO

E

GLI STATUTI DI ESSA

Digitized by Google

Digitized by Google

L'antico luogo di Pinerolo, situato presso monti ricchi di pascoli, doveva essere chiamato a prosperare per l'industria dei panni lani, in un tempo in cui la poca sicurezza delle strade rendeva difficile il commercio di esportazione dei prodotti greggi della pastorizia. D'altra parte l'abbondante quantità delle acque che scorrono pel suo territorio o naturalmente o per industria degli abitanti, doveva invitare questi a servirsene non solo per l'irrigazione, al che furono dapprima aperti quei canali, ma anche per altri usi, e specialmente per l'esercizio dell'arte della lana.

Mossi forse da queste ragioni, nel secolo XIII, appena cessata in questa estrema parte della Lombardia l'agitazione che era durata per gran parte della prima metà di quel secolo, ed il comune di Pinerolo si fu quetato sotto la signoria del primo principe di Piemonte, i Pinerolesi avranno pensato di godere dei benefizi della pace, col dare opera alle industrie che si potevano meglio da loro esercitare.

Forse avranno allora indotti a venire nel loro paese alcuni dei frati Umiliati che già cominciavano a fiorire nel Milanese come procaccianti nel lanificio e nella mercatura; e da loro avranno appreso tutto ciò che si richiedeva a ben esercitare l'arte dei panni, in cui quelli erano maestri. Oppure gli stessi Umiliati insubri, che conoscevano molti paesi, mossi dalle stesse ragioni, avranno spontaneamente scelto questo luogo per fondarvi una loro *casa*.

Comunque sia la cosa, già gli Umiliati vi appariscono stabiliti nel 1248, essendo a quell'anno ricordati nel primo libro degli Statuti

Digitized by Google

pinerolesi (cap. 133), dove si accenna a largizioni di grano a loro ed ai frati minori fatte dal comune. Nè si può nemmeno dubitare che quelli, secondo il loro istituto, da principio anche in Pinerolo esercitassero quest'arte, sebbene negli scarsi ricordi che di loro si conservano nell'Archivio capitolare e non anteriori al secolo XIV, non si parli mai di questo fatto, apparendovi essi invece solo dedicati alle cure spirituali, tanto da diventare, ma forse solo più tardi, i coadiutori del capitolo dei canonici nella cura foranea, fino al tempo della loro soppressione. Il loro prevosto, inoltre, per incarico del papa, a cominciare dal 1497, vi giudicava in grado di appello dalle sentenze abbaziali.

Un' altra supposizione fu pure fatta circa gl' inizi dell' arte del lanificio in Pinerolo; ma essa presenta assai minore probabilità. E questa sarebbe, che mercanti fiorentini vi si fossero in antico stabiliti, e che vi avessero fatta conoscere quell'arte che era pure fiorentissima nella loro patria. Per tutta prova si citano alcuni nomi di famiglie fiorentine, che si trovavano ripetuti nei passati secoli in Pinerolo; ed inoltre si adduce, essere una delle antiche chiese di Pinerolo (l'odierna cattedrale) dedicata a S. Donato, che, come vescovo di Arezzo, era specialmente venerato in Toscana. Questa ultima prova addotta è un anacronismo da non occuparcene, perchè il titolo della chiesa di S. Donato in Pinerolo è anteriore a qualunque immigrazione di lanaiuoli, o fiorentini o di qualsiasi altro paese.

Quanto all'altra, è bensì vero che alcuni antichi cognomi pinerolesi possono passare per toscani e fiorentini, come i Clavelli, i Caponi (rarissimo: Capponi) [1] e più tardi i Rustichelli; ma non si ha nessun altro elemento per giudicare della loro origine. È invece provato che in tempi relativamente recenti, cioè nel secolo XV, mercanti fiorentini, come prima anche astigiani, ebbero frequenti relazioni col comune, al quale mutuavano somme di danaro, quando non bastavano più le borse dei mercanti paesani; e che in tali contratti si prestavano come mallevadori quelli che il comune eleggeva, e che erano per lo più mercanti del paese. Così nel 1461 e nel '62 il mercante fio-

(1) Un Antonio Clavelli ed un Amedeo Caponi appariscono del Consiglio di credenza nel 1370; ma certo le famiglie loro in Pinerolo sono assai più antiche.

Digitized by Google

rentino Francesco Sassetti, abitante in Ginevra, lasciava quitanza al comune di diverse somme mutuate ad esso comune ed allora ricuperate (Archivio civico). Ma dove non estesero le loro relazioni commerciali e bancarie i mercanti fiorentini? Forse qualcuno di loro fissò anche la sua residenza in Pinerolo, dove, per un esempio, è tuttora viva la parentela medesima dei Sassetti; ma queste immigrazioni si devono riferire a tempi lontani dalle antiche memorie dell'arte della lana in questi paesi.

A queste opinioni che vagamente e solo di passaggio furono già da altri accennate, ne voglio aggiungere di mio una terza, del cui valore lascio giudicare chi legge. Ammessi per ipotesi i posteriori miglioramenti che poterono essere introdotti da frati Umiliati o anche da mercanti fiorentini, se ad alcuno può piacere, all'arte del lanificio in Pinerolo, non poteva quest'arte essere già assai prima coltivata in questo luogo, sebbene forse in modo rudimentale e primitivo, in conformità coi bisogni e cogli usi degli ancora rozzi abitatori? Questa, oltre che è per sè verisimile, ha sopra le altre congetture il vantaggio di non essere destituita affatto di fondamento. Infatti nelle donazioni che il 26 ottobre del 1078 Adelaide di Susa ed Agnese di Poitou, vedova di Pietro di Savoia, fecero ciascuna di una metà di Pinerolo ad Arduino, abbate di questo monastero di S. Maria, tra le altre cose donate sono pure ricordati i battitoi (*baptaleria*), i molini (*molendina*) e le *gualchiere* (FULLATORIA). Non è possibile dare a quest'ultimo vocabolo un'altra interpretazione. Ecco dunque come per poco la memoria di questa industria non sia antica in Pinerolo quanto il più antico ricordo di questo luogo.

Ma per due secoli e più, come su quasi tutte le condizioni della vita pinerolese, così anche sopra l'esercizio di quella, regna un silenzio profondo. Vediamo pertanto di raccogliere tutte le notizie che si possono rintracciare intorno ad essa, da quando la ricerca comincia ad essere meno sconfortante.

Fa meraviglia il vedere come siano scarse e relativamente tarde le allusioni dell'arte che si possono ricavare dagli statuti pinerolesi pubblicati per le stampe in Torino nel 1602. I più antichi di essi, che sono del 1220 e furono approvati da Tommaso conte di Savoia,

Digitized by Google

non parlano affatto di quest'arte, e solo vi sono contemplati i furti di panno o di fustagno che si fossero commessi dai sarti. In quelli del 1318, approvati da Filippo d'Acaia, e nei quali si parla diffusamente delle acque del comune, cioè del Rio Moirano vecchio e del Rio Moirano nuovo (forse quello, più largo del precedente, e che allora si era costrutto secondo la concessione fatta al comune nella transazione arbitramentale tra l'abbate ed il comune stesso, del 1288, quando questo fu fatto padrone delle acque del suo territorio), della *bealera* Requizia (più tardi chiamata *bealera del castello* e poi *del Re*), del Mondarello (che venendo dal Lemina attraversava il borgo del piano) e dei battitoi di *rusca* e di canapa, di diversi molini edificati specialmente sopra il Rio Moirano nuovo (detto anche *bealeria nova Clusoni, bealeria o riperia molendinorum*): in questi statuti, dico, non si fa alcuna espressa menzione di gualchiere, di *paranderi* o *paratoi* di panni o di altri *artificii* ad uso dell'arte della lana; ma tuttavia da essi si deve argomentare che ve ne esistevano. Infatti al cap. 205 si stabilisce *quod nulla persona commorans in Pinerolio*..... PARET *nec* PARARI *faciat pannum aliquem extra iurisdictionem Pinerolii.* Inoltre al cap. 223 degli Statuti, emanati lo stesso anno, sono ricordati i cimatori (*tonsores*) dei panni, ai quali là si fissava la mercede per ogni raso di panno cimato, e vi si distingueva il panno *francese* (così interpreto l'espressione: *pro quolibet raso drappi* GALINI) dal panno italiano (*italico*). Del panno francese lavorato in Pinerolo si parlerà fra poco più particolarmente. Dagli statuti poi del 1355 apparisce che per invito di Giacomo principe d'Acaia, il consiglio generale deliberava che tutti i mercanti forestieri vendessero le loro merci nel borgo superiore, e tra l'altro anche i panni; mentre nel 1381 si dava maggior libertà di vendere nel piano. Nè gli uni nè gli altri di questi Statuti fanno cenno di panni fatti in paese. Ma ecco che di nuovo Ludovico d'Acaia approva nel 1415 gli ordinamenti comunali che richiamavano per quella parte in vigore quelli del 1355, e imponevano ai mercanti forestieri di vendere i loro panni nel borgo; e questa volta appare una nuova e più chiara testimonianza, negli statuti a stampa, dell'esistenza in Pinerolo dell'industria dei panni, leggendovisi questa eccezione: *salvis tamen et exceptis quibuscumque pannis factis et fiendis in dicto*

Digitized by Google

loco nostro vel possessione Pinerolii, qui tales panni possint ubique teneri et vendi impune. In ultimo, negli statuti del 1434 si legge un capitolo, in cui si comminano pene gravi contro quelli che esportassero panni dalla *cloeria* [1], i quali dovevano, finchè rimanessero nella cloveria, ritenersi come *sub tuta custodia et salvaguardia illustrissimi ducis Sabaudiae.*

A queste pochissime si limitano le notizie contenute negli statuti a stampa; dalle quali poco si può congetturare circa l'industria indigena prima del 1415.

Qualche cosa di più si può ricavare dai libri degli atti consulari che si conservano nell'archivio civico, quantunque essi, pur troppo, non ascendano oltre al 1326, e anche dopo quell'anno numerosi siano i libri smarriti [2].

In questi atti si legge, in data del 12 gennnaio del 1329, una proposta *super pannorum colore qui fiunt in Pinayrolio.* Si deliberò allora di nominare due sapienti che dovessero parlare *cum illis draperiis quibus videbitur super facto pannorum*, e che ciò che avessero concertato con questi e poi col castellano e col giudice *super pannis qui fient in Pinayrolio*, avesse vigore come se fosse ordinato dall'intera credenza. Mancano, è vero, i provvedimenti che si saranno adottati, ma anche dalla semplice proposta e relativa deliberazione si ha la certezza che si facevano dei panni in quel tempo a Pinerolo; e quella è l'unica menzione, per la durata di molti anni, circa questa industria; mentre invece sono numerosi gli ordinati che riguardano i mercanti. C'è da credere che i mercanti avessero il monopolio di tutta l'arte della lana, che da loro dipendessero le arti minori contenute nella designazione di *arte della lana e dei panni*, e che come essi si provvedevano di panni forestieri, così ne fabbricassero anche in paese, e questi vendessero poi anche in grosse partite. Questo fatto apparisce più chiaramente qualche tempo dopo.

---

(1) La *cloeria* o *cloveria* era il luogo dove gli *appareglialori* o *garzatori* distendevano i panni che i *paranderi* avevano lavati e digrassati (V. il testo degli Statuti del 1440 che qui si pubblicano).

(2) Mancano, cioè, per limitarci alla metà del secolo XV, dalla fine del gennaio 1329 al febbraio 1338, dal 1340 al 1350, dal 1355 al 1370, dal 1401 al 1420.

Digitized by Google

I mercanti del secolo XIV in Pinerolo dovevano essere numerosi, facoltosi e prevalenti non solo nel consiglio generale, ma anche in quello di credenza; dovevano essere i banchieri a cui il comune si rivolgeva per denaro in tutte le gravi emergenze e specialmente nelle frequenti anticipazioni del *prestum* al principe. La popolazione pinerolese verso la metà di quel secolo si mostra distinta in tre classi: nobili (*de albergamento* o *de hospicio*), popolani grassi (*de societate*) [1] e plebe. Alla prima (*milicia*) s'accostava la nobiltà di toga, anche quando questa usciva dalla classe popolare [2]; la seconda era composta specialmente dei mercanti; e la terza di quelli che esercitavano le arti minori della lana ed altre, ed inoltre di tutti quelli che come *miserabiles* non erano obbligati alle armi, quando il principe ordinava l'esercito di tutti i capaci dai 18 ai 60 anni. Alla plebe erano aggregati anche

(1) Il 27 aprile 1338, dovendosi mandare deputati agli Stati di Piemonte che erano convocati, furono inviati da Pinerolo due eletti *de societate* e due *de albergamento*. Già fin d'allora i Bersatori, i Gili, i Fantini, i Ferrari appartenevano alla *società d'ospizio* o dei nobili. La società popolare aveva il suo capitano e proprii statuti, che nel 1339 furono da Michele Maoneri scritti su pergamena: *cum Michael Mahonerius scripserit capitula Societatis in pergamena etc.* (Atti consulari, 18 marzo 1339).

(2) Infatti i *milites* ed i *doctores*, o per essi le loro mogli, sono eccettuati nelle ordinanze sontuarie fatte dal Consiglio nel 1374. A proposito delle quali ordinanze, sia permesso, come non affatto estranee al nostro tema, di riferirne le principali. In primo luogo si proibiva a tutte le donne, *uxoribus militum et doctorum exceptatis*, di vestire *de aliquo panno nisi dumtaxat de lana, nisi illa dumtaxat vestimenta iam facta si qua sint de alio panno quam de lana, videlicet sirico, argenteo vel aurato*; si proibiva poi di portare *aliquod paramentum in capucio vel vestibus operatum de borleira nec de auro vel argento exceptis rebaudis trecis et lignoleis aureis*; oppure *aliquam rotam de vayro vel lericiis mostellis et armelino aut cendali aut panno aureo vel sirico sive argenteo nec non etiam manialia pendencia de rebus antedictis super vestibus*, eccetto per quelle vesti che eran già fatte, le quali si potevano portare ancora fino al termine di un anno; si proibiva del pari di portare perle *in aliquibus girlandis capellis franciciis grechetis sive rissellis aut fraxaturis quibuscumque in capuciis vel vestibus in aliqua forma signaculo vel specie aut in botonis vel in mantellis exceptis anulis super quibus perle portari possint*; e infine di portare alcuna *frexaturam de argento aut signaculum aliquod argenteum sive exmaglum*. Il marito doveva pagare la multa (*bampnum*), quando la moglie avesse trasgredite queste prescrizioni. Già il 30 settembre 1327 si erano nominati dei sapienti *super facto vestimentorum tam hominum quam dominarum una cum illis de Taurino et Montecalerio*. La radunanza dei deputati si tenne in Pinerolo l'anno seguente (V. anche *Mon. Hist. patr.*, vol. XIV). Ma non si sa che cosa si sia allora deliberato. Negli atti consulari di Pinerolo se ne parla ancora al 30 ottobre 1329, quando si deliberò di nominare otto sapienti con balia di esaminare ed ordinare sopra ciò, accordandosi col principe e coi sapienti di Torino e di Moncalieri.

Digitized by Google

i contadini (*laboratores et manuales*), ai quali il comune fissava la mercede delle varie opere campestri, come faceva per tutte le altre specie di artigiani. I *manuales* avevano già nel secolo XIII una confratria, a scopo specialmente di beneficenza, nel borgo superiore di S. Maurizio (Pergamene dell'archivio capitolare).

Una prova dell'importanza dei mercanti nella cosa pubblica l'abbiamo nella rappresentanza frequentemente da essi assunta di tutta la parte popolaresca, nelle questioni che potevano questa riguardare. Così essi, per esempio, a nome proprio ed a quello degli altri popolani fanno in consiglio delle rimostranze circa il modo della distribuzione delle tasse (24 aprile 1370); altra volta si lamentano dello scadimento delle monete, e fanno proposta al consiglio di richiamarsene al principe (25 aprile 1374). Ma il fatto più eloquente è che gli antichissimi ordinamenti della loro arte furono composti da essi stessi che dovevano servirsene e che ne ritraevano vantaggio; mentre invece tutti gli altri e numerosi ordinamenti sopra le altre arti furono circa quel tempo medesimo compilati da sapienti a ciò eletti dal consiglio, anche quando si trattava di stabilire i prezzi dei lavori.

Il discorso ci ha portati a parlare di quegli ordinamenti, i più antichi, i quali furono scritti dai mercanti il 20 marzo 1326, col consenso e colla volontà del signor Maffeo da Pedemonte, giudice di Pinerolo. Essi sono distribuiti in sette capitoli, e non contengono che poche convenzioni tra gl'interessati circa al modo di esitare la merce, cioè panni, fustagni, *cendole* e *penne*, e di assicurarsi contro l'altrui mala fede. Si stabiliva per regola generale di non far credito a nessuno, fuorchè al principe ed alla principessa; di non dare panni in *commandia* a sarto od a cimatore senza che questi avesse pagato in denari contanti la quarta parte del prezzo; di poter affidare ai rivenditori una pezza intera di panno o più, mediante però obbligazione scritta e giurata; di non ricevere alcun *aquictum super aliquo alio mercatore nec casanerio* (banchiere), ecc.

I mercanti che sottoscrissero e giurarono questi provvedimenti erano Tommaso e Pietro Provana, Bartolomeo di Genova, Daniele e Leonardo Carcagno, Antonio Bartolomeo, Antonio di Gallarate, Bonifacio di Pianezza, Ugonetto Fantino e Matteo Marcadera.

Digitized by Google

Tali ordinamenti, che dovevano durare per quattro anni, sono nel libro degli atti consulari cancellati con linee diagonali al foglio, ed immediatamente dopo, in data del 4 aprile, si legge che furono cancellati e cassati per ordine e volontà del principe e dei mercanti predetti, in conformità alla risposta di Nicolino Marcheti familiare del principe stesso. Non se ne capisce veramente la ragione, perchè due anni dopo, ai 3 di marzo, furono rifatti quasi colle stesse parole, eccetto che si limitava ad un anno la durata di essi, e vi si dava facoltà di far credito, oltre che al principe ed alla principessa, anche al signor Manfredo del Carretto; inoltre il numero dei mercanti che giurarono, da dieci saliva a tredici.

Questa volta gli ordinamenti non furono più cassati; ma non si può sapere se abbiano avuto una vita più lunga di un anno [1]. Pochi mesi dopo i mercanti (*draperii*) facevano domanda al consiglio affinchè *nullus retonditor* (cimatore) *possit intrare in porticubus apothecarum pannorum dum emptores sunt in ipsis apothecis.* Questa domanda di proibizione si trova rinnovata più volte negli anni seguenti.

Anche le minori arti ebbero i loro ordinamenti, ma questi, come s'è già osservato, furono dettati non dagl'interessati, ma dai sapienti eletti dal consiglio. Così si hanno del 29 settembre 1353 [2] quelli che portano il titolo generale di *ordinamenta super facto artistarum*, essendo dettati per i cimatori, i sarti ed i tessitori. Sonvene anche altri del 3 maggio 1374. Dagli uni e dagli altri apparisce in particolar modo che questi cimatori, dei quali si tratta in questi ordinamenti, lavoravano panni forestieri, poichè vi si parla di panni *magni hospicii et de omnibus aliis pannis francesiis*, di quei di Malines, di Douai, di Ypres, di Arras (è scritto *Alla*), di Courtray, di Tolosa, di Rouen, ecc. Parrebbe dunque che in Pinerolo si facesse, nel secolo XIV, specialmente uso di panni francesi o fiamminghi, e che questi si te-

(1) Nei documenti si producono testualmente solo gli ordinamenti del 3 marzo 1328, sia perchè essi soli andarono in vigore e sia perchè, con pochissime varianti già indicate, ripetono quelli del 20 marzo 1326.

(2) Si pubblicano anche questi ordinamenti, come pure gli altri del 1374, perchè sì gli uni e sì gli altri fanno un po' conoscere le fogge del vestire di quel tempo in Pinerolo e il prezzo dei lavori dei sarti, dei tessitori e dei cimatori.

Digitized by Google

nessero in maggior conto che non quelli fatti in paese. O forse, più probabilmente, i nostri mercanti facevano come i mercanti fiorentini dell'arte di Calimala, che traevano i panni fiamminghi o francesi non perfetti, li sottoponevano ad alcune operazioni di tintura e di cimatura, e poi a prezzo molto maggiore li vendevano in paese o li esportavano (1). Quanto ai tessitori, dagli ordinamenti del 1353 parrebbe che essi tessessero solo lino e canapa. Ma è da notarsi che tali ordinamenti, nonostante il laconismo del titolo che pare abbracci tutta la classe dei tessitori (nella proposta fatta in consiglio del 22 settembre 1353 si dice: *super facto textorum et textricium;* ma negli ordinamenti sembra che non si parli che delle tessitrici), non erano che provvedimenti specialissimi di quel genere di tessitura, preso isolatamente, e non provvedimenti generali per tutti i tessitori che potevano allora essere in Pinerolo. Lo stesso si intenda riguardo ai cimatori sopra menzionati, se si vuole, come conviene, ammettere che vi fossero anche cimatori dei panni fatti in paese.

S'è già notato come gli Statuti del 1318 che parlano degli edifizi industriali sul Rio Moirano, non facciano aperta menzione di alcun parandero o paratoio di panni. Medesimamente, nell'incanto per affittamento di quegli edifizi, fatto dal comune nell'anno 1328, appariscono i molini (anche alcuni di quelli che tuttora esistono), i battitoi ed una fucina; ma non si parla di paratoi. Questi invece appariscono per la prima volta negli statuti approvati dal consiglio generale il 19 settembre 1353 e fatti dai sapienti a ciò eletti *super locando, affictando et concedendo ad certum tempus molendina, batitoria,* PARATORIA, VAUZAS (2) *et generaliter alia artificia existencia in riperia molendinorum, etc.*

Dopo quel tempo i paratoi dei panni sopra il Rio Moirano appariscono sempre negli affittamenti degli *artificii* del comune. Ma ve ne potevano essere di più antichi appartenenti a privati, vedendosi

(1) Ancor tardi si faceva importazione di panni forestieri. Eustachio Saysa di Pinerolo nel suo testamento del 1402 lasciava alla figlia di Giacomo Marcoaldo di Moncalieri 210 fiorini d'oro di piccol peso, che egli aveva dato al Marcoaldo *ut ex ipsa quantitate emere deberet pro ipso Hostacio certos pannos prout de ipso debito patere dicitur literis cambii quas habet dictus Hostacius* (Archivio capitolare).

(2) Devono essere molini di *vaudo* o *valdo*, chiamato poi *gualdo* ed ora *guado*: erba che si tritava, si riduceva in pani o formelle e poi si adoperava per tingere in azzurro

Digitized by Google

spesso che a privati il comune concedeva, sotto l'obbligo di certi canoni annui, di costruire consimili edifizi sopra le sue acque. Nessuna meraviglia dunque, se non erano ricordati negli affittamenti. Solo più tardi il comune avrebbe pensato, per comodo degli esercenti l'arte, di costrurne dei propri. In via di ipotesi si potrebbe anche ammettere che gli Umiliati avessero avuto dal comune il diritto di valersi delle sue acque per lo stesso esercizio, tanto più che pare essere stata la loro *casa* costruita presso il Rio Moirano.

In prova poi della asserta facoltà concessa dal comune ai privati di erigere edifizi industriali su questo canale, si possono ricordare il molino costrutto a sue spese da Ogero Barbafara nel 1339, la segheria costrutta l'anno prima da Giovanni Valerio, la cartiera che da un privato si domandava di poter costruire nel 1374 (il comune possedeva già un *battenderium papiri*, che il 10 settembre 1370 affittava per nove anni), il *batitorium rusche* concesso a Percivallo Longo nel 1374, la *moleta vaudi* che nel 1375 apparteneva a Micheletto Lavachii. Però un solo esempio saprei citare di paratoio costrutto da un privato col permesso del comune, ed è del 1397, nel qual anno un Urigolo de Mediolano otteneva di derivare la metà dell'acqua del *beale* Requizia del borgo superiore *pro uno paranderio et uno lavatorio ad opus pannorum qui fiunt in eius domo et alibi.*

Verso la fine del secolo XIV l'industria comincia ad attivarsi in Piemonte insieme col timido apparire delle arti belle e col perfezionamento della civile coltura. Coincide con questo movimento lo sviluppo maggiore che prese in Pinerolo il lanificio, sia per le cure del principe, sia per quelle del comune che cominciava ad avere coscienza del suo destino e della floridezza che avrebbe derivata da questa industria. Si fecero ordinanze speciali per allettare a restare in Pinerolo gli stranieri che esercitassero l'arte. Ciò appare dalle patenti di bor-

---

(V. anche gli *Statuti dell'arte della lana del 1440*). Dagli statuti del 1434 si proibiva di portare a Pinerolo del valdo *in herba aut trictum nec alio quovis modo preparatum, quod fuerit natum et recollectum extra fines iurisdictionis Pinerolii.* Negli incanti delle gabelle comunali, queste appariscono così distinte: 1° *Gabella artium vaudi, pannorum et speciarie;* 2° Gabella delle beccherie, del sale e del fieno; 3° Gabella del vino venduto all'ingrosso ed al minuto; 4° Gabella del vino di passaggio. La prima categoria il 26 giugno 1393 dai chiavari fu posta a fiorini 350; ma fu portata nell'incanto a fiorini 390.

Digitized by Google

ghesia concesse nel 1397 ad un mastro Pietro de Sabaudia tintore, a cui si accordarono tutti i diritti degli altri borghesi *pro tempore solito*, e si concedeva, finchè vi avesse esercitato *artem pannorum et tincturie*, di essere *francus et liber* e di godere dei privilegi e delle immunità *pridem factis super arte pannorum*. Non consta quali fossero questi privilegi e queste immunità speciali per quelli che esercitassero l'arte dei panni, ma devono essere in istretta relazione coi provvedimenti che poco prima si erano presi per l'incremento di quest'arte, e che tosto accenneremo. Frattanto si noti che, pur essendo frequenti allora ed un po' prima le concessioni di patenti di borghesia a persone che praticavano altre arti, in nessuno di questi casi si fa menzione di privilegi speciali dell'arte che l'ammesso esercitava.

I provvedimenti che sopra ho detto essere stati presi verso quel tempo dal Principe e dal Comune in vantaggio del lanificio, risalgono al 1395, nel quale anno ai 25 di ottobre, in Consiglio generale si fa la seguente proposta: «..... si placet ordinare et providere pro evidenti utilitate Pynerolii et *tocius patrie et baronie illustris domini nostri principis* quod in loco Pynerolii fiat, exerceatur ars pannorum et quod placet consulatur.»

La deliberazione presa è la seguente: «... placuit omnibus nemine discrepante quod infrascripti sex sapientes mature et cum bona deliberatione consulant *eos tam mercatores quam operarios et artifices* artis pannorum pro dicta arte fienda... et deo dante inchoanda (sic) in loco Pinerolii... et quidquid senserint et invenerint in predictis et dependentibus refferant in consilio, etc.» Furono eletti a ciò i seguenti sei sapienti: Tommaso Fantini, Giovanni Canal, Giovanni di Ruscacio, Nicola de' Ferrarii, Berlione de' Caponi e Martino Barbuti. Sebbene in questa deliberazione si parli di *incohare* l'arte, il che potrebbe far credere che non ce n'esistesse punto, si noti che poco più su sono ricordati coi mercanti anche gli *operai* e gli *artefici* dell'arte dei panni, e quindi l'arte, quantunque in proporzioni minori di quello che si voleva, vi era già praticata. Il verbo *incohare* può avere in questo caso il senso di *incominciare ad accrescere*. Mi piace qui constatare, essendone questa la prima volta, che gli operai erano anche consultati sopra ciò che li riguardava così direttamente.

Digitized by Google

Nè si lasciò cadere quella iniziativa, ma anche in appresso si insisteva sul proposito di voler rendere prospera Pinerolo non solo, ma tutto lo stato del principe d'Acaia, col favorire nella sua capitale l'industria dei pannilani. Le sedute del consiglio del 4 e del 21 novembre e del 21 dicembre dello stesso anno furono occupate da questo affare. Ma pare che si conchiudesse poco o nulla, se non forse si siano allora concesse agli estranei, che venissero a praticarvi l'arte, quelle franchigie, che nel 1397 si dicevano *pridem factae;* ma di esse non vi ha cenno nel frattempo, sicchè dovrebbero essere anteriori al 1395 e contenute forse nei libri smarriti.

Ancora nel 1398, dietro una richiesta del principe, la quale versava *super arte pannorum fiendorum in Pynerolio*, si proponeva di cercare alcun buon modo di aver denaro *pro ipsa arte moltiplicanda in Pynerolio*. Ma anche dei provvedimenti che si saranno forse allora adottati a questo riguardo, noi siamo perfettamente all'oscuro. Basti aver accennata questa tendenza che si fece notare ai tempi di Amedeo, penultimo dei principi d'Acaia; tanto più che non possiamo seguitare questa ricerca sotto l'ultimo di essi, Ludovico, per la mancanza degli atti consulari durante tutto il tempo del suo principato. Abbiamo già ricordato il capitolo degli statuti a stampa da lui confermati nel 1415, riguardanti i panni che si facevano in Pinerolo; e questo provi che qualche buon effetto dovevano aver avuto le ordinanze degli ultimi anni del secolo precedente.

Ma come i principi d'Acaia favorirono quest'arte in Pinerolo, così i duchi di Savoia succeduti anche nei dominii di quelli, cercarono di diffondere in tutto il Piemonte i vantaggi di essa. Già fin dal 16 marzo 1422, da Pinerolo, Ludovico di Savoia, bastardo d'Acaia (Atti consulari) a nome forse del duca Amedeo VIII, convoca i rappresentanti dei comuni del Piemonte, esclusa la nobiltà, ad una radunanza da tenersi a Torino per trattarvi *quod in locis habilioribus territorii citramontani... fierent panni et copiosi, ut pecunie que inde evacuerentur in subditorum ussus prospere remaneant* (1). Il consiglio del comune di Pinerolo uniformandosi al tenore delle lettere di con-

(1) *Mon. Hist. patr.*, vol. XIV (*Comitiorum, Pars prior*), col. 149 e 159.

Digitized by Google

vocazione, il giorno 23 elesse due legati per andare, come si esprimeva, a Torino al capitano (Enrico di Columberio, capitano del Piemonte) per trattare *super facto pannorum et lane*. Trattò ancora l'8 maggio successivo di un'altra legazione a Torino per il medesimo fatto *lanarum*. Ma non si sa che cosa si sia deliberato in queste due conferenze.

Di nuovo con lettere del 5 febbraio 1431 [1], da Fossano, Amedeo di Savoia, principe di Piemonte e luogotenente oltre i monti del padre Amedeo VIII, convocava i deputati dei comuni ad una radunanza a Pinerolo per il 28 dello stesso mese, a fine di provvedere alla diffusione dell'arte della lana in queste parti del Piemonte. Le città ed i luoghi invitati a mandare i deputati, che dovevano essere i più esperti nell'arte, sono, secondo le lettere di convocazione pubblicate nei *Mon. Hist. Patr.*, Moncalieri, Chieri, Torino, Avigliana, Susa, Lanzo, Ciriè, Ivrea, Biella e Vercelli. L'omissione di Pinerolo forse è dovuta a questo, che essendo esso il luogo della riunione, l'invito si sarà fatto in altro modo che con quelle lettere circolari. Infatti consta dagli atti consulari di Pinerolo, del 9 febbraio 1431, che anche questo comune era stato invitato ad intervenire, leggendovisi chiaramente la seguente proposta: *Et primo super elligendis ambasiatores qui una cum aliis ambasiatoribus patrie intersint die ultimo mensis huius pro audiendo ea que dicere voluerit dominus noster princeps super facto artis lane*. La deliberazione è lasciata in bianco, ma vi sono i nomi dei deputati, che invece di due, come dalle lettere di convocazione dirette agli altri comuni, sono quattro: Antonietto Bersatore, Asiasio Turerio, Poneto Capono, Bartolomeo Clavelli. Ma, pur troppo, anche delle deliberazioni, prese in questa riunione dei deputati delle terre piemontesi, intorno a questo oggetto, nulla si sa di preciso. Per quel che riguarda Pinerolo, quelle hanno certamente prodotto un salutare effetto, perchè l'attività industriale, che aveva cominciato a destarvisi sulla fine del secolo XIV, si fa viemmaggiore, e dopo pochi anni vi si fa sentire vivo il bisogno di disciplinare l'arte collo scriverne per la prima volta gli statuti generali, mentre fino allora non si avevano che provvedimenti parziali o precari.

(1) *Mon. Hist. patr.*, vol. XIV (*Comitiorum, Pars prior*), col. 140.

Digitized by Google

Che quest'ultimo fatto sia vero è provato sia dalla ricerca sopra da me riferita, e sia dall'esplicita affermazione contenuta nel proemio di essi statuti, i quali ora si pubblicano testualmente [1]. L'importanza loro ci impone di seguitare il consiglio nelle sue deliberazioni, che condussero finalmente a stabilire che gli statuti si scrivessero e si presentassero per l'approvazione al principe, il quale in realtà li approvò il 6 marzo 1440.

Nel febbraio del 1439 (il giorno non è indicato) tra le altre proposte presentate al consiglio di credenza, si legge la seguente: « Et primo de providendo super artem lane ita quod dictus (sic) ars idonee laboretur et sufficienter et habeat causam augumentandi in ipso loco Pinerolii prout et quemadmodum videbitur pro meliori providendi per credenciam dicte comunitatis. » La deliberazione fu: « ... ordinaverunt quod in presenti consilio e*lli*gantur duo sapientes de numero XXV et duo de numero centum qui sapientes una cum clavariis habeant plenum posse ordinandi et providendi super dicta arte prout eiis melius videbitur pro meliori videlicet cum quatuor probis viris nomine*n*dis et e*lli*gendis de dicta arte quos voluerint — et ipsos nominaverunt et elligerunt prout infra — et demum quidqui*t* per ipsos electos factum et ordinatum fuerit refferant in primo consilio tenendo iusta ordinata per dictos ellectos et *s*plicentur illustrissimo domino nostro principi ut ab eodem habeatur, obtineatur confirmacio ordinatorum supra dicta arte ita quod dicta ars sufficienter et ydonee adop*p*eretur et augumentetur in ipso loco Pinerolii — Nomina ellectorum sunt hec

Anthonius Faleti et Anthonius Rogli } clavarii

Aymo Trucheti, Amedeus Caponis, Anthonius Maleti, Napio de Napionibus.

Nomina, ellectorum de arte lane — Johannes Macagnani, Iohannes Rabinelli, Jacobus de Ometa et Johannes Botallis. »

(1) « ... consillarii comunis et loci Pynarolii, ... attendentes et considerantes super artifficio et exercitio artis lane et pannorum fiendorum *frequentato* in dicto loco Pynarolii *hactenus non fuisse ordinem datum nullaque condita statuta* — et artiffices dicte artis *sine lege sineque ordine in ea procedere* — ac desiderabiliter affectantes pro utilitate publica artifficium et exercitium predictum in ipso loco extolli et augumentari ... statuerunt et ordinaverunt etc.

Digitized by Google

Successivamente il 18 febbraio dello stesso anno si faceva la proposta *de providendo super uno memoriali fiendo de hiis que petit comunitas Pinerolii ab illustrissimo domino nostro domino Pedemoncium principe etc.* Ed ordinarono si facesse questo memoriale sopra diverse materie ivi indicate e in ultimo *super capitulis artis pannorum.* Al quale memoriale certo si univa allora la supplica su foglio cartaceo annessa ad una copia degli statuti e diretta a Ludovico principe di Piemonte, per la conferma di essi e per il conseguimento di certi privilegi a favore dell'arte, i quali meglio si vedono indicati [1] nelle lettere di conferma degli statuti stessi fatta dal medesimo Ludovico, a cui frattanto dal padre era stato affidato il ducato di Savoia.

Dopo questo non consta altro dagli atti del consiglio, eccetto che poco dopo l'approvazione degli statuti fatta dal duca, il consiglio l'11 aprile dello stesso anno 1440 deliberò sopra la costruzione di un paratoio *ad opus comunitatis Pynarolii ad parandum pannos hominum comunitatis*, ovvero (come si dice nella deliberazione) *pro comodiori usu hominum pannum faciencium in Pynerolio.* Questo non è il primo nè forse sarà l'ultimo dei paratoi costrutti dal comune; ma tanto il modo in cui qui se ne parla, quanto l'occasione in cui si è deliberata la sua costruzione, tutto ci porta a credere che questo sia quell'unico e certamente grandioso paratore che apparisce negli affittamenti della fine del 500 e del principiare del 600, e che, ampliato ancora e destinato ad altri usi, sussiste tuttavia.

Agli statuti del 1440 altri ne furono aggiunti nel 1467, che del pari pubblichiamo. Diamo pertanto uno sguardo agli uni ed agli altri.

Esistono nell'archivio civico di Pinerolo tre esemplari di quelli del 1440, che sono i più antichi statuti generali dell'arte della lana, e tutti e tre appartengono al secolo XV.

Uno consta di un largo foglio di pergamena, su cui si leggono unicamente questi statuti del 1440; e vi è annesso un altro foglio, pure di pergamena, contenente le patenti di Ludovico duca di Savoia, del

(1) Appunto per questa ragione, pubblicando le lettere ducali di conferma, omettiamo la supplica del comune.

Digitized by Google

6 marzo dello stesso anno. Quello dev'essere l'originale degli statuti presentato al Duca per l'approvazione.

Un altro esemplare è contenuto in un lungo rotolo di pergamena, su cui dapprima si legge l'atto notarile col quale si notifica come Michele Cargnani sindaco dell'università *artistarum et artificii artis lane pannorum loci Pynerolii*, il giorno 6 febbraio 1441 si fosse presentato al dottore di decreti D. Giacobino di Gorzano vicario generale di Ugone vescovo Tusculano, volgarmente chiamato cardinale di Cipro, commendatario perpetuo del monastero di S. Maria di Pinerolo, per ottenere da lui l'autenticazione delle lettere ottenute da Ludovico duca di Savoia, affinchè avessero vigore esse ed i capitoli con essa approvati. Seguono le lettere di autenticazione ed i capitoli degli statuti, la cui copia è sottoscritta dai seguenti notai allora esercenti in Pinerolo: Pietro Mazola, Paolo Piloti di Biella, Giovanni Bossi di Pinerolo, Nicola Biglieti di Lione e Giovanni Manfredi di Luserna. Quest'ultimo è lo scrittore della copia.

Unita all'un dei capi di questo rotolo è la supplica, su foglio cartaceo, fatta dal comune e dall'università degli artigiani dell'arte al duca per l'approvazione degli statuti. Si può credere che questo esemplare fosse quello conservato presso il consolato dell'arte.

Il terzo ed ultimo esemplare è anch'esso un rotolo membranaceo che contiene, oltre gli statuti originari, anche le patenti di Amedeo IX, con cui si confermano il 7 marzo 1466 gli statuti già approvati dal duca Ludovico; poi gli altri capitoli, già ricordati, nuovamente editi dal comune e dagli artigiani dell'arte della lana, con le patenti di approvazione dello stesso duca Amedeo IX, del 2 settembre 1467; e in ultimo le lettere di conferma dei primi e dei secondi statuti, concesssi da Carlo I duca, il 2 giugno 1487. Dei secondi statuti e delle lettere patenti ad essi relative si hanno anche gli originali separati, pure in pergamena, donde, come si vede, gli uni e le altre furono poi riprodotti in questo secondo rotolo, che accoglie in sè tutti i documenti legali dell'arte fino al 1487, e che, come il primo, dovette pure servire al consolato di essa.

Tanto i primi quanto i secondi statuti sono generali, cioè contemplano tutta l'arte della lana nelle sue diverse fasi ed esplicazioni;

Digitized by Google

ma nei primi più specialmente si determina il modo di eleggere i consoli dell'arte, la loro durata in carica ed i loro obblighi; e vi si stabiliscono norme generali per tutti quelli che facevano panni in Pinerolo ed altre speciali per le filatrici, per gli orditori, pei tessitori, pei *paranderi* che digrassavano i panni, per gli *appareglialori* o *garzatori* che li distendevano nelle cloverie e li garzavano coi cardi per trarne fuori il pelo, e in ultimo pei tintori. I contravventori delle prescrizioni erano soggetti a gravi multe, e talora a perdere persino i panni. Le multe erano parte a favore del duca e parte a favore dell'arte, e servivano anche a stipendiare i consoli, che oltre all'obbligo di visitare settimanalmente le botteghe degli artigiani, avevano quello di giudicare in tutte le questioni riguardanti l'arte. Nella riforma del 1467 si contengono alcune varianti ed aggiunte che l'esperienza aveva suggerite, e che riguardano, tra l'altro, l'elezione dei consoli, la loro durata in carica ed il sindacato a cui si sottoponevano al termine del loro ufficio.

Il duca Ludovico nelle patenti citate riconosceva come l'industria dei panni fosse antica in Pinerolo: « cum autem amenus locus noster Pynerolii auctore Christo *a diu lane et pannorum artificibus propagatus sit* . . . », e che questo luogo, dopo che aveva cessato di essere l'*insignis curia* dei principi d'Acaia, per essere assai lontano dal transito delle merci (1), sarebbe rimasto privo delle necessarie mercanzie e le sue case senza inquilini; sicchè considerando che non vi era altro modo di ridurlo all'antico stato di prosperità, se non col favorirvi l'industria dei pannilani, concedeva ad esso certi privilegi, come l'esenzione per dodici anni dei pedaggi, gabelle e tributi dei panni fatti in questo luogo, per tutte le terre ducali, eccettuato il territorio di Ivrea e di Vercelli, che forse avevano patti speciali col duca; l'esenzione per dieci anni dal focaggio, dall'esercito e dalla cavalcata e l'impunità per delitti non gravi a quelli che vi venissero a praticare l'arte; ed inoltre

(1) Il patto conchiuso tra i comuni di Torino, Pinerolo e Testona col Delfino di Vienna nel 1228, e che aveva per iscopo anche di costringere i negozianti di Genova, Asti e Chieri a passare colle loro merci per la strada di Pinerolo per andare nel Delfinato, e ciò per danneggiare gli Stati del loro nemico, il Conte di Savoia, dimostra che la strada più frequentata non era questa, ma quella di Susa.

Digitized by Google

faceva altre minori favorevoli concessioni, alcune delle quali si vedono ritoccate negli statuti nuovi del 1467, dal comune o dagli artigiani proposti al duca per l'approvazione.

Senza volere entrare nei particolari delle singole arti minori, dei quali si occupano gli statuti del 1440, osserveremo solo come in questi statuti e più esplicitamente in quelli del 1467 si affermi in modo evidente ciò che un po' timidamente si era congetturato rispetto ai tempi anteriori agli statuti scritti, cioè che i mercanti, dal cui numero si sceglievano i consoli dell'arte, erano i maggiorenti tra quanti attendevano all'arte della lana; e che questa dipendeva quasi assolutamente da loro, o, per meglio dire, dalle loro ordinazioni di lavoro, senza le quali a stento si sarebbero mantenute le speciali industrie delle filatrici, dei tessitori e degli altri artigiani.

Il confronto di questi statuti con quelli dell'arte della lana di Cesena, scritti in volgare nel 1470 e pubblicati recentemente da Raimondo Zazzeri nella sua storia di quella città, ci mostra come, in regioni così diverse tra di loro, quasi identici fossero gli ordinati circa quest'arte, con la differenza che i mercanti cesenati erano obbligati a produrre ogni anno una determinata quantità di panni, eran tenuti a farsi immatricolare, ed i loro libri commerciali dovevano essere segnati dalla cancelleria del comune. Delle quali cose non è parola negli statuti pinerolesi. Ma sì gli uni come gli altri sono l'espressione dello stesso sistema proibitivo ed illiberale, che governava tutte le industrie d'allora e anche di tempi assai più vicini a noi, e che mentre pareva mirasse a farle fiorire, coi troppi legami le soffocava. Tutt'al più tali statuti potevano ottenere l'intento di porre termine alle frodi che i venditori commettevano a danno dei compratori; ma, pur troppo, si direbbero anche fatti a scopo fiscale: grave inconveniente, che è compensato in iscarsa misura dalla istituzione dei *probi viri*, comune del resto a molte corporazioni delle arti nel medio-evo [1].

È risaputo che questi ed altri consimili statuti delle arti in Italia

(1) In Roma i mercanti della città avevano anch'essi i *probi viri* fin dal 1421; una bolla di quell'anno di papa Martino V, la quale si legge nel gran Bollario, concedeva ai consoli dell'arte della mercatura dei panni, di conoscere dentro certi limiti e secondo gli statuti dell'arte, tutte le cause spettanti all'arte medesima.

Digitized by Google

sono una derivazione di quelli sopra i *mestieri* fatti scrivere a Stefano Boyleau, prevosto dei mercanti di Parigi, da Luigi IX; ma tra questi e gli italiani havvi una notevole differenza; perchè mentre in Francia essi sono dettati a nome del principe, in Italia sono invece scritti dagli stessi popolani, cioè dal comune e dai maestri dell'arte, spettando però al principe di approvarli con quelle modificazioni che credesse opportune a' suoi interessi, specialmente nella parte fiscale, e anche, come si vede dagli statuti speciali dei tessitori che pure pubblichiamo, in ciò che credesse un'offesa al diritto privato. Ma non si potrebbe dire che in generale tutti gli statuti delle arti in quella età fossero una continua e manifesta violazione di questo diritto? Forse che quel principio che vi domina, della divisione del lavoro, che associato alla libertà noi oggi vantiamo a ragione come uno dei più potenti fattori del progresso, applicato alle industrie in quei tempi non poteva invece diventare o non era già di fatto uno strumento di tiranniche proibizioni? Nelle arti minori poi, il lungo noviziato, i molteplici gradi per cui gli esercenti dovevano passare, le soverchie cautele, le severe proibizioni di esercizio, ordinate contro quelli che non fossero ancora aggregati all'arte, perchè novizi o perchè forestieri, erano d'inceppamento al libero svilupparsi delle industrie, le quali così non potevano ottenere quei miglioramenti che soli possono mantenerle e farle crescere.

Un esempio di queste arti minori ce lo presentano gli statuti dei tessitori dei panni di Pinerolo, i quali facevano parte dell'università o del collegio dell'arte della lana. Essi sono di non poco posteriori agli statuti generali, perchè non furono scritti dai maestri che il 5 novembre 1525; ma ne suppongono di anteriori. Il 18 dello stesso mese furono approvati dal consiglio ducale, con certe modificazioni contenute nelle risposte ai singoli capitoli, dettate dal consigliere Marruchi a nome del presidente Giovanni Francesco Porporati pinerolese. Questi, ripetiamo, non sono i primi statuti scritti della compagnia dei tessitori, perchè nell'atto pubblico con cui dinanzi al luogotenente del castellano essi furono compilati, si afferma che erano esistiti prima certi altri statuti concessi dagli illustrissimi duchi di Savoia, ma che al tempo della peste che poco prima aveva infierito in Pinerolo, come si

Digitized by Google

asseriva, erano andati perduti. Si può credere tuttavia che questi statuti primitivi della classe dei tessitori fossero posteriori agli statuti generali, a cui complemento ed imitazione saranno stati fatti.

In questi che possediamo non si vedono più contemplate le relazioni che correvano tra i tessitori e l'università dell'arte, già contemplate negli statuti generali, ma quelle soltanto che intercedevano tra i maestri ed i garzoni (FAMULI) e gli apprendisti (CLIENTULI) [1].

Lo spirito che vi domina è quasi unicamente religioso, poichè vi si stabiliva che le multe da pagarsi dai contravventori fossero applicate per una metà alla curia e per l'altra al mantenimento dell'altare di S. Martino, costrutto nella chiesa di S. Domenico, e che era proprietà della compagnia dei tessitori [2]. A proposito di che, notiamo qui di passaggio, che allo stesso modo, l'altare, il quale esisteva, pure

---

(1) Consimili relazioni, nell'arte dei sarti, appariscono, in tempi più antichi, dal contratto che un certo Rubino (figlio del fu Beltramo, mastro sarto) col consenso della madre Micheleta e dello zio Andrea Favoti fece l'8 nov. 1421 (rogato Bartolomeo de Amadore di Pinerolo), e col quale esso Rubino *se affirmavit cum magistro Anthonieto Piatinerio sartore de Pynerolio pro adiscendo artem sartorie* (Archivio civico). Nei protocolli del notaio Berlio Persanda di Pinerolo, dei primi anni del secolo XVI, si leggono molti di tali contratti. Uno del 28 giugno 1502 contiene i patti tra il padrone ed un *famulo in arte causaterie seu in arte faciendi caligas*: il padrone promette d'istruire *diligenter pro posse* il *famulo* nell'arte sua e di fargli le spese del vitto in casa propria per tre anni, ricevendone in compenso 80 fiorini. Un altro atto del 29 dicembre dello stesso anno è di un padre che *affirmavit* la figlia presso una vedova, perchè la istruisse *in arte tessendi pannos et aliis licitis et honestis per tres annos* a cominciare dal giorno di S. Giovanni Battista, e dovesse inoltre darle il salario di nove fiorini di piccol peso. Un'altra giovane *se affirmavit* per sei anni presso un tessitore per imparare l'arte *texendi et conficiendi pannos lane*, e costui promise di darle 15 fiorini per i sei anni (30 gennaio 1503). Un cimatore, Gio. Antonio Gaschi di Pinerolo, promette di *bene et studiose instruere* un apprendista *in arte tondendi pannos*, per due anni, e di donargli alla fine dei due anni un *par caligarum panni de Pinerolio honesti et condecentis*; viceversa, l'apprendista promette di essere *bonus operarius et cimator*, di *probe et fideliter ac legaliter servire*, *furtum vel aliud turpe vel illicitum non committere, nec fecie consentire, sed pro posse evitare et prohibere*, nè di lasciare il servizio prima dei due anni compiuti; ed inoltre promette di pagare *pro expensis et instructione ac doctrina* fiorini dodici di piccol peso di Savoia.

(2) I tessitori e gli altri operai della lana ottennero più tardi dai Francescani la cappella della Visitazione nella chiesa di S. Francesco (istrumento del 26 sett. 1689, rog. Silvestri) e, dopo la demolizione di questa chiesa, nel 1802 ottennero quella di S. Agata nella chiesa di S. Maurizio. I cardatori della lana celebravano per lo passato la festa di S. Bonifacio, che era si celebra in Pinerolo dagli artigiani senza distinzione di mestiere.

Digitized by Google

in S. Domenico, dirimpetto a questo ed era dedicato a S. Giorgio, apparteneva fin dal 25 aprile 1489 ai battilani (1), e forse anche ai mercanti, dai quali si vuole sia stata verso quel tempo istituita la sacra e militare centuria degli archibugieri di S. Giorgio, che aveva anche i propri statuti, rinnovati poi il 14 maggio 1553. Tra l'altro allora si stabilivano tasse sui lanaiuoli forestieri che venissero ad esercitare l'arte loro in Pinerolo. Ciò non ostante il santo patrono dei mercanti era S. Matteo (2).

I privilegi concessi all'arte da Ludovico e da Amedeo IX furono rinnovati dalla duchessa Bianca tutrice del duca Carlo II Giovanni Amedeo, con patenti del 23 marzo 1490; nelle quali si legge come, in considerazione dei buoni uffici sino a quel tempo resile dal comune e dagli uomini di Pinerolo e specialmente nell'ultima guerra mossale dal marchese di Saluzzo, ella confermava ed approvava tutte le loro franchigie e libertà, tutti gli statuti e capitoli, tutte le immunità, tutti i patti e tutte le convenzioni e buone consuetudini, come pure le franchigie per *l'arte del lanificio* di detto luogo, state fino allora concesse e confermate dagli antecessori duchi di Savoia. Furono del

---

(1) Il delegato apostolico Monsignor Peruzzi, vescovo di Sarsina, nella relazione della visita fatta a questa chiesa, del 1584, dice: « Altare sancti Georgii sub capella..... debet spectare ad *societatem lanam verberantium et artem lanificii exercentium*, qui curam habent de ipsa capella. » Questa cappella fu ceduta ai lanaiuoli dai frati di S. Domenico per atto del 25 aprile 1489. In questo atto, rogato Alodio de Gilis di Pinerolo, sono ricordati solo gli *artiste et laborantes lanam*. In un istrumento del 2 gennaio 1504, rogato Persanda, i numerosi lanaiuoli ivi nominati stabiliscono di eleggersi un *abbate, qui habeat superesse et supersit ipsis artistis in concernenti artem*, e ogni anno quattro *sindaci*, con incarico specialmente di provvedere al mantenimento della cappella di S. Giorgio nella chiesa di S. Domenico. Tra questi artigiani lanaiuoli sono: Baldassarre Calieri, Bernardino Botalli, Michele Franzoni, Collino Rochia, Gio. Saysello, Vincenzo e Gio. Berga, Bartolomeo Deati, Giacomo Napione, Nicola Griffa, Ludovico Gatti, Chiaffredo Calvi, Giorgio Pantassi, Giovanni Mallanini e molti altri. I primi sindaci della società eletti furono: Martino Ognatore, Filippo Calvi, Vincenzo Polleti e Giovanni Stefano Pella. Il primo abbate fu Michele Bot.

(2) Nel piano di Pinerolo fin dal 1438 esisteva una via chiamata di S. Matteo (*Ruata Sancti Mathei*). Invece generalmente le altre vie si chiamavano dal nome dei principali proprietari delle case che in esse si trovavano. Così si avevano le vie o *ruate* dei Bonaudi, dei Rubiani, dei de Augusta, dei de Yporegia, dei Preti, dei Caponi detta poi dei Tegassi (ora via Assietta), ecc. Eccezione faceva la *via nova*, così ch[illegible] più di cinque secoli (ufficialmente ora è detta *via Principi d'Acaia*).

Digitized by Google

pari confermati gli stessi privilegi dal duca Filippo II il 13 dicembre 1496, dal duca Filiberto II il 23 novembre 1498 e dal duca Carlo III il 16 ottobre 1505.

Per questo, nella seconda metà del secolo XV, prosperò l'arte del lanificio in Pinerolo; ed anche per il cresciuto commercio, avendo il duca Ludovico con patenti del 17 gennaio 1450 concesso al comune di tenervi due fiere in ciascuno anno, una d'aprile e l'altra d'agosto, mediante il pagamento alla camera ducale di fiorini 1300 di piccolo peso [1].

Il commercio tendeva ad estendersi nella parte bassa dell'abitato, e la parte alta rimaneva alquanto deserta, sebbene colà sorgessero le abitazioni delle famiglie più antiche e nobili. Le ordinanze del 1415 di Ludovico principe d'Acaia, circa il mercato, non erano più rigorosamente osservate; onde fra il borgo superiore e l'inferiore si suscitavano frequenti gare a riguardo del luogo del mercato e delle fiere e a riguardo del luogo dove si dovesse tenere il consiglio. Per allora la forza della tradizione favorì ancora il borgo superiore quanto al luogo da tenervisi il consiglio, ma non quanto a ciò che riguardava la comodità del commercio.

La popolazione di Pinerolo ebbe verso il 1487 a subire una forte diminuzione, a cagione di un morbo epidemico, da cui nelle lettere di Carlo I del 15 marzo di quell'anno si affermava che quella era stata ridotta a metà. Tuttavia verso quel tempo s'incominciò in Pinerolo una opera grandiosa quale è quella della restaurazione delle due principali ed antichissime chiese di S. Donato e di S. Maurizio, le quali dallo stile gotico furono ridotte allo stile gotico-romanico-semplice; e rispetto a S. Donato la tradizione vuole che ne facessero le spese i lanaiuoli, cioè i mercanti, parecchi dei quali avevano, anche prima della ricostruzione delle due chiese, ottenuto il patronato di parecchie delle cappelle costruite

(1) Antichissimo è invece il mercato del sabbato, già ricordato negli statuti del 1220. Quello del mercoledì fu aggiunto con patenti del 1731 concesse da Carlo Emanuele III, il quale contemporaneamente permetteva che la fiera d'aprile si trasferisse ai 15, 16 e 17 di maggio, e poi nel 1733 ai 12, 13 e 14 di maggio, per la coincidenza con la fiera di Vigone; ma nel 1739 si ristabiliva essa fiera ai 23, 24 e 25 aprile. La fiera d'agosto fu anch'essa trasportata per breve tempo al 14 sett. (Patenti di Luigi XIV del 1664, dietro supplica della città).

Digitized by Google

nelle medesime. Quest'ultimo fatto, che è accertato, accenna ad un grado elevato di prosperità in tutta la classe dei lanaiuoli, i quali per gran parte del secolo seguente si mostrano ancora i soli componenti la vera borghesia di Pinerolo (1). I panni di Pinerolo erano ricercati anche dai lontani. Il *nobile* mercante Gio. Jallandriti il 16 settembre 1505 lascia procura ad Antonio Frote per esigere dall'*Illustrissimo et Excellentissimo domino domino Friderico de Gonzaga mercatore comiteque Rotingi*, figlio di Gio. Francesco marchese di Rotingo, ducati 326 d'oro *ex causa vendicionis pannorum de Pinerolio;* e per riscuotere altri crediti per la stessa cagione da un *domino* Delherba e da un Brandollino mercanti di Como, e da un Bernardino de Cruce mercante di Brescia (Protocolli di Berlio Persanda).

La prima dominazione francese non trascurò neppure essa di favorirvi l'industria dei panni; ma Pinerolo, incorporata al regno di Francia e diventata poi essenzialmente una città forte, non potè competere con le altre città manifatturiere di quel reame, non ostante le esenzioni concesse da quei re, dalle tasse foranee delle drapperie, di tutte le altre mercanzie e nominatamente delle *balle di lana da lavorare*, che dalla Linguadoca, dalla Provenza, da Lione e dalle altre provincie di Francia si conducessero a Pinerolo (2), con che dovessero servire solo all'uso

---

(1) Ai nomi degli antichi mercanti del 1326 e 328 e degli altri che occorsero ricordati qua e là, aggiungo quelli che potei inoltre accertare, indicando l'anno in cui appariscono: Giovanni Santena (nel 1389 aveva una bottega da panni *in plano Pineyrolii*), Nicola Garganeto (1430), Giovanni Leporis (1430), Antonio Carcagni (1442), Pietro Boneti (1442), Eustachio Saysa (1402), Ludovico Macagnani (1450), Michele Poncini (1445), Antonino Peruca di Vigevano abitante in Pinerolo (1450), Antonio Tegacio (Tegasso, Tegas) (1470), Tommaso Poncini (1469), Glaudo de Drua (1469), Bauduino de Bauduinis (1469), Matteo Comba (1552), Ludovico Minacchio (verso il 1500), Antonio Matei *alias* Basterii (1500), Giovannetto Bronzio (1512), Bartolomeo Bandioli (prima del 1518), nobile Giov. Battista Borelli (1554), nobile Gio. Battista Botalli (1554), nobile Guglielmo Merlano (1569), Gerolamo Blanchi (1570), Giuseppe Pavia (1579), Francesco Nana (1563), Pietro Nana (1563), Bartolomeo Canavosio (1563), Antonio Campagnini (1563), Michele Ravizzone (1580), Antonio Anselmo *alias* Bruino (1580), Gaspare Porporato (1580), Antonio de Piro (1581), Carlo Perachino (1581), Matteo Comba (1581), Francesco Vandagna (1581), Chiaffredo Richiardo (1581), Giacomo Geninetto (1612), Emanuele e Gio. Lorenzo Cardino (1668), Giuseppe Buriano (1620), Bonifacio Gulfis (1621), Francesco Marseglia (1652), Gio. Tommaso Chiabrandi (1652).....

(2) Patenti di Francesco I (ott. 1543, agosto 1544); di Enrico II (2 marzo e 26 dicembre 1547, 17 marzo, 7 aprile e 5 agosto 1548, 9 aprile e 19 giugno 1552, 19 aprile,

Digitized by Google

degli abitanti; e non ostante la conferma fatta il 24 dicembre 1554 da Enrico II dei privilegi antichi dell'arte della lana. Inoltre la continuata importazione di panni forestieri, favorita dalle patenti dei re di Francia, e le gravi imposizioni che al tempo di questa dominazione dovettero pesare specialmente sopra i mercanti, dovettero certamente influire sinistramente sopra questa industria. Il comune infatti ricorreva nel 1539 al re di Francia per ottenere di accollare ai mercanti il pagamento delle somme promesse dai delegati del comune agli stati convocati per provvedere intorno al sostentamento delle milizie durante la guerra. Il Brissac poi stabilì, l'11 marzo 1551, che i mercanti e gli altri negozianti e gli artigiani di Pinerolo dovessero pagare la decima parte dei carichi militari, nella proporzione dei sette decimi i mercanti, e degli altri tre decimi tutti gli altri negozianti e gli artigiani. È vero tuttavia che questa sproporzione tra i carichi imposti ai mercanti e quelli imposti agli altri negozianti, è anche una eloquente dimostrazione della floridezza dell'industria dei panni, a cui ancora nel 1570 si applicavano i due terzi della popolazione pinerolese, come risulta dal ricorso fatto dal comune al re di Francia per ottenere la restituzione di somministranze militari (24743 lire tornesi) ed il titolo di città, il quale per allora non si ottenne.

Restituiti gli stati ad Emanuel Filiberto, Pinerolo con Savigliano rimaneva ancora quindici anni sotto la Francia.

---

20 giugno, 3 dicembre 1556, 29 giugno 1558); di Francesco II (23 luglio 1560); di Carlo IX (18 novembre e 13 dicembre 1560, 27 marzo 1573); di Enrico III (25 novembre 1574... e ancora il 1° maggio 1580 e il 17 febbraio 1582). Alcune di queste patenti sono dirette agli ufficiali delle provincie francesi sopradette affinchè lascino estrarre da esse quella certa quantità di *balle di lana*, che ivi è indicata. È notevole l'uso che si faceva, quasi di moneta, di queste balle di lana. Nel 1538 il comune di Frossasco dava in pegno balle di lana a uomini di Pinerolo per ottenerne denaro per le contribuzioni di guerra (Atti del Consiglio di Frossasco). Dagli ordinati di quel Consiglio, all'anno 1560, si ricava che quel comune aveva comprato dal nobile Cosma de Nono di Pinerolo, pel prezzo di 232 scudi d'oro del sole da fiorini 9 per scudo, sei balle di lana, che furono poi dal comune stesso rivendute ai mercanti pinerolesi Gerolamo Megli, Bartolomeo di Chivasso, Nicola Fernazza, Francesco Comba. Le lane di Francia erano già prima di quel tempo lavorate in Pinerolo. Nei protocolli citati di Berlio Persanda si legge un atto del 16 luglio 1502, in cui Antonio de Papia si costituisce debitore verso il nobile Ludovico de Berlecii di scudi 29 d'oro del sole e di pezze cinque *pannorum de Pinerolio de lanis* REGNI *et hoc ex causa reste precii ballarum sex lanarum de* REGNO, dal Berlecii vendute al Pavia.

Digitized by Google

Durante questo tempo per accordi tra il duca di Savoia ed il re di Francia (Fossano, 2 novembre 1562) questa terra, con Carmagnola che come parte del marchesato di Saluzzo era pure sotto la Francia, godette di larga libertà di commerciare colle terre del duca senza obbligo di tratta foranea (Patenti ducali del 7 gennaio 1563 e del 14 aprile 1570). Questa libertà di commercio fu rinnovata a favore di Pinerolo da Vittorio Amedeo I, al tempo della seconda dominazione francese, con patenti del 9 ottobre 1632.

Tornata Pinerolo, nel 1574, sotto i suoi principi naturali, Emanuele Filiberto che dimostrava un particolare affetto per questo luogo, mentre gli concedeva il titolo di città e gli confermava diversi privilegi, faceva anche menzione espressa dei privilegi concessi da' suoi predecessori in favore dell'arte della lana (Memoriale a capi colle risposte ducali del 3 marzo 1575).

Verso la fine di quel secolo i mercanti facevano lavorare in Pinerolo alcune varietà di panni (*sargie, stameti, frizie, e altre specie di drappi* già ricordate in una divisione tra i figli di un Filippo Piatineri, nel 1549) che sono indicate nella transazione che seguì tra la città ed i mercanti dell'arte della lana il 3 agosto 1594, dopo una lunga lite rispetto all'obbligo che questi avevano di concorrere al pagamento di tutti i carichi del *dezeno*, tuttora distribuiti nella stessa proporzione del 1551, cioè per sette decimi ai mercanti e per tre decimi agli altri negozianti. La parte che doveva spettare ai mercanti, nella transazione suddetta, per gli anni 1593 e 1594 fu fissata a scudi 600 da fiorini otto; e per l'avvenire i mercanti si obbligarono a pagare un diritto di grossi nove per ogni pezza di drappo che da loro si facesse fare, oltre la mercede della *paratura;* e perciò dovevano consegnare nelle mani dei deputati dalla città, ogni drappo, pezza e mezza pezza che fabbricassero, di tre in tre mesi, e nell'atto della consegna pagare il diritto suddetto. Si rinnovò poi ancora la questione del *dezeno* (a cui volevano sottrarsi in tutto o in parte i mercanti) nel 1637 e più viva nel 1708, nel quale anno il carico loro era di lire 4288.

I medesimi mercanti del 1594, per effetto della medesima transazione prendevano in affitto dal comune per dieci anni, il *paratore dei panni*, che indicato così nel singolare non può essere che quello

Digitized by Google

fatto costrurre dal comune stesso nel 1440, in attesa della pubblicazione degli statuti dell'arte della lana [1]. Il fitto annuo pagato dai mercanti per il paratore era di scudi 20 da fiorini nove. Così si vede rinnovato questo affittamento il 17 novembre 1604 ed il 7 novembre 1614.

La mercede della *paratura* più sopra ricordata costituiva un reddito a parte, spettante alla città, come ne fanno fede la transazione sopra riferita ed il deliberamento che il 14 gennaio 1599 la città fece dei *redditi del paratore* (non ostante che questo fosse allora dato in affitto a tutta la classe dei mercanti dell'arte della lana) per un anno allora prossimo, a favore del mercante pinerolese Filiberto Rasini [2].

Ma pare che i bei tempi dell'industria del lanificio fossero cessati o per cessare in Pinerolo, quando questa città ricadde sotto la dominazione francese nel 1630.

Di questa decadenza si attribuivano le cause alla guerra ed alla peste. Consta infatti che la città, poco dopo quel tempo, cominciò a fare tentativi di ridestare questa industria, col chiamarvi industriali francesi, coi quali conchiudeva contratti, e loro anticipava somme per gl'impianti necessari. Così il 29 marzo 1657 trattava a questo effetto con Antonio Chiamar e Baldassarre Rocchiè mercante di Orange, i quali

---

(1) In un atto del 13 febbraio 1533, rog. Agostino .....di Saluzzo notaio a Pinerolo, si ricorda come Giovanni Pauli avesse nel 1531, 18 gennaio, preso in affitto dal comune *paratoria ipsius communitatis cum onere et pacto reedificandi et reaptandi* PARATORIUM NOVUM *ipsius communitatis seu ingenia illius et ripperiam*, e come fosse stato di lui mallevadore il notaio Giovanni Porporati, che entrò socio col Pauli e con un Antonio Chabrandi in questa impresa. Vi si aggiunge che avendo speso nei restauri del *paratore nuovo* oltre mille fiorini, e non potendo il comune pagarli, il Pauli per rifarsi delle spese, cedette in subaffitto gli altri paratoi a Gio. Antonio Servay. A costui fu più tardi ceduto il paratore nuovo, perchè nel 1536 da lui il Pauli ed il Porporati ricomprarono *fictus, goldias, redditus, obventiones, proventus et emolumenta paratorii novi* per fiorini 250 di Savoia, ed essi li retrocessero il 24 gennaio dello stesso anno alla presenza del vicegiudice di Pinerolo, nei chiostri di S. Francesco, ad un Pianzoni e ad un Bernardino Verneti, per quattro anni. Questi si obbligavano di mantenere l'acqua del Rio Moirano ad uso del paratore, *nec non omnibus diebus laboris continue tenere ipsum paratorium apertum et laborans in ordine, fulctum servitoribus et necessariis ad serviendum quibuscumque;* e di non associarsi a quelli che tenevano i paratoi vecchi sotto pena di 50 scudi, da applicarsi per metà al fisco della curia e per metà all'arte della lana.

(2) Una cosa notevole in questi affittamenti del paratore è il titolo di *nobili* attribuito ai mercanti. È bensì vero che alcuni nobili attendevano all'industria ed al commercio nei

Digitized by Google

si obbligavano, colla sicurtà del pinerolese Giorgio Perrachino, di fare la *nuova introdusione dell'arte della lana* in Pinerolo, ossia della *fabbrica di panni, la quale era cessata nel 1630 per causa della peste e della guerra.* L'impresa per allora non riuscì, perchè il contratto fu risolto con sentenza del 22 novembre dello stesso anno. Ma intanto si noti che l'espressione di *arte della lana* va perdendo l'antico significato, ed all'*università* o al *collegio dell'arte* si sostituiscono le ditte industriali, che si occupano di tutti i lavori di questa industria esercitata non più nelle case dei particolari lavoratori, ma in un solo ed ampio locale, sotto la direzione ed a spese di uno o di pochi proprietari.

Neppure riuscirono a molto i tentativi di Luigi XIV, che con lettere del 30 agosto 1664, dirette ai sindaci e consiglieri di Pinerolo, ordinava che si convocassero tutti i mercanti e negozianti della città per far loro una chiara e distinta spiegazione di tutte le favorevoli regie disposizioni, che nelle lettere medesime si contengono, a scopo di riattivarvi il commercio.

Piuttosto si nota come durante la seconda dominazione francese, il poco commercio e l'assai più scarsa industria pinerolese passi nelle mani di francesi, molti dei quali, dopo il ritorno di Pinerolo sotto il dominio sabaudo, domandarono ed ottennero di essere pareggiati agli altri sudditi ducali. Si conserva la loro petizione del 21 luglio 1697

---

tempi passati, ma appariscono soltanto come eccezioni. Nel 400 occorrono in Pinerolo anche alcuni nobili tra gli speziali, i notai ed i procuratori. Ma i mercanti sono dai notai del 300 e del 400 semplicemente chiamati *providi, discreti, laudabiles.* Una sola volta, nel 1450, m'è occorso di vedere il titolo di nobile attribuito alla moglie di un mercante, la quale forse realmente apparteneva alla nobiltà: « provida et nobilis Johannina uxor providi mercatoris Ludovici Macagnani. » Forse sono di una sola ed identica stirpe i Bartolomei, mercanti di Pinerolo nel 1326 e 1328, ed i De Bartolomeis che appariscono nobili nel 1582: « presentibus nobilibus Joanne, Antonio et Mauricio de Bartolomeis burgensibus dicti loci Pinerolii..... »; ma non consta che esercitassero più la mercatura. Qualche mercante è detto nobile nel 500, specialmente nella seconda metà di quel secolo; e più numerosi sono nel 600, quando tanta era la moltitudine dei nobili che risulta dagli atti pubblici e privati, che è d'uopo convenire che questo titolo, forse per l'influenza spagnuola, non avesse più il significato antico, ma valesse ad indicare qualunque persona di civile condizione. Basti dire che, in una serie di atti di una medesima causa, ora si dà, ora non si dà questo titolo ad una medesima persona. Tuttavia di alcuni che erano stati od erano mercanti è accertata la nobiltà, come dei De Nono, dei Rasini, dei Pavi[illegible]

Digitized by Google

al duca di Savoia, nella quale domandavano che si volesse a loro riguardo derogare agli editti di reciprocità ed a quelli che contenevano disposizioni contro i forestieri; che essi potessero, cioè, essere capaci di successione sì attiva come passiva, nonostante le leggi dei predecessori e specialmente quella dell'albinaggio. I supplicanti sono una quarantina, e provengono tutti dal Delfinato, meno quattro che sono oriundi di altre provincie della Francia, e sono un Giovanni di Piccardia, un Giacomo Durieux di Guienna, un Pietro Peyron di Provenza ed un Francesco Quin di Sciampagna. È presumibile che fossero in gran parte mercanti ed industriali, tanto più che vi si vedono figurare tra gli altri i nomi di alcune famiglie che poi ottenero per la loro attività industriale e la conseguente ricchezza, un bel posto tra la cittadinanza pinerolese, come i Monier, che a mezzo il secolo passato tenevano la filanda detta della Polveriera, gli Arduin ed i Rignon dati al lanificio, e poi, questi ultimi, anche al setificio; e più ancora perchè in una sottoscrizione fatta dai mercanti di Pinerolo nel 1729 per far celebrare la festa di S. Matteo, patrono dei mercanti, e dove essi sono circa una trentina, si ritrovano quasi tutti i cognomi di quei francesi che ottennero lettere di naturalizzazione nel 1697 (1).

Se il numero dei mercanti non era diminuito, come si vede, al principio del secolo scorso, era invece scemata l'importanza loro, relativamente agli altri negozianti; e la ragione si è che a quel tempo avevano cessato di essere produttori di panni, e restavano solamente venditori, essendo sorte allora le ditte industriali già accennate, le quali assorbivano tutta l'industria di fabbricazione. Così, mentre per tutto il secolo XVI i mercanti da soli pagavano i sette decimi del *dezeno*, nel 1711 il riparto delle tasse per il quartiere d'inverno è di lire 582 per i mercanti ed i droghieri insieme presi, e di lire 994 per tutti gli altri negozianti.

Il paratore del comune, che dopo il 1440 riapparisce nei contratti di affittamento del 1594, 1599, 1604 e 1614, nel secolo scorso fu ampliato ed adattato a servire anche a tutte le altre ope-

(1) Francesi d'origine (di St-Paul nella valle di Barcellonetta) sono pure i Garnier, famiglia che diede molti mercanti a Pinerolo, e che fu naturalizzata nel 1786.

Digitized by Google

razioni dell'arte del lanificio, oltre a quella primitiva del *parare* i panni; sebbene il nome di *fullone* (*foulon*) che prese allora, non sia altro che la traduzione francese del nome antico. Gli ampliamenti di esso datano dal 1728; ed altri maggiori se ne fecero nel 1764 e nel 1765 per opera dell'ingegnere Gerolamo Buniva, padre del medico Michele, introduttore del vaccino in Piemonte. Una fabbrica di panni e di *ratine* doveva fondarsi nel 1728 dai fratelli Alessandro e Luigi Bassecourt, e doveva a questo scopo essere adoperato il *fullone*; ma non se ne sa altro. Questo edifizio dal 1733 al 1740 fu tenuto da un Gaspare Tempia e da un Duchêne industriali in lana, che ottennero da S. M. il re di Sardegna l'esenzione dei diritti sulle merci, sulle lane e sull'olio da introdursi in Pinerolo. Nel 1740 fu affittato alla ditta Rignon e Arduin, che nel 1765 dava lavoro a 300 operai; e fu singolarmente favorita dall'intendente di Pinerolo, Avenati del Lingotto. Crebbe ancora il numero dei lavoranti sotto la successiva ditta Arduin e Brun, che introdusse i perfezionamenti meccanici delle manifatture estere, ed ottenne alcune segnalazioni nei concorsi dell'industria nazionale (1768). Ai tempi napoleonici, per i lavori ordinati dallo stato il numero degli operai salì a 1500; ma poi ritornò a 400 circa, numero che si conservò anche sotto la ditta Brun, succeduta a quella Arduin e Brun.

Col crescere di altri centri industriali in Piemonte, perdette importanza questo opificio, che finalmente destinato ad altre industrie fu venduto dal comune per sopperire alle spese del recente sventramento della parte vecchia della città per l'allargamento della piazza del duomo.

Dal fin qui detto si può conchiudere:

1° Che l'industria della lana si esercitò in Pinerolo fin dal secolo XI, ma che fino al principio del secolo XIV, più nulla si sa di quella; essendo però probabile che verso la metà del secolo precedente essa abbia ricevuto un qualche impulso dallo stabilirvisi dei frati Umiliati.

2° Che per tutto il secolo XIV s'introducevano in Pinerolo dai mercanti del luogo panni più fini, di Francia e delle Fiandre, i quali essi facevano cimare per aumentarne il prezzo.

3° Che verso la fine del secolo XIV cominciò ad accrescersi in Pinerolo l'attività industriale dei pannilani, e che quest'industria si

Digitized by Google

ma tenne in fiore per tutto il secolo XV, verso la fine del quale essa toccò l'apogeo, apparendovi regolarmente costituita la *università* o il *collegio* dell'arte della lana; e che essa vi fiorì anche per gran parte del secolo seguente, nel quale si lavoravano specialmente lane tratte di Francia.

4° Che decadde verso la fine del secolo XVI, per spegnersi interamente al principio della seconda dominazione francese, per la peste e la guerra del 1630; verso il qual tempo cessò di esistere in Pinerolo la medio-evale università dell'arte della lana.

5° Che durante la seconda dominazione francese si tentò con scarsa fortuna di rinnovare l'industria dei panni lani in Pinerolo, ma essa passò nelle mani di francesi, sostituendosi all'università dell'arte della lana le ditte industriali durate fino ai nostri tempi.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

Ordinamenti che si diedero i mercanti di Pinerolo nel 1328.

Millesimo CCCXXVIII indic. XI[a] die III marcii.

Infrascripta ordinamenta fecerunt mercatores pannorum Pynerolii infrascripti de consensu domini Leonis de Ripa iudicis Pynerolii super eorum mercandiis infrascriptis prout inferius continetur.

Et primo ordinaverunt quod aliquis mercator non possint vendere alicui persone aliquam ex suis mercandiis ad credenciam non pecunia mediante seu habito precio dicte mercandie vendite integraliter nec acipere possit pignus nec fideiussorem nec instrumentum sub aliquo ingenio nec fraude.

Item ordinaverunt quod si aliqua persona emerit aliquam ex suis mercandiis quod ipsam ponere possit in comanda [in quelli del 1326 si legge: *comandia*] alicuius sartoris vel cimatoris et ipsi sartor vel cimator custodire et gubernare teneantur donec satisfactum fuerit plenarie mercatori et de hoc habeant certitudinem a mercatore — et si aliquis sartor vel cimator tradiderit alicui persone aliquam suam robam seu aliam mercandiam sine mandato et voluntate mercatoris qui vendiderit dictam mercandiam — quod si ille mercator denunciaverit aliis mercatoribus illud quod sibi factum fuerit per cimatores vel sartores — quod alii mercatores teneantur depelere de eorum apotheca cum ibi venerit nec lucrum ei dare nec dimitere dari eorum posse nec ei concedere aliquam comandam donec mercatori fuerit ab ipso seu ab emptore integraliter satisfactum et quod ille mercator cui factum esset ut supra teneatur de presenti denunciare aliis mercatoribus cum ipse *si*verit deliberationem factam de sua mercandia ultra voluntatem suam.

Item ordinaverunt quod si aliqua persona vellet emere pannos causa vendendi seu una pecia integra vel plures — quod possint ei credenciam facere habito instrumento dicti debiti cum sacramento quis voluerit — et quis voluerit sine sacramento facere possint non tamen sine carta.

Digitized by Google

Item ordinaverunt quod de aliqua ex eorum mercandiis quas vendiderint cuicumque sit quod non possint acipere aliquod aquitum sub aliquo alio mercatore seu cassanario nec quod aliquis mercator possit nec debeat prestare aliquam pecuniam alicui persone ad emendum aliquam ex eorum mercandiis seu aliquo ingenio nec fraude — nec eciam aliquod pignus possit prestare dicta occaxione.

Item ordinaverunt quod domino principi et domine principisse et domino Manfredo de Careto possint facere credenciam ad eorum voluntatem.

Mercandie vero sunt iste — panni quales sint — cendalia — fustanicii — penne quales sint.

Mercatores sunt isti qui iurabunt predicta observare per se et per alios qui esse possent.

Iur. Thomas } Provana.
Iur. Ardicio }
Iur. Bertholomeus de Ianua.
» Daniel Calcagnius.
» Leonardus eius filius.
» Anthonius Bertolomeus.
Iur. Anthonius de Galerata.
Iur. Thomas Fantinus.
Iur. Boniffacius de Planeçiis.
Henrietus nepos Henrici de Alba.
Iur. Hugonetus Fantinus.
Iur. Philipponus eius frater.
Iur. Matheus Manchadera.

Et si aliquis socius vel famulus acideret in aliqua ipsarum apothecarum teneatur iurare observare dicta ordinamenta — que ordinamenta volunt esse valitura hinc ad unum annum proximum — tamen si aliquid vellent iungere seu minuere illud facere possint cum voluntate dicti domini iudicis et magioris partis ipsorum mercatorum et aliter non — et predicta ordinamenta teneantur iurare ad sancta dei evangelia atendere et observare per se vel per alios qui sunt vel esse possent in aliqua ipsarum apothecarum — et quis contrafecerit solvat pro bano pro quolibet et qualibet vice libras xxv — que pena tociens comitatur quociens contrafactum fuerit — que pena sit media domini principis et quarta pars domini iudicis et alia quarta pars mercatorum observancium.

Item ordinaverunt quod ipsi mercatores possint acusare et non alia persona et quod acusatori credatur suo sacramento — tamen dominus iudex ex suo officio teneatur facere ea que ad predicta facere expedit seu expediret

Digitized by Google

II.

Ordinamenti dei sapienti di Pinerolo a ciò eletti sopra i cimatori, i sarti e le tessitrici.

A. — Ordinamenti del 29 settembre 1858.

Item dicti sapientes super facto artistarum cum consensu dominorum castellani et iudicis ordinaverunt ut infra.

Et primo super facto retunditorum pannorum ordinaverunt quod de quolibet rax magni ospicii qui retonditur bis — capiantur den. VII et non ultra.

Item quod de omnibus aliis pannis francessii usque a solidis XIII et sol. XIII infra — qui retondentur bis — capiatur . . . . . den. V et si semel tantum — capiatur . . . . . den. III

Et qui contrafecerit solvat tam retonditor quam ille cuius erit pannus pro quolibet et qualibet vice pro quolibet rax panni . . sol. II

Et quilibet bone fame cum iuramento posit acusare et habeat terciam partem banni.

Item quod nullus retonditor possit vel debeat intrare in apothecas pannorum nec in porticubus ipsorum dum aliqua persona ibi emerit pannum et hoc dumtaxant (sic) nisi emptor eum ibi ducerent (sic) — et nisi dicti retonditores in dictis porticubus retonderent — quo casu possint in dictis porticubus stare et non intrare apothecam — qui contrafecerit solvat pro quolibet et qualibet vice sol. XX. Et quilibet bone fame etc.

Item ordinaverunt quod quilibet sartor tam de Pinayrolio quam ibi habitantes teneantur et debeant capere de qualibet cota hominis non botonata a parte inferiori de ante — pro fatura ipsius cote sol. III viannenses et non ultra.

Et de cota mulieris non botonata	sol.	V.
Et de botonata hominis	sol.	V.
Et de forata	sol.	VII.
Et de forata mulieris et botonata	sol.	X.
Et de non forata et botonata	sol.	VIII.
Et de gonello hominis simplici	sol.	III.
Et mulieris	sol.	III.
Et de panno calig. pan. franc.	den.	VIII.

Digitized by Google

Et qui contrafecerit solvat pro quolibet et qualibet vice tam sartor quam illius (sic) cuius erit roba . . . . . sol. xx.

Et quilibet possit acusare ut supra et habeat terciam partem banni et eius (sic) intendatur.

Et de cota facta ad lombardam mulieris . . . . . sol. x.

Et de tunica mulieris . . . . . sol. x.

B. — Ordinamenti del 2 ottobre 1858.

Item ordinaverunt dicti sapientes super facto testorum de consensu quo supra quod quelibet testris (sic) vel testricis (sic) teneatur et debeat capere de quolibet ramo mantilorum magnorum qui de cetero fient in Pinayrolio . . . . . sol. viii.

Et de ramo minorum . . . . . sol. vi.

Et de ramo tele lini . . . . . sol. vii.

Et de ramo riste . . . . . sol. vi.

Et de ramo stoparum . . . . . sol. iii den. vi.

Et de qualibet togla manus . . . . . sol. i den. iii.

Et qui contrafecerit solvat pro quolibet et qualibet vice tam magistri quam illi qui predicta fieri facerent contra predicta sol. xx. Et quilibet possit accusare ut supra.

C. — Ordinamenti del 8 maggio 1874.

Eodem die congregati domini sapientes ordinaverunt prout infra. (*Si leggono dapprima alcuni ordinamenti sontuarii per le sepolture, e poi si seguita:*)

Item ordinaverunt dicti sapientes quod sartores habeant ut infra et non ultra sub penis infrascriptis.

Primo pro qualibet cota frunita cuiuslibet mulieris inclussis botonis et maniciis . . . . . sol. sexdecim.

si vero fuerit corsetum sine maniciis — detur sol. xii.

Item pro pari quolibet manearum . . . sol. quatuor.

Item pro quolibet capucio duplici . . . sol. tres.

Item pro capucio simplici . . . . . sol. duos.

Item pro quolibet mantello lungo mulieris sol. duodecim.

Item pro manteleto duplici . . . . . sol. quinque.

Item pro quolibet gipono hominis inclussis botonis . . . . . sol. sexdecim.

Item pro cota inclussis botonis . . . . sol. novem.

Item pro quolibet mantello duplici rotondo sol. decem.

et pro simplici . . . . . sol. sex.

Item pro quolibet pari caligarum . . . sol. unum cum dimidio.

Digitized by Google

Item pro qualibet oppelanda duplici . . sol. sexdecim.
et pro simplici . . . . . sol. decem.
Item pro quolibet mantello lungo duplici . sol. XXIV.
et pro simplici . . . . . sol. sexdecim.
Et qui contra predicta fecerit in aliquo predictorum solvat pro pena et bampno sol. sexaginta etc.

Item ordinaverunt dicti sapientes quod retonditores pannorum habeant prout infra.

Primo pro quolibet raxo panni de Brocella (*Bruxelles?*) — Malines — Lovagnio (*Lovanio?* o per errore *Doagio?*) — Ypera (*Ypres*) — Alla (*Arras?*) — Gayt (*Gand?*) — Mosternala (?) (*Mostremloc?*) — filofort (?) et cum similibus cimando dictum pannum bis bene et sufficienter detur . . . . . den. novem.

Item pro quolibet raxo Lon. (?) et Roani (*Rouen*), Veruni (*Verdun?*), Cortrai (*Courtray*) et similibus — cimando bis — detur den. sex.

Item pro quolibet raxo Tolosani detur . . . . . den. quatuor.

Et qui contra predicta fecerit sit in pena et bampno solidorum trium pro quolibet raxo etc.

Et omnia suprascripta sint capitula Pynerolii certa et precissa et revocari non possint quo usque ad beneplacitum credencie Pynerolii etc.

III.

A. — *Statuti generali dell'arte della lana del 1440.*

In nomine domini Amen. — Anno eiusdem domini millesimo quatercentesimo quatragesimo — indicione tercia — die septima mensis februarii — Etsi nulla statutorum composicio quantocumque propenso digesta consilio — ad humane nature varietatem et machinationes eius inoppinabiles sufficiat — nec ad decisionem sue nodose ambiguitatis attingat — et presertim quod vix aliquid a deo certum clarumque statui potest — quin ex causis emergentibus quibus iam statuta mederi non possunt — aut aliter in dubium revocetur — quanto magis ipsius nature varietas et ambiguitas remanent — machinationes et fraudes succrescunt et pululant — ubi lex ordoque defficiunt — ubi quillibet prope secundum eius sensuabillitatem procedere — et ubi condita non vigent statuta — hec igitur sane consillarii communis et loci Pynarolii curis ad hoc solicitati continuis — providenter attendentes et considerantes super artifficio et exercicio artis lane et pannorum fiendorum frequen-

Digitized by Google

tato in dicto loco Pynarolii hactenus non fuisse ordinem datum nullaque condita statuta — et artifices dicte artis sine lege — sineque ordine — in ea procedere — ac desiderabiliter affectantes pro utilitate publica artifficium et exercicium predicta in ipso loco extolli et augumentari — nec non circa ipsorum pannorum perfectionem bonitatemque — et ordinem exercicii predicti vigilanter intendere et machinatores — dolos — et fraudes ac incertitudinem et ambiguitatem que hactenus circa dictum exercicium sepisper fuerunt et viguerunt pluribus dispendium afferentes — omnino tollere et elucidare — ut per huiusmodi provisionis opportunum suffragium — bonitas et perfectio ipsorum pannorum fiendorum frequentetur (1) viciaque extirpentur et corrigantur excessus — statuerunt et ordinaverunt super dicto exercicio artis lane et pannorum fiendorum in dicto loco prout continetur in statutis infrascriptis — confisi de confirmacione eorum obtinenda ab illustrissimo domino nostro domino Sabaudie duce — qui commodis subditorum suorum et reipublice iugiter quanto sibi ex alto concessum fuit — solicitudinis studio intendere consuevit — supplicantes humiliter celsitudini prefacte Illustrissimi domini nostri quatenus dignetur sui benignitate et gratia confirmare statuta predicta que sub hiis expressis verbis sequuntur.

Et primo quod in et super dicta arte draperie et lanaterie et concernentibus artem ipsam ac dependentibus ex ea constituantur primo per consilium dicti loci Pynerolii duo boni et probi viri de eodem loco experti in dicta arte draperie et lanaterie — qui dictam artem exercuerint seu exerceant in dicto loco — qui sint et esse debeant consules pro ipsa arte manutenenda iuxta formam capitulorum infra descriptorum — et qui teneantur et debeant iurare ad sancta dei evangelia in manibus dominorum castellani et iudicis dicti loci eorum officium bene et legaliter exercere iuxta formam capitulorum infra scriptorum et aliter ad utilitatem dicte artis.

Item quod officium dictorum consulum duret et durare debeat pro singulis duobus electis per quatuor menses continuos et non ultra — ita tamen et taliter quod ipsi consules de quatuor mensibus in quatuor menses post dictam primam constitutionem mutentur et mutari debeant per maiorem partem ex magistris dicte artis — cum auctoritate tamen et presencia dominorum castellani vel iudicis dicti loci — et ita etiam quod nullus alius possit vel debeat pro manutenenda dicta arte qui habeat aliquod officium in dicto exercicio preter dictos consules quomodolibet deputari.

Item quod consules ipsi ex eorum officio teneantur et debeant saltim

(1) I puntini indicano che la parola non è visibile nel testo della copia contenuta nel primo dei due rotoli, a cui si è accennato nella prefazione.

Digitized by Google

in qualibet ebdomada ad minus durante eorum officio ire particulariter ad visitandum testores omnes et singulos in ipso loco Pynarolii et qui ibidem residebunt per tempora — nec non accedere ad domum cuiuslibet exercentis dictam artem in qua dictum exercicium fiet ad videndum et cognoscendum si circa officium et exercicium predicta committatur fraus — decepcio — seu machinacio aliqualis super quibus providere debeant ex auctoritate eorum officii prout eis videbitur expedire sub pena periurii — ita tamen quod credatur iuramento eorum super visitacione huiusmodi.

Item quod omnes et singuli exercentes et qui exercebunt in futurum dictam artem lane et pannorum in dicto loco vel eius territorio teneantur et debeant pannos suos facere bonos et legales — videlicet quanlibet peciam continuatam de una et eadem lana — et si forsitan appareret aliquem vel aliquos facere seu fieri facere aliquam peciam panni de meliori lana super monstram ipsius panni quod sit super toto residuo ipsius panni — eo casu tales facientes seu fieri facientes tales pannos sic deceptivos amittant dictos pannos qui applicentur Illustrissimo domino nostro duci Sabaudie — hoc tamen salvo et excepto quod si contingerit sicut sepissime contingit propter deffectum trame facere aliquam peciam panni post monstram de alia lana quam premeria non propterea dominus ipsius panni incurrat penam predictam nec aliam quamcumque dummodo in tessendo ipsam peciam panni in qualibet diversitate lane apponatur aliquod signum quod clare appareat et habeat quanlibet diversitatem ipsius lane demonstrare.

Item quod quelibet persona que in pannis suis faciendis posuerit seu poni fecerit aut miscuerit seu miscui fecerit aliquam garzaturam vel borram seu cimaturam aut lanam pelliciarum — incurrat ipso facto penam amissionis dictorum pannorum qui applicentur prefacto domino nostro.

Item ad tollendum materiam unicuique quod non committatur decepcio de qua in proximo precedenti capitulo fit mencio — statutum et ordinatum est quod nullus laborator lane undecumque sit nunc vel in futurum audeat vel presumat ad instanciam cuiuscumque persone nec eciam pro se ipso laborare aliquam lanam in qua sit mixta seu posita aliqua garzatura — borra seu cimatura aut lana pelliciarum sub pena de qua supra quo ad suam lanam et grossorum sex quo ad lanam extraneam pro qualibet vice applicanda prefacto domino nostro.

Item ad evitandum ne furtum seu robaria committatur in dicta arte statutum est et ordinatum quod nullus laborator dicte lane seu mercenarius qui laborat seu in futurum laborabit ad postam alterius sub certo salario seu mercede — nullaque fileria nullusque testor dicte artis au-

41

Digitized by Google

deat seu presumat vendere seu vendi facere lanam aliquam filatam vel ad filandum alicui persone sub pena florenorum duorum pro quolibet et qualibet vice applicanda dicte arti — quam quidem penam incurrat et incurrere debeat ipso facto quelibet persona que emerit seu emi fecerit lanam predictam filatam vel ad filandum a talibus personis vetitis — et eciam quelibet persona cui pro sibi vendendo fuerit presentata verbo vel facto ipsa lana nisi de presenti notifficaverit consulibus predictis se empcionem predictam fecisse vel sibi fuisse ipsam lanam pro vendendo ut supra presentatam — nisi talis vendicio vel presentacio de vendendo processerit de licencia consulum predictorum.

Item ad illam finem quod si fraus vel decepcio aliqualis commissa fuerit vel committeretur in futurum in aliquibus pannis appareat et apparere possit quis fuerit seu sit magister et factor dicti panni — statutum est et ordinatum quod quelibet persona undecumque sit que fecerit seu fieri fecerit aliquos pannos teneatur et debeat in quacumque pecia panni apponere seu apponi facere marcham suam seu aliquod signum distinctum et separatum a marcha seu signo cuiuslibet alterius mercatoris in uno ex capitibus cuiuslibet pecie panni ut per inspectionem dicti signi apparere possit quis fuerit artiffex et factor dicti panni.

Item statutum est quod banchi urditorum in quibus urdiuntur panni sint et esse debeant longitudinis rasorum quinque quartorum trium et quod consules dicte artis visitare debeant omnia bancha dictorum urditorum et ea reducere et reduci facere ad longitudinem predictam — exceptis tamen urditoriis pannorum finis lane que sint et esse debeant longitudinis rasorum sex.

Item statutum et ordinatum est ut equalitas servetur in pectenibus quibus tessuntur dicti panni quod quilibet pecten de centenariis duodecim sit latitudinis rasorum trium.

Item quilibet pecten de centenariis quatuordecim sit et esse debeat latitudinis rasorum trium et tercii unius.

Item quilibet pecten de centenariis sexdecim sit latitudinis rasorum trium terciorum duorum.

Item quilibet pecten de centenariis decem octo sit latitudinis rasorum trium terciorum duorum oytene une condimidie.

Et quilibet pecten de centenariis viginti sit latitudinis rasorum quatuor — et abinde supra et infra pro rata et non ultra nec aliter — et quilibet testor qui testus fuerit in totum vel in partem aliquem pannum pectene alterius latitudinis quam prout supra fuit limitatum solvat consulibus dicte artis grossos sex pro quolibet pectene et qualibet vice.

Item quod quilibet testor si in tessendo aliquem pannum fecerit aliquem dolum doblam fazolam seu obmiserit filum manchum incurrat seu incurrere debeat ipso facto penam pro qualibet dobla fazola et filo mancho et pro qualibet vice si et quam videbitur ipsis consulibus eum penam mereri et iuxta advisum et cognicionem eorum applicandam dicte arti.

Digitized by Google

Item quod testores pannorum teneantur et debeant in unaquaque pecia panni per eos vel per alterum ipsorum tessenda apponere in uno ex capitibus cuiuslibet panni signum distinctum et intelligibille per quod comprehendatur et comprehendi possit de quot centenariis sit quelibet pecia panni per eos tessenda — et qui contrafecerit solvat dictis consulibus grossos tres Sabaudie pro qualibet pecia.

Item quod quilibet testor pannorum teneatur et debeat sibi assumere unum signum quo signare debeat et teneatur unamquamque peciam panni per eum tessendam in uno ex capitibus cuiuslibet panni — et quilibet contrafaciens solvat consulibus dicte artis grossos tres Sabaudie pro qualibet pecia non signata ad illum finem quod si in aliqua pecia panni reperiatur aliquis deffectus cognosci possit cuius manibus testus fuerit ipse pannus.

Item statutum et ordinatum est quod dicti consules teneantur et debeant ex eorum officio quanlibet peciam panni videre ad stancham incontinenti cum testa fuerit et remota de talerio ut appareat si fraus vel machinacio aliqua commissa fuerit in testura dicti panni — et ita eciam quod nil aliud fiat in dicto panno tessuto nisi fuerit primo advisatus et approbatus vel non approbatus pro sufficienti per dictos consules iuxta formam supra et infra scriptorum capitulorum — et quelibet persona contrafaciens solvat dictis consulibus florenum unum pro qualibet pecia panni.

Item statutum est et ordinatum quod parenderii teneantur et debeant bene et dilligenter parare et exgurare omnes pannos approbatos pro sufficientibus per dictos consules sibi traddendos ad parandum et exgurandum sine lesione aliquali ipsorum pannorum — et si contingerit ipsos parenderios vel alterum ipsorum in parando seu exgurando ipsos pannos facere in ipsis pannis vel aliquibus ex eis aliquod foramen seu aliquam laceraturam — eo casu teneatur ipse paranderius solvere et satisfacere domino ipsius panni pro sui amenda et indempnitate id quod tassabunt consules dicte artis per tempora existentes et ulterius solvat eciam dictis consulibus ut supra grossum unum pro quolibet foramine et grossos duos pro qualibet laceratura.

Item statutum est et ordinatum quod paranderii per tempora existentes teneantur et debeant lavare omnes et singulos pannos per eos et quenlibet ipsorum parandos bene et legaliter in aqua tali modo quod removeatur saponum de dictis pannis et quod pinguedo dicti saponi in eis non remaneat — et si forsitan post paraturam et lavaturam non sufficienter factas reperirentur aliqui panni pingues iuxta advisum et cognicionem consulum dicte artis per tempora existencium — eo casu talis paranderius teneatur et debeat solvere et satisfacere domino seu dominis ipsorum pannorum sic pinguium repertorum pro sui emenda et indempnitate grossos sex cursibilles pro qualibet pecia et qualibet vice — et ulterius perdat mercedem sibi debitam pro parando seu exgurando dictum pannum.

Digitized by Google

Item statutum et ordinatum est quod appareglatores seu garzatores pannorum teneantur et debeant bene legaliter et sufficienter appareglare et garzare dictos pannos ab utraque parte — et si secus fiat aut si fractaverint seu laceraverint pannum aliquem teneantur et debeant de presenti emandare solvereque et refficere domino panni omne dampnum quod incurrerit occaxione vel culpa dicti appareglatoris in appareglando ipsum pannum tam propter fracturam uno vel plures quam aliter ad simplicem cognicionem et taxacionem consulum dicte artis — et ulterius pro quolibet panno qui inventus fuerit non appareglatus sufficienter ipse appareglator solvat consulibus predictis ut supra grossos duos.

Item ad finem quod quelibet pecia panni contineat suam debitam latitudinem sine lesione et violencia ac indebita protractione et extensione dicti panni statutum est et ordinatum quod nulla persona undecumque sit audeat vel presumat tirare seu tirari et trahi facere in cloveria vel alibi aliquam peciam panni ultra suam debitam latitudinem infra proxime limitatam — et quelibet persona contrafaciens solvat dictis consulibus ut supra grossos sex pro qualibet pecia panni et qualibet vice — que quidem latitudo et limitacio latitudinis cuiuslibet panni sit et esse debeat prout infra proxime particulariter describitur.

Et primo videlicet quelibet pecia panni de centenariis duodecim sit et esse debeat latitudinis rasorum duorum et non ultra.

Item quelibet pecia de centenariis quatuordecim sit et esse debeat latitudinis rasorum duorum quarti unius et non ultra.

Item quelibet pecia panni de centenariis sexdecim sit et esse debeat latitudinis rasorum duorum quartorum duorum et non ultra.

Item quelibet pecia panni de centenariis decem octo sit et esse debeat latitudinis rasorum duorum quartorum duorum condimidii.

Et quelibet pecia panni de centenariis viginti sit et esse debeat latitudinis rasorum duorum quartorum trium — et abinde supra et infra pro rata et non ultra — hoc tamen salvo et excepto quod si aliqua pecia panni cuiuscumque condicionis et numeri existat reperiatur magis lata quam limitibus supra scriptis contineatur — dummodo illud tale plus a centenariis duodecim supra non excedat unum dimidium octavum rasi — non propterea dominus ipsius panni seu alia quevis persona quidquam solvere teneatur consulibus predictis.

Item statutum eciam fuit ulterius quod quelibet pecia panni que urdietur in longitudine rasorum triginta sex protrahatur et extendatur in cloveria usque ad longitudinem rasorum triginta octo et non ultra — ita quod pannus ipse remotus de cloveria remaneat longitudinis rasorum triginta septem — et qui contrafecerit solvat consulibus predictis grossos sex pro qualibet pecia et qualibet vice.

Item attento et considerato quod panni melius videntur et videri possunt in cloveriis quam alibi — et omnes deffectus si qui sint melius et clarius percipiuntur et percipi possunt — dum ipsi panni sunt extensi

Digitized by Google

in dictis cloveriis quam alibi — statuerunt et ordinaverunt quod ipsi consules qui erunt per tempora ex eorum officio teneantur et debeant singulis diebus ire ad visitandum omnes cloverias visitareque et considerare diligenter omnes pannos in dictis cloveriis existentes — si aliquem paciantur deffectum tam in opere quam in materia ad finem quod eos qui in ipsis deffectum commiserunt puniri faciant iuxta formam et tenorem capitulorum supra et infra scriptorum — ita tamen quod nullus pannus removeatur de cloveria ipsa quousque fuerit visus et advisatus per consules predictos — nisi processerit de licencia predictorum consulum — et qui contrafecerit solvat dictis consulibus grossos tres pro qualibet pecia panni.

Item quod tinctores pannorum undecumque sint teneantur et debeant omnes et singulos pannos sibi datos ad tingendum tingere bene et sufficienter quenlibet in suo colore — iuxta advisum et cognicionem consulum dicte artis per tempora existencium — ita et taliter quod si aliqui panni per eos vel alterum ipsorum tingendi reperirentur ipsarum tinturarum deffectu exmaglati vel minus sufficienter tincti iuxta advisum dictorum consulum per tempora existencium — teneatur tinctor qui tales pannos exmaglatos vel minus sufficienter tinxerit retingere in bono et sufficienti colore suis propriis sumptibus et expensis antequam dominus ipsorum pannorum quidquam pro labore seu mercede dicte tincture sibi solvere teneatur — et casu quo ipse tinctor tales pannos exmaglatos vel minus sufficienter tinctos iuxta advisum et cognicionem dictorum consulum retingere et in colore sufficienti reducere recusaverit perdat et perdere debeat mercedem suam et precium dicte prime tincture — que et quod dicto casu aplicetur et applicari debeat domino dicti panni exmaglati seu minus sufficienter tincti — teneanturque eciam ipsi tinctores ponere in quolibet panno tincto vel tingendo signum suum in capite panni videlicet in monstra ad finem quod sciatur et videri possit per quem ipse pannus fuerit tinctus — et qui contrafecerit solvat dictis consulibus grossos sex pro qualibet pecia panni.

Item statutum est quod tinctores quibus date fuerint ad tingendum per aliquos dicte artis alique lane cuiusvis coloris teneantur et debeant ipsam lanam tingere et tinctam restituere et tradere in illo proprio colore de quo monstram sibi dederit dominus dicte lane — et si forsitan ipse tinctor non tradiderit ipsam lanam magistro ipsius lane in illo proprio colore de quo monstram receperit ab eodem ut supra vel eam restituerit exmaglatam — non teneatur dominus ipsius lane sibi tinctori satisfacere de suo labore et mercede dicte tincture donec ipsam lanam retinxerit bene et sufficienter ad modum monstre sibi date — iuxta tamen advisum et cognicionem consulum dicte artis per tempora existencium — quod si facere recusaverit ipse tinctor perdat pro tunc suam mercedem et salarium dicte tincture — que in dicto casu applicetur domino dicte lane.

Digitized by Google

Item statutum est quod aliquis tinctor dicte artis seu alia quavis persona non audeat seu presumat tingere seu tingi facere aliquem pannum rubeum seu in rubro colore vel morello cum mistura sanguinis vel calcis — et qui contrafecerit solvat florenos decem pro qualibet vice prefacto domino nostro applicandos.

Item statutum est quod aliquis tinctor dicte artis seu alia quevis persona non audeat vel presumat tingere aliquam brunam seu pannum bruni coloris cum vitriolo galla seu molada vel altero ipsorum — et qui contrafecerit solvat florenos decem pro qualibet vice applicandos prefacto domino nostro.

Item statutum est quod quilibet tinctor dicte artis suis propriis sumptibus et expensis et sub salario sue tincture teneatur et debeat lavare et lavatos restituere bene et sufficienter omnes pannos quos tinxerit domino ipsorum pannorum.

Item statutum est quod si aliquis tinctor in tingendo fecerit aliquod foramen in pannis per eos tingendos solvere teneatur domino dictorum pannorum pro sui emenda et indempnitate unum grossum cursibillem in patria pro quolibet foramine — si vero fecerit in ipsis pannis tingendis aliquam laceraturam — eo casu satisfacere teneatur domino dicti panni pro sui emenda et indempnitate id quod taxaverint consules dicte artis per tempora existentes — et ulterius solvat consulibus predictis pro quolibet foramine grossum unum et pro qualibet laceratura grossos tres.

Item statutum est quod aliquis tinctor vel alia quevis persona non audeat seu presumat ponere seu poni facere aliquod vassellum pro tinctura facienda de aliquo valdo novello ante annum post recollectam factam de dicto valdo — ita videlicet et taliter quod postquam valdum ipsum fuerit noviter recollectum conservari debeat per annum integrum et proxime venturum antequam de eo fieri debeat tinctura seu vassellum apponi — nisi processerit de licencia dictorum consulum — et qui contrafecerit solvat consulibus predictis florenum unum pro qualibet vice.

Item statutum est et ordinatum quod si in pannis alicuius ex consulibus dicte artis per tempora deputandis comissus fuerit deffectus aliqualis durante tempore dicti sui officii et consulatus — propter quem deffectum veniret sibi emenda aliqua facienda per personam que talem deffectum commisisset iuxta cognicionem et advisum ipsorum consulum per tempora existencium — ne ipse consul iudex sit in causa propria — teneatur et debeat eo casu alter consul consocius eligere unum sibi placibillem in locum dicti alterius consulis qui dampnum passus fuerit ad extimandum et arbitrandum tale dampnum emendandum predicto consuli pro ut eis videbitur facionabiliter faciendum.

Item quia in et super capitulis de quibus supra sepius erunt necessaria limitacio et declaracio ac difficillimum foret super omnibus concer nentibus dictam artem statuere et providere — statutum et ordinatum est quod dicti consules possint et eis liceat ac habeant omnimodam po-

Digitized by Google

testatem et bailliam declarandi limitandi providendi et alia faciendi in et super capitulis suprascriptis et quolibet ipsorum ac omnibus et singulis aliis concernentibus augmentum utilitatem et legalitatem dicte artis et eius exercicii ac dependentibus emergentibus et connexis ex predictis vel aliquo predictorum — ita tamen quod si fieri expediverit aliquam novam ordinacionem in et super premissis illa fiat cum auctoritate castellani vel iudicis ac clavariorum dicti loci Pynerolii ac cum consensu quatuor ex magistris dicte artis.

Item statutum et ordinatum est ultimate quod quelibet pecia panni facta iuxta formam capitulorum predictorum postquam completa fuerit et pro sufficienti approbata per dictos consules — sigilletur et sigillari debeat per consules eosdem sigillo plumbeo habente insignia prefacti domini nostri et communitatis dicti loci Pynarolii in capite cuiuslibet pecie panni — ita quod dominus dicti panni per se vel alium non possit ipsam peciam panni alienare vel de ea contrahere quousque fuerit approbata et sigillata ut supra — et qui contrafecerit solvat consulibus predictis florenos duos pro qualibet pecia panni et qualibet vice — pecia autem panni que inventa fuerit non sufficiens et reprobata — per dictos consules non sigilletur — sed signetur signo tali quod habeat evidenter et clare demonstrare peciam ipsam panni fuisse a dictis consulibus reprobatam pro ut eisdem consulibus videbitur.

B — *Patenti di Ludovico duca di Savoia.*

6 marzo 1440.

Ludovicus dux Sabaudie Chablaysii et Auguste sacri romani imperii princeps vicariusque perpetuus marchio in Ytalia comes Pedemoncium et Baugiaci Valentinensisque et Dyensis. Universis modernis et posteris rei geste noticiam cum salute desiderabilius — tanto nobis est dicionis nostre rem publicam in illis confovere quibus inspicitur eam opulencius adaugeri — ex unde propriis nedum nostris commodis — quin ymo universitati nobis submisse lucrosa procedit subvencio — cum autem amenus locus noster Pynerolii auctore Christo a diu lane et pannorum artificibus propagatus sit — aliunde vero sedula meditacione volventes — quod idem locus insignis curia memoratorum illustrium principum Achaye quasi continue gaudere solebat — destitucione cuius causante locus ille — qui in loco a transitu communi mercimoniorum satis remoto situs est — populo mercanciisque destituitur et domus inconductibilles remanent nec alia preter ab eadem arte lane via prodeunte facillis eminet restauracio — in augmentum cuius dilecti fideles sindici et communitas eiusdem loci nostri Pynerolii certa ediderint capitula hiis litteris nostris annexa — que nedum indebitas sepisper intervenientes pannorum facturas prohibebunt — sed bonitatem illorum cunctis in regionibus

Digitized by Google

sic pandere poterunt quod undique concursus mercancium ad eos in evum habebitur famaque loci eiusdem decorari et cunctis ibidem degentibus locuplecior condicio effici valebit — igitur ut illic hucusque continuata possibiliter perpetuari possint — et ipsius artis exercicio res in melius se haberi — suplicacioni itaque memoratorum sindicorum et comunitatis dicti loci nostri Pynerolii super hiis nobis facte — hiis et aliis laudabilibus consideracionibus inclinati potissime ut quanto nostre munifficencie presidio se noverint sincerius pertractos tanto propagacioni ipsius loci pro nostro reique pubblice commodo adiudius insistant et fidelitatis obsequiis erga nos et nostros se iugiter exhibeant prompciores — matura deliberacione prehabita ex nostra certa sciencia pro nobisque et nostris memoratis sindicis et comunitatis Pynerolii eciam artifficibus lane et pannorum in ea degentibus et commoraturis duximus largiendas et concedendas privilegia libertates et ordinaciones que sequuntur — in primis quod prenarrata capitula et illorum quodlibet hiis annexa — per ipsos sindicos et comunitatem Pynerolii in utilitatem pubblicam que privatis commoditatibus preferri debet — edita — quantum tamen ipsam artem concernere habent et iuribus nostris aliter non obsunt serie presencium duximus confirmanda.

Item ipsis sindicis hominibus et comunitati concedimus quod omnes panni de cetero in dicto loco Pynerolii fiendi possint et valeant portari aut alias conduci in patria et per dicionem nostram ubilibet ultra montes tam mediate quam immediate submissam per quamcumque personam cuiuscumque condicionis existat absque solucione cuiusvis pedagii — gabelle — tributi — vectigalis vel alterius exactionis fienda in aliquo locorum dicte patrie nostre ultramontane mediate vel immediate — quodque in et super dictis pannis non possit poni aliquod pedagium gabella tributum vel alia quevis exacio — et hoc durantibus duodecim annis proximis continuis et integris hodie incohandis — et ulterius quousque huiusmodi concessionem duxerimus expresse revocandam — non intendentes tamen in huiusmodi concessione comprehendere pedagia dacia et tributa patrie et civitatum nostrarum Vercellarum et Yporrigie que a premissis volumus esse exclusa — et in sui roboris firmitate permanere — ita tamen quod si ipsos pannos extra dicionem nostram ultramontanam vehi contingeret — tunc pro illis solvi debeant in exitu pedagia et alia tributa debita et consueta.

Item quod quelibet persona cuiusvis condicionis existat exercens dictam artem nunc et in futurum in dicto loco Pynerolii possit et sibi liceat conducere tam per se quam per alium eius nomine libere quodlibet granum pro usu tamen suo et eius hospicii necessarium per quecumque loca et territoria mediata et immediata dicionis nostre et inde ex illis ad dictum locum Pynerolii sine solucione alicuius pedagii gabelle vectigalis et alterius cuiusvis exactionis.

Item quod omnes alienigene qui venerint vel venient ab alienis par-

Digitized by Google

tibus vel locis ad dictum locum Pynerolii pro dicta arte exercenda moraturi sint et esse debeant liberi quiti et immunes de eorum mobilibus ab omnibus taliis focagiis et subsidiis dicti loci Pynerolii concessis vel concedendis — necnon exercitibus et cavalcatis pro se et eorum familia — et hoc per decem annos continuos et integre die qua venerint habitare dictum locum et inceperint dictam artem exercere incohandos.

Item quod nulla persona que ad causam dicte artis in dicto loco Pynerolii habitaturus veniet seu aliqua eius familia possint vigore alicuius marche seu contramarche aut aliquarum represaliarum seu pignoracionum vel alicuius debiti procedencium ex contractu vel quasi ex delicto vel quasi seu aliter extra patriam nostram commissis — contractis — gestis vel perpetratis inquietari molestari atque quoque modo eorum persone arrestari — sed tantumodo in et super eorum bonis fiat debita et iuridica exequcio dicti debiti — remoto inde totaliter quolibet arresto personali — et hoc ut premittitur per decem annos continuos et integros a die qua dictum locum Pynerolii propter hoc habitare ceperint — ita tamen quod si tales exteri in alienis territoriis aliqua delicta apparerent perpetrasse nepharia possit huiusmodi terminus decem annorum si nobis aut nostris videatur talibus abreviari et ad unum mensem ad vacuandum dicionem nostram reduci.

Item quod consules super dicta arte constituendi et in capitulis hiis annexis mencionati sint artificum dicte artis et eorum familie operantis in dicta arte cognitores et iudices ordinarii — ita quod habeant plenam potestatem cognoscendi ordinandi et exequendi ac alia omnia et singula faciendi concernencia ipsam artem artifficesque predictos et eorum familiam et contenta in capitulis presentibus annexis cum suis dependentibus universis summarie simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii secundum formam dictorum capitulorum et pro ut eisdem consulibus videbitur debite et racionabiliter faciendum — ita tamen quod possint sibi assumere et eligere unum notarium probum et intelligentem ac nuncium opportunum pro adimplendis et fiendis que fienda erunt in et super concernentibus capitula hiis annexa et artifficium predictum — et ita quod ab ordinacione sentenciis et remissu dictorum consulum possit appellari et recurri ad castellanum vel iudicem dicti loci Pynerolii qui super hiis omni litigio semoto celeris iusticie complementum partibus ministrare teneantur — volentes ulterius et concedentes quod omnes pene contente in dictis capitulis nobis applicentur videlicet ille quas nonnulla ex dictis capitulis expresse declarant nobis applicari — alie vero pene in aliis capitulis contente applicentur dicte arti convertende in auxilium salariorum dictorum consulum et propagacionem dicte artis — mandantes hoc ideo consilio nostro ultra montes residenti castellanoque iudici et clerico curie Pynerolii — eciam universis et singulis officiariis fidelibus et subdictis nobis tam mediate quam immediate submissis presentibus et futuris ipsorumque locatenentibus et

Digitized by Google

cuilibet eorundem quatenus huiusmodi privilegia largiciones concessiones et litteras nostras eisdem hominibus et comunitati Pynerolii ipsorumque posteritati — eciam artifficibus memoratis prothinus observent illesas ac per quoscumque inconcusse faciant observari ipsosque de eis iuxta illorum continenciam et tenorem debite frui faciant et gaudere — et hoc sub pena decem librarum forcium per quenlibet qui non paruerit committenda et nobis irremissibiliter applicanda — marchis contracambiis cridis prohibicionibus ordinacionibus literisque et mandatis forte in contrarium emanatis quibuscumque non obstantibus — eciam concessionibus gabellarum et pedagiorum ac frivollis opposicionibus quibusvis quibus quo ad hec serie presencium derogamus — nullo alio a nobis super hoc expectato mandato. Datum Thononii die sexta marcii anno domini millesimo quatercentesimo quadragesimo — sub sigillo nostro locuntenencie cancellarie quo ante assumpcionem dignitatis ducatus nostri utebamur. — Per dominum presentibus dominis Io. domino Bariacti mareschallo Sabaudie — Petro Marchiandi in cancellaria locuntenente — Io. domino Chontagn. — R. domino Condree.

Franc.^{co} de Thomatis
Barth.^{o} Chabodi } presiden.
A. de Draconibus

Guillelmo Bolomeyr magistro requestarum.

Jacobo Rosseti iudice Chablaysii et Johanne Vrteriarum thesaurario Gebennesii.

Reddantur littere portitori.

De Ruppe.

IV.

A — *Capitoli aggiunti nel 1467 agli Statuti del 1440 con le risposte del Consiglio ducale a ciascuno di essi.*

Inferius describuntur capitula et statuta edita noviter per communitatem et artifices artis lane Pynerolii pro augmentacione ipsius artis — que petunt et supplicant eis concedi et confirmari a dominacione ducali.

Et primo quod omnes et singule pene et mulcte que commictentur per quemcumque hominem artistam in arte lanifficii quovismodo in Pynerolio et eius posse — et ex quacumque causa tangente ipsam artem — et ipsi arti spectante et pertinente — applicentur collegio dicte artis seu ipsi arti in auxilium solvendi salaria consulibus ipsius artis qui sunt iudices in lanifficio dicte artis — et ad subveniendum necessitatibus

Digitized by Google

occurrentibus dicte arti pro deffensione suorum privilegiorum et statutorum contra violatores eorum et ad alia occurrencia adeo quod ipsa ars fideliter et probe exerceatur et suscipiat incrementum.

Item quod ipse pene exigi possint per ipsos consules vel per deputandos per collegium seu consilium dictorum lanifficum exceptis certis penis applicatis et que applicantur per statuta dicte artis Illustrissimo domino nostro Sabaudie duci — que applicentur prelibato domino nostro pro duabus partibus — et pro tercia dicte arti — exigantur et exigi debeant pro dictis duabus partibus per castellanum Pinerolii — et pro tercia per consules ipsius artis.

[*Responsio ad primum et secundum articulos suprascriptos.* — Ut exercicium artis lane bene melius et decentius exerceri valeat — et ut ipsi magistri et officiarii reddantur diligentiores in iuribus domini perquirendis et conservandis — placet quod pene contumaciales usque ad sex solidos applicentur dicte arti in solidum — et a sex solidis supra intervenientibus mulctacionibus penarum et illarum multiplicacionibus applicentur huiusmodi penarum due partes Illustrissimo domino nostro Sabaudie duci — et pro alia tercia parte dicte arti. — De penis vero confiscacionis applicentur prefato domino nostro tres partes — et quarta pars dicte arti — teneanturque consules et officiarii dicte artis singulis annis tradere copiam tabellionatam dictarum penarum castellano Pynerolii — ut de illis idem castellanus pro rata eidem domino nostro pertinente valeat computare in camera computorum — In aliis vero observentur capitula dicte arti concessa.]

Item quod omnes contumacie et pene que committentur per artistas in Pynerolio et eius iurisdicione usque ad solidos viginti applicentur in solidum dicte arti — et ab inde supra pro duabus partibus prelibato domino nostro et pro tercia dicte arti pro ut in precedenti capitulo continetur.

[*Responsio.* — Placet iuxta formam et tenorem suarum franchesiarum et responsionum precedentium.]

Item quod persone et bona dictorum lanifficum et mercatorum dicte artis dicti loci Pynerolii — nec non lane panni et alie merces et mercimonie dicte artis pannorum qui et que fient nunc vel in futurum in loco et poderio Pynerolii et conducentur ab alienis partibus ad ipsum locum Pynerolii pro ipsa arte ac vehentur et conducentur per patriam dominacionis vestre — citra et ultra montes — nullomodo possint nec valeant arrestari detineri in pignus capi vel in solutum pro debitis communitatis Pynerolii vel aliarum particularium personarum ipsius loci — sive debeantur illustrissime dominacioni vestre seu spectabilibus dominis thesaurario et receptori vestris vel alicui alteri persone undecumque sint et quocumque nomine censeantur — non possint dicte hu-

Digitized by Google

iusmodi persone eorumque panni lane et alie merces arrestari detineri deliberari nec expediri seu confiscari pretextu pedagiorum non consignatorum et non solutorum a quibus sunt exempti et liberati per privilegia eidem arti concessa — et declarando et mandando ipsos artifices et mercatores fore a solucione et consignacione dictorum pedagiorum gabellarum quorumcumque fore exemptos et liberatos — et quod ipsos eximit et liberat a premissis — et si quid per quasvis personas officiales communitates vel nobiles patrie vestre mediatos et immediatos factum vel attemptatum fuerit contra predicta vel aliquod predictorum sit irritum et inane et nullam obtineat roboris firmitatem — sed cadant in penam arbitrio vestre dominacionis imponendam.

[*Responsio*. — Quo ad primam partem capituli placet quod pro debitis communitatis vel singularium personarum non capiantur bona particularium personarum nec eciam persone que non fuerint ad hoc submisse obligati vel condempnate aut principalium fideiussores — et ulterius placet ultima pars dicti capituli videlicet — quod pretextu pedagiorum non solutorum vel consignacionum a quibus sint exempti et liberati panni lane et alie merces non possint detineri arrestari nec confiscari cum clausula *irritum et inane*.]

Item quod nulla persona dicte artis tam de Pynerolio quam ibi habitans non possit conveniri coram alio ullo iudice pro aliqua causa vel occaxione aliquo (*sic*) tangente dictam artem lane — nec aliquis possit talem personam convocari vel citari facere coram ullo alio iudice occaxione premissa preter quam coram dictis consulibus dicte artis usque ad diffinitivam sentenciam inclusive — a quibus sentenciis et ordinacionibus dictorum consulum liceat appellare ad iudicem ordinarium Pynerolii sive ad curiam non suspectam de hominibus Pynerolii iuxta formam capituli de appellacione causarum — et si pars non appellaverit — quod ipsi consules mandent exequucionem earum — sentencias — ordinaciones — condempnaciones et precepta pro ut fit et fieri consuevit per iudicem ordinarium loci Pynerolii iuxta formam capitulorum ipsius loci Pynerolii — et si talis persona exercens artem laniffícii in Pynerolio vel eius posse pretextu exercicii ipsius artis vocetur primo et evocari contingerit coram alio iudice facta super dicta prima cognicione respectu tangencium dictam artem et quod talis contrafaciens solvat expensas factas coram alio iudice parti quam evocari et citari fecerit — contra prohibicionem presentis statuti.

[*Responsio*. — Nisi ex causa legiptima dicti consules suspecti aut alias inimicis allegarentur que allegata probari debeant infra octo dies coram iudice Pynerolii — et si probata fuerit cognoscet de causa vocatis duobus mercatoribus non suspectis in prolacione sentencie — si vero non fuerit probata remittatur dictis consulibus iuxta formam dicti capituli.]

Digitized by Google

Item quod dicti artiste seu consules artis lane predicte una cum dominis castellano et iudice Pynerolii et credendariis comunitatis Pynerolii possint et valeant quociescumque fuerit expediens capitula et statuta super dicta arte lane edita vocato castellano aut iudice ut supra reparare augere et minuere et de novo condere pro augumentacione et melioracione dicte artis et penas imponere — que capitula valeant et teneant et observentur ac si per dominacionem vestram forent edita et confirmata et intelligantur pro edictis et confirmatis.

[*Responsio.* — Placet — hoc addito dummodo dicta capitula in preiudicium illustrissimi domini nostri eius honorum et iurium non preiudicarent — et pene imponende ut supra applicentur domino pro duabus partibus et pro tercia ipsi arti].

Item quod ipsi consules possint et valeant in exequucione eorum sentenciarum et ordinacionum pro debitis procedentibus ex ipsa arte extimare et insolutum deliberare et expedire creditoribus ipsius artis lane et habere debentibus ab artistis et mercatoribus ipsius artis — de bonis mobilibus ipsis spectantibus et ipsam artem lane concernentibus — et quicquid per eos extimatum fuerit deliberatum et expeditum valeat et teneat — in bonis vero immobilibus habeant recursum ad castellanum et iudicem Pynerolii ut eis decernat extimatores communis Pynerolii cum ipsis consulibus — qui possint extimare ipsa bona im mobilia deliberare et expedire iuxta formam capitulorum Pynerolii.

[Placet iuxta formam capitulorum.]

Item quod singulis annis eligantur consules ipsius artis seu quocienscumque et quando fuerit per mercatores et artistas ipsius artis ordinatum — que electio quocienscumque fieri contingerit fiat in presencia dominorum castellani et iudicis seu alterius ipsorum et eciam clavariorum comunitatis Pynerolii — et de eorum consenxu et tocius credencie communitatis Pynerolii — qui consules sint mercatores exercentes artem lane et quod ipsi consules sic electi teneantur et debeant prestare iuramentum in manibus dictorum officiariorum de bene probe et legaliter exercendo eorum officium consulatus et de observando et observari faciendo dicta capitula et franchesias.

[Placet.]

Item quod dicti consules teneantur et debeant in fine eorum officii bonum et legale computum reddere deputandis per ipsam artem lane.

[Placet.]

Item quod dicti castellanus et iudex Pynerolii et eorum locatenentes teneantur et debeant quocienscumque et quandocumque ipsi consules

Digitized by Google

habebunt recursum ad ipsos eisdem auxilium et favorem prebere pro manutencione et observacione capitulorum et franchesiarum dicte artis — et eisdem eorum brachium prebere et ab omnibus violencia et operibus facti illicitis preservare contra quoscumque.

[Placet.]

B — *Patenti di Amedeo IX.*

2 settembre 1467.

Amedeus dux Sabaudie etc. Universis serie presencium fiat manifestum — quod nos visis capitulis parte dilectorum fidelium nostrorum communitatis et hominum ac magistrorum consulum et operariorum artis lane huius ville nostre Pynerolii nobis exhibitis presentibus annexis — nec non franchesiis et aliis capitulis in eis mencionatis — et per nostrum nobiscum residens consilium mature visitatis — eorumque supplicationi super hiis nobis facte ut maxime dicta ars in dies maiora suscipiat incrementa etc. ipsa capitula franchisiasque libertates et immunitates ibidem comprehensas secundum tamen modificacionem formam et tenorem responsionum et addicionum in fine cuiuslibet ipsorum capitulorum descriptorum etc. perpetuo donamus concedimus et largimur per presentes etc. Datum Pynerolii die secunda septembris anno domini millesimo quatercentesimo sexagesimo septimo etc.

V.

A — *Statuti speciali dei tessitori di Pinerolo scritti nel 1525.*

Anno domini millesimo quingentesimo vigesimo quinto et die quinta mensis novembris. Universis sit notum quod hodie Pinerolii et in claustris conventus sancti Dominici ipsius loci Pinerolii coram me Georgio Molinerii locumtenente in officio curie Pinerolii spectabilis domini Iohannis Andree de Bosco honorandi castellani ipsius loci pro Illu.ma Sab.e Dominatione, comparuerunt inferius nominati textores pannorum in dicto loco Pinerolii, exponentes et significantes sicuti ad opus textorum pannorum dicti loci in honorem dei et Sancti Martini est constructa et edifficata una capella in ecclesia conventus predicti sub vocabulo sancti Martini pro cuius capelle honorifficatione et sustentatione aderant certa capitula per Illustrissimos duces Sabaudie concessa, que tempore pestis que ultimate viguit in Pinerolio ut asserunt fuerunt deperdita et combusta, et cum intendant ipsi textores capellam predictam pro posse manutenere sustentare et honorifficare — pro sustentatione et

Digitized by Google

honorifficatione et manutentione ipsius capelle, quatenus de iure potuerint et possint salvoque semper et riservato beneplacito Illustrissimi domini domini nostri Sabaudie etc. ducis — fecerunt et condiderunt capitula infrascripta cum consensu et presentia m.is iamdicti locumtenentis. Nomina predictorum textorum sunt hec. Et primo Iohannes Anthonius Boneti, Vincentius Boneti, Martinus Carreria, Iacobinus Damacii, Anthoninus Berra, Bernardinus Berra, Iohannes Guyzardi, Dominicus Miderii, Petrus de Lherba, Martinus Veysii, Bartholomeus de Sole, Iohannes Iacotini, Bartholomeus Duchi, Simondus Doti, Dominicus de Biancha, Vicus de Savona, Iohannes Goytre, Iohannetus Pontagli, Iohannes Oliva alias Miderii, Iohannes Vincenci, Dominicus de Mennia, Ludovicus Tornaschi.

Sequuntur capitula textorum pannorum Pinerolii pro sustentatione eorum capelle sub vocabulo sancti Martini.

Et primo quod aliqua persona de Pinerolio non possit neque debeat firmare nec tenere aliquem in famulum pro texendo pannos nisi prius ipse famulus artem textoris pannorum exercuerit per tres annos sub pena unius scutti applicanda pro dimidia capelle sancti Martini in sancto Dominico et pro reliqua dimidia curie Pinerolii.

[*R.* — Placet Illu.^mo^ Domino nostro partes possint libere facere contractum locationis et conductionis operarum ad formam iuris et non aliter — Marruchi.]

Item cum famuli predicti et qui prius pro clientulis steterint per annos tres voluerint laborare et tenere telleria de se et ad eorum libitum teneantur et debeant in principio eorum officii solvere florenum unum pro reparatione predicte capelle — Et hoc sub pena duorum florenorum Sabaudie pro quolibet applicanda ut supra.

[*R.* — Placet Illu.^mo^ Domino nostro quod famuli olim qui in adiscendo locarunt operas aliis non possint admitti ad tenendum telleria per se nisi prius steterint triennio ad serviendum et operandum aut si ante voluerint per se exercere debeant admitti per consules artis lane Pinerolii cum testimonio iurato de sufficientia prestando per duos textores ordinarios bone vocis et fame — et teneantur solvere ut in capitulo continetur — Marruchi.]

Item quod quelibet persona tam de Pinerolio quam forensis que nundum artem predictam exercuerit in Pinerolio, et voluerit exercere ipsam artem in Pinerolio de se et ad sui libitum teneatur primo pro reparatione dicte capelle solvere scuttum unum sub pena dupli applicanda ut supra.

[*R.* — Placet Illu.^mo^ Domino nostro de uno floreno solvendo dicte capelle, ita tamen quod pro hoc aut aliis contentis in huiusmodi capitulis et eorum approbatione ducales subditi non trahantur ad curias ecclesiasticas contra formam decretorum ducalium sed coram iudicibus laicis — Marruchi.]

Digitized by Google

Item quod quelibet persona forensis que artem predictam in Pinerolio exercuerit aut exercere voluerit teneatur et debeat solvere in quolibet festo sancti Martini grossum unum et quolibet mense quartum unum grossum pro sustentatione predicte capelle sub pena dupli applicanda ut supra.

[*R.* — Placet Illustrissimo Domino nostro cum modificatione de qua in responsione proxime precedenti, et ita ut adiscentes artem et sub aliis laborantes non compellantur inviti — Marruchi.]

Item quod quilibet textor et textrix tam de Pinerolio quam ibidem habitans que laborabit et laborari faciet ad sui libitum in texando pannos in Pinerolio teneatur et debeat in quolibet festo Sancti Martini pro sustentatione dicte capelle solvere grossum unum Sabaudie pro singulo tellario et in quolibet mense quartum unum sub pena dupli applicanda ut supra.

[*R.* — Placet Illustrissimo Domino nostro ut supra proxime — Marruchi.]

B — *Patenti di Carlo III.*

18 novembre 1525.

Carolus dux Sabaudie Chablaysii et Auguste sacri romani imperii princeps vicariusque perpetuus marchio in Italia princeps Pedemoncium comes Gebennesii Baugiaci et Rotundimontis baro Vuaudi Gaii et Foucigniaci Nicieque Bressie ac Vercellarum etc. dominus. Universis sit manifestum — Quod nos visis et per magnificum benedilectum fidelem consiliarium nostrum et presidem patrimonialem dominum Iohannem Franciscum Purpuratum de nostro mandato visitatis capitulis subannexis parte textorum Pinerolii nobis presentatis etc. eadem capitula secondum tamen responsionem in pede cuiuslibet ipsorum per nos datam, rata et grata habentes ratificamus, confirmamus et approbamus etc. Datas Thaurini nobis absentibus quia iussimus sic fieri nostri absentia non obstante, die decima octava mensis novembris millesimo quingentesimo vigesimo quinto.

Marruchi.

Digitized by Google

CARLO VASSALLO

RICORDATO DA

ANTONIO MANNO

Nel 1875 il canonico Carlo VASSALLO mi mandava una sua cantica sopra *La quercia di S. Anna* nella quale vi aveva inserita una genealogia dei Tapparelli.

Ricambiai il dono coll'invio di certi miei *Componimenti satireschi in Piemonte* dove erano notizie su Giorgio Alione.

Io avvisava il Vassallo di certe lacune, e di alcuni equivoci incorsi nella sua genealogia. Egli mi dissipava una mia ignoranza sull'Alione facendomi conoscere un suo studio critico su quel poeta. Tutti, e me compreso, ricopiando, credevano ad una prigionia del poeta che non era che una fantasia allegorica.

Ambedue riconoscemmo i nostri errori e nacque fra noi amicizia. Cresciuta e fattasi salda, non tanto per la comunanza di studi e pel reciproco aiuto d'indagini; quanto perchè ci svelammo d'un pensiero e d'una speranza in cose ben più alte. Legami più stretti che non quelli di semplici adelfie letterarie e che, nel vincolo, dànno soddisfacimenti di spirito e simpatie di cuore.

Egli ottimo sacerdote, egli ottimo cittadino. Il cuor suo si sollevò con entusiasmi giovanili agli albori del Risorgimento. Ma quando vide che certi soccorsi celavano perfidie, li abbandonò.

Rimase però fermissimo e persuaso nelle sue speranze. Non poteva credere che parecchie fossero illusioni. Si schermiva dalle opposizioni. Scusava le ripulse. Turbavasi, ma non s'accasciava, per avvenimenti

Digitized by Google

fatali ed avversi. All' onda contraria stava saldo con cuore umile e mortificato, riaccendendosi ed estollendosi nella fiamma della più ardente ed ardita speranza.....

La nobiltà che in tanti finisce, per avvilimenti o stupidaggini, cominciava in Carlo Vassallo, fattore di se stesso.

Modesto figlio di modesti contadini era nato in Genola il 19 febbraio 1828, in un podere dei marchesi Tapparelli d'Azeglio che ne protessero l'infanzia, gli studi, la chiericatura. Ed egli poi, e negli onori, sempre lodò i protettori suoi, ai quali dovette anche uno stallo di canonico nella Cattedrale d'Asti; patronato che i Tapparelli avevano ereditato dai conti Facelli di Cortandone.

Fu così che divenne ospite, cittadino e figlio affettuoso di Asti che amò col cuore e cogli studi, quasi tutti rivolti ad illustrarne ed accrescerne la nobile storia.

Chi vorrà informarsi di questi suoi studi, leggane la critica ed erudita notizia datane da Carlo Cipolla.

Chi vorrà conoscere i particolari della sua vita ed averne ragguagli bibliografici, cerchi la necrologia scritta con diligenza ed affetto da Nicola Gabiani.

A me basta lasciare in queste pagine un ricordo dell'uomo intemerato, dello studioso serio, di coscienza, diligente, instancabile, critico, purgato e convincente.

Alcuni suoi lavori, quelli specialmente di storia astese, *Libidinam vitabunt.*

La nostra Deputazione che l'avea accolto fra i suoi corrispondenti (15 aprile 1884) l'onorò anche colla nomina, più riservata, di socio effettivo (2 giugno 1889).

Dopo lunghi sfinimenti di corpo, conservando lucida e serena la bella mente, fu rapito alla terra, in Asti, il 28 giugno 1892.

Digitized by Google

Asti si commosse e propose che, con denaro raccolto, gli si innalzasse un ricordo monumentale. Vi concorsero non i soli Astigiani, ma gran parte dei dotti d'Italia; cosicchè l'omaggio fu esteso, simpatico e pronto. In maggio 1893 se ne scoprirà il busto in quel Liceo Alfieri nel quale egli educò, con sante ed affettuose premure, tanta balda gioventù allo studio delle scienze, ed ai doveri inseparabili verso Dio e verso la Patria.

Torino, 4 aprile 1893.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME TRENTESIMO

DECIMOQUINTO DELLA SECONDA SERIE

Elenco dei Membri della R. Deputazione . . . . . *Pag.* v
Mutazioni accadute nel Corpo della R. Deputazione . . . . . » xvi
Verbale della LXXVIII^a^ seduta generale . . . . . » xvii
Doni offerti alla R. Deputazione . . . . . » xix

CLARETTA (Gaudenzio). I Reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla Storia artistica del Piemonte del secolo XVIII *Pag.* 1

DELL'ACQUA (Carlo). Il Commendatore nobile Camillo Brambilla. Cenno biografico . . . . . » 309

CAFFARO (Albino). Avvisi riguardanti la guerra in Piemonte ed alcuni fatti d'altri paesi della fine del 1642 . . . » 317

MAGENTA (Carlo). Alfonso Corradi. Commemorazione . . » 333

BOSELLI (Paolo). Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817. Note storiche . . . . . » 339

CAFFARO (Albino). L'arte del lanificio in Pinerolo e gli statuti di essa . . . . . » 491

MANNO (Antonio). Carlo Vassallo ricordato . . . . » 545

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Stanford University Libraries
3 6105 013 619 650

DATE DUE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google